ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 112

Aprile 1830.

Pubblicato il dì 28 Maggio

Anno X. Vol. XXXVIII

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'estensione che abbiamo dovuto dare ad un argomento tutto di circostanza, cioè a dire a'*Cenni statistici sopra Algeri*, ha fatto sì che nel presente fascicolo non hanno potuto aver luogo, nè la solita Rivista letteraria, nè il Bullettino scientifico. — I Lettori dell'Antologia ci sapranno buon grado, lo speriamo, di aver concesso tante pagine a'Cenni suddetti.

ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO, GIUGNO

1830.

TOMO TRIGESIMOTTAVO.



FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE.
TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXX.

ANTOLOGIA

N.° 112. Aprile 1830.

Traité de Droit pénal. Par M. P. Rossi professeur de Droit à Genève. Paris, 1829, 3 vol.

Continuazione.

(Vedi fasc. precedente pag. 25).

XVI. Il secondo libro parla del delitto in genere. Discorre degli elementi costitutivi dell'azione delittuosa, e de'suoi gradi, sì quanto all' intenzione dell' agente, come quanto al fatto materiale.

Il poter sociale, dice l' autore, non può riguardare come delitto che la violazione di un dovere in verso la società o gli individui, esigibile in sè ed utile alla conservazione dell' ordine politico, di un dovere, l' adempimento del quale non può essere assicurato per altro modo che per mezzo di sanzione penale, di un dovere, la violazione del quale può essere valutata dalla giustizia umana. Tale è la definizione del delitto legale; essa risulta dalla teoria del diritto di punire e ne costituisce il compendio ..... Un fatto non è delitto se non in quanto produce un male. In questo consiste la moralità dell'azione considerata in sè.

L' autore di un fatto non è punibile se non in quanto questo fatto gli può esser *imputato* con giustizia. In questo consiste la moralità dell' agente. Un fatto può esser *preparato*, più o meno avanzato nella sua *esecuzione*, finalmente consumato.

Lo stesso fatto può esser l' opera di un solo come di più. Gli uni possono aver contribuito all' atto più direttamente, o più o meno efficacemente degli altri.

A voler conoscere a fondo la teoria del delitto in genere d' uopo è esaminare questi punti capitali di dottrina.

Le parole che abbiamo riferite disegnano la partizione scientifica del secondo libro. Per seguire l' autore nell' esame di tutte le accennate parti, bisognerebbe compire un trattato di diritto criminale. Accaderebbe grandissima fatica per far conoscere ai lettori che cosa dipenda dai principii metafisici seguiti dall' autore, e cosa sia legittima conseguenza della regola di utilità, che come criterio pratico non viene al tutto rifiutata dall' autore. Occorrerebbero eziandio alcune osservazioni sul modo tenuto nel confutare le sentenze altrui, che non mi par sempre il migliore. Sarebbe poi difficile il determinare quali conclusioni veramente nuove ed utili, escano fuori da questa parte dell' opera (1). Quello che vi si scorge di più notevole si è il metodo di dimostrazione; il quale peraltro, per le cose già avvertite ne' paragrafi precedenti, non è senza vizi logici fondamentali. La chiarezza poi, e l' ordine sono stati cercati dall' autore con tanto studio che poco o niente rimane a desiderare; tuttavia molti lettori si sentiranno stanchi per la soverchia lunghezza de' ragionamenti. A quelli che nello studio delle teorie del dritto criminale trovano qualche difficoltà, raccomanderemo il secondo libro del Rossi come valido soccorso. Crediamo eziandio che i difensori de' rei, o gli avvocati del fisco, possono spesso farne uso utilmente per sostenere le buone dottrine intorno all'imputazione civile delle azioni delittuose. Vorremmo poi specialmente raccomandare all' attenzione de' lettori i capitoli sull' età, e sul-

(1) Nel primo libro delle istituzioni di Diritto Criminale del Carmignani si trovano tutte le classificazioni ed i principj generali usati dal Rossi nel suo primo libro; se si prescinda dai capitoli sul *male obiettivo e subiettivo.* Queste istituzioni furono stampate per la prima volta a Pisa nel 1811, di poi hanno avuto 6 edizioni pisane, ed una romana.

Sicchè è da credere che come meritano sieno note per tutta Italia. Come opera direttiva nello studio del diritto Criminale, ci sembran di molto superiori all' opera del Rossi. Delle istituzioni del Carmignani noi ne approviamo principalmente i libri I. III. IV. Il secondo intorno ai giudizi, comunque ricco di alcune bellissime distinzioni, ci è sembrato sempre manchevole, e di gran lunga inferiore agli altri. È da credere per altro che nell'opera che presto verrà alla luce intorno alla *teoria della pubblica e privata sicurezza* il ch. autore vorrà sodisfare intieramente ai desideri dei coltivatori della scienza, che vorrebbero veder trattata a fondo da lui una parte che ai dì nostri è principalissima.

l' ebrietà. Non tenghiamo colla stessa fiducia le conclusioni intorno alle *monomanie*.

XVII. Il terzo libro, che tratta delle pene, merita di essere attentamente considerato, siccome quello in cui maggiormente si scorge l'applicazione de' principii generali intorno all'indole della giustizia.

La pena considerata in sè stessa (son parole del Rossi) è un male che ricade sull' autore di un delitto ed in ragione del delitto medesimo. La pena propriamente detta è il patimento che il poter sociale infligge all' autore d' un delitto legale. La pena *in sè stessa* è il genere, la pena sociale una *specie*. La prima colpisce l' autore di ogni infrazione della legge morale, la seconda quelli soli che violano la legge positiva. La prima è necessariamente giusta in sè, la seconda può essere ingiusta perchè il poter sociale si può ingannare. Sarebbe intrinsecamente ingiusta se essa oltrepassasse la pena dovuta per la giustizia morale, ma essa può, anzi spesso deve stargli inferiore. Sarebbe ingiusta se non colpisse l' autore di un delitto. Sarebbe ingiusta se coll' intendimento di intimorire i malfattori si estendesse direttamente agli innocenti. La pena deve essere un patimento, grave o leggiero poco importa. In conseguenza deve togliere o diminuire temporariamente o in perpetuo un godimento nel quale l'opinione comune riponga qualche importanza. Li mezzi di punizione li troviamo adunque ne' beni de' quali l' uomo gode o che spera. Tale è il principio generale.

Ma ogni mezzo deve esser legittimo *in sè* ed utile per lo scopo ch' uno si propone di raggiungere.

Sarebbe egli permesso condannare una donna alla prostituzione, perchè in tale o tal'altra condizione di luoghi è utile ed efficace questa pena? Supponendo che l'interdizione di certi diritti civili sia pena legittima in sè, è egli poi dimostrato che sia necessaria, o almeno utile? Rimarrà dunque da esaminarsi quali sieno le pene legittime in sè ed utili ad un tempo.

L' A. dopo avere spiegata con queste parole l'indole giuridica della pena si fa a considerare gli effetti della sanzione penale, sia come minaccia, sia come effettiva irrogazione di un male per un delitto commesso. Ne aggiunge due altri, vo'dire la *sodisfazione morale della coscienza pubblica*, e l' opinione di sicurezza civile che deriva dall' esitenza e dall' applicazione della legge penale. Il primo, in quanto si può concepire separato dal secondo, deve considerarsi come una dipendenza de'principii costituiti dall'autore intorno alla giustizia assoluta.

La pena, prosegue l' autore, è un patimento imposto al colpevole in ragione del suo delitto. Vi è dunque una relazione *intima di quantità fra il male del delitto ed il male della pena*. O in altri termini, la misura della pena non deve eccedere la misura del delitto..... La pena

in sè è un male meritato dall' autore di un delitto. Dunque la misura della pena non può trovarsi che nella natura, e nella gravità dell'atto imputabile. Sono questi i termini dell' equazione, nè vi ha verità se non quando l' uno equivale all'altro. Il dettato *occhio per occhio, dente per dente* altro non è che un espressione grossolana e materiale di questa verità. Ma al pari di tanti altri adagi antichi e popolari rivela un fatto di coscienza, una verità sentita in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. L'uomo può ingannarsi nella stima de' fatti e però nell' applicazione del principio, ma il principio astratto non perde mai di vista. Non ne conosce altri.

Il male materiale aggrava il delitto morale come conseguenza prevista, o da doversi prevedere dal delinquente. La sodisfazione illegittima del colpevole, il piacere che ne sente, il profitto che ne ritrae aggravano pure il delitto, perchè manifestano la perversità dell'agente. È cosa giusta che questo illegittimo piacere sia bilanciato dai patimenti della pena; perchè il male non deve tornare in profitto del suo autore. Ma sempre è vero che la pena rispetto alla giustizia morale si proporziona alla natura del dovere violato ed alla moralità dell' agente.

Quegli che sapesse valutare con esattezza questi due elementi in ogni caso particolare, e che avesse al tempo stesso trovato un principio proprio a determinare il genere ed il grado di patimento corrispondente come *mezzo espiatorio* ad ogni delitto, quegli potrebbe risolvere, in una maniera positiva, il problema della misura della pena morale. Per ora ne abbiamo posti i termini soltanto . . . . È cosa difatto che la mente umana concepisce una relazione fra 'l male morale, ed il patimento ancorchè fisico imposto in ragione di questo male. Certamente non è dato alla logica spiegare questa relazione fra due elementi estranei l'uno all'altro, quanto sono almeno in apparenza il male morale, ed il dolore fisico. Contuttociò la loro connessione è un fatto cui non si può negar fede; la coscienza, invece di rimanerne offesa, l'approva e se ne dichiara sodisfatta. Tuttavia la sua approvazione sta in certi limiti. Ponete a cagione di esempio la coscienza umana alla presenza di un delitto determinato e di una certa pena irrogata all' autore di questo delitto, arriva il momento in cui la coscienza esclama BASTA. Se il patimento dura, la coscienza disapprova, e resiste; perocchè ha sentito *essere stata espiata la colpa*. Questo è un fatto quotidiano, che ciascuno può verificare ogni giorno consultando sè stesso, senza penetrare nelle aule dove la giustizia sociale detta i suoi decreti. La cosa è degna di osservazione, ma questo sentimento di giustizia compita e sodisfatta per mezzo di un certo dolore, è indipendente da ogni pensiere relativo al bisogno di prevenire i delitti, coll' intimorimento, e colla riforma del colpevole. È un sentimento di espiazione morale, di giustizia assoluta, puro, semplice, e disinteressato.......... Però da una parte la relazione che troviamo tra'l male morale ed il patimento del colpevole, dall' altra la giusta misura

del suo patimento in ogni caso particolare, sono a mio avviso, de'fatti di coscienza, delle verità sentite ed irrecusabili.

La riflessione può e deve applicarsi anche in queste materie alle rivelazioni della coscienza, le deve paragonar tra loro, e separarle da tuttociò che vi può avere aggiunto la passione, o per dirla in altri termini, importa soprattutto di applicarsi a cogliere il *fatto di coscienza* in tutta la sua purità.

Ma poi bisogna concludere che nella sola coscienza possiamo trovare la giusta stima dell'espiazione. La coscienza ci deve indicare i limiti della pena morale, di quella pena che la giustizia sociale non deve mai eccedere.

Due sono i metodi coi quali pare si possa giungere a ritrovar questo limite per ogni specie di delitto.

Il primo consiste nello studiare il *fatto di coscienza* in un caso particolare per un dato delitto. Ottenuto questo primo risultamento, si ha per così dire un equazione morale che può servire per punto di partenza. Allora risalendo, o scendendo nella scala de'delitti e delle pene, si può tentare di scoprire logicamente la relazione di quantità tra'il delitto e la pena per tutti gli altri casi.

Poniamo che si voglia partire dal punto più alto. Fra tutti gli atti immorali della competenza della giustizia sociale, quale è quello che tenga il primo grado nella scala de'delitti? L'omicidio, massime quando è accompagnato da circostanze aggravanti. Sciegliete se vi pare il più orribile degli omicidi, vo' dire il parricidio. Ecco il più grande de'delitti possibili nell'ordine de'fatti immorali de'quali si occupa la legge penale. Per vero dire il parricidio è un delitto complesso anzichè un delitto semplice. Ma quest'osservazione al presente è di poco momento.

Ora prescindendo da ogni legge positiva, domandiamo al primo che ci si para d'avanti, quale è tra le pene che si posson dare in questo mondo la pena meritata dal parricida? Risponderà: *la più grave delle pene possibili.*

Se poi si domanda la descrizione di questa pena, si avranno spesso risposte da fare orrore. Si vorrà che la morte sia preceduta dalla mutilazione, dalla tortura, e da altri spaventevoli supplizi. L'orrore la collera la vendetta detteranno queste risposte. Il grido della passione si unirà alla voce della coscienza. Dall'azione di questi elementi si otterrà un risultamento di mescolanza e d'impurità. Ma la ragione, operando tranquillamente le questo primo risultamento, deve separarne le parti eterogenee, divider le morali dalle immorali, ciocchè è della coscienza, da ciocchè è aggiunto dall'odio e dalla vendetta. Così torrà le mutilazioni, le torture come fatti illegittimi *in sè*, e cagioni di una sodisfazione d'odio pel pubblico, più che di patimento pel colpevole, come fatti che invece di crescer forza alla giustizia gli tolgon tranquillità e dignità, e la pongon quasi al pari coi malfattori. Fatta questa analisi, rimarrà la pena di morte.

Se la pena capitale è legittima *in sè*, il punto di partenza dell'or-

dine morale è trovato. Rimane a trovare la proporzione de' delitti fra loro per stabilire le pene proporzionali.........

Tale è il primo metodo, ma è pericoloso, e non dà bastanti sicurezze di non si smarrire per istrada. Meglio conviene valersi di un metodo più circospetto e più lento, moltiplicando le osservazioni, studiando i fatti di coscienza, se non per ogni delitto e per ogni sua gradazione, almeno per ogni *specie* principale. Così coll'osservazione attenta de' fatti morali, si potranno scoprire i limiti che la coscienza assegna all'espiazione, alla pena *in sè*, almeno nella sfera delle cose umane. Questo studio è difficile, e ne convenghiamo. Perocchè non basta studiare il fatto di coscienza in noi stessi, ma bisogna interrogare il genere umano. La sua risposta si trova, per quelli che la sanno leggere, nella sua lingua, nelle sue opinioni, ne' suoi usi religiosi, nelle sue leggi, o per dirlo in una parola, in tutta la sua istoria.........

Compito questo primo ordine di ricerche sul delitto morale, sono segnati gli ultimi confini al potere della legge penale. Si conosce per ogni specie di delitto il *maximum* della pena che si può infliggere senza commettere un atto ingiusto *in sè*. Ma quest' atto può essere ingiusto nelle sue relazioni collo stato sociale. È ingiusto se è inutile o in tutto o in parte per il fine a cui la giustizia *relativa* deve arrivare. Bisogna dunque ricercare un altro *principio dirigente*, un principio d' utilità politica.

Se lo scopo della giustizia umana è la protezione dell' ordine sociale, o in altri termini della libertà dell'essere collettivo e di ciascuno degli individui che lo compongono, essa deve aver di mira la repressione del *male obiettivo*. A questo male adunque la legge penale si deve proporzionare, dentro i limiti peraltro della giustizia morale.

Seguita quì un analisi intorno al modo di calcolare *il male obiettivo* veramente degna di attenta considerazione. Le sette conclusioni che pongon fine a cotesta analisi mi sembrano sette canoni giusti di prudenza civile. Degno pur di meditazione mi pare il capitolo che ragiona delle qualità da considerarsi nella scelta delle pene. Intorno al capitolo sulla pena di morte mi asterrò dal pronunciare sentenza. Si può riguardare quel capitolo come la parte dell' opera dove più chiara si conosce l'applicazione de' metodi di ragionamento prestabiliti dall' autore. I capitoli che seguono per compire il libro sono pieni di osservazioni utili non meno pei magistrati che pei legislatori.

XVIII. Prima di entrare in osservazioni critiche intorno al terzo libro conviene premettere un avvertenza necessaria, onde non sembrino ingiustamente accusate le intenzioni dell'autore.

Fra quelli che derivano il diritto di punire dalla *giustizia assoluta* sono due sentenze disperatissime, una delle quali innocua *in sè*, l' altra calamitosa.

Sono alcuni che come il Rossi limitano nelle mani della giustizia umana l' esercizio del diritto di punire, al bisogno di mantener l' ordine sociale. Nel loro concetto il delinquente che sarebbe meritevole di gravissima pena per l' offesa all' *ordine morale*, ha in questo mondo una pena minore, perchè la società può solo usar della pena per difender sè stessa, ma non a vendicare l' offesa della giustizia assoluta. In questo sistema la cognizione de' canoni di *espiazione* in ordine alla giustizia assoluta, serve *unicamente* a circoscrivere dentro certi confini l'azione della giustizia civile, affinchè sotto colore di ragione di stato, o di salvezza del popolo non ecceda nell' uso delle pene. Adunque, poichè giova dire la stessa cosa in altri termini, nel concetto del Rossi, e di quelli che stanno con lui, l' influenza de' canoni di giustizia assoluta ha forza soltanto di *escludere*, nè si può far valere per obbligare la giustizia civile a dichiarar delitto ciò che non turba l' ordine sociale, o a punire oltre il bisogno. Questa teorica non contiene *in sè* alcun principio pel quale si possano approvare gli errori delle leggi criminali dettate con vedute di espiazione, o di vendetta, e che la filosofia avea già da gran tempo riconosciuti e proscritti.

Altri poi vorrebbero che la giustizia sociale, in quanto può, si adoperasse a mantenere in questo mondo la rigorosa osservanza de' canoni penali della giustizia assoluta. Intanto che il magistero della pena servisse principalmente a vendicare l'offesa giustizia, ed in secondo luogo alla conservazione dell'ordine sociale. Però la quantità della pena dovrebbe esser proporzionata prima di tutto alla dignità morale del dovere violato ed all'intrinseca perversità dell' agente, e dopo che fosse sodisfatto a questo modo al debito dell'espiazione, potrebbero entrare i ragionamenti di utile civile. In siffatto sistema la pena, invece di essere un modo di conservazione e di difesa per l' ordine sociale, sarebbe principalmente una maniera solenne di onorare la giustizia rendendo omaggio con sagrifizi crudeli all' *assoluta verità*. Il perchè la gravità de' supplizzi da cui rifugge l' umanità del presente secolo diverrebbe alto merito per la società che li comanda. Solo rimarrebbe a dolersi che i limitati mezzi della natura non fornissero modi ad espiare con patimenti condegni le gravissime ingiurie all'assoluta giustizia. E saremmo tornati ai tempi di quel legislatore di Atene, che si doleva di non poter dare supplizio più atroce della morte. Pari ai traviamenti nella proporzione delle pene, sarebber quelli nella definizione de'delitti, nè rimarrebbe libertà o sicurezza ai cittadini, dove la giustizia

civile non contentandosi di adoperarsi alla conservazione dell'ordine sociale intendesse vendicare la giustizia assoluta , massime se, come potrebbe facilmente accadere, i canoni dell'assoluta giustizia poggiassero su false basi. Allora non bastarebbe più il punire le azioni , ma si estenderebbero le pene eziandio ai pensieri, dove pure riuscisse averne certa contezza. Chi sa l'istoria non può dire che si parli qui a seconda dell' immaginazione ; per chi non la sa, tornerà sempre vano l'intrigarsi nelle alte quistioni di giustizia sociale. Fortunatamente siamo in tempi da non vedere sì presto il ritorno di una pratica generale conforme al sistema che abbiamo accennato ; ma pur troppo tra gli scrittori se ne trovano ancora che sostengono siffatte teorie. So bene che non ne voglion tutte le conseguenze ; ma quando si ammette un falso principio, chi mai può assicurare che i discepoli a grado a grado nol traggano a tutte le conseguenze che logicamente ne derivano ?

I due sistemi che siamo andati compendiosamente esponendo, comecchè abbiano per principio comune la derivazione del diritto di punire dalla giustizia assoluta , sono poi contraddittorj tra loro in quasi tutte le particolari conclusioni , perchè dove il primo dà ai canoni di espiazione una influenza *negativa* , il secondo gli assegna un influenza *affermativa*. Onde è che il primo sembra a molti una guarentigia acquistata all'umanità , resa necessaria dagli esempi che fornisce la storia del grande abuso della ragione di stato , e del principio che la salvezza del popolo debbe essere legge suprema ; laddove il secondo si è considerato sempre come un ostacolo al perfezionamento della sicurezza sociale , e della giusta libertà civile. Dei due sistemi quale sia il migliore, è facile il dimostrarlo senza prescindere dal dato fondamentale della giustizia assoluta. A questo modo i giuspubblicisti del secolo passato, ai quali andiamo debitori di molti perfezionamenti nelle leggi , rivolsero tutti i loro sforzi a dimostrare che la giustizia civile era ordinata soltanto pei civili interessi , comecchè riconoscesse ne' canoni della giustizia assoluta de' confini che limitavano la sua azione. Non starò qui a ripetere i loro argomenti. Osserverò piuttosto che i due sistemi i quali derivano l' assoluta giustizia della *pena in genere* dall' espiazione , comunque diversissimi nell' applicare il principio alle competenze della giustizia sociale , posson esser tra loro di vicendevole aiuto. Dimanierachè dal sistema innocuo si passi facilmente al tristo. Difatti ambedue i sistemi hanno un principio comune non dimostrato nè facilmente dimostrabile. Sicchè ambedue sino dal bel

principio viziano le abitudini logiche de' loro seguaci, avvezzandoli a ragionare senza essersi bene assicurati delle basi su cui riposa tutto l' edifizio del ragionamento. Di più il sistema che diciamo innocuo, tenendo per criterio di verità la coscienza, dà al ragionatore una guida mal sicura come osservavamo di sopra, e che può facilmente riuscire al fine di sostituire le sfrenatezze dell'immaginativa e dell'affetto al rigore logico del ragionamento. Poniamo adunque che si vada molto innanzi in questa corruzione di logica; e chi potrà più assicurarci dal ritorno al sistema pessimo? Ed allora non sarà egli vero che gli autori del sistema che diciamo *innocuo in sè* avran teso la mano ai corruttori della ragione, che ormai si credevan quasi rovinati?

Noi non crediamo, che viziando in alcuna parte la logica umana, sia facile conservare sano il resto. E poichè siamo giunti in tempi in cui tutto si vuole rimettere in questione, non ci pare che sia da passare con leggerezza la corruzione degli strumenti del raziocinio. Però ci duole il vedere che si ammetta come motivo di ragionevole convinzione, una testimonianza che depone solo dello stato di nostra mente, senza indicare *come* siasi generato, nè *perchè* il dobbiamo credere corrispondente *al vero.* Nè ci pare minor guaio il vedere che continuamente si assumono le ultime proposizioni del ragionamento umano, e che sono ipotesi, per principii, e fondamenti di raziocinio.

Il perchè, con intendimento puramente dialettico, anderò facendo alcune osservazioni intorno alla teorica dell' autore. Considererò prima il principio, poi il metodo proposto onde rinvenire le applicazioni. Il principio non verrà da me negato, nè affermato, bastandomi il dimostrarlo assunto gratuitamente.

XIX. La discussione del principio può proporsi soltanto all' uomo religioso, poichè per l' ateo o per lo scettico sono al tutto vane siffatte quistioni. Però il dire che rispetto a loro l' opera poggia in falso, sembrerà un avvertenza superflua; tuttavia l'ho creduta necessaria onde non possa mai cader dubbio sui confini dialettici del presente ragionamento.

Adunque l' autore suppone che per giustizia assoluta, sia un' intima relazione tra la colpa e la pena. Così che precisivamente da ogni considerazione di giusto governo del mondo morale, la cattività dell' uomo lo renda *per sè stessa* soggetto a dover soffrire per espiarla. Crede necessaria questa supposizione perchè il cattivo punito non possa dir ingiusta la pena. In questo sistema i canoni dell' espiazione determinano i confini del *giusto soffrire* rispetto alla persona del colpevole. D' altra parte il bi-

sogno della protezione dell'ordine sociale determina il *giusto agire* della società rispetto al colpevole. Dalla combinazione di questi due *rispetti* nasce tutta la teorica del legittimo uso del diritto di punire. Veniamo alle osservazioni. L' autore suppone noto alla ragione umana che *cosa sia la pena nel concetto della giustizia eterna*. Questa supposizione era ella necessaria a giustificare le pene sociali? Questa supposizione è alla approvabile per validi argomenti? Il nodo della discussione sta tutto nella disamina di questi due quesiti.

XX. L'uomo religioso concederà di leggieri che la giustizia umana non può esser contradditoria alla giustizia di Dio. Così se egli conosce i principj della giustizia umana se ne potrà servire di criterio per distinguere se ciò che gli viene detto della giustizia divina sia o nò ammissibile. Come d'altra parte se conosce direttamente i principii della giustizia divina se ne servirà per criterio onde rigettare le proposizioni che si dicono di giustizia umana, ma sono contradditorie a ciò che egli indubitatamente conosce della giustizia eterna. Che questo sia il procedimento logico cui è obbligato l'uomo religioso, se non vuole contradire a sè stesso, il dimostrano l'opere degli apologisti e de' polemici in fatto di religione. Intendon essi a confutare una superstizione, e la dimostrano contraria ai principj di giustizia che la retta ragione discuopre; vogliono confutare un erronea opinione morale, e la mostrano contraria alle dottrine rilevate che tengono dirittamente da Dio. Di questi due procedimenti è primo nell' ordine logico quello della ragione umana, applicata a conoscere le relazioni di giustizia tra gli uomini. Perocchè siamo forzati dalla natura a cominciare i ragionamenti dalle cose che sono a noi direttamente note, per venir poi per via d' induzione a quelle che direttamente non conosciamo.

L'uomo per sè non ha forza di penetrare ne' consigli dell'Altissimo. Nè colla sua ragione potrebbe arrivare per diritta via a conoscerli. Peraltro anche abbandonato così alle proprie forze può giungere ad averne quella cognizione limitata che reputasi necessaria al suo bisogno. Tutti i professori di cose religiose, e gli apologisti della religione rivelata più degli altri, partono da questi principii. Ma l'uomo non giunge alla cognizione imperfetta che indicavano alzando subito gli occhi al cielo, ma sì bene volgendoli alle cose che la natura gli consente di conoscere. La ragione a poco a poco gli discopre l'economia del mondo morale, gli fa conoscere la necessità de' poteri sociali, la necessià delle regole prescritte all' agire dell' uomo, la necessità di guarentire

l' osservanza di queste regole con mezzi efficaci, la necessità di economia nell' uso de' mezzi, per modo che col procurare un bene non si generino altri mali cui la società deve riparare. Queste necessità della natura umana, riconosciute ed accertate dalla ragione, compongono per lui il sistema della umana giustizia. Allora, se con procedimento analogo è giunto a persuadersi esser la natura umana ordinata da una suprema sapienza, intende eziandio che in ordine alla giustizia eterna deve esser *approvato* ciocchè è necessario a mantenere l' ordine morale del mondo. L'*induzione* è necessaria, e si sostiene coll' argomento del *contradditorio*. Così dunque se tra le necessità del vivere socievole vi è il mezzo della pena, non rimane dubbio all' uomo religioso ch' essa sia approvabile anco rispetto alla giustizia eterna. Parimente l' uso del diritto di punire limitato alla necessità sociale, è un conseguente rigoroso della necessità di accordare questo diritto della società cogli obblighi di lei inverso gli individui che la compongono, la giustizia de' quali è derivata dalla stessa *necessità di mezzo*, onde si approva il diritto di punire. A questo modo l' uomo religioso può arrivare a giustificare l' uso delle pene. Ma esaminiamo un poco che cosa ha conosciuto intorno alla giustizia della pena.

Ha saputo che essendo la pena necessaria alla conservazione dell' ordine morale di questo mondo, l' usarne secondo i limiti della necessità non poteva esser disapprovato dalla giustizia eterna.

Non sa poi perchè le cose di questo mondo sieno ordinate in modo da far necessarie le pene.

Molto meno sa se precisivamente dalla regione della *necessità di mezzo*, siavi altra ragione che sottoponga il colpevole alla pena.

Non sa queste cose perchè non è potuto arrivare a vedere nella mente dell'Altissimo, ma solo per sicura induzione ha conosciuto ciò che era necessario a guidare la sua coscienza. L'uomo religioso confessa quest' ignoranza, e crede serbato a maggior merito il conoscere di più, reputandosi contento di sapere quello che gli faceva di bisogno.

Ma quegli che dice avere scoperto *pel solo uso del natural lume*, esser somma ragione delle pene nel concetto della giustizia eterna un intima relazione tra la colpa ed il patimento espiatorio; si dà quasi per sciente delle cose, che senza leggere nella mente dell'Altissimo o averle direttamente dalle sue parole, non si possono sapere. Se domandiamo a lui gli argomenti che sostengono la

sua sentenza, ne avremo soltanto delle ragioni di analogia, alle quali potremmo opporre delle ragioni di analogia forse più forti. Ma qualunque fosse l' esito di siffatta disamina non riesciremmo ad altro che a creare delle ipotesi. Ora un' ipotesi non può essere principio fondamentale ad una scienza, massime se sene possono avere de' più saldi.

Frattanto mi pare che di tutte le ipotesi, le più calamitose sieno quelle che presumono di rappresentarci al vero ciocchè l' uomo con temerario abuso di induzione crede avere scoperto intorno ai consigli arcani della infinita sapienza. A sentire le nuove scuole che presumono trascendere i confini dell' *impenetrabile* la coscienza vede coteste altissime verità, come gli occhi del corpo vedon le cose del mondo esteriore; se non che la visione della coscienza è più sicura, e ci mostra il Primo Vero, anzi l' *unico assoluto vero*. Hò creduto dover ragionare di questi nuovi deisti che si dicono cristiani, e fanno de'discepoli cristiani, come che non tutti allo stesso modo; perchè oggimai si studiano a tutta forza d'introdurre le loro ipotesi teologiche, che credono o dicono assolute verità, nelle scienze che possono, e devono star separate dalla teologia. Ai professori della religione rivelata non si può dirigere questo discorso, perocchè essi riconoscono i confini al di là de'quali non può penetrare colle sue forze l'umana ragione, e d' altra parte non hanno documento certo al quale vogliano conformare la deduzione delle regole del diritto di punire. Così tra loro non vige in oggi la smania di introdurre come principio la teologia dove non ha che fare. Vero è che in Francia i Bonald ed i Lamennais non la pensanó così. Ma cotesti sono polemici, e non dottori, politici anzichè teologi, e come si sono allontanati dall' esempio de' migliori che furono, così è da credere che mancherà loro l' approvazione dell'universale, allorchè saranno quietate le passioni presenti che gli fanno parlare.

Non dirò di più intorno alla poca solidità del principio assunto dal Rossi per conoscere l' assoluta giustizia della *pena in genere*. Vengo adesso a ragionare del metodo col quale crede che si possano conoscere i canoni di espiazione.

XXI. Per conoscere la conveniente quantità di pena per infliggersi a ciascun delitto, l' uomo di stato ha bisogno di grandissimi ragionamenti, e d' innumerevoli cognizioni di fatto. Ma per sapere qual misura di patimento basti ad *espiare* la colpa, serve consultare la coscienza. Vero è che il grido della coscienza di un uomo solo potrebbe essere soffogato dai pregiudizi e dalle passioni. Però a volere essere sicuri d' avere ascoltato il vero grido della coscien-

za, bisogna interrogare la coscienza del genere umano. La sua risposta dichiarerà i veri canoni di espiazione. Le pene ch' essa riconosce potranno servire dove ne faccia bisogno alla giustizia sociale; quelle ch' essa rifiuta, non mai. Ecco trovato il criterio per giungere a sapere i canoni di espiazione.

Intorno a questo preteso criterio si potrebbero far lunghi discorsi; ma mi limiterò a indicare per sommi capi le principali obiezioni.

Si possono opporre alla coscienza tutti gli argomenti che vi sono dichiarati, quando trattavasi di sapere se d' essa costituisce un assoluto criterio di verità, o almeno di razionale certezza (§. VI. e segg.).

Nel caso presente si può dire di più, che tutte le ragioni che persuadono a credere impenetrabili i giudizi dell'Altissimo per l' intendere umano, costituiscono altrettante probabilità contro l' efficacia della coscienza *assunta come mezzo di penetrarli.*

Finalmente ha tanti pericoli il metodo col quale si crede giungere alla cognizione dei *fatti di coscienza*, che non sembra dovervi esser mai sicurezza d' averli trovati in tutta la loro *purità.*

Queste obiezioni che si fanno in astratto contro al criterio assunto, applicate in concreto ad un opera edificata su quello, riducono ad un tenuissimo grado di probabilità le proposizioni dell' autore. Concederò che secondo l' opinione che abbiamo della forza logica dell'autore e della nostra, crescerà o scemerà alquanto il grado di probabilità, ma sempre dovremo confessare, se vogliamo essere ragionatori e sinceri, che non possiamo inalzarci al disopra delle congetture.

Ma direte, queste congetture sono innocenti; da che quanto alla pratica ricorriamo ancor noi alle regole della civile necessità. D' altra parte queste congetture ci piacciono, gli studi che facciamo per arrivarci sono belli e giovevoli: a che dunque muover loro tanta guerrà?

A rispondere a questa obiezione basta il notare che il metodo il quale conduce a coteste congetture innocenti, e solazzevoli, perocchè dipendente essenzialmente dalla forza d' immaginativa o dalle passioni di ciascun individuo che l' adopera, può trarre colla stessa facilità a conclusioni calamitose. Difatti tenendo le rivelazioni di coscienza per verità, come risponderemo a quelli che vorrebbero usare le pene sociali per vendicare la Divinità, quando ci avranno dimostrato che questa sentenza viene approvata dalla coscienza del genere umano? Negheremo che la coscienza del genere umano non abbia accolto questo sentimento?

Ma ci si risponderà allora che questo *fatto di coscienza* si pruova allo stesso modo di tutti gli altri, e forse con maggior sicurezza.

Opporremo al *fatto di coscienza* il ragionamento, che dimostra non esser nè religioso, nè sociale il prendersi le parti della vendetta di Dio, non conoscendo noi cosa voglia nella sua misericordia, nè come debba esser trattato l'uomo secondo la sua giustizia, la quale non giudica come giudichiamo noi sempre per induzione dalle apparenze esteriori ma secondo la verità? Cotesti ragionamonti non varrebbero contro chi crede *verità primitive i fatti di coscienza*. Sarebbe infatti stranissima logica quella che anteponesse le conseguenze di un ragionamento ad una verità primitiva. Adunque chi ammette per criterio di verità la coscienza, non ha modo nelle quistioni di diritto penale di escludere assolutamente il sistema, che vorrebbe adoprare la spada della società alla precisa osservanza de'canoni di espiazione. Però era necessario diffondersi molto nel considerare il principio ed il metodo, onde si vedesse come quello che è innocuo nell' opera del Rossi può servire di stromento in altre mani a dannevolissime conseguenze. La stessa osservazione potrebbe farsi per molti altri principj assunti dalla moderna filosofia trascendente; ma noi ci dobbiamo limitare al detto sin qui, per non escire in soverchia lunghezza.

XXII. Il quarto ed ultimo libro del Rossi si intitola *della legge penale*. L' autore viene a trattare in questo libro alcune quistioni che tengon divisa la scuola di Bentham dalle scuole, dette *Istoriche* in Germania, intorno alla convenienza di riordinar codici di leggi o di lasciar prevalere la giurisprudenza delle cose giudicate. La risoluzione dell' autore tiene una via di mezzo fra queste due sentenze e procede secondo diverse ingegnose distinzioni. Senza intendere di accettarle, o di rigettarle, dirò che mi paion degne di attenta considerazione. Tuttavia per chi non fosse già conoscente di siffatte quistioni, le cose dette dal Rossi non sarebbero bastanti a porlo in istato di fermarsi in una risoluzione definitiva con piena cognizione di causa. Ma a voler supplire ciò che manca occorrerebbe troppo lungo ragionamento; però ce ne staremo contenti a questa avvertenza superficiale.

XXIII. Dopo questa lunga disamina intorno all' opera del Rossi piacerà ai lettori che si venga ad una general conclusione. Il perchè dirò esser notevolissimi pregii una gran diligenza di analisi, ed una potenza straordinaria di dialettica; osservarsi sempre gran cognizione di quanto è stato detto o fatto in opera di scienze morali e politiche; escir fuori molte particolari avvertenze utili pei forensi non meno che pei legislatori; tuttavia

mancare assaissimo perchè l' opera del Rossi possa darsi per guida a chi sia nuovo nello studio della scienza. Si vorrebbe per questo che non vi si fossero insinuati i cattivi principj di ragionamento contro de'quali abbiamo già discorso; che la nomenclatura scientifica non fosse molte volte guasta, molte altre resa quasi inintelligibile; che i fatti o i sistemi a cui si allude fossero esposti più chiaramente, e ne venissero nominati gli autori. Sarebbe eziandio da desiderarsi che l'associazione de' fatti e de'ragionamenti fosse più disinvolta, cotalchè non venisse tanto stancata, per soverchio studio di minuta analisi, l' attenzione de' lettori.

Alcuni difetti logici dello stile servon non poco a generare siffatta stanchezza. Invece di tenersi alla regola de'giusti periodi, l' autore troppo spesso esce fuori con quelle infilzature d' interrogativi e di sospensioni, che si perdonano facilmente ad uno scrittore nato francese, ma da cui un italiano si sarebbe dovuto guardare. A dirla in breve, l' esposizione o è troppo arida, o è ridondante; piacevole non mai.

I partigiani della moderna filosofia riguarderanno l' opera del Rossi come la più importante che sino ad ora sia venuta dalla nuova scuola di Francia, e sapran grado all' autore di avere esteso a questo modo il dominio della loro *scienza delle scienze.* Per noi, che opiniamo per la indipendenza delle scienze morali e politiche dalle ipotesi metafisiche, questa parte più originale e più lodata dell'opera pare la meno lodevole; anzi per dirlo apertamente la più criticabile. Sicchè quanto a noi non possiamo credere che l' opera del Rossi debba produrre un *utile rivoluzione* nella scienza; crediamo piuttosto che potrebbe facilmente servire di sostegno a chi intendesse produrne una dannosa.

Dando conto delle parti dell' opera abbiamo notato quelle che ci parevano più utili; (§§. I. XVI. XVII. XXI). Ora ci resta a dire, che fatta una giusta ragione de' pregii e de' difetti, ci pare che la scienza possa avere qualche accrescimento per l'opera del Rossi, e che l' Italia possa riguardare l' autore come uno de' pochi che sostengano l' onore del nome italiano appo gli stranieri. La doppia persona di analista del secolo XVIII e di teologo del secolo XIX ha guaste molte parti dell'opera del Rossi, ma dove il libro cada in mani di severi ragionatori, l' utilità che si trae dalle sottili analisi onde è ripieno parmi maggiore del danno che viene dalle intruse ipotesi metafisiche che a senso mio lo guastano. Ecco ridotto in breve il giudizio dell' opera.

Sottoponendo questa nostra opinione al libero esame del pub-

blico, ci dobbiamo di nuovo confessare dolenti per non averla avvalorata con quelle applicazioni e quegli esempi, che meglio sarebbero serviti a porre in chiara luce l' importanza delle quistioni da noi esaminate. Tuttavia, se saremo riusciti a tanto da metter qualche curiosità nei lettori di conoscere a fondo la guerra presente delle opinioni, ci parrà aver conseguito un pregio dell'opera, maggiore delle nostre speranze, perocchè desideratissimo.

XXIV. Per la qual cosa, innanzi di por fine al presente ragionamento, ci piace aggiungere alcune avvertenze valevoli a dichiarare le nostre intenzioni. Le quali non sono di dileggiare, o di togliere di giusta riputazione alcuno, bensì di sollecitare un libero ed intero esame, che non sia nè trattenuto da una soverchia ammirazione, nè guidato da un ingiusto disprezzo. Due affetti, coi quali troppo spesso siamo soliti o seguire servilmente gli stranieri, o spregiare arrogantemente quanto dicono e vanno operando. Se il primo vizio viene dal vivo senso della nostra presente miseria, il secondo deriva spesso dal volger che noi facciamo in argomento di vana gloria la ricordanza de' nostri maggiori, talvolta da un certo desiderio di ottimo ideale, che si muta in nobile sdegno, quando vediamo gli uomini trascurare quel bene che a senso nostro potrebbero, e dovrebbero operare. Allora gridiamo gli Inglesi egoisti, i Francesi leggieri ed effeminati, i Tedeschi visionari, senza por mente alle tante opere utili al genere umano che si fanno da coteste nazioni. Le quali oggimai tengono il primato nella direzione degli studi, come nell' influenza sulla condizione civile di tutti i popoli d' Europa. Il perchè l' uomo che intende ridurre util materia di dottrina civile la cognizione de' fatti umani, deve procurare di conoscere spassionatamente, e senza precipitazione di giudizi l' andamento civile, morale, e razionale delle nazioni che per vera forza, e per universale estimazione sono alle altre maggiori. La qual cognizione si vuole, non perchè abbia autorità l' esempio, ma perchè si estenda il campo al libero esame, perchè ad ogni modo la giusta conoscenza dei fatti è il primo fondamento di ogni prudenza civile. Del resto poi non bisogna dimenticarsi lo studio più accurato de' nostri particolari bisogni, nè è da credere estinta in Italia ogni potenza dell' umana ragione, talchè oggimai dobbiamo esser ridotti alle parti di spettatori, di ammiratori, e quando possiamo imitatori delle cose straniere. Perocchè ne' tempi eziandio più tristi qualche cosa si è fatto e si farà sempre in Italia, ed a volere che gli studi non sieno meri sollievi della vita contemplativa, ma utili al perfezionamento del viver sociale, converrà sempre ado-

perarsi perchè nella sostanza come nella forma sieno italiani. Laonde abbiamo creduto talvolta dover notare sentitamente alcuni vizi della letteratura straniera, distinguendo sempre il male che posson produrre in Francia, dal male che produrrebbero fra noi dove per ispirito di imitazione si seguissero. Affezionati come noi siamo alla filosofia che intende ridurre le scienze alla pruova de' fatti, abbiamo dovuto esprimere ciò che sentivamo intorno ai tentativi di allontanarla da questo primo criterio. Ma i giusti titoli di B. Constant, di Royer Collard, del celebre Cousin, e del Duca di Broglie alla stima dell' universale, sia per la vita civile, sia per le rare doti della mente, non sono stati mai negati da noi; anzi furon talvolta apertamente confessati. Siccome più e più volte abbiamo cercato di far conoscere quali beni ci sieno venuti di Francia, e come i francesi ad onta di molti e gravissimi difetti sieno in stato di sostenere degnamente il primo grado nella civiltà europea, che sino da più di ottanta anni tengono per general consentimento dell' Europa civile.

A chi è avvezzo a non vedere nel mondo che l'*ottimo* ed il *pessimo*, ogni ragionato calcolo di beni e di mali deve parere contraddizione; a chi si dilettà delle mere speculazioni, ogni conclusione affermativa o negativa deve parer temeraria. Ma noi non crediamo sia utile il ragionare fuorchè con quelli che considerano la scienza come un conseguente necessario del bisogno che ha l' uomo *di conoscere per agire*. A questo modo crediamo possa aver confini lo scetticismo, non meno che il troppo facile *negare* o *asserire*; altrimenti ci pare che le lettere sieno un *cibo dell' anima* senza alcuna utilità civile. Se questa opinione sia giusta, se i mezzi prescelti al fine sieno logicamente approvabili, se gli ostacoli che si annunziano sieno tali logicamente ed esistenti in fatto; il devon giudicare i lettori. A noi bastava il proporre la quistione, e persuaderne l' importanza. Ci sarebbe doluto di lasciar luogo ai dubbi sulle nostre intenzioni; ma ora che ci pare aver loro chiuso ogni ragionevole via, diam fine al presente ragionamento.

Francesco Forti.

Istoria Romana, *di* B. G. Niebuhr.

Ogni persona che abbia letto e meditato le opere di G. B. Vico, massime la sua *Scienza nuova*, sarà certamente venuta in desiderio di conoscere, se veramente reggano al paragone dei fatti que' suoi così sublimi concepimenti intorno alla civile Istoria

delle Nazioni, che anco a prima giunta recar vorrebbero piena convinzione all'animo, non che nuovità e maraviglia. E poichè quei principj veggonsi più ch' altro fondati sulla romana Istoria e tratti dai latini scrittori, pochi tra' lettori del Vico non si saranno dati a riandare quella istoria e quegli scrittori. Sennonchè, T. Livio e Dionisio non soddisfacendo sempre alle brame loro, avranno creduto perdere ogni fatica col farsi a frugare e spigolare negli autori di minor fama quanto di più prezioso potè sfuggire all' occhio di que' due capitalissimi istorici, porgendo voti che altri o più animoso o più dotto o più di cure spedito tentasse il difficile e ingrato lavoro: e i voti loro vennero coronati.

Infin dagli anni 1811-12 il Sig. B. G. Niebuhr pubblicò quella sua Storia Romana che, come apparve, fu salutata nella sua patria, in Germania, per una delle più grandi opere d' ingegno de' nostri tempi. Ma per malaventura ella si giacque lungamente sconosciuta a quasi tutti gli altri popoli, non solo della Italia nostra, ma eziandio della Francia e d'Inghilterra; che quivi appena negli anni 1822 e 1825 se ne diede un qualche ragguaglio; in Francia anche più tardi all'anno 1826, ed in Italia non mai. Intanto tre nuove fonti di romana istoria essendo tornate in luce (1) faceasi il Niebuhr a tutta rilavorare e ringiovanire la sua istoria, della quale presentò poi di bel nuovo al pubblico la prima parte nell' anno 1827 siccome l' opera dell' uomo ormai provetto e maturo; e le idee del quale, significate con la più intima persuasione dell' animo, non mai più possono cangiare. E di questa appunto mi sono proposto rendere alla comune patria quel miglior conto che per me si possa, giacchè da tanti anni su quella taccionsi i più valenti ne' filologici studj.

Ma perchè invano vorrebbe farsi una giusta idea de' meriti del Sig. Niebuhr e dei progressi a' tempi nostri negli studj di tanto bella parte dell' antica istoria, se prima non si rammemorasse qual' era la condizione di cosiffatti studj avanti all' opera da lui condotta, giovi rivolgere uno sguardo indietro per indi metterci nel novello da lui battuto sentiero.

Già una più sana critica aveva da molto tempo persuaso a tutti; che dei due celebri testè mentovati istorici, romano l' uno e greco l' altro, i quali nei dì d' Augusto presero a discorrere della romana istoria dai suoi principj, niuno dei due s' ebbe applicato l' animo a rappresentare i primi romani quali essi furono

(1) Cic. de Republica. Gaii Institut. Comm. IV. Joan. et Laur. Lidi de Magistratib. P. R.

tra' mutamenti e le vicende dei loro destini. Imperocchè T. Livio, il quale fu dalla natura fornito delle egregie doti di cogliere come a volo tutto che di più singolare incontrasi nella natura umana e di narrarlo con esquisita leggiadria, con impareggiabil facondia; scrisse poi con sì poco discernimento e con tanto semplice credulità, quanto appena dettò le maravigliose leggende dei tempi cavallereschi ed eroici: e se, nel segnalare ai suoi concittadini le gloriose gesta e le virtù degli avi, onde nella memoria delle passate età si ritemprassero dalla corruzione e servilità presente, tale condusse un capo-lavoro d'ingegno, cui nulla agguagliasi nelle greche o nelle moderne lettere; trapassò poi senza considerazione il reggimento e gli ordini della città, o ne toccò soltanto secondo passione e senza pensato giudizio, quando le civili discordie di necessità lo richiamarono a favellarne. Vero è: che riferendo con fedeltà scrupolosa ora i racconti de' primi poeti, or le aride notizie dei rozzi annalisti, or le memorie lasciate dagl' istorici de' più culti tempi, preservò al critico la materia e i mezzi per indagar quel vero, ch'egli non seppe o non si curò di conoscere. Non così Dionigi d' Alicarnasso: Quantunque egli scrivesse a fine di solleticare la vanità dei romani e consolare i suoi greci del giogo sotto al quale eran caduti, epperò snaturasse le romane instituzioni e leggi, fingendole tutte greche e un color greco dando perfino alle tradizioni indigene; nondimeno, com' ei sapea di scrivere per forestieri, reputò necessario di scendere nei più minuti particolari d' ogni sia pubblico, militare, religioso o civil reggimento di Roma: onde la sua storia è a tal riguardo pregevolissima, come eziandio per averci preservato molti frammenti e notizie, che Dionigi ricavò dalle oggi perdute opere di tanti esteri e nazionali scrittori delle cose d' Italia e di Roma.

Ma per discernere il vero dalle cose che furon certe alla credulità di Livio; per distinguere quando il greco adulava o scrivea secondo coscienza delle romane antichità; e finalmente per dare agli altri due storici che in parte scrissero delle cose di Roma (io vuo' dire a Polibio e a Plutarco) non più della giusta e ragionevol fede, era mestieri di molta critica, e quanta certo non poteva pretendersi nelle abbagliate menti degli uomini, quando a nuova vita tornaron le lettere e si rinvennero le opere dei classici autori. In quei primi tempi e nei seguenti due secoli le loro opere vennero come adorate; e così cieca fu la credenza in esse riposta che revocarne in dubbio la verità reputossi nefanda ed empia eresia; onde l'amico di Erasmo, il dotto Glareano, ed altri

pochi, per verità non troppo addottrinati scrittori, i quali tentarono allontanarsene, vennero dall' universale vituperati ed al silenzio ridotti. Volgea così verso la sua fine il XVII secolo, correndo il quale (sono parole del Niebuhr) " gli uomini avevano, da' grand' esempj, appreso a rimirare le cose in faccia; „ a proseguire le loro indagini con libertà e fiducia; a considerare i libri, insino allora stati il solo mondo delle persone di „ lettere, per mere rappresentazioni di quel vivente universo cui „ l' uomo non poteva immediatamente accostarsi; e ad esercitare infine sovra ogni cosa la ragione, l' intelletto e il proprio giudizio; „ allorchè l' Olandese Perizonio indicò il primo con tanto acume gli errori e le sconcezze degli antichi scrittori intorno alla primitiva istoria di Roma, che le sue *Riflessioni Istoriche* (2) meritaronsi il soprannome di *errata-corrige* degli antichi istorici da Pietro Bayle (3), il quale col solito suo pirronismo si fece anch' egli a riprendere alcuni pochi dei racconti contradittorj e impossibili della medesima istoria. Poi dopo loro il Beaufort in quella sua Dissertazione *sur l' incertitude de l'histoire romaine* (pubblicata nell' anno 1738 e scritta all' occasione che Levesque de Pouilly in una Memoria dell' anno 1722 (4), combattuta dall' Abate de Sallier, avea revocato in dubbio l' autenticità della primitiva Istoria Romana) e in quel suo libro che s' intitola: *La République Romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome*, trattò ancor egli benissimo alcuni punti di quella istoria, e dimostrò con Tacito e Plinio qual fosse la vera condotta di Porsena riguardo ai vinti Romani.

Nè minore che oltramonte era intanto in Italia la libertà di mente con la quale proseguiansi a questi tempi le indagini sulle antichità e l' Istoria di Roma. Nasceva appena il XVIII secolo e già quel maraviglioso ingegno di G. B. Vico avendo concepito il disegno (5), che tutto poi colorì nella sua *Scienza nuova*, di una *storia ideale eterna* intorno al corso delle nazioni, ne fondò i principj sopra *eterne verità metafisiche* toccanti la natura umana, e tentò renderli certi e palpabili eziandio pei fatti rammentati

(2) Animadversiones Historicae etc. 1685.

(3) Nouvelles de la République des lettres. Juin 1685.

(4) V. Mémoires de l' Acad. des Jnscript. Vol. VI.

(5) Questo disegno trovasi abbozzato nella dissertazione *De nostri Temporis studiorum ratione.* A. 1708 e abbastanza sviluppato anche nel II libro *de Constantia Philologiae*, che viene dietro al primo: *De Universi Juris uno principio et fine uno.* (Neapolis 1720-1721).

nelle antiche tradizioni e istorie; purchè que' fatti si ravvisassero nella primitiva nudità e spogliati delle false apparenze, onde gli avean rivestiti i tardi e male accorti scrittori. Non è questo il luogo, nè mi fa punto mestieri di tornar qui a tessere lungo discorso di G. B. Vico e della sua Scienza nuova: perchè altre volte da un egregio nostro collaboratore ne venne distesamente ragionato in questo giornale (6). Sol mi si addice il fare adesso ciò che non convenne allora; rappresentare, cioè, un breve ma compiuto quadro delle nuove cose dette da quel grand' uomo intorno alla primitiva civile istoria di Roma.

Ad esempio di tutte le altre città dei tempi eroici Roma si fondò da Romolo ed altri padri di più illustri famiglie *(gentes)* sulla religione degli auspicii e sull' asilo aperto a quei deboli vinti, i quali si rimasero o rifugiarono sotto la lor protezione. Così la città si compose nei primi tempi di due Comuni (7): uno di nobili che comandavano, l' altro di plebei che ubbidivano. Di due sorti era poi l' impero dei nobili; privato l' uno famigliare e paterno, ch' esercitavano sopra i loro figli e famigli (ond' ebber nome di Padri, padri di famiglie e patrizii, e vennero le voci patria o *res patrum*) possessi e beni, che serbavano immuni da qualunque tributo; civile e pubblico l'altro, che tutti insiem tenevano, onde a comun governare i comuni loro interessi nelle pubbliche radunanze che di due specie furono in Roma; i *Curiati Comizii* ai quali interveniva tutto il popolo dei Quiriti (*da quir asta*) ed erano i soli nobili; il senato che componevasi di tutti i capi delle genti o vogliam dire case diramate in più famiglie, e al quale come Capi ordini presiedevano i Re. Per cotal guisa i patrizj godevansi tutti i dritti di privata e pubblica cittadinanza, e vivevano nella città situata in luogo eminente e forte, mentre i plebei, privi d'ogni benchè minima parte della cittadinanza, campavano a pena la vita sparsi per la campagna (8) e lavorando da contadini giornalieri le terre di que'nobili, dei quali eran clienti, col carico di servirli senza soldo in guerra, e tutte rendergli esattamente le derrate, ove non volessero vedersi ristretti nel privato carcere dei medesimi. Leggi poi non vi erano scritte

(6) V. Antologia Tom. XXXI. B. pag. 118.

(7) T. I pag. 23, 24. T. II pag. 201. Della Scienza Nuova. Edizione di Milano 1801.

(8) Di quì secondo il Vico le latine frasi *illustri vel humili loco natus* per dinotare o il nobile o il plebeo. In Suli l'abitatore de' luoghi bassi non era cittadino. *V. Ciampolini Istoria di Suli.*

nella città che mancava di lettere; ma per provvedere alla pubblica sicurezza ordinavansi mano a mano secondo il bisogno (onde si dissero *exempla*) dal popolo dei cittadini, ossia dei nobili raccolti nei loro comizj (che furono la prima *lex*, *raccolta*) e dai Re amministravansi, come da Tullo Ostilio nel caso di Orazio. Tale fu lo stato della città nel tempo dei primi Re, ai quali, divenuti poi *caratteri eroici* o *poetici* (o vogliam dire universali di qualche virtù civile) si attribuirono; a Romolo tutte le leggi in varj tempi fatte intorno agli ordini civili; a Numa tutte quelle toccanti le cose sacre e le divine cerimonie; a Tullo Ostilio le leggi e gli ordini della militar disciplina; a Tarquinio Prisco le insegne e le divise di che adornavasi la maestà del Romano Impero; a Servio Tullio le leggi intorno al censo ed altre moltissime che introdussero la libertà popolare. Ma sotto questo Servio Tullio operossi in Roma un grande mutamento: perchè scontenti i plebei della loro condizione di contadini giornalieri dei nobili e fatti oramai forti per essersi il lor Comune accresciuto dalla moltitudine de' vinti popoli (9) fecero la pretensione di una legge agraria; per la quale ottennero il dominio bonitario ossia naturale possesso dei campi della Repubblica, che sotto il peso di un annuo censo incominciarono allora a tenere a guisa di feudi rustici dai nobili, i quali ne avevano il quiritario (*civile* o *signorile*) dominio e che dovevano assisterli (*juris auctores fieri*) per racquistarne il possesso quante volte lo avessero perduto. Così continuarono e fors' anche prosperarono le cose della plebe sotto Tarquinio Superbo; ma, lui cacciato da Roma, fecersi più insolenti i nobili nel ritogliere i campi e nel riscuotere il censo dalla plebe, che già da qualche tempo aveva incominciato a tenere i Comizj delle sue Tribù; onde il Senato, per calmarne l'agitazione, in forza del suo dominio eminente comandò: che il censo di quei campi non più a' privati nobili che ne aveano il quiritario dominio, ma lo pagassero invece all' erario, che avrebbe fatte loro le spese per andare in guerra. Sennonchè i patrizj non perdendo il vezzo di usurpare i campi alla plebe (la quale, priva d'ogni cittadinanza, perciò mancava di azione civile per rivendicarli) la spinsero alla pretensione prima di tribuni, che difendessero la loro libertà naturale e il dominio bonitario dei campi; poi di una legge scritta e a tutti aperta, alla quale dovessero stare i patrizj non men che la plebe; onde nell' anno 303 si pubblicò la legge Decemvirale delle XII Tavole, per la quale

(9) Dei Sabini p. e. T. II pag. 173.

la scienza delle leggi incominciò ad uscire di mano ai nobili e a'sacerdoti, che ne aveano infino allora custodito gelosamente l' arcano. Fu la legge delle XII Tavole ordinata secondo le costumanze (*mores*) latine e romane e non greche; perchè le provvisioni riguardo ai funerali ed altre che hanno greco colore si sarebbero assai più tardi in Roma introdotte, quando cominciò ad aver commercio co'Greci, e sariansi a quella legge riferite come ad un *carattere poetico* o universale, pel quale ogni antica legge civile si reputò discendere dalle XII Tavole (10). Per un capo di questa Legge (11) ottennero i plebei il quiritario dominio dei campi: ma siccome a loro, privi d'auspicj, non era mai stato lecito di contrarre sennonchè naturali e volgari matrimonj, e un capo della Legge Decemvirale aveva espressamente negata loro la facoltà di contrarre le solenni nozze dei Quiriti, il *Connubio*, che era il fonte della cittadinanza e dei privati diritti, ne veniva; che, non potendo essi trasmettere la civil successione testata o intestata dei loro campi, questi ritornavano ai nobili quante volte venivano a morire: onde i plebei per non perderne l'acquistato quiritario dominio domandarono che fosse loro comunicato il conubio, (U. C. a. 309) e l' ottennero con la Legge Canuleja, e quindi entrarono a parte della romana cittadinanza. Nè di ciò stettero contenti, che vollero eziandio partecipare alle magistrature, lungamente negate loro dai patrizj come a persone prive della religione degli auspicj e quasi dagli Dei della città non protette, e finalmente ancora al dritto di comandar leggi nella Repubblica. Già la plebe che ne'suoi comizj tributi ordinava plebisciti intorno a'suoi proprj bisogni aveva altresì, in due particolari occasioni, ottenuto che la sua volontà venisse rispettata dai nobili; quando, cioè, nell'anno 304 appartossi nell' Aventino e per la legge Orazia ottenne che niun Magistrato nuovo potesse crearsi senza il suo consenso ec.; e quando poi nell'anno 367 per la legge Ortensia contendeva comunicarlesi il Consolato. Di quì nacque ch'ella incominciò a pretendere che anco le sue leggi obbligassero l' universale; onde, nutrendo la città nel suo seno due somme Potestà legislatrici, dovè crearsi nell' anno 416 (12) Dittatore Publilio Filone il quale ordinò: che i plebisciti obbligassero tutti i Quiriti; che il Senato, la cui sola autorità dava forza di legge alle deliberazioni prese

(10) T. II pag. 43.

(11) Forti Sanate nexo soluto siremps jus esto.

(12) Qui ed altrove il diligente lettore noterà come la cronologia del Vico da me religiosamente osservata nell' esporre il suo sistema è diversa dalla comune.

dal popolo, fosse da indi in poi promotore soltanto e consigliere di quanto avrebbe il popolo vinto nei Comizj : e che alla plebe si comunicasse eziandio la Censura. Erasi per cotal guisa aggua-gliata in tutto la nobiltà alla plebe, eppure durava sempre la facoltà dei nobili d' imprigionare i plebei debitori, quando la crudeltà e la brutale lascivia d' un patrizio provocò nell' anno 419 la Legge Petelia che fè cessare eziandio questa ragion feudale del carcere privato dei nobili contro i plebei debitori. Da indi in poi non restò al Senato che il sovrano o eminente dominio de' fondi del Romano imperio che, finchè Roma fu libera, si mantenne sempre con la forza delle armi (come appunto nelle sedizioni de'Gracchi) onde non venisse tutto a guastarsi lo stato della Repubblica. Ma già il Senato non più componevasi, come prima, dei soli patrizj. Perchè Fabio Massimo creato Dittatore onde sedare i tumulti della plebe, abolita pel governo della Repubblica l' antica distinzione di patrizj e plebe, aveva ordinato che tutto il popolo si repartisse in trè classi di senatori, cavalieri e plebei, nelle quali i cittadini andavano a collocarsi secondo le loro facoltà e ricchezze, e così venne finalmente aperta alla plebe la strada ordinaria a tutti gli onori civili. Da quell' ora in poi si celebrarono in Roma i nuovi Comizj centuriati, ai quali conveniva tutto il popolo, distinto nelle anzidette tre classi, per ordinare tra le altre pubbliche faccende anche le leggi Consolari, e nei comizj tributi si comandò soltanto le leggi tribunizie, come nei curiati le sagre leggi e le arrogazioni. Così la Repubblica durò appresso democratica o popolare infintantochè, sconvolta dalle civili discordie, non andò a posare nelle mani di un solo, per quella eterna universale e non romana Legge Regia, che le città prima nate aristocratiche e divenute poi popolari vuol che finalmente cadano nel potere di un solo, onde per cotal guisa compiasi il corso naturale delle nazioni.

Intende ognuno che G. B. Vico tessendo nella sua scienza nuova l' universale Istoria delle nazioni, e non quella soltanto di Roma, non dovè attendere a presentarne i minuti particolari nè addurre tutte quante le filologiche prove de' principj con che l' aveva dettata ; lasciandone il pensiero a chi avesse poi voluto scrivere con quelli una nuova particolare istoria di Roma.

Non andò infatti guari di tempo, dacchè la scienza nuova avea portata tanta nuova luce nella Romana Istoria, che il romano Professore di giurisprudenza Emanuelle Duni pubblicò appunto un' opera intitolata : *Origine e progressi del Cittadino e del governo Civile di Roma* (1763). E muovendo nel I libro " del

Cittadino Romano „ dall' idea di G. B. Vico che la religione degli auspicj fosse il fonte d'ogni ragione privata e pubblica del cittadino di Roma, ripetè ancor egli; che i patrizj soli ad avere gli auspicj furono i soli cittadini romani con ragione privata e pubblica e gius di suffragj per comandare le leggi che vincevansi ne' Curiati Comizj, ad esclusione de'plebei, volgo d'abitatori; i quali non prima dell' anno 309 avendo conseguito il connubio e gli auspicj privati e minori con che questi si celebravano cominciarono allora ad aver padre certo e ragioni di cittadini privati (13). E svolte poi le guise, per le quali i plebei dalla questura pervennero ad ottenere il Consolato, il Pontificato, e infine tutte quante le maggiori magistrature che conseguivansi cogli auspicj maggiori e pubblici, prosieguì quindi a mostrare come a poco a poco i plebei qualificaronsi eziandio cittadini di ragion pubblica che intiera s' ebbero, quando nel quinto secolo acquistarono gius di suffragj ne' Comizj centuriati che, al dir suo, Tullio Re instituì dapprima " pel solo uso della milizia e del reparto del censo, e per acclamare gli ordini del Re e del Senato, i magistrati eletti e le leggi fatte nei curiati comizj (14) „: sapendo ognuno che " i nomi di classi o di centurie si referiscono alla materia militare e non alla civile „. Narra poi nel secondo libro " l'origine e i progressi del governo civile di Roma „ che sotto i Re generali in guerra Principi o Capi del Senato in pace fu tutto in mano de'patrizj, i quali nelle loro famiglie esercitavano assoluto imperio. Nè in questi primi secoli erano in Roma se non due soli ordini di persone, cioè, il *popolo* dei padri (15) e la *plebe*; perchè i Celeri, poi Flessumeni, indi Trossuli e finalmente Cavalieri appellati, formarono soltanto un grado della milizia, tratto dai più giovani dell' ordine dei patrizj; dai quali Cavalieri e non dalla plebe ha da Livio che Bruto e Collatino supplirono il numero dei Senatori spenti per le stragi di Tarquinio. Durava questa forma di governo anche sotto i Re annali chiamati Consoli, quando le tribù plebee vedendo, per la legge dei *nessi*, oppressa la loro libertà naturale, appartaronsi nel Monte Sagro, nè vollero

(13) Dei Matrimonj volgari de' plebei ne vede il Duni traccia nelle Leg. 13 §. 1 ff. ad Leg. Jul. de Adulter. — ivi. Plane sive justa sive injusta accusactionem instituere vir potest. Nam........haec lex ad omnia matrimonia pertinet......Sed et in ea uxore potest maritus adulterium vindicare quae *vulgaris* est.

(14) V. Vico Scienza Nuova. T. I. pag. 82.

(15) Anche il Duni abbracciò l' opinione del Vico che la voce popolo si riferì dapprima ai soli patrizj. Onde in Valerio Poplicola vede il cultore del popolo dei patrizj e non della plebe.

tornare a Roma, prima di avere ottenuto alcuni annui difensori della medesima dalle violenze dei patrizj negl' inviolabili Tribuni, cui servian di ministri gli Edili. Avuto per cotal guisa un capo, da privati concilj che prima tenevano, incominciarono i plebei a ragunarsi in *comizi tributi*, nei quali per particolare senatusconsulto ottennero di poter condannare nella persona di Coriolano un privato patrizio, che aveva offeso le leggi sagrate. Dipoi nell'anno 281 ottennero che si potesse, anche senza licenza del Senato, adunare i comizj tributi ond'eleggere a loro posta i tribuni. E nell'anno 291 Terentillo tribuno domandò una legge agraria e che si ponesse un confine certo alla potestà dei Consoli del Senato verso la plebe, pubblicando leggi scritte; origine che fu della promulgazione nell'anno 303 della legge Decemvirale delle XII Tavole, per cui s'ebbe dalla plebe un gius certo e un uguale dominio dei campi per quel Capo della legge: *Nexo soluto forti sanate siremps jus esto*: Ma la tirannia de' Dieci avendo nuovamente costretta la plebe a ritirarsi, correndo l'anno 304. nel Monte Sacro; si stabilì per la legge Orazia che niun nuovo Magistrato potesse crearsi senza il consenso della plebe e che i plebisciti da essa promulgati obbligassero il popolo dei patrizj, affinchè la plebe potesse, sui Decemviri, prender le pene di un magistrato della repubblica: e, perchè il Senato lo negava, decretò in quest' anno il trionfo a'consoli Valerio ed Orazio. Finquì la plebe, ottenendo tribuni, comizj tributi pe' suoi particolari bisogni, le condanne dei privati patrizi e de' magistrati che l' avesser offesa; l' ugual dominio dei campi e leggi certe, tanto avea fatto da non restare oppressa dai patrizj: ma il civil reggimento durava sempre nella sua severissima forma aristocratica, tuttor mancando ai plebei la ragion privata e pubblica e il gius de' suffragj. Ma quando videro che i vantaggi sperati dalla Legge decemvirale tornavano, quanto al dominio delle terre, inutili, perchè, mancando del connubio e de' privati dritti civili da quello dipendenti, non potevano in veruna guisa disporne; pretesero e conseguirono nell'anno 309 il connubio e così divennero cittadini di ragion privata. E fatta ancora la pretensione del Consolato, nel tempo che corse fra gli anni 309 e 453, tutte conseguirono le Magistrature dalla Questura infino al Consolato ed al Pontificato: e così, acquistati diritti di ragion pubblica e gli auspicj pubblici, il governo, di aristocratico che fu, si cangiò in democratico. Senonchè, la plebe portando leggi nei plebisciti, i padri nei Senatus Consulti, bisognò trovar modo che non più due potestà si urtassero nella Città medesima: onde Publilio Filone

Dittatore eletto nel 414 ordinò: che i plebisciti obbligassero tutti i quiriti: che delle leggi da vincersi nei centuriati comizj (ai quali intorno a questi tempi avea la plebe acquistato il dritto di portar suffragj) ne fossero i padri promotori e autori: comunicarsi alla plebe eziandio la censura. Fatti così del tutto uguali patrizj e plebe dovè nell' anno 427 abolirsi per la legge Petelia il gius del patrizio carcere privato sopra i plebei debitori, mentre la pubblicazione dei Fasti, fatta da Cn. Flavio l' anno 449, portò alla plebe la conoscenza eziandio dell' ordine dei giudizj. E, la mutata condizione generando nuovi bisogni, nè i plebei ricchi volendo più accomunarsi co' poveri, probabilmente a' tempi di Fabio Massimo, si dovè dividere la città in tre ordini, patrizj, Cavalieri, e plebe; all' uno o all' altro dei quali appartenevasi secondo il censo. Intanto una terza ritratta della plebe nell'Aventino fu causa che si pubblicasse nell'anno 467 la legge *Ortensia*, per la quale si confermò il primo capo della Publilia che i plebisciti obbligassero tutti i Quiriti. Da quell' ora in poi la plebe soverchiata prima dai patrizj cominciò ad avere essa prurito di soverchiare; cagione che fu delle sedizioni dei Gracchi per le leggi agrarie (U. C. a 620), che Attinio Labeone facesse nell' anno 623 dichiarar Senatori tutti i Tribuni della plebe, che C. Gracco dall' ordine de' Senatori portasse la scelta de' giudici nelle decurie de' cavalieri, e che, dopo tante discordie civili, la repubblica andasse a cadere nella tirannia e nell' arbitrio di un solo.

Se all' opera del Duni non può negarsi molta lode d' ingegno e diligenza (massime laddove distingue la difesa della libertà naturale dal conquisto che poi fece de' dritti civili) nondimeno la perpetua confusione che fa del senato e delle curie, dei senatori, senatori *armati* e dei patrizi; il negare ogni suffragio alla plebe ne' centuriati comizii insino al quinto secolo; l' applicare ai possessi e non alle persone quel capo delle XII tavole: *nexo soluto* ec. contro la proprietà del latino sermone; lo aver creduto che il governo fosse già democratico, quando la città era per contrario divisa in due comuni l' uno dei patrizi, l' altro de' plebei; mostrano patentemente che il romano professore non si fece troppo distinta idea della istoria da lui trattata, nè delle opinioni di G. B. Vico da lui prese a chiarire. Nè può tornargli se non a taccia di plagio o d' ingratitudine lo avere ben tardi e appena nominato quel suo maestro ed autore quando riprovava anch'egli come favola la venuta delle leggi decemvirali dalla Grecia in Roma. Onde non mi sembra troppo giustificata quella superbia di lui che va gettando nel fango gli espositori del gius romano e i

compilatori tutti della romana istoria che lo precederono; ma meritato piuttosto quell'obblio, in che quasi ne caddero l'opera e il nome.

Nulla dirò di Mario Pagano il quale seguitando, modificando e correggendo da quel grande uomo che fu il sistema del Vico ne' suoi celebrati *saggi politici*, punto non si dipartì dalle idee di quello intorno alla civile istoria di Roma. E lo stesso fece il venerando Melchiorre Delfico nel suo libro: *Della incertezza e inutilità della Istoria* ove revocò in dubbio le virtù de' romani e specialmente la santità de' costumi di quelle matrone; nella guisa appunto che poi fece il Levesque nella sua: *Histoire critique de la République Romaine* (1807) nella quale nulla di nuovo aggiunse a quanto già si sapeva e solo dubitò di quello che insino allor non era stato mai dubitato. Anche Vincenzio Cuoco, il quale nel suo Platone in Italia tentò dare alla comune patria altrettanto piacevol racconto delle istituzioni dell' Italia inferiore, quanto delle greche erasi presentato alla Francia dal Barthélémy nel suo famoso Anacarsi, si mostrò anch' egli, come i testè mentovati suoi concittadini, tenace delle opinioni del Vico intorno alla romana istoria. Vero è che il Cuoco proseguendo sovr' altri italici popoli quella libertà d' indagini, che il Vico aveva adoperata co' romani, e l'affinità svelando delle instituzioni romane con altre italiche, ben dimostrò con l' esempio quanto lume saria venuto alla romana istoria, ove alcuno avesse applicato l' animo a raccogliere gli avanzi delle notizie e dei monumenti toccanti l' istoria delle primitive genti d' Italia. Sia dunque riconoscenza e lode al nostro Micali il quale diedesi a sodisfare a tal bisogno con quanto avea di filosofia, di critica e di erudizione greca e romana, pubblicando nell'anno 1810 *l' Italia avanti il dominio dei Romani*. Di quest'opera, oggimai nota all'Europa tutta non che all' Italia, mi è inutile fare l' elogio o l' estratto: massime che le maggiori sue discrepanze dalle opinioni del Niebuhr verranno da me più opportunamente notate in favellando di queste. Sol quì mi giova innanzi tratto avvertire, come il nostro Micali, fedele anch' egli (e chi nol sarebbe?) all'italica filosofia dei Vico e dei Pagano, asserì l'origine delle genti italiche, delle quali tesse l'istoria, da quelli avanzi di popolazione primitiva che scampò nei monti dalle terribili fisiche rivoluzioni d'acqua e di fuoco, che visibilmente sconvolsero il nostro paese; onde agli italiani tutti ei vuol comune il nome di *aborigeni* che è quanto dire indigeni o naturali del paese. Ed osservando " che la generazione umana, variatissima nelle sue specie, ha dovuto

propagarsi in ogni provincia e in ogni clima „ che " l'uomo appartiene a tutta la terra che la natura gli ha dato per suo sostentamento e perpetuo teatro delle sue vicende „ , rigetta ogni " passaggio di straniere genti anteriore alla comparsa de'greci nella parte meridionale e alla prima invasione de' Galli dal lato delle alpi, regnando Tarquinio il vecchio „ eziandio perchè " non volle affermar nulla senza l'analogia della natura umana , l'autorità degli scrittori e il sussidio de' monumenti „ (16) che appena gli mostravano una precedente scorreria dei Pelasghi in Italia.

Tali erano in Italia e fuori i progressi verso una più vera cognizione della romana istoria , quando il sig. B. G. Niebuhr, eccitato dall'esempio del Voss , il quale dovè alle inspirazioni del Vico se rappresentò a' suoi tedeschi vivi e spiranti i greci d'Omero, tentò ancor egli di ritrarre vivi e spiranti i romani dei primi tempi in quella istoria di che mi resta a trattare.

Italia Antica. La vecchia opinione , che i Romani non appartenessero ad alcuna delle antiche nazioni italiche tra le quali fiorirono, non è vera (dice il Niebuhr) se non in quanto essi nacquero da un misto aggregato di parecchie delle medesime. Il perchè la precedente istoria delle italiane genti preparerebbe la strada a quella di Roma , ancorchè questa fosse rimasta chiusa nel cerchio delle cittadine sue mura. Ma per contrario le tribù che popolarono l' Italia scomparvero innanzi al poter di Roma ; i suoi cittadini si sparsero per tutta la penisola ; e quelli stessi romani , la storia de' quali abbiamo dai contemporanei , discendevano, pressochè tutti, da popoli alleati e divenuti anch' essi romani : onde a ragione sono da censurarsi gli antichi storici i quali narrarono ogni più meschina favola che pur si riferisse al territorio di Roma , e lasciaron poi nell' oblio l'origine e la grandezza degli etruschi ; la memoria e le gesta de' sapienti e degli eroi toscani e italiani. Senonchè per buona ventura negli antichi monumenti, e qua e là per l'antica letteratura, trovansi sparpagliate notizie della diversità di progenie , delle migrazioni e conquiste di quelle genti , le quali raccogliere, imparzialmente ponderare e narrare a guisa d' introduzione alla romana istoria tanto più parvegli necessario in quantochè finora vennero , secondo lui , trattate arbitrariamente, senza critico discernimento, e spesso ancora con malafede. Incomincia egli dunque dal rammentare come a Catone il censore (il quale fu probabilmente il

(16) V. Micali l' Italia avanti il dominio dei Romani. *Firenze presso G. Pagani* 1821. *pag.* 2 *e pag.* 20. (*Ediz. II*).

primo che scrivesse in lingua latina, e non da poeta, la storia del suo paese; intrecciandovi, secondo l'opportunità, le memorie da lui raccolte intorno alla origine e progressi delle genti e città italiane) andiam debitori della più parte delle notizie a noi pervenute su tal proposito. E poichè egli scrisse sessant'anni avanti la guerra Marsica, quando gli Etruschi, gli Osci e i Sabelli viveano sempre come nazioni, e aveansi fasti, calendari, annali e probabilmente anche istorici ove trovar materiali, così è da deplorarsi la perdita delle sue *origini*, benchè sia da credere ch' ei non vedesse i più ricchi e sicuri monumenti di pietra e in bronzo sparsi per l'Italia; nè tampoco consultasse le opere di Antioco, di Timeo, e meno poi le *politie* d'Aristotile. Anche Varrone ebbe spesso occasione di toccare ne' suoi scritti le cose dell'Italia antica; ma, se ne togli il racconto ove annovera le primitive città degli aborigeni, nol fece troppo felicemente; che anzi egli seguì talvolta la fede di tardi e scipiti greci scrittori, ed una ancora un manifesto impostore, onde può dirsi un vero disastro che l'autorità sua traviasse Dionisio ed altri scrittori. Giulio Igino poi il contemporaneo ed amico d'Ovidio scrisse senz' alcun critico discernimento intorno all' origine delle città italiane; nondimeno egli fu spesso seguitato dai grammatici e dallo stesso Plinio, il quale sdegnò poi far uso dei XX libri della storia etrusca di Claudio Augusto, benchè le tavole di Lione mostrino che Claudio diligentemente consultò gli annali toscani e fè probabilmente investigarne anche i monumenti e gli archivi; onde la primitiva istoria di Roma non ha più grave perdita da compiangere, e dirimpetto alla quale può parere di poco momento quella degli scritti di Flacco e di Cecina (17).

Corsero molti anni avanti che a tutto il bel paese *che Appennin parte, il Mar circonda e l'Alpe* si applicasse il nome d'Italia. Poichè, in que' tempi, nei quali varie nazioni, l'una dall' altra indipendenti, lo popolarono, dai naturali del paese e dai forestieri consideravasi come diviso in più parti, chiamate col nome delle genti o vive o spente che le abitarono. E quindi Italia, Enotria, Ausonia od Opica, Japigia ed Ombrica sono appellazioni nate dai greci nomi de' popoli che possedeano le piagge delle regioni in quella guisa denominate, quando i greci vi presero stanza; i quali tante contrade appunto non più contavano nella loro corografia della penisola al mezzo giorno del Pò ed a levante della Magra; imperocchè la Ligustica, che anco per lo

(17) L' A. li conobbe dagli Scolj Veronesi all' Eneide X. 183. 198.

storico Scillace comincia di là dal Rodano, non bipartivasi da loro là dove gli Appennini si diramano dalle Alpi; e gli Eneti aveangli per Illiri. *Italia* originariamente chiamossi quella breve penisola terminata dall' istmo largo venti miglia che stà tra' golfi scilletico e napetico, ossia la parte più meridionale di quel paese che poi fu detto dei Bruzi. Ma questo nome che Antioco o contemporaneo o poco posteriore ad Erodoto diede al paese fra Metaponto e il fiume Laos, applicossi al dire di lui anco alle terre degli Enotri, i quali tenevan la spiaggia infino a Posidonia, e stiè lungamente dall' uso stretto in questi termini. Poi negli scritti di Timeo e di que' tempi (U. C. 480) vedesi un po' più esteso ed abbracciare le Sirenuse, Cuma e Circei. Ma la Tirrenia e l' Ombrica vengono mentovate a parte, e però sembra che giungesse fin verso il Tevere ed il Piceno, ed a ragione; perchè i popoli racchiusi in quel tratto di paese eransi stretti in certa unione, compiuta poi dalla comune loro civile relazione con Roma, che tutti facevagli riguardare come italiani e fratelli. Onde nella guerra Marsica tutti di comune accordo corsero alle armi, e appellarono *Italica* la città capitale della unione, e nelle loro monete che han latini caretteri scrissero il nome d' Italia (18). Vero è che Alceo di Messene, nel suo epigramma per la vittoria riportata da Flamminino nell' anno 557, sotto il nome di *vasta Italia* sembra di già comprendere tutta la penisola, e Polibio intorno all' anno 615 estendevalo infino alle Alpi, tranne forse la metà italiana della Liguria. Il nome d' Italia, come appunto gli altri tutti dell' antichità, si formò da quello del popolo, nè Italia altro dir volle che terra degl' Itali. Secondo Dionisio avanti la venuta d'Ercole, i greci chiamavano tutta la penisola Esperia o Ausonia, i nazionali Saturnia. Ma col nome d'Esperia Magna vollero i greci significare tutto l'occidente; e quello d'Ausonia, che fu dapprima proprio di un sol distretto ed in tale significato sinonimo d' Opica, si estese poi soltanto al paese che giace tragli appennini e il mare inferiore E se pure i latini chiamarono Saturnia una parte dell'Italia centrale, compreso il Lazio; dalle indistinte tracce che abbiamo di questo nome, solo si può con certezza rilevare che non venne mai dato a tutta la penisola (19).

Gli Enotri e i Pelasghi. Il nostro Micali rigettando la fa-

(18) Il Micali spiega molto plausibilmente, (così il Niebuhr) l' Osco *Vitelio* sul danaro Sannite di quel tempo essere la sabina forma della parola *Italia*.

(19) Il Micali pensò il contrario. T. I. pag. 56.

vola di Ferecide, il quale narra come Enotro uno de' venti figli di Licaone conducesse gli Arcadi nella estrema parte d'Italia, pensa che Osci fossero gli Enotri (20). Al contrario il Niebuhr, prestando attenzione alla genealogia di Ferecide solo in quanto indi può venir lume intorno alle affinità delle nazioni dai primi scrittori tratte o da poemi teogonici, o da antichi trattati, o da comuni opinioni, rileva che quella genealogia chiama Pelasghi gli Enotri: e poichè da Stefano Bisantino (in V. Χίος) ha con certezza istorica avere i greci d'Italia chiamato pelasghi i loro servi, quali di necessità furon gli Enotri; si fa quindi a credere che gli Enotri fossero Pelasghi, non senz' appoggiarsi ancora al fatto di vedere i Pelasghi sparsi in tanti altri canti d'Italia.

Furono i *Pelasghi* una nazion diversa dagli Elleni, ed ebbero lingua loro particolare e non greca, sebbene a questa affine, come il palesano e la facilità con che i Pelasghi tramutaronsi in Elleni e il contenersi nella lingua latina un semi-greco elemento che, senza fallo, sembra di origine pelasga (21). Se i Pelasghi tanto sono per noi misteriosi egli è, al dire del Niebuhr, perchè non ce ne giunsero senon che tradizioni e monumenti di tempi, ne'quali eran venuti in decadenza e ruina. Ma corse stagione che furono nazione potentissima dell' antica Europa, nè men dei Celti diffusa. Sappiamo infatti con tutta certezza istorica, che quando i Carj abitavan le Cicladi e con altri barbari popoli occupavano alcuni cantoni della Grecia, e gli Elleni stavansi nelle montagne a settentrione, il Peloponneso e la più parte di Grecia era in mano a' Pelasghi. Gli Arcadi, gli antichissimi Argivi e gl' Ioni erano razze pelasgiche e pelasgo il popolo dell'Attica anche avanti il passaggio a quella degl' Ioni. La Tessaglia; l'Epiro; la Macedonia, massime la superiore; Lenno, Imbro e la Samotracia; Lesbo e Chio, avanti che occupate da'Greci; furono eziandio pelesgiche terre, ugualmente che, secondo Menecrate d'Elea, tutta la spiaggia della Ionia venendo da Micale, e l'Eolide, e le spiagge dell' Ellesponto infino a Cizico; come ancora (secondo una particolare opinione del Niebuhr) Troia, i Teucri e i Dar-

(20) T. p. 230.

(21) Il Vescovo Marsh nelle sue Horae Pelasgicae sostiene che la differenza tra' Pelasgi e gli Elleni sia solamente quella che passa tra lo stesso popolo che fu prima barbaro e poi colto. E siccome il Niebuhr tutto spiega per la identità delle due nazioni che egli nega e nulla per la loro diversità che mantiene, così il critico della Rivista di Westminster N.° XXII pag. 361 conclude che l'opinioni del Vescovo Marsh e quelle del Niebuhr sono quanto a ciò le medesime.

danidi, se è vero che Dardano venne da una terra pelasgica, dalla Tirrenia, da Cortona capitale di que' Tirreni-Pelasghi, la peregrinazione de' quali ebbe fine nell' isole adiacenti alla Samotracia. Che se, venendo verso l' Italia, egli è soltanto probabile fosser pelasghi i Driopi di Citno nelle Cicladi e avessero colonia in Creta (22) è però certo che tutta l' Enotria popolazione della Italia meridionale dovett' esser pelasga, se i servi de' greci in Italia furono pelasghi. I quali sappiamo poi che piantarono stabilimenti nelle coste d' Etruria e nel cuore, ov' ebber Cortona (23). E Cere sotto il nome d' Agilla e Tarquinia sono città pelasgiche: quali appunto nel Mar Superiore Ravenna, Adria e Spina; città che poi si vollero fondate da' Greci, quando, a conghiettura del Niebuhr, Epiroti, Enotri e Siculi divenuti come un sol popolo in un co' Greci d' Italia, invalse l' uso di comprendere anche i Greci sotto il nome di Pelasghi. Anche muovendo dalla Liguria e incominciando dall' Arno venivano stabilimenti di Pelasghi o Siculi al dire di Scimno, il quale scrisse dietro Timeo ed altri antichi scrittori. E così Pisa sarebbe stata fondata dai Pelasghi, e pelasgo quel *Tirrenio* Tarconte che vuolsi fondatore di Pisa. Nè questo basta..

Il nome di Tirrenia, al dire di Dionisio, fu dai Greci dato a tutta l'Italia occidentale: e i Latini, gli Umbri, gli Ausoni ed altri italiani popoli, ma più specialmente ancora gli Etruschi vennero da essi comunemente detti Tirreni. Egli è peraltro probabile come, anche avanti alla età de' Macedoni, niun greco si sospettasse che il nome di Tirreni venisse agli Etruschi, dall'avere occupato la Tirennia ed essere addiventati padroni di quei Tirreni, cui non sofferse il cuore di lasciare la patria; e che le vecchie tradizioni intorno ai Tirreni perciò si riferissero a quel vinto popolo e non punto agli Etruschi. Da questa confusione nacquero due false opinioni: l'una, riportata da Erodoto quale la udì tra gl' Ioni, che gli Etruschi fossero Lidi; l'altra che fossero Pelasghi: onde poi la smania, secondo il Niebuhr, degli eruditi nostri di trattare la lingua etrusca come pelasga e affine alla greca. Ed ecco qual fu la causa dell' errore. Al principio della peloponnesiaca guerra era costume di chiamare Tirreni, o Tirreni-Pelasghi, que' Pelasghi che abitarono Lenno ed Imbro (24) lo che, combinato al racconto di El-

(22) Odiss. T. 175-177. Strab. v. p. 221. a.

(23) Secondo Ellanico presso Dyonis. I. 28. Erodoto ancora lo attesta a chi nella sua *Crestona* vegga più correttamente *Cortona*.

(24) Thucid. et Dionys I. 25.

lanico che i Pelasghi cacciati di Tessaglia dagli Elleni traversarono l'Adriatico, sbarcarono al fiume di Spina (cioè alla bocca del Pò) si sparsero nella Tirennia e vi si stanziarono; bastò perchè in questi Pelasghi si travedesser gli Etruschi. Ma ben dell'errore avvidesi Dionisio, il quale opponeva niuna simiglianza di lingua, religione e leggi aver co'Pelasghi o i Lidj gli Etruschi: i quali secondo le proprie tradizioni erano gente indigena e primitiva. Senonchè Dionisio non andò più oltre, nè si valse delle notizie che avea per chiarire l'inganno. Sappiamo infatti dallo stesso Dionisio che Mirsilo di Lesbo narrava, come i Tirreni, perseguitati da strane sciagure, errarono lungamente per mare (onde il nome di Pelasghi o cicogne) senza trovar mai sede certa: che allora soggiornarono qualche tempo nell'Attica e vi edificarono le mura dell'Acropoli. Di questi vagabondi Pelasghi, che, sotto l'obbligo di rendere alcuni manuali servigi, ebbero dagli Ateniesi terra alle falde dell'Imetto, Pausania (25) potè soltanto imparare che erano Siculi, ossia del mezzodì dell'Etruria, ove Malleote loro re (26) risiedea non lungi da Gravisca, e si chiamavan Tirreni (27). Or questo nome essendo rimasto a que' loro discendenti che abitarono Lenno, Imbro, e il Monte Athos avvenne che coloro i quali sapevano discender loro dai Pelasghi della Tirrenía gli chiamarono Tirreni-Pelasghi. Nè questi di Lenno ed Imbro furono i soli Tirreni dell'Egeo: poichè i pirati della favola bacchica non sono nè Etruschi, nè Lennj ma bensì Meonj o Lidi, la pelasgica stirpe de' quali si comprova dal vedere eziandiò tra loro una fortezza chiamata Larissa. Ed ecco adesso come si spiega la strana istoria di una colonia Lidia. Avanti che i Pelasghi e gli Etruschi Tirreni venissero confusi, una di quelle tante contrarie tradizioni derivava i Tirreni del Tevere da quei della Meonia, e un'altra da quei di Lenno ed Imbro: sicchè, dopo la confusione degli Etruschi co' Tirreni, e'parvero agli uni Lidi, agli altri Pelasghi. Che se ritengasi adesso avere i Pelasghi abitato la Tirrenia prima degli Etruschi, e doversi ai medesimi applicare i versi d'Esiodo che Agrio e Latino regnarono sovra tutti i famosi Tirreni, (28) una nuova luce rischiarerà l'istoria

(25) Attic. c. 28. pag. 26. d.

(26) Strab. V. p. 225 d.

(27) Calimaco citato negli Scolj ad Aristof. Av. v. 832. Τυρσηνῶν τείχισμα Πελασγικον. V. anche Cluver. Italia antiqua pag. 428, 429.

(28) Theogon. V. 1011—15.

delle contrade lungo la spiaggia del Mar Tirreno: perchè dal Tevere ai confini dell' Enotria scuopronsi stabilimenti de' Tirreni e non degli Etruschi. Così Ardea e Faleria e giugiù verso il Liri, Amincla, Ormia, e Sinuessa si ravvisan pelasghe, non menochè la più mediterranea Larissa. D'Ercolano, Pompei, e Marcina presso Salerno lo abbiamo da Strabone (29) e Capri abitata dai Teleboi, dalla genealogia noverati fra i Licaonidi ed i Pelasghi, e i Sarrastj di Nocera da Conone chiamati Pelasghi. Nè l'Enotria fu meno de'Pelasghi.

Abbiamo infatti, come videsi, da Pausania che i Tirreni del Tevere erano Siculi vale a dire Pelasghi, dagli Aborigeni poi soggiogati od espulsi. Or questi profughi Siculi passarono nell'Isola, prima Sicania e poi da loro denominata Sicilia, e Sicelo venne da Roma all'Italo re Morgete. Or Sicelo ed Italo, secondo una molteplice analogia, sono lo stesso nome, e indicano lo stesso popolo. Infatti quando i Locresi presero stanza presso al Monte Zefirio nella primitiva Italia vi trovarono Siceli. Tucidide chiama Siceli gl'Italioti di Antioco ed Italo il re de'Siceli: stabilimenti de'Siceli durarono nella meridionale estremità di Calabria infino ai tempi della guerra Peloponnesiaca: e Morgete, che, al dire d'Antioco, fu re degli Enotri chiamasi in un antichissima leggenda eziandio re di Sicilia e Siri (tanto è vero che questo nome comprendeva ancora l' Enotria) viene rappresentata come sua figlia (30). I Greci avendo occupato soltanto le spiagge ci danno raramente prova che i Pelasghi abitassero l' interno della penisola. Ma come l' esistenza di questo popolo affine ai Greci si rendè palese al Niebuhr dai nomi de' luoghi intorno al Liri lungo la costa del mare inferiore: così, che abitasse ancora l' interno della penisola tra' due mari prima che oppressato dagli Osci e dai Sabelli, lo rileva ugualmente dai nomi d' Acherontia, Telesia, Malevento, e Grumento (31). Nè solo a Spina, ma v' è memoria che i Pelasghi avessero stanza eziandio lungo l'Adriatico dal Pò all'Aterno. E Silio serbò la tradizione che il Piceno fu già de'Pelasghi: e Plinio narra che la costa ov'è Ravenna, tolta nel quinto secolo dai Galli Senoni agli Umbri, era stata prima de'Siculi ossia de'Pe-

(29) V. pag. 251. b.

(30) Etymolog. M. v. Σίρις. Athenaeus XII pag. 523. e.

(31) Nel mezzogiorno d'Italia e Sicilia, dice l'A. usualmente vedonsi i greci nomi della terza declinazione in ας ed ους del genere mascolino convertiti nella latina lingua in neutri della seconda declinazione in *entum* formata dal genitivo.

lasghi, che tennero pure i distretti de' Pretuzi, di Palma e di Adria. Lì presso sorgeva Cupra città tirrenia o pelesga. E nel Piceno de' Galli, Pesaro, le cui greche monete danno a credere che i Pesaresi si vantassero Tirreni o Siculi. Infine gli stessi Romani scrittori dicono che in un co' Siculi abitassero il Piceno i Liburni, i quali, secondo Scillace, distinti dagl'Illirj, ebbero sede eziandio nella costa orientale dell' Adriatico. Ora la città con pelasgica forma denominata Truento (Tronto) fu de' Liburni i quali, prima che se ne impossessassero i Greci, eransi collocati in Corcira, in Issa e isole adiacenti: dimodochè, se Pelasghi anch' essi, come conghiettura il Niebuhr, mirabilmente servivano a collegare i Pelasghi di Epiro con quelli della italica spiaggia nel Mar Superiore. Se la Teucra origine de' Peoni fosse meglio accertata si farebbe il Niebuhr a noverar tra' Pelasghi eziandio questa numerosissima gente. Ad ogni modo egli rileva con quanta facilità i Pannoni apprendessero il latino e come il dialetto vallacco nascesse nella Peonia e nella Macedonia Superiore, quando gl' Illiri sempre mantennero la Scipia lingua. Anche i *Veneti* che poterono esser Liburni, e tali paiono detti da Virgilio ripongonsi dal nostro autore fra i Pelasghi; Pelasghi vede ancora nelle *tre isole* di Sicilia, Corsica e Sardegna, ed anche i *Liguri*, il cui nome ha tanta affinità con quel de' Liburni (32) destarongli forse lo stesso prurito. E finalmente che nella *Iapigia*, in un cogli Osci, abitassero anche i Pelasghi lo pruova al nostro A. bastantemente la genealogia di Ferecide, il quale da Pelasgo deriva i Peucezi non meno che gli Enotri. " Io stommi adesso a tal punto (così l' A.) d' onde può volgersi lo sguardo attorno al cerchio, in che rinvenni e mostrai le tribù pelasghe non vagar come zingari, ma stabilmente collocate e potenti in secoli per la più

(32) Il Micali li pensa diramati forse dagli Umbri. E perchè Liguri dicevansi eziandio varj popoli della Spagna, Francia e Colchide sospetta esser quello de'Liguri un nome esprimente qualche particolarità di carattere e di costumi, di cui è ignoto il concetto primiero. Quanto poi alla conghiettura che pare oscuratamente avventurata dal Niebuhr di una possibile affinità de'Liguri coi Veneti e i Liburni, anche perchè i *Liguri chiamavano Siginne i mercanti* e questi Siginne erano il solo popolo che in un co'Veneti e i Liburni abitasse sulle sponde dell'Istro come si ha da Erodoto. V. 9. è curioso vedere come il Larcher in un col Wesseling e il Walchenaer opinava essere le notate parole una interpolazione di qualche grammatico: e come il Valla in luogo di Liguri (Λίγυες) aveva nel suo MS. Λίβυες perchè traduce Poeni e Λίβυες sta scritto appunto in un MS. d'Erodoto nella R. Biblioteca di Parigi. — Su quanto instabile fondamento talvolta posano le conghietture! Questa ragione aveva il Niebuhr, dicendo di voler *evitare gli scogli delle Sirene!*

parte anteriori alla istoria greca. Non dunque per mera conghiettura, ma con la più grande convinzione istorica io dico, che fuvvi un tempo quando i Pelasghi, forse la più diffusa gente d'Europa, abitarono dal Pò e dall' Arno infino al Monte Rindaco, nè la continuata fila de' loro possessi rompevasi se non in Tracia; dimodochè le isole dell' Egeo formavan l' anello della catena onde legavansi i Tirreni dell' Asia e gli Argivi Pelasghi. Ma quando i *genealogisti* ed Ellanico scrissero, tutte le reliquie di questo infinito popolo stavansi ormai qua e là sparpagliate, solitarie e deserte, come appunto gli avanzi delle tribù celtiche nelle Spagne, a guisa delle vette dei monti che sovrastano come isole quando le acque in ampio mare conversero le pianure. Nè dei Pelasghi più che de' Celti si pensò che fossero avanzi di un gran popolo, ma bensì stabilimenti piantati per colonie o emigrazioni, secondo il costume de' greci che ugualmente vissero qua e là sparpagliati . . . . . La qual conseguenza derivò da quell' errore tanto comune che fa d' uno stesso albero tutte le tribù che hanno un comune legnaggio . . . . . Ma se ne piaccia confessare che all' origine delle cose risalir non possono le nozioni di noi, nati ad avvisare soltanto lo sviluppo e i progressi delle medesime: ove ci contentiamo di rimisurare passo a passo le traccie istoriche, noi troveremo tribù di una stessa razza, vale a dire identiche per indole e linguaggio in piagge opposte, come appunto i Pelasghi in Grecia, nell' Epiro e nella Italia meridionale, senza che siavi necessità di assegnare una di queste come la madre patria che inviasse all' altra i suoi figli. Nella medesima guisa noi troviamo Iberi nelle Isole del mediterraneo; Celti nelle Gallie e nella Brettagna. Cosa del tutto analoga alla geografia de' regni vegetabile ed animale; i grandi cerchi de'quali vengono separati da montagne e racchiudono de' golfi „. Così l'autor nostro fa visibilmente gl' italiani pelasghi primitivi e naturali della penisola, non dal principio dell' uman genere, ma dal momento almeno che incominciano le tradizioni e l' istoria (33).

Gli *Enotri* adunque che pel Niebuhr sono di razza pelasga abitarono il paese de'Bruzi e la Lucania infino a Posidonia. Distinguevansi in Italieti, ai quali Italo re ordinò i pubblici conviti (*Syssitia*) e Coni: suddistinguevansi i primi in Siceli e Morgeti, e che appartenessero allo stesso popolo degli Epiroti lo rileva il Niebuhr dai medesimi nomi geografici e delle città

(33) Questa opinione consente nella sostanza a quanto si vide detto anche dal Micali intorno a tutte le genti d' Italia.

de' due paesi. Liberi sempre a' tempi delle guerre di Metaponto contro Taranto, vennero poi, verso la metà del secondo secolo di Roma, vinti dai Sibariti; e finalmente ridotti in servitù quando regnarono gl' Italioti, meno che in Sibari, in Crotona e forse in qualche altra terra, ov' ebbero più prospera sorte e dritto di cittadinanza dai vincitori. D' allora in poi l' Enotria cangiossi nella Magna Grecia; ed i Romani: recandovi le loro armi, non vi conobbero se non i Lucani, i Bruzi ed i Greci; perchè il nome degli Enotri sapevasi appena dai dotti e sol vivea negli scritti degl' Italioti.

Favellato in tal guisa degli Enotri e dei Pelasghi, vien quindi l' autor nostro a toccare delle altre antiche genti d' Italia secondo l' ordine geografico. Ma poichè i Pelasghi della Tirrenia vengono, secondo il Niebuhr, a togliere tanta parte de' vanti comunemente attribuiti agli Etruschi, così ne piace abbandonare l' ordine da lui seguito e tosto riferirne le opinioni intorno agli Etruschi.

Gli Etruschi. Abbiamo di già narrate quali parvero al Niebuhr le cause dell' erronea origine o Lidia, o Pelasga dai Greci data agli Etruschi. I quali, secondo Dionisio, diversi in tutto dai Lidi e dai Pelasghi per leggi, religione e linguaggio; e, per tradizione propria (34) naturali del paese, credonsi dal Micali primitivi dell'attuale nostra Toscana, d'onde poi mossero per acquistare vasti paesi al di là degli Appennini e nella Italia inferiore. Che il nome nazionale degli Etruschi fosse poi quello di Raseni e le vecchie romane appellazioni del paese da loro abitato fosse *Etruria* e del popolo *Tusci* (onde ne' bassi tempi vennero *Tuscia*, *Toscana*, *Toscani*) sono cose a tutti notissime. Premesse adunque tali avvertenze vien riflettendo il Niebuhr, come gli Etruschi nel tempo di loro floridezza tennero l' Etruria propriamente detta, il paese intorno al Pò ed altre loro rimote colonie; che i Reti ed altre alpine tribù erano al dire di Livio (35) di Toscana stirpe ugualmente che, secondo Strabone, i Leponti, i Camunj che da lui chiamansi Reti (36) e forse ancora gli Euganei, i quali abitarono la Venezia innanzi la fondazione di Padova. Inoltre ci nota che la lingua di Groeden nel Tirolo, mista com' ella è,

(34) Dionis. I. 29. C. O. Müller nella sua recente opera; Die Etrusker: sostiene che i Tirreni erano una tribù pelasga di Τύρρα città della Lidia; la quale cacciata dall'Asia da una Colonia Jonia si stabilì in Etruria e si riunì alla popolazione primitiva. Indi la favola della origine Lidia.

(35) V. 33.

(36) IV. pag. 206. b.

sembra tuttora starsi sopra radici sue proprie e può non mancare di qualche dritto ond' essere riguardata come reliquia dell'etrusco linguaggio (37), e finalmente che il Monte Brenner fu, verso tramontana, il confine dei Reti, ch' è quanto dir degli Etruschi. Or questi Reti, domanda il Niebuhr, furon forse quegli Etruschi posti lungo il Pò, i quali vennero vinti e fugati dai Galli? Per supporlo, bisognerebbe, egli dice, credere che quelle Alpi fossero allora deserte; non essendo diversamente probabile che que'molli abitatori del piano, i quali non seppero difendersi da'Galli, potessero poi soggiogare i forti abitatori de'monti. E poichè Polibio narra come que'monti erano assai popolati, pensa il Niebuhr che la Rezia fosse il nativo paese degli Etruschi; che di là molti partissero onde collocarsi ne' piani dell' Italia superiore, e che nel tempo della disgrazia rifuggissero alla ospitalità degli alpestri loro fratelli.,, Anche l'asprezza della pronuncia etrusca che (al Niebuhr) sembra tuttor sopravivere nella fiorentina pronunzia, può addursi in prova addizionale della origine di quel popolo da elevate montagne. Ad ogni modo (Egli prosiegue a dire) non mancano memorie istoriche tanto autentiche quanto il comporta la condizion di que'tempi per attestare che gli Etruschi gradatamente mossero verso il Mezzogiorno. E invero: l' antichissima istoria degli *Umbri*, gente potentissima e primitiva, distinta in vari popoli, alcuni de'quali vivevano in città ed altri per villate dicea che gli Etruschi occuparono oltre a trecento loro terre (38). Vero è che queste poteron giacere tra le Alpi e gli Appennini; come certamente fu d' una parte, ma l' altra dovè di necessità trovarsi in Toscana. Il fiume denominato Ombrone (39); la lidia tradizione che i Tir-

(37) Hormayr. Geschiche von Tyrol pag. 139. fol.

(38) Il Sig. Niebuhr contro al Micali pensa che tra la lingua degli Umbri e quella degli Etruschi non fosse veruna affinità. Ma poichè gli Etruschi non vennero in Toscana in tanto numero da sterminare tutti gli Umbri ed i Pelasghi Tirreni che vi abitavano; ed anzi questi vinti popoli vi rimasero numerosissimi, come mai gli Etruschi non modificarono la loro lingua con quelle dei vinti più colti popoli, nella stessa guisa che il Niebuhr vuole che la lingua de' prischi Latini venisse modificata da quella de' Siculi Pelasghi da loro vinti? Il Niebuhr sagacemento osserva come il lor modo di scrivere da dritta a manca durava anche a' tempi di Lucrezio che cantò

Non Tyrrena *retro* volventem carmina frustra.
Indicia occultae Divum cognoscere *mentis*. (*indigitamenta*)

(39) In Toscana oltre il notissimo fiume Ombrone ve ne hanno altri più piccoli di questo nome, tra'quali uno prossimo a Prato. Ed una famiglia *Umbricia* era

reni tolsero Pisa agli Umbri; e Plinio, il quale attesta essere stati gli Umbri abitatori dell' Etruria avanti che fossero cacciati dai Pelasghi il confermano in tale opinione. E quantunque possa negarsi aver detto Erodoto che Cortona non era Etrusca o che fallì se lo disse, abbiam peraltro che Cere, Gravisca, Alsio e Saturnia conquistaronsi dagli Etruschi sui Siculi, quali in Italia chiamavansi i Pelasghi o Tirreni; e Tarquene e Pisa erano parimente pelasghe. Solochè coll' andare del tempo queste antiche testimonianze dovettero ceder luogo alla favola della origine Lidia. E perchè i Lidi doveano di necessità sbarcare sulle spiagge del mare inferiore, anche l' attuale Toscana dovè necessariamente reputarsi la prima italica sede degli Etruschi; e le conquiste loro muovere dal mezzogiorno a settentrione degli Appennini, e dipoi verso le Alpi; quando al contrario essi calarono dalle Alpi e muovendo sempre da tramontana a mezzodì pervennero infino alla Italia inferiore.

Gli Etruschi non possedettero mai tutta la Gallia Cisalpina. Mantennero però fra i Veneti e i Galli stabilimenti infino a' tempi de' romani. Infatti Verona è detta da Plinio città Retica, e Mantova toscana da lui e da Virgilio, onde si possono annoverare tra le XII città toscane che furono a tramontana degli Appennini, ed alle quali appartennero certamente Adria, Melpo e Felsina (Bologna) che Plinio disse essere stata una volta la metropoli degli Etruschi: altra ragione pel sig. Niebuhr di credere che la nazione non muovesse da mezzodì a tramontana, ma viceversa. Avean gli Etruschi XII città principali al mezzodì degli Appennini, ma quali fossero non si sa con certezza. Livio (40) ne contò otto: Cere, Tarquinia, Populonia (41) Volterra, Arezzo, Perugia, Chiusi. Le altre tre furono Cortona forse quando da pelasga divenne etrusca; Veio e Bolsena: ma se la dodicesima fosse o Capena o Cossa o Fiesole non sa l' A. nostro deciderlo. Ogni distretto di quelle città principali ne conteneva delle minori; alcune delle quali colonie e altre abitate da' sudditi discendenti delle vecchie vinte popolazioni. ,, E perchè lo stato

fra le nobili Aretine e avea larghi possessi nella Valdichiana, ove parecchj anni fa si ritrovò presso ad Asinalunga un sigillo di ferro L. UMBRICI AMPLIATI che vedesi in Asinalunga presso il Sig. Orlando Orlandini patrizio Sanese.

(40) XXVIII. 45.

(41) Populonia essendo colonia di Volterra crede il Niebuhr che più anticamente Vetulonia forse tra le XII in luogo di Populonia.

etrusco fondavasi appunto sulla conquista, indi la tanta moltitudine di clienti aderenti a' nobili Etruschi, indi gli schiavi e i giornalieri, senza i quali il popolo de' vincitori non avrebbe potuto erigere le colossali sue opere. Ma se i vincoli tra patrono e cliente ci presentano in Roma il feudal sistema nella sua più nobile forma, e un uguale obbligo di coscienza potè, forse, stringere anche tra gli Etruschi il patrono e proteggere il cliente, è sempre vero peraltro che la grandezza di Roma derivò della libera condizione della sua plebe che non fu in niuna città etrusca; potendo riferirsi ad equivoco dello storico seguitato da Dionisio il toccare che fa di una assemblea popolare in Tarquinia, distinta dall' ordine de' patrizi ,, (42). Gli affari della nazione conducevansi da' soli Magnati nell'assemblea di Voltumnia o altrove. Da questi Magnati, ordine sacerdotale e guerriero, da questi lucumoni o patrizi e non re venne la gioventù romana erudita in divinazione. Ma le loro case regnanti eran soggette a quelle rivoluzioni cui anche dai membri del proprio corpo, va esposta una oligarchia. La quale avendo voluto mantenere i vincoli del feudale sistema ed impedito il nascere di una plebe libera e affezionata a'suoi signori, fu causa che gli Etruschi con tanta debolezza guerreggiarono contro i Romani; e se quei di Bolsena, per difendersi da essi romani e averne onorate condizioni di pace (43) dovettero armare i proprii servi, e comunicargli la cittadinanza che i nuovi cittadini vollero estesa al dritto eziandio d'imparentarsi co' vecchi cittadini e di potere esser eredi dei medesimi: onde poi nacque la greca favola che una città italiana (44) si fosse sottoposta al governo de' suoi schiavi. L'ufficio di re durò sempre in Veio elettivo, a vita e non ereditario, come in Roma: in Arezzo pare che i re si scegliessero spesso da' Cilnj. Le XII città nominavan poi un comune gran sacerdote, e nelle comuni imprese davano il supremo comando a uno dei XII re, ma nella pace non avevano, almeno a' tempi della romana istoria, un comune capo: nondimeno il vincolo della unione etrusca, per quanto debole, bastò a preservare le città da nazionali guerre, di che non trovansi la benchè menoma traccia. Gli Etruschi delle città marittime furono famosi per la navigazione e la pirateria, ed ebbero trattati con la città di Cartagine. Le arti poi furono, secondo il Niebuhr, trattate dai vari popoli soggetti e non dagli

(42) Lo stesso ei dice della plebe mentovata in Arezzo da Livio X. 5.

(43) Liv. X. 37.

(44) Oinarea, dal Niebuhr creduta Bolsena.

Etruschi oziosi rispetto a ciò come i Romani ; ragione che spiegherebbe la tanta diversità de' monumenti delle città etrusche, secondo la diversa indole de'meridionali o settentrionali popoli soggiogati che le trattavano. Le statue vennero anticamente lavorate dagli Etruschi in creta; ma ne'primi tempi di Roma già le gettavano in bronzo. Appresero poi certamente da'Greci il bello ideale perchè i lavori condotti nel primitivo etrusco stile han sì correzione di disegno, ma non punto di grazia; come appunto i toscani lavori del medio evo quando rinacquero le arti. Anche la mitologia e la poesia greca si conobbero nella Etruria, non solo nel greco linguaggio, ma, eziandio tradotte in etrusco. Da Varrone abbiamo che certo Volnio etrusco scrisse tragedie, forse alla greca, giacchè gli avanzi di un teatro di greca forma sempre si veggono a Fiesole. Nè la musica s' ignorò dagli Etruschi, i quali la insegnarono ai romani, ed ebbero l'*hister* che cantava e danzava al suono di musicali instrumenti. Scrissero gli Etruschi co'fenici caratteri, ma non come i fenici designaron per lettere i numeri; s' ebbero invece certi particolari segni (ricevuti anco da' romani come vedesi nei loro monumenti) reliquie d' un modo di scrivere per geroglifici indigeni e proprii dell' occidente, prima che provasse gli effetti de' suoi commerci coll' Asia. Furono eziandio dottissimi in medicina, fisica, ed astronomia, ebbero un civile anno lunare, al quale il ciclico servia soltanto di correzione. „ La loro istoria, come quella de' Bramani e de' Caldei chiudevasi in un prospetto teologico astronomico che comprendeva tutto il corso de' tempi ; ed insegnava come otto dì secolari erano dati alla razza umana della presente creazione ; ogni dì a un nuovo popolo, e che durante un popolo il dono della profezia sarebbe in onore, durante l' altro in avvilimento. La settimana etrusca era d' otto giorni, e siccome è probabilissimo che ogni dì secolare, come appunto quello de' medesimi Etruschi, avesse dieci secoli ossia 1100 anni, quindi 8800 anni facevano una secolar settimana. L' unità che veniva immediatamente dopo la settimana era l'anno di trentotto settimane ossia 304 giorni. E così un anno secolare annoverava 334400 anni : dati, come può conghietturarsi, alla durata dell' universo, se non forse avevan secoli secolari. Secondo la loro religione la vita anche delle massime divinità aveva, come nella nordica teologia, il suo prefisso limite e fine ec., e storicamente sappiamo che insegnavano come la fine d' ogni giorno secolare venisse annunciata da miracoli e segni per loro intelligibili, non meno che il termine d' ogni secolo naturale, dieci de' quali compievano un gran giorno. I segni che avevano an-

nunciato ciascheduno di tali tratti di tempo veniano registrati nella loro istoria: la quale secondo Varrone fu scritta nell'ottavo secolo della nazione. Il secolo naturale misuravasi dalla durata della più lunga vita di un uomo; il primo si terminò con la morte di quegli il quale avea più ch' altri vissuto di coloro, i quali nacquero nel giorno in che fondossi lo stato; il secondo durò sinchè niun più rimase di coloro, i quali vivevano quando terminò il primo, e via così. I primi sette secoli degli Etruschi montarono a 781 anni; ma la somma totale degli anni ne'dieci variabili secoli era uguale a quella dell'immutabile, ciaschedun de'quali ne contenea 110. Nell'anno 666 U. C. gli aruspici annunciarono che il giorno secolare dell' etrusco popolo stava per finire, dimodochè se ritengasi che tanto dissero in conformità de' loro scritti è forza dire, che il computo etrusco del tempo incominciasse 404 anni avanti Roma; l' ottavo secolo nell' anno 347, e che gli annali mentovati da Varrone fossero scritti verso la fine del quarto secolo di Roma. Or l' anno 666 corrisponde con singolare esattezza al tempo in che la nazione cessò di vivere: perocchè era diventata romana pochi anni prima e fu quasi del tutto esterminata otto anni dopo ,,. Poesia e scienze non poterono giungere ad un elevato grado presso un popolo tutto dato alla divinazione e alle scienze de' riti che appresero da Tagete e insegnarono ai romani. Come poi nell'Oriente, così anche nell' Italia, il vaticinatore fu tiranno ed amico sempre a chi dominava; nè in Roma stessa potè spezzarsi il giogo della superstizione onde abusavano gli ottimati, se non dopo che Ennio calabro v' insegnò l' incredulità, diventata poi familiare quando i costumi si corromperono. Ne' libri rituali, siccome ne' mosaici, prescrivevansi in forma di divin comando regole di *politia* civile, come per esempio si fondassero e fabbricassero le città, e i sagri edifizi, si ordinassero le curie, le tribù e le centurie ec. E Roma ancora obbedì a questi riti, come dall' Etruria ebbe le insegne dei Re, il tempio del Campidoglio, ed i suoi nobili giovanetti addottrinati nelle lingue e nelle lettere etrusche. Furono gli Etruschi inclinati a vivere lautamente e con morbidezza; ma le accuse di libertinaggio e intemperanza loro date da Teopompo tanto più sembrano false in quanto che ne' lavori d'arte degli Etruschi mai non si veggono licenziose rappresentazioni. Toccò l' Etruria all' apice di sua grandezza nel terzo secolo di Roma: nel quarto perdè le città della Campania, tutto il paese al di là degli Appennini, Capena e Vejo: nel quinto guerreggiò con poco animo (tranne la città di Bolsena) contro Roma:

dipoi ebber due secoli di non gloriosa quiete; ma come ebbe ottenute le romane franchigie, che dapprima non avea desiderate, volle serbarle pienissime con perseveranza pari a quella de'Marsi e dei Sanniti; e come quelli soccombè sotto la prepotenza romana.

Gli Osci, *Opici*, *ed Ausoni.* Opica od Ausonia chiamossi da' Greci il paese tra l' Etruria e la Tirrenia: e l' antico Lazio n' era un distretto (45). Ma prima che gli Opici e gli Ausoni, come si appellò una parte degli Opici, s' impadronissero della costa che prima fu de' Tirreni, il nome d' Opica o Ausonia davasi alle terre più interne. Degli Opici fu il Sannio avanti che conquistato da' Sabelli; e il paese intorno a Cale e Benevento il primo che avesse il nome d'Ausonia. Gli Opici de' Greci sono poi la stessa cosa che gli Osci de' Romani. A questa gente appartennero i Volsci che hanno uno stesso nome, ove si tolga il digamma; probabilmente ancora i Volscienti e certo poi gli Equi inseparabili dai Volsci, ed i Falisci ch' erano della gente degli Equi, ed il cui nome è visibilmente una diversa forma di quello de' Volsci. Sol che Faleria e le città soggette erano, secondo il Niebuhr, de' Pelasghi, e non degli Ausoni; tra' quali conviene eziandio noverare gli Aurunci, i Sidicini di Teano, e i Saticuli sul Vulturno. Le più antiche tradizioni portavano che gli Osci cacciarono i Siculi dalla Campania. Nè questi Siculi, al dir del Niebuhr, furono soltanto quelli posti presso al Tevere, ma eziandio que' Pelasghi-Tirreni, le città de' quali mostrò situate lungo la spiaggia della Campania, e vi ripone anche Nola. E l' opinione comune a' tempi d'Augusto che gli Etruschi tennero la Campania finchè non conquistata dai Sanniti dovria, secondo lui, riferirsi principalmente a' Pelasghi-Tirreni, i quali vi avrebbero edificata Capua. Sennonchè gli Etruschi vi trassero poi colonie verso l' anno 283 U. C. ai tempi di loro grandezza. " Breve fu il dominio degli Etruschi nella Campania e cadde senza lasciar vestigio; poichè, se la forma delle lettere può abbagliare, è certo che i monumenti scritti sono osci, nè havvene alcuno etrusco come neppure una sola opera d' arte ".

Sabini e *Sabelli.* I Sabini, così pel Niebuhr come pel Micali, furono un ramo degli Osci. Vantansi nella istoria come padri di molte nazioni che non ebbero nella romana lingua un nome comune a un

(45) Anche il Micali sostiene che Ausoni, Aurunci, Opici ed Osci fossero tutti una stessa gente che popolò la bassa Italia, e la cui lingua ebbe gran parte a formar la latina. —— Io non so se sia mai stato rilevato come il nome d' Opici sembra significare *terrigenae* da Opi *(Ops)* la terra.

tempo ed ai Sabini ed ai popoli pretesi nati da loro. Ma gli ultimi vengono dai romani chiamati sempre *Sabelli*, quantunque il danaro Sannite coniato al tempo della guerra Sociale mostri com'essi continuavano a chiamarsi Sabini (46). Quando Roma trapassò i confini del Lazio (caduti oramai gli Etruschi, i quali avevano veduti cadere i Tirreni, gli Umbri, e gli Ausoni) erano i Sabelli la più poderosa e diffusa gente d'Italia. Potenti, come i Dori, per le colonie, piccola era la madre patria, che giaceva presso Amiterno ne' più alti appennini degli Abruzzi, colà sul monte Majella dove narrasi non esser mai penuria di neve, e dove raccolgonsi a pascolare d'estate le greggi e gli armenti di Puglia. Da quella volta mossero in tempi antichissimi e molto anteriori alla guerra di Troja: e da una parte cacciando gli Umbri, dall'altra gli Aborigeni s'impossessarono di quel paese che da tremil' anni porta il lor nome. Fuori di questo la sovrabbondante popolazione, all'occasione di *Sagre primavere*, andò a cercare varie sedi guidate da sagri animali. Il *Picchio* condusse una colonia nel Piceno, popolato allor dai Pelasghi o Liburni; altri un bue ne guidò nella terra degli Osci, e generarono il gran popolo dei Sanniti; un lupo servì di scorta agl'Irpini. Similmente i Frentani dell'adriatico nacquero poi da' Sanniti emigrati al tempo della seconda guerra co' Romani (47). I Sanniti conquistarono la campagna e tutto il paese infino al Sele; e un altra moltitudine di loro, da Lucio loro condottiere detti Lucani, tolse a'Greci quel paese che appellossi Lucania. Nel tempo della lucana grandezza nacque il popolo dei Bruzj che formossi di miste genti, simili a quelle che tra loro adunansi quando si fanno le guerre con soldati mercenarii, e di servi ribellati, i quali o presero per ischerno quel nome proprio de' schiavi fuggitivi, o che adottaronlo, se vennero così chiamati per dileggio da' loro antichi signori (48). Che poi quel popolo traesse l'origin sua da miste genti e in parte dagli Enotrj trasformati in Greci lo prova aver essi parlato il greco non men che l'osco linguaggio. Fra i Sabini e i Sanniti stavano i Marsi, i Marrucini, i Peligni e i Vestini tribù consorti e confederate e che parimente discendean da' Sabini. Da questi o dai Marsi discendevano ancora gli Ernici, come lo significa apertamente la parola sabina *hernae* (scogli) onde tras-

(46) Micali I. 183.

(47) Strabone V. pag. 241. b.

(48) Così secondo il Niebuhr i Bruzj d'Italia sarebbero stati gl'Iloti o i Penesti di Grecia.

sero il nome. Quantunque i Sabelli conquistando tanti popoli e tanti paesi corrompessero in parte l'antica lingua, nondimeno e' favellarono sempre quella che in origine ebbero comune coi Sabini. Così Varrone fa *multa* e *cascus* parole de' Sabini perchè usate da' Sanniti; *hernae* si vide già ch' era parola Sabina, e il Micali ricorda che i Sabini *nar* chiamavano il solfo. Dalla Marsica inscrizione riferita dall' Ab. Lanzi pare che fusse di molto affine all' idioma latino. I Marsi e confederati in un co' Frentani, come pure gli antichi Sabini usarono i latini caratteri, co'quali è parimente scritta la tavola di Bantia. I Sanniti per altro e i Campani usarono i caratteri etruschi (quantunque tra le due lingue niuna sia la somiglianza, al dire del Niebuhr), i Lucani probabilmente quella de' Greci, la lingua dei quali mirabilmente seppero apprendere; " moralità severa e saper vivere contenti di poco, furono le doti dei Sabini e dei montanari Sabelli. In ogni resto le tribù di poche nazioni tanto variarono tra loro quante quelle di sì gran popolo. I Sanniti, i Marsi e i Peligni furono bellicosi ed amanti di libertà insino alla morte; i Picentini infingardi e timidi; i Sabini giusti e pii: i Lucani devastatori e avidi di bottino: i cavalieri campani tanto poi degeneri dei loro antenati che appena è uopo di rammentarlo. Tutti i Sabelli massime i Marsi vantavansi interpetri d' augurj, e specialmente del volo degli uccelli. I Marsi pretendevano pure di sapere incantare le serpi e magicamente curare le loro morsicature, e anche a' dì d'oggi dal paese de' medesimi, cioè dagli Abruzzi e dal lago di Celano, vengono a divertire il popolaccio di Roma e di Napoli i loro discendenti tuttavia destrissimi nel maneggiare i serpenti. La più parte di queste tribù e i Sabini stessi abitavano aperti villaggi: i Sanniti, ed i popoli della nordica lega abitavano, come gli Epiroti, attorno le fortificate vette de' loro colli: ebbero ancora città munite ma poche. Opere d' arte non si rinvengono tra'Sabelli, nemmen nei sepolcri, se non in que' paesi che, come la Lucania e la Campania, tennero da vincitori. Sariano i Sabelli divenuti padroni dell'Italia intiera, se si fossero stretti in confederazione: ma troppo amanti della libertà vissero independenti e anche nemici tra loro, come appunto la confederazione Sannite e la Marsica; i Sanniti e i Lucani. E i Sanniti che in tempo di guerra avevano un Duce comune (*Embratur*) non sarebbero mai, quantunque soli, caduti sotto le forze di Roma, se avessero avuto un simile civil reggimento e quella unità cui mai non giunsero quelle antiche nazioni, le quali non ebbero una predominante metropoli.

Gli Aborigeni ed i Latini. È antica e credibilissima tradizione

che lasciò scritta Catone, avere la primitiva razza de' Latini abitato il monte Velino intorno al lago Celano insino a Carseoli e verso Rieti. Novera Varrone le città che possedevano in quelle parti, e delle quali non pure il sito e il nome, ma inoltre ha tali notizie che non si sarebbero trasmesse per tanti secoli se non già consegnate allo scritto. Perderono Lista loro metropoli e invano poi mossero da Rieti onde ricuperarla. Cacciati dai Sabini vennero giù lungo l'Aniene ed anche a Tivoli, Antenna, Ficulea e Tellena, e più oltre a Crustumerio ed Aricia, ove trovaron Siculi che discacciarono o soggiogarono. Anche Preneste che prima s' ebbe il greco nome di *Stephane* pare che fosse de' Siculi ossia de' Pelasghi. Questa primitiva schiatta de' Latini fu dai Romani detta *aborigeni*; che alcuni spiegano per antenati, i più sagaci per indigeni o *autochtoni*, ed altri finalmente per *aberrigeni*; perchè, grecizzando, asserivano gli errori de' Pelasghi a' quali paragonaron questi aborigeni. Ma il vecchio e genuino nome fu, secondo il Niebuhr, quello di Casci, che come adiettivo passò di poi a significare prischi ed antichi (49). Vinti come si disse i Siculi dai Casci, dalla fusione de' due popoli in uno (simboleggiata poi nella riunione degli Aborigeni e de' Trojani sotto Latino ed Enea) si formò nel Lazio il popolo dei Latini. E poichè sappiamo da Antioco (50) che i vincitori de' Siculi eran' Osci, indi si manifestano i Casci un ramo di quella nazione; come pare eziandio dalla somiglianza del nome e dell' affinità della lingua, che il nostro A. proponevasi di più evidentemente chiarire in una sua appendice intorno all'osca favella quando non sapeva ancora che il Klenze ne aveva assunta la cura. Come poi questi Casci così anche gli Umbri, i quali a tempo della loro grandezza toccavano le più antiche sedi de' Casci paiono al Niebuhr un altra gente degli Osci non senza in ciò seguitare una tradizione di Filisto (51). „ Secondo Sallustio gli Aborigeni sarien vissuti come selvaggi della caccia e delle frutte salvatiche senz' agricoltura, senza legge e senza costumi: lo che, a dir vero, non si addice con aver essi avuto città negli Appennini. Ma con quel racconto si volle forse

(49) Fra le voci Italiane derivate dalla parola Casci, il Vocabolario della Crusca nota soltanto *accasciare* ed *accasciato*. Mi è però debito di avvertire come nella Val di Chiana e segnatamente in Lucignano mia patria, dura sempre la parola *cascio* in senso di *vieto*; e come *casci* o *casce* segnatamente chiamansi quei ramolacci o quelle radici che a Firenze direbbonsi *stopposi* o *stoppose*.

(50) Apud Dyonis. I. 22. pag. 59. Tucidid. IV. 2.

(51) Apud Dyonis. I. 22.

ritrarre le antiche idee intorno a' progressi dell' uman genere dallo stato selvaggio a quello di civiltà ec. siccome fanno quei filosofi i quali non veggono che il selvaggio o degenerò o è per natura sua soltanto mezz' uomo ; se non fu mai tal racconto circa gli Aborigeni una tradizione toccante i servi astretti a coltivare le terre de' loro padroni, mentre giacevansi questi sdraiati su pelli d' orso. È bensì vero non potersi dire effetto del caso se le parole significanti casa , campo , aratro , arare , vino , olio , vacche , porco , pecora , mele , ed altre appartenenti all' agricoltura ed alle più gentili costumanze della vita siano le stesse in greco e in latino , e per contrario tutti gli strumenti da guerra e da caccia abbiansi nomi diversi affatto da' greci. Non dee peraltro recar meraviglia se le voci della prima specie non sono tutte conformi , trattandosi di lingue che , come l' ellenica e la pelasga , nonostante la loro affinità , son forse nella più parte sostanzialmente diverse ,,. Gli Aborigeni adorarono Giano o Diano (cioè il Sole) e Saturno che con la moglie Opi probabilmente rappresentarono la forza vivificante e produttiva della terra ; ben più moderna essendo l' opinione che loro volle essere stati Re. Tra Saturno poi e la venuta de' Troiani contava la leggenda tre soli Re degli Aborigeni; Pico , Fauno e Latino (avo, figlio e nipote). Latino chiamossi anche *Lavino* , ed altra forma dell' istesso ramo fu certamente *Lacinio* Re dell' Enotria , da Conone chiamato appunto Latino Re degl' Itali (Enotri o Pelasghi) il quale dà in isposa sua figlia Laurina al forestiero Locro ; onde mirabilmente spiegasi il perchè da Esiodo si chiamasse Latino Duce di tutti i sì rinomati Tirreni o Pelasghi. Secondo lo stesso Esiodo , Latino fu figlio di Ulisse e di Circe ; secondo poi la favola , di Circe e Telegono. Vero è che certe altre leggende gli danno per padre Ercole , per madre la figlia di Fauno , l' iperborea Falanto ; e poichè Roma stessa parve porsi nei confini degli Iperborei , e gl' Iperborei *Tarkinaei* sembrano evidentemente il popolo di Tarquinia ; ove dunque , soggiunge il Niebuchr " non s' abbia orrore di cercare in Italia i misteriosi Iperborei , avrebbesi una spiegazione del modo in che i doni per loro Delo, venissero attorno l' Adriatico trasmessi da popolo a popolo alle mani de' Dodonèi , uso che fu introdotto quando genti tutte pelasghe e d' una religione medesima abitarono la intera costa di quel mare. Se alcuno poi non isdegnerà di ammettere che gl' Iperborei poteron essere italiani pelasghi , la possibilità trasformerassi quasi in certezza dal pressochè latino nome dato ai portatori di que' do-

ni (52) ,,. Del resto la favola d' Evandro (il cui nome e quello di Cacco ben potrebbero essere altre forme di quello di Latino) il quale con una mano di Arcadi si reca nel Lazio, risolvesi pel nostro A. nel mito di una piccola città sicula o pelasga posta sul Tevere e chiamata *Palatium*, per cui si ridestò ne' Greci la rimembranza della menalia città. E il culto d' Ercole in luogo del Sabino Semo-Sanco, seppure si conobbe in Roma avanti il tempo d' Appio Claudio il Cieco, non vi sarebbe stato per lungo tempo se non particolare alla gente (*sacrum gentilitium*) de Potizj e Pinarj, e prescritto poscia ai romani o dai libri sibillini o da un oracolo.

Spiegate così le favole toccanti il Lazio viene il Niebuhr ad avvisare quelle de' Troiani, di Enea e le altre che più particolarmente formano la storia preliminare di Roma. Ma poichè i termini convenienti a chi scrive in un giornale non mi permettono andar più oltre esponendo in questo primo articolo i pensieri del Niebuhr, mi sia concesso chiudere con poche e brevi considerazioni.

Abbiam veduto che il sig. Niebuhr avvisando nei Sabini e nei Sabelli, negli Umbri e nei Casci-Latini o Aborigeni altrettanti rami degli Osci gente naturale, indigena e primitiva del nostro paese, non si diparte troppo dalle idee del Micali; il quale da que' nostri indigeni montanari volle a poco a poco ripopolata l' Italia. Due sole pertanto sono le massime differenze che passano tra' sistemi del Micali e del Niebuhr. Poichè primieramente il Micali tocca di volo de' Siculi: gente a lui poco nota e nella quale scorge appena una confederazione de' primitivi popoli italiani, e rigetta l' opinione che dai Pelasghi deriva l' antichissima civiltà italiana; quando il Niebuhr ne' Siculi, ne'Tirreni e negli Enotrj vede chiaramente una primitiva e potentissima gente de' Pelasghi in Italia. E secondariamente il Micali, giusta l'antica tradizione, vuole che gli Etruschi fossero un popolo primitivo della Toscana propriamente detta; mentre il Niebuhr, seguendo l' analogia delle cose umane, la quale mostragli caminar le conquiste da tramontana a mezzodì, lo conduce dalle Alpi retiche prima nella Italia superiore e poi nella Toscana e nell' Italia inferiore. Ma poichè de' Pelasghi non ardiva il Niebuhr toccarne appena nella prima edizione della sua storia (tanto sono incerte, intrigate, contradditorie ed oscure le notizie intorno a quel popolo!) e poichè, per seguire una pretesa analogia di

(52) Περφερεες da *perferre* Herod. IV. 33.

cose umane ed una opinione invalsa da cinquant' anni fa, (53) allontanavasi dalla etrusca tradizione che della Toscana voleva gli indigeni e primitivi gli Etruschi, come mai potè il Niebuhr indursi a lasciar correre dalla sua penna quelle amare parole che innanzi lui la storia delle italiane genti si trattò non solo arbitrariamente, e senza critico discernimento, ma bene spesso ancora con *malafede?* Come: che sia privo di ragione, e di ponderato giudizio, non profittevole *e non sincero* quanto è stato scritto intorno la lingua e l' istoria degli Etruschi dai giorni di Annio da Viterbo insino a' nostri, quando egli (il Niebuhr) ,, volentieri abbandonava l' impresa di spigolare le sconnesse e per la più parte insignificanti notizie delle genti d' Italia e resisteva volentieri alla seduzione di trascorrere a far l'indovino della natura di quanto perì, martorizzando l' intelletto nelle contemplazioni di spesso incerti frammenti? ,, Perchè, piuttosto che da mal talento, non derivò gli abbagli degli scrittori dalla natura del soggetto che com' essi ha preso a trattare; dall'indole della mente umana tanto più avida di conoscere ciò che men l'è dato sapere; e infine dalla onesta sì ma intemperante e non mai temperabile brama di voler tessere la storia di popoli che ormai non hanno più istoria? Oltrechè: se l' amor de' sistemi, i quali nascono secondo le condizioni de' tempi e muoiono al cangiare di quelle, traviò probabilmente coloro i quali scrissero innanzi lui, come potette il Niebuhr non prevedere o non temere almeno la stessa sorte sulle sue benchè sagaci opinioni: e usando urbanità di giudizi, perchè non dispose gli animi a quella indulgenza che gli uomini non facilmente accordano a chi cinga veste di troppo rigido censore degli altri? Nè queste parole di un toscano credansi mosse dal rammarico di veder contrastata la creduta primitiva sede e tanta parte di lode a' suoi progenitori, gli Etruschi: poichè di questo basterebbe a consolarci il pensiero di potere aggiungere alle venerande immagini degli avi nostri quelle dei famosi Tirreni Pelasghi che or ne concede il Niebuhr. Ad ogni modo il nostro Micali, il quale darà ben presto alle stampe una nuova *storia degli antichi popoli Italiani*, cui la celebrata sua Italia avanti il dominio dei Romani fu soltanto la legittima introduzione, tornerà, speriamo, a nuovamente mantenere da suo pari la primitiva origine degli Etruschi nel nostro suolo; ed arricchendo il nuovo libro di tavole che più esattamente rappresentino, le forme e le arti di quei nostri predecessori, dimostrerà

(53) Heyne ad Eneid. VIII. Exc. 3. Freret Oeuvres. IV pag. 226. Anche il Cluverio l' aveva accennato.

col fatto quanto sbagliava il Niebuhr anche quando facevasi ad asserire; essere l' *Italia* del Micali pregevolissima per l' atlante per le tavole e pei disegni che l' accompagnano (54).

Avv. P. Capei.

(Sarà continuato)

(54) *Niebuhr Rom. Geschichte.* li. I. pag. XIII. (Ediz. 1) e T. I n. 373 (Ediz. 2).

Istoria de' progressi delle Scienze naturali dal 1789 *fino al presente, del sig. Barone* C. Cuvier. Parigi 1828-29.

Art. II.

Si disse già (V. Antol. n. 109 p. 39) quanto sarebbe stato a desiderarsi, che in que'volumi che comprendono la storia de'progressi delle Scienze naturali negli anni dal 1809 al 1828, epoca non meno luminosa della precedente ne'fasti del sapere, avesse il Cuvier seguìto l'ordinamento ch'egli si propose nel primo, anzi che donarci di semplici relazioni accademiche; nelle quali anzi che rilevarsi la connessione delle cose fra loro, null' altro può servire di guida che la disposizione cronologica. Nè meno fervido sarebbe stato il voto nostro perchè egli, in luogo di restringersi alle produzioni de' dotti di Francia, avesse esteso lo sguardo a ciò che i sapienti anche delle altre nazioni adoperarono al perfezionamento dello spirito umano. E tanto più viva si rende in noi questa brama, chè un tale disegno colorito da sì esperta mano avrebbe formato uno de' più onorevoli monumenti dell' età nostra. Comunque esso sia però, il libro del sig. Cuvier, basta esso a farci conoscere una parte importantissima di quanto l' amor della scienza e della verità seppe fare in questo scorcio d' anni; ed a racconsolarci che questo amore vive sempre caldissimo nel petto di molti; e sì certamente esso vive in ogni parte, e vive ancora ove niun premio, niuna speranza lo animano, ed ove ha più ostacoli a vincere, quasi questi ne alimentassero l'ardore. Ed altro argomento onde allegrarci ci viene offerto dalla Francia istessa; e questo sta nel vedere che nè i mutamenti degli stati, nè l'infierir delle guerre valgono a distorre le alte menti dalle loro meditazioni, o a turbarne il soggiorno. Que' dì medesimi in cui quel reame era inondato di armi straniere, sono quelli che ci presentano i più sublimi ritrovamenti. Que'soldati istessi (sono le parole del Cuvier) deposte

appena le loro spade, presero parte alle arti pacifiche; nè il santuario delle scienze ebbe a temere d' essere profanato.

La fisica, così la chimica, la meteorologia, rese la venerazione dell' universale, videro sorgere nuovi osservatori a riparare la perdita di quelli che cedendo alla legge comune lasciavano di sè onorata memoria; e così aiutata da soccorrimenti comandati da' governanti, potè al tempo stesso arricchirsi di nuovi fatti, e da questi desumere nuove e più adeguate dottrine. In tal guisa la teoria del calore meglio studiata nelle sue sorgenti dal Rumford, nella capacità che i corpi hanno per esso dal Delaroche e dal Bezard, nella dilatazione ch' esso produce ne' corpi solidi dal Biot, ne'liquidi dal Gay-Lussac, nella influenza dello stato delle superficie de' corpi nel suo irradiamento dal Despretz, nel grado di calore che richiedono i diversi corpi onde fondersi o volatilizzarsi dal Morveau, nello innalzamento di temperatura che si produce nella combinazione de' corpi dal Sage e dal Thillay, si vide non di poco perfezionata e ne' suoi principj, e nelle sue applicazioni. In quanto agli uni, le osservazioni di quest' ultimo, facendo conoscere che non sempre la evoluzione di calore è nelle combinazioni chimiche accompagnata da diminuzione di volume; che anzi, ove si uniscano insieme l' alcoole debole e l' acqua, il mescuglio si riscalda quantunque il volume si aumenti; si aggiunse da lui in tal guisa un nuovo argomento a pro di quella teoria, dal Rumford sopra tutti predicata, la quale nel calore null' altro scorge che l' effetto di una intima oscillazione di parti. E se si tratti delle applicazioni, oltre le notizie che il Rumford istesso ci diede del calore che si trae dalla combustione di diversi corpi, la evaporazione, e quindi la distillazione ne furono giovate a modo da superare ogni credenza. Ponendo a profitto il calore appunto che i vapori istessi che provengono da una tale operazione traggono seco e disperdono, facendo cioè ch' essi servano a riscaldare altra massa del liquido medesimo che si vuol distillare, siccome proponevasi dalli Clement e Desormes, potè l' Adam condurre a sì alto perfezionamento la sua fabbrica d'acquavite, da rendere essa capace di somministrare una quadrupla quantità di questo liquore in un dato spazio di tempo, e ciò col risparmio di $\frac{2}{5}$ di combustibile, di $\frac{3}{4}$ di mano d' opera, e finalmente col rendere il vino di $\frac{1}{6}$ più produttivo in alcoole, e questo senza sentire giammai l' empireuma. E qui si vuol dire di quell' altro metodo d'evaporazione immaginato da prima dal Leslie, pel quale essa viene promossa diminuendo la pressione atmosferica, e facendo al tempo stesso che alcune sostanze (acido solforico concentratissimo, o

cloruro di calcio) s' imbevano dei vapori che perciò s' innalzano dai liquori. Il quale espediente ingegnosissimo può riescire, e l' esperienza il comprova, di molto giovamento e nelle arti, e nella domestica economia, e nelle officine de' farmacisti; e tanto più esso si rende proficuo, potendosi anche usarne onde averne del ghiaccio mercè il pronto raffreddamento che una tale evaporazione produce.

Niuno ignora avere la teoria della luce in quella parte che può dirsi matematica subìto in questo periodo d' anni un quasi totale cangiamento. Ma quella ancora che spetta alle scienze puramente naturali venne illustrata d'alcun nuovo trovato; e questo si è particolarmente in ciò che ha riguardo alla sua azione chimica, che il Berard vide da prima farsi più debole progredendo verso il mezzo dello spettro solare, e che il Vogel trovò al suo massimo nell' estremità violetta, comprovando a un tempo essere ivi la sua azione disossigenante. Appresso alle quali cose giova pure il menzionare quanto fece il Rumford intorno alla diversa emissione di luce nella combustione de' corpi, e quindi le conseguenze ch' egli ne dedusse, onde rendere le combustioni più risplendenti, fondandosi sul principio da esso lui stabilito: essere cioè la luce che emana dai corpi ardenti determinata, non già dalla massa del corpo che brucia, ma dalla vivacità della sua deflagrazione. E ponno qui trovar luogo ond' essere menzionate quelle ricerche del Dessaignes intorno alla fosforescenza di alcuni corpi, note già abbastanza perchè occorra qui il ripetere e come egli distingua i corpi considerati sotto un tale aspetto, e quali cause creda egli concorrere a tale effetto.

Solo che si rammenti essere stata in quest' anni (1810) immaginata la costruzione di quell' enorme pila, di che il governo di Francia donò la scuola politecnica; che in su di essa operarono le loro esperienze il Gay-Lussac ed il Thénard, basterà questo a ricordarci al tempo stesso di quali e quanti fatti sia stata soccorsa la scienza dell' elettricismo, e quanto giovamento ne abbia riportato la chimica. L' influenza delle sostanze conduttrici che formano parte della pila sull' intensità degli effetti della pila istessa, e quindi quanto giovino a tal uopo le sostanze acide a preferenza delle saline e dell' acqua; come questi effetti siano collegati col numero e coll' amplitudine della superficie delle coppie, colla dimensione de' reofori; la distinzione tra gli effetti chimici e la tensione di quest' apparecchio, sono le principali cose riguardanti la teoria elettrica, alle quali essi furono condotti. Che ove si vogliano ricordare le altre osservazioni a cui

giunsero per tal mezzo, dovrem dire del potassio e del sodio ch' eglino riconobbero allora, anzi che idruri, come veri principj indecomposti, come veri metalli, piegando così a quella sentenza che per lo innanzi avevano combattuta contro il Davy.

Le teorie chimiche generali andavano intanto perfezionandosi. La dottrina che il Berthollet aveva opposta a' principj di Bergman, convalidavasi da un lato direttamente, e per quanto egli stesso deduceva da nuovi esperimenti intorno all' esistenza ne'vari precipitati della sostanza medesima per la quale la loro separazione viene determinata; ciò che, come si sa, direttamente conseguita da ciò che egli chiama influenza delle masse; e per le considerazioni del Dulong intorno alle reciproche decomposizioni de' sali, che sarebbero inesplicabili in ogni altra supposizione. E se il Proust sorgeva a contradirne taluni de' principj, facendo conoscere la costanza delle proporzioni negli elementi di alcuni composti, anzi che abbattere quell' edificio sì maestrevolmente ideato, giovò a sorreggerlo maggiormente, perfezionandolo in quella parte in cui si trovava mal concordato co' fatti. E del pari viemaggiormente stabilivasi quella dottrina delle proporzioni determinate. La quale, che che se ne credesse in principio dal Dalton, fu altamente convalidata per le osservazioni del Gay-Lussac: per quelle onde si conobbero le relazioni costanti e semplici in che i corpi aeriformi si uniscono fra loro considerati ne' loro volumi, mostrandosi al tempo stesso come una tale regolarità si serbi pure nelle contrazioni ch' essi soffrono combinandosi insieme; osservazioni dappoi maggiormente estese e dallo stesso chimico e dal Dulong, applicandole ai composti di azoto. E come sul computo di volumi, così su quello delle quantità in peso, studiavasi pure questa dottrina, e si vedeva concordare colle analisi de' diversi composti. Gli ossalati, considerati da prima dal Wollaston, e poscia dal Berard che confermò ed ampliò le osservazioni del primo, fecero non solo conoscere la costanza della loro composizione, ma eziandio mostrarono una relazione semplice nelle diverse quantità di acido conveniente a porre i sali medesimi nelle condizioni di sali neutri od acidi. E alle varie combinazioni dello zolfo coll' ossigene si videro convenire non meno tali principj, poichè il Gay-Lussac ed il Velther mostrarono essere le diverse quantità di ossigene negli acidi ipo-solforoso, solforoso, ipo-solforico e solforico nella ragione di 1, 2, $2\frac{1}{2}$, 3. Ma ciò che sopra tutto pose in onore una tale dottrina, ciò che ne diffuse la conoscenza, si fu certamente l' opera del Berzelius: *Essai sur la théorie des proportions chimiques* (1819). Nella quale

egli racchiuse la somma delle sue osservazioni già pubblicate in parte in memorie separate; ed in essa egli si diede cura, non solo di farne conoscere le principali fondamenta e le sue applicazioni, ma eziandio di mostrare la connessione de' suoi dettati e la loro concordanza coll'osservazione. Egli fu parimente in questo suo scritto che da lui venne esposta la sua teoria della combustione, e quella non meno dell'azione elettro-chimica de'corpi; di quella teoria di cui egli stesso insiememente all'Hisinger aveva già somministrate le prime idee, e che il Davy poscia seppe sì dottamente e sì ingegnosamente illustrare, e quasi che io dica perfezionare, sia nella sua tanto celebrata Lezione Bakeriana pel 1806, sia nella sua Filosofia chimica. Per le quali cose la chimica vide sorgere per lei una nuova epoca. La dipendenza dell' affinità de'corpi e della loro condizione elettrica l'una dall' altra, qualunque sia l' opinione che intorno a ciò voglia a preferenza seguirsi, costituisce uno de' più belli ritrovamenti a cui sia giunto l' umano ingegno. E già i sapienti desunsero da ciò concezioni sublimissime, non pure ristrette alla sola chimica, chè anzi essi seppero estenderle e alla storia del nostro pianeta, ed alla economia degli esseri organici. La combustione ridotta a sì fatti principii, considerata, non più l' effetto dell' ossigenazione, ma una semplice apparenza elettrica, valse non poco a cambiare l' aspetto di questa scienza; e l' ossigeno, cui erasi tolto di già il diritto di figurare come il solo principio acidificante, non più fu riguardato come l' unico comburente. Il perchè, l' una cosa sorreggendo l' altra, trasse il Berzelius da ciò argomento onde vie meglio chiarire la teoria dell'acidificazione, facendo osservare non essere l' acidità de' corpi in alcun modo dipendente dall' unione de'diversi radicali con questo principio, se per esso formansi del pari e gli acidi, e le basi, i corpi elettro-positivi e gli elettro-negativi; e ciò che più vale, aggiungerem noi col Gay-Lussac, vedendosi l' acidità degli uni dipendente dal loro radicale, la basicità degli altri dall'ossigeno.

Ma questa indipendenza dell' acidità dall' ossigeno erasi già per altri modi stabilita. La scoperta dell' iodio fatta dal Courtois, le proprietà in esso riconosciute analoghe a quelle che ciò che allora denominavasi acido muriatico ossigenato manifesta nella sua unione cogli altri principii, e segnatamente coll'idrogeno, bastarono a chiamare nuovamente l'attenzione de'fisici su quanto aveva osservato il Berthollet molti anni addietro intorno all' acidità dell' idrogeno solforato, quantunque scevro d'ossigeno. Giunsero così il Gay-Lussac e il Thénard a mostrare l' im-

possibilità di trarre l' ossigeno dall' acido muriatico ossigenato or ora menzionato, e potersi esso supporre un corpo indecomposto; quantunque, anzi che seguire una tale supposizione, piacesse poi a loro di continuare nell' antica sentenza. All' opposto di che il Davy non dubitò di proclamare il cloro siccome un corpo elementare, una simile denominazione applicando egli all' acido premenzionato; e quindi l' antico acido muriatico ebbe da lui nome di acido idroclorico, perchè composto di cloro e d' idrogeno; e l' acido muriatico sopraossigenato parimente dal chimico inglese fu detto acido clorico, considerandolo formato di cloro e di ossigeno. Pari sorte subì poco appresso l' acido fluorico, trovato anch' esso spoglio d' ossigeno, e risultante invece dall' unione dell' idrogeno e di un corpo di suo genere, che dall'Ampère appellossi fluore. Videsi così l' idrogeno capace o di acidificare quattro diversi principii, il cloro, il iodio, lo zolfo, il fluore, o d' essere da essi acidificato. E questi principii teoretici riuscirono del pari confacenti a nuovi corpi che andavansi discuoprendo; al silicio, al bromo, al cianogeno; i quali a simiglianza del cloro e dello zolfo si videro atti a formare due distinti acidi e coll' ossigeno e coll' idrogeno; e ciò conveniva sì bene all' iodio, capace pur esso, oltre a formare un idracido, di essere acidificato dall' ossigeno.

Mentre la teoria generale di questa classe di corpi andavasi perfezionando, la loro storia particolare procedeva pari passo. Quanto ha riguardo ai quattro acidi dello zolfo si è detto di sopra; e quattro pure furono trovati da Dulong i gradi di acidificazione del fosforo, aggiungendo egli ai due già conosciuti gli acidi ipofosforoso e fosfatico. Il Gay-Lussac unitamente al Thénard nella loro insigne opera *Recherches physico-chimiques* (1811) illustrarono la storia degli acidi fluo-borico fluo-silicico. La silice, per lo innanzi considerata come una sostanza terrosa, fu collocata fra gli acidi, e denominata perciò acido silicico. L' acido piro-mucico veniva mostrato dall' Houton-Labillardiere. In fine il Gay-Lussac faceva meglio conoscere ed il modo di preparare e le qualità sensibili dell' acido prussico.

Ma a ciò non si restrinsero le sue ricerche su di questa sostanza. E ciò ne porta a far quì parola di uno di que'corpi acidificabili poco innanzi accennato. Chè cimentato da lui l' acido predetto nelle sue combinazioni, e ridotto a' suoi elementi, giunse egli al ritrovamento del cianogeno; corpo che, quantunque composto di azoto e di carbonio, serba col cloro e coll' iodio strettissima analogia, e che, come si è detto, al pari di

essi forma coll'idrogeno e coll'ossigeno due acidi distinti ; l'acido idrocianico, a cui risponde ciò che prima indicavasi per acido prussico ; e l' acido cianico , in cui questo radicale viene acidificato dall'ossigeno ; e che poscia dal chimico medesimo trovossi far parte di que' composti denominati argento e mercurio fulminanti ; ne' quali erasi in pria supposta l' esistenza di un'acido particolare , l' acido fulminico. E certo fu questo suo trovato di altissima rilevanza, se nel cianogeno ci fece conoscere un corpo in cui le proprietà degli esseri elementari si mostrano da ogni lato , benchè tutt' altra sia la sua costituzione. Ed importantissimo si fu pur anco il discuoprimento di quelle altre due sostanze già memorate , siccome doppiamente acidificabili ; delle quali porta il pregio che quì si faccia particolare menzione. Il selenio rinvenuto dal Berzelius nelle piriti di Fahlun in Svezia , che servono colà alla preparazione dell' acido solforico , ci si mostra come un corpo prossimo di molto nella sua natura a quello cui esso va unito , cioè allo zolfo ; e come esso capace , oltre i due predetti modi di acidificazione, di dar cagione ai fenomeni della combustione nella sua combinazione con alcuni altri principii. Nè in minor conto convien che si tenga quanto fece il Balard ; il quale nelle acque delle saline seppe scorgere il bromo ; le cui proprietà fecero ch' esso venisse collocato infra il cloro e l' iodio ; ciò che basta a dare un adeguata idea delle qualità sue.

E poichè l' ordine delle cose ci trasse a favellare de'corpi indecomposti che i chimici in quest' epoca per la loro industre arte seppero isolare , è quì luogo di menzionare il boro o radicale dell' acido boracico , che il Gay-Lussac e Thénard mercè l' azione del potassio giunsero a separare dall' ossigeno ; ed il silicio radicale dell' acido silicico , che il Berzelius ottenne allo stato di tutta purezza , confermando perciò le precedenti osservazioni del Davy. A corpi indecomposti nuovamente trovati aggiugnesi poi il litio , rinvenuto dall' Arfredson in alcuni minerali ; pel quale non solo abbiam noi una nuova sostanza fra i metalli , ma nello stato di ossido ci presenta esso un nuovo alcali da porsi a lato alla soda ed alla potassa. E fra' nuovi metalli onde la chimica si vide arricchita in questo breve andar di tempo , egli è mestieri che si pongano molti de'radicali degli altri alcali e quelli delle terre ; pel quale ritrovamento il Davy , che sì spesso seppe col pensiero prevenire i progressi della scienza , vide avverarsi quanto egli aveva preconizzato , cioè che tali

sostanze, non meno della potassa e della soda, avrebbero un giorno offerto ne' loro radicali altrettanti metalli.

Poco meno che impossibile, senza eccedere i limiti che ci siamo prefissi, ci si renderebbe il menzionare ad uno ad uno i nuovi composti inorganici che in codest' epoca i chimici seppero produrre, e quelli che per le loro cure furono meglio determinati, sia nella loro composizione, sia nelle proprietà loro. Il perchè è giuoco forza che ci restringiamo ai più importanti, siccome sono: ed il solfuro di carbonio, ottenuto dal Lampadius per la distillazione delle piriti di ferro e del carbone insieme, che per ciò fu da prima denominato zolfo liquido del Lampadius, od alcoole di zolfo, ed in cui si riconobbero dappoi le proprietà d' un acido; ed il cianuro di iodio (Serullas); ed il cloruro e ioduro d' azoto ambidue fulminanti; e quantunque di sostanza di esistenza ancora troppo incerta, merita pure che si dica dell' ammonio, supposto radicale dell' ammoniaca, corpo prossimo a' metalli, quantunque formato dall' unione di altri principii il *nitricum* e l' idrogeno. Ma sopra tutto è cosa da riferirsi l' acqua ossigenata che il Thénard giunse ad ottenere, costringendo per dir così l' acqua a sopraccaricarsi di una doppia proporzione di ossigeno, cangiandosi perciò in deutossido: produzione importante già per sè stessa, e mercè alcune delle sue proprietà, e perchè da essa ebbe cagione la scoperta di nuovi ossidi; ma anche maggiormente importante poichè essa ci fece conoscere come alcuni corpi sieno per la loro influenza bastevoli a determinare in altri alcune profonde alterazioni, e ciò senza che essi o cedano alcuni de' loro elementi o si compongano di nuovi principii; in somma senza che il corpo decomponente soffra in sè la menoma alterazione; modo d' azione perchè il fenomeno delle secrezioni, in che può quasi ridursi tutta la fisica de' corpi viventi, si rende a' nostri occhi meno inesplicabile. Ed altra osservazione del pari strana, e forse in qualche modo analoga alla precedente, si presentò ai fisici, e particolarmente al Doebereiner, per la proprietà che si riconobbe nella spugna di platino di determinare pel solo suo contatto la combinazione dell' idrogeno e dell' ossigeno, sì che il loro mescuglio s' infiamma, ed il metallo stesso perciò arroventasi.

I composti d' idrogeno e di carbonio, i solfuri metallici, l' ammoniaca, il camaleonte minerale, gli acetati di rame (Vauquelin) i diversi acidi dello zolfo, del fosforo, dell' azoto sono fra le tante sostanze che furono prese ad esame in questo pe-

riodo d'anni. Ma se per un' istante si voglia portare lo sguardo oltre i confini della Francia, vedremo il Thomson in Inghilterra porre in mezzo un gran numero di analisi di acidi, ossidi, sali, da lui ripetute, che formano la base della sua opera: *Principes de la Chimie;* e di quanto operasse il Berzelius ad oggetto di rettificare la composizione di molte e molte sostanze, possiamo formarcene un' idea dalle tavole ch'egli unì alla predetta opera sua intorno alle proporzioni chimiche. Alle quali cose intraprese a meglio chiarire la natura e le proprietà de'corpi composti, ponno aggiungersi pur anco e ciò che immaginavasi onde rendere il gas nitroso un nuovo criterio eudiometrico; e quanto operavasi dal Morveau sulle sostanze carbonose; e le indagini di Proust, di Thomson, di Chevreul intorno alla proprietà del piombo di sciogliersi in un'acido già saturo del principio istesso; e quelle del Vauquelin sulla sostanza azzurra trovata in una fornace, nella quale scorse egli presso che i principii istessi del così detto *oltremare*, come veramente era presagito dal suo aspetto. La quale analogia fra un corpo formato dal fuoco de'nostri fornelli ed un prodotto naturale, ci porta a ricordare in questo luogo quella sostanza configurata in prismi rinvenuta dal Sage ne' crociuoli di una vetraria; e quelle osservazioni del Morveau dalle quali fu egli condotto a conchiudere sì giustamente essere l' azione del fuoco artificiale del tutto simile ne' suoi effetti a quello de' vulcani, verità che poi, come si sa, fu pienamente convalidata per la produzione ad arte operata di corpi simili ai minerali.

Se la fisica e la chimica de' corpi inorganici fecero in breve spazio di tempo assai progressi, e le cose fin qui discorse lo mostrano abbastanza, benchè seguendo il Cuvier ci siamo ristretti quasi del tutto alle produzioni de' dotti di Francia; non minore profitto trasse la scienza de' corpi inorganici da quello spirito di osservazione, di cui, ci sia permesso il dirlo, trassero la prima scintilla sul suolo d'Italia, il Galileo, e l'Accademia del Cimento. La chimica organica ebbe del pari giovamento, e nelle molte osservazioni, ne' molti principii, di cui si vide arricchita, e nelle conseguenze generali, che da' primi risultarono. Gli alcali vegetali costituiscono altrettanti fatti del tutto nuovi. E questi furono non pochi; chè a menzionarne alcuni ci restringeremo alla chinina, cinconina, strichnina, brucina, morfina, emetina, atropina, e molte altre. Nè il loro ritrovamento è solo meritevole di ricordanza, e pe' farmaci preziosi ch' essi ci procurano, e per essersi rinvenuti ne' prodotti della vita de' materiali

di azione basica, come già conoscevansi per lo innanzi quelli di opposta tendenza; ma lo è molto più dovendo perciò scorgere un' azione alcalina decisa in composti formati di carbonio, idrogeno, ossigeno, e pochissimo azoto, di que' principii istessi, la cui unione produce altri corpi, ne' quali, se al presente non sarebbe più permesso il supporre un' assoluta indifferenza o neutralità, conviene però che si riconosca essere essi prossimi di molto ad una tale condizione. E se ci atterremo alle osservazioni de' Pelletier e Dumas, vedremo inoltre in questi corpi, od almeno in alcuni di essi, la loro basicità o capacità di saturazione proporzionale all' azoto; considerazione veramente preziosissima. Altre conseguenze generali si desunsero pure dall' esame di prodotti vegetabili di tutt' altra indole. Così li tante volte menzionati Gay-Lussac e Thénard dalle analisi ch' essi avevano impreso a fare di molti corpi di proprietà alquanto diverse, credettero avere buon'argomento onde proporre di sceverare i materiali delle piante fra loro: 1.° in acidi in cui l' ossigeno prepondera in riguardo all' idrogeno, prendendo per norma la composizione dell' acqua; 2.° in corpi infiammabili in cui all' opposto eccede l' idrogeno; 3.° in corpi nè acidi, nè infiammabili, ne' quali i due principii suddetti si trovano nella proporzione conveniente alla formazione dell'acqua. La quale disposizione, quantunque siasi per le più recenti osservazioni trovata andar soggetta a molte eccezioni, non perciò cessa di avverarsi in molti casi. E sia ad onore de' suoi medesimi autori il dire, come non manchino eglino stessi, ove il destro si appresenti, per quell' amore del vero che è retaggio de' sapienti, di notare que' fatti che stanno contro di un tale ordinamento; facendoci, segnatamente il primo di essi, avvertire qualmente il carbonio sembri talvolta doversi tenere in conto di principio acidificante. E fra le verità che si trassero dall' esame chimico delle piante, avvi pur quella che il Vauquelin, a cui la storia di tali esseri deve cotanto, promulgava in occasione della sua analisi della *Daphne alpina*, cioè: che le sostanze vegetali acri e caustiche sono oleose o resinose o non contengono alcun acido libero; in che esse somigliano alle piante velenose. Conchiudendo da ciò il doverci tenere in sull' avviso rispetto alle piante non acide. Ma forse il più importante de' canoni generali è quello che ci fu annunziato dal Chevreul: cioè non essere la natura, o, com'egli dice, l' individualità de' corpi organici soltanto determinata dalla qualità e dalla proporzione de' loro elementi, ma eziandio dalla disposizione di questi. Con che fummo fatti capaci ad intendere come talvolta si trovino pro-

prietà assai disparate in corpi la cui composizione appare identica sotto i processi d' analisi . . Ed egli giovò in tal guisa non solo alla chimica degli animali e delle piante , ma eziandio a quella de' minerali ; a'quali si trovò poscia essere comune una tal legge. In fine l' analisi di varie piante ci fece conoscere , contro l'opinione per l' innanzi universalmente seguìta , non essere l' azoto esclusivo delle sostanze animali ; chè anzi si trovarono comuni ai due regni organici taluni di que' materiali che si stimavano particolari o di questo o di quello. Per le quali cose si vede che molta filosofia si sparse pur anco in questa parte della chimica, come in ogni altra.

Altri principii, oltre i già menzionati, e di natura diversa, si rinvennero fra i prodotti dell' azione vitale. Nell' *emetina* si trovò il principio colorante dell' *Hematoxylum campechianum ;* nella nicotina il principio a cui il tabacco deve le qualità sue; e tant' altri che il Cuvier istesso passa sotto silenzio , siccome egli tace pur anco di molte analisi. Intorno alle quali diremo essersi i loro progressi di molto perfezionati ; e che a tale oggetto non poco giovarono e il digestore immaginato dal Chevreul, e quell' apparecchio pel quale Gay-Lussac e Thénard ci apersero la via onde ridurre per la combustione i corpi ai loro elementi ultimi , in modo da tener conto di tutti i prodotti di questa combustione istessa , e di valutarne a un tempo le proporzioni.

Giovamento non lieve trasse pure lo studio de'corpi organici da que' prodotti artificiali che si ottenero da' chimici ; siccome sono quelli che il Chevreul , continuando gli esperimenti dell' Hatchett , ottenne prima per la reazione dell'acido nitrico sulle sostanze carbonose o resinose , e quindi , similmente operando , dalla canfora cimentata per l' acido solforico. A lato alle quali osservazioni ponno collocarsi quelle delli Dupuy , De Bussy e Le Canu sulla distillazione degli olj e di altre sostanze grasse ; e quelle del Despretz sull' azione del cloro posto a contatto dell' alcoole , dell' etere, del gas idrogeno percarburato , e quelle del Boullay sul nuovo etere da lui ottenuto mediante l' acido arsenico. E così occupandosi i chimici de'composti organici, nelle alterazioni di ogni maniera di che essi sono capaci , si tentò di chiarir meglio il processo della vinificazione , e di determinare se nel liquore che ne proviene esista l' alcoole bello e formato. E certo fu bellissimo ritrovamento quello del Seguin e del Collin, per cui sappiamo che l' albumina e tutte le materie animali sono atte a determinare ne'liquori zuccherini la fermentazione vinosa;

nè taceremo de' tentativi di quest' ultimo onde conoscere l' influenza dell' elettricismo sulla fermentazione istessa.

Queste ed altre tali osservazioni che avevano reso i chimici più esperti in giudicare della natura e della produzione de'corpi che si formano nelle piante, facilitarono il cammino nella ricerca di quelle sostanze, per le quali supplire a quelle derrate che rendono il continente europeo tributario delle estere nazioni. Quindi fu facile il rinvenire nell' *isatis tinctorum* una sostanza analoga all' indaco; nel papavero l'oppio, nel mais lo zucchero, e meglio che nel mais nella barbabietola, sì che anche al presente trova in questa pianta la Francia una nuova produzione territoriale.

La condizione de' corpi animali è troppo strettamente collegata con quella de' prodotti delle piante perchè essa risentir non dovesse del perfezionamento de'metodi d'analisi, e delle più esatte nozioni sulla natura de' corpi in generale. In tal guisa que' due illustri chimici francesi, i quali proposero quella triplice distinzione de' materiali delle piante già poco menzionata, prese ad analisi alcune piante, degli animali, e taluni de'loro umori, fecero vedere che un' analoga sistemazione potrebbe forse convenire a questi come a quelli. Ed inoltre immaginarono di considerare la fibrina, l' albumina, la gelatina e la materia caseosa siccome risultanti dall' unione dell' ossigeno, dell' idrogeno e dell' azoto in quelle proporzioni che si convengono alla formazione dell'acqua e dell' ammoniaca. Modo d' analisi razionale del tutto consentaneo a ciò che dappoi predicava il Chevreul sulla disposizione degli elementi de' corpi, siccome dicemmo poc' anzi; e che col progredire della scienza si trovò conveniente al maggior numero de' casi. Ed il chimico istesso che fummo qui tratti a menzionare da ultimo, ci donò di bei precetti intorno all' esame de' corpi animali del pari e di que' delle piante nella sua opera sull'analisi organica, che ci permettiamo di ricordare, quantunque dal Cuvier preterita; e di molti fatti, di molti principii per lo innanzi inosservati ci porse notizia e nelle sue memorie e nella sua opera sui corpi grassi. Per le cure di lui conosciamo noi al presente gli acidi ircico, stearico, caprico, caproico, oleico, margarico, focenico, butirrico, e la stearina, l' oleina, la cetina, la focenina, la butirina, l' ircina, l' ethal ec.; per lui si distinguono la colesterina e la cetina in pria confuse insieme dal Fourcroy. Ed egli fu che dal processo della saponificazione seppe trarre sì importanti verità intorno ai cangiamenti che la presenza dell'alcali induce ne' corpi grassi.

Fra le molte applicazioni della fisica all' economia animale una delle principali è certamente quella del Dulong, poscia confermata da molti altri; perchè sappiamo non essere il calore proprio di questi esseri che in parte, per la metà circa, prodotto dal processo della respirazione.

La meteorologia venne particolarmente illustrata in questi anni per la serie di osservazioni del Moreau de Jonnès fatte alle Antille; delle quali la brevità che ci è prescritta ci toglie il riferire i particolari. E parimente ci restringeremo ad encomiare il governo di Francia, che, avendo comandate precise informazioni sullo stato attuale del clima di quel reame, confrontato a quello de' passati tempi, diede cagione a conchiudere che il diboscamento ha prodotto colà quegli effetti che già si conobbero provenirne in altre contrade: una temperatura più rigorosa, meno abbondanti le sorgenti, più frequenti i casi d'inondazione. In fine rispetto alla meteorologia diremo che il Bertrand trovò nelle sue osservazioni sulle acque de' bagni di Mont-Dor, onde aggiungere un nuovo argomento in prova delle alterazioni che nella natura delle acque minerali cagiona l' elettricità atmosferica.

La geologia e la mineralogia dovevano progredire pur esse perfezionandosi le scienze che le riguardano d'appresso. E la prima di esse doveva farlo segnatamente dappoichè negli anni che precorsero quest' epoca, come già si avvertiva, allo studio, spesso fantastico e certamente prematuro, intorno all' origine primitiva del nostro pianeta, erasi sostituito l' altro pel quale si considerano le relazioni de' diversi terreni, delle diverse formazioni fra loro, la dipendenza delle rocce l' una dall' altra; e dappoichè la notomia comparativa da un lato, la conchiologia dall' altro la soccorrevano di sicuri criteri onde giudicare dell' età de' terreni, e rilevare la corrispondenza delle formazioni in località spesso lontanissime. La botanica si aggiunse in fine, sì che dalle fitoliti furono del pari guidati i geologi nelle loro deduzioni. Munita la scienza di tali accorgimenti non tardò a giungere a considerazioni generiche. Tali furono quelle perchè il Brochant trovò già necessario lo stabilire quella distinzione di terreni, ch'egli denominò di transizione; indicando così come per essi si passi dai primitivi ai secondari; ciò che fu in questo corso di anni fatto chiaro per nuove osservazioni dello stesso Brochant e d' altri molti; e sì che, al dire del Cuvier, " giunse il Prevost a collegare ,, per una successione non interrotta i terreni primitivi, od an- ,, teriori alla vita, ai terreni recenti de' contorni di Parigi. ,, Si

vide inoltre che alcune di quelle rocce che si consideravano siccome esclusive di quel periodo che precedette l' apparire de'corpi organizzati alla superficie della terra, spettano anche alle formazioni posteriori; di che si deve la prima idea al De Buch, mercè le sue osservazioni sui graniti della Norvegia, poscia ripetute in altre regioni. La regolare successione delle rocce nelle formazioni corrispondenti, e come talune di esse sogliono d'ordinario sostituirsi ad altre; e la giacitura spesso costante de'minerali, sì che le sostanze della stessa natura si trovano soventi volte nelle rocce o identiche o analoghe almeno fra loro; queste ed altre tali verità sono il frutto di osservazioni praticate su vari punti del globo, con mente spoglia di ogni prevenzione, ed intenta soltanto a rinvenire nuovi fatti.

A guidare gli osservatori immaginava intanto il Cordier quel suo metodo d' analisi meccanica. Per tal nuovo mezzo di esplorare i minerali aggregati, poterono le rocce composte considerarsi partitamente ne' loro elementi, e ciascuno di essi venire assoggettato al microscopio, alla cannetta, all' analisi chimica; laddove per lo innanzi il giudizio guidavasi, anzi che su norme sicure, su di una superficiale ispezione, incerta troppo ove non sia l'opera di un' occhio esercitatissimo. Con sì fatta scorta il Cordier medesimo potè con sicurezza distinguere i veri prodotti vulcanici da quelli a cui male si attribuiva una tale origine. E se per tal modo potevano i naturalisti più rettamente giudicare delle rocce, l' esame delle rocce istesse, d' alcune almeno, e quello de'minerali semplici veniva aiutato da altro non meno ingegnoso ritrovamento, che ci permettiamo di menzionare, eccedendo i limiti dell' opera di che si vuol quì far parola. Intendiamo dell' isomorfismo. Pel quale si seppe rendere ragione della identità di figura che serbano alcuni minerali, quantunque si cangi la loro composizione, e per cui si giunse a conoscere come l' un principio possa sostituirsi ad un' altro. Il che, come è facile a vedersi, ci previene contro quelle illusioni, che possono procedere dalla considerazione delle forme geometriche. E la teoria de' cristalli, che già per le cure di quel sommo cristallografo francese fu condotta a tutta la precisione matematica in quanto alla loro struttura, ed alla corrispondenza di questa colla composizione delle sostanze, in Francia pure ebbe nel Beudant chi seppe considerare l' influenza di varie circostanze nel modificare alcune delle loro apparenze.

La paleontografia, la conchiologia, la botanica, che, come si è detto, prestarono la mano a' geologi onde reggerli nelle loro

induzioni sull' età, sulle corrispondenze de' diversi terreni, più direttamente ancora contribuirono a sparger luce sulla storia del nostro pianeta. Il Cuvier soltanto, tacendo di molti altri, che fece rivivere, diciam così, alla memoria un sì gran numero di animali la cui specie è interamente perduta, ci prestò le più irrefragabili prove, che altri abitatori popolarono un tempo la superficie della terra; ond' egli ne trasse argomento a pro di quel suo favorito sistema intorno alle rivoluzioni, a cui egli tiene aver soggiaciuto la superficie della terra. L' esame delle conchiglie che si trovano comprese ne' vari terreni condussero esse pure ad alcune conchiusioni generali: a credere che il mare e le acque dolci abbiano alternativamente coperto alcuni tratti almeno di paese; sia che ciò si voglia ascrivere a cataclismi generali, come piace al Cuvier, sia che ciò dipenda da irruzioni parziali delle acque, come altri preferiscono di credere. Infine le fitoliti, in cui segnatamente si scorge che quelle che si rinvengono ne'strati i più profondi appartengono all' attuale vegetazione della zona torrida, portarono il Férussac a conchiudere essersi la temperatura della terra gradatamente abbassata. Conchiusione che si sa essersi desunta pur anco dai resti degli animali; e che il Férussac medesimo non lascia di rendere vieppiù plausibile appoggiando il suo ragionamento sull' esistenza del calor centrale. In qual modo abbia il Brongniart figlio di recente convalidato un tale ragionamento per le sue osservazioni fino d' allora intraprese sulle piante che si trovano sepolte nel seno della terra, non avvi certo chi ignori.

Egli è facile a comprendersi che il rammentare soltanto le particolari osservazioni, le molte sostanze minerali recentemente scoperte, che pur furono d' assai, ci porterebbe ad estenderci soverchiamente. Questi pochi cenni bastino intanto a far conoscere quanto la geologia guidata dalla osservazione, ed abbandonate le ipotesi, potè fare in sì breve scorrer d'anni, e quanto abbiamo a sperar da quell' amore dell' osservazione che va ogni dì più estendendosi. Ed a questo amore si deve il conoscer noi al presente la geografia fisica di molte regioni. Che per menzionarne alcune fra quelle che si pubblicarono in quest' epoca, ponendo innanzi a tutto quanto seppe fare l' Humboldt sulle Cordigliere e su gli altri paesi d' America, ricorderemo quella descrizione geologica de' contorni di Parigi de'sigg. Cuvier e Brongniart, come esemplare pe' lavori di tal sorte, e quindi la geologia delle Antille di Moreau de Jonnès, quella della Trinidad e d' altre isole vicine all' imboccatura dell' Orenoco dal Dauxion-

Lavaysso, la *Guide du Voyage en Espagne* di Bory de S. Vincent, le importanti osservazioni del Beudant sull' Ungheria, la Conchiologia fossile del Brocchi. E piacendoci di cose italiane, rammenteremo noi pure con onore le osservazioni del Fossombroni sul corso dell' Arno, il che ci conforta non poco, vedendo in ciò una prova dell' onore in che sono le scienze naturali salite a' dì nostri, se un' illuminato Ministro volle fra esse e le cure dello stato ripartire le sue occupazioni. E si doni pure all'amor nazionale, ed agli impulsi del cuore, se ci è grato il far parola di quel Prodromo di Mineralogia Vesuviana del Covelli e del Monticelli, soddisfacendo così all' amicizia; piangendo però nella immatura morte del primo la perdita al tempo stesso di uno de' più illustri fra i dotti della nostra penisola, e d'uno de'nostri più intimi. D. P.

(Sarà continuato)

Decisioni delle Gran Corti civili in materia di Diritto, pubblicate da Michele Agresti *Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte civile di Napoli.* — Napoli, dalla Stamperia Francese, 1827. (*Sono usciti alla luce i fascicoli del* 1827, 1828 *e* 1829).

Che che si dicano taluni in buona o in mala fede, ogni popolo nell' ordine civile à sempre ricevuti sommi vantaggi dalla giurisprudenza. Le leggi non sono buone? La giurisprudenza le corregge, o almeno ne mitiga i tristi effetti. Sono buone, ma non quantè i bisogni ne richiedono? La giurisprudenza da ciò che di ottimo è introdotto, prende la buona occasione di supplire ciò che manca e che pur tende alla medesima utilità. Finalmente son buone e sufficienti le leggi? La giurisprudenza ne fa sentire tutto il pregio applicandole rettamente.

In qualunque di questi tre stati si trovi un popolo non potrà mai abbastanza saper grado ai benefizi de' giureconsulti. Nel primo assai più che negli altri periodi accennati i giureconsulti son calunniati, ma appunto in quello sono assolutamente necessari. Posti tra la cattiva legge ed il cittadino che ne è offeso, da lui sono accusati del danno che gli viene da quella nel tempo istesso che essi gli vanno o distogliendo o mitigando i colpi della forza superiore. E intanto che i privati retribuiscono d' ingratitudine il giureconsulto, l'arbitrio (a cui la scienza è odiosa) lo punisce

quando e come può, e lo diffama quale autore di quelle calamità che esso crea o perpetua.

Nel secondo periodo se la giurisprudenza è meno necessaria pel presente, è tale certamente per l'avvenire. Compiendo i vuoti delle leggi prepara un'ordine legale perfetto, come colui che gettando un ponte apre una via per cui gente divise fra loro comunicano.

Nel terzo periodo ristretta ne' suoi veri confini cresce di maestà e si colloca degnamente accanto alla legislatura. La perfezione di questa è sempre illustrata da quella, che conciliandole rispetto ed affetto, anch' ella diventa più venerata ed amata. Così la giurisprudenza incomincia dall' essere *correttiva*, si converte quindi in *suppletrice*, e finisce per ristabilirsi *esecutrice* della legge.

Ometto ogni esempio della giurisprudenza nel primo periodo, perchè a far manifeste tutte le virtù di lei sarebbe necessario porle a confronto con tutti i vizi un cattivo sistema civile: forse la storia parrebbe satira, e l'elogio per l' una sembrerebbe calunnia per l' altro: e per giunta, il vero svelato crescerebbe l'odio a quella, e la renderebbe più *esosa* a rigore di parola; vale a dire meno atta a beneficare, e quindi più esposta alle calunnie.

Nel secondo periodo più splendido esempio non potrei addurre di quello offerto dal tempo in cui, per valermi delle parole del dotto Nicolini, " Traiano Adriano e i due Antonini formarono quel
,, secolo di rara felicità, in cui la virtù del principe e la forza
,, della giurisprudenza supplirono alle leggi, ed adempirono piena-
,, mente al loro oggetto. Quanto è ampia la sfera del diritto, e fi-
,, nanche la giustizia militare, tutto sotto questi quattro impera-
,, tori fu sottoposto a regole dalla sapienza de' giureconsulti. ,,
Allora comparvero le collezioni delle *cose giudicate* per uso dei tribunali, i titoli delle quali collezioni si possono vedere nel Pothier.

Ma per venire alla civiltà nuova, in circostanze simili alla romana la giurisprudenza riprese il suo nobile ufficio; ed i giureconsulti posero più francamente la mano ai *supplementi* delle leggi perchè guidati dai redivivi giureconsulti antichi. Allora delle nuove raccolte delle decisioni Matteo Afflitto diede il primo l'esempio in Europa. E dietro a lui conseguitarono le tante e tante raccolte che spesso mal' usate dal foro istesso sono state dai non legali o derise o detestate. Tuttavolta ad un popolo vivente con un sistema legale imperfetto qual' altra garanzia vuol darsi incontro all' arbitrio se non la prudente consuetudine di giudicare?

Sorge allora, e si matura quel venerando *diritto ricevuto* che tenendo luogo del *costituito* prepara il *costituendo*. Allora solo le raccolte son veri *tesori* perchè ivi solo la civile *equità* trova i fondamenti delle regole quali la forza de' bisogni le dettò. E se il pratico meschino vi pesca l' empirismo della casuistica, il vero giureconsulto vi trova la verità della teoria. L'uno ammassando diverse specie confonde goffamente l' analogia coll'identità del fatto, e opprime la ragione sotto una creduta autorità giudiziaria; l' altro trae dalle specie giudicate le ragioni del giudicare, e ricompone le membra sparse di un principio che si è fatto strada a seconda delle occasioni framezzo a tutti gli ostacoli. Ma questo tema è troppo vasto e merita uno sviluppo speciale per poter quì aver luogo.

Ancora nel terzo periodo della giurisprudenza il regno di Napoli à dato il modello delle *raccolte* di casi giudicati nell' opera del Cav. Agresti. Quel regno si gode il sommo bene civile di un perfetto codice di *diritto* e di *rito*, appoggiato a solidissime ed egregie istituzioni giudiziarie. Io non esito ad asserire che questo monumento di civiltà è dovuto in gran parte a tre secoli di preparativi giurisprudenziali. Molto s' inganna chi crede esser egli perfezione di materia straniera. No: la materia in quel regno era forse anco più disposta alle nuove forme di quello che fosse in Francia. Basti il considerare quanto nel primo fosse più estesa la economia politica, e più depressa la feudalità di quello che fossero nella seconda. E poi il resultato addimostri il vero della mia opinione. I Codici francesi son rimasti quali nacquero: i Napoletani sono, dirò, fatti adulti; e come ora mai sono consolidati eternamente, così anderanno sempre più migliorando secondo i dettami della nuova scienza sociale, la quale non consente che sia distrutto l' ordine e restituito il disordine.

Per valutare a dovere la raccolta dell'Agresti conviene confrontarla con quella del baron *Sirey* e dell' avvocato *Dalloz*. Questi tre collettori servono ad una giurisprudenza di codici completi; son dunque in parità di circostanze.

Quale in tale stato di legislazione è l' ufficio della giurisprudenza? far parlare la legge: vale a dire applicare il precetto generale al caso speciale col metodo logico prescritto dalla legge. Così la giurisprudenza è il vero *compimento*, ossia l' *esecuzione* della legislazione. Le decisioni allora sono un vero silogismo che l' arbitrio non può senza un coraggio catilinario convertire in un cavillo. La maggiore è la legge rettamente interpretata, la minore è il fatto legalmente costatato e valutato:

cioè la maggiore è scienza positiva ed ermeneutica, e la seconda è calcolo di prove. Tali essendo le decisioni, quale sarà il metodo che deesi tenere nel raccoglierle? Il baron Sirey in Francia à prescelto quello di riportare per ordine di tempo le decisioni francesi nel loro testo per intiero. Il Dalloz non à migliorato questo sistema che riunendo il testo delle decisioni secondo le materie per ordine alfabetico. Il cav. Agresti à riportate le decisioni napoletane non già nel loro testo, ma nella loro sostanza: egli non copia le nude parole, ma ne presenta il raziocinio. Io credo preferibile questo sistema agli altri: perchè quando la giurisprudenza non è *correzione* o *supplemento* di leggi le decisioni non ànno valore per la loro parola ma per la loro sostanza. In que'due casi le decisioni tengono luogo di legge, ed allora si dee tener conto anco del loro linguaggio, altrimenti all' arbitrio del giudice si aggiungerebbe quello dell'estensore privato. Inoltre per vedere come la legge è *corretta* o *supplita* dee parlare il magistrato non il privato, giacchè quelli atti sono delegazioni della sovranità non capricci di polemica dottorale. Ma quando la giurisprudenza è il *compimento* solo della legge l' ufficio del collettore è di far vedere la logica del giudice anzichè la sua fraseologia. Quando v' è un codice esso è l' unico testo: la magistratura dee rigorosamente applicarlo. Quindi il Foro abbisogna di confermarsi nella scienza del testo seguitando l' interpretazione de' giudici, e conseguentemente à molto interesse a conoscere i loro ragionamenti, nessuno a leggere le parole con cui gli esprimono. Anzi il testo puro delle decisioni è di niuna o pochissima utilità. Il sistema appunto del raziocinio è tanto rigoroso che procedendo, direi quasi a formule, persuade chi già conosce l' intiera causa perchè ne presenta gli ultimi resultati, ma a chi dee solo legger quel testo lascia molto a desiderare. All'incontro quando il collettore svolge tutto il sistema logico della sentenza, offre al lettore la intiera scala per cui sono discese le conclusioni che ànno formato l' arido silogismo giuridico. Allora i principii regolatori del caso son posti in piena luce; e nel tempo che sono distinti dagli altri, è mostrata l' analogia che deve regnare fra le parti di un tutto ben connesso. Così la decisione di un caso serve ad agevolare la decisione degli altri; e il seguitare un principio in tutte le sue connessioni astratte e concrete conferma sempre più il criterio legale sul totale del codice.

Il cav. Agresti à egregiamente usato questo metodo. Posata la questione, egli ne svolge i principii che la dominano con va-

stità di scienza, e severità di deduzione. Non si trova nelle soluzioni de' suoi quesiti il gretto discorso del pratico, ma l' ampio discutere del magistrato che per ben compire il suo ufficio di giudice si eleva all' altezza delle vedute del legislatore: egli per obbedire alla legge risale alla volontà di lei: per usare il mezzo si accerta del fine.

Con questo metodo sicuro egli è in grado di porre a severo paragone le decisioni della corte suprema che per avventura cassano quelle delle gran corti civili. Se nello sviluppo semplice di queste egli espone la verità dei principii, nella confutazione di quelle porge ai medesimi splendidissime conferme; sicchè dal contrasto emerge un giudizio ineluttabile.

Io non dissimulo che alcuno oltre questo sviluppo del collettore può desiderare di leggere il testo della decisione, onde veder così riunita la giurisprudenza privata alla pubblica, lo che sarebbe più desiderabile quando il collettore confuta la decisione. Questo desiderio forse nascerebbe dal non aver distinto che una collezione di cose giudicate nell'ultimo stadio della legislazione non dev' essere un commento alle decisioni, ma nel caso di conformità di parere tra il collettore e il giudice esser deve uno sviluppo de' loro principii, e nel caso contrario una dimostrazione de' loro errori.

Che che sia di questa modificazione che il sig. Agresti potrebbe facilmente eseguire (perchè fatica del solo copista), noi vorremmo che adottassero il metodo di lui i collettori delle decisioni emanate dietro un codice completo, come quello di Francia e de' Paesi Bassi. Sarebbe allora più grande il servigio della giurisprudenza perchè essa sarebbe qual deve essere nel suo terzo stato di perfezione; e la mente de' pratici perderebbe l' antica servilità di seguire la parola delle giudiziarie *considerazioni* anzi che il principio e il metodo di *considerare*.

Ma il merito della Collezione dell'Agresti non è solo quello fin quì discorso. Quest' Opera dee esser considerata come un potentissimo mezzo a migliorare il diritto civile universale, che io non esito a denominare *diritto nuovo*. Infatti il manifesto dice " presenta idee *positive*, anzi che seguire una metafisica fal-
,, lace, sostituisce alla conoscenza arida de' casi particolari, prin-
,, cipii generali applicabili, per essenza, a'codici *di ogni* nazione:
,, addita le leggi come provvedimenti diretti a regolare da per
,, ogni dove i rapporti sociali de' privati, in ordine a' diritti
,, sulle cose e sulle persone; comprende, in *poche regole* esatte,
,, le tante regole parziali e le innumerevoli decisioni particolari

„ di sempre dubbia applicazione: addita i punti di uniformità
„ e di difformità tra le leggi de' *diversi* popoli, ed offre, in
„ mezzo alle loro varietà effettive, norme costanti d'*interpreta-*
„ *zione*: generalizza in fine i principii legali, in modo da ren-
„ derne comune l'uso da per tutto. — All'additato scopo sono
„ particolarmente dirette le sue opere, comprese in detta rac-
„ colta delle decisioni, intitolate: *Saggio sulle leggi civili* — *Os-*
„ *servazioni sulla interpetrazione delle leggi* — *Diritto positivo*
„ *universale* „. Ma l'esame della collezione napoletana sotto questo punto di vista appartiene allo studio dei lavori sperimentali che la giurisprudenza offre alla scienza del diritto *costituendo*: il che sarà soggetto di un'altro articolo in cui ragionando di varie opere uscite alla luce, torneremo a parlare della collezione del Sig. Agresti e de' vari trattati che vi sono uniti. Ora considerandola come un'opera per cui la *giurisprudenza compie, eseguendola, la legge*, preghiamo i legali d'Italia fuori del regno delle due Sicilie, a voler aprir gli occhi alla luce che viene da quella parte orientale, possseditrice di buoni codici civili che fanno la sua felicità nel presente, e più la faranno nell'avvenire.

V. S. M.

Esposizione di Belle Arti in Roma.

Natural conseguenza della pace in cui dopo lungo conflitto si riposano i popoli d'Europa, è quell'interesse che per le Arti Belle vedesi andar crescendo ogni giorno. — Questo interesse in molti è moda, in altri è politica, in alcuni è sentimento sincero; e questi tre principii di azione facilmente si possono distinguere in quelle società di artisti e di amatori di Belle Arti che si sono formate in varie città di Europa. Gli amatori sinceri le hanno suscitate con ottimi fini; i seguaci della moda son venuti a far numero, e i politici vi sono entrati con mire particolari. — I primi hanno fatto sentire i vantaggi di pubbliche esposizioni; eccitata l'emulazione fra gli artisti; incoraggiti gl'ingegni nascenti; aperto vasto campo ai confronti; promosso il buon gusto nel pubblico; moltiplicate le relazioni fra questo e gli artisti; data ad essi occasione di udire dalla pubblica voce giudizi imparziali; aperta pur loro la via al favore de' ricchi; e presentati a questi degli oggetti più degni da impiegare le loro ricchezze, che nol sono le vane pompe, i rovinosi sollazzi e lo strabocchevole lusso.

Queste considerazioni sono state dovunque applaudite, ma pure è rimasto un dubbio nell' animo di molti, se ad ogni ramo di Belle Arti potesse ugualmente giovare un tal genere di protezione, o se piuttosto non ne rimanessero più incoraggite quelle opere, che meno tendono ad innalzare la gloria delle Arti medesime.

Questo dubbio merita seria attenzione, perchè è stato espresso da sommi artisti, i quali osservano che nelle esposizioni vedonsi i riguardanti accorrere in folla dinnanzi a quelle opere, che più si adattano alle intelligenze comuni, trascurando quelle che per sublimità di concetto, e per vastità di composizione oltrepassano i limiti della corta vista volgare. Onde avviene che anzichè si nobiliti il pubblico gusto, si lusinga e si accresce la sua depravazione, la quale, e per interesse e per natural desiderio di popolar rinomanza, si communica a numero sempre maggiore di artisti, e minaccia in fine d'invadere l'intero dominio delle Arti.

Specioso è il dubbio, e valorosamente e di buona fede è stato sostenuto e ancor si sostiene da molti, tantochè alcuni de' più valenti cultori delle Arti ricusano di esporre al pubblico le opere loro. Ma, siami permesso il dirlo, su falsa base si appoggia il loro timore; e fosse ancor ben fondato, il loro modo di agire è atto ad accrescere non ad arrestare il male. — Mi accingo a dimostrarlo.

Fuvvi un tempo in cui le Belle Arti limitaronsi a render sensibile agli occhi ciò che per sua natura apparteneva a un mondo invisibile. Esse diedero forma alle divinità de' gentili, e al loro risorgimento servirono al culto cristiano. Esse appagavano quel bisogno che ha l' uomo di dar qualche forma agli oggetti de' suoi più devoti pensieri; e in quelle semplici età, parea che null' altro dovesse da esse richiedersi. Quel passo che le fece imitatrici della natura non fu che un passo secondario, dovuto alla perfezione di ciò che in principio non era che un mezzo di adorazione e di culto. L'umana figura non era dapprima nelle Arti che il simbolo della Divinità; informe ancora, serviva al suo scopo: perfezionata, servì a distrarne. L'uomo si compiacque nella propria effigie, e le proprie azioni gli occorsero all' animo. Per natural gradazione fermossi prima su quelle, nelle quali aveva avuto parte insieme colla Divinità; e le sacre storie, e le leggende de'Santi aprirono un fonte inesausto ai lavori delle Arti; poi le glorie degli avi ancora ne parvero degne, e l'arti toccarono la grandezza delle storiche composizioni. I luoghi de' fatti, e le circostanze che li avevano accompagnati, rivolsero lo studio all'imi-

tazione di oggetti accessorii; tutte le creazioni della natura passarono sulle tele, e vi trovaron pur luogo gli oggetti famigliari alla vita; subordinate dapprima all' azione principale, queste imitazioni la fecero poi talvolta dimenticare, e ad alcuni ingegni sembrarono per sè stesse bastanti ad aprire alle arti nuova e feconda carriera. Così da una parte i ridenti prospetti di campi, di ruscelli, di colli, o i severi orrori di monti, di boschi, di torrenti; dall' altra i dolci usi domestici, o gl' innocenti costumi campestri, le feste popolari, o quelle della religione, esercitarono la mano dell' artista, che da quel momento, continuando a suddividere le proprie composizioni, si contentò di trar lode dalla maestrevole imitazione di un oggetto qualunque.

Questo rapido cenno che la pittura principalmente riguarda, non è ipotetico, ma appoggiato all' autorità della storia. Modificandolo potrebbe pure adattarsi alle altre arti, seguendo per esempio i passi della poesia dal primo cantico rivolto all'Eterno fino al semplice epigramma; e quelli della musica dalle Salmodie religiose alle canzonette profane. Bello è il vedere il primo slancio delle arti rivolgersi al Creatore. Bello è il vedere nella natura e nelle arti due lingue corrispondenti, l' una di Dio all'uomo l' altra dell' uomo a Dio; la voce della natura annunziava al mortale l' onnipotenza d' un Essere benefico: la voce dell' arte s' innalzava a quell' Essere co' sensi della riconoscenza dell'uomo.

In questa sublime corrispondenza fra il cielo e la terra, per mezzo della natura e dell' arte, riposa il fondamento della immensa superiorità di quel ramo di pittura, che degnamente tratta i sacri argomenti. E per quella religione che in sè contengono l'entusiasmo dell'eroismo, e la venerata memoria de'grandi, deve con esso dividere i primi onori quell' arte che concorre a mantener vivi quei sentimenti che esaltano il cuore.

Ma tali sensi sono essi comuni fra gli uomini? L' artista che in sè provandoli, cerca di esprimerli nelle opere sue, può egli avere speranza di venir inteso da tutti? E se non gli è dato sperarlo, dovrà egli per questo ricusare di esporre all'occhio del pubblico i suoi lavori? Nò, egli deve pensare che di vari elementi si compone la moltitudine, e ch'essa racchiude in sè stessa que' pochi, il cui giudizio deve appagarlo. Il consenso di questi avrà pure qualche influenza sugli altri, e l' attenzione di non pochi verrà richiamata sopra oggetti, che poco a poco comincieranno ad intendere, ed apprenderanno a ammirare. Così una esposizione può divenire una scuola pel pubblico, se i grandi artisti vi concorrono; ma può anche servire ad accrescere la cor-

razione del gusto, o almeno l' obblio di quanto vi è di più sublime nelle arti, se essi ricusano l'opera loro nel far argine al male col proprio esempio.

D' altronde le arti non devono essere considerate soltanto nel loro scopo morale. Emuli della natura, esse si sforzano con mezzi pur troppo limitati ad imitar l'opere d'una potenza infinita. Qualunque sia la via che seguono, qualunque sia lo scopo cui tendono, ognuna si propone un tema, e deve co' proprii mezzi quanto può meglio trattarlo. Nel conseguimento del proprio scopo, nella perfezione del modo usato per produrre un dato effetto, sta un genere di merito comune a tutti gli artisti, e di cui può giudicare anche un pubblico non filosofico. Anzi dagli uomini i meno istruiti odonsi talvolta osservazioni, dalle quali i più grandi maestri potrebbero trar profitto; il che sopra tutto è vero per tale o tal altro difetto o error di pensiero, che passa talvolta inavvertito dai più intelligenti, e trova poi un censore in chi non conosce principio d' arte.

Così credo facile dimostrare, come una pubblica esposizione possa giovare anche a quelli artisti che si consacrano ai più grandiosi lavori. È vero che dal lato dell' interesse economico, essi vedranno maggiormente incoraggite le opere minori; ma questo non è colpa della esposizione, bensì della scarsità di mecenati potenti. È forza il dirlo, le arti non possono quanto le lettere mantenersi indipendenti dalla protezione de'grandi; e questa pur troppo si trova mancante ai dì nostri in paragone de'tempi passati. Prova ne siano le tante gallerie italiane che vanno disperse fra gli esteri; prova più trista ancora, quelle che giacciono trascurate dai loro attuali possessori, che con barbara negligenza lasciano deperire tanti capi lavori raccolti dai loro antenati. Ove sono le chiese e i palagi che s' innalzano ora fra noi con nobile architettura? Ove son quelli che la pittura e la scultura vanno adornando con emulo ardore? Ben piccolo è il loro numero; e fosse anche molte volte maggiore, esso pur tuttavia non sarebbe che una frazione di quell' immenso numero di edificii sacri e profani in altri tempi innalzati, e ne' quali per trascuranza or vanno miseramente a perire tanti prodotti maravigliosi delle arti. — Non è quì il luogo di dire come potrebbe per esse tornare un secolo d' oro; ma se può contribuirvi un sentimento generalmente diffuso della loro dignità, e un pubblico omaggio reso ad esse dal concorso di uomini d' ingegno o di fortuna, non potranno anche a questo riguardo rimanere senza effetto le associazioni di Belle Arti formate in tante città dell' Europa.

Ma pur nissuna a sì alto grado il potrebbe come la Società Romana. Essa infatti riunisce ai vantaggi che ha comuni con altre, la singolar ventura di aver nel suo seno artisti di tutte le nazioni. Le sue esposizioni rimarranno perciò uniche e impareggiabili per la riunione di lavori eseguiti dietro i vari sistemi che prevalgono presso i vari popoli che più coltivano le arti; e questa riunione può servire a stabilire i più interessanti punti di paragone. Io non entrerò nell' esame di que' principii, che conducono gli artisti per vie diverse, benchè tutti abbiano un medesimo scopo; dirò soltanto che quelli che si propongono una perfetta copia della natura in ogni sua parte, e quelli che si contentano di renderne con ardita imitazione l' effetto generale; quelli che nella perfezione del disegno ripongono il primo pregio dell'arte, e quelli che tutto sacrificano al colorito; quelli che vedono tutto in chiaroscuro, e quelli che quasi non vedono ombra nella natura; quelli che cercano il bello nella semplicità fanciullesca de' primi tempi dell' arte, e quelli che lo vedono in un ideale inarrivabile; tutti potranno vedere per sè stessi fino a dove si mantengano veri i loro principii, e da qual punto il loro eccesso cominci a nuocere all' arte; tutti potranno riconoscere che hanno qualche scambievole profitto da ricavare l' uno dall' altro; tutti potranno sentire che vi è una perfezione alla quale nissun di loro è ancor giunto, e alla quale non giungerà mai, finchè segue esclusivamente il proprio particolare sistema.

Questo campo aperto alla critica filosofica dell' arte, questa abbondante materia di confronti, questa scuola di osservazione per gli artisti medesimi, sono i distintivi della esposizione romana, e fanno desiderare che corrisponda sempre più al suo oggetto. Per quest' anno sarebbe ingiusto il voler entrare in particolari, perchè il tempo è stato sì corto che nè la concorrenza degli artisti è stata generale, nè si è potuto avere un locale bastantemente convenevole all' oggetto proposto. E però si cercano invano i nomi di Thorwaldsen o di Finelli, d' Eastlake, di Sequiera, di Camuccini, di Overbeck, di Agricola, di Bassi, di Koch, di Verstappen, di Reinhard e di altri distinti artisti; invano si cercano lavori di Architettura, quasi che quest' arte che vanta in Roma tante maraviglie antiche e moderne, fosse ora indegna di comparire in mezzo alle sue sorelle; invano si cercano incisioni o disegni, medaglie, gemme o cammei. Siano questi pure rami inferiori dell'arte, non però meno possiedono un merito relativo, che in Roma è anche maggiore che in altri luoghi, e che perciò li fa desiderare in una generale esposizione di Belle Arti.

Fa d'uopo confessarlo, la pittura ha quasi esclusivamente usurpato ogni posto; e la scultura, quantunque abbia fornito qualche lavoro eccellente, vi figura assai poco. Volevasi dare una galleria speciale alle statue; ma poi si trovò che i lavori mandati non erano bastanti da far togliere una stanza ai quadri, e le poche sculture rimasero sparse nelle varie stanze. Generale è stata la maraviglia nel vederne sì picciol numero, e fralle varie congetture fatte a questo proposito, vorrei veder confutata quella che ne attribuisce la causa al timore degli artisti, che le loro opere sarebbero state escluse dalla esposizione. Essi non avrebbero dovuto temer simil cosa. Gli statuti della società dichiarano che le sole opere da escludersi saranno quelle che offendano la religione e i costumi; e certo nissun bravo artista vorrebbe ai dì nostri avvilir l'arte sua con soggetti che potessero meritar tal censura. Ma certo non possono paventarla quelle opere che maestrevolmente fan palpitare nei marmi o nelle tele, le forme dell'uomo, dell'opera più perfetta del Creatore; certo non dovrebbero paventarla in Roma, ove quelle bellezze trionfano senza velo esposte all'universale maraviglia nelle stanze del Vaticano e del Campidoglio.

Speriamo adunque che più complete possano riuscire in futuro le esposizioni di Roma, e che si apra per esse più vasto locale. Pur non vorrei che scendessero dal Campidoglio; chè ben si adatta al presente stato di Roma il vedere il trionfo delle arti ove già fu quello delle armi. Anzi se per effetto di umane vicende o di umana malizia, non dovesse la nuova società veder coronate le sue speranze per anni futuri, vorrei che di questo almeno si conservasse la memoria, e che restasse un documento a far fede, che nel 1830 Roma vide gli artisti d'ogni nazione porgerle concorde tributo, e riuniti in società fraterna salutarla madre comune. Vorrei che una medaglia ci presentasse da una parte Roma trionfante, ma trionfante colle arti della pace; dall'altra il Campidoglio come il luogo della comune esposizione; e le parole fossero, da una parte il titolo della società con l'epoca della sua fondazione, dall'altra la seguente o altra simile epigrafe:

QUEM ARMIS VICIT IUNGIT NUNC ARTIBUS ORBEM.

Tragedie d' EURIPIDE *tradotte da* FELICE BELLOTTI. *Milano, Stella* 1829 *in* 8.°

I filosofi d'Atene prediligevano Euripide: Socrate, che interveniva di rado alla rappresentazione delle tragedie degli altri, mai non mancava a quella delle sue; Aristotele, ch' io non so dire se intervenisse ad ogni rappresentazione, ma che probabilmente conosceva tutte o quasi tutte le tragedie rappresentate, lo chiamava tragicissimo fra i tragici. I poeti aveano altre predilezioni: Sofocle senza dubbio preferiva Eschilo ad Euripide; Aristofane gli preferiva Eschilo e Sofocle; e la posterità dice che avea ragione.

Nè i contemporanei forse pensavano che avesse torto. Io non parlo delle loro eccellenze i giudici del teatro d' Atene. Essi diedero venti volte il primo premio a Sofocle e cinque sole ad Euripide; e da ciò parrebbe che fossero giudici buoni. Ma essi anteposero pure ad Euripide or Xenocle or altri di simil fatta. Però, lo ripeto, io non parlo di loro. Parlo degli Ateniesi in generale, i quali, per testimonianza di Vitruvio, che ne avrà avuto testimonianze antiche, si accontentavano di chiamar Euripide il filosofo del teatro.

Or perchè non gli davano altro nome? Perchè gli negavan quello di gran tragico, dato ai due famosi che il precedettero? Pei prologhi senz' arte, per le lunghe digressioni, pei cori staccati dall' azione, per le inverisimiglianze ne' caratteri o nella condotta, per la mollezza de' versi, per altri difetti? Ciò è ben difficile a indovinarsi. Primieramente noi non sappiamo quali, secondo il gusto degli Ateniesi, fossero veri e gravi difetti. Poi nè i due famosi pocanzi rammentati erano immuni da tutti i difetti che si rimproverano ad Euripide; nè egli avea difetti propri senza compenso di proprie virtù.

Questa doppia proposizione può essere confermata con molte prove, risultanti dal confronto delle non molte tragedie che di loro ci avanzano (18 o 20 d' Euripide e 7 di ciascuno degli altri due) e da quel che sappiamo delle rimanenti. Se non che l'opera sarebbe vana, quando, checchè ne pensassero gli Ateniesi, non si mette più in dubbio ch' Euripide sia inferiore a'suoi due illustri antecessori.

Ma perchè riuscì egli inferiore? Per esser venuto al mondo quaranta o quarantacinqu' anni dopo l' uno, e quindici o sedici dopo l' altro? Ciò è stato sostenuto pocanzi con molta eloquenza da uno scrittore ingegnoso nel primo de' due articoli da lui in-

seriti nella Biblioteca Italiana sulla versione che or dà materia al mio. Vorrei potermi acquietare interamente nella sua opinione, la qual nasce insieme e da rispetto per Euripide e da affetto per quelle condizioni di cose, che accrescon vigore e dignità agl' ingegni.

" Eschilo, ei dice, vide gli anni più gloriosi di Grecia. Egli avea combattuto a Maratona, a Salamina, a Platea, e su quei campi il suo forte ingegno, ec. Sofocle era ancor giovinetto quando Eschilo già combatteva; ma non venne peraltro sì tardi che quei pericoli e quei trionfi non avessero una grande efficacia sopra di lui. Nell' età di sedici anni intuonò la canzone della vittoria intorno al trofeo di Salamina, ec. Ma Euripide non fu testimonio nè alle vittorie dei Greci, nè alle feste che si celebravan sui campi ancora fumanti del sangue persiano, ec. „ Nacque però, com'ei nota, " nell' anno stesso in cui fu data la grande battaglia di Salamina „ e in Salamina stessa, ove i parenti suoi si erano ricoverati, fuggendo l' aspetto de' barbari, e il giorno, credesi, in cui fu riportata la vittoria dell' Euripo, onde forse ebbe il nome. E nacque, se la tradizione è sincera, con promesse di oracoli, che un dì otterrebbe nobili corone, ond' ebbe educazione d' atleta, e ancor giovinetto uscì vincitore ne' giuochi (*grate imagini di guerra* direbbe il nostro Niccolini) che si celebravano in onore di Teseo e di Teti. Or tutte queste cose insieme ben poteano avere qualche *efficacia* sopra di lui; tanta efficacia almeno, quanta p. e. n' ebbero sull' Alfieri le Vite di Plutarco, e la devozion dello zio pel divin Michelangiolo.

Ma " quando fu adulto la Grecia avea perduto in gran parte le sue famose virtù, e Atene padroneggiata dall' ingegno di Pericle cercava i pericolosi piaceri della ricchezza e dell' ozio. „ Duolmi che la brevità, a cui debbo pure aver riguardo, mi vieti di qui riprodurre intera l' esposizione di questa sentenza, e i corollari che l'autor ne deduce. Ma spero di non toglier molto al bisogno, mentre tolgo moltissimo al piacer de' lettori, scegliendo alcuni periodi in cui mi sembra che si restringa la somma del ragionamento.

" Dovrebbe dirsi per avventura che Eschilo sarebbe ancora il primo dei tragici, se per esser vissuto in tempi troppo vicini all' antica rozzezza non dovesse di necessità parer rozzissimo a noi; e che Sofocle va debitor della palma ottenuta sul suo predecessore all' essersi incontrato in quell'età sì propizia alla perfezione dell'arti, in cui una gente non vanitosa ma grande si volge a cercar la gloria, che vien dall' ingegno, coll' impeto con cui pocanzi cercava i trionfi delle battaglie, ec. Ben è il vero che Sofocle scrisse

molte delle sue tragedie quando le cause della comun corruttela già sussistevano, e quando anzi Atene era già corrottissima; ma già dicemmo che il vecchio virtuoso e sapiente avea ricevuto la sua ispirazione in tempi diversi, ec. Euripide avrebbe dovuto combatter col proprio secolo per emular Eschilo e Sofocle in quella parte nella quale sono più grandi, vogliamo dire nel conservar le più nobili tradizioni de' tempi andati e presentarle ai propri concittadini per farli più assennati e più virtuosi ,,.

Pur Socrate diceva, ch'Euripide aveva appunto questo scopo; e pare che i suoi concittadini gli facessero grave colpa d' ogni più piccola deviazione. Non rammenterò l' accusa d' ateismo datagli per alcuni versi dell' Ione, accusa assurda, se non era ipocrita, come quella già data al suo maestro Anassagora. Rammenterò soltanto il furore destatosi nell'udienza per lo scetticismo de' primi versi del suo Menalippo; il rumore fattogli in capo pel personaggio d' Issione (la più parte di queste notizie le ho dal Bayle e da'suoi annotatori); i processi minacciatigli per alcune proposizioni di moral rilassata, come quella notissima dell' Ippolito, che malgrado l' interpretazion di Cicerone e l' apologia d'un antico scoliaste, sembra contener la dottrina delle restrizioni mentali.

Guardando a queste cose esito un poco a prendere alla lettera quell' altra sentenza, che l'ingegnoso scrittore frammette ai periodi già citati: " il sentimento religioso, ch' è tanta parte de' pregi di Sofocle, e il vero patriottismo erano o spenti o degenerati in quella città, dove i grandi a bello studio corrompevano la moltitudine, dove la fallace sapienza dei sofisti si apparecchiava un trionfo sopra i santi costumi di Socrate, e dove Pericle, accusato fin dagli aristocrati d' affettata tirannide, potè meritamente lodarsi d' aver tardata la corruzione d'Atene eccendendo la guerra peloponnese. ,, Supposta per altro questa corruzione già grande prima della guerra, rifletto che Socrate, in mezzo ad una corruzione ancor maggiore, poi ch' egli era tanto più giovane d' Euripide quanto Euripide lo era di Sofocle, chiamò dal cielo (uso una frase consecrata) contro *la fallace sapienza de' sofisti*, da un pezzo dominanti, la vera sapienza, e la lasciò in retaggio a Platone.

Lo scrittore più volte citato, rammentando il rimprovero fatto ad Euripide (credo da Sofocle pel primo) d'aver alterata la greca tragedia collo staccare il coro dall'azione, osserva che siccome " il coro originariamente rappresentava il popolo ,, il poeta coll'alterazione, che si è detta, ci fa ritratto de' suoi tempi, in

cui il popolo “ avea perduta ogni importanza „ e ci mostra come “ colla forma politica si andasse a poco a poco alterando anche l’arte drammatica la quale finalmente è un’imagine della vita „. Io non so bene se il popolo avesse a’ tempi d’Euripide perduta ogni importanza : ho riletto per chiarirmene molte parti di Tucidide ; ed ho creduto vedere fin presso all’anno in cui il poeta passò tra’ Macedoni (62.° della sua vita e 3.° innanzi alla morte) il popolo in continuo contrasto con chi volea rapirgliela. Ben parmi che, anche indipendentemente da essa, l’alterazione già detta potesse e dovesse aver luogo. Nessun dubbio che a fare del coro un attore della tragedia avesse contribuito la costituzion democratica del paese. Ma nessun dubbio parimenti che questo coro riuscisse spesso inverosimile e incomodo, e si mantenesse perchè l’uso così voleva. Sofocle, dice Schlegel, non era uomo da seguir l’uso ciecamente ; molto meno da prenderne la difesa (e sappiam che la prese del coro) quando non ne avesse avuto buone e filosofiche ragioni. Sofocle, è facile rispondere, era gran lirico, forse il primo lirico della Grecia, aveva saputo render il coro verosimile quanto più si poteva, e difese in esso una delle sue glorie. Euripide, che nol trovava di facile composizione (abbiamo cinque sue tragedie coll’istesso coro finale) ; che mal riusciva anche nelle sue tragedie più elaborate a coprirne l’inverosimiglianza (nell’Ippolito ei fa dire a Fedra la sua passione ad un coro di 15 donne *che tutte giurano di tacere!*) lo avrebbe, m’imagino, esiliato volentieri, e, non osandolo, il ridusse per meno male ad una specie di decorazione.

Le alterazioni più sostanziali, che Schlegel gli rimprovera d’aver recato alla greca tragedia ; d’aver, cioè, ridotta l’azione del destino ad un capriccio del caso, d’aver subordinato il carattere alla passione, quando Sofocle s’era sforzato di subordinare la passione al carattere e questo alla moral dignità, d’aver infine trascurata quell’armonia e quella proporzione di parti che l’altro studiò con sì gran cura, queste alterazioni, dico, io non saprei riguardarle neppur esse come il semplice effetto de’tempi. Euripide era al termine della sua carriera, e appena la cominciava Platone, il filosofo del bello ideale (uso la frase d’un giovane d’alte speranze, G. G. Ampère, in un discorso pronunciato all’Ateneo di Marsiglia li 12 dello scorso mese) come Sofocle ne fu il poeta.

Euripide non era dunque fatto pel bello ideale ? Non so. Egli era particolarmente fatto per gli studi delle scienze, come lo prova l’ardor suo per discoprire e ritenere gli scritti d’Era-

clito, cui fece conoscere anche a Socrate. Egli era forse poeta suo malgrado, s'è vero ch'ei si desse a far tragedie spaventato dalle persecuzioni che pativa la filosofia, e di cui aveva un esempio sì doloroso nel suo maestro Anassagora. Molti elementi poetici però erano in lui, benchè prevalesse il filosofico. Quindi (per tacer della verseggiatura sì chiara, sì elegante, sì armoniosa, ma, com' ei confessava, sì laboriosa) quel gran pregio delle sue tragedie, il patetico, massime negli scioglimenti. A questo patetico egli ha fatto de' sagrifici, che Sofocle, di cui si ricordano alcuni detti, era lungi dall'approvare. Platone, il cui detto notissimo sui tragici non sembra applicabile che ad Euripide, condannava il patetico stesso per le sue conseguenze. Ma pur condannandolo ei sicuramente ammirava il poeta, alla cui morte Sofocle prese il lutto, e fece a' suoi attori depor le corone.

Il poeta, che meritò quest'omaggio da Sofocle, ben meritava dall' interprete più applaudito d'Eschilo e di Sofocle quello d'una nuova versione delle sue tragedie. Fra le non molte che ancor ce ne rimangono, l' egregio interprete ne scelse quattro delle più pregiate, l' Ippolito ch' ebbe il titolo di coronato, l'Andromaca, l'Ifigenia in Aulide, e l'Alcesti; alle quali ne aggiunse, come par quasi che dovesse, una alquanto meno pregiata, le Supplicanti.

Delle tre prime furone fatte spesso analisi e comparazioni (v. le Drammaturgie di vari stranieri, il Teatro comparato del Signorelli, ec.) siccome richiedeva la loro celebrità e quella d'alcune tragedie moderne a cui diedero origine. La quarta è ancor più conosciuta fra noi per la traduzione e l' imitazione fattane dal principe de'nostri tragici, il qual diceva d'esserne sì commosso, come non lo era d' alcun' altra d' Euripide. E veramente questa straordinaria commozione soltanto può farci intendere, com' egli abbia preso ad imitare una delle tragedie meno imitabili. Se non che si pena ad intendere come fosse tanto commosso d'una tragedia, ove trovava tante cose risibili, ch' egli, per usar la sua frase, credette di dover scartare.

Questa tragedia, che suol citarsi in prova del sentir delicato d' Euripide, e di cui potrebbero contrapporsi vari passi ad uno di Sofocle intorno alle donne, celebrato da Malte Brun (nella biografia di questo poeta) come singolarissimo, sembra pure darci qualche lume intorno alla condizion morale del popolo ateniese nel tempo in cui fu composta. Per essere gustata, essa richiedea, parmi, una semplicità d'antica credenza, impossibile a trovarsi in un popolo corrottissimo. Posta una tal semplicità, le cose risibili, meno forse una che l'Alfieri ha serbata (il velo d'Alcesti) diventano

tutte di grande e seriissimo effetto. Villemain nella quinta lezione dell'anno scorso osservava come Voltaire trovò sopratutto risibile quell' Ercole che nella casa d' Admeto, giusta il racconto del servo, mangia, beve e canta con lena veramente erculea, mentre gli altri piangono:

Un' ampia coppa abbranca
E pretto vin, di bruna madre figlio,
Cioncando va, fin che lo investe e scalda
La fumèa calorosa: il capo cinge
Di rami di mortella e all' aura abbaja
Rozza canzone. Era ad udirsi allora
Doppio concento: il forestier cantava
Nulla i mali estimando, in che d'Admeto
Giace la casa; e noi famigli il fato
Della regina piangevam, celando
Però a colui le lagrime cadenti,
Poichè Admeto l' impose.

Pur da questo contrasto di comico col tragico, paragonabile, dice Villemain, a quello de' suonatori di Shakespeare, che ridono e motteggiano presso la stanza ove Giulietta giace estinta, nasce, oltre il patetico, un effetto inaspettato e sommamente drammatico, il dolor d' Ercole, a cui per rispetto all' ospitalità si occultò la morte d'Alcesti; e la sua risoluzione, onde dipende lo scioglimento della tragedia:

In casa
D' uomo ahi troppo ospital, sì addolorato,
Io bevvi e banchettai, di liete fronde
Cinto le tempia! — Oh! colpa tua non dirmi
Di tal lutto funesta esser la reggia. —
Or dove a lei si dà sepolcro? ec.

Alfieri, a cui il gusto del suo secolo non concedeva più che a Voltaire, più che ad altri o critici o poeti anche eminenti, di ben giudicare dell' antica poesia, non vide probabilmente nel passo citato che ciò che vide Voltaire, e si guardò bene dall'imitarlo. Ben parve tentato di ridurre in azione quest' altro passo, onde sembra che Schiller traesse l' idea d' una delle più commoventi scene della Stuarda, e in cui anche più che nell'antecedente apparisce la maestria del traduttore:

Poi che sentì l' estremo
Giorno venir, le sue candide membra
Lavò in acque di fiume; indi traendo
Fuor dell' arche di cedro e vesti e fregi,
Se ne fe' tutta la persona adorna,
E ad un' ara ne venne e orò dicendo, ec. ec.
Ma nella stanza marital d' un tratto
Al talamo correndo, ivi dà in lagrime
Ed esclama, ec. ec.

Saziata
Alfin del molto pianto esce; e più volte
Uscita appena vi torna e si getta
Al letto ancora. I figli dalla veste
Della madre pendenti anch' essi piangono.
Essa li prende in fra le braccia e or l' uno
Stringe al petto ed or l' altro, come in atto
Di lasciarli per sempre. E tutti al pianto,
Per la pietà della regina, i servi
D' ogni parte si danno: ella a ciascuno
Stendea la destra, e alcun non era, a cui
Favellar non degnasse e affabilmente
Le risposte ascoltarne.

Forse, volendo quì parlare del merito d' Euripide, e prenderne occasione di mostrar quello del suo nuovo traduttore, farei bene ad attenermi a quest' Alcesti famosa, cominciando dal monologo d' Apollo, che Alfieri non poteva imitare, e proseguendo sino alla morte e al risorgimento d' Alcesti, ch' egli ha cambiato in un assopimento e in un risvegliamento, per cui sembra se non ridicolo almen soverchio l' intervento d' Ercole. Ma fin da quando lessi nell'articolo più volte citato: " Euripide avrebbe dovuto combattere ec. per conservare le più nobili tradizioni de' tempi andati ,, la mia scelta fu fatta. E cadde, come forse più d' uno indovina, sulle Supplicanti, che Schlegel chiama tragedia di circostanza, ma che pur serba le più nobili tradizioni de' tempi andati, e spira, com' altre assai celebri d' Eschilo e di Sofocle, il culto de' sepolcri e quello della libertà.

Riporto, per una ragione che dirò fra poco, tutto il prologo, il quale consiste in una preghiera, ch' Etra, la madre di Teseo, fa alla Dea d' Eleusi, e il coro che segue delle Supplicanti, cioè delle madri dei Sette periti sotto Tebe, venute in compagnia d' Adrasto e de' piccoli nipoti a chiederne i funebri onori.

Cerere, diva tutelar di questa
Eleusina contrada, e voi ministri
Del tempio della Diva, a me felici
E al mio figlio Tesèo prego gli eventi
E alla città d' Atene, ed alla terra
Di Pittèo padre mio, che in sua mi crebbe
Lauta casa, e ad Egeo sposa poi diemmi,
Di Pandione al figliuol, giusta d' Apollo
I fatidici avvisi. Etra di tanto
Or fa preghiera in riguardando a queste
Provette donne, che dal suolo Argivo
Son qua venute, e con supplici rami
Prostransi innanzi a' miei ginocchi, afflitte
Di ben grave sciagura: orbate sono

Di sette figli generosi, estinti
Alle porte Gadmèe, que' sette prodi
Cui trasse a Tebe campeggiando Adrasto
Re degli Argivi, a ricovrar la parte
Del retaggio d'Edipo all' esulante
Genero Polinice. I morti corpi
Braman queste lor madri in tomba porre;
Ma divieto ne fan quei che di Tebe
Tengon l' impero, e d' asportarli ad esse
Dar facoltà non vogliono, sprezzando
Pur le leggi de' Numi. Adrasto anch' egli
Irrigando di lagrime le guance
Ecco a me fa ricorso, e il mal brandito
Ferro deplora, e la infelice impresa,
Onde a capo ei si pose. Ed or m' incita
Che il figlio io preghi o persuada farsi
O perorando o col poter dell' arme
Redentor di que' spenti, e lor di tomba
Procacciator; nè da Tesèo richiede
Nè d'Atene altra cosa. Io di mia casa
Qua dove un dì la prima spiga apparse
Venni a far sacrificio, onde feconda
Sia del suol l' aratura; ed accerchiata
Ecco da' rami e quasi avvinta io sono
Presso gli altari delle auguste Dive,
Di Proserpina e Cerere. Pietade
Ho di queste canute ed orbe madri
E riverenza in un delle lor sacre
Supplici insegne: alla città spedito
Quindi ho un araldo a qui chiamar Tesèo
Che di questa dolenti ad altra terra
Volga lo stuolo, o n' assecondi i preghi
Onorando gli Dei. Dell' uom col senno
Tutto oprar si conviene a saggia donna.

A questo prologo d' antica forma, fatto cioè da persona interessata all'azione, e senza scemare con intempestive rivelazioni, come si è spesso rimproverato ai prologhi d' Euripide, la curiosità degli spettatori, succede un coro, o canto del coro, anch' esso all' uso antico, cioè inerente, come ogn' altro che verrà in seguito, all' azione che si è detta.

Strof. I. Te con labbra senili
Noi vecchie madri supplichiam, prostrate
Cadendo innanzi al tuo ginocchio umili:
Redimi a noi, redimi a noi gli spenti
Figli, che al suol giacenti
Han l' esangui lor membra abbandonate
Pasto alle crude belve
Delle montane selve.

Antist. 1. Gli occhi ne vedi pregni
Di tristo pianto, e sul canuto volto
Dello strazio dell' ugne impressi i segni.
E come no? poi che de' figli in morte
Ne diniegò la sorte
Curar le spoglie in nostre case, e tolto
N' è di veder la fossa
Che ne ricopra l' ossa.

Strof. 2. E tu pur anco eccelsa donna un figlio
Tu partorivi onde si fea più caro
Al tuo consorte il nuzïal tuo letto:
Con materno consiglio
Or tu pensa il mio stato, e come amaro
Sento il dolor de' morti figli in petto.
Deh il figlio tuo, che noi preghiam, si mostri
Dell' Ismen sulle rive
E in nostra man de' nostri
Ponga le spoglie di sepolcro prive.

Antist. 2. Io vengo, è ver, non qual venir s' addice
Innanzi all' are degli Dei; ma dura
Necessitade e giusta causa a noi
Fa scusa: e tu felice
Madre d' inclito eroe, tu la sciagura
D' afflitta madre alleviar ben puoi.
Degna son di pietade e sol chiegg' io
Che a me tener sia data,
Ed abbracciar del mio,
Del mio figlio la salma esanimata.

Strof. 3. Ecco a voci di pianto
Voci di pianto e suon di man con elle
Avvicendan le ancelle.
Su via; fate voi pure a' nostri guai
Tenor di flebil canto;
Fate un coro echeggiar di tristi lai,
E le guance sparute,
Di sanguigno rossore
Tinga l' aspro ferir dell' ugne acute:
Chè onor fatto agli estinti è a' vivi onore.

Antist. 3. Insazïabil voglia
Me di piangere invita a par di fonte
Che da petroso monte
Stilla perenne, e senza posa ognora
In cor mi rigermoglia.
Troppo il dolor de' morti figli accora
Madre amante, e ne porta
Con acerbo lamento
A sfogar l' aspra pena: Ah foss' io morta
Pria che far di tal pena esperimento!

Come prima pensai alle Supplicanti (or do ragione dell'averne riportato qui tutto il cominciamento) mi avvenne di parlarne

a due dotti amici, e di mostrar loro il desiderio d'un poco di conversazione, per confrontare la version col testo, e poter dire con certa sicurezza quanto l'una e l'altro si corrispondano. E i dotti amici accondiscesero volentieri al mio desiderio, sicuri che la loro condiscendenza sarebbe compensata da molto piacere. Quindi in una prima conversazione (recandosi innanzi il miglior testo che avevano , quello del Barnes, che fino a'giorni del Bayle fu l'ottimo) fecero confronto del cominciamento già detto , e lodarono fra più altri pregi quello d' una fedeltà non comune. Solo qua e là si fermarono , talvolta avvisando, più spesso dubitando che una od altra cosa si opponesse a questa lode di fedeltà. Ed io, per soddisfazione di chi può esserne curioso, riferirò qui se non tutte almeno le principali fra le loro avvertenze e le loro dubbiezze.

Guardando alla preghiera d'Etra osservarono p. e. che quell' epiteto di *provette* dato alle donne d'Argo invece del γραῦς *vecchie* (dato loro in seguito più volte anche nella versione) par che desti minore pietà ; — che l'*afflitte di ben grave sciagura* non corrisponde forse bene al πάθος παθοῦσαι δεινὸν, *patiscono forte passione* , se il poeta , come sembra , più che al caso sofferto ebbe riguardo al sentimento di chi lo soffriva ; — che quella ripetizione dei *sette figli generosi* e *sette prodi*, ove il testo ha soltanto ciò che corrisponde alla prima frase ἑπτὰ γενναίων τέκνων; come più sopra quell' *ad Egeo* , *di Pandione al figliuol* , ove il testo ha soltanto τῷ Πανδίονος Αἰγεῖ, *a Pandione d'Egeo*, non è forse troppo conforme alla maniera de' Greci ; — che la frase *ma divieto ne fan quei che di Tebe tengon l'impero* è forse troppo meno semplice , ch' è quanto dire anch' essa troppo meno greca, dell' εἴργουσι δ'οἱ κρατοῦντες, *ma vietanlo i dominanti ;* — che il *d'asportarli ad esse dar facoltà non vogliono*, sebbene letteral traduzione dell'οὐδ' ἀναίρεσιν δοῦναι θέλουσι, non sembra avere, per la diversità della lingua , l' istesso garbo ; — che innanzi all'*Adrasto anch' egli* è nel testo un verso tralasciato nella traduzione: Κοινὸν δὲ φόρτον ταῖσδ' ἔχων χρείας ἐμῆς, *avendo con queste* (*donne*) *comune il bisogno della mia mediazione ;* — che l' *ecco a me fa ricorso* (Adrasto già nominato) è forse assai men opportuno del *giace* (così ho poi veduto che anche il Matthiae , ultimo , credo , degli editori d' Euripide , interpreta il κεῖται ; ma il Bellotti ha per sè il Markland) verbo che allude al rito de' supplichevoli e fa pittura ; — che infine l' epiteto d' *auguste* dato a Cerere e a Proserpina è forse men proprio del *caste* che potea lor darsi , trasferendolo dalle loro are , πρὸς ἁγναῖς ἐσχάραις , a cui lo dà il poeta.

Passando al coro, osservarono mancare verso la fine della strofe 2 l'epiteto di *fiorenti* o *giovanili* θαλερῶν dato alle *spoglie* de' *morti figli*, e per cui si fanno più degne di compassione le vecchie madri; e mancar parimenti il λάϊνον εἰς ταφον οσίωσ, *per esser sepolte* (queste tre parole si sottintendono) *in un sepolcro di pietra santamente* — Notarono da ultimo, cioè alla fine dell'antistrofe 3, che se il Τό γάρ θανόντων τέκνων etc. era espresso con molta bravura, benchè forse non fedelissimamente, in que'versi *Troppo il dolor de'morti figli accora*, ec. (il Matthiae favorisce quest'interpretazione) si potea disputare se al Θανοῦσα τῶν ἀλγέων λαθοίμαν, che suona *morta io scorderei gli affanni*, era stato sostituito a buon dritto *Ah foss' io morta, pria che far di tal pena esperimento!*

Queste osservazioncelle (a cui potrebbe aggiugnersene un'altra riguardante il δέσμον δ' αδεσμόν φυλλάδος, che l' Hermann spiegherebbe come il Bellotti *accerchiata da' rami* ec. e in cui il Matthiae, guardando a un passo dell' Edipo di Sofocle, crede che si parli di rami obbligatorj posti sull' are) non eran tali da alterar menomamente la nostra fiducia nell' esattezza della nuova versione che il Bellotti ci ha data. Ben vennero ad alterarla alcun poco le osservazioni dell' Eco (in alcuni de'primi numeri di quest' anno) benchè il loro autore, peritissimo come sembra in questi studi, consentisse coll' autor dell' articolo più volte citato, che tal versione era veramente fedele, segnata della greca impronta ec. ec. A meglio provarlo l' autore di quell' articolo ne scrisse un secondo, ove prese ad' esaminare le osservazioni dell' altro con tanta e sì squisita critica da non potersi desiderare di meglio. Come dopo tale articolo, il far in un giornale nuove osservazioni filologiche sulla versione di cui si parla dovea sembrare più che soverchio, il confronto cominciato più non si proseguì. E il lettore, a cui le poche osservazioncelle, inserite qui sopra per non so qual convenienza o letteraria o teatrale che voglia chiamarsi, fosser riuscite importune, è ormai sicuro di non essere più interrotto da altre simili nel resto della tragedia, di cui vorrei dare compita idea.

Al tacer del coro si presenta Teseo, che ne ha udito i lamenti, e teme di qualche sciagura avvenuta alla madre. Questa gli dice chi sien le donne che lo compongono. Perchè sieno in Eleusi e che chieggano gliel dice Adrasto, a cui egli fa molte e convenienti interrogazioni. Men convenienti possono sembrare e sono forse i rimproveri che aggiunge dopo averne udite le risposte.

È visibile per altro ch' egli aggrava l' imprudenza d' Adrasto non per durezza d'animo ma per prudenza politica, e quasi per timore di lasciarsi indurre troppo facilmente ad un soccorso che forse non è meritato. Adrasto fa preghiere commoventissime, alle quali è mescolato un poco di satira contro Sparta, il che si deve forse alla circostanza, e un po' d'encomio per Atene, ch'è assolutamente a suo luogo. Teseo replicandogli si perde un po' troppo in considerazioni filosofiche sulla misura de' beni e de' mali, sui privilegi dell' umana stirpe ec. Basterebbe sicuramente che parlasse del diritto di far guerra, per venire a quella conclusione: " mal consiglio fu il tuo se noi presumi — trarre con l' armi a provocar la sorte. „ E come, pigliando la cosa dalla lunga, ei vien di nuovo a dire: " chi è causa del suo mal pianga sè stesso „; Adrasto gli fa questa bella e viva risposta, che merita veramente d' esser riportata.

Te nè giudice mio nè de' miei falli
(Ove reo d' alcun fallo io pur mi sia)
Riprenditore e punitor richiesi;
Ma per soccorso aver: se ciò mi nieghi
Forza gli è pur che al tuo voler m' acqueti:
Che posso io far? — Su via partite o misere
Canute donne, della glauca fronde
Quà gl' inutili rami abbandonando;
Ed i numi e la terra e in testimone
La tedifera Cerere chiamate,
E la luce del Sol che nulla a noi
Giovar le preci e il supplichevol rito.

Le donne, che già hanno frammesse ai discorsi di Teseo e di Adrasto inutili preghiere, si mostran desolatissime. Etra piange al lor pianto. Teseo n'è commosso, e vuol da lei consiglio " chè saggezza anco sovente è in donna „; grande omaggio pel sesso femminile in bocca d'un Greco de' tempi antichi. Etra gli mette innanzi che l' affar privato delle Supplicanti è l' affar pubblico della Grecia; che il frenare chi vuol travolgere leggi e costumi è gloria degna di Teseo ec. Quindi Teseo riflette: " le avverse genti — che direbber di me quando tu stessa, — che mi sei madre e ognor per me tremante — tu la prima or mi esorti? „ E finice con quel tratto, in cui mi par visibilissima l' intenzion patriottica e religiosa della tragedia:

N' andrò pertanto a Tebe
E con prudente perorar que' corpi
Redimerò: se il perorar non vale,
Varrà la forza, e non malgrado a' Numi
Fine all' opra porrò. Ma di ciò pria

Vo' che faccia decreto Atene intera,
E il farà, me chiedente. Io ben più amico
Sempre il popolo avrò; poscia che il dritto
Della parola, e libertà gli diedi,
E di voti eguaglianza, e posi in lui
Il sovrano poter, ec.

Dopo di ciò, il coro intuona a Teseo l'inno della lode, e manda preghiere ad Atene, perchè non nieghi il soccorso ch' ei gli ha fatto sperare:

Deh soccorri a una madre, o di Minerva
Città! deh i santi dritti
De' mortali da tanta onta preserva!
Tu che avversa a' delitti
Giustizia onori, e con pietosa cura
Ognor presta sovvieni alla sventura.

Il canto del coro, ond'è tolta questa strofa, serve d' intermezzo tra quello che noi chiameremmo primo atto (atto in cui la natura e il costume mi sembrano mirabilmente osservati) e l'altro un po'men bello che segue. Teseo, ottenutone l' assenso dal popolo, sta per mandar a Tebe un araldo, il qual chiegga a Creonte i corpi degl' insepolti. " Se ricusa aggiungi (gli dice) che la venuta immantinente aspetti — delle armate mie squadre: una forte oste, — già di tutto fornita, accolta starsi — al Calliroco fonte ec. „ il che indica esser passato fra atto e atto, come in più tragedie d' Eschilo e di Sofocle, non breve spazio di tempo. In questo punto giugne un araldo tebano, il qual domanda chi sia il signore del luogo. „ Mal cominci o stranier, gli dice Teseo, di questa terra — il signor ricercando: essa al volere — non si regge d' un sol: libera è Atene, ec. ec. „ Indi la famosa disputa sul governo repubblicano e il monarchico; disputa che Quintiliano potea proporre per istudio all' oratore; nessuno proporrà in esempio al tragico, se l' accidente non cangi per un momento la scena in ringhiera. Alfine l' araldo fa la sua ambasciata: che Teseo cacci subito Adrasto e le querule donne che sono con lui; che non s'impacci delle cose degl'Argivi; che non voglia, quanto agli insepolti, esser più saggio o più giusto di Giove, il qual non li avrebbe fatti perire (questo pezzo vale un tesoro) se non lo avessero meritato, ec. ec. Adrasto, le donne, vogliono fare delle esclamazioni. Teseo dice che tacciano; che il rispondere tocca a lui ec. E risponde difatti, e per buon tratto con molta saviezza, mescolando alle buone ragioni anche un poco d'ironia di buonissimo effetto, la qual va notata:

Pensi offender tu forse Argo soltanto
Non seppellendo i morti suoi! T' inganni.

Comune offesa a Grecia tutta è questa,
Di lor dritto frodar l' estinte genti,
Tomba ad esse negando. Uso sì reo
Viltà porrebbe anco ai più prodi in petto.
E a me d' alte minacce apportatori
Venite voi, mentre paura avete
Di que' morti, se ascosi ei sian sotterra?
Che temete n' avvenga?

Indi prosegue con luoghi rettorici " sulle vicende dell' instabil sorte „ onde conchiudere che Creonte farà bene a dargli i corpi degli insepolti, per non attirarsi qualche gran sciagura. L' araldo replica insolentemente: " mai dal suolo di Tebe i morti Argivi — non ritrarrai ec. — vieni a Tebe sì vieni onde ti colga — l' asta de' Sparti, ec. ec. Allora Teseo con linguaggio veramente caratteristico e degno di lui:

L' anima a sdegno
Con le jattanze tue non mi sollevi.
Ma vanne, e teco le stolte proposte,
Qua portate, riporta. Invan si parla.
Gli armati fanti e i combattenti in cocchio
Volgere è d' uopo, e le spumanti bocche
De' bardati cavalli al suol Cadmeo.
Alle sette di Cadmo inclite porte
Io stesso andrò col ferro acuto in pugno
E araldo io stesso. — In questo loco, Adrasto,
A te impongo restar, nè alle mie sorti
Mescer le tue. Con la fortuna mia
Orrevolmente nella orrevol pugna
Combatterò. Solo m' è d'uopo i Numi,
Che giustizia hanno in pregio, aver compagni;
Però che insieme col valor gli Dei
Danno vittoria.

Egli parte allora per la guerra; il coro, sempre vivamente interessato all'azione, rimane ad esprimere i suoi timori e le sue speranze, e finisce come finirebbe un coro de'primi tempi della tragedia, come dee pur finire un coro di persone sventurate:

Or gl' invocati Divi
Novamente invochiam; chè ne' perigli
Cosa non v' ha che più la speme avvivi, ec. ec.
Giove, o tu che la nostra antica madre,
Prole d' Inaco, amasti e in lei di figli
Pur divenisti padre,
Deh fausta a me tal guerra
Volgi e all' Attica terra!
E l' onor d' Argo tua, d' Argo i campioni,
Che tanta ingiuria or soffrono,
Fa che alla pira io doni.

I versi di questo coro sono cantati da semicori, i quali sicuramente, per allungare il tempo, s' aiutarono colla melopea, collo spettacolo, ec. com'era l'uso negli intermezzi (v. i noti articoli d' Andrieux sul Teatro de' Greci nella Riv. Enc.) e come qui richiedeva il bisogno speciale dell' azione. È stato negato dallo Schlegel e sostenuto nuovamente dall' Ugoni (nella prefazione all' ultima ristampa delle Tragedie del Manzoni fatta pocanzi a Lugano) che il coro fosse una delle cause dell' unità di luogo nell' antiche tragedie. In questa, di cui parliamo, l' unità di tempo soffre tanto per quella di luogo, ch'è assai verosimile, che il luogo senza il coro si sarebbe cangiato. E uno de' più celebri editori d'Euripide, il Reisk, lo credette cangiato realmente, prendendo alla lettera il *modo me Thebis modo ponit Athenis* d' Orazio. E il disse cangiato *solito Euripidae et drammaticorum aequalium artificio*, *tunc temporis non miro*, *hodie incredibili*. Ma il coro lo impediva inesorabilmente; e lo ha notato, se ben mi ricordo, anche il Walkenaer in certe postille all'interpretazione del Barnes che il Matthiae ha vedute. A più allungare il tempo scenico fra la partenza e il ritorno di Teseo (l' osservazione è del Barnes) il poeta imaginò di frapporre ciò che forma la materia di quello che chiameremo terzo atto. Un soldato tebano fatto prigioniero e poi lasciato in libertà giugne di gran corsa ov' è il coro, narra (in versi bellissimi) la battaglia di Teseo e la vittoria. Adrasto, il coro, lo interrompono più volte, or esclamando ora interrogando. Adrasto fa una sua meditazion filosofica sulla sconsigliatezza de' mortali, che a forza di tender l' arco lo spezzano, che potendo prudentemente evitare la lor rovina, commettono tutto alla sorte dell'armi, ec. Il coro, pensando specialmente ai corpi degli insepolti, che Teseo è per recare, dice cose più a proposito:

Fausto momento e tristo!
Ben di tal guerra il generoso duce
E le città di Pallade
Fêr d' alta gloria acquisto;
Ma duro è a me gli esanimi
Mirar corpi de' figli; e sì la luce
Di tal giorno insperato
Anco veder m' è grato,
Poi che il feral soffersi
Veder giorno d' affanno in che li persi, ec. ec.

Alfine Teseo giunge col pietoso trofeo. E qui comincia un nuovo atto, che potrebb' anche riguardarsi (le greche tragedie furono dagli scoliasti e dai traduttori divise or in cinque o sei

atti, ed ora in due o in quattro) come una continuazione dell' antecedente. " Alzate o madri il gemito — che alzar si suole per le morte genti, ec. „ ecco il cominciamento di quest' atto, che le nostre belle signore chiamerebbero orribile, i nostri begli spiriti ridicolo e detestabile, e gli Ateniesi probabilmente chiamavano commoventissimo. Esso non è altro che il funerale dei Sette, Capaneo, cioè Eteoclo (chieggo scusa di questo poco di litania a chi sa il suo Dizionario delle Favole a memoria) Ippomedone, Partenopeo, Tideo, i cui corpi son presenti, Amfiarao inghiottito dalla terra, e Polinice già sepolto da Antigone. Questo funerale, è, come la sepoltura d' Ajace nella tragedia di questo nome scritta da Eschilo; come quelli, che oggi si stimerebbero forse inutili prolungamenti dei Sette a Tebe d'Eschilo medesimo o dell'Edipo di Sofocle, il vero e necessario compimento dell' azione. Si odon prima le nenie d'Adrasto e del coro sopra gli estinti; indi l'encomio de'cinque insepolti in bocca d'Adrasto, a cui Teseo lo chiede, non osando chiederlo alle madri per rispetto al loro dolore; poi degli altri due in bocca di Teseo medesimo. S' alzan frattanto in distanza le pire (lo spettacolo tragico de' Greci dovea superare in grandezza quello dei nostri balli e delle nostre opere in musica) una comune per quattro degli insepolti, ed una per un solo cioè per Capaneo, il cui corpo, colpito dal fulmine, si riguarda come sacro. Mentre le pire ardono, e i fanciulli, che vi deposero i corpi de' padri, vi assistono all'intorno, il coro, a cui Teseo per pietà vietò d' approssimarvisi, canta piangendo:

Noi sette madri, ahi misere!
Sette figli noi demmo, inclita prole
Infra tutti gli Argivi e i più lodati.
Ed or di tal progenie
Manche, deserte e sole
Di vecchiezza viviam dì sconsolati:
Nè loco infra le morte
Genti abbiam noi, nè fra le genti in vita;
Ma non so qual sortita
Abbiam da tutti disparata sorte, ec.

La pira di Capaneo (il cui elogio contrario alla comun tradizione è sembrato al Barnes un officiosità d'Adrasto verso l'amico, e allo Schegel un' officiosità del poeta verso qualche generale a cui forse faceva allusione) è affatto solitaria. Sovrasta alla pira un' eminenza, e dall' alto di questa si presenta al coro una persona inaspettata:

Ma il rogo là di Capaneo già presto

Veggo, e la tomba; e i funebri
Doni recarsi *(passo controverso)* dalle regie soglie.
Ed ecco ecco di questo
Fulminato campion l' inclita moglie,
D' Iti regal prosapia,
Evadne anch' ella venne.
Ma perchè mai di quell' aerea balza
Che sulla reggia s' alza,
Salse la vetta e quivi il piè sostenne?

Con questa strofa siamo introdotti ad una specie di quint' atto ancor più tragico dell' antecedente, atto per metà episodico, ma che pur contribuisce all'effetto generale della tragedia per quell'intime relazioni che il poeta ha sentite e fatte sentire. Evadne dalla vetta intuona questa canzone:

Qual giorno il Sol, qual mai
Carreggiò (ἐδιφρεύετό) tristo giorno, e qual la Luna,
Dalle celeri Ninfe *(le stelle)* accompagnata
Equitanti per mezzo all' aura bruna,
Rischiarò da' suoi rai
Infausta notte, quando
Giulivi canti alzando
Me tutt' Argo acclamò sposa beata
Di quest' inclito eroe, di Capaneo
Nel solenne imeneo!
Or io fuor di mia casa,
Quasi Baccante invasa,
Ratta quì corro, onde la fiamma anch' io
Partecipar col mio
Consorte, e in tomba andar con lui sepolta ec.

Giugne Iti il padre suo, per riportare ad Argo le ceneri del figlio Eteoclo, e cercar di lei ch' è fuggita. La vede ove già si disse, ode il suo pietoso e disperato proposto, vorrebbe distornela, ma indarno, ch' ella: " raggiungermi non puoi nè rattenermi (grida): ecco io già balzo ec. Il coro alza nuovo lamento; maggiore lo alza, benchè non convenientissimo per ogni parte, il misero padre, il qual detesta la vita, e, a quel che sembra, è portato semivivo fuor di scena. Entrano allora i fanciulli argivi, recando nell' urne le ceneri de' padri loro, e alternano col coro gli ultimi canti.

Un Fanciullo Tu ascolti o padre i gemiti
De' figli tuoi. Non fia ch' io possa, all' armi
Dato un giorno di piglio,
Della tua morte farmi
Vendicator?

Coro Deh tu lo possa o figlio!

Altro Fanciullo Giustizia ultrice alfin verrà? L' avverso
Destino ancor non dorme?

Coro Ahi ahi! di duol già enorme
Peso abbastanza aggravami
Già sospiri abbastanza e pianto io verso.
Altro Fanciullo Me condottier de' Danai
Me quando fia che dell' Asopo l' onda
Di valid' armi accinto
Accolga alla sua sponda
Vendicator del genitore estinto?

Con ciò è fatta allusione alla seconda guerra di Tebe (v. le belle ma troppo scarse note del traduttore) avvenuta diec' anni dopo la prima, e in cui i figli de' Sette vendicarono la loro morte. Più chiara allusione vi fan que' versi posti in bocca di Minerva, la qual compare al fine della tragedia:

Il mento appena
Ombrerete di pelo, o Danai tosto
D' arme coperti ad assaltar trarrete
De' Cadmei la cittade. Acerbo a questi
Sarà il vostro venir, qual di novelli
Lioni, e il guasto porterete a Tebe.
Tanto avverrà. Voi per la Grecia a nome
Epigoni chiamati *(posteri per eccellenza)* a molti canti
Poi sarete argomento (*carme att. ad Omero* / *trag. d'Esch. e di Sofo.*) una compiendo
Sì chiara impresa col favor de' Numi.

Le Supplicanti furon composte, dicesi, l'anno 15.° della guerra del Peloponneso, nel qual anno gli Argivi, come osservarono il Barnes, il Markland ec. citando Tucidide, fatta pace co' Lacedemoni, mossero contro gli Ateniesi. Quindi Schlegel le chiama, come già si accennò, tragedia di circostanza. Essa, com'ei s'esprime, dovea ricordare agli Argivi i loro antichi obblighi verso Atene, e quindi mostrar loro come in quella guerra avrebbero poco favorevoli gli Dei. Se tale fu l' intenzion del poeta, certo ei non potea velarla con più arte di quel che fece per tutto il corso dell'azione. Solo quando questa è terminata, noi abbiamo indizio di tale intenzione in quella che con vocabolo metastasiano possiam chiamare licenza. Teseo dà commiato alle donne e ai fanciulli, raccomandando loro d' onorar sempre l' alma Atene " e tramandar de' ricevuti beni — la memoria ai nepoti ". Minerva apparsa (artifizio bellissimo del poeta) vuol ch'egli ne prenda giuramento. Il coro in atto di partire per Argo canta solennemente:

Andianne Adrasto; ed a Teseo si dia
Giuramento e ad Atene. I grandi suoi
Largiti doni a noi
Mertan che sacro il suo voler ne sia.

Spero che quest' analisi a nessuno sia sembrata troppo lunga.

Nulla di più nuovo tra noi che il teatro antico. La mancanza di traduzioni, esatte insieme a poetiche, ne è stata finora, se non l'unica, certo la principal cagione. Grand' obbligo abbiamo al Bellotti d' averla in buona parte fatta cessare colle traduzioni de'due sommi tragici della Grecia e il primo saggio di questa d' Euripide. Compia, lo bramiamo ardentemente, l'opera sua, se non per la sua gloria, per l' utile comune. " Quanto è più scarsa la lode che può raccorre dalla traduzione di Euripide chi tradusse già Eschilo e Sofocle, direm noi pure collo scrittore d' un articolo molte volte citato, tanto più noi vogliam pregarlo a non lasciare la sua impresa, a non chiudere questa scuola d' alta letteratura aperta da lui con più modestia con più fatica ed ancora con più vantaggio che non si possa sperare delle ingegnose ma spesso arbitrarie dottrine de' critici d' oggidì ".

L' arte può oggi assomigliarsi ad una nave, che corre un mare incerto e pieno più che mai di pericoli. A trovar porto le gioverà non ne dubito, come a quella nave che veniva di Candia, e di cui parla Plutarco, l'aver passeggieri che sappiano anche i versi d' Euripide. Chi li traduce sì bene avrà diviso col poeta il merito e il nome. Io intanto avrò fatto come que' poveri soldati di Nicia, che trattenuti in Sicilia, ove poi la nave fu accolta, li andavano ripetendo e ne ispiravano il desiderio.

M.

Cenni Geografici e Statistici della Reggenza di Algeri.

Cocta numerabimus exta.
Diomed.

Qualunque siano per essere i futuri destini delle Reggenze barberesche, quella di Algeri pare, giusta tutte le probabilità, farsi vicina al punto di soffrire un rivolgimento importantissimo. Conciossiachè sarebbe facile impresa il dimostrare, che cotesta potenza di fatto non possiede più neppure i mezzi che bastino a mantenerla in pace, anche volendo, coll' universalità delle nazioni incivilite, ed ancora meno quelli sui quali possano essere fondate le arroganti sue pretensioni di vivere con impunità fuori de'limiti dell' incivilimento. A buon conto i tre secoli dell' esistenza di lei, come Stato piratico, non debbono l' essere e la durata loro ad alcun merito intrinseco dei semibarbari suoi

reggitori ; ma unicamente alla prevalenza in Europa di massime politiche altamente illiberali , ed affattò affatto disonorevoli per la presente illuminata età. Noi non vogliamo almeno persuaderci, che possa tuttavia esistere un solo uomo di stato dabbene , il quale abbia il coraggio di ripetere il famoso detto di quel ministro, che volle aver ragione di sostenere, che " *quando le reggenze barberesche non esistessero farebbe d'uopo il crearle* ,,.

Certa cosa è nondimeno, che posseduta da un popolo incivilito ed industrioso , questa bella regione dell'Affrica così vicina alla nostra Europa , potrebbe , anche in brevissimo spazio di tempo , aspirare ad ogni possibile grado di prosperità , ed alla gloria d'incivilire eziandio un vastissimo continente, gli abitanti del quale sono infino ad ora avviluppati nelle tenebre della barbarie. Anzi non havvi, per cosiffatta impresa, in tutto l'immenso circuito dell'Affrica , un posto più appropriato di Algeri . Ma come sperare un evento simile mentre dura l' attuale ridicolo e antisociale suo governo? È ben vero, che venendo questo a perdere l' unico mezzo che ancora lo fa sussistere , cioè la pirateria, ed la licenza di usare impunitamente quante angherie gli piace a danno delle nazioni incivilite , non sarà più in grado di reggersi nella sua forma presente ; mentre che dall' altra parte la barbarie, e l'ignoranza dei turchi, fattisi padroni di quel governo , esclude qualunque speranza di un cambiamento in meglio. Ma dato il caso che venisse infatti sperperato quel famoso nido di pirati , colla cognizione che un lungo e faticoso soggiorno in Barberia ci ha somministrata dei suoi abitanti, e dei loro costumi, non istiamo un attimo dubbiosi per prenunziare , che l'avvilimento della nazione , e la totale assenza di qualunque siasi politica disciplina, faranno sì che, disfatto l'attuale governo , la popolazione delle provincie interne ritornerà issofatto al regime patriarcale , costituendosi , da per sè , in tribù separate, le une dalle altre; e che le guerre intestine da locali gelosie, e dal carattere naturalmente mutabile e feroce di quei barbari poco stante prodotte , spegneranno ogni scintilla di miglioramento sociale . Quei popoli dovranno allora tornar per forza indietro verso lo stato selvaggio , e ridurre a deserto una delle più belle regioni del globo , che gli scrittori romani denominavano l' anima della repubblica , il giojello dell' impero , *speciositas totius terrae florentis* , e di cui il commercio arricchì, nel medio evo, le mercantili città italiane di Amalfi , Napoli , Messina , Pisa , Genova , e Firenze.

Considerato sotto quest' aspetto , il formidabile armamento

testè uscito dai porti francesi, contro la Reggenza di Algeri, parrà non tanto un' effetto del giusto risentimento d'una grande nazione scandalosamente insultata, quanto uno di quei misteriosi espedienti, che la Divina Provvidenza mette talora in uso, per produrre i rivolgimenti nelle istituzioni umane, e per mandare ad effetto gli eterni, ed immutabili suoi decreti.

Noi non ci faremo qui lecito di entrare in alcuna spezie di discussione nè politica, nè istorica intorno le cause, l' origine, l' andamento, il buon successo, e le plausibili conseguenze di cotesta memorabile spedizione; massimamente che molti scrittori, dei quali daremo qui appresso un elenco, hanno bastantemente dibattuto, per tutti i versi, ogni possibile argomento in favore, ed in odio dell'impresa. Facciamo soltanto voti caldissimi acciocchè sortisca il desiderato fine. Portiamo però ferma opinione, e non possiamo resistere al bisogno di qui manifestarla, cioè, che tutto dipenderà dall' esito d' uno sbarco prontamente ed avventurosamente eseguito, e quindi dalla combinazione bene intesa, e non interrotta d' un attacco immediato, e simultaneo per terra, e per mare. E confessiamo ingenuamente, che crediamo l' uno, e l' altro molto meno malagevoli di quel che altri si potrebbe immaginare. Sappiamo benissimo, che il Capo di quella Reggenza ha prese le più energiche misure per la difesa, e siamo più che persuasi, che nel punto dello sbarco si troverà riunito un grande numero di guerrieri più o meno bene armati. Ma vinti gli ostacoli di cotesto fortunoso momento, e schierato ed ordinato l' esercito invasore sul lido, o sotto le mura di Algeri, si vedrà ben presto, che quelle milizie indisciplinate non possono contrastare a truppe regolate, agguerrite, ed instrutte in falangi, e squadroni impenetrabili, e da prodi capitani condotti alla vittoria. Contuttociò sarà molto probabile, che attratti dall' uso, e dal fanatismo innumerevoli stormi di quei barbari ubbidiranno al primo comando del Dej presente, e scenderanno a guisa di torrente dalle montagne, e dall' interno del paese, per difendere la capitale; ma incapace di qualunque prolungata ed efficiente resistenza, l' opposizione loro, simile ad un foco di paglia, cesserà in pochi giorni per la sola mancanza di alimenti. E dopo la caduta della capitale, ed il conseguente scioglimento dell' attuale governo turco, non potrebbe quella soldatesca mai più essere di nuovo rassembrata.

Senzachè siamo ancora persuasi, che dopo la presa fatta della città d'Algeri, tutti i mauri, e forse anco i turchi si sottometteranno o per amore, o per forza ad un nuovo governo, che

sia per essere fondato sovra principii liberali di tolleranza, e di riguardo pei *pregiudizii* stabiliti, e che accordi una protezione imparziale a tutte le professioni religiose, così come alle persone, ed alle proprietà. Imperciocchè non appare, che vi siano cose in modo invincibile opposte all' incivilimento, ed al buon ordine sociale, più nel maomettismo che in altre religiose credenze, subitochè trovinsi senza relazione col braccio forte e sempre intollerante del despotismo. La più dura gravezza, onde abbiano attualmente a dolersi gli abitanti del paese, è la quasi totale proibizione di asportare i prodotti del suolo e della industria. L' abolizione di questa gravezza concilierebbe forse, e senza forse, tutte le tribù numidiche, mercecchè stabilirebbe immediatamente l' abbondanza, ed una comparativa ricchezza.

Abbandoniamo perciò alla Provvidenza, ed al valore dei guerrieri francesi, il buon successo della spedizione, e presentiamo intanto ai leggitori dell'Antologia i seguenti Cenni geografici e statistici del paese, tale quale ritrovasi nell' istante dell' assalto che gli soprasta, per parte di una delle più poderose, ed agguerrite nazioni della cristianità.

§. I. *Corografia, o sia Statistica descrittiva.*

I. *Sito geografico.* I limiti perigrafici della reggenza sono: a ponente il *Mogh'rib-el-Acsà*, da noi detto impero di Marocco, a borea il mare mediterraneo, a levante la reggenza di Tunisi, ed all'austro il *Sahhara*, ossia gran Deserto. Il confine occidentale, sul mare, è in un luogo detto *Tvunt*, a circa quaranta miglia verso il levante dal gran fiume di *Muluia* o *Malva*, da dove fino alle foci del fiume *Zainé* che forma il confine con Tunisi, vi sono quattrocentonovantacinque miglia nautiche italiane. La larghezza, dal mare al gran Deserto, è più difficile di valutarsi, attesochè i limiti del *Biled-ul-gerrîd*, o paese dei rami di palme dattilifere, e quelli del Sahhara non sono ancora determinati nella geografia positiva. Secondo il dottore Shaw, questa larghezza non oltrepasserebbe sessanta miglia italiane; ma ciò è, come ognuno vede, troppo poco; stantechè sappiamo che per lo meno il dominio della Reggenza si estende fino al parallelo trentesimo secondo, forse ancora fino al ventesim'ottavo. Laonde la sua estensione quadrata non può, in nessun caso, essere minore di sessant'otto mila miglia quadrate italiane, da sessanta per ogni grado terrestre.

Descrizioni, e carte. Come nel momento attuale può dive-

nire interessante di aver sotto gli occhi un catalogo dei principali scrittori che da un secolo in quà diedero ragguaglio di questa regione, così abbiamo creduto pregio dell' opera di raccogliere, e riportare qui non solo i titoli di coteste produzioni, ed i nomi de' loro autori; ma di unirvi alcune brevi, ma precise osservazioni, che esprimano il nostro giudizio del respettivo loro merito intrinseco.

1. *Storia di Algeri* ec. in inglese, di J. MORGAN, Londra 1731, due volumi in 8.º Opera superficiale, sebbene compilata dai migliori libri già pubblicati intorno la stessa materia.

2. *Diario della spedizione spagnuola ad Orano;* in inglese, probabilmente del medesimo autore sig. MORGAN. Londra 1732, in 8.º Opuscolo di poco merito.

3. *Descrizione della città di Algeri*, ec. in svezzese; di Carlo REFTELIUS, Stocolma 1737, due volumi in 4.º Libro ben digerito, e molto esatto, ma poco conosciuto, e fattosi rarissimo; non essendo mai stato tradotto in altra lingua.

4. *Viaggi ed osservazioni in diverse parti della Barberia, e e del Levante*, in inglese; del dottore SHAW, Londra 1738, in folio, e ristampati nel 1757 in 4.º con giunte, e nel 1818, in 2 vol. in 8.º Tradotti in francese, e stampati all'Aja, 1743 due volumi in 4.º Opera eruditissima, e molto curiosa: tuttavia una delle migliori che abbiamo intorno il regno d'Algeri.

5. *Etat général et particulier du royaume d'Alger*, par LEROY. L'Aja, 1750, in 8.º Opera che contiene quanto poteva allora bramarsi intorno la geografia di Algeri.

6. *Storia completa degli Stati piratici della Barberia, cioè Algeri, Tunisi, Tripoli, e Marocco, contenente l'origine le rivoluzioni e lo stato attuale di quei reami; le loro forze, rendite, relazioni politiche, e commerciali, con una carta pianta di Algeri, ed una carta della Barberia;* in inglese, d'un gentiluomo quivi residente per molti anni come funzionario pubblico. Londra 1750, in 8.º Traduzione inglese dell'opera precedente, aggiuntavi un' analisi delle memorie intorno Tunisi pubblicate da *Saint Gervais*, che il traduttore mise alla luce senza nominare, nè citare gli autori francesi dei quali adoperava il lavoro. Di quì nacque, che più tardi questa istoria fu tradotta in francese da qualche ignorantello, che non conosceva l'origine del libro inglese.

7. *Viaggio in Ispagna ed in Portogallo, con un ragguaglio della spedizione spagnuola contro Algeri* nel 1775; in inglese, del maggiore Guglielmo DALRYMPLE. Londra 1777. La migliore

relazione che sia pubblicata di quella famosa, e malaugurata spedizione, ma che però non va esente d' un certo spirito di partito.

8. *Histoire générale du royaume d'Alger*, di Laugier de Tassy. Parigi 1785, due volumi in 12.° Seconda edizione d' un opera eccellente, pubblicata già nel 1725, che fu la base del sovra descritto *Etat général etc.* di Leroy, e fu poi in massima parte tradotta, ed inserita nell' opera inglese qui sopra registrata al N.° 6, ed in un altra di cui si parlerà in appresso al N.° 25; ma nelle quali non appare alcuna menzione fatta dell' autore.

9. *Voyage en Barbarie pendant les années* 1785 *et* 1786, *suivi de Recherches sur l'histoire naturelle de la Numidie*, par J. L. M. Poiret; Parigi 1789 due vol. in 8. Opera stimatissima, e piena di fatti, e di ragguagli importantissimi, tradotta in inglese, Londra 1791 in 12.

10. *Viaggi di James* Bruce, in inglese, *Edimburgo* 1790 5 vol. in 4.° e seconda edizione, ivi, 1804 otto volumi in 8.° — Opera che ha talvolta un poco di romanzesco, ma che ciononostante contiene fatti curiosi assai, e di sommo pregio per la geografia, e la storia naturale.

11. *Flora Atlantica, sive historia plantarum quoad in Atlantes agro tunetano et algerensi crescunt*; di *Réné* Desfontaines, Parigi 1798 in 4.° Libro dottissimo, ed il migliore che fin qui si possegga rispetto alla storia naturale di Algeri, e che nella prefazione somministra notizie preziosissime della sua fisiografia.

12. *Notizie ed osservazioni intorno Algeri*, in tedesco; di Rehbinder, console danese in quella Reggenza. Altona, 1798 tre volumi, grande in 8.° con carte e figure. Opera metodica, esatta e giudiziosa, ricca di notizie veridiche, e sommamente interessanti.

13. *Lettere scritte dal Mediterraneo*, in inglese; da Odoardo Blaquiere. Londra 1813 due vol. in 8.° con carte. Tradotte in francese Parigi, 1820, pure 2 vol. in 8.° Produzione benissimo scritta, e piena di ragguagli importanti, ma che parla poco della Reggenza di Algeri, limitandosi a quelle di Tunisi, e di Tripoli.

14. *Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie, avec un précis des moyens propres à l' extinction des pirates barbaresques*, par D. A. Azuni. Genova 1816 in 8.° Opuscolo molto erudito, che merita di essere più generalmente conosciuto. Il paragrafo XI soprattutto pare scritto specialmente per le congiunture presenti, sebbene pubblicato molti mesi prima della famosa spedizione del visconte d' Exmouth.

15. *Memorie storiche della Barberia, e della sua potenza ma-*

rittima relativamente alla pirateria ; con un breve ragguaglio di Algeri, Tripoli, e Tunisi , a motivo dei varii attacchi da essi fatti contro gli stati europei; *riflessioni sui loro attuali mezzi di difesa, e sui trattati originali fatti col Re Carlo Secondo*; in inglese, Londra 1816 in 8.° Opera di circostanza , scritta e pubblicata in occasione dell' impresa or' ora accennata.

16. *Lettere del Capitano* Walter Croker *ad un membro del Parlamento britannico, intorno la schiavitù dei cristiani in Algeri*; pure in inglese , Londra, 1816 in 8.° Opuscolo dotto, curioso, e profondamente pensato.

17. *Prospetto dello stato presente delle Potenze barbaresche per rispetto al clima, al suolo , ai prodotti, alla popolazione , alle manifatture , ed alla forza navale e militare di Marocco, Fez , Algeri, Tripoli, e Tunisi*; *con una descrizione della maniera loro di guerreggiare, e molti aneddoti del trattamento crudele fatto agli schiavi cristiani*; in inglese, con nuova carta idro-geografica, ch'è fin quì la migliore che si possegga ; di Carlo Guglielmo Janson americano , Londra 1816 in 8.° Libro veramente aureo per le notizie preziosissime che in se contiene.

18. *Avventure ed osservazioni di Filippo* Pananti *sopra le coste della Barbaria.* Firenze 1817 due volumi in 8.° con carta, poscia ristampati a Milano in 3 vol. in 8.° e tradotti in inglese, in francese, ed in altre lingue europee. Opera molto istruttiva , e singolarmente ricca di fatti , e di aneddoti , ma scritta forse con troppa poesia di stile, e con troppa preoccupazione a discredito dei poveri mauri. Il libro ha però il prezioso merito di essere il primo scritto in lingua italiana , e da un' autore italiano , intorno quelle incivilite contrade , e noi ci riconosciamo con piacere obbligati a lui di molti ragguagli , che ci furono di grande e frequente ajuto nel disimpegno , qualunque siasi , della presente nostra fatica.

19. *Descrizione statistica e geografica degli stati piratici affricani Algeri, Tunisi, e Tripoli, e dei regni di Fez e di Marocco, tratte dalle migliori fonti, con una carta geografica;* in tedesco , Stuttgard 1817, due fascicoli in 8.° che contengono una delle migliori descrizioni che noi conosciamo di quella regione.

20. *Racconto della spedizione contro Algeri, nel* 1816, *sotto il comando di Lord Exmouth* ; in inglese, di Abramo Salamé, nativo di Alessandria d'Egitto, Londra 1819 in 8.° Relazione assai veridica ed esatta , ma non di grande valore.

21. *I Cristiani e i Barbareschi* ; autore anonimo. — Editore

G. P. Vieusseux. Ginevra 1822 in 8.° (1). Opuscolo di poche pagine ma pieno zeppo di fatti preziosi, e di riflessioni sommamente giudiziose, relativamente agli Stati barbereschi in generale, che si applicano mirabilmente alle circostanze dell' attuale armamento contro la più ribalda, e la più ostinata di quelle Reggenze piratiche.

22. *Schizzi d'un quadro d'Algeri, politici, istorici, e civili, contenente un ragguaglio della geografia, della popolazione, del governo, delle rendite, del commercio, dell'agricoltura, delle arti, delle istituzioni civili, delle tribù, dei costumi, degli idiomi e delle più recente istoria politica di quel paese*; in inglese, di William Shaler, console generale americano in Algeri; Boston, negli Stati Uniti, 1826 in 8.° Opera senz' alcun dubbio la più importante, e la più estesamente istruttiva che finora possediamo intorno la reggenza di Algeri. Frutto di dodici anni di residenza nel paese, e scritto con molta veracità, franchezza, ed erudizione, questo libro contiene più fatti veramente importanti ed istruttivi di tutte le produzioni più o meno voluminose infino ad ora pubblicate; ed era sorprendente che non prima di pochi giorni sono fosse quest' eccellente libro stato tradotto in alcun altra lingua europea. Ora però n' è uscita in Parigi una traduzione francese fatta dal signor Saverio *Bianchi*, un volume in 8.° con una pianta d' Algeri. Confessiamo ingenuamente, che all' opera originale del signor Shaler, da lui medesimo favoritaci, siamo debitori di molte notizie, che avremmo senza dubbio potuto rinvenire altrove, ma difficilmente esposte, e dedotte con tanta chiarezza unita ad una brevità ottimamente intesa.

23. *Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des européens dans l'Afrique septentrionale; Ouvrage posthume de G. T.* Raynal, *augmenté d' un aperçu de l' état actuel de ces établissemens et du commerce qu' y font les européens, notamment avec les puissances barbaresques; par M.* Peuchet. Parigi 1826, due volumi in 8.° con una carta dell'Affrica. È segnatamente nel tomo secondo, e nel libro quinto, che si legge una eccellente e sostanzialissima descrizione di Algeri, ove spezialmente per ciò che riguarda i prodotti, e le relazioni commerciali trovasi esposto, con molta particolarità, e corredato di giudiziose reflessioni, tutto quello che può meritare l' atten-

(1) Si vende al Gabinetto scientifico e letterario, e presso i principali librai al prezzo di paoli 3.

zione e l'interesse dei leggitori. Osserveremo peraltro, che tutte le giunte fatte dal sig. *Peuchet* sono quasi letteralmente tradotte dal libro del sig. *Pananti* qui sopra descritto al N.° 18.

24. *Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie, etc. suivi de recherches sur les Berberes Atlantiques, anciens habitans de ces contrées ; par le comte Charles Octave* CASTIGLIONI ; Milano, 1826 in 8.° Opuscolo pieno zeppo di sceltissima erudizione, che contiene soprattutto molte notizie curiose intorno la geografia antica e comparata della Reggenza di Algeri, ed intorno le diverse tribù affricane, amazighe, ed arabe, che ne occupano anche attualmente il territorio.

25. *Histoire d'Alger et du bombardement de cette ville en* 1816. *Description de ce royaume et des révolutions qui y sont arrivées ; avec une carte du royaume, et deux planches.* Parigi 1830 in 8.° Compilazione di circostanza, e che, toltane la storia del bombardamento inglese, tradotta da quella del sig. Salamé, si prenderebbe per una semplice ristampa dell' opera di Laugier di Tassy, di cui per altro non vi si fa nessuna menzione.

26. *Au Roi et aux chambres sur les véritables causes de la rupture avec Alger et sur l'expédition qui se propose ; par Alexandre* DE LA BORDE ; Parigi 1830 in 8.° con una carta contenente due piante, cioè una di Algeri, e l' altra de' suoi immediati contorni. Libro bene e fortemente scritto, ma di cui l' autore pare che faccia piuttosto l' avvocato che l' incolpatore degli Algerini. Le sue riflessioni per altro sull'armamento, che si stava preparando, sono molto giudiziose, e vogliamo sperare, che saranno utili a chi dovrà cavarne profitto.

27. ALGER — *Tableau du royaume, de la ville d'Alger et de ses environs ; état de son commerce, de ses forces de terre et de mer ; description des moeurs et des usages du pays etc. par M.* RENAUDOT. Parigi 1830 in 8.° con due carte, e cinque stampe. Compilazione di circostanza, non troppo bene fatta, ma che merita di essere letta per alcuni fatti che difficilmente si trovano in altri libri. Ne sono già uscite 3 edizioni.

28. *Esquisse topographique et historique du royaume et de la ville d'Alger, accompagnée d'une carte générale du royaume et d'un plan du fort et de ses environs par M.* PERROT. Parigi 1830 in 8.° Fra le molte descrizioni d'Algeri, da poco tempo uscite alla luce, è questa una delle migliori, ed accompagnata da due ottime carte topografiche.

29. *Alger et ses environs. Description historique, géographique et politique de la Régence d'Alger*, 12 Avril 1830. Foglio

massimo di quattro pagine, che accompagnò la gazzetta denominata *le Temps*, e che nella prima faccia presenta due eccellenti piante dei contorni immediati, e più discosti della città. La descrizione, tutto che breve, è molto bene fatta, ma non è in sostanza se non se un estratto, talvolta tradotto letteralmente, dagli *Schizzi* del console americano sig. *Shaler*, qui sopra registrato e descritto sotto il N.° 22.

30. *Vocabulaire français-algérien, contenant plus de six mille mots, dont la prononciation est représentée en caractères. français; suivi de dialogues et des locutions les plus nécessaires.* Opera del sig. J. J. Marcel, antico direttore della stamperia in Egitto. Parigi 1830 in 16.° bislungo. Nelle circostanze del momento questo piccolo vocabolario sarà di molta utilità nella spedizione in corso.

Di buone carte della Reggenza di Algeri si è sempre sentita la mancanza, e non ne possediamo in fatti nessuna che possa darci una tal quale idea esatta della vera configurazione non solo delle catene di monti, dei fiumi, dei laghi, delle vallate, ec. dell' interno, ma nè anche delle coste marittime, e dei loro golfi, seni, porti o luoghi atti a sbarcare uomini, e mercanzie. Sappiamo però, che nei mesi scorsi sonosi pubblicate in Parigi diverse carte, e piante non tanto di tutta la Reggenza, quanto delle immediate adiacenze della città capitale. Fra queste sentiamo che si distinguono per maggiore esattezza, ed abbondanza di particolarità topografiche le seguenti.

1. *Carte de la Régence d'Alger et d'une partie du bassin de la Méditerranée, par* Dufour.

2. *Carte du théatre de la guerre entre les français et les algériens, chez* Forange.

3. *Carte comparée des régences de Tunis et d'Alger par le chev.* Lapie, 2. *feuilles, chez* Piquet. Noi non conosciamo questa carta che di riputazione; ma il nome del suo autore basta per accomandarla.

Non abbiamo fatto qui parola de' molti autori, che prima dell' anno 1700 hanno scritto delle cose d'Algeri, e delle spedizioni già in quei tempi fatte contro quella spelonca di ladri marittimi; attesochè troppo lungo ne sarebbe stato l' elenco, e poco o nullo ne saria stato il profitto. Non possiamo però astenerci dal fare qui menzione di due o tre di essi, che ci sembrano meritare una più attenta considerazione.

Fino dall' anno 1550 Algeri fu visitata da *Nicolò de Nicolai*, che vi accompagnò il sig. D'Aramonte, ambasciadore del Re cristianissimo; e pubblicò a Lione nel 1568 in fol. e poi in An-

versa nel 1576 in fol. e 1586 in 4.° le sue *Navigations et Pérégrinations*, che contengono una eccellente descrizione di quella città, col racconto delle angarie, e dei trattamenti indegni che i francesi vi ebbero a sopportare; le quali Navigazioni e viaggi furono poscia in italiano tradotti da Francesco *Florio*, e stampati prima in Anversa, 1576, in 4.° e poi a Venezia, 1580 in folio, con grande numero di figure di uomini e di donne, molto bene disegnate ed incise.

Lo spagnuolo *Hoedo* pubblicò, qualche tempo dopo, una *Topografia* e *Historia general de Argel*, stampata in Vagliadolid, 1602 in 4.°; ed il monaco francese Pietro *Dan* diede alla luce, nel 1637, una bellissima *Histoire de la Barbarie et de ses corsaires*, nella quale Algeri occupa il primo e più cospicuo posto.

Il più antico autore però da noi conosciuto, che abbia parlato di Algeri come nido di pirati, degno di esemplare e memorando gastigo, è il famoso stampatore inglese Ricciardo *Grafton*, che nel 1542 pubblicò in 8°, dalle sue stampe a Londra, la *Deplorabile Storia della spedizione di Carlo Quinto contro Algeri*, tradotta dic'egli, dal latino in francese, e dal francese in inglese. Ad onta di tutte le nostre investigazioni, non abbiamo mai potuto abbatterci in alcuna notiza nè dell'originale latino, nè della versione francese. Tre anni dopo ne fu pubblicata un' altra relazione, pure in inglese, da Giovanni *Wyland*, Londra 1505 in 4.° Laddove la prima opera latina ove sappiamo che si parli di quella malavventurata spedizione fu pubblicata in Anversa nel 1554 in 4.° da Cornelio *Sceppero* col titolo: *Rerum a Carolo V in Africa bello gestarum ann.* 1535 *et segg. commentarii ex variis scriptoribus in unum congesti.* Il signor de *Roqueville*, francese, diede nel 1686 una *Relation du royaume et du gouvernement d'Alger*, libro curioso, e raro, scritto con un grande discernimento, e molto gusto per la verità.

Divisione del territorio. Comunemente dividesi la Reggenza d'Algeri in cinque governi, o siano provincie, cioè quello di *Costantina* al levante, quello di *Titteri* nel centro, quello di *Gezair* al norte sul mare, quello di *Mascara* verso il ponente, e quello del *Biled-ul-gerid*, diviso in *Vad-reag*, e *Zab*, verso il mezzodì sui confini del Sahharra. Il fiume di Mazafran al ponente, e quello di Bubrac al levante, dividono le province di Costantina e di Mascara dal resto della Reggenza, e la giogaja dell'Atlante ne separa lo *Zab* ed il *Bilèd-ul gerìd*, ossia paese dei rami di palma.

Oltre questa divisione in provincie i turchi contano nella Reggenza 27 compartimenti o distretti cioè: *Bona*, *Costantina*, *Gi-*

geri, *Bugeja*, *Algeri*, *Sargel*, *Mostagan*, *Vuhran* , *Haresgol* , *Humanbar*, *Tebessa*, *Tenez*, *Labez* , *Couco* , *Miliana* , *Beni-Arascid* , *Angued*, *Tremecen*, *Tegorarin*, *Malascla*, *Biscara*, *Vad-reag*, *Gordica* , *Berigan*, *Vargala*, *Engussa*, e *Nadrama*. Tutti hanno i capiluoghi del medesimo loro nome, tranne *Labez* che ha *Testi* , *Angued* che ha *Guagida*, e *Vadreag* che ha *Tuggurt*. I tre distretti che precedono quest' ultimo , situati al mezzodì dell'Atlante, ed i cinque ultimi che compongono il paese de' Mozabi , possono però considerarsi come affatto indipendenti dalla Reggenza; laonde i suoi veri compartimenti si ridurrebbono al numero di soli venti , comprendendovi lo Zab ed il Vad-reag.

Coste e porti di mare. Le coste della Reggenza di Algeri sono dappertutto di difficilissimo atterraggio, ed inaccessibili nella maggior parte dell'anno , non tanto a cagion delle secche, e degli scogli che stanno loro dinanzi , quanto pei venti gagliardi e procellosi che le infestano senza interruzione , per molti mesi dell'anno. Vi sono però molti porti assai comodi e sicuri. Cominciando dal ponente e dal capo *Falcone*, il primo porto è quello di *Marsal-kibir* , o porto grande , e di *Vuhran* od Oran , uno dei migliori di tutta la Barberia , ed il secondo della Reggenza di Algeri. Proseguendo verso il levante, e passato il capo *Ferrat*, si trova quello di *Arzeo*, da dove si esportava grano in molta quantità ; poi *Mostagannim* , attorniato da bellissimi giardini , e quello di *Sargel* o Sarceli , l' antica *Jol Caesarea* , con buone fabbriche di acciajo , e di majolica. Al ponente poi della capitale si trova *Bugeia* antica residenza dei re vandali , ed ora il migliore porto in questa parte della costa ; *Gigeri* , famoso nido di pirati i più inumani della Barberia ; *Collo* , ove i francesi avevano una fattoria ; *Storo* , con una baja bellissima ; *Porto genovese,* attualmente molto decaduto ; *Nabo* , o Bona , con porto comodo ma trasandato , e *Calle*, ove pure i francesi aveano uno stabilimento militare per la protezione del commercio , e della pesca dei coralli.

Tutta questa spiaggia è , come già si accennò , generalmente alta , scoscesa , raramente bassa ed arenosa , ma in molti luoghi dirupata , e totalmente importuosa. In quest'ultimo caso il mare che le sta dirimpetto ha sempre molta profondità , ed è generalmente netto di scogli fin sotto le rupi da esso bagnate. I marinaj europei sogliono avere molta paura di questi lidi , e tanto più che in molti altri luoghi vi s'incontrano frangenti , o scogli interamente coperti dall' acqua , i quali con tempo sereno e tranquillo appena si lasciano distinguere , e non si vedono se non

quando già vi si sta sopra, in tempo di fortunali o venti furiosi di tramontana, che sono quivi i più pericolosi, mentrechè uniti ad una forte corrente spingono con violenza le navi inverso la spiaggia. Cotesta corrente si muove sempre da ponente a levante, lungo tutta l'estensione di quelle coste, cominciando dallo stretto di Gibilterra fino al golfo di Sidra nella reggenza di Tripoli. Di flusso e riflusso non v' ha indizio alcuno sulle spiagge di Algeri.

La baja della città capitale è molto spaziosa, distendendosi dalla punta di *Tementfus*, o *Matifù*, al capo *Acconnatter*, ovvero *Cascine*, per uno spazio di circa diciotto miglia nautiche, ed ingolfando entro terra per cinque o sei, in una piaggia arenosa, che scende dolcemente verso il mare, e dove scorre il picciolo fiume *El-Harash*, o l'*Arasce*. Più dentro il paese cominciano ad innalzarsi gradatamente le montagne di Megata, e di Haruna, e la bella pianura di *Mitigia*.

Il Capo *Matifù*, che forma l' estremità orientale della baja, è basso, e circondato di molti scogli visibili, i quali non si possono senza pericolo accostare. Contuttociò vi si può dare fondo, dalla parte del ponente, presso le rovine di *Rupisir*, sovra sette, otto, e dieci braccia di acqua, entro un tiro di cannone dal lido. Se non che, riparati dai venti di levante, e di tramontana, i legni vi sono esposti a quelli di maestro e di ponente, che vi cagionano un mare talvolta eccessivamente grosso.

Sulla punta di cotesto capo, alla distanza di due miglia verso il maestro, v'è una scogliera sott' acqua, ove il mare frange con molta violenza in tempo cattivo; a tramontana greco di quale scogliera, e distante due miglia havvi un'altra tuttavia più pericolosa; e quattro o cinque miglia al greco levante dalla punta si vedono due isolette, una delle quali, distante circa un miglio dalla costa, è d'una rimarchevole altezza, e può servire di segnale d' atterraggio venendo dalla parte del levante.

Tutto il giro della baja è armato di batterie, e di fortini più o meno formidabili, segnatamente intorno il punto dove sbarcarono gli spagnuoli nell' anno 1775, un poco al ponente dalle foci del fiume l' Arasce. La città di Algeri siede verso l' estremità occidentale, sul pendio di un' alto monte, a guisa d' anfiteatro, che da lontano appare bianchissimo a cagione delle mura, e della grande quantità di case, e di fortezze tutte intonicate da poco tempo.

Dinanzi alla città vedesi una picciola isola, da più secoli congiunta alla terra ferma, per mezzo d'un' alzata di pietre coperta di numerosi edifizii, o magazzini. La quale isola, unita-

mente alle isolette già mentovate del capo Matifù, indussero gli arabi conquistatori del paese a dare alla baja, e poi alla città il nome di *Al-gezair*, che tuttavia ritiene, e che significa *le isole.* Oltre i suddetti edifizii, che fanno argine contro gli impetuosi venti del norte, havvi, sull'estremità boreale dell'isola, una grossa torre rotonda, con un fanale, costruito sopra alcuni scogli a fiore d'acqua. Forma poi l'isola una vasta batteria, cui si è dato il nome di Molo, o di Marina, a cagion del riparo di muro solido fabbricato sul suo lato interno, ovvero occidentale, e sopra un fondo di sei braccia d'acqua; il quale muro forma così una Darsena o porto interno sicurissimo, che, sebbene d'ingresso alcun poco difficile può dar ricovero per lo meno a cinquanta legni da guerra di tutte le grandezze. Al settentrione poi dell'anzidetta alzata v'è un altro porto, ma poco sicuro, perchè esposto troppo ai venti di greco, e di tramontana.

Osservata dalla parte del mare, e ad una certa distanza, la città di Algeri non rassomiglia male alla vela di gabbia d'un bastimento, distesa sovra un campo verdeggiante, e colle adjacenti ben coltivate campagne, e graziose colline, non che i numerosi e sovente magnifici edifizii, dispiega, nell'avvicinarsi, una delle più belle vedute che si possano immaginare. Il promontorio di Cascine, che forma quivi l'estremità della baja, e nella di cui vicinanza scaturiscono fonti di ottima acqua, si alza circa seicento piedi sul livello del mare, ed unitosi ad altri poggi, forma il monte *Bugerea* che attornia quasi circolarmente la città, terminando tre miglia al levante della medesima, inver la foce dell'anzidetto fiume d'El-Arasce, che scende da quel monte, e costeggia la vasta e fertilissima pianura di *Mitigia.* Dalla parte di ponente il promontorio è molto più erto, abbassandosi obliquamente verso la bella, e spaziosa calata di *Sidi Faragi*, detta sovente *Torretta Cica*, dove sbarcò nell'anno 1541 l'armata di Carlo Quinto, e dove l'ancoraggio è tuttavia ugualmente buono che nella baja di Algeri, e la spiaggia forse migliore per eseguire uno sbarco. Havvi di più, a poca distanza dalla riva, un immenso pozzo di ottima acqua, dalla parte di levante d'un *marabuto*, o chiesola di *Sidi Farusce*, o *Faragi*, con un picciolo ma vistoso castello.

Dalla punta del capo Cascine, e per la punta detta del *Pesce*, v'è una strada rasente il mare, appiè della montagna. La spiaggia però è quivi scoscesa, piena di rupi, e di scogli. Ma poco distante della città si vede una spezie di gola penetrar nell'interno, coperta di ville, e di case campestri deliziosissime, fra le quali spiccano principalmente quelle dei consoli della Gran Bre-

tagna e degli Stati Uniti dell'America settentrionale. Più a basso in riva al mare, e presso l'imboccatura del fiume detto *El-Vadi*, si distingue una bella casa di campagna del Dej fra due forti, l' uno detto *degli inglesi*. e l' altro *delle venti quattr' ore*. Dall' altra parte della città, e fino al fiume El-Arasce, evvi parimente una bella strada lungo la spiaggia, ch' è quivi piana ed arenosa, ed alla destra della quale, venendo dalla città, si scuopre una pianura fertilissima, e molto popolata che scende poco a poco verso il mare, e somministra in abbondanza la città di erbaggi, e d' altri prodotti ortolani. In essa vedonsi pure deliziosi giardini con begli edifizii appartenenti a diversi consoli europei, e nominatamente a que' di Francia, di Svezia, de'Paesi Bassi, e di Danimarca. Dal detto fiume di El-Arasce, fino al capo di Matifu, vi sono circa nove miglia, che completano il giro della baja, nella quale si può ancorare da pertutto in fondo buon tenitore; ma l' ancoraggio da preferirsi è verso lo scirocco levante della città, alla distanza di un miglio e mezzo, sopra diciotto braccia d' acqua, fondo di melma, ed un poco più al largo vi sono venticinque a trenta braccia di fondo. Tuttavia non vi si stà quivi troppo bene in certi tempi, attesochè i legni vi rimangono esposti alle traversie dei venti dal maestro fino al greco, che vi agitano terribilmente i flutti, e cagionano una risacca estremamente incomoda.

Montagne, e *Valli*. Il monte Atlante attraversa tutta la Reggenza dal ponente al levante, e vi forma tre catene che scorrendo parallelamente vi formano vallate di molta estensione. La più meridionale di queste catene si denomina nel paese *Et-Tell* ovvero *At-telà*, e separa il territorio coltivato, e coltivabile dal deserto di Sahhara; in essa incontransi alcune vette, che come quelle dell'*Ammer*, del *Lovat* e dello *Zeçcar* s'innalzano fin dentro la regione delle nevi perpetue. Meno ragguardevoli, ancorchè sempre altissimi, sono il *Vanusciri*, il *Felizia*, il *Vannuga*, l' *Aurasio* ed il *Trara*. — Le altre catene che corrono più verso il settentrione sono molto meno alte, e chiamansi perciò l' *Atlante piccolo*, o *marittimo*, dove il *Giurgiura* fra Costantina ed Algeri sembra essere la vetta più elevata. Queste montagne sono quasi sempre coperte di boschi, ed abitate da Cabili, o tribù di Amazighi, abitanti primitivi del paese, che vi trovano pascoli ricchissimi per mantenere il loro bestiame, ed alle falde dei monti campi bellissimi, atti ad ogni specie di agricoltura. Da questa catena si estendono alcuni rami verso il mare, ove formano promontorii, molti dei quali, come quelli di *Hone*, *Fegalo*, *Tenez*, e *Baga-*

ron furono celebri fino dal tempo dei romani, ed altri, come quelli di *Falcon*, *Ferrat*, *Mostagan*, *Gileto*, *Albatel*, *Tedeles*, *Carbone*, *Ferro*, *della Guardia*, e *Capo Rosso* servono ai naviganti moderni per segnali di riconoscenza di quella inospitale e pericolosa costiera.

Fiumi, e *laghi*. Dai monti suddetti discendono in grande numero fiumi e ruscelli, tanto verso il mare, quanto verso il Biled-ul-gerid, e verso il Sahhara; non hanno perciò un corso molto lungo. Il più considerevole è lo *Scellife*, che nasce nel monte *Zeccar* del grande Atlante, in un luogo detto *Seba'un újun* o le settanta fontane; scorre dapprima verso il norte, e quindi all'occidente quasi parallelamente al mare, dove sbocca trenta miglia distante al ponente del capo di Tenez. Nella parte superiore del suo corso, forma il lago di *Titteri*, e nella stagione delle piogge inonda una vasta porzione di paese circonvicino, a segno che non di rado fa interrompere le comunicazioni per terra fra Algeri ed Orano. È probabile, che fino a molta distanza dalle sue foci egli sia navigabile; il suo corso intero debb' essere per lo meno di trecento miglia. Altro fiume pur ragguardevole, ma fin quì pochissimo conosciuto, si è il *Vad-el-gedid*, o fiume nuovo, che sorge nel monte di *Lovat*, e scorrendo prima verso il levante e poi allo scirocco attraversa e fertilizza la provincia di Zab, e si perde nel lago *Melgig* in sui confini del Biled-ul-gerid e del Sahhara. Di minore considerazione sono i fiumi di *Mazafran*, *Seibus*, *Zovan*, ed il *Rumel* o *Vad-el-Kebir*, ossia fiume grande, l' *Ampsaga* degli antichi, che passa per Costantina, ed è navigabile da colà fino al mare. Il *Megerda*, l' antico *Bagradas*, nasce pure nello Stato di Algeri, e vi si denomina *Mischiana*, e Vad-es-seraf, ma entra poco stante nella reggenza di Tunisi. Fra mezzo poi alle ramificazioni del monte Altante s' incontrano varii laghi chiusi di acqua salata, fra i quali quello di *Mailah*, o El-Shot, a poca distanza dal monte Aurasio è il più considerevole, ricevendo il tributo di cinque piccoli fiumi. Presso quello di *Marks*, più verso il levante, havvi una montagna quasi tutta composta di sal gemma. Di acque minerali si conoscono nella Reggenza moltissime, e nel distretto di Vad-reag, d' altronde privo affatto di sorgenti e fiumi, si trova, come nel Modenese, dappertutto l' acqua limpida, e zampillante, forando il terreno fino ad una certa profondità. La quale cosa ha luogo anche nelle vicinanze del mare, ove pure s'incontra l' acqua forando i diversi strati di terra che la ricuoprono. I più famosi bagni minerali caldi sono quelli di *Merega*,

dagli antichi chiamati *Aquae calidae Colonia*, dove concorre nella primavera un immenso numero di persone, che vengono a cercarvi rimedio contro i reumatismi, l'itterizia e le malattie cutanee inveterate. Il Dottore Shaw ha dato di queste terme una descrizione molto circostanziata, che si rilegge negli *Schizzi* del signor Shaler.

II. *Clima e suolo.* La parte abitata di questa Reggenza che si stende dal grado 34 fino al 37 di latitudine boreale, gode di un clima saluberrimo e di una temperatura dolcissima. Durante la state, il calore non v'è quasi mai insupportabile, e l'inverno v'è rare volte ben freddo. Contuttociò quando vi s'innalza il vento *Khamsin*, che viene dal deserto, si vede talora il termometro di Reaumur salire fino a 33 e 34 gradi; ma questo calore dura poco, essendo raro che oltrepassi quattro a cinque giorni l'un dopo l'altro. Dal mese di aprile fino a quello di settembre, i venti soffiano quasi costantemente dal levante, ed allora il tempo è comunemente umido, ma senz'essere piovoso; nel rimanente dell'anno i venti dominanti vengono per lo più dal ponente. La stagione delle pioggie principia in novembre e finisce in aprile; sono talvolta eccessive in novembre e dicembre, ma nei mesi di gennaio e di febbraio il tempo è comunemente bellissimo. Già nel mese di gennajo i prati cominciano a rivestirsi di verdura, ed in aprile o maggio tutto il paese rassomiglia ad un ampio *parterre*, smaltato di vaghi, ed odorosi fiori. Dura per altro poco cotesta bellezza, poichè da luglio fino ad ottobre ogni pianta, ed ogni erba rimane arsa dal sole, tranne l'oleandro, che non cessa mai di adornar la campagna d'una ridente verdura. Il vento di scirocco che quì come in tutta la Barberia viene dal Sahhara, e si chiama, come or'ora dicemmo, *Khamsin*, che vuol dire cinquanta, si fa spezialmente sentire verso il solstizio estivo, e produce allora un caldo stemperatissimo, accompagnato talora da impetuose bufere, le quali riempiono l'aere di una sabbia così minuta che penetra fin dentro le case, malgrado che siano chiuse colla maggior possibile diligenza. Questo vento non dura mai meno di cinquanta ore, nè più di cinque giorni; ma per quanto sia molesto assai per chi ancora non l'ha mai sperimentato; non è in verun modo insalubre; anzi, essendo sempre asciutto e compresso, pare che sia in buon dato salutifero a molte costituzioni, e più spezialmente alle persone inferme di gotta, e di reumatismi, od altramente soggette ad affezioni artetiche, catarrali, nevralgiche, ec. Tutto il rimanente dell'anno il clima

è molto temperato, soprattuto verso il mare, dove, nel decorso della state, i venti regolari di tramontana e di levante rinfrescano l' aria del giorno, siccome le copiose rugiade danno durante la notte una nuova vita alla natura, spossata dai calori diurni, e dalla mancanza delle pioggie. Queste rugiade sono però molto insalubri, e nocevolissime, particolarmente a chi con troppa imprudenza vi si espone, adagiandosi, o dormendo all' aria scoperta. La quantità di acqua che nel corso dell' anno cade dall' atmosfera sul suolo, può essere quivi supputata fra 25 e 28 pollici francesi.

Generalmente vivace e lucidissima, l' aria di questa regione passa per essere contraria alle viste deboli, ed ai petti delicati. Nel paese regnano per altro poche malattie; la peste non vi si alligna mai, se non introdottavi o da Costantinopoli o dall'Egitto, ciocchè per lo più succede ogni venticinque o trent' anni, e si potrebbe interamente scansare, prendendo precauzioni simili a quelle adottate in Europa, e che il vice-re dell' Egitto, il bascià di Tripoli, e lo stesso sultano di Marocco hanno ordinati nei rispettivi loro dominii.

L'antica fertilità del terreno pare che continui quivi ad essere sempre la medesima, singolarmente nei luoghi ove i fiumi, ed i ruscelli scorrono in vallate, o pianure, a poca distanza dal mare. In moltissime parti questo terreno è nerissimo; in altre più o meno rossiccio ed impregnato di nitro e di sale, ma sempre, ed ovunque molto produttivo. Generalmente si trova meno pien di arena, e molto più fruttifero ed ubertoso di quello della reggenza di Tunisi; mentre le montagne di Algeri sono più ramificate, le piogge più abbondanti, le sorgenti ed i ruscelli più frequenti, e la vegetazione soprattutto più attiva, e più variegqiata. I monti d'altronde arrestano le nuvole che vengono dalla tramontana, le condensano per mezzo delle nevi che di quei monti ricuoprono le sommità, e le fanno ricadere sul suolo mediante le pioggie, e le rugiade. Quindi è che il calore umido che sempre domina nell' atmosfera, e nel terreno, promuove la vegetazione con un vigore non conosciuto in nessuna parte della nostra Europa. I pascoli vi abbondano per conseguenza, ed in molti luoghi verdeggiano lussuriosamente in tutte le stagioni dell'anno.

In poche parti del mondo si troverà una pianura che possa paragonarsi per bellezza, fertilità, e coltivamento a quella di *Mitigia*, situata in poca distanza dalle immediate vicinanze della città d'Algeri. Forma dessa un suolo ugualissimo, di mille miglia quadrate di ampiezza, abbondantemente adacquato, ed in

grazia d'una coltivazione più diligente, divenuto una delle più lussurianti campagne che si possano immaginare. L'ambizione degli abitanti ricchi di Algeri è di avere quivi uno o più poderi, adorni sovente di bellissimi edifizi, e di deliziosi giardini; e se con molti autori noi non potremo sommare il numero di questi poderi a ventimila, siamo nondimeno persuasi, che debbano essere almeno da otto a novemila.

Poco lungi da questa spezie di paradiso terrestre, prodotto già in massima parte, e per lunga stagione inumidito dal sudore degli schiavi cristiani, si alza il monte di *Bugerea*, fino ad un altezza di cent'ottantadue metri, o circa trecento braccia fiorentine, sopra il livello del mare; il quale monte domina la capitale, e sulle sue amene pendici hanno parimente giardini, e case di campagna i più ricchi mauri, ed ebrei del paese. Questi giardini sono tutti adacquati da sorgenti che rampollano nel suolo, oppure da pozzi, donde si estrae l'acqua per mezzo di ruote fatte girare da cammelli, brenne, od asini.

III. *Produzioni*, e *Fisiografia*. Conoscendosi infino ad ora molto superficialmente l'interno del paese, poche cose si possono dire della sua orittognosia, e dei materiali costitutivi delle diverse porzioni del territorio. È certo nulladimeno, che le montagne sono generalmente formate di strati calcarei, cretacei e conchigliferi. Producono impertanto molte spezie di minerali, e più particolarmente il ferro ed il piombo, unici metalli che gli algerini sappiano estrarre e far valere, l'antimonio, il vermiglione, il cristallo di rocca, il gesso, la pietra di calce, varie sorte di marmo, di diaspro, e di porfido, la terra di purgo, il nitro, e lo zolfo. Il più abbondante però è il sale, che vi si estrae da sorgenti, da fossi, o serbatoi, non meno che dal mare, e dalle montagne. Da varie qualità di argilla che abbondano nelle parti occidentali della Reggenza, vi si fabbricano vasi cotti e di majolica pel consumo del paese, ed anche pel traffico di asportazione.

Gli autori antichi descrissero sempre l'Affrica come denudata di boschi, e di foreste; e generalmente parlando si può ancora in oggi dire la medesima cosa, stantechè in pochissimi luoghi vi s'incontrano, almeno nella Reggenza di Algeri, alberi di fusto elevato, segnatamente nelle pianure. Contuttociò si portano spesso da Bugeia alla capitale molti legnami di costruzione, di qualità mediocre sì, ma non dispregevole. Il carrubbio, e l'ulivo, spezialmente coreggiuolo ed infrantojo, sono indigeni nel paese, e vi crescono, e si moltiplicano senza coltivamento.

I noci, ed i castagni provengono in tutta l'estensione della Reggenza. Il fico d'India, detto *Opunzia*, e dagli arabi *Chermus-enssara*, cioè fico cristiano, che si produce con tanta facilità, e somministra ai mauri un alimento grato e rinfrescante, forma quivi siepi e recinti impenetrabili, e protegge così gli orti, ed i vigneti. La vigna distende sui colli, e nei piani i suoi festoni da un albero all' altro, ed il suo tronco è non di rado grosso quanto quello d' un pero. Le melagrane sono tre volte più grosse di quelle dell' Italia. I limoni, le melarancie, i cedrati, i bergamotti, ed i così detti *arancini* vi abbondano dappertutto, e si stimano i più squisiti del mondo. Le palme vi abbondano parimente, soprattutto le *flabelliformi*, che s' incontrano in tutta l' estensione della costa; e dal Biled-ul-gerid vengono i datteri i più deliziosi che si conoscano. Del rimanente vi provengono in quantità tutti i frutti proprii dei climi temperati, o piuttosto caldi; ma sono generalmente di qualità inferiore, tranne i fichi, gli aranci, le melagrane, e l' uva. I meloni, i cocomeri, i cavoli, ed ogni specie d'insalata, e di erbe ortolane, si coltivano nel contado; i carciofi essendo indigeni, si trovano in ogni luogo senza coltura. La quercia ghiandifera, il cipresso piramidale, la tuja, il ginepro, detto *Arar*, il cedro, il mandorlo, il gelso bianco, l'*indigofera glauca* o sia pianta dell'Indaco di Barberia, ed altri alberi utili o frondiferi cuoprono le sommità, le pendici, e le falde dei monti; ed il timo, il romarino, ed altri arboscelli odoriferi rivestono le colline, spirano fragranza nell' atmosfera, e danno cogli alberi sovradescritti ampia provvisione di legna, e di fagotti per bruciare. Ma la più bella produzione di questo genere è l'arbusto del *Nessri*, o della rosa bianca, di cui si fa la preziosa essenza detta *attar di rose*, e semplicemente *nessrî*, dal nome della pianta. Queste rose donano il doppio di quelle d'Europa, ed i mauri hanno un metodo, un' abilità, ed una pazienza ammirabili nell' estrarre, e distillare il prezioso licore dai petali odorosissimi di cotesto fiore. La canna di zucchero alligna, e proviene ottimamente in tutta quella campagna; una spezie di essa, detta quivi *Soleiman*, giunge ad un' altezza grandissima, e contiene molto più zucchero d' ogni altra varietà conosciuta.

I cereali che più si coltivano nella Reggenza di Algeri sono il grano, e l' orzo. Fra le biade più minute vi si fa però considerevole raccolta di miglio, di sorgo, detto nel paese *durà*, di riso, e di frumentone o granturco. I ceci arietini, detti *garavanzi*, formano una delle più copiose derrate, ma di ave-

na, che in Europa è di tanta utilità, non si fa coltivazione alcuna nelle campagne della Barberia.

Il mare di Algeri abbonda di ogni spezie di pesci comuni alle coste del Mediterraneo, e particolarmente di delicatissime palamite, ombrine e triglie Ma la pigrizia degli abitanti e la loro inesperienza nell' arte fondamentale della pesca, fanno sì che ne ritraggono pochissimo profitto. La costa orientale è celebre per la quantità di finissimo corallo che somministra al commercio, e che potrebbe diventare una sorgente inesausta di industria, e di ricchezza nazionale. Questo prezioso ramo di entrata del governo algerino era, da quasi tre secoli, data in appalto alla Francia, e dava poco o quasi niuno profitto alla Reggenza. Cotesta pesca si fa ora da Calle fino al capo Rosso.

Di cacciagione e salvaggiume poi havvi in tutta quella regione la più ricca abbondanza. Soprattutto vi sono numerosissimi i cinghiali; ma sono il pasto di animali feroci, ove qualche cristiano non si diporti a farne la caccia. Differiscono essi dai nostri, ed hanno la testa più grossa e due zanne in su rivolte, che rassomigliano a due orecchie tese. Molti porcispini vi sono, poche lepri e picciole, e pochissimi conigli. Vi abbondano all' opposto i bubali, le antilope, le gazelle, e le capre selvaggie. Fra i curiosi quadrupedi si contano il *Fadh*, spezie di toro selvaggio, il *Gat*, spezie di leopardo, e lo *Hallac*, spezie di capra colle orecchie di topo, il ventre bianco, ed il resto del corpo giallo. Di pernici, acceggie, beccafichi di padule, ed altri uccelli buoni da mangiare, vi è parimente infinita copia. E fra gli animali feroci vi s' incontrano principalmente il lione, la pantera, l' iena, l' oncia, il gatto selvaggio, e lo sciacallo o lupo dorato. Il lione di Numidia non ha punto degenerato dal suo carattere antico; è sempre il più formidabile, e a detta degli arabi, che più di noi lo conoscono, il più generoso della sua specie.

Gli struzzi sono poco comuni nella Reggenza di Algeri. Abbondano però verso i confini di Marocco, nel deserto di Angad, e più verso le falde dell' Atlante, ove s' incontrano talvolta in numerosissimi branchi. All' opposto v' è dappertutto quantità orrenda di rettili, di scorpioni, e di locuste, che producono il più terribile flagello delle provincie affricane, ma che in molti luoghi, spezialmente a mezzodì dei monti, servono di alimento agli abitanti, ai quali davasi perciò anticamente il nome di *acridofagi*, o mangiatori di locuste.

Come quegli abitanti, non che le tribù amazighe, arabe

o maure, che occupano le parti interne della Reggenza, sono popoli essenzialmente pastori, così consiste la principale loro ricchezza di greggie, e di armenti. E come altresì vi sono, in tutte le provincie pascoli stupendissimi, e di estensione immensa, così vi sono parimente abbondantissime tutte le spezie di animali domestici, come cavalli, bovi, cammelli, asini, muli, pecore, capre ec. I barberi godono quivi di una grande riputazione, e sono in beltà, in isveltezza, ed in vigore uguali, se non superiori, ai cavalli d'Arabia; se non che i neghittosi mauri non ne hanno tutta la cura che lor si conviene; per lo che le belle razze vi sono piuttosto rare. Le bestie bovine vi sono picciole, e le vacche danno poco latte in paragone di quelle d'Europa, e perdono quel poco ancora perdendo il vitello. Le celebri pecore *Merine* hanno quivi, e nell'impero di Marocco, la loro vera patria; quelle di coda larga e grossa s'incontrano in maggior numero in questo paese che nelle altre reggenze della Barberia.

Gli asini di Algeri sono grandi e belli come quei della Marca, e non è meraviglia perciò se da sì buoni cavalli e da così buoni asini s'ingenerano muli che non hanno paragone, e si stimano sovente assai più dei cavalli, imperciocchè portano più grandi pesi, resistono a maggiori fatiche, ed hanno un passo continuato e lungo di portante, che si fa loro acquistare, tenendo per qualche tempo attaccate le gambe d'avanti, o legando un peso alle pastoje delle gambe di dietro.

IV. *Abitazioni*, e *municipii.* Già si espose qui sopra la divisione corografica del territorio di Algeri in cinque provincie, che nei registri dei turchi abbracciano ventisette compartimenti o distretti. Eccettuata la capitale che sarà descritta per l'ultima, le città della Reggenza sono generalmente di poca considerazione. Le principali, e quelle che meritano una più particolare menzione, sono, a cominciare dal levante o dai confini di Tunisi:

1.° *Nella provincia di Costantina.*

1. Calle, sul mare, città piccola, ma commerciante, posta in cima d'una rupe, da tre parti circondata dalle onde, dove tenevano i francesi il principale loro stabilimento, formatovi sino dall'anno 1450. Il *Bastione di Francia*, dove misero guarnigione nel 1561, n'è distante nove miglia verso il ponente. Più lontano, presso il Capo Bagaron, v'è *Collo*, altro stabilimento francese,

ove si faceva un importante commercio di frumento e d'orzo, di lana, di cuoja, e di cera.

2. *Bona*, edificata presso il sito, e colle rovine dell' antica Ippona, ora dagli abitanti del paese chiamata *Nabo*; pure sul mare con assai comodo porto, e bellissima baja, davanti le foci del fiume Seibus; città mediocre ma forte, popolata di circa quattro mila abitanti, che le danno eziandio il nome di *Biled-ul-giunîd*, o sia paese delle giuggiole, a motivo dell'abbondanza di questo frutto nelle sue immediate vicinanze, che formano il distretto più fertile di tutta la provincia. Prima della rivoluzione francese era questa città un emporio assai più importante ch'Algeri; perciochè eravi posto il centro del traffico della compagnia francese di Affrica, che avea il monopolio della pesca di corallo sulla costa, e godeva di molti altri vantaggi. Il quale commercio erasi un poco rianimato dopo la restaurazione, ma senzachè abbia ciò prodotto una favorevole influenza nei comodi della città di Bona. Tuttavia però potrebbe essa divenire floridissima, se vi s'incoraggiassero l'agricoltura, e le operazioni commerciali, e se si nettassero il suo porto e la sua rada. Il *porto genovese*, distante due miglia e mezzo da Bona, le serve presentemente di luogo di sicurezza per iscaricare, e ricaricare le navi.

3. *Gigeri*, o forse meglio *Gigeli*, altra città maritima considerevole, con picciolo porto, e cittadella. I suoi abitanti furono sempre i pirati più crudeli, rapaci, e perfidi di tutta la costa della Barberia, e godono anche presentemente, in tutta la Reggenza, di molte prerogative accordate loro dal famoso Barbarossa, e fra le altre di quella di frequentare apertamente le femmine di partito.

4. *Bugia*, o meglio *Bugeia*, creduta la *Salda* di Strabone, sul pendio d'una collina ed in riva al mare, intorno le foci del fiume *Zowah*, col migliore porto di tutta quella costa; città grande, forte, ricca, ma poco popolata di appena cinquemila anime. Nel medio evo era essa la piazza più mercantile di tutta la Barberia; gli abitanti di Marsiglia, e di Genova vi facevano un traffico importantissimo. Finò a pochi anni passati era poi in Bugeia il principale deposito della marina di Algeri. Il suo contado è montuoso, e coperto d'un immenso numero di oliveti, onde quivi si fa un grande commercio di olio, come anche di cera, e di chincaglierie. Ma questa città potrebbe, sotto un governo meglio inteso, divenire una piazza di commercio del primo ordine, tanto più che per molti rispetti ella è

infinitamente più adattata che Algeri ad essere la sede non solo del traffico, me ben anche del governo della Reggenza. Nei tempi andati, era la capitale dei Re Vandali, conquistatori, e padroni dell'Affrica settentrionale.

5. *Costantina*, dagli abitanti nominata *Costinah*, e *Cosentina*, città bella, forte, e situata vantaggiosamente, alla distanza di quarantacinque miglia dal mare, sulla sinistra sponda del fiume *Rumel*, detto anche *Vad-el-kebir*, che vi forma una bella cascata di quattrocento piedi di altezza, ma ch'è quindi navigabile infino al mare, ove sbocca nelle vicinanze di Gigeri. — Siede Costantina presso le rovine dell'antica *Cirta*, già residenza dei re della Numidia, avanti il dominio dei romani, e vi risiede in oggi il Bej, o governatore della provincia. Capace di resistere anche all' attacco d' un poderoso nemico, ha però un lato debole verso libeccio, dove si scorgono tuttavia molti notabili avanzi di antichità romane. Fra le quali voglionsi distinguere le cisterne, e le rovine d'un castello, e d' un arco trionfale di grande bellezza. La popolazione di Costantina non può essere minore di 25000 anime.

6. *Setif*, l' antica *Sitifi*, già capitale della Mauritania sitifense, città in quel tempo molto importante, che si segnalò più tardi per la sua ostinata, e valorosa resistenza contro i saraceni, alloraquando invasero essi la Numidia, e le Mauritanie. Posta in dilettevole sito, ed ubertoso terreno, è nonostante in oggi malandata, e vuota anzichenò di abitatori, conservando appena pochi frammenti di mura, e di colonne romane. Soltanto vi sono alcune cisterne, e fontane ancora in oggi benissimo conservate, e di una grande bellezza.

7. *Gellah*, città fortissima, posta in cima d'un erto e quasi conico monte, in cui per un solo strettissimo, e difficile sentiero si può ascendere, circondato d'una fertile, e bene irrigata pianura, ove si vedono molte antiche rovine, poco distanti dal *Vad-es-Serraj*, o fiume *Megerda*. Sarebbe questa città un baluardo inespugnabile della Reggenza dalla parte di Tunisi, ove da tempo immemorabile non fosse il refugio di una frotta di fuorusciti, e di ribelli dei due Stati limitrofi, che non può essere costretto a deduzione se non per sorpresa, o per la fame. Questi scellerati, che accolgono lietamente chi presso di loro si ricovera, non pagarono mai tributo a nessuno, nè videro mai finquì accostarsi alle loro mura un solo guerriero armato.

2. *Nel Biled-ul gerid.*

8. *Tezzute*, in mezzo alle montagne del territorio di *Zab*, sul fiume *Abiad*, o sia *Bianco*, che si perde nel *Vad-el-gedid*, cui davano i romani il nome di *Zabus*. È dessa probabilmente l'antica *Lambese*, di cui esistono pur anche magnifici avanzi, segnatamente delle porte, d'un superbo anfiteatro, e d'un bellissimo tempio dedicato ad Esculapio.

9. *Biscara*, o *Bescara*, capitale del territorio di *Zab*, sopra un fiumicello che si scarica nel Vad-el-gedid, alle falde meridionali dell'Atlante; città che dicesi popolata molto, e commerciante, con un castello fabbricato su fondamenta romane, e difeso da sei pezzi di artiglieria. I suoi abitanti si distinguono per la loro umanità, e per un certo grado d'incivilimento, che reca sorpresa.

10. *Tuggurt*, o *Tocorte*, l'antica *Tisidis*, nel territorio di *Vad-reagh*, in un distretto del medesimo nome, sovra un piccolo fiume, che sbocca direttamente nel lago di Melgig; città considerevole, che fa un commercio molto importante colla Nigrizia.

11. *Vargala*, o *Guargala*, più al sudoveste, nel paese dei *Beni-Mozab*, gran tribù affricana quasi indipendente, sui confini del gran deserto; città pure commerciante, e la più remota dal Mediterraneo di tutta la Reggenza, giacchè *Nadrama*, un poco più al mezzodì, sull'orlo del gran deserto, non è tutto al più se non un grosso villaggio.

12. *Tegorarin*, al nordoveste di Vargala, e verso i confini di Marocco, capoluogo d'un distretto che ha il medesimo nome, e che come quello di *Zebid*, più al sud, sembra dipendere dal bej di Telmsan. Si dice, che sono bei paesi, e che vi si trovino molti borghi, o villaggi. Gli abitanti sono arabi vagabondi che vivono di datteri, carne, e latte di cammello. Nel Tegorarin si raccolgono le caravane, che vogliono traversare il deserto di Sahhara per andare a Tombuctù, o nella Nigrizia.

3. *Nella provincia di Mascara.*

13. *Telmsan*, o *Telemsan*, scorrettamente chiamata *Tremezen*, l'antica *Tenissa*, capitale della provincia, città grande, ricca, bella, ed importante, popolata per lo meno di 20,000 abitanti, e vantaggiosamente situata in una bella, e feconda pianura, verso i confini di Marocco, ad una distanza presso a poco uguale dal mare, e dal Sahhara. Altre volte era capitale d'un floridissimo

regno, che non prima dell' anno 1670 fu conquistato dagli algerini. Vi si fabbricano tappeti, e coperte di lana di molta riputazione. Tutta la provincia poi è un paese bellissimo, variato da colline, poggi, e pianure, bene irrigato da fiumi e da ruscelli, ed abbondante di cereali, frutti, e bestiame grosso, e minuto.

14. *Marsa-l-kibir*, o porto grande, al mezzodì di Telmsan, sul mare, con uno dei migliori, e dei più belli porti di tutta l'Affrica; città forte, antica, e prima d' ora molto commerciante, ma in oggi assai decaduta, con soli 4000 abitanti. Prima dell' anno 1792 era uno stabilimento degli spagnuoli su quella costa.

15. *Orano*, dagli abitanti detta *Vuhran*, città di forse dodicimila anime di popolazione, ed attuale residenza del bej della provincia, con porto assai buono in tempi ordinarii, poco distante, verso il sudoveste dalla bella baja di *Arzeo*. Posta in un territorio fertilissimo, fra due bei seni di mare, e vicina soprattutto a Gibilterra ed alla Spagna, questa città potrebbe con molta facilità diventare la seconda di tutta la Reggenza. Essa pure appartenne agli spagnuoli dall' anno 1509 fino al 1792.

16. *Arzeo*, altra città marittima, l'*Arsenaria* degli antichi, città pure ben situata, ma presentemente quasi vuota di abitanti, per mancanza di buona acqua, in uno dei più belli e spaziosi seni di mare di tutta la costa, e che per le abbondantissime saline della vicinanza, potrebbe, sotto un altro governo, riuscire importantissima. Vi s'incontrano bellissimi avanzi di antichità, e di magnificenza del tempo dei romani.

17. *Mustaganim*, sul pendio d' una montagna in riva al mare, non lungi dalle rovine dell' antica *Cartenna*, e presso le foci dello Scellife, con porto assai buono, città bella, antica, forte, una delle più considerevoli della provincia, e per favor di natura posta in parte la più dilettevole che si possa immaginare. I suoi contorni da fertili acque bagnati, lussureggiano di giardini, di vigne e di belle case di campagna, e la città è difesa da tre castelli posti in cima di altrettanti colli, ad oggetto di contenere le scorrerie degli arabi delle montagne, che sono quivi molto turbolenti, e si provano spesso a sorprendere la città per darle il sacco. La popolazione di *Mustaganim*, è almeno di 5 a 6 mila anime.

18. *Tenez*, parimente sul mare, sur una lingua di terra che mezzanamente vi si distende, accanto alle foci di un fiume lotolento e tortuoso, in mezzo al quale havvi una picciola isola; città forte di sito, e d' arte, che prima della conquista fat-

tane dai turchi era capitale d' un picciolo regno. Da qui s'imbarcava già tempo una grande quantità di grano per l'Europa; ma la cattiva qualità del porto, e della rada ha fatto abbandonare interamente cotesta scala.

19. *Sargel*, o forse meglio *Scersceli*, altra città pure marittima, con ottimo porto, alle foci del picciolo fiume *Ascem*, ma ristretta di sito, ancorchè ben popolata, ed assai mercantile, celebre per le sue fabbriche di acciajo, e di majolica. Siede essa vicina alle rovine dell' antica *Jol*, che poi fu detta *Caesarea*, ove risiedeano i re della Mauritania, e della quale vedonsi ancora quivi magnifici avanzi, che comprovano l'antico suo splendore.

20. *Mascara*, l' antica *Victoria*, altre volte capitale della provincia, ma presentemente molto decaduta, sebbene vantaggiosamente posta in distanza di 30 miglia dal mare, cinta di buone muraglie, difesa da due forti bicocche, e popolata da 6 in 7 mila abitanti.

4. *Nella provincia di Titteri.*

21. *Media*, residenza del bej, situata sul chino d'un monte, nel distretto il più fertile, ed il meglio coltivato di tutta la Reggenza, e di cui per avventura nè più bello, nè più piacevole non ne copre il cielo; città bellissima, popolata di 10 a 12 mila abitanti, e circondata di ampii e fioriti giardini. Quivi pure si vedono molti acquedotti fabbricati dai romani, anco presentemente in ottimo stato di conservazione.

22. *Blida*, o *Belidah*, altra bella, e popolata città, più verso il norte, e presso i confini della famosa pianura di *Mitigia*, distante 24 miglia d'Algeri, e situata essa pure nel più fruttifero ed ubertoso territorio di quella regione, ove l'agricoltura si trova in uno stato floridissimo, anche per la vicinanza della città capitale. La popolazione di *Belida* è certamente almeno di nove a dieci mila anime.

5. *Nel distretto immediato d'Algeri.*

23. *Coleah*, picciola città, ma fioritissima, posta in una bella e fertile pianura, che poco distante dal mare in monte si alza dolcemente, sul sito della *Casae Calventi* dei romani, cui breve strada di dodici miglia disgiunge dalla capitale.

24. *Algeri*, o meglio *Algezairo*, soprannominata *Al-ghuzzì*, cioè la guerriera, è il centro di tutte le ricchezze, e di tutte le forze della Reggenza. Quivi trovansi gli arsenali, copiosamente

forniti di ogni possibile sorta di munizioni militari e navali, e di tutto ciò che può essere utile sì all'attacco, che alla difesa, mercè i sussidii, e le contribuzioni degli Stati d'Europa, tributarii del despota di questo paese. Quivi risiedono altresì gli agenti, e consoli generali delle potenze straniere, quasi unicamente per fare atti di sommissione, e per maneggiarsi gli uni a danno degli altri, o delle nazioni che sono respettivamente venuti a rappresentare. Bona ed Orano sono gli unici porti ov' essi abbiano vice-consoli, od agenti secondarii di commercio.

Questa famosa città è senz' alcun dubbio edificata sulle rovine dell' antica *Jomnium*, e non su quelle d' *Icosium*, come volle provare il dottore Shaw, nè sul sito di *Ruscurium* o *Rusucurru*, già sede del re Giuba, che trovavasi più all' occidente fra Torretta-Cica ed il seno di mare chiamato in oggi *Marsa-l-Ghanib*, o porto delle prede. La figura d' Algeri non si discosta molto da quella d' un triangolo sferico. Le sue bastite, o mura di ambito, hanno quasi quaranta piedi di altezza, e sono in ogni parte fiancheggiate di bastioni, di baluardi, e di cortine, con una fossa profonda ma senz' acqua. Questa muraglia è per altro senza terrapieno, ed in conseguenza poco atta per istabilire batterie da difesa. Quando gli spagnuoli si presentarono davanti alla piazza nell' anno 1775, gli algerini si videro obbligati ad abbattere un tratto di cotesto muro, per mettere due soli cannoni in batteria. Le mura dunque di Algeri, benchè fossero nei tempi passati una barriera efficace, sono ora male adattate a resistere all' artiglieria di un assedio in regola. Ma dopo l' attacco di Lord Exmouth nel 1816, le difese dalla parte del mare sono state rese più formidabili. Noi crediamo perciò fermamente, che presenterebbono in oggi troppa resistenza ad una flotta, ove nel tempo medesimo, e con perfetta concordia, non si effettuasse un assalto generale, e gagliardo anche dalla parte di terra.

Al nord della città, ed alla distanza di un miglio circa, v'è il piccolo forte chiamato *degl' Inglesi*, che per una serie di ridotti, e di batterie si collega con quello di *Sidi Acoleit*, o delle venti quattr' ore, e col muro settentrionale della città. Lungo la spiaggia che da questo muro, e dalla porta della città si protende fino all' alzata che unisce l' isola del fanale alla terra ferma, sono collocate molte altre batterie, le quali difendono, da questo lato, la città, di cui la terza parte fa quivi fronte al mare. La punta meridionale dell' alzata forma la così detta *Batteria del lione*, che ha due file di cannoni, e ne contiene in tutto quaranta

quattro pezzi, il fuoco dei quali è destinato a coprire le direzioni del nord, del levante e del mezzogiorno. Poco lungi di là, ed un tantino verso il levante, giace un picciol forte rotondo, a botta di bombe, con 48 cannoni collocati per tre ordini, l'uno sopra l'altro. In mezzo ai medesimi, si erge maestosamente il fanale, ed è perciò che questo fortino si denomina *Batteria del fanale.* Quella detta *del levante* le stà vicina; ella è più forte, lunga, e guernita di sessantasei pezzi ugualmente collocati per tre ordini sovrapposti l'uno all' altro. Le vengono appresso quattro altri ridotti, ognuno disposto per due file, ove si contano in tutto altri sessanta cannoni, il fuoco dei quali va diretto all' ostro, ed allo scirocco. Sulla parte meridionale dell' alzata, verso la darsena, vi sono due grossi pezzi di 68 libbre di palla, lunghi circa venti piedi. Continuando verso l' ostro, o piuttosto allo scirocco della città, si vedono due piccole batterie, situate quasi a dirimpetto dell'alzata, ognuna munita di quattro bocche da fuoco. Tiene loro dietro una più forte, di venti cannoni, di fabbrica molto antica, posta sopra due archi, sotto i quali passano i battelli dei pescatori che vengono al mercato; laonde si è dato a quest'opera il nome di *forte della pescheria.* Fu desso, che nel 1816 recò tanto danno al vascello inglese il Leandro, ancorato a rincontro di quell' opera, mentre il suo fuoco non potè fare alcun male alla fortezza. Di là fino al muro meridionale, od alla porta di *Bab-ez-Zun*, vi sono due batterie, ed alla distanza di circa un miglio e mezzo dalla città, s'incontrano varii altri baluardi, ed un poco più in alto, e sulla schiena del colle, il forte ora poco ridottevole *della Stella*, o *dei Tagarini*, a rimpetto del quale erano collocate le fregate olandesi, durante l' attacco di Lord Exmouth. Oltre queste batterie, e questi baluardi, tutti muniti di ottime casematte, la città è ancora difesa da molte bastite, ed opere avanzate. Su la vetta del monte siede il così detto *Sultan Calats*, e *Calaat-es-Sultan*, cioè Forte dell' Imperadore, armato di 57 cannoni, e quasi direttamente al di sotto, in riva al mare, il forte dei Rinnegati chiamato di *Bas-ez-Zun*, o della porta fabbricata da un architetto nominato *Zun*, con 24 pezzi di cannone.

Da tutto questo resulta che, fino dall' anno 1816, le fortificazioni di Algeri erano munite, per lo meno, di mille dugento bocche da fuoco; d' allora in poi si sono costrutte diverse batterie, e fra le altre una di 36 cannoni di grosso calibro, in faccia alla testa del molo. Contuttociò pensano coloro che sanno, che si possa tuttavia, con buon successo, bombardare, e per ventura espugnare ancora la città, dalla parte del mare.

Situata sul declivio d'un erto monte, che ad un tratto si alza dal lido, la città si estende sopra una base molto larga, ed ha circa due miglia di circonferenza, la quale rinchiude in oggi poco meno di dieci mila case, tanto vicine le une alle altre che i raggi del sole non penetrano quasi mai nelle contrade. Dalla città si esce per quattro porte, cioè a settentrione pel *Bab-el-Vad*, cioè porta del fiume, o forse meglio *Bab-el-Uatt*, porta del vallone, o della sorra; a levante pel *Bab-el-Marsa* o *Bab-es-Zera* porta della marina nella darsina; a ponente pel *Bab-el-Casba* o porta della cittadella, detta eziandio porta nuova, per cui si entra in quella rocca; ed al mezzodì pel *Bab-es-Zun*, o porta dell'architetto Zun quasi in riva al mare. Una porta di soccorso si apre al bisogno dalla cittadella verso la parte deretana del monte, dove un'antica strada romana conduce al forte dell'Imperadore, e per Sidi Be nedi sotto il monte *Bugerea*, fino a Torretta-Cica. Due piccoli sobborghi sono situati davanti le due porte a borea ed a mezzodì; e la sommità del monte è coronata dall'anzidetta cittadella detta in arabo *Casba*, od *Al-cassaba*, che sovrasta e comanda a tutta la città, alle batterie, ed alla marina.

Il *Sultan-Calats*, che domina la città, ma ch'è dominato a sua volta da due o tre altre eminenze, siede alla distanza di un miglio dalla cittadella, e forma un poligono irregolare di 450 metri di circuito. Fabbricato di mattoni, ed assai ben munito di baluardi, è però senza fossa, nè controscarpa. Da questo forte fino alla baja di Sidi Farasce la distanza in linea retta è di nove miglia, per un piano inclinato, fertile, e perfettamente praticabile pei carri dell'artiglieria, e per ogni sorta di carrozze, tranne un piccolissimo tratto immediatamente vicino all'anzidetta baja. Poco lungi dal forte dell'Imperadore, fra quello della stella, ed il mare, v'è una polveriera fortificata con alcuni piccioli ridotti, che ne difendono gli approcci.

Ancorachè bene popolata, giacchè contiene almeno settantamila abitanti, la città d'Algeri è nondimeno di picciola estensione, colle case molto alte, e le strade angustissime, in guisa che la principale di esse è soltanto larga dodici piedi. È peraltro lunga più di milledugento, e formata dalle case dei più ricchi abitanti, e dai magazzini, e botteghe dei principali mercadanti. Le case, tutte fabbricate sopra lo stesso modello, formano un cortile chiuso, per lo più quadrato, intorno al quale sono situati gli appartamenti lunghi, stretti, e senza il menomo comodo, ordinariamente di due piani, e coperti da tetti piani, e battuti a forma di terrazzo, a fin che gli abitanti se ne ser-

vano ad uso di giardino e di passeggiata, e per godervi dell'aria fresca, e della vista del mare, che per la gradata elevazione del sito è dominato da pressochè ogni casa in Algeri. L' esposizione al vento marino è qui, come dovunque in Barberia, oggetto di massima importanza nella calda latitudine del paese. Come tutti gli anni s' intonacano prima, e dopo la stagione della pioggia tanto i terrazzi quanto le mura esterne delle case, e di altri edifizii pubblici e privati, così ne risulta un albore, ed una monotonia insupportabili alla vista, che ne soffre oltremodo. Mai non si vedono finestre dalla parte delle strade; quelle che danno luce agli appartementi, ed alle gallerie, sono tutte aperte verso i cortili.

Si contano in Algeri dieci grandi, e più di sessanta picciole moschee, sei collegii e molte scuole dei musulmani, una chiesa cattolica, una gran sinagoga degli ebrei, dodici grandi e quasi settanta piccioli stabilimenti di pubblici bagni.

Dei settantamila abitanti che popolano la città di Algeri, crediamo che cinquantotto mila possano essere maomettani, sette ad otto mila ebrei, ed il rimanente cristiani. Per approssimazione si potrebbe distribuire questa popolazione nel modo seguente.

Mauri originarii.	23,000
Colouli.	17,000
Neri liberi, e schiavi.	11,500
Ebrei del paese, e franchi.	7,500
Turchi, otsmanli.	4,500
Cabili, o bereberi.	3,000
Biscarini, e mozzabi.	1,900
Cristiani, europei ec.	1,150
Arabi puri.	400
Cristiani rinnegati.	50
	70,000

§. 2. *Etnografia, o Statistica positiva.*

V. *Popolazione.* È cosa impossibile il formarsi un'idea esatta del numero degli abitanti in un paese ove non esiste nulla che somigli ad un censo, nè vi si tiene registro alcuno delle nascite, dei matrimonii, e delle morti. Giudicando però dalla popolazione relativa degli stati limitrofi di Tunisi, e di Marocco, comparata con quelle della Spagna, e della Turchia europea, siamo

convinti, che la popolazione generale della Reggenza di Algeri non possa essere minore di un millione ed ottocentomila anime, le quali divise per le sessant'ottomila miglia di estensione quadrata danno circa ventisette individui per miglio.

Di questa popolazione si può supporre che vi siano:

Di origine	berebera, o amazirghi.	850,000
	araba mista, o mauri.	600,000
	araba pura, bedovini.	200,000
	sudanica, negri.	70,000
	israelitica, ebrei.	45,000
	otsmanlica, turchi, e colouli.	33,500
	europea, cristiani.	1,300
	detta, rinnegati.	200
		1,800,000

I *Bereberi*, o come si chiamano essi medesimi, *Amazirghi*, o *Mazirghi*, discendono dai primi abitanti di questa regione; punto istorico attestato da tutti gli affricani settentrionali, e messo fuori di ogni dubbio nell'opuscolo qui sopra citato del dottissimo signor conte Castiglioni, che ha dimostrato inoltre, col testo di più autori, che il nome di *Gezair Beni Mazghanan*, o isole dei figli di Amzirg o Mazigh, dato dai più antichi scrittori arabi alla città di Algeri, è derivato da quello che a sè stessi danno i bereberi, ed è il medesimo che secondo Ammiano Marcellino ha dovuto portare presso i romani l'isolotto del fanale, cioè d'*Insula Mazucana.* Il quale nome di *Mazigh* ed *Amazigh* si ritrova pure negli scritti di Erodoto, di Strabone, di Silio Italico, di Stefano di Bisanzio, di Etico, di Corippo, e di altri autori antichi. Generalmente si chiamano i bereberi in Algeri *Cabili*, o *Cabaili*, cioè popoli divisi in tribù, ovvero *Gebaili*, cioè montanari, e non furono mai completamente soggiogati nè dai cartaginesi, nè dagli arabi, nè dagli algerini. Occupano sempre le creste e le pendici del monte Atlante, e le loro varie tribù ricevono diversi nomi o dall' origine loro, o dalle montagne ove tengono le loro stanze. I più conosciuti sono i Moghrava, gli Zauava, gli Heneiscia, gli Hauvara, i Viriaghal, i Zauagha, i Mazuli, gli Zenata, ed i Nefzaua, che tutti furono celebri nella storia affricana dei secoli di mezzo, e che formano ancora in oggi popolazioni possenti nella Reggenza di Algeri. Il nome di Bereberi, o Berberi, che si dà loro comunemente, ma ch' essi punto non cono-

scono, e non potrebbono nè anche pronunziare, non esistendo nel linguaggio loro la lettera *bi*, è di origine incerta, ma molto antica, e da esso deriva quello di Barberia, o Berberia, dato a tutta la regione atlantica dell' Affrica. Gli *amazighi* sono uomini bianchi, di statura mezzana, robusti, attivi, e generalmente poco gravi di corpo. I loro modi sono vivaci, e spiritosi, la loro carnagione subalbida, ed i capelli frequentemente biondi, di sorta che si prenderebbono piuttosto per paesani dell' Europa boreale, che per abitanti dell'Affrica. Sono un popolo stanziante, e vivono del prodotto dei loro armenti, abitando per lo più in *dascari*, o villaggi, composti di casipole chiamate *gurbie*, fatte di mota, o di sassi presi da antiche rovine, e coperte di paglia, con uno strato di frasche. Hanno però alcune case di pietra e di calcina, che appellano *tagimi*, e sono munite di una o due torri, per difendersi contro i nemici. Parlano un idioma loro proprio, ch' è un dialetto, chiamato quivi *sciovia*, della lingua amazirga, una delle più antiche del mondo, diffusa per la regione atlantica dalle isole Canarie, e dal Moghrib-el-acsà fino all' oasi di Giove Ammone in sui confini dell' Egitto, e che ha qualche affinità con quella dei tovaricchi, che infestano l' interno del gran deserto di Sahhara, ed appartengono probabilmente ad un medesimo ceppo di popoli. I cabili non sono maomettani se non se di nome, e non hanno in fatti religione di sorte alcuna.

I *Mozabi*, che formano una suddivisione degli amazighi, e debbono contarsi fra i più antichi popoli della regione atlantica, meritano una particolare menzione. Formano essi, in sui confini del Sahhara, una repubblica situata venti giornate di cammino di caravana verso l' ostro di Algeri, ed a cinque giornate almeno dai limiti della Reggenza. Ciascheduna delle cinque loro tribù è governata indipendentemente da un consiglio di dodici maggiorenti, eletti a sorte dal popolo; e mantengono in Algeri un *Amîn*, o console, che ha cura dei loro interessi mercantili, ed è in cosiffatta qualità riconosciuto dal governo dei turchi. L'intera popolazione non giugne però a dugento mila anime. Il loro paese è cinto, verso il norte, da montagne alte e sterili; vi piove rarissime volte, e per avere dell'acqua, fa d' uopo rintracciarla nelle viscere della terra, attraverso i diversi strati di terreno che la ricuoprono. Coltivano tuttafiata un poco l' orzo; ma i datteri formano il principale loro alimento. Nelle montagne vi sono miniere d'oro, che si credono ricchissime. Conoscono essi l' esistenza di Tombuctù, ma non hanno altra relazione col Sudan, che per mezzo di Tafilelte, e

di Ghadames. Del rimanente sono bianchi, e rassomigliano per l'aspetto esterno agli arabi; sieguono la religione musulmana, ma professano una setta diversa da quella degli algerini, cioè quella di Alì genero di Maometto, circostanza, che, se fosse interamente provata, sarebbe sovramodo curiosa. Il loro idioma è quello dei cabili, e la loro indole pacifica; industriosi, e sottili d' invenzioni a loro vantaggio, si occupano molto di mercatura, e sono essi che tengono i mulini, ed i bagni nella città, e nei sobborghi di Algeri, dove godono di grandi privilegi, avvegnachè nel loro territorio siano affatto indipendenti dalla Reggenza.

I *Biscarini* formano come un anello di catena fra gli amazighi, e gli arabi od i mauri. Abitano nelle parti meridionali della Reggenza, verso i confini del gran deserto, ed al mezzodì del padule, o piano salato di *Sciot*. Di colore nericcio, e d'un carattere mite, franco, e serio, costituiscono essi un popolo fisso, che differisce di buon dato dagli arabi, e dalle altre tribù affricane, tanto per la fisionomia esterna, quanto per le qualità morali, e pei costumi. Come parlano un dialetto arabo corrotto, e sono buoni maomettani, così parrebbe che siano essi discendenti di questa nazione, i quali scelto avendo una vita sedentaria e procacciante, e sendosi mescolati con tribù affricane, hanno cambiato notabilmente di usi, e di costumi. Ciononpertanto sono sudditi della Reggenza d' Algeri, e sudditi più quieti ed ubbidienti di tutti gli altri. Havvi bensì nel loro paese una guarnigione di turchi; ma godon cionostante del privilegio di vivere sotto la giurisdizione del loro proprio Capo, che risiede nella città di Biscara, e tengono anch' essi nella capitale un *amîn*, cioè console, o giudice riconosciuto dal governo della Reggenza. La docilità o l' onoratezza dei biscarini li fanno impiegare di preferenza in Algeri negli ufizii di servidori, e di fattori; vi hanno di più il monopolio del panaggio, sono gli unici facchini, e lavoranti nei pubblici stabilimenti. Il traffico fra Ghadames ed Algeri sta tutto intero nelle loro mani.

Gli *Arabi*, detti quivi come altrove *bedovini*, dal verbo radicale arabo *badaua*, o *bedua*, che significa stanziare nel contado, od in luoghi campestri e deserti, abitano, o piuttosto accampano, nelle pianure della Reggenza di Algeri, vivendo sotto tende, congregate in campi volanti che chiamano *duari*, cioè casali, e cambiando spesso di soggiorno secondo le stagioni, e l'abbondanza dei pascoli. La loro maniera di vivere è interamente pastorale, e posseggono le medesime virtù, ed i medesimi vizii dei loro progenitori e parenti asiatici. Sarebbe però difficile di de-

terminare fino a quale segno questo popolo avveniticcio siasi mescolato cogli antichi abitanti, che trovarono giugnendo nella Numidia, e nella Mauritania. Parlano l'arabo più o meno puro, sono maomettani della setta di Malec, e rassomigliano in tutto, e per tutto agli arabi dell' Asia, ai quali si gloriano di riferire le loro genealogie. Sono tutti tributarii della Reggenza di Algeri; ma per ogni altro riguardo vivono in uno stato d'indipendenza quasi assoluta, governandosi da sè, per mezzo dei loro sceichi o capi-anziani, ed a norma delle loro proprie leggi. Se trovano intollerabile il despotismo dei turchi, levano tosto le tende, e si trasferiscono in un altro territorio, od in un'altro Stato, e non di rado si ritirano entro il deserto di Sahhara. Fu appunto in conseguenza d'una così fatta emigrazione che le fertili pianure situate nelle vicinanze di Bona, e di Costantina, si videro, pochi anni sono, in un tratto vuote di abitatori. Male contenti dell' attuale governo algerino, gli arabi che occupavano coteste pianure si ricoverarono sul territorio della reggenza di Tunisi. Le principali, e più potenti tribù arabe, che stanziano entro i confini dello Stato d'Algeri, sono i *Beni Ammer* nelle vicinanze di Telemsan, i *Beni Terisci* nelle pianure di Titteri, i *Beni Abbas*, ed i *Couchi* nei contorni di Bugeia.

I *Mauri* formano una razza mista, ma molto antica, generata dal congiugnimento degli antichi affricani cogli arabi venuti dall' Asia, o cacciati dalla Spagna, e coi neri del Sudan; la quale razza non cessa tuttavia di mescolarsi con quella dei turchi, de'rinnegati cristiani, e delle diverse tribù numidiche, di cui gli individui stabilendosi nelle città, adottano nuovi usi, e nuovi costumi, si uniscono in matrimonio con altre famiglie maure, e vanno così perdendo appoco appoco il primitivo loro carattere. Parlano tutti il dialetto chiamato *moghrebino*, cioè occidentale, della lingua araba, sono tutti musulmani, ed ancorchè di origine mista, costituiscono nulladimeno un popolo appartato, e distinto, precisamente nella guisa medesima degli inglesi in Europa, che come i mauri ebbero antenati di origine, e di progenie differenti. I mauri non mancano punto nè d'intelletto, nè d'ingegno, ed hanno l'immaginativa forte, e prontissima; bene diretti ed incoraggiati sono indubitatamente atti a giugnere ad un alto grado d'incivilimento. Nel loro stato attuale hanno tutti i vizii degli arabi, senz' alcuna delle loro virtù, e si combinano nel loro carattere la cieca superstizione del nero, e le passioni cupe del saraceno. Di essi, come di tutti gli altri popoli che stanziano nella Reggenza di Algeri, si possono leggere ottimi e curiosi rag-

guagli nelle *Avventure ed osservazioni* del signor Pananti, quì sopra citate nell' elenco degli scrittori che trattarono delle cose di Algeri.

Quasi tutti i *Neri*, che s'incontrano nella Reggenza di Algeri, vi sono in uno stato di schiavitù equivoca. La maggior parte di essi proviene dalle scorrerie, che fanno nell' interno dell' Affrica alcuni scherani autorizzati dall' uso, e tratti dal guadagno a far la caccia degli uomini liberi e pacifici, verso i paesi del tropico. Altro gran numero si compra da mercatanti tovaricchi e mauri, che li recano a vendere a Vargala, sul confine del deserto. Quattro in cinque mila almeno per anno ne arrivano nella sola Reggenza di Algeri, la metà dei quali si conduce nella capitale, ove sono esposti al *bazare*, ed esaminati dai compratori con pari indecenza che atrocità, prima di essere venduti, in parte per rimanere al servizio dei ricchi algerini, ed il resto per essere trasportati, e rivenduti nel Levante, ed in Egitto. Questi neri, che tutti asseriscono di venire dal paese di *Afnu*, nome che presso di loro corrisponde a quello di *Sudan* degli arabi, e di *Nigrizia* della geografia latina, sono generalmente di ottima pasta, fidati, sereni, ed allegri, a differenza dei mauri sì taciturni, e sì tenebrosi.

Gli *Ebrei* appariscono essere stabiliti fino da secoli molto remoti sul territorio della Reggenza, ed è quasi dimostrato, che gli stessi amazighi, o primitivi abitanti di questa regione, professassero il giudaismo all' epoca dell' invasione degli arabi dopo l' istituzione dell' islamismo. Pare d'altronde cosa certissima, che fra i cabili si rincontri tuttavia una schiatta distinta di uomini, che danno a sè medesimi il nome di *Pilistin*, e credono essere i loro maggiori venuti colà dalla Palestina. Ma quelli ebrei che stanziano in oggi fra i mauri, e gli arabi, e più spezialmente poi quelli che vivono nelle città marittime, vi arrivarono cacciati da diverse parti dell' Europa, come dall' Italia nell' anno 1342, dei Paesi Bassi nel 1350, dalla Francia nel 1403, dall'Inghilterra nel 1422, dalla Spagna nel 1494, e finalmente dal Portogallo nel 1496. — Ad eccezione degli ebrei franchi, che sono per lo più di Livorno, e di Genova, e vengono e vanno liberamente, cotesti sgraziati discendenti di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe sono in Algeri trattati con molta crudeltà, e non vi è oltraggio, nè vessazione a cui non sieno sottoposti. Sono i Giudei che impiccano quivi i condannati, e ne sotterrano i cadaveri; portano sulle spalle quei che sbarcano sulle basse coste, e governano le bestie entro i serragli; i ragazzi li dileggiano, il popolaccio li

batte, e se per difendersi alzan la mano, la mano loro si taglia. E guai se osassero fare un lamento! Ma con pazienza da stoici sopportano tutto, perchè, sebbene procurino di parere poveri, molti diventano ricchissimi, e quel ch'è più pervengono, mediante l'industria e le cognizioni loro, ad essere padroni, o direttori del commercio, delle manifatture, e della fabbrica delle monete. Sono essi i riscuotitori delle gabelle, gli affittuarii delle più ricche terre, servono da interpreti e da segretarii, benchè sia loro proibito di studiare e di scrivere l' arabo letterale, perchè non sono degni d' intendere il divin Corano. Contuttociò sono spesso i consiglieri, e gli agenti negli affari più delicati, e per mezzo del loro danaro, e della pieghevolezza del loro carattere, esercitan la più grande influenza nel divano, e nel palazzo del dej. Imperlaqualcosa ebbe ragione uno di essi di rispondere al buon Pananti, che gli domandò come poteva egli rimanere in un paese ove soffriva tante vessazioni: " *è vero*; *si soffre molto, ma si guadagna tanto!* „

I *Turchi* sono i conquistatori, e per conseguenza i padroni di Algeri. Il loro numero non oltrepassa presentemente i cinquemila. Vennero essi quivi, e continuano a venirvi come milizia straniera, per difendere il paese, e per conservarlo sotto la protezione e l' alto dominio del Gransignore, come califfo, o successore di Maometto. Avuta però in mano la forza, quest' audace milizia rifiutò di ubbidire, e divenne, come di fatto è, dominatrice. Ogni due anni la Reggenza invia vascelli, e commissarii in Levante per riempiere, con nuove reclute, il vuoto che lasciano in cotesta milizia le guerre, la morte, e le punizioni. Si cavano dalla feccia delle contrade di Costantinopoli, e dai più gran malfattori di quel paese; e sono per lo più così disonorati che non v'è donna turca, che voglia seco loro andare nella Barberia. Giunti appena in Affrica, non solo si fanno insolentissimi, ma vani del loro potere non si vergognano punto della bassa, ed abbietta loro origine. Generalmente il governo algerino permette a pochi fra loro di maritarsi con femmine maure od arabe; ma siccome l' amore è più forte di ogni altro impero, e che la bellezza cerca ovunque la protezione della forza, così molti turchi hanno sposato le figlie del paese, e da queste, e dalle schiave nere, è nata una progenie mista, cui si è dato il nome di *Cologhli*, o *Colouli*, i quali formano in questo momento una popolazione da ventisette a vent'otto mila anime. Guardati però dal governo locale con gelosia, non ascendono essi mai alle cariche, ma possono soltanto essere impiegati nella soldatesca,

e nella marina, e come agenti e commessi nelle case dei mercatanti, dove sono comunemente lodati per l' intelligenza e la fedeltà. Contuttochè nati di sangue turchesco, la loro propensione è sempre per la razza materna; e se mai Algeri soggiacesse a qualche rivolgimento improvviso dell' attuale governo, è probabile molto, che un coloulo vi regni come regna un mulatto in Haiti.

La schiavitù dei *Cristiani*, come ognuno sa, fu abolita dal visconte di Exmouth nel mese di agosto dell' anno 1816. Non bisogna però immaginarsi, che tutto quello che si è detto e scritto della sorte orrenda degli schiavi in Barberia sia esattamente vero. Da cinquanta anni in quà gli europei presi dai pirati algerini furono schiavi immediati del governo, che li ha protetti sempre contro gli insulti del popolazzo; e la giustizia esige, che si affermi essere la loro condizione stata generalmente meno infelice di quella dei prigionieri di guerra in molti paesi cristiani. È un fatto verissimo, per cagion d' esempio, che i francesi stabbiati nei famosi pontoni dell' Inghilterra furono esposti ad un destino infinitamente più acerbo. Le donne fatte schiave furono in ogni tempo trattate con tutti i riguardi dovuti al loro sesso, ed ai loro talenti. Una di esse, di nascita svezzese, dopo gratissima e signorile dimora in Algeri, passò non ha guari, a Costantinopoli, dov' è in oggi sultana favorita del Gransignore, e probabilmente madre del figlio di lui erede del trono. Generalmente parlando, la schiavitù non è, nei paesi maomettani, se non se uno stato di domestica servitù, penoso unicamente per la ragione che non è volontaria. Gli schiavi cristiani in Algeri esercitavano sovente cariche onorevoli, e di grande lucro, e molti si sono fatti ricchissimi. Coloro che aveano impieghi nel palazzo del dej, od erano addetti ai grandi ufiziali dello stato, venivano trattati colla maggiore dolcezza; e tutti quelli che possedevano qualche ramo d' industria, trovavano facilmente il modo di migliorare la loro condizione. In una parola, checchene dica il dotto ed ingegnoso Pananti, con altri scrittori delle cose di Algeri, molti schiavi cristiani abbandonarono a malincorpo quella città, e ne portaron via capitali vistosi, che vi aveano guadagnati. Non pochi vi sono poscia ritornati, preferendo cotesto soggiorno a quello della più incivilita Europa, dove non trovavano da stare così bene

I *Rinnegati* sono per lo più spagnuoli, od altri europei fuggitisi da Ceuta, da Alhucema e da Melilla, presidii di quella nazione sopra la costa di Marrocco; mentrecchè pochi sono quelli

che, o disperati nei loro patimenti, o spinti da cieche passioni per qualche femmina maura, siansi determinati ad abbracciare la religione di Maometto. Entrano essi allora in paga come i turchi nella milizia, e possono pervenire a tutte le cariche, non esclusa quella di dej, come se n'è avuto l'esempio. Da qualche tempo però cotal fortuna loro è divenuta più difficile, non tanto perchè, generalmente parlando, il proselitismo fu sempre ed è in poca voga presso gli algerini, ma perchè i turchi non credono, che possa riuscire buon musulmano chi fu sleale, e perfido cristiano. Ove però vengano innalzati così fatti gaglioffi alle cariche dello Stato, si esige da loro che non isposino femmine maomettane, si puniscono doppiamente pei loro falli, la cabala li circonda, e l'invidia ha sempre gli occhi aperti per rovinarli.

Oltre queste classi di abitanti della Reggenza, si è creduto ritrovare in alcune valli remote dell'Atlante, e nominatamente nel *Giurgiura*, e nel *Milla*, una progenie di uomini che si suppone discendere direttamente dai vandali. Il viaggiatore scozzese Bruce, ed altri autori, li hanno descritti come uomini belli, con occhii cilestri e capelli biondi, che distinguevano i loro antenati, venuti dalle parti orientali e centrali dell'Europa.

VI. *Agricoltura.* È difficile di dare dell'arte del coltivare, e dell'industria contadinesca degli algerini, un migliore e più giudizioso ragguaglio di quello dettato dal sovente da noi citato sig. Pananti. Col terreno più fertile del mondo è impossibile, dic'egli, di trovare un paese ove sia più trascurata l'agricoltura che nella Reggenza di Algeri. Le tre quarte parti delle terre sono incolte per mancanza di abitanti, di braccia, e d'industria; e nella porzione rimanente si vede appena le vestigia del vomere nel suolo. Sono bene irrigati le praterie ed i pascoli, ma non si ha delle pecore, e delle bestie bovine la necessaria cura. I giardini sono pieni di alberi fruttiferi, ma senza gusto, e senza regola, nè simmetria.

Di rado si coltivano nella Reggenza altri cereali fuorchè l'orzo, ed il grano. E non ostante il poco avanzamento dell'agricoltura, non si raccoglie mai meno di dieci, o dodici volte la sementa. Qualche volta si arriva fino a sessanta, e ad ottanta. Il grano vi è d'una spezie molto dura; e la farina che se ne fa, rassomiglia ad una sabbia fina, e riesce difficile ad impastarsi. Ciò nondimeno se ne fa un ottimo pane. L'orzo è pure di eccellente qualità, se non che un certo suo sapore agretto allega un poco i denti dei cavalli, cui si dà per cibo, in difetto della ve-

na, che non si coltiva in quei paese, ancorchè, in molti luoghi, vi nasca, e si propaghi naturalmente. Di granturco, di miglio, di sorgo, di ceci arietini, e di altre civaje, vi si fa copiosa raccolta, ed il riso, di eccellente qualità, si coltiva spezialmente nelle vicinanze del fiume Scellife, e nelle immense pianure da esso allagate la maggor parte dell' anno. L'orzo, ed il sorgo, detto nel paese *durà*, formano in tutta la Reggenza, il principale alimento degli abitanti del contado.

Nelle parti settentrionali della Reggenza si fa una grande quantità di olio, ma ch' è di cattiva qualità, attesochè gli abitanti non sanno manipolar quella derrata. Si lasciano crescere gli ulivi senza potarli, ed il frutto ne soffre in conseguenza. Il vino ch'è fatto da ebrei, o da cristiani, è buono come quello del norte della Spagna, ma perde presto il fumo ed il sapore, e si conserva sol pochi mesi. I mauri ed i bedovini fanno il butirro agitando la crema in una pelle di becco col pelo indentro, sospesa da due chiodi, e dibattendola con moto regolare dalle due parti; ciò che dà cattivo gusto al burro, e lo riempie di pelo. Macinano il grano in mulini fatti girare da cammelli, da muli e da asini. Non conoscono l' arte degli ingrassi, e si contentano di dar fuoco alla paglia, ed alle stipe. Abbruciano allora le vaste campagne, e le falde dei monti; l'aria si fa di fuoco, e durano questi incendii talvolta uno o due mesi; ed estendendosi spesse volte molto più che non si vorrebbe, offrono, soprattutto nella notte, un sublime sì ma spaventoso spettacolo.

Oltre le piante, e gli alberi qui sopra descritti fra le produzioni del suolo, merita speziale ed appartata attenzione il *loto*, che i poeti ed i naturalisti hanno celebrato a gara, ma che ciononostante si conosce tuttavia pochissimo. Già non ci pare nè anche dimostrato che l' albero, il quale porta in Affrica cotesto nome, e che dagli arabi vien chiamato *Sidra*, sia veramente la pianta medesima, che gli antichi appellavano *Lotus*, e ch' era comune in Egitto, e nella Cirenaica, ove ha dato l' attuale suo nome arabo alla gran Sirte, generalmente chiamato golfo di *Sidra*. Il loto della Barberia, *Ziziphus lotus*, maestrevolmente descritto nella Flora atlantica di *Desfontaines*, rassomiglia piuttosto al nostro giuggiolo; ma i suoi frutti, di un colore di zafferano, sono meno grossi, più polputi, e di figura rotonda. Gli abitanti delle campagne li mangiano come noi le more dei pruni; ma più non servono loro in alcun luogo di principale alimento, come pare che fosse il caso presso gli antichi lotofagi, che pure popolavano quelle medesime piagge. I neri li

chiamano *tomberong*, e ne fanno, dice il signor Pananti, una spezie di farina seccandone all' aria la mucillaggine farinacea, che così seccata pestano poi in un mortajo, finchè la parte acerba ne sia interamente distaccata. Di questa parte acerba, infusa nell' acqua, fanno una bevanda agretta e graziosa; e mescolando in essa un poco di farina, ne resulta una farinata di molto sapore, e sostanza.

VII. *Industria*, *e Commercio.* Come in tutti gli altri paesi della Barberia, gli esercizii e le arti sono in Algeri poco considerevoli, e quasi sempre in mano degli ebrei, e di pochi mauri o colouli, assai giudiziosi ed arrischiati per superare la naturale loro infingardia. Nelle città però, e nominatamente nella capitale, havvi a buon conto un certo numero di uomini procaccianti, che fabbricano e vendono, quasi esclusivamente, oggetti ad uso dei turchi, e dei mauri. I ricamatori, gli orefici, ed i giojellieri, vi abbondano singolarmente. I due sobborghi di *Bab-el-Uatt* e di *Bab-ez-Zun* sono pieni di scarpellini, e di scultori del paese, di fabbri ferraj, magnani, e maniscalchi. Ma non conviene aver grande opinione delle cose da questi artefici fabbricate. Gli oggetti più semplici sono senza grazia, senz' arte, e senza solidità. Digiuni affatto, o per avventura non suscettivi di alcun' idea di disegno o di pittura, i mauri non vedono in un quadro che la varietà dei colori; ed apprendiamo dal signor Pananti che, parlando egli un giorno del pittor livornese Terreni, pur nostro amico, fatto schiavo in Algeri, il ministro della marina gli disse: " questo è un prezioso acquisto per noi; sappiamo ch' egli è un gran pittore: potrà dar la tinta ai nostri vascelli ".

Ma intendono quelli affricani assai bene l' architettura, in cui badan però meno all' ornato che alla solidità, e fabbricano colla durevolezza degli antichi. Il loro cemento è composto di due porzioni di cenere di legno, tre di calcina, ed una di sabbia; alla quale composizione danno il nome di *tabbì.* Fanno una mescolanza, vi gettano quantità di olio, e tutto battono per tre giorni, senza intermissione, fino a che il cemento sia pervenuto alla debita consistenza. Impiegato alla fabbricazione acquista la durezza del marmo, è impenetrabile all'acqua, e resiste all'azione sì degli elementi, che dei secoli. La quale composizione il signor Pananti crede avere i popoli della Numidia, e delle Mauritanie, appresa dai romani, ed è forse il segreto della solida costruzione degli antichi. Compongono ancora i mauri una fortissima colla, che non teme l' umido. Per

farla, si servono di una preparazione di formaggio, da cui fanno uscire il latte, e la mescolano poi con una calce finissima.

Quantunque abbondi quasi tutta la Reggenza di eccellente salnitro, gli abitanti non sanno fare buona polvere di schioppo, neppure dopo di avere molti europei, anche per ordine dei loro governi, insegnato a quei tangheri il metodo di perfezionarla. I mestieri appo loro più stimati sono quelli del calzolajo, del droghiere, del vasellajo, del giojelliere, e sovra ogni altro quello del berrettajo. Si fa dei berretti rossi una quantità prodigiosa, che vanno principalmente nel Levante. Ogni mestiere ha il suo capo chiamato *Amîn*, che giudica delle piccole contese, e somiglia al Console delle antiche arti, e maestranze, della città di Firenze.

I metalli si battono comunemente a freddo, col fine di dar loro maggiore solidità, come si dice essere il caso colle famose lame di Damasco, l'arte di fabbricare le quali pare omai smarrita nel mondo. Nell' interno della Reggenza, ed in alcuni porti di mare, vi sono fabbriche di acciajo, e di vasi di terra; le lane sono ottime per prendere tutti i colori; col pelo di cammello si fabbricano ottimi *scialli*, e le cinture di seta d'Algeri hanno una grande riputazione. Si fanno altresì buoni tappeti chiamati *hiram*, e colle foglie di palma si formano panieri, e cestini, che sembrano fatti di seta, e bellissime stoje si compongono coi rari giunchi di *Labez*, distretto paduloso alle falde d'un monte al mezzodì da Bugeia.

Il commercio degli algerini coi paesi centrali dell' Affrica è di poca o niuna importanza. Avvezzo, da tre secoli e più, a trovare la sua opulenza nella pirateria, cotesto governo affricano si è curato pochissimo di coltivare un traffico, che gli pareva di molto minore profitto. L'unico canale immediato per cui si fanno, per così fatto verso, alcune specolazioni, è una picciola carovana che fra Orano e Tombuctù va, e viene per la via di Tafilelte; mentrechè da un altra parte i biscarini, ed i mozabi continuano ad essere gli agenti intermedii d'un consimile traffico, o direttamente per Agabli, o per la via di Ghadames. Le mercanzie che per questo insignificante traffico s'introducono nella Reggenza, sono principalmente le penne di struzzo, la polvere di oro, i dattili, i cammelli, e gli schiavi neri. Per dirla in breve, si può affermare francamente, che, rispetto a questo ramo di mercatura, lo stato d'Algeri è la più meschina delle tre reggenze di Barberia.

D' altronde la totale mancanza di facili comunicazioni accresce gli impedimenti ai progressi dell' agricoltura, e del commercio. Non vi sono nè strade, nè ponti; ed i numerosi, ed intricati sentieri o non sono mantenuti, o s' attraversano, e si confondono in guisa che rendono difficile assai il non ismarrirsi. Le distanze inoltre non sono determinate; si computa la strada per giornate di cammino, ed il tempo è quivi la misura dello spazio.

Le mercanzie e le derrate ch' escono comunemente dalle scale di Algeri, e passano negli esteri Stati, e principalmente in Italia e nella Francia, sono: lana, cuoja, grano, orzo, ceci, fave, granturco, scagliuola, bestiame grosso, e minuto, cera, olio, pelli di lione, e di tigre, molte droghe per le spezierie, essenza di rose, datteri, fichi secchi, penne di struzzo, rame, vermiglione, coperte di lana, tappeti, fazzoletti da naso e da collo ricamati, riso, gomma, corallo, schiavine, ec.

Un sistema di monopolio, e la proibizione di estrarre questi prodotti del paese hanno però assiderato il commercio, e pressochè rovinata l' agricoltura della Reggenza. La pesca del corallo, non che il traffico di asportazione da Bona in lana, cuoja conciate, cera, e circa sedici mila misure di frumento, erano appaltate alla Francia per l' annuo pagamento di trenta mila pezze forti di Spagna: ed il bej di Telemsan ne paga quindici mila pel diritto esclusivo dell' esportazione dal porto di Orano. D' altronde le cuoja, la cera, la lana, il sale, e l' olio, sono, in tutte le scale, monopolii venduti al maggior offerente. Il grano si compra a buon prezzo, ma n' è proibita l' estrazione, fuorchè a quelli che comprano a caro prezzo una particolare licenza, che appellasi *tezcheré*, ed è un foglio al quale il dej appone il suo sigillo. L' olio però non si estrae che pei soli paesi musulmani, e passa generalmente in Egitto. Ci vuole una particolare permissione per estrarre una capra, una pecora, un asino; ed i polli non si possono asportare se non morti.

D'altra parte le gravose gabelle, l'incertezza del pagamento, la mancanza di carico pel ritorno delle navi, e le frequenti e straordinarie avanie, scoraggiano i mercatanti esteri a spedirvi anche le mercanzie le più ricercate. Queste sono principalmente cannoni, schioppi, pistole, sciabole, polvere, piombo, e palle da cannone; coltelli, forbici ed altre mercanziuole di acciajo, di ferro, e di ottone; panni ed altre drapperie di lana; tela, carta, tabacco, zucchero, caffè, vino, acquavite, rum, pepe, noce moscada, cannella ed altre spezierie; stoffe di oro, d'ar-

gento, e di seta ; stagno , argento vivo , allume, sapone , galla, verderame, ec. Le più lucrative peraltro erano, e sono forse tuttora , le piastre d' argento, mercè la facilità che v' era di farle passare per iscarriera, e il vantaggio d' impiegarle con grande profitto quando le prese erano abbondanti. Il diritto di entrata del danaro introdotto è sempre di cinque per cento; e tutti i vini, e le acquaviti pagano indistintamente quattro piastre correnti per ogni botte.

La conseguenza dell' assurdo sistema proibitivo, e delle endiche si è, che nel paese il più fertile del mondo conosciuto non havvi mai un avanzo di grano , e di olio ; anzi mancano talvolta interamente, e nell'anno 1819 la scarsità fu tale in tutta la Reggenza, che oltre cinquanta mila sacca di grano furono introdotte dall' estero, pel consumo della sola capitale.

I diritti di dogana sull' introito delle mercanzie forastiere sono stabiliti, da una tariffa speciale , al cinque per cento sul valore dell'estimo , ed al doppio quando sono introdotte da ebrei, e da stranieri che non hanno trattati di pace, e di commercio colla Reggenza.

Il prospetto seguente del traffico d' introduzione e di esito in questa Reggenza, nel decorso dell'anno 1826, quando era tuttavia in pace colla Francia, e colla maggior parte delle nazioni mercantili della cristianità, è fondato sopra basi pressochè autentiche , e può servire a dare un idea rappresentante lo stato attivo, e passivo del commercio algerino.

Merci d' asportazione.

Lana, 23,000 cantara, a circa 8 pezzi	S. 184,000.
Cuoja, 12,000 detti 8 id.	„ 96,000.
Schiavi, 1,100 circa in numero, 70 id.	„ 77,000.
Grano, orzo, ceci, fave, e scagliuola, circa	„ 60,000.
Cera, miele, ed essenza di rose	„ 35,000.
Penne di struzzo, 60 casse, o circa 50 cantara	„ 20,000.
Olio, 3500 barili, a circa 4 pezzi	„ 14,000.
Pelli di capra, 40,000 in numero, circa	„ 10,000.
Datteri, fichi secchi, zibibbo, giuggiole, ec.	„ 7,000.
Vermiglione, rame, acciajo, e majolica	„ 4,500.
Bestie bovine, pecore, capre, ec.	„ 3,500.
Tele grosse, cotoni, stuoje, tappeti, ed altri generi di minore conto	„ 8,000.
	S. 519,000.

Merci d' importazione.

Da Livorno, in seterie, tele, zucchero, pepe, caffè, spezierie, e manifatture tedesche, ed italiane	S.	300,000.
Dalla Gran Bretagna, dall' India, e manifatture inglesi	„	280,000.
Dalla Francia, zucchero, caffè, spezierie, acciajo, chincaglie, panni, ed altre manifatture francesi	„	250,000.
Da Gibilterra, e da Malta	„	160,000.
Dal Levante seta greggia, e manifatture	„	90,000.
Da Genova, dalla Toscana, e dalla Francia, gioje, diamanti, argenterie, mobiglia, ec.	„	80,000.
Dai paesi del settentrione, munizioni di guerra, e di marina, legnami da costruzione, ec.	„	30,000.
Da Marocco, da Tunisi, e da Tripoli	„	25,000.
	S.	1,215,000.
Dalla quale somma deducendo quella delle asportazioni come sopra	S.	519,000.
Resulta uno sbilancio, o saldo in danaro di	S.	694,000.

Le potenze di Europa devono, di tanto in tanto, rinnovare i loro trattati colla Reggenza, e comprano per lo più la pace con importantissimi donativi; fuor solamente l'augusta Casa d'Austria e la Russia, le quali, in virtù dei loro trattati colla sublime Porta Ottomana, e della garanzia a cui questa si è sottoposta, hanno saputo rendere affatto libera, e sicura la loro navigazione, ed il loro commercio marittimo. Gli altri stati europei o cristiani, che vi tengono consoli generali, sono per ordine alfabetico: il Brasile, la Danimarca, la Francia, l' Inghilterra, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Sardegna, le Due Sicilie, la Svezia, la Toscana, e gli Stati Uniti dell'America settentrionale. Il regno di Annover, la città libera di Brema, e la signoria di Kniphausen, vi sono rappresentati dal console britannico.

I bastimenti mercantili cristiani sì grandi, che piccioli, per entrare nel porto d' Algeri, pagano 20 piastre di ancoraggio. Se un capitano mercante vuol fare qualche regalo ad alcuno dei turchi impiegati, per impegnarlo con ciò ad accelerare la spedizione dei suoi affari, gli è per lui essenziale di non fare tali regali se non condizionatamente, e con esclusione dei tempi avvenire; altrimenti quei turchi non mancano, per ogni viaggio,

d' insistere sulle stesse regalie, ciò che appellano essi *domandar l' usanza*; e dove loro si nieghi, portano la loro pretensione davanti il cadi che la conferma, ogni qualvolta trovasi che non fu condizionata.

Per tenere i conti si servono gli algerini di *Pezzette* da otto *musune*, o *mezune*, picciola moneta d' argento, di cui sessanta fanno una pezza forte di Spagna, e si divide in ventinove aspri, altra piccola moneta di bassissima lega, che rassomiglia allo stagno. Le monete d'argento in uso sono: le *pezzetta* da otto musune, quella da sei, la *patacca* da ventiquattro, ed il *buggio* da quarant' otto. Le monete d'oro sono: lo *zecchino*, ovvero la *sultanina*, di cent' otto musune, il mezzo-zecchino, ed il *mahbubbo*, di settantadue musune. Le doppie d'oro, e le pezze d'argento di Spagna corrono pure universalmente, con un agio più o meno gravoso. Le vendite e gli affitti delle case, e delle terre, si definiscono in zecchini ideali di settantadue musune, che però sono rappresentati dal mahbubbo.

La libbra d'Algeri è di sedici oncie di campione, divise ognuna in sedici parti, o mezzi drammi, che suddividonsi in venti scrupoli, o grani. Con questo peso si permutano, o si vendono i metalli preziosi, le perle, le gemme, il muschio, il corallo, il tè, l' oppio, ed ogni sorta di profumi.

Vi sono in Algeri tre sorta di *quintali*, o cantara. La prima di esse è composta di cento libbre di campione, e corrisponde esattamente al cantaro inglese di cento dodici libbre. Con questo cantaro si vendono tutte le mercanzie non specificate quì appresso. Il rotolo, cioè la centesima parte di questo cantaro, pesa milligrammi 540,243 francesi, e cento di essi rotoli fanno in Livorno libbre 157 e ventisei centesime.

Il secondo cantaro è composto di cento cinquanta libbre di campione, e con esso si vendono il ferro, ed il cotone filato.

Il terzo finalmente si forma di cento dieci libbre di campione, e con questo vende il cotone greggio.

Il sapone, il miele, i fichi, lo zibibbo, i datteri, ed il butirro si vendono per libbre da ventisette oncie di campione. La seta greggia si vende con quella di sedici oncie, ma le si concede una tara mezz' oncia per libbra, ed è questa l' unica merce conosciuta che vada quivi soggetta a così fatta spezie di tara.

La misura di lunghezza chiamasi *picca*, ed è di due sorte, ognuna divisa in otto parti uguali dette *robi* o *tomnie*, cioè ottavi.

La picca dei mauri, che serve pei broccati in seta, argento,

ed oro, non che alle mussoline, ai nastri, ed ai galloni ha 467 millimetri di lunghezza, e 43 picche fanno 34 braccia in Livorno. La picca dei turchi, che serve per la tela, le stoffe di lana, e manifatture di cotone, ha 623 millimetri di lunghezza, e 108 picche fanno 100 braccia di Livorno.

Il grano, ed altri prodotti asciutti, si misurano col *sahh*, che corrisponde in Livorno a due staja, o più precisamente a 257 bossoli, ed in Francia a millilitri 47,566.

La misura dell'olio si chiama *colla*, ed è un giarro, o vaso di terra, che ha un vacuo di 900 pollici cubi, o millilitri 15,156, di Francia, e pesa in Livorno 54 libbre e nove centesime, cosicchè viene ad uguagliare sette fiaschi e cinque quartucci.

I falliti in Algeri sono sottoposti a pene capitali. Chi si trova nell'impossibilità di soddisfare i suoi creditori, per iscansare il rigor della legge, conviene che sè ed i suoi effetti abbandoni alla loro discrezione. In quanto ai cristiani, spetta ai loro consoli, ed alla nazione il supplire alle loro mancanze.

VIII. *Incivilimento.* È un fatto doloroso, ma innegabile, che nella Reggenza di Algeri, come in tutto il resto dell'Affrica, l'islamismo professato dai turchi ha rese più barbare le popolazioni, da esso trovate agreste, o rozze. Se non che le relazioni mercantili, e le dovizie territoriali di questa Reggenza, hanno senza dubbio dato l'essere, od almeno una nuova esistenza, a molte città della costa, di cui gli abitanti sono un miscuglio di varii popoli, che invasero successivamente il paese. Il quale miscuglio costituisce ora una schiatta di uomini distinta, e rimarchevole per la vaghezza delle sue forme, e soprattutto per la venustà delle donne.

Dai tempi i più rémoti questo popolo visse famigerato per la sua incostanza, e la sua perfidia. La quale imputazione è tuttavia in gran parte assai fondata, benchè debbasi convenire, che non siano poi gli Algerini quei mostri empii, e feroci, che per comune assentimento lo stesso nome loro sembrerebbe denotare. Formano anzi un popolo ufizioso, destro, e di tratto insinuante, che nelle ordinarie contingenze della vita è sempre urbano, cortese, e non di rado anche gentile. Fatto stà, che ad onta della dominazione dei turchi, che certamente non ha operato un cambiamento in meglio nel carattere generale dei mauri, discendenti degli antichi numidi, l'indole ed i costumi degli algerini hanno provato, da cinquant'anni in quà, un miglioramento, che forse avrà faccia d'impossibile per chi non è vissuto lungo tempo nel paese. Il commercio, fra le altre cose, vi ha certamente molto

contribuito, e forse ancora più la circostanza che, da mezzo secolo in quà, molti algerini si sono veduti viaggiare in diversi paesi del mondo incivilito.

Contuttociò sarebbe vano il discorrere di studii, o di scienze in un paese dove sono queste od affatto ignote, oppure neglette, se non dispregiate. Non havvi colà nè anche un solo medico che voglia far uso di altri rimedii che d' incantesimi, e d' amuleti. Quelli che sanno leggere studiano per altro la traduzione araba di Dioscoride, e le opere di Razis e d'altri dottori affricani. Sulle ferite versano burro fresco, pel reumatismo fanno punture con una lancetta, sulle piaghe appressano il fuoco, sulle infiammazioni applicano certe foglie, sui morsi de'serpi, e degli scorpioni impongono aglio masticato, e cipolla, ec. ec.

Si può leggere nel libro del signor Pananti un elenco di uomini celebri nelle scienze e nelle lettere, nati e vissuti nello stato di Algeri. Ma da più secoli si ristringono quivi le scienze, che alcunamente si coltivano, all' aritmetica, ed ai primi elementi dell' astronomia, e della nautica; talchè, di quando in quando, i raisi, o capitani corsali, arrivano a saper determinare la latitudine in alto mare, mediante l' osservazione dell' altezza meridiana del sole, ed a tenere una spezie di computo diurno, coll' aiuto di tavole nell' idioma loro tradotte da qualche lingua europea. La stampa non si conosce fra i barbereschi. Il timore di privare d' occupazione, e di modo di vivere, un eccessivo numero di copisti, ne ha impedita sempre l' introduzione, e così non vi è propagazione di lumi, nè facile comunicazione d' idee. Quindi è che tutto lo studio, anche dei più dotti fra i mauri, si circoscrive entro i limiti del Corano.

Le scuole elementali sono per altro numerose, tanto in Algeri, come in quasi tutte le città e borgate della Reggenza, ove s'insegna, per poco prezzo, ai ragazzi di cinque anni in sù, di leggere, e di scrivere, per via d' un metodo che, rassomigliando molto a quello di Bell e Lancaster, ne fu probabilmente l' archetipo, ed è in cotesti paesi antico quanto il ricordo della Storia. Di queste scuole havvene ancora per le fanciulle, ove da matrone istruite viene loro insegnato il leggere e scrivere, e la pratica dei più necessarii lavori maneschi delle donne di casa. Con questi elementi bene diretti e moltiplicati, e coll' attitudine innata, e bastevole dei mauri per acquistare nuove idee, almeno imitative, siamo intimamente persuasi, che molto più facilmente di quel che si crederebbe, possa quel popolo essere condotto ad un alto grado d' incivilimento.

I passatempi di un popolo privo di letteratura, di belle arti, e di spettacoli teatrali, debbono necessariamente essere molto circoscritti. Laonde gli uomini si sollazzano comunemente nelle botteghe da caffè, in quelle dei barbieri, nelle faccende della mercatura e dei mestieri, o nel coltivamento degli orti, e dei giardini. Qualche volta vedonsi anche scorrere per le campagne montati sopra focosi cavalli, e da alcuni anni in quà hanno preso maggior trasporto per la caccia, particolarmente per quella dei volatili. Nelle case, e nelle botteghe, giuocano a dama, a tavola reale, ed anco a scacchi. Del rimanente il mauro, e principalmente il benestante, non ama la società, e le rumorose e pubbliche raunate. L'unico divertimento delle femmine sono le loro accolte nei pubblici bagni, e nelle rispettive loro case in città o nella campagna, in occasione di sposalizii, di circoncisioni, od altre occorrenze festive. I mauri sono creduti avere un genio innato, ed originale per la musica, e suonano infatti di molti strumenti da loro medesimi inventati; ma non applicano mai a quell' arte i principii della scienza. La musica è però assolutamente proscritta dalle moschee, e gli imani o ministri della religione hanno lanciato fulmini di scomunica contro chi gode in ascoltare gli armoniosi concenti. Il signor Pananti afferma essere quella loro musica piena di piacere a sentire, e rassomigliare molto alla melodia caratteristica degli scozzesi, e del paese di Galles.

Troppo lungi ci menerebbe quì anche il più breve discorso intorno i costumi, la lingua, la religione, le usanze, ed altre morali e civili particolarità dei diversi popoli disseminati sul territorio della Reggenza. Di queste cose possono leggersi ragguagli non meno curiosi che soddisfacenti, tanto nel libro sovente citato del signor Pananti, quanto nell'opuscolo intitolato: *I Cristiani e i Barbereschi*, pure quì sopra notato a registro. Da quale opuscolo appunto crediamo pregio dell'opera di estrarre quì pressochè letteralmente ciò che siegue.

" Molti scrittori dei nostri tempi, alcuni per semplice fama, ed altri per avere abitato in quelle regioni pochi mesi, ed anche poche settimane, non temerono di delineare, con arditi pennelli, il ritratto dell' intera nazione, e di formarne il carattere generale dal carattere modificato, e dalle abitudini particolari di alcuni pochi individui, coi quali il loro interesse, o la loro curiosità li misero a contatto. Meno somiglianti riuscirono ancora tali ritratti, allorchè quegli scrittori, o viaggiatori superficiali, presero le loro informazioni, od attinsero le loro notizie da qualche

console malcontento, che nel suo cattivo umore confonde il popolo col principe, colla corte, e col negoziante barberesco di cui ha da lagnarsi.... Nè sarebbe difficile il provare, che l'Europa è stata sempre ingannata, in tutto ciò che spetta alla Barberia, da racconti, e da scritti menzogneri d' una turba di viaggiatori che, discesi per caso, per curiosità, o per affari, in quelle spiagge, non ebbero nè l' ingegno, nè l' imparzialità, nè il tempo ch'eran necessarii per assumere il titolo ed i doveri di storici, e di osservatori esatti, e fedeli. Se gli autori di così fatte relazioni, viaggiando in Barberia, fossero stati condotti in alcune città dell' interno, sotto l' umile tetto del mauro terrigeno, nell'aride ed ardenti pianure, entro gli accampagnenti, e sotto la tenda dell' arabo errante, e sulle scoscese montagne, dove il Berebero ha stabilito il suo domicilio, certamente non avrebbono giudicato con tanto rigore quelle popolazioni, fra le quali i placidi costumi, e ristretti bisogni, e il rispetto figliale, e la religione delle tombe, e'l coraggio, e la franca ospitalità non sono virtù ignote, nè scarsamente esercitate „.

§. 3. *Nomografia*, *o Statistica applicata.*

IX. *Governo, e Legislazione.* Avvegnacchè speriamo sì certo, come di cosa già conseguita, che l'attuale infame governo turco di Algeri sia per essere annichilato, non possiamo pertanto astenerci da mostrare un poco quello che straziò finora cotesto bellissimo paese. Già si è notato, che una milizia straniera, venuta dalle rive del Ponto Eusino, e da altre parti del Levante, tiene lo scetro della possanza negli stati componenti questa Reggenza. Il governo ostensibile è dunque una repubblica militare, con un capo dispotico, presidente d' una reggenza composta del divano, e d' un gran consiglio, dove entrano tutti gli antichi comandanti militari, il di cui numero non è determinato. Questa reggenza nomina il Dej, e delibera con lui tutti gli affari che questi giudica conveniente di comunicarle. Il titolo di *dej*, che in lingua turca significa *zio*, è pressochè sconosciuto in Algeri, e dato solamente dagli stranieri al capo di questa Reggenza, che prende negli atti pubblici il titolo di *Effendi*, o vero Eccellenza; e questo è il titolo che gli danno gli antichi suoi commilitoni. Dai mauri, viene chiamato *Baba*, cioè padre, o *Emir-al-mumenin* che vuol dire Duce dei credenti. Gli europei stabiliti in Algeri lo appellano *Patron Grande*. La voce *Dej*, nel presente suo significato, è forse di origine araba cor-

rotta da *bei* o *bai*, che significa glorioso, eccelso, più eminente degli altri, o pure da *beig*, che significa cavaliere. Noi invece crediamo, che deriva semplicemente da *daj*, o *dej*, straniero, chiamato di fuori, e talvolta anche usurpatore, od uomo che si arroga l' impero, dall'araba radice *dâa*, la quale, oltre il significato di chiamare, vocare, nominare, incitare, muovere, pretendere ec. ha eziandio quello di arrogarsi, assumersi, appropriarsi, usurpare, ec.

Il dej che regna presentemente si chiama *Husain*, nome che significa bello, ed elegante; da più anni ministro dell' interno, succedette nel dì primo di marzo del 1818 al dej *A'li*, che morì di peste. Egli ha poco meno di 56 anni, e dicesi essere uomo di bell'aspetto, vigoroso, perspicace, facondo, d' un animo intrepido, e nelle sue risoluzioni immutabile. Pare che abbia ereditato dal famoso e terribile *Omar-Agà*, che fronteggiò Lord Exmouth, tutte le qualità richieste per istar forte contro qualunque assalto, e contro qualunque avversa fortuna.

La Reggenza non è che un nome. Tutta l' autorità stà nel dej ch' esercita tutti i dritti della sovranità, immediatamente dopo la sua elezione. Sempre tratto dal corpo dei soldati turchi, arriva a tale posto per la scelta dei suoi uguali, non per legittima successione, od eredità. Ma benchè la sua elezione sia fatta nelle forme, e nello spirito delle repubbliche più democratiche, esercita il potere del più gran despota della terra. Nondimeno il suo solenne stabilimento in possesso non ha luogo se non dopo di avere ottenuto il firmano del Gransignore, ordinariamente accompagnato dal dono del *Caffettano,* sorta d'abito turchesco, e d' una sciabola di onore, apportato da un *Capigi-basci*, o messaggiere di stato della Sublime Porta. Nei tempi di prosperità si spediva una volta in tre anni, dal dej d'Algeri al sultano, un regalo, che un ambasciadore recava comunemente in un vascello straniero. Questo regalo è qualche volta stato del valore di più di tre milioni e mezzo di franchi.

Quantunque l'elezione del dej non debba essere, in buona regola, se non il resultamento delle deliberazioni del divano, è non pertanto quasi sempre l'effetto dell' intrigo della fazione predominante nella milizia turca, e degenera il più delle volte in tragedia. Un dej viene trucidato per dar luogo ad un avventuriere più felice, ed i suoi amici ed aderenti periscono con lui, o sono dispogliati e sbanditi dal paese. Queste rivoluzioni si succedono con una rapidità di cui è impossibile il farsi una idea, senz' aver vissuto fra mezzo a quegli schera-

ni, e senza conoscere a fondo il carattere, e le barbare abitudini dei turchi.

Stabilito finalmente sul trono, il dej nomina i suoi ministri. Sono questi 1.º il *Khaznadsci*, o ministro delle finanze, e dell' interno; 2.º il *Kehja*, o portiere, del dej, di cui tiene spesso il luogo, ed è una spezie di ministro della giustizia; 3.º l' *Aghà*, o comandante in capo, e ministro della guerra; 4.º il *Vekil-ardgi*, che il signor Pananti chiama *Michelacci*, supremo comandante della marina, e per lo più ministro degli affari esteri; 5.º il *Khogia Cavallo*, ministro direttore, e comandante della cavalleria, ajutante generale del dej, ed intendente dei demanii nazionali, e 6.º il *Beit-el-melgi*, tesoriere delle rendite casuali, e giudice delle eredità, di cui la carica è della più alta importanza, come esattore delle migliori rendite del principe. Il suo titolo, voce pretta araba, significa tesoriere, o più letteralmente *casiere del tesoro*, e non sappiamo come molti scrittori, anche modernissimi, abbiano potuto storpiarlo fino a scrivere *betelmel*, *beteutmegi*, e *pitremelgi*.

Oltre a questi ministri vi sono quattro *khogia* segretari di stato di primo rango, ed ottanta subalterni, di cui ciascuno ha la sua particolare imcombenza. Fra le altre cariche dello Stato le più importanti sono: il *doletri*, o capo della giustizia, che mette il sigillo ai trattati; l' *aghà del bastone*, che ordina, e fa eseguire le bastonate, gran mezzo e gran mobile, dice il sig. Pananti, in quei governi affricani; il *mesciuar*, o ministro del buon governo, inspettore delle donne di mala vita, e capo dei carnefici; lo *sceikh-el-biled*, governatore, o gonfaloniere della capitale, che nella sua casa fa dare i gastighi corporali alle femmine maure; il *dragomano* maggiore, o primo interprete del palazzo, e finalmente il *rais-el-marsa*, o capitano del porto.

I ministri e gli ufiziali del governo non ricevono altri salarii fuorchè la loro paga come soldati della milizia; ma se ne indennizzano ampiamente per mezzo delle estorsioni, e le angherie di tutte le specie.

Fra i barbereschi non v'è altro codice civile che il Corano, e la serie de' commentarii sul medesimo dettati da *Malek Ben Anes*, da *Khalil-Ben-Ishac-el-Maleki*, e da *Abu-l-Hasan-el-Asciari*. In quei paesi l' uso è d' altronde una legge. Non si fa quasi mai cambiamento, e così restano tutti gli abusi, e non si avanza mai verso una maggiore perfezione. La giustizia civile è amministrata dai *Cadi* o giudici turchi, e mauri, che siedono nel

tribunale tutti i giorni, tranne il solo venerdì. Il loro potere è però molto limitato; ma la procedura innanzi a loro è semplicissima, speditiva, e soprattutto poco dispendiosa. Ognuno si difende da sè medesimo, e non si domandano che alcune prove e pochi testimonii. In un quarto d' ora il reo convenuto è interrogato, sentenziato, spogliato, e bastonato oppure impiccato.

La giustizia criminale è per altro tutta intera nelle mani del dej, e dei suoi ministri, fra i quali l' *aghà* del bastone ha principalmente un potere quasi illimitato; ma cotesta giustizia è pure inevitabile, e pronta. I delitti più comuni, come gli omicidii, i furti, le falsificazioni della moneta, i ladronecci, i fallimenti dolosi, i tradimenti, le cospirazioni, la sodomia, e gli adulterii, sono tutti puniti di morte. Raramente il reo va impunito; i ladri, e segnatamente quelli di strada, sono presi e posti sopra un asino, colla mano tagliata, che pende loro dietro alle spalle. Se un cristiano od un ebreo hanno una troppo stretta dimestichezza con qualche femmina musulmana, sono condannati a morte inevitabilmente; ma debbono essere stati colti sul fatto: altramente, se non vi è sommossa di popolo, non vien data loro che una gran copia di bastonate. La donna colpevole è messa sopra un asino, voltato il capo verso la coda, e col viso scoperto, e quasi nuda, è fatta girare per lo paese, e poi messa in un sacco, ed affogata nell' acqua, o nel fango. Il mezzano d' amore porta la stessa pena del delinquente. Per falsificazioni di chiavi, o di scritture, si taglia la destra, e per grazia si commuta nella sinistra. I sediziosi, cospiratori, e rei di alto tradimento sono strozzati. Le comunità poi sono tenute al rifacimento dei danni per ogni furto, che segue nel loro circondario. Comunemente assiste in persona il dej ai giudicii ed alle sentenze criminali. Se i delinquenti sono turchi si strozzano; gli indigeni sono impiccati, decapitati, mutilati, o pur fatti cadere a trabocco dalle mura, sopra ferri acuti ed arroncigliati, e vi restano appesi per varii giorni, offerendo spaventevole, e sanguinoso spettacolo. Gli ebrei s' impiccano altresì; qualche volta si taglia loro il collo, ma più sovente si abbrucciano vivi. Se però la giustizia è vigilante, pronta, infallibile, essa è senza le sue belle compagne, cioè la clemenza e la compassione. Tutti li gastighi sono indi troppo severi, e le bastonate senza discrezione, e senza misura. Ordinariamente i colpi di bastone o di nerbo, che alcuna volta oltrepassano il numero di novecento, si danno sulle piante dei piedi, sulle gambe, o sul diretano; ma non

di rado si applicano eziandio sulla pancia e sulle coscie. Anche le femmine vanno soggette alla bastonata; ma più comunemente sono, da persone vigorose del loro sesso, battute colla frusta o collo staffile, dalle spalle fino alla polpa delle gambe, e qualchevolta anche sul seno, e sul grembo. Generalmente parlando, la massima favorita degli algerini è, che torna meglio il punire un innocente, che di lasciare sfuggire un reo.

X. *Amministrazione, e polizia.* Le tre provincie di Costina, Titteri, e Mascara sono governate da Bej nominati dal sovrano, di cui sono i luogotenenti, e comandano le armate nelle respettive loro provincie, dove sono rivestiti dell'autorità sovrana. Un *kaitib*, o sia intendente nominato personalmente dal dej, accompagna sempre quei governatori, ed è incaricato dell'amministrazione civile. Ma ubbidiscono loro poco le popolazioni anche vicine alle città dove risiedono, od alle bicocche guardate da soldati turchi. Le montagne sono quasi dappertutto abitate da tribù affatto indipendenti, che vivono alla guisa degli antichi popoli governati da patriarchi, e sono in quasi continua guerra colla Reggenza. Ogni provincia è tassata d'una determinata somma, pagabile ogni sei mesi al tesoro pubblico. Per esigere queste tasse i bej sono quasi sempre occupati a fare irruzioni, a mano armata, nelle terre di coteste tribù; e quando hanno esatti molti censi, esercitate molte rapacità, e soprattutto aggiunte nuove terre all'impero, son celebrati molto fra i turchi, e trattati con gran distinzioni. Le ricchezze di questi governatori sono grandissime, perchè non sono essi, in ultima analisi, che pubblici concussionarii. Non vi è arte, nè angheria cui non ricorrono, quando si tratta d'opprimere, e trar danaro dal popolo. Se non che ogni tre anni lunari sono obbligati a recarsi alla capitale, per render conto della loro gestione. Queste visite costano loro carissime, e talvolta più di un milione e mezzo di franchi; perciocchè sono costretti a far regali vistosi tanto al dej, quanto ai membri del divano, a fin di conservare i loro impieghi, e sovente ancora la vita; chè non mancano mai al principe e ragioni, o pretesti, per farli arrestare, e strozzare. Ma spesso trovano anch'essi o pretesti, o ragioni per non andare, e coi lor tesori si salvano, e vanno a menar lieta vita nelle montagne di *Couco*, od altrove, e sovente riesce loro, col tempo, e con una parte del loro denaro, di salvare quella che rimane.

Se qualche volta gli affricani fanno giustizia d'un concussionario impudente, di un ministro prevaricatore, si vede più il

vantaggio dell'erario, che l'interesse del pubblico. Se vengono ricorsi contro un bej, questi è deposto, ed il dej confisca i beni di lui, versandoli nel suo proprio tesoro.

Sotto i bej sono i *Caidi*, o governatori delle città, e delle borgate, che comprano i loro posti, e tutto rivendono, e così, dice il buon Pananti, il popolo di questa Reggenza è quel ch'è stato detto essere i viaggiatori nei gran deserti dell'Affrica, o divorati dalle orride belve, o succhiati fino all'ultima goccia di sangue dagli insetti. Infatti quello che non si soffre dalla tirannia del bej, si soffre da quella dei caidi.

Gli *Sciaussi* sono messaggieri di stato, o piuttosto esecutori infallibili delle assolute volontà del dej, e dei governatori delle provincie, che ne hanno sempre quattro addetti al loro respettivo ministero. Alcuni di questi *sciaussi* sono turchi, per arrestare i loro compatriotti caduti in colpa, od in sospetto; altri sono mauri, e d'una classe meno distinta, per arrestare i sudditi mauri. Sono tutti uomini di straordinaria forza, e grandezza; veston di verde, col turbante fatto a punta, ed una cintura rossa a traverso del corpo. L'antico fante dei tre inquisitori di stato della repubblica di Venezia poteva dare un'idea di questi terribili esecutori del capo, e degli amministratori della Reggenza militare di Algeri.

La *polizia*, o sia il buon governo, è conseguentemente in Algeri l'opera d'una profonda tirannide, e dell'immenso terrore che un governo armato di astuzia, e di vendetta, ispira ad un popolo abbietto, ed avvilito. Come in tutti i luoghi della Barberia, si osserva principalmente nella capitale, e nelle altre città, un'eccellente *polizia*, sì generale che interna. Una guardia fa la ronda tutta la notte; altre scolte vegliano alle porte dei magazzini, e delle botteghe, e sono risponsabili dei furti che vi accadono, contentandosi di una piccola retribuzione. I soldati girano per la piazza i giorni di mercato, e l'ufiziale detto *mesciuar* è in moto tutta la notte, accorrendo ad ogni strepito, e vegliando sulle donne di mala vita, cagion principale di tutti i notturni clamori, e sulle taverne ove si adunano gli scioperati ed i tumultuosi; ed ogni mattina fa il suo rapporto al dej, che di tutto vuole essere informato minutamente. Sapendo quanto è detestato il suo giogo, e la sua persona cinta d'insidie e di macchinazioni, non v'è precauzione che non prenda, nè artifizio cui non ricorra, per salvare la sua persona, e la sua possanza.

XI. *Economistica.* Presso le nazioni incivilite si fondano le ricchezze degli Stati sulla massa generale dei beni stabili, e mo-

bili degli abitanti, e delle comunità; la natura, le sorgenti, e la cumulazione progressiva di esse, ed il successivo loro scompartimento tra le diverse classi di abitanti, e nelle varie ramificazioni della pubblica economia, costituiscono poi gli elementi della scienza di distribuire le tasse, od imposizioni, che formano la prima sorgente delle rendite, e mettono il governo in grado di provvedere alla conservazione dello Stato, ed alla sua difesa sì esterna, che interna.

In Barberia non si conoscono così fatti calcoli, nè tante belle teoriche. Quando il capo della Reggenza ha bisogno, o fantasia di danaro, fa strozzare due o tre governatori delle provincie, confisca i beni di qualche ricco signore, il che si chiama *premere la spugna*, ordina un' irruzione di turchi sulle terre dei bedovini, o cabili indipendenti, intima bruscamente la guerra a qualche stato cristiano, e fa corseggiare sulle navi del medesimo, se non è placato immediatamente, ovvero addolcito almeno da un gran presente o tributo.

Le rendite ordinarie della Reggenza derivano 1.° dai tributi dei due bej, o governatori di Costantina, e d'Orano; 2.° dalla decima su tutte le raccolte in natura, per verificare le quali s' inviano periti sui luoghi; 3.° dalla tassa imposta sugli accampamenti dei bedovini, e dei cabili; 4.° dalle sostanze di quei che muojono senza eredi; 5.° dai diritti di dogana imposti su tutte le mercanzie che entrano in porto, e su quelle che n' escono; 6.° dall' ancoraggio, che dee pagare ogni bastimento; 7.° dalle licenze chiamate *tezchere*, che si concedono per endiche, esportazioni, ec.; 8.° dalla vendita del sale, ed' altri monopolii; 9.° dalle confische, e dalle estorsioni; 10.° dalla pirateria; e finalmente 11.° dai sussidii pagati o regali fatti dai principi cristiani, e da quelli che si chiamano *usanze*; e sono doni, che una volta fatti si debbono continuare, perchè non si abbandonano in Barberia così fatte bellissime usanze.

Il dej ha in sua assoluta proprietà ciò che altrove è cassa dello Stato. Il suo tesoro è ricchissimo, e si estima che vi stiano attualmente per lo meno quarantacinque milioni di pezze forti d'argento. A buon conto è innegabile, che vi sono pochi paesi nel mondo intero, dove i danari contanti, e soprattutto le gioje, siano così abbondanti come in Algeri. Contuttociò bisogna lodare il capo di quella Reggenza perchè non fa spese eccessive, e non profonde le ricchezze dello Stato.

Il seguente quadro delle finanze algerine, copiato dall' opera qui sopra lodata del sig. Shaler, farà vedere quali furono

nell' anno 1822 le entrate, e le spese del *Khasna*, o tesoro della Reggenza.

Entrate.

Dal bey di *Mascara*, tassa della sua provincia.	S.	60,000
dal medesimo, pell'asportazioni dal porto di Oran.	„	15,000
dal bej di *Costinah*, tassa della sua provincia.	„	60,000
dai sette *caidi* che dipendono dal governo centrale.	„	16,000
dal bej di *Titteri*, tassa della sua provincia.	„	4,000
dal *Beitelmelgi*, o giudice delle eredità, tenuto a versare nel tesoro una somma fissa.	„	40,000
dallo *Sceikh-el-biled*, o governatore di Algeri, tassa pure determinata.	„	3,000
dal *Khogia* delle cuoja, tassa sull' ufizio di lui.	„	4,000
da quelle della dogana, come sopra.	„	800
dalla nazione ebrea in Algeri, capitazione fissa.	„	6,000
dalla dogana d' introito.	„	20,000
dal demanio nazionale nella città d'Algeri.	„	40,000
dal governo francese pel monopolio della pesca dei coralli a Bona.	„	30,000
da altri monopolii della lana, cera, cuoja ec.	„	40,000
da sussidii, o regali, che pagano annualmente le corti di Copenhagen, Lisbona, Napoli, e Stocolma.	„	96,000
Somma S.		434,800
alla quale bisogna però aggiugnere:		
Per 200,000 misure di grano contribuite da diversi sceichi, arabi e cabili, ed altre 20,000, simili dai bej di Costinah e di Mascara, le quali servono pel mantenimento della marineria, della soldatesca, e dei lavoranti nei pubblici edifizi, e possono valutarsi	„	55,000
e per regali, o donativi eventuali delle Potenze cristiane che non pagano somme fisse, ma che talora si mostrano fuor di modo generose, almeno	„	25,000
Somma totale. Sc.		514,800

La quale somma è ben lontana da quella di due milioni di pezze, che molti scrittori hanno preteso di far entrare nel tesoro della Reggenza.

Spese.

A lavoranti, artefici, ec. nell' arsenale e nei cantieri della marina.	Sc.	24,000
a compre annuali di legnami di costruzione, e d'altre munizioni navali.	"	60,000
a paghe annue degli ufiziali e marinarj arrolati.	"	75,000
a soldi mensuali dei militari di ogni classe, in tutta la Reggenza.	"	700,000
Somma	Sc.	859,000
Cosicchè deducendo quella delle entrate	"	514,800
Restarono in quell' anno almeno	Sc.	334,200

di sbilancio economistico fra gli utili e le perdite, che unito a quello del commercio attivo e passivo qui sopra dedotto, presenta un vuoto di oltre un milione di pezze, il quale debbesi naturalmente riempiere col prodotto delle estorsioni, delle confische, e della pirateria. Laonde, in un baleno, salta agli occhi la verità sul principio di questi Cenni da noi enunziati, cioè, non essere più cosa possibile, che l' attuale governo di Algeri possa sussistere senza uno stato perpetuo di guerra interna, ed esterna, e principalmente con qualche potenza marittima della cristianità. In fatti si disse sovente, e con molta verità, che se Algeri fosse in pace con tutto il mondo, Algeri morrebbe di fame.

In quanto all' interno, se gli amazighi, che formano il maggior numero della popolazione, fossero capaci di concordia, sarebbono in breve tempo i padroni della Reggenza; ma divisi fra di loro in mille grette repubbliche patriarcali, si fanno per lo più scambievolmente la guerra. E però cerca sempre il governo algerino di soffiare, in mezzo ad essi, il fuoco della disunione, e fomentare coteste guerre, onde torcere in suo utile l' indole loro sediziosa, per dividerli e tenerli sotto la verga del dispotismo. Ma la loro indipendenza è insuperabile, e non v' ha esempio nella storia di Algeri, che una tribù di amazighi, o di bereberi, sia mai stata completamente soggiogata. Sostengono essi la guerra fin all' estremo, e se mai sono debellati, si sbandano, e si raccozzano ad altre tribù congeneri, bellicose, ed indipendenti.

Le più forti, e valorose di queste tribù popolano le montagne della provincia di Costantina, e nominatamente le creste e le pendici dei monti d'Aurass, e di Giurgiura.

Lo stabilimento militare ordinario di questa Reggenza consiste di circa venti mila uomini turchi, colouli, arabi, o mauri. I primi ed i secondi formano l' infanteria, ma gli arabi e mauri sono tutti soldati a cavallo. Questa soldatesca è distribuita in guernigioni, e campi volanti, sì nella capitale che in tutte le provincie della Reggenza, ove si cambiano annualmente gli individui turchi. Sono queste truppe impiegate a conservare la pace interna, ed a riscuotere le pubbliche rendite. Come di esse una buona parte, cioè i turchi ed i colouli, è meramente scritta a ruolo, e fa il servizio per turno, così non v'è nulla che possa chiamarsi o regolamento, o disciplina; e preso tutto insieme quest' esercito forma il più meschino corpo di truppa che sia mai stato messo insieme per esercitare l' arte della milizia.

Quest'armata si divide in reggimenti, o piuttosto in bande chiamate *Oldac*, o *le orte*, nelle quali non possono essere ammessi che i soli turchi. I mauri ed arabi formano il corpo degli *zovac* o *zovavi*, che hanno ufiziali turchi per comandanti. L'agà del campo comanda gli eserciti nelle guerre. Sotto di lui comandano i *buluc-basci*, che sono capitani delle compagnie, e comandanti delle fortezze. Hanno sotto di sè gli *oldac-basci* o luogotenenti, ed i *velik-ardi*, che sono commissarii di guerra, e provveditori delle compagnie. Non si perviene quivi ai primarii posti nè per isbalzi, nè per denari, nè per protezione, ma per servizio, ed anzianità. I soldati celibi hanno privilegii, ed emolumenti, che non si concedono ai maritati: sono però tutti bene e puntualmente pagati, perchè fra i giuramenti del dej il più solenne è quello di far pagare esattamente la milizia. Lo stipendio è peraltro tenuissimo nel principio del servizio, ma cresce di cinquanta aspri ogni anno, ed in alcune grandi emergenze, come l' elezione d' un nuovo dej, o la notizia d' una grande vittoria, ec.

I corpi dei colouli e degli zuvavi accrescono l' esercito di cinque in sei migliaja. Alla chiamata del dej accorrono inoltre i bedovini con una cavalleria possente, comandata dai loro emiri, e sceichi; ed armati il braccio d' un *gerrid*, o ramo di palma dattilifera, che forma una specie di lancia nodosa ed elastica, terminata in un ferro puntaguto, quei semibarbari cavalieri attaccano, feriscono, voltano, e fuggono come gli antichi numidi loro antecessori. In un gran bisogno la Reggenza potrebbe met-

tere insieme almeno cento mila combattenti; erano cinquantamila e più nell'ultima spedizione contro lo Stato di Tunisi.

La guarnigione della capitale si compone attualmente di quattro in cinque mila turchi, e di diecimila colouli e mauri. Vi sono altresì acquartierati due mila soldati a cavallo. Da qualche tempo il dej ha stabilito nuovi corpi d'indigeni, e di schiavi neri dell' Affrica centrale. Ma questa tumultuaria soldatesca non agguerrita, e senz' alcuna idea delle nostre manovre, armata di fucili di vario calibro, che quelle reclute sanno appena con incredibil lentezza caricare, non opporrà mai al nemico una valevole resistenza. Il dej fa gran caso delle tribù arabe di Medua, di Mesila, e di Costantina, ed aspetta inoltre rinforzi dai confini meridionali della Reggenza; ed è probabile ancora, che molti avventurieri sieno accorsi, o verranno, dal vicino impero di Marocco e dalle reggenze di Tunisi e di Tripoli per accrescere il numero dei fanatici difensori di cotesta *città guerriera*.

A buon conto non si può negare che il soldato algerino non sia trattato con riguardo, e dolcezza. Non riceve mai battiture, ed è per conseguenza ubbidiente, pieno di ardore, intrepido, e risoluto. Tira benissimo col fucile; e la cavalleria non degenerò mai da quella dei numidi, e dei mauri antichi, di cui parlarono con tanta stima gli scrittori di Roma. È vero che se si resiste al primo impeto di coteste schiere; se si circondano con evoluzioni impensate, rapide, e singolari; si turbano, si confondono, ed una volta posti in disordine, non sono più capaci di riordinarsi. Mancano di più di artiglieria ben diretta, e conducendo seco, tante tende e tanti bagagli, e, come dice il signor Pananti, anche le donne, i figli, ed i numerosi armenti, provano nel cammino un grande imbarazzo, e nei disastri uno sconcerto ch' è irreparabile. Non conoscono punto la scienza sì necessaria di fare gli approvisionamenti dei viveri; quando giugne il cattivo tempo, e soprattutto la pioggia, vogliono tornar sotto i loro letti, e tumultuosamente si sbandano, e spesso ingrati, ombrosi, e feroci, mettono a morte i generali infelici, come faceva l' antico popolo cartaginese. Il genere delle battaglie loro è d' impeto, e di sforzo; sono abili a sorprendere, e ad evitare le sorprese; se hanno il vantaggio nel primo attacco sono formidabili assai: ma se sono respinti ed incalzati, lo scoraggiamento si mette presto fra quei soldati che non hanno che del coraggio, e che di subito credon vedere una contraria fatalità.

Senza guerra i mauri non possono vivere; e come per terra non vi è sempre campo di esercitare quell' onorato mestiere, la

pirateria è divenuta, per così dire, la costituzione delle Reggenze di Barberia. Per eccitare quei ladri di mare a cominciare le ostilità, basta il più vano titolo, cercano il più leggiero pretesto. A quale proposito si possono leggere alcuni bellissimi aneddoti nel secondo volume del signor Pananti, non che nell'opuscolo intitolato i *Cristiani*, *e i Barbereschi.*

Le forze marittime di Algeri si componevano anticamente di un grande numero di galere, di sciabecchi, e di barche cannoniere. Nei tempi più moderni furono questi navigli modellati a norma dell' avanzamento fatto in Europa nell' architettura, e nella tattica marineresche. Di quale miglioramento furon debitori gli algerini ai buoni, e cortesi officii di varii governi europei, che gareggiarono l'uno coll'altro a mantenere in quella Reggenza abilissimi costruttori, ed ingegneri navali. Prima dell' anno 1815 la marina d' Algeri consisteva di quattro fregate da 44 a 50 cannoni, una di 38, quattro corvette di 30. 26. 22. e 20, una galea di 5, e circa 30 scialuppe cannoniere e galeotte da bombe; in tutto quaranta legni fra grandi e piccoli, armati di quattrocento bocche da fuoco. Ma questi legni furono, nel 1816, quasi tutti distrutti, per opera delle squadre combinate britannica e nerlandese. Passarono però pochi mesi che videsi rinascere cotesta marina, per mezzo di compre, di nuove costruzioni, e di donativi fatti dal Gransignore, dal sultano di Marocco, e dal bascià di Tripoli; talmentechè, in breve spazio di tempo, arrivò ad uno stato più che mai florido, e bastevole a qualunque intento di quella fortunata Reggenza. Nell' istante che cominciarono, nel 1827, le presenti ostilità fra essa e la Francia, si possedevano in Algeri quattro fregate di 62. 50. 40. e 36 cannoni, due corvette di 26 e 24, tre bricchi di 20. 18 e 16, otto golette da 16 a 12, una polacca di 20, uno sciabecco di 10, e circa 35 fra scialuppe cannoniere, e barche da mortaj: in tutto cinquantaquattro legni fra grandi e piccoli armati di 470 cannoni.

L' arsenale marittimo è sempre doviziosamente provvisto di legname da costruzione, e di ogni cosa necessaria per fabbricare, armare, equipaggiare, e raddobbare i vascelli da guerra classe o rango, dalla più grossa fregata fino al più piccolo schifo. La Reggenza manteneva costantemente nel suo servizio un corpo di circa tremila marinaj, il quale, in caso di emergente, poteva essere in breve ora portato fino a seimila. Questi vascelli, e questi marinaj sariano però stati di poco valore nelle battaglie ordinate, sì gli ufiziali che le ciurme non avendo nè

scienza, nè abilità; e la disperata intrepidezza che si è loro attribuita dallo spirito d'intrigo, e di smodata cupidigia, è assolutamente gratuita, e senza il benchè menomo fondamento. Ma l'attività loro nel mettere una squadra in istato di scorrere il mare, non ha forse l' uguale in alcun paese del mondo. In una fregata di prima classe imbarcano per lo più cinquecento uomini, cento dei quali sono turchi, e formano gli ufiziali ed i soldati di marina; il resto è ciurma, e si compone di colouli, di mauri e di schiavi. In disarmo, e finchè non dia le vele al vento, la flotta è interamente sotto gli ordini del *vekil-ardgi*, e del *rais-el-marsa*, o capitano del porto; ma uscita in mare, ubbidisce al comando supremo d'un almirante nominato dal dej per la spedizione, e non è sempre il più anziano nel servizio, ma bensì quello che si reputa essere il più bravo, ed il più esperto. Sotto di lui comandano un vice-ammiraglio, i raisi o capitani dei diversi vascelli, i sotto-raisi, o tenenti, i capi cannonieri, ed i così detti *nostromi*, o nocchieri.

Tale era, ed è infino ad ora, quella celebre, e famigerata Reggenza di Algeri, il tema dei poeti, dice il signor Shaler, lo spauracchio delle balie, il terrore dei gabinetti, e la cagione di tanto, e così lungo aggecchimento delle cristiane nazioni. Le quali, mentre le grandi potenze marittime dell' Europa, con immenso dispendio di tesori, e di sangue, stabilivano colonie fin negli estremi confini della terra, non solo hanno sofferto, permesso, ed approvato, che un pugno di rapaci banditi, e ladroni, sia restato in quieto possedimento della più bella, ed ubertosa parte del globo, sul limitare quasi immediato dei dominii cristiani, e dell' incivilimento; ma più di un governo europeo si è veduto ancora usare cogli algerini, senza raccapriccio, atti di ossequio, e di sommessione che, più d'una volta, somigliarono a vere professioni di vassallaggio.

XII. *Diplomazia.* Banditi simili agli algerini che, nella tracotanza dell'ignorantaggine, e della barbarie, dispregiano le arti, le scienze, ed i progressi dell' incivilita società, non meriterebbero certamente l'attenzione della Storia, dove, per una strana fatalità, ugualmente ingiuriosa, e disonorevole all'incivilimento, non fossero eglino, per così dire, incorporati nel sistema politico dell'Europa. Trattati con dimostrazioni d'ossequio dalle due potenze marittime più gloriose del mondo, e da esse incoraggiati nell' arrogante loro rinnegamento del gius delle nazioni, cotesti ladroni del mare sembrano essere appunto stati da quelle potenze allevati, o nodriti espressamente per vessare, e distruggere il commercio,

e la navigazione degli Stati secondarii o minori, a fine di assicurare ai primi l' esclusiva endica di quei due rami d' industria universale.

Ella è però cosa certissima, che la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti dell' America settentrionale, la Sardegna, ed i Paesi Bassi sono, in diversi tempi, stati forti contro alle insolenti pretensioni della Reggenza; e le loro attuali relazioni colla medesima furono, e sono, regolate da trattati solenni, ed independenti, in forza dei quali non pagano essi alcun tributo, o sussidio determinato. La Spagna era, fino a questi ultimi anni, nel medesimo predicamento; ma nel dì d'oggi si trova poco meno che in istato di guerra. I governi d' Austria, e di Russia riguardano Algeri come una provincia dell' Impero ottomano, ed obbligano la Porta di rispondere dei danni che i loro sudditi soffrissero dagli algerini. Se non che questa mediazione è stata sempre molto inefficace, ed il sig. Pananti ci assicura, che vide schiavi colà i nativi di Trieste, e di Odessa, come noi medesimi vi abbiamo veduto individui nati a Riga, ed a Fiume. La Danimarca, il Portogallo, la Scandinavia, e le Due Sicilie pagano un annuo pattuito sussidio; lo Stato della Chiesa fu protetto dalla Francia; ma la Toscana più accorta, e più avventurata, sortì, non ha guari, di acquistare una pace perpetua per una tenue somma una volta sborsata. Con tutte le altre potenze cristiane pretendono gli algerini di essere in continua, ed implacabile guerra. Quelle nazioni che hanno con loro trattati di pace, mantengono in Algeri agenti diplomatici, che hanno il titolo di Consoli generali, e godono comunalmente di tutti i diritti, privilegi, ed immunità, che la Porta ottomana riconosce negli ambasciadori, e ministri esteri residenti a Costantinopoli, fuor solamente il gius di asilo, che non fu mai riconosciuto in Algeri, o vi è per lo meno molto dubitevole.

In conformità di un uso orientale della più remota antichità, ogni nuovo console che arriva in Algeri, era fin dal principio tenuto a fare al dej un regalo, che coll' andare dei tempi è diventato un vero tributo, dappoichè l' *usanza* ha statuito, che sia del valore di circa diciassette mila pezze forti di Spagna. E siccome questa nuova maniera di far danaro non poteva non istimolare l' ingordigia d'un governo affricano, così non ristette molto quello di Algeri ad esigere, che ogni due anni almeno se gli mandasse un nuovo console, oppure che nel medesimo spazio di tempo si rinnovassero quei donativi. A quale arditissima pretensione le potenze tributarie non hanno avuto ribrezzo

di acconsentire. La Gran Bretagna, e gli Stati Uniti dell' America settentrionale furono sempre circospetti, e parchi anzichenò, nel menar buone così fatte contribuzioni; ma la Francia, e la Spagna, sotto specie di regia magnificenza, sono giunte fino a quadruplicare talvolta l' ordinaria somma di cotesti regali di presentazione.

La situazione dei consoli fra quei barbari è circondata di pericoli e di spaventi. Se viene dichiarata la guerra, son presi, e messi a' ferri; se dispiacciono per l'energia del loro carattere, si domanda il loro richiamo, o si pongono sopra un bastimento, e si cacciano; o si getta maliziosamente una donna musulmana nella loro casa, o nei loro giardini, si eccita un tumulto di fanatico popolazzo, ed il console è fortunato se si può salvar colla fuga.

Già si è detto di sopra, che i biscarini ed i mozabi tengono in Algeri una spezie di consoli detti *Amin*, che sono riconosciuti dal dej, e dal divano, ed hanno giurisdizione illimitata sopra i loro connazionali che stanziano nella capitale, e formano la porzione più quieta, e più onesta dei suoi abitanti.

Algeri è attualmente in pace con tutte le altre potenza della Barberia. Ma sebben si potrebbe, col signor Pananti, supporre, che quando quelle potenze vivono in pace fra di loro, si prestino scambievolmente ajuto contro l' attacco di un esercito cristiano, stentiamo di molto a persuaderci che, nelle attuali circostanze, alcuna di esse pensi seriamente a soccorrere apertamente il dej d' Algeri, che nella categoria dei capi di coteste reggenze è per dignità e titolo il terzo, ed ultimo, ma che per essere il più forte di arme e di oro, ed il più insolente, ha destato da lunga pezza, e desta sempre, l' invidia, ed il rancore tanto dello sceriffo di Marocco, quanto del bej di Tunisi, e del bascià di Tripoli.

Non ostante però la pretensione della Porta ottomana di contare Algeri fra i suoi subbietti, od almeno fra i suoi vassalli, e benchè gli algerini siano dovunque nell' impero turco trattati come veri sudditi, ella è cosa certa, che questo vassallaggio si ristrigne alla semplice investitura del dej col titolo di *beglierbej*, e di pascià da due code di cavallo, non che all' obbligo, in tempo di guerra, di assistere la Porta, se da essa ne viene richiesto, con soldati, vascelli o danari. Fra tanto si batte sempre in Algeri la moneta coll' impronta del Gransignore, e si fanno, nelle moschee, come nella Turchia, preghi solenni per quel Sultano, come califfo, o successore di Maometto. Gli atti

pubblici della Reggenza incominciano però sempre colla formola seguente : *Noi grandi*, *e piccioli membri della possente ed invitta milizia d'Algeri*, *e di tutto il regno*, *abbiamo decretato e decretiamo*, *ec.*

Ed ecco tutto quello che abbiamo giudicato più importante di raccapezzare, e di esporre intorno la geografia, e la statistica di un paese, al quale stanno in questo punto rivolti ansiosamente gli sguardi di tutta l'umanità incivilita. Ma prima di porre termine a questi cenni, crediamo ancora pregio dell'opera di dare, in questo luogo, un breve sunto della storia di Algeri, come potenza piratica.

Le vicende di cotesto bel paese furono per lo più comuni con quelle del resto della Barberia, ove *Jusuf Zeiri*, principe arabo, edificò nell' anno 935 la città di Algeri, che due secoli più tardi passò, col suo territorio, sotto il dominio di varii successivi padroni, finchè nel secolo decimoquinto fu costituita in repubblica, o regno indipendente, che vivea in continua guerra coi suoi vicini, e con quasi tutte le nazioni cristiane. Tutta fiata si può fissare la prima epoca delle piraterie degli algerini, da quella in cui i mauri, finalmente espulsi dalla Spagna, si ricoverarono, nel 1492, appresso i loro fratelli di religione sulle coste dell' Affrica. Una parte di questi esuli si fermò in Orano, ed in Algeri, da dove cominciò issofatto a corseggiare sui bastimenti spagnuoli, e indi non molto stante su quelli di tutte le nazioni del Mediterraneo.

Fino dal 1509 Ferdinando il cattolico, dopo d' aver presa e di nuovo perduta la città di Orano, fece costrurre un forte nella piccola isola situata innanzi al porto di Algeri. Gli algerini chiamarono allora in lor soccorso il famoso pirata *Orusce*, dalle sue ciurme appellato *Baba-Orusce*, cioè il babbo, o padre Orusce, onde gli storici di quei tempi trassero il nome di *Barbarossa*. Sceso a Gigeri, egli s' impossessò poco dopo della sovranità, strozzato avendo per tradimento Selimo Eutemi rè di Algeri. In questo mentre aveano gli spagnuoli, comandati da Pietro di Navarra, ripreso nel 1510 Orano, ed eransi impadroniti di Bugeia. Nel 1517 attaccarono, sotto Diego di Vera, infruttuosamente la città di Algeri; ma nell' anno seguente, salvatosi da Telemsan, che aveva voluto conquistare, ed attaccato nel punto medesimo dagli spagnuoli, e dagli arabi, l' invitto Barbarossa perdette, nel conflitto, il regno e la vita. Suo fratello *Khair-ed-din*, o Cheredino, gli successe nella sovranità di Algeri; e per resistere a tutti i suoi nemici sì esterni, che in-

terni, si mise, nel 1520, sotto l' alta protezione del Gransignore dei turchi, Selimo il primo, e si rese poco di poi padrone del suddetto forte costrutto dagli spagnuoli, che nel 1530 fu congiunto alla terraferma, per mezzo dell'alzata che tuttavia esiste. Coprì allora il Mediterraneo di più di venti galeotte, e d' altrettanti brigantini; sbarcò sovente sulle costa della Spagna, e della Sicilia, malmenando il commercio di tutte le nazioni. Sotto il successore di lui *Assen,* o *Hassan,* rinnegato sardo, divennero ancor più frequenti le improvvise, e lagrimevoli ruberie dei mauri sulle coste della Spagna. Carlo Quinto si accinse perciò a reprimerle; e fu questo il motivo della sua grande spedizione nel 1541, la quale però non sortì un esito più felice delle precedenti. Una tempesta orribile fece perire novanta vascelli, o galee, coi loro equipaggi, e tutte le munizioni. Gli algerini osarono quindi portare le loro piraterie fino dentro l' immensità dell' oceano. Mozat-Rais, loro ammiraglio, attaccò e mise a sacco, nel 1617, l' isola di Madera, e la città capitale delle Canarie.

Nei primi anni del secolo decimosettimo i pirati di Algeri, di Tunisi, e di Tripoli, erano di già così potenti che Cottington, ministro inglese in Ispagna, scrisse al duca di Buckingham, che la loro armata si componeva di più di 40 grossi vascelli da 500 tonnellate. Se però si reflette allo stato in cui trovavasi allora la marina dei principi cristiani in Europa, cotesta armata era certamente bastevole ad ispirare terrore. Nel corso di soli tredici mesi, presero gli algerini centotredici navi olandesi, i carichi delle quali si valutavano a più di trenta milioni di franchi, somma immensa in quella epoca. La Spagna incapace di far fronte a nemici cotanto formidabili, ebbe ricorso all' Inghilterra. Perlaqualcosa il conte Gondemar, ambasciadore di Spagna a Londra, impegnò il re Giacomo, nel 1621, in una spedizione contro Algeri; ma questa fu disgraziata al paro di tutte le altre. Gli algerini divennero fin d' allora nemici dell' Inghilterra, e predarono tutti i vascelli che capitavano loro dinanzi. Nel 1631 fecero uno sbarco nell' Irlanda; ma ciò che recherà maggior meraviglia si è, che sette anni dopo arrivarono fin nell'Islanda, e ne portaron via un buon numero di schiavi. Giunsero quindi le loro forze marittime all' apice della loro potenza; e non ostante che i veneziani avessero, nel 1628, abbrucciato sedici delle loro galere in un porto della Turchia, possedevano, nel 1641, centoventidue vascelli, sessantacinque dei quali di alto bordo, senza contare un numero grande di galere, e di galeotte. La quale flotta era marinata, per lo meno, da 25,000 schiavi cristiani, molti dei

quali furono poi, nel 1655, liberati dall'ammiraglio inglese *Blake*, che sette anni dopo costrinse quei barbari a fare il loro primo trattato di pace coll'Inghilterra, e nell'anno seguente colle provincie unite dei Paesi-Bassi. Ma questi trattati ebbero allora, come in appresso, una breve durata.

Nel 1664, fino dai primi anni del regno libero di Luigi decimoquarto, questo gran re, animato dal desiderio d'una vera gloria, s'apparecchiò a mettere un freno alle scelleratezze degli algerini, per mezzo di uno stabilimento in qualche porto vicino alla loro capitale. La città di Gigeri fu espugnata nel 1681; ma la disunione fra i generali obbligò i francesi a rimbarcarsi, ed abbandonar la conquista. Il re pertanto non perdette di vista il suo primo disegno. Ripigliò nel 1682 il suo progetto di attaccare la rocca di quei pirati. Il giovine Bernardo *Renaud d'Eliçagaray*, nativo del Bearn, patria di tanti uomini grandi, inventò le galeotte da bombe, di cui si fece uso allora per la prima volta, nel bombardamento d'Algeri. Una parte di quella città fu spianata dalle bombe; ma la flottiglia di Luigi non ebbe così tosto lasciato, nel 1683, le acque d'Affrica, che gli algerini, rialzato il capo, riedificarono la loro città, e ricominciarono più che mai le loro piraterie. Laonde, nel 1688, fu eseguito un nuovo bombardamento, che ridusse la città quasi ad un mucchio di sassi. Nella guerra del 1686, ch'ebbero quei pirati contro agli olandesi, il re d'Inghilterra, Giacomo secondo, non avea avuto rossore di proteggerli, e di conceder loro l'entrata nei suoi porti per vendervi le loro prede. Nello spazio di sei mesi questi ladri presero, al commercio delle Provincie Unite, trenta ricchissime navi mercantili nel canale stesso della Manica. Ma i celebri ammiragli Ruyter, e Tromp li costrinsero poco dopo a darsi a patti.

Dopo il principio del secolo passato si è peraltro veduto decadere di molto la potenza navale degli algerini. Il dottore Shaw scrisse, che non avevano nel 1730 se non che sei vascelli, da 36 a 50 pezzi di cannone. Gli olandesi, ed i danesi bombardarono più volte infruttuosamente Algeri, spezialmente gli ultimi negli anni 1770, e 1772, e gli spagnuoli vi fecero nel 1775 uno sbarco strepitoso, sotto il comando del generale Oreilly, e dell'ammiraglio Castejon. Il quale sbarco non fu punto più fortunato di tutti gli antecedenti, nonostantechè l'armata si componesse di 344 legni da trasposto, che conducevano 22,260 guerrieri, ed erano scortati da sei vascelli di fila da due ponti, quattordici fregate, sette sciabecchi, quattro galeotte da bombe, quattro orche, e due procacci; in tutto quarantaquattro legni da

guerra. Sbarcarono di bel nuovo, ed investirono la città, negli anni 1783, e 1784, accompagnati da una flottiglia di quattro legni da guerra toscani, sotto gli ordini del famoso baronetto, poi generale, e ministro Acton. Furono però con grave perdita respinti; e senza il comandante toscano, ed il fuoco gagliardo, e ben diretto dei suoi navigli, non si salvava neppure un solo marinajo, o soldato spagnuolo.

Era però riserbato al prode visconte di Exmouth di far vedere al mondo attonito e riconoscente, che si poteva rintuzzare l'insopportabile orgoglio di quei pirati, e dettar loro la legge dentro le proprie mura. Il bombardamento da quel duce intrepido eseguito nell' anno 1816, è già scritto con caratteri chiari, ed indelebili nella storia del nostro tempo, così come speriamo, e bramiamo ardentemente, che avvenga eziandio del magnanimo armamento testè sarpato dai porti della Francia.

J. G. H.

Cassa di Risparmio di Firenze.

Rapporto letto dal sig. March. Cav. Cosimo Ridolfi *Presidente della Società per la Cassa di Risparmio, nell' occasione di presentare alla medesima nella adunanza generale dei* 5 *maggio* 1830, *il rendiconto dell' amministrazione a tutto dicembre* 1829.

Signori.

Ben poche istituzioni tra quelle che si prefiggono per unico scopo la pubblica utilità potranno vantarsi d' aver preso sotto auspici più lusinghieri un incremento più rapido, e sortito un esito più felice di quello che ottenne in Firenze l'opera vostra, la Cassa di Risparmio da voi fondata. Protetta dal Principe, benedetta dai poveri, voi l' avete o signori sostenuta coi vostri mezzi, guidata col vostro consiglio; ed è omai fatta talmente solida per un così felice concorso di circostanze propizie che a tanta fortuna non l'era concesso d'aspirare sicuramente, quando onorato io di presiedere per la prima volta il vostro consesso, appoggiato massimamente agli esempi stranieri auguravo a questa intrapresa un prospero incominciamento.

Ora egli è di fatto ottenuto questo grandioso sviluppo, ed abbiam sott' occhio le prove palbabili dei benefizii arrecati,

dello scopo raggiunto, delle speranze, come io diceva, di ben lunga superate dai fatti. Ora egli è tempo di ragionar di questi, e di schierarvi come in rivista le conseguenze più interessanti dell'amministrazione della Cassa pel primo semestre della sua gestione. Nè vuolsi ciò fare colla semplice esibizione dei resultamenti numerici quali son dimostrati dal diligente bilancio che il vostro consiglio di amministrazione ha puntualmente fatto redigere, e che i vostri Sindaci hanno colla loro firma preceduta da minuto esame approvato. Vi sono dei fatti che i numeri accennano, ma intorno ai quali giova di ragionare alcun poco, e vi sono dei resultati della più alta importanza che quelle cifre non proponevansi punto di porre in luce, e che a me frattanto incombe strettamente di sottoporre con brevi parole alla vostra attenzione.

Già l' occhio impaziente di conoscere le conseguenze finali delle operazioni eseguite dalla vostra Cassa nel primo semestre corre subito a ricercarne, ed imbattendosi laddove son poste a confronto con l' entrate le spese, si accorge d'un disavanzo, che sebbene lieve, pure generar potrebbe inquietudine pensando al futuro, se un esame meno superficiale non rassicurasse subito col persuader del contrario. Nasce quel disavanzo da due ragioni, l'una impensata ed eventuale, l' altra prevista e necessaria. Mancò l' incasso vistoso che s' aspettava dal capitale di fiorini 30000 impiegato per graziosissima concessione Sovrana nell' acquisto della rendita di 50 azioni della Banca di Sconto, e solo si ottenne da esse un frutto superiore di poco a quello che dall' impiego degli altri capitali ha ricavato la Cassa. Ora questo imprevisto accidente è affatto maggiore per noi; e mentre abbiamo luogo di credere che non sia per rinnuovarsi in futuro; mentre ci ha tolto un lucro del quale abbisognavamo per ottener dal bilancio d' un primo semestre un utile netto, è d'altronde servito questo fatto a rassicurarci mostrando che la Cassa vostra è solida per sè stessa e non abbisogna indispensabilmente per sostenersi, di questo aiuto che non può andar diviso da un qualche grado d' eventualità. E di questo successo che vince in prosperità i vostri calcoli primitivi di previsione, permettetemi di esibirvi la prova.

Dall' impiego dei suoi capitali la Cassa ha percetto un entrata per frutti e sconti attivi di fiorini 1762 e 45 centesimi, ed ha sopportato la gravezza per frutti e sconti passivi di fiorini 1127. e c. 12. Resterebbe da questa operazione prodotto un utile di fiorini 635. e c. 33, dal quale detratte le spese verificatesi

per l'amministrazione, che sono e saranno sempre indispensabili, e che ammontano a fiorini 620. e c. 93 si ottiene un avanzo di fiorini 14. e c. 40. Ora il disavanzo vero di già enunciato, e che il bilancio dimostra in fiorini 384 e c. 22 è conseguenza legittima e necessaria di alcune spese di prima montatura; di quelle di stampe, registri e pubblicazioni delle quali una gran parte non si rinnuoveranno mai più; altre mentre aggravano del loro importare un solo semestre di gestione serviranno la Cassa gratuitamente per un tempo molto più lungo; altre finalmente ci saranno ampiamente rimborsate, e costituiranno un entrata, di cui nel primo semestre non abbiamo avuto che un saggio ammontante a fiorini 146. e c. 28. Riprendendo la differenza di fiorini 14 e c. 40 ritrovata di sopra, osserviamo che dessa è prodotta dal traffico progressivo delle piccole somme successivamente depositate nelle vostre mani; e ricordandoci che nel bilancio del primo semestre figurano le spese d'amministrazione per l'intero, mentre gli utili non compariscono che parziali e di mano in mano che si son presentati mezzi per conseguirne, avremo accennata la causa prevista del piccol disavanzo verificatosi.

Nè sarà inopportuno il dire che i capitali sui quali il traffico della Cassa s'istituisce, son ben lontani dall'esser giunti al loro massimo. È tale tuttora la differenza tra le somme depositate settimanalmente, e quelle che i depositanti ritirano, da persuader chiunque, dovere il capitale, che in certo modo può dirsi fisso, subir ancora vistosissimi aumenti: e siccome se ne trova immediato l'impiego, ferme restando le spese per conseguirlo, la lusinga d'ottenere un benefizio sicuro, e quella molto più dolce di farne mezzo a nuove beneficenze, sembra che sia per divenire una certezza col futuro bilancio; e se negli anni avvenire l'utile dell'amministrazione nostra non oltrepasserà, come accader dovrebbe certi ristretti limiti, sarà ciò una riprova di più della bontà dei regolamenti che ci servon di norma; mentre è nostro istituto di avvantaggiare quanto più si possa il lucro dei depositanti nella Cassa.

E giacchè il mio assunto mi condusse ad annunziarvi in genere la facilità degli impieghi ed a provarvi l'utile che dee resultarne, non lascerò questo tema senza prima ragionare della cautela che gli accompagna e dell'utile singolarissimo indirettamente da essi arrecato al nostro paese; utile che dimostra come dalle buone istituzioni nascon sempre dei beni non attesi oltre quelli previsti, utile finalmente che rende l'opera vostra di ben lunga superiore a quelle consimili già esistenti in altri paesi,

ond' è che possa la copia vantarsi di qualche pregio mancante agli originali. La totalità delle somme affidate alla vostra Cassa sono state impiegate all' interesse annuale del 5 per cento presso Amministrazioni pubbliche o Comunitative con beneplacito del loro Capo Supremo, o con accollatari di pubblici lavori già liquidi creditori delle Comunità, che desiderosi di realizzare i loro assegnamenti ne hanno ceduto il titolo alla nostra Cassa e le hanno pagato il dovuto sconto, operazione nella quale è stato portato tutto il rigore, perchè la Cassa pur anche in tal sorta d' impiego lucrasse soltanto il 5 per cento a fin d'anno, e fosse salvo da maggiore aggravio di frutto quegli che ad essa aveva ricorso.

E poichè le più volte accade che nell' atto dell' acquisto di un qualche credito la Cassa ritiene l' importare dello sconto per tutto il tempo, sebbene sia di più anni decurrendi prima che arrivi l' epoca del pagamento; allora l'anticipazione per un tempo maggiore dell' incasso dello sconto vien compensata da una diminuzione sulla quota che sotto quel titolo per cento e per anno vien prelevata a favor della Cassa.

La seguente tabella potrà servire di schiarimento e di regola al pubblico.

Sull' importare di un credito offerto in cessione di cui il pagamento vada a scadere		Si preleva a favor della Cassa	
Dopo 1 anno	per sconto	4, 82	per cento e per anno
Dopo 2 anni	,,	4, 70	,,
Dopo 3 anni	,,	4, 59	,,
Dopo 4 anni	,,	4, 48	,,
Dopo 5 anni	,,	4, 38	,,
Dopo 6 anni	,,	4, 27	,,
Dopo 7 anni	,,	4, 18	,,
Dopo 8 anni	,,	4, 08	,,
Dopo 9 anni	,,	3, 99	,,
Dopo 10 anni	,,	3, 89.	,,

Nè è mai mancato collocamento al denaro per questa via, che gli sbocchi al medesimo sono anzi riusciti larghi oltre il bisogno; nè si è stancata la pazienza dei richiedenti per indugio talora non breve, che l' utile desiderato ne alimentava la sofferenza. Or questo campo è sì vasto in Toscana, tanti e tanti essendo i lavori che le comuni o per proprio conto o per via d'accollo eseguiscono, da non dover temere che presto sia per saziarsi dei vostri mezzi fecondatori, ed anzi io tengo opinione

che l' aumento e la diffusione di questi mezzi generando solida floridezza , i confini di quel terreno s' abbiano sempre a slargare incoraggiandosi le imprese ed animandosi la concorrenza.

Ed ecco per quale strada la vostra Cassa produce un bene al paese che le straniere non procurano. Quelle vanno collocando i denari raccolti dai providi ed economi Cittadini nell' acquisto d' azioni sul debito pubblico , e da tal operazione in sè stessa considerata nessun vantaggio risente la nazione, se quello piccolissimo si escluda del sostegno morale che riceve il credito di quelle azioni dall' avere un oblatore potente e necessario nelle respettive Casse di Risparmio. La vostra soffoga l' usura scontando e prestando a mite interesse , ed a scadenze lunghissime quanto alla restituzione del Capitale , intorno alla quale condizione non ci è facilità che non possa accordare, e forma appunto quel sistema circolatorio che riporta al gran torrente ed immediatamente al fonte d'onde esso ha principio, le minime gocce di quell' umore che l' alimenta , e che se ne eran disperse nelle più lontane diramazioni. Il denaro che suddividendosi e passando per mille mani era divenuto prezzo del lavoro giornaliero e individuale , per minime frazioni (formate dagli avanzi giornalieri dei manifattori che isolatamente prese non sembran meritare attenzione) si versa nella Cassa ; quelle frazioni riunite formano tosto un vistoso capitale , da cui traggono contemporaneamente guadagno i depositanti ed il depositario , mentre ritorna a disciogliersi , ridivenendo subito mercede di nuovi Operaj.

E che realmente la vostra Cassa di Risparmio corrisponda allo scopo principale che si prefigge , quello cioè di raccogliere i tenui avanzi del povero eccitandolo al lavoro, alla sobrietà, senza per questo negar di prestarsi a ricever il frutto dell' economie di quelle classi d' uomini che senza essere state troppo favorite dalla fortuna non per questo ne furono affatto dimenticate , o che da un' industria o da una previdenza più anticipata o più distinta raccolgono in premio un qualche grado d' agiatezza , lo provano irrevocabilmente le notizie seguenti.

Si sono raccolti nel primo semestre N.° 11,270 Depositi da classarsi cecondo il loro valore nell' appresso categorie

								DEPOSITI
Da F.	0.	10.	a	F.	1.	00.	N.	727
Da F.	1.	00.	a	F.	4.	00.	,,	3092
Da F.	4.	00.	a	F.	10.	00.	,,	2423
Da F.	10.	00.	a	F.	20.	00.	,,	5028
					Totale		N.	11,270

e questo numero sì ragguardevole di depositi è stato fatto da 2410 Individui appartenenti alle condizioni seguenti

Manifattori	N.	602
Domestici	„	308
Negozianti	„	161
Impiegati pubblici e Scrivani	„	181
Campagnoli	„	82
Benestanti e Possidenti	„	661
Esercenti professioni liberali	„	50
Ecclesiastici	„	46
Reclusi o Convittori in Luoghi Pii, ed Alunni delle Scuole d'Insegnamento Reciproco.	„	112
Incogniti	„	207
Totale	F.	2410

Mancava, o Signori, a render pienissimo il vostro contento, ad esaurire per così esprimermi il vostro desio, che l'esempio nostro fosse altrove seguito, che le vostre offerte si accettassero nella Provincia, onde col sorgere delle Casse affigliate si estendessero i vantaggi dell' istituzione, si diffondessero su tutto il Paese le grazie a voi concesse dalla Munificenza di Leopoldo. Ma Figline omai vi dette pur questa sodisfazione, e voi pur gustate per esso le dolcezze della Paternità che omai tutto annunzia dover prestissimo rallegrarsi di nuove figlie.

Ecco avvicinarsi un momento nel quale un fatto luminosissimo proverà anche una volta che quì, pur come altrove i cuori sentono lo stimolo della filantropia, che la ragione li dirige, la mano li seconda; e che sopratutto il più gran torto che possa farsi agli uomini in generale si è di rigettare sopra di loro continuamente quelle colpe che a ben guardare si vedono poi esser figlie unicamente di circostanze d' occasione e di tempo.

DIMOSTRAZIONE *dell' Entrate e Spese della* CASSA

Entrate

TITOLI DELLA SCRITTURA		Ammontare dell'Entrate Parziali		Ammontare dell'Entrate Totali		Osservazion
Frutti attivi	Rendita delle Azioni della Banca di Sconto, il cui valor nominale è stato versato nella Cassa della Depositeria Generale	F. 832	73	F. 1762	45	
	Id. per somme impiegate	„ 724	48			
	Id. per sconti	„ 205	24			
Entr. d'Amministr.	Vendita di Libretti	„ 146	28	„ 146	28	
Scapito ritrovato nell'Anno 1829		„ 384	22	„ 384	22	
		F. 2292	95	F. 2292	95	

Per il DIRETTORE assente
Giuseppe Pucci ff.

Dalla Cassa Centrale di Risparmio
li 24 Aprile 1830.

Il Ragioniere
PIETRO TARTINI SALVATICI.

Spese

TITOLI DELLA SCRITTURA		Ammontare delle Spese: Parziali		Totali		Osservazioni
Frutti passivi	Frutti per depositi	F. 1033	89	F. 1127	12	
	Id. d' imprestiti	„ 39	29			
	Id. per sconti	„ 53	94			
Spese d'Amministr.	Spese di carta e libri. . .	„ 544	90	„ 1165	83	
	Mantenimento di mobili.	„ 14	64			
	Provvisioni	„ 490	49			
	Gratificazioni.	„ 48	00			
	Lumi e fuoco	„ 67	80			
		F. 2292	95	F. 2292	95	

I Sindaci
- Giuliano Tosi
- Per Emanuelle Fenzi assente
- Orazio Hall con autorizzazione.

Debitori

I. e R. Depositeria Generale per la somma corrispondente al valor nominale di 10 azioni della Banca di Sconto : e che forma la dote costituita dai Soçj alla Cassa	F.	6000	00
Detta per la somma corrispondente al valor nominale di altre 40 azioni della Banca di Sconto che compiscono il numero assegnato colla Sovrana benigna Risoluzione dei 30 Marzo 1829	”	24000	00
Detta per rendita delle Azioni che sopra	”	832	73
Debitori diversi per capitali imprestati a varie Amministrazioni Pubbliche o Comunitative al frutto del 5 per % in anno	”	58810	17
Libretti stampati per la vendita	”	466	64
Masserizie e mobili	”	571	05
Debitori diversi per capitali acquistati mediante lo sconto del 5 per % a fin d' anno e con cessioni di ragioni contro Amministrazioni Pubbliche o comunitative	”	43550	60
Cassa di contanti	”	256	97
Sconti per gli anni successivi	”	1	56
Disavanzi per lo scapito verificato nell'Anno 1829	”	384	22
	F.	134,873	94

Creditori



Libro Azionisti	F.	6000	00
Libro Depositi	,,	109445	60
Creditori diversi per capitali fruttiferi	,,	2510	63
Idem per capitali ceduti mediante lo sconto del 5 per %	,,	11022	92
Sconti attivi per gli anni successivi	,,	5894	79
	F.	134,873	94

Il Ragioniere

PIETRO TARTINI-SALVATICI.

VARIETÀ

È stato pubblicato recentemente il seguente Opuscolo che ci asterremo dal qualificare:

Memorie storiche per servire alla vita di Vincenzo Monti*, lette alla* Societa' Colombaria *, nell' adunanza dei* 7 *Marzo* 1829 *, dal Socio denominato* Il Lieto. Firenze, 1829, nella Stamperia Allegrini, alla Croce Rossa. In 8.° di pag. 62.

Pochi giorni dopo questa pubblicazione il sig. Presidente della Società Colombaria ci ha partecipato la seguente deliberazione della medesima Società:

La Società Colombaria Fiorentina, nella sua straordinaria adunanza tenuta il dì 24 *maggio* 1830, *con partito accademico ha stabilito che ogni Socio, cui piaccia pubblicare alcuna delle lezioni recitate nelle sue adunanze, e voglia dichiarare l' averle lette nella Società suddetta, debba prima ottenere il permesso dalla medesima, espresso in iscritto.*

Gino Capponi *Presidente*
Francesco Del Furia *Segretario.*

Altra recente pubblicazione

RISPOSTA di Marco Pacini alle Osservazioni del sig. Direttore dell' Antologia, su due articoli del Giornale Pisano. *Pisa, presso Sebastiano Nistri*, 1830, 8.° di 8 pagine.

Al sig. G. P. Vieusseux*, Direttore dell'Antologia a Firenze.*

Signor Direttore.

In un articolo dell' ultimo volume dell' Antologia (febbraio anno corrente) relativo alla *Fedra* del sig. Zauli-Saiani di Forlì, si dà all'autore di questa tragedia il nome di *Tragico Corso.* Non so quale sia nella mente dell' estensore il senso di questo titolo; ma penso ch'egli ha voluto alludere ad una recita del Saul dell' Alfieri, eseguita con applauso in Bastia dal sig. Saiani e da altri dilettanti, e ad una corona offerta in quella circostanza al Saiani da vari giovani di Bastia, officiosi e benevoli verso alcuni infelici italiani. Se questa è la vera spiegazione del precitato titolo di *Tragico Corso* (nè certo ve ne può esser altra) vi prego,

signor Direttore, che vi compiacciate d'inserirla con questa lettera nel prossimo volume dell' Antologia : e farete a me ed ai miei concittadini cosa gratissima.

Ho l' onore di essere con distinta stima.

Bastia li 30 *Aprile* 1830.

Vostro ec.

UNO DEI VOSTRI ABBONATI.

L' INDICATORE LOMBARDO *di Milano.*
ANTOLOGIA STRANIERA *di Torino.*

Noi godiamo di vero cuore nel rendere le debite lodi alle intenzioni che diressero l'instituzione di questi due nuovi giornali. Quello di che l' Italia principalmente abbisogna si è una conoscenza precisa delle letterature e dello stato civile de'popoli che la circondano.

L'Indicatore di Milano, nella scelta de'suoi articoli pare a noi più vario, più ameno: l'Antologia di Torino, più grave, più timida. Quello traduce talvolta in lingua che non è molto italiana; questa traduce in un certo stile ammanierato ch'è italiano pur troppo. In buona coscienza e senza timor di sbagliare; si potrebbe raccomandare all'Indicatore Lombardo più accuratezza, e meno affettazione all' Antologia torinese.

Noi speriamo poi che i benemeriti compilatori, al rincontrarsi in qualche articolo di lunghezza soverchia, vorranno acconciamente raccoglierne il più ameno e il più bello ; e le considerazioni rivolte alle cose degli stranieri verranno con qualche nota, come l' Indicatore ha già saggiamente cominciato a fare, applicarle allo stato nostro e ai nostri bisogni.

Dobbiamo da ultimo congratularci con gli editori milanesi dell' invidiabile collaboratore ch' essi posseggono nell' autore incognito della *Caterina Medici.* E chi è egli dunque questo A. M., questo nome di cui le iniziali richiamano alla mente un confronto sì pericoloso, e sì onorevole allo scrittore di codesta novella?

K. X. Y.

ERRATA

Correzione alla pag. 88 = *Articolo sull'* EURIPIDE *del Bellotti.*

Al verso 18 il lettore è pregato di porre un *che* avanti a *patiscono* ; e al verso 38 di sostituire κεῖται a καῖται. Quanto agli spiriti e agli accenti d' altre parole greche o errati o mancanti compatirà e supplirà colla sua pratica.

Correzioni alla pag. 17 *lin.* 36.

annalista del secolo XVIII — *leggasi*: analista ec.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Aprile 1830.

TOSCANA

SOPRA un Vaso Etrusco trovato in Trinoro. Lettera del dott. Desiderio Maggi al cav. Francesco Inghirami; e risposta del cav. Francesco Inghirami. *Firenze*, 1830. *Poligrafia fiesolana*, 8.° di pagine 16 con 4 tavole.

TRATTATO elementare d'artiglieria per l' uso dei militari di tutte le armi, di C. Decker, tradotto dalla versione francese dal tenente Ferdinando Biondi Perelli incaricato della direzione degli studi dei R. Cadetti d'artiglieria in Toscana. *Livorno*, 1830, *G. Sardi*, in 8.° Tomo II.°

IFIGENIA, tragedia di Demetrio Drosso. *Livorno*, 1830, *Tipografia Zanobetti* 8.°

GIORNALE AGRARIO TOSCANO, compilato da' sigg. Raffaele Lambruschini, Lapo de' Ricci e Cosimo Ridolfi. Tomo IV. Trimestre 2.° E Continuazione degli Atti dell' I. e R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Volume VIII.° Trim. 2.° *Firenze*, 1830, *presso G. P. Vieusseux Editore.*

OPERE volgari di Giovanni Boccaccio corrette su i testi a penna. Edizione prima. *Firenze*, 1829, *per J. Moutier* 8.° Filocolo. Tomo I. e II., volume VII. e VIII. della collezione.

LETTERE militari con un piano di riforma dell'esercito polacco del Re Giovanni Sobiescki, ed altre de' suoi segretari italiani, pubblicato da Sebastiano Ciampi corrispondente attivo di scienze e lettere del Regno di Polonia in Italia. *Firenze*, 1830, *Borghi e C.* 8.° di p. 92.

ALCUNE mie idee sul gusto del secolo presente. *Livorno*, 1830, *Tip. Pozzolini* 8.° di p. 8.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

APRILE 1830.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28.	1,7	12,2	7,9	91		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,5	12,6	14,0	52		Gr. Tr.	Bel sereno	Ventic.
	11 sera	28.	1,0	13,5	12,1	75		Sciroc.	Nuv. ser.	Calma
2	7 mat.	28.	0,9	13,5	11,0	82		Sc. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,3	13,7	14,6	68		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	0,0	13,8	12,5	92		Po. Li.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	28.	0,0	13,7	11,5	95	0,02	Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	0,0	13,9	15,3	65		Libec.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	1,8	14,0	13,0	88		Os. Li.	Velato	Calma
4	7 mat.	28.	2,6	13,8	10,0	92		Os. Li.	Bel Sereno	Calma
	mezzog.	28.	2,4	13,9	15,3	70		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,7	15,0	12,5	90		Po. Li.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28.	2,6	14,8	12,0	90		Libec.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	28.	2,2	14,9	15,1	70		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	1,9	15,0	13,0	88		Ostro	Coperto	Calma
6	7 mat.	28.	1,3	14,8	12,0	92	0,01	Scir.	Piovoso	Ventic.
	mezzog.	28.	0,8	14,7	13,2	91		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	0,9	14,4	13,0	92		Pon.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	28.	1,2	14,2	13,0	94		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	1,3	14,3	16,0	64		Os. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	1,7	14,8	12,4	85		Po. Li.	Velato	Calma

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28.	1,8	14,6	12,0	93		Po. Li.	Nuvolo	Calma
8	mezzog.	28	1,4	14,5	15,0	80		Po. Li.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	28.	0,9	14,8	13,5	86		Tram.	Velato	Calma
	7 mat.	27.	10,7	14,3	12,0	92		Po. Ma.	Nuvolo	Ventic.
9	mezzog.	27.	10,3	14,4	16,4	64		Libec.	Ser. neb.	Vento
	11 sera	27.	11,2	14,8	12,5	95		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27.	11,0	14,4	10,5	90		Scir.	Nuvolo ser.	Ventic.
10	mezzog.	27.	10,8	14,7	16,0	64		Libec.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28.	0,9	15,0	11,8	85		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	1,2	14,5	11,0	87		Sciroc.	Nuvoli rotti	Ventic.
11	mezzog.	28.	1,0	14,5	16,2	56		Os. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	2,[illegible]	14,8	11,2	86	0,05	Ostro	Nuvoloso	Ventic.
	7 mat.	28.	2,0	14,5	12,5	80		Ostro	Nuvolo	Ventic.
12	mezzog.	28.	1,3	14,6	15,9	58		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	0,0	14,5	12,7	90		Libec.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27.	11,0	14,5	13,0	90		Os. Li.	Nuvolo	Calma
13	mezzog.	27.	10 6	14,5	15,0	73		Po. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27.	9,9	14,5	12,5	90		Pon.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27.	9,7	14,0	11,2	90		Os. Sc.	Sereno paris.	Calma
14	mezzog.	27.	9,6	14,4	16,8	32		Tr. Ma.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27.	10,8	15,0	11,2	52		Lev.	Sereno	Calma
	7 mat.	27.	11,8	14,3	10,4	58		Greco	Sereno limpido	Ventic.
15	mezzog.	28.	0,0	14,5	16,0	33		Os. Sc.'	Sereno	Calma
	11 sera	28.	0,3	15,2	11,0	44		Greco	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	0,7	14,8	10,0	60		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
16	mezzog.	28.	0,4	14,7	16,5	38		Po. Li.	Ragnato	Ventic.
	11 sera	28.	0,9	15,5	11,0	58		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	1,0	14,9	9,8	68		Scir.	Nuvoloso	Ventic.
17	mezzog.	28.	0,9	14,6	14,0	65		Pon.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	1,1	14,8	10,2	94		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	1,1	14,5	10,8	90		Os. Sc.	Ragnato	Calma
18	mezzog.	28.	0,8	14,6	16,7	68		Pon.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	0,5	15,7	14,0	73		Pon.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	0,0	15,5	12,0	90		Sciroc.	Sereno	Calma
9	mezzog.	27.	11,0	15,8	18,8	62		Po. Ma.	Ragnato	Vento
	11 sera	27.	9,[illegible]	16,8	15,3	80	0,01	Os. Li.	Nuv. piov.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 10,0	16,4	11,6	94	0,17	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	16,1	17,0	20		Tram.	Sereno	Vento forte
	11 sera	27. 11,9	16,5	12,0	72		Scir.	Sereno	Calma
21	7 mat.	28. 0,0	15,8	11,8	84		Scir.	Ragnato	Ventic.
	mezzog.	27 11,3	15,6	15,8	65		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	16,3	11,5	72		Ostro	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	27. 11,7	15,5	11,2	75		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,0	15.6	16,9	50		Po. Li.	Ser. ragnato	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	16,5	13,1	71		Greco	Sereno	Calma
23	7 mat.	28. 0,0	16,0	11,8	90		Pon.	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 11,5	16,0	16,1	69		Mastr.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	16,8	13,8	86		Lib.	Nuvolo ser.	Vento
24	7 mat.	28. 0,3	16,5	13,0	86		Os. Sc.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	16,3	16,6	61		Ponent	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	16,7	12.5	90		Po. Li.	Sereno	Calma
25	7 mat.	28. 0,5	16,3	12,5	95		Po. Li.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,3	16,2	16,5	62		Maestr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16.3	12,3	72		Os. Sc.	Nuvoli rotti	Calma
26	7 mat.	28. 0,3	16,0	11,1	94		Sciroc.	Nuvoli rotti	Calma
	mezzog.	28. 0,1	15,9	15,9	50		Tr. M.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	15,9	10,9	90	0,11	Greco	Nuvoloso	Calma
27	7 mat.	28. 1,0	14,8	11,0	81		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,9	14,6	14,3	64		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,4	14,8	12,3	73		Tram.	Nuvoloso	Vento forte
28	7 mat.	28. 1,5	14,0	12,5	65		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,5	14.8	16,0	45		Tram.	Se. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,0	15,0	12,8	56		Greco	Sereno	Calma
29	7 mat.	28. 2,2	14,6	12,8	56		Greco	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,7	14,6	14,0	45		Greco	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,2	14,8	11,0	55		Greco	Sereno	Calma
30	7 mat.	28. 2,2	14,2	11,8	65		Tram.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,8	14,4	16,0	49		Tram.	Bel sereno	Calma
	11 sera	28. 2,2	15,5	11,8	60		Pon.	Bel sereno	Calma

L' ANTOLOGIA si pubblica ogni mese per fascioli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO o GENOVA { per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti,* impiegato nelle R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Dervìè* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso l' *I. e R. Direzione delle Poste.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 9 anni, 1821-1829 N.o 1 a 108, in 36 volumi broché (quasi esaurita) non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni 1825-26-27-28-29 separati, ciascun anno „ 30
Un fascicolo sciolto quando sia disponibile. „ 3

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE QUADERNO.



ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 113

Maggio 1830.

Pubblicato il dì 23 Giugno

Anno X. Vol. XXXVIII

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

ANTOLOGIA

N.° 113. *Maggio 1830.*

Storia Romana *di* B. G. Niebuhr.

Articolo II.

(Ved. Antologia N.° 112.)

Terminate le sue ricerche intorno a' primitivi popoli d'Italia viene ad esaminare il Niebuhr se quella favolosa e non istorica leggenda che conduce Enea co' suoi Trojani a Roma, fosse almeno d'antica e nazionale origine, ovver moderna e straniera. E che fosse antica egli lo crede, a malgrado che niuna delle romane feste riguardasse ad Ilio ed Enea, sulla fede di Timeo (a. c. 480 U. C.) il quale riferisce come certi abitatori d'Ilio aveangli narrato serbarsi in Lavinio, progenitrice di Roma, trojane immagini di creta. Che fosse poi nazionale e non greca, lo rileva per una parte dal vedere come gli antichissimi greci scrittori conducevano nel Lazio Ulisse e suoi discendenti, ma non punto Enea ed i Trojani, dal Milesio Artino (il quale fiorì nei tempi della fondazione di Roma) guidati a stanza non più in là del monte Ida, ove fondaron Gergite: e lo rileva per l'altra dal vedere che la leggenda intorno a' trojani e venne riconosciuta dallo stato, e se ne trova tracce tra' romani scrittori avanti che si addottrinassero delle lettere greche. Ma come nacque la favola? Dimostrò il Niebuhr che tutto quanto giova per iscuoprire nella

mitologica istoria l' affinità delle genti, disvela quella de' trojani con le tribù pelasghe degli Arcadi, Epiroti, Enotrj e massime dei Tirreni Pelasghi (1). E che i penati di Lavinio fossero gli Dei della Samotracia fu tanto universale credenza che Attico (2) tenea venuti i penati da quell' isola: e i Samotracj come que' d'Ilio furono dallo stato riconosciuti per parenti dei Romani. Adunque per tale creduta affinità e comunione di sagre imagini, potè facilmente accadere che parecchie genti de' Tirreni si credessero da Troja, e vantassero il possedimento de' sagri trojani tesori; e, per più generazioni dopo la disfatta di Troja, continuassero a visitare la terra santa di Samotracia, dove Erodoto potè udir conversare i Cortonesi e que' di Placia, ed i Gergitj e quei da Lavinio vicendevolmente condursi o confermarsi nell' idea di loro affinità mediante Enea comune antenato. Nè dovè correre molto tempo perchè siffatta credenza addiventasse nazionale; bastando a coloro che vollero introdurla asseverantemente dire che tanto seppero e così crederono i padri loro, quantunque la trascuranza de' figli l' avesse poi lasciata in oblio. Questa leggenda intorno alla venuta d' Enea e de Trojani ond' è, secondo il Niebuhr, simboleggiata la unione degli Aborigeni o Casci co' vinti Siculi, ossia l' origine del nuovo popolo dei Latini, vestì poi coll'andar del tempo quelle varie forme che da lui vengono ritratte e corredate al solito di mille acutissime osservazioni, alle quali rimandiamo i lettori; accontentandoci di narrar con la favola che non appena tre anni era stato Enea co' suoi nella piccola Troja, edificata sul magro lido del Lazio, e trenta n' erano corsi dacchè dalla sagra Troja fu guidato a fondare Lavinio, quando il figlio e successore di lui da' luoghi bassi e malsani condusse i Latini nel pendìo del Monte Cavo a fabbricare Alba lunga ove può darsi, (e questo è quanto ne sappiam di più istorico!) che veramente regnasse una casa de' Silvj. E poichè dalla nuova città dovè rimandarsi a Lavinio una colonia; perchè, dicea la favola, di lì non vollero staccarsi i penati; verità nascosta nella favola pare al Niebuhr, il costume che i Casci vincitori ebbero di mandare colonie, se non in tutte, in molte almeno delle città dei Tirreni.

Dalla fondazione d'Alba alla fondazione di Roma narra la favola che corressero anni 300: numero manifestamente simbolico, non potendo attribuirsi nè a verità dell' istoria nè al caso,

(1) V. Artic. I. pag. 34-40 ove ragionasi dei Pelasghi e degli Enotrj.
(2) Schol. Veron. ad Aeneid. II. 717.

che la piccola Troja del Lazio durasse 3 anni, Lavinio 30 ed Alba 300; e immaginato dentro l'antichità più remota nella progressione di 3, 30, 300 forse perchè i vaticinj assegnavano a Roma una durata d'anni 3000. Nè più del quando è noto al Niebuhr da qual popolo venisse edificata Roma: perchè la genealogia dei Re d'Alba, la nascita e la storia di Romolo e di Numa da lui riponeonsi (come già si riposer dal Vico) tra quelle favole che sotto il velame di strane persone e di fatti impossibili simboleggiano un antico ordine di cose. E poichè di miti, favole e simboli dovè toccare il Niebuhr, estimò eziandio necessario di preporre alla sua istoria di Roma alcuni principj intorno alla natura e origine della primitiva istoria.

Tre sono a mente di lui (e già lo disse il sapientissimo Vico) le età delle nazioni e le ragioni dell' istoria. È l'una tutta poetica e tramandando teogonie e memorie d'impossibili umani avvenimenti lascia ai posteri una storia irrazionale, una pretta mitologia. Ha la seconda età, che il Niebuhr chiama mitico-istorica, una istoria poetica ossia fondata su vere tradizioni che volando libere per le bocche degli uomini s' adornano e coloriscono de' fantastici vezzi di ogni linguaggio poetico. La terza finalmente è tutta istorica e ne presenta le realtà della vita. Alla pretta mitologia, alle poetiche personificazioni voglionsi riferire Ercole, Romolo e Sifredo; alla istoria poetica Aristomene Bruto e il Cid. Questa istoria poetica si fa poi ne' libri tanto più manifesta e distinta, quanto più la nazione fu ricca di canti eroici, e quanto meno gli scrittori de' più tardi tempi trascuraron quei canti e fecersi a riempir le lacune di quella istoria, aiutandosi degli autentici monumenti e documenti, ma senza aver nell' animo una chiara e definita idea del passato. Con Tullo Ostilio incomincia pel Niebuhr l'età poetico-istorica di Roma, e finisce al comparire degl' istorici cotemporanei: ma se ne togli che gli uomini in quella mentovati veramente vissero pressochè tutti e che le cronologiche date degli annuali registri hanno quel più di precisione che da tanto oscura età poteva pretendersi, non pare che da quella nient'altro ne fosse tramandato d'istorico. Ed ecco il perchè.

Quando incominciossi a scrivere la romana istoria, tre furono le fonti alle quali attingere le antiche memorie. I. I monumenti e documenti autentici. II. Gli annali pubblici e privati. III. I canti, o vogliam dire le tradizioni e leggende poetiche. Or degli *autentici monumenti e documenti* non si fece uso sia per trascuraggine, sia perchè non combinavano con le tradizioni

poetiche, o perchè non si seppe valutare i pregj di una istoria sparta sì di lagune, ma dedotta almanco da pure e autentiche fonti. Vero è che siffatti documenti doveron esser ben rari: avvegnachè per lunga età si scrivessero le leggi a caratteri incisi o dipinti su tavole di quercia, che poi furono facil preda alle fiamme al tempo de' Galli. Non più di tre sono infatti gli originali documenti dall' istoria riposti nel tempo dei Re: il trattato di Servio Tullio coi Latini scolpito sur una colonna, quello di Tarquinio superbo co' Gabj scritto a caratteri dipinti sovra uno scudo, e un altro co' Sabini. Da Verrio Flacco citansi inoltre i commentarj di Tullio Re, nè sembra disputabile al Niebuhr la grande antichità d'una Papiriana collezione delle leggi dei Re. Del tempo che poi corse immediatamente appresso alla cacciata dei Re, oltre le XII Tavole, certe altre leggi, e i patti accordati tra' patrizj e plebei, esistevano sempre nel VII ed VIII secolo i trattati con Cartagine, co' Latini e gli Ardeati. Ma le cose contenute in que' documenti o non si concilian punto con la istoria che abbiam di quel tempo, o bisogna durarvi gran pena. Venghiamo dunque agli *Annali*. Non ha dubbio che d' antichissim' ora e dalla origine, forse, di Roma infino a P. Mucio Pontefice che fu a' tempi de' Gracchi, costumaron sempre i Pontefici scrivere sovra una tavola imbiancata gli avvenimenti più memorandi dell' anno, come i prodigj e gli ecclissi, le pesti, guerre e carestie, i trionfi e le morti degli uomini illustri; insomma, quanto Livio pone in calce al X libro e seguenti della sua storia che ne rimangono. Ma i primitivi *Annali Massimi* de' pontefici andaron perduti, come, cangiando in verità la conghiettura del Niebuhr, venne ad attestar Cicerone nella sua Repubblica (3) dicendo che il primo ecclisse solare attualmente *osservato* accadde verso l' anno 350 alle none di Giugno e i precedenti, infino a quello che fu quando Romolo venne portato in cielo, furono ricomputati. Se dunque i primitivi annali non erano genuini, ma restaurati da' pontefici, indi gli errori ne' loro calculi, gli errori e le contraddizioni in cronologia dei primi anni di Roma, indi il perchè si contino sempre relativamente alla presa de' Galli; indi la necessità di concludere che tutta sia falsa e rifabbricata la storia in quelli racchiusa. Che se i veri e genuini annali dei primitivi tempi vennero meno, follia sarebbe il credere vi rimontassero quelli delle private famiglie e riferissero una più sincera e fondata origine, cronologia e storia di Roma. Adunque resta a vedersi quanto della primitiva

(3) I. 16.

romana istoria potè dagli scrittori ricavarsi dalle poetiche tradizioni e leggende. E già che di generazione in generazione si trasmettessero per canti le antiche tradizioni, e che tanto meritin di fede quanto ogni altro qualsivoglia poema; avealo detto anche prima del nostro Vico, l' olandese Perizonio, il quale dimostrò essere stata usanza dei Romani che o modesti fanciulli o i convitati cantassero ne' banchetti le lodi de' grandi uomini a suon di flauto o a pura voce (4). De' quali canti popolari, forme dal Niebuhr avvisate sono: I. Le nenie che cantavano nelle funebri processioni; e non erano elegìe nè piagnistei, ma canti a lode del morto, poscia ripetuti a' banchetti, ad esempio de' quali adduce le inscrizioni sui sepolcri degli Scipióni che gli han faccia di popolare poesia (5). II. Epopee, Poemi partiti in canti e sezioni a guisa delle *Avventure de'Niebelungen*, come: *Poema* 1.° La storia di Romolo. 2.° La storia di Tullio Ostilio e degli Orazj con la distruzione d'Alba, di che Livio ci serbò un frammento nell' orrendo carme (6) d' Orazio. E più magnifico di tutti, 3.° La storia dei

(4) Cic. Tusc. Quest. IV. 2. Varro ap. Nonium II. 70: *assa voce* Fest. Epit. v. Camenae.

(5) I. Cornélius Lúcius Scípio Barbátus
Gnáivo (patre) prognatus, fortis vir, sapiensque
Quoius fórma, vírtuti paríssuma fuit
Consul, Censor, Aedilis, qui fuit apúd vos
Taurasiam, Cesaunam, Sámnio cépit
Subícit omnem Lúcanaam
Obsidésque abdúcit.
II. Hunc unum plúrimi consentiunt Románi
Duonórum optumum fúisse vírum
Lúcium Scipiónem filium Barbáti
Consúl, Censor, Aédilis hic fuit apúd vos
Hic cépit Córsicam, Alériamque úrbem
Ded it tempestatibus aédem mérito.

È curioso il vedere come Cicerone lesse sulla tomba di Calatino:
Hunc plurimae consentium gentes
Populi primarium fuisse virum
nella forma che sopra di L. Scipione di Barbato. Il nostro Vico T. II. p. 79. credè pervenute a noi anco le memorie de'Romani trionfi in aria di versi eroici come di Lucio Emilio Regillo:
Duello magno dirimendo, regibus subjugandis.
E di Acilio Glabrione
Fúdit, fúgat, prostérnit, máximas legiónes.

(6) Duumviri pérduellionem júdicent
Si a duumviris provocárit
Provocátione certato:

Tarquinj incominciando dal Prisco e terminando con la battaglia di Regillo. III. Canzoni ; in che probabilmente venne divisa la storia di Numa — Del solo Anco non serberìa la storia (povero Anco !) verun tratto o colore poetico. I canti de' Re stemperati poi nella prosa dagli storici sarieno sempre più antichi d'Ennio. Ma quantunque la materia di che vennero tessuti fosse antichissima , nondimeno se ne adulterò la forma, nella quale furono poi trasmessi a' tempi storici, siccome pare al Niebuhr dal vederli tutti pieni d' uno spirito plebeo nemico a' patrizj , lo che non prima potè avvenire della restaurazione di Roma dopo la presa de' Galli.

Intende ognuno che la dimostrazione della non veracità della primitiva istoria romana a noi tramandata era una introduzione necessaria , onde procacciar fede alla nuova romana istoria dal nostro Autore meditata e condotta. La quale ha il suo vero principio là dove imprendesi a trattare dell' *era romana* a solo fine , non di scuoprire l'impenetrabil momento della fondazione di Roma, ma per avere, possibilmente, il miglior punto che serva in pratica al computo del tempo veramente istorico. Il perchè, dopo averle tutte narrate, abbraccia il Niebuhr l'opinion di Catone che Roma si fondasse nell' anno 1 della Olimpiade 7 ; e che il primo anno de' Consoli fosse l' anno 1 della Olimpiade 68 ; tal modo di contare il tempo della fondazione di Roma tornandogli in acconcio per combinare agli anni de' fasti gli anni naturali, onde non perdere la memoria de' quali tiene che da M. Orazio il primo e ogni anno poi s' appiccasse negl' idi di settembre un chiodo nel tempio di Giove Capitolino. Venghiamo adesso a ragionare di Roma.

Era credenza degli stessi Romani non fosse *Roma* voce latina, e già si disse che il quando e da qual popolo venne fondata non dà l' istoria modo di ravvisarlo. Sennonchè fanno certo lume al Niebuhr le parole d' Antioco, il quale narrò come Sicelo fuggì da Roma quando recossi a Morgete Re d' Italia : parendogli per tal guisa denotata Roma come città principale de' Siculi o Tirreni pelasghi. Corse infatti antica opinione che Roma (il cui no-

Si víncent caput óbnubito
Infélici árbore réste suspéndito :
Vérberato intra vel extra pomoérium.

Anche il Vico il quale credè dettate in versi perfin le leggi delle XII Tavole (Vol. II. 82) aveva notata la poesia di questa formola da Livio chiamata *Carmen*. Ed è curioso il vedere col Niebuhr all' *infelici arbore reste suspendito* perfettamente corrispondere nelle frisie leggi : am argen nordischen baum henken.

me ha, come *Pyrgi*, forma greca o pelasga) fosse fondata dai Pelasghi, e molti scrittori chiamaronla città de'Tirreni, e Scillace la collocò sui confini della Tirrenia (7). Onde il Niebuhr, abbracciando questa opinione, la crede appunto una città degli antichi Siculi ossia Tirreni Pelasghi, i quali vinti dagli Aborigeni o Casci fecero un sol popolo co' vincitori; ma i vinti vissero in più bassa condizione di dependenti, meno alcune case le quali sperimentarono più favorevole destino. Roma stiè dapprincipio in cima del Palatino, i cui fianchi vennero a bella posta dirupati onde servisser come di mura; ma fatta più grande ricinse ancora i subborghi o il *pomerio* di mura, e l' antica città divenne la cittadella. Tra' villaggi degli Aborigeni prossimi a Roma pare che uno ne fosse chiamato Remuria (onde la favola de' gemelli Romolo e Remo) un altro Vatica (onde ebbe nome il campo chiamato Vaticano) e un terzo in sulla vetta del Gianicolo. E questi sarebbono i primi villaggi che scomparvero avanti al fato di Roma.

Ma dirimpetto a Roma sorgea sul colle Agonale una città chiamata *Quirium* (onde il colle si chiamò poi Quirinale) la cui cittadella stava sul monte Capitolino, ed era dei Sabini. I quali proseguendo a fugare innanzi loro Umbri e Casci eran venuti dietro questi giugiù lungo il Tevere, ov' ebbero anche Collazia e Regillo, assoggettando le sicule e latine città de' paesi ove presero stanza; nè Roma avrebbe avuto sorte diversa. Senonchè Roma e Quirio, benchè si toccasser l' una l' altra, tennersi a guisa degli emporii greci e spagnuoli, città distintissime e separate da mura: come la fenicia Tripoli de'Sidonj, de'Tiri e degli Arcadi; come Danzica distinta nel medio evo in città vecchia e nuova, e le tre città indipendenti di Konisberga che faceansi guerra l'un l'altra e le muraglie loro toccavansi. Che ognuna delle due città s' avesse un re e un senato di 100 uomini, i quali incontravansi tra'colli palatino e capitolino nel *Comizio*, è tradizione conservataci da Plutarco (8). E il ratto delle Sabine sembra simboleggiare quel tempo quando fra le due città non erano anche comunicati i connubi. Venute poi le città a termini d'uguaglianza fabbricarono il doppio Giano sulla strada che dal Quirinale conduceva al Palatino: e serviva ad uso di doppia porta, una per città, aperte in tempo di guerra onde prestarsi scambievoli aiuti, chiuse nel tempo di pace, onde o prevenire le risse facili tra

(7) Apud Dionys. I. 29.
(8) Plutarch. Romul. c. 20. pag. 30.

due genti diverse, ovver per simbolo di loro diversità nella unione. E l' unione addiventò più stretta quando i toscani o que'd'Alba minacciarono di conquista la doppia città. E poichè coll' andare del tempo il sentimento d' essere un sol popolo prevalse per la comunicazione e de' connubi e della religione de'riti, le due città convennero di avere un sol senato, una sola popolare assemblea e un solo re, chè a vicenda un popolo si dovea sceglier nell'altro: stato di cose preceduto, a quanto sembra, da una usurpazione de' Romani il cui re (il finto Romolo) impedì la elezione del suo collega Quirite, e che le romane leggende simboleggiano nella istoria di Numa. Da indi in poi le due nazioni intitolaronsi unitamente in tutte le solenni occasioni *Popolo Romano e Quiriti* (9); e per tale unione Romolo potè trasformarsi in Quirino (10) e Quirio fu forse quel latino nome di Roma ch'era vietato di proferire.

Avvenuta la unione delle due città narrano le tradizioni che tutto il popolo venne diviso nelle tre tribù o razze primitive dei *Ramnes*, *Tities*, *Luceres*, ossia de' Romani, Sabini, e *Siculi* o *Tirreni Pelasghi* per coloro che i Luceri vogliono detti da Lucero re d' Ardea (e questa pare l' opinione oggi tenuta dal Niebuhr) o degli *Etruschi* (com' egli dapprima tenne (11)) per coloro a'quali piace derivargli dal toscano Lucumo alleato di Romolo. Fossero poi chi vuolsi certo è che i Luceri ebbero minori dritti civili, e sembra fossero gli abitanti delle basse *Carine*. Ma; se in un solo unironsi i due popoli de'Sabini e Romani, come e quando potè la città partirsi in tre generazioni d' uomini (che tanto suona anche la parola *tribù*) e non in due? Tanta difficoltà si scioglie dal Niebuhr considerando a dovere la natura delle italiane colonie.

Non fu antica romana colonia che non prendesse stanza in

(9) Nota il Niebuhr dietro *Brisson de Form.* I. p. 61 che tal comune appellazione facevasi senz' aiuto di copulative *(et, que)* ma solo per avvicinamento delle parole così: *Populus Romanus Quirites.* E per tal vezzo della latina favella, parmi che, slargando le conghietture del Niebuhr, potrebbe con maggior latina eleganza dirsi che le Romane insegne ov' era scritto S. P. Q. R. significò a principio *Senatus Populus Quiritium Romanorum* e simboleggerebbe appunto quel tempo quando i Quiriti o Sabini prevaleano a' Romani.

(10) Più che alla unione avrebbe dovuto il Niebuhr riferire il nome di Quirino alle violenza, alla vittoria del finto Romolo sui Quiriti. Infatti senza una vittoria, come i Romani già vinti dai Sabini e inferiori quindi ai medesimi sarebbero poi divenuti i *Celsi Ramnes?* come la città sarebbe tornata a chiamarsi Roma?

(11) Rom. Geschichte. (Ediz. 1. P. 1. T. 1. pag. 181 e 225).

abitata città, ed ivi non s' ordinasse giusta le leggi del popolo onde provenne. Sappiamo inoltre che in principio il territorio di Roma era diviso in tre regioni, dalle quali furono appellate le tre tribù (dimodochè ciascheduna delle medesime ebbe in sorte la propria corrispondente regione), e che Romolo costumava togliere un terzo del territorio alle città soggiogate e collocarvi una colonia di trecento Romani. Adunque i coloni 1.° facevano una tribù ed aveansi un terzo del paese vinto; 2.° erano la tribù regnante, della quale soltanto traevansi il senato e le magistrature; 3.° e gli antichi abitatori venivano ridotti in dependenza e non servitù; aveansi certi diritti; e il più delle volte facean insieme ai coloni un sol popolo. Che se per avventura una città perdeva una delle sue regioni anco la corrispondente tribù veniva soppressa. Onde se Roma fu colonia composta di tre tribù e tre regioni, una de' Casci vincitori e le altre due del vinto popolo, quando sopraggiunsero i Sabini a prendersi una delle due regioni de' vinti Luceri, chiaro è pel gius delle italiche genti perchè costoro non aveansi dapprima parte al governo della città: nè l' ebbero, dopo l'unione de' Romani e Sabini, se non quando ne tornò il conto ad uno straniero principe (per la leggenda, Tarquinio Prisco) che volle opporli alle due tribù principali.

Queste tre primitive tribù romane dei *Ramnes*, *Tities*, *Luceres* partironsi in trenta *curie*, ciascheduna delle quali suddividevansi, al dir di Dionisio, in *Decadi* che dal Niebuhr convenientemente spiegansi *case*. Onde la romana città componevasi di 3 tribù, 30 curie e 300 case: numero fisso, civile e non già naturale, perchè la città facesse, secondo il vezzo degli antichi, la più bella armonia. Narra infatti Giulio Polluce in proposito del civil reggimento d' Atene e sue vicende da lui ricavate dalle *politie* d' Aristotile, che quando quattro erano le tribù e ciascheduna dividevasi in tre fratrie. 1.° Le attiche case erano 30 di numero per fratria. 2.° E i membri di ciascheduna (chiamati γεννιταὶ ed ὁμογαλακτες) non eran parenti tra'loro: come appunto i *gentili* in Roma, vale a dire i membri della stessa gente, schiatta o casata, non definisconsi da Cicerone nella Topica per parenti, nè parenti certo parranno ad alcuno i 300 famosissimi Fabj. Ognuna delle case cognominavasi o del nome di una delle più illustre famiglie in sè racchiuse, ovver da quello di un eroe. Le famiglie e i particolari individui della stessa casata ebbero in origine certi comuni doveri e diritti; i sagri riti e sagrifizi; il gius di ereditare dai gentili defonti senz' agnati; l' obbligo di

scambievolmente assistersi a pagare i dazi troppo gravosi o le multe ec. obbligo che correva ancora a' clienti.

Qual sia l'origine de'clienti è cosa di molto incerta ed oscura. Pare ch' e' fossero stranieri d' alleate città, ai quali, se volean vivere in Roma, correva l' obbligo di scegliervisi un *patrono*, come tra' germani un *mundiburdo*. Non è impossibile che parecchi di costoro fossero o delinquenti o debitori che colà riparavano onde fuggire le pene ed il carcere. Indi la storia dell'asilo aperto da Romolo. La clientela s' ereditava. Que' clienti, i quali non avean arte nè parte onde campare la vita, ricevevano dai loro patroni tanta terra da fabbricarsi una casa e due jugeri di terreno da lavorare a precario. Erano i patroni obbligati a proteggerli, comparir per essi in giudizio, e addottrinarli all'uopo della legge pontificia e civile. E i clienti dovean loro obbedienza ed onore, pagarne le multe, aiutarli in un co' gentili a sostenere le gravezze e le cariche, a dotarne le figlie, e riscattarli dalle mani dei nemici. Al cliente defunto senza eredi succedeva il patrono : legge che poi durò nei liberti, in principio soggetti a patrono, e fondata sui patronali diritti. Sembra che il patrono avesse gius di punire il cliente, se malcontento di lui, e giudicarlo accusato dal vicino. Patrono e cliente non poteano vicendevolmente accusarsi, nè far testimonianza l'un contro all'altro ; chi mancava era dal pontefice consagrato agl' Iddei infernali. Ma la bontà e la giustizia de' patroni verso i clienti venne anzi ordinata nelle leggi che custodita da questi romani padri di famiglia (12), non dissimili punto dagl' ispidi e feroci baroni del medio evo, come non dissimili dai loro vassalli e *ministeriali*, sono manifestamente i clienti (13).

Tal'era in Roma la divisione del popolo in case ed in patroni e clienti : ma il nome di patroni o *patrizi*, che in segno d' onoranza davasi a que' primitivi romani cittadini ch' ebber clienti, non fu allora sì proprio dei medesimi (secondo il Niebuhr) quanto quello di *Celeri* che valse poi cavalieri.

In questi primi tempi di Roma due furono le adunanze de' cittadini che conducevano i pubblici affari : popolare e generale l' una, ed erano i *Comizi Curiati* ; più scelta e particolare l'altra, ed era il senato. I *Comizi Curiati* furono così detti dalle

(12) *Patronus* e *Matrona* sono il padre e la madre di famiglia relativamente ai figli e famigliari non meno che a' dipendenti, e clienti.

(13) La parola *hoerigen* (ministeriales) da *hoeren* ascoltare è letteral traduzione di cliens da *κλύω (cluere) ausculto obtempero.*

trenta *Curie* in che venivano le tre tribù suddivise. I soli patrizi avevano gius di suffragio in questa popolare assemblea, che tenevasi per genti o casate (14). Non così i clienti (benchè ancor' essi membri della gente, nella quale avevan patrono) e nemmen le famiglie plebee che per avventura fosser nate dentro le case patrizie pe' matrimoni disuguali contratti da' patrizi avanti la communion de' Connubj. Imperocchè i clienti e le plebee famiglie appartenevano sì alle genti de' patrizi, ma *non avean*, com' essi, *la gente* (15). Il *senato* poi componevasi dei capi di ciascheduna delle tribù o curie de' veri cittadini: narrando tutti gli storici che *cento* furono i senatori in Roma avantichè confederata a' Sabini (una la tribù, dieci le curie e cento essendo allora le case dei veri cittadini Romani) *dugento*, dopo la union de' sabini, *trecento* quando alla terza tribù de' Luceri venne compartita la piena cittadinanza. Sennonchè ricevuti i Sabini nella città e nel senato raddoppiaronsi dal simbolico Numa tutte le magistrature (come visibilmente appare dai collegi de' sacerdoti che non più di due, ma si composero di *quatuorviri*) per gratificarne ugualmente Sabini e Romani: e per contrario i Luceri non parteciparono nè alla regia, nè poi dopo alla consolar dignità (16) e nemmeno a' collegi de' sacerdozi, tranne quello delle vestali che da quattro crebbero a sei. Divenute per tal modo 3 le tribù, 30 le curie e 300 le case de' cittadini, 300 furono i senatori. Ogni casa mandava il suo capo o decurione, che presiedeva a' suoi particolari concilj, a rappresentarla in Senato; diviso come le case in *decurie*, onde poi venne il nome di *Decurioni* a' senatori delle colonie e dei municipii. E prima raccoglievansi i voti de' senatori delle *maggiori case* de' Romani e Sabini, poi di quelli delle *minori case* de' Luceri. Se lo stato non aveva re, dieci senatori presiedevano nell'interregno in guisachè, quando il senato componevasi di soli 100 senatori (i Ramnes) uno se ne prendea di ciascheduna Decuria. Così formavasi un Decemvirato, nel quale il potere e le insegne reali godevansi da ciascheduno Interrè per cinque giorni; e se nel termine di cinquanta giorni il re non era stato eletto si rincominciava da capo: origine che fu dei *Decemprimi* e preminenza custodita dai *celsi*

(14) Jul. Felix ap. Gell. XV. 27.

(15) Vos solos gentes habere dice de' patrizj *Liv. X.* 8. Cosa ch' era stata benissimo avvertita dal Vico.

(16) I Consoli essendo due e non tre par quindi che per tenersi agli antichi patti uno se ne dovè scegliere tra' Romani l' altro tra' Sabini.

Ramnes, dalla *tribù purissima*, quando confederossi ai Sabini. Deliberava il senato intorno la persona da proporsi re alle Curie che solo avevan l'arbitrio di accettare o rifiutare la persona proposta: e l'Interrè ne pregava la legge (*rogare legem*). Accettato il re lo s'inaugurava; e poi dopo il medesimo re portava al popolo (alle curie) la legge perchè gli conferisse l'*imperio*; e se il popolo glielo negava dovea deporre la dignità (17). Con questa legge dell'imperio (che sotto gl'imperatori tramutossi, a parere del Niebuhr, nella sì controversa legge regia) conferivasi al re dal popolo ogni necessario potere come capo dello stato e dell'esercito, l'autorità di tenere i giudizi e di dare i giudici.

Era il *Re* generale in guerra. Offriva come prete i sagrifizi per la nazione, ma non presiedeva alla legge pontificia. Radunava il senato e il popolo onde proporgli le leggi che se toccavano guerra e pace si statuivan dal popolo. Aveva imperio onde punire anco i patrizi, ma con appello al popolo, e tutta la giurisdizione che poi dopo s'ebbe il pretore. Disponeva a suo senno del bottino e delle terre conquistate, almeno in quanto non pregiudicasse al dritto che i cittadini avevano d'usufruire una parte di quelle. Un'altra parte poi del territorio vinto addiventava patrimonio della corona e coltivavasi da devoti regi vassalli.

Questo fu il civil reggimento in Roma ordinato da Romolo infino a Tullio re. Giova adesso toccare appena qual fosse quello della milizia. E già che le tre romane tribù fossero centurie di case è di per se manifesto, come a tutti è noto che per centurie si facea la division dell'esercito. Tre dunque erano le centurie de' Celeri o Cavalieri capitanate da'loro tribuni (18) ed assistiti in campo, prima o dai luceri o da'clienti, e dopo da'plebei, quando in tal condizione vennero ricevuti nello stato gli antichi abitatori delle disfatte città: origine che furono del *comune* ossia delle *tribù de' plebei*.

Solevano i Romani parte delle città vinte ridurre a colonie, parte disfarne, e delle disfatte conducevano a Roma gli abitatori, sia d'illustre o d'umile condizione, dando loro le romane libertà e franchigie, eccetto il suffragio ne'pubblici negozi (proprio sol dei patrizi nelle curie) e la comunion de' connubi: e

(17) Cic. de Rep. II. 13. 17. 18. 20. 21. Dionys. II. 60. Liv. I. 17. 22. 32. 41.

(18) I quali Tribuni de' celeri erano eziandio Magistrati e preti in città; come il Curione era poi Centurione nell'esercito di Romolo (*V. Paternus in Lyd. de Magistrat.* I. 9.) onde, osserva l'A., non poteron essere capitani della guardia del corpo, come si è falsamente creduto.

il pericolo cui eran sempre soggetti di venir soverchiati in ogni civil commercio co' patrizi o primitivi romani, come per esempio ad esser tratti per debiti nelle loro private carceri. Non che peraltro il buon re Anco, il quale tante città disfece conducesse a Roma (ov' ebbero l'Aventino) tal numero di abitatori da rimanerne incolte le lontane terre: anzi ve ne lasciò i più nella nuova loro qualità di plebe o moltitudine di romani d' inferior condizione. Portava infatti l' antico gius delle italiane genti e massime della romana che ogni città, presa di viva forza o arrendutasi a discrezione, vedesse le proprie terre addiventar dominio del popolo vincitore; e divideansi in tre parti: una (ed era sempre in proprietà dello stato) davasi ad usufruire al popolo de' vincitori, cioè nel caso nostro, a' patrizi e loro vassalli, l' altra alla corona; la terza distribuivasi in libera proprietà ereditaria ai vinti nella nuova loro qualità di romani. E dal fatto che M. Manlio fu dalla plebe salutato per suo patrono argomenta il Niebuhr che i re dapprima ne fosser patroni. Ad ogni modo è certo che i re la difenderono dalla prepotente oligarchia de' patrizi, vedendo che, a misura ne crescea la moltitudine, venivano a formare il nervo della milizia, che ogni più cara speranza del futuro dovea collocarsi in loro, e che l' unica via per l' ingrandimento di Roma era far sì che un numeroso popolo romano si traesse fuori da ogni altro italico popolo.

A Tarquinio Prisco al quale ascrivesi l' ammissione delle tribù de'Luceri in Senato ed alla piena cittadinanza (19), si attribuisce eziandio, secondo l'indole delle poetiche personificazioni, il primo atto che dal Niebuhr discuoprasi in Roma propizio alla plebe. E fu il raddoppiamento delle tre Centurie dei cavalieri o celeri che portaronsi a sei, tre rimanendo sempre le tribù delle case. Onde o s' introdussero dieci nuove case in ogni curia in guisa che non più dieci curie come prima, ma sole cinque avessero cento case e formassero una centuria: o più probabilmente ancora, essendosi spenta, per la caducità naturale d'ogni chiusa aristocrazia, buona parte (intorno una metà) delle case de' regnanti patrizi, fu mestieri rinvigorirle adoperando che le 30 cu-

(19) Se l' A. del citato art. che leggesi nell' *Westminster Review* sopra questa Istoria del Niebuhr avesse avvertito che i Luceri diventarono partecipi della piena cittadinanza posciachè una nuova plebe erasi formata in Roma per le disfatte città de' Latini, avrebbe trovato in essi quella plebe (*non optimo jure cives*) senza di che non crede potersi formare uno stato di soli signori e vassalli.

rie e le 300 case de' patrizi si riducessero a 15 curie e 150 case; e le altre 15 curie si dassero alle più illustri famiglie plebee, che parimente vi si collocarono in 150 case.

E quì, seguendo l'ordine della Istoria, sarebbe a dirsi come Tarquinio Prisco non è altrimenti pel Niebuhr (presa licenza dagli errori in cronologia e dalla evidente falsità dell' istoria) etrusco di greco padre, ma latino d'una città Tirrena della costa, come rileva dal nome suo di Prisco (20), e da certe tradizioni toccanti i Tarquinj (21). Ma per non interrompere la rappresentazione della romana *politia*, nè la storia de'progressi che i plebei fecero sotto i re verso un più civile ordine di cose, dirò subito come Servio Tullio, o per camparli dalle soverchierie de'patrizi, o per altra più ambiziosa cagione, ne fece prima un *Comune* e poi li rendè partecipi delle faccende pubbliche, siccome adesso vengo a narrare.

Adunque è da sapere, che Servio Tullio, seguendo un uso dell' antichità, divise i plebei per tribù e regioni o luoghi in guisa che ogni tribù s' avesse la sua corrispondente regione e tutta fosse locale (22). Ogni libero e facoltoso particolare individuo dello stato di Roma e non compreso nelle case patrizie, venne ascritto per sempre alla tribù del paese ove abitava quando s' introdusse il nuovo ordin civile. A ciascheduna delle regioni poi diedesi il nome che avean le tribù così della città, come della campagna; e perchè molte si chiamarono del nome di genti patrizie lo spiega il Niebuhr per conghiettura che le une e le altre, venerando uno stesso Dio Indigete, si cognominassero pel medesimo *eponimo*. Trenta poi furono le tribù nelle quali si partì

(20) Il nome *Priscus*, come *Sabinus*, *Auruncus*, *Siculus*, *Tuscus* e altri ch' ebbero i patrizj, indica al nostro A. il popolo dal quale trassero origine. E che vi fosse un popolo di Prisci lo rileva dal vedere che negli Annàli rammentansi *Prisci Latini*, quando ai latini non potea convenir l' adjettivo di prisci o vecchi, perchè non erano anche nati i nuovi e moderni.

(21) Gaja Cecilia che in altre leggende vedesi moglie a Tarquinio in vece di Tanaquilla ebbe tempio e rammenta *Ceculo* da Preneste. Una casa di Tarquinj era a Laurento (notate la forma pelasga in *entum*) e Collatino, sbandita da Roma tutta la casa de' Tarquinj, si rifugia a Lavinio. Per queste prove addotte dal Niebuhr parmi ch' egli implicitamente voglia farci traveder l' opinion sua che Tarquinio non solamente fosse latino ma direi di schiatta Tirreno-pelasga: nel qual caso sarebbe chiaro perchè si riferisca a lui l' aver data piena cittadinanza ai Luceri, a' suoi tirreni pelasghi.

(22) Anco tra' greci furono queste tribù locali (φυλαὶ τοπικαὶ) distinte dalle tribù delle genti o schiatte (φυλαὶ γενικαὶ).

da Servio il comun de' plebei : XXVI di campagna e IV di città (23), affinchè consuonassero alle trenta curie de'Patrizi e alle trenta alleate città de' Latini. E perchè le tribù erano tutte locali è da dirsi; che non appena una o più di queste regioni cadeva in man del nemico, tosto veniva a spegnersi la respettiva tribù . Ogni tribù aveva un suo capo detto tribuno come ogni *file* de' greci s' ebbe il *filarco*. Le tribù si composero dapprima de' soli plebei : clienti e patrizi v'entrarono più tardi. Radunavansi nel foro da' loro tribuni e non dai magistrati de' patrizi , i quali dovean co' clienti starsi mai sempre lontani dalle adunanze plebee dette *Comizi tributi*. Come poi tra'patrizi che formavano il vero primitivo popolo di Roma si continuò a distribuire in usofrutto quella parte delle terre de'vinti che ricadeva allo stato ; così tra' soli plebei si proseguì da Servio Tullio e appresso a dividere ed assegnare in piena proprietà l'altra parte delle terre de' vinti ; dimodochè peculiar distintivo de'plebei fu quello di costituire un comune di liberi proprietarj di terre per eredità trasmissibili (24). Oltre ai tribuni ebbero i plebei anche giudici (che pel Niebuhr sono i centumviri) , edili e magistrati propri per condurre i propri negozi. E così la città romana venne a comporsi di due stati il *popolo de' patrizi* , o primitivi cit-

(23) Varro de Vita pop. Rom. I p. 240 ex Non. Marcel. c. I v. viritim. Extra urbem in regiones XXVI agros viritim liberis attribuit. Dionys. IV. 15. il cui passaggio viene in guisa emendato dal Niebuhr, che stimiamo opportuno di qui riferirlo com'è corretto da lui. Διεῖλε δὲ καὶ την χώραν ἅπασαν ὡς μεν Φάβιός φησιν εἰς μοίρας ἓξ καὶ εἴκοσιν , ἅς καὶ αὐτας καλεὶ φυλὰς, καὶ τὰς ἀστικὰς προστιθεὶς αὐταις τέτταρας, τριάκοντα φυλὰς ἐπὶ Τυλλίȣ τὰς πάσας γευεσθαὶ λέγει. ὡς δὲ Οὐεννώνιος ἱστόρικεν εἰς μίαν καὶ τριάκοντα φυλάς. ὥστε σὺν ταῖς κατὰ πόλιν οὔσαις ἐκπεπληρῶσται τὰς ἔτι καὶ εἰς ἡμᾶς ὑπαρχούσας τριάκοιτα καὶ πέντε φυλάς. Κάτων μέντοι , τούτον αμφοτέρων ἀξιοπιστότερος ὤν, οὐχ ὁρίζει τῶν μοιρῶν τόν ἀριτμόν.

(24) A non guardar dritto parrà che i plebei avessero un vantaggio sui patrizj contro alla natura di siffatto ordine di cose civili. Ma se avvertasi 1.° che i patrizj o i primitivi cittadini di Roma avevano la piena proprietà delle terre *prossime* alla città , del *contado*. 2.° che se avevano soltanto l' usofrutto delle terre del *distretto* la proprietà peraltro ne risiedea nello stato e lo stato formavasi de' soli primitivi cittadini ossia de' patrizj. 3.° che trecento sole case godeansi l' usofrutto dei lati fondi della Repubblica mentre al plebeo toccavano in libera proprietà solo 7 jugeri di terreno ; non avran più ragione di considerar per iscarsa la parte che toccava a' patrizj.

tadini romani, e la *plebe* o il *comune* de'vinti. Frequentissima infatti e separata è la distinzione che negli storici vedesi fatta a Roma del popolo e della plebe (25). E referirsi la voce *popolo* a patrizi in opposizione alla plebe aveanlo già detto G. B. Vico e l' espilatore di lui E. Duni. Ma che la parola *quiriti* si usò talvolta in cambio e significato di plebe opposta a patrizi, e che indi venne l' uso di salutarla nelle adunanze del foro col nome di quiriti (26) ed alla piena proprietà nome di quiritaria ; di tal conghiettura , che rovescerebbe in parte il romano sistema del Vico , vuol farsi ragione intiera al Niebuhr.

Distinta per tal guisa la città nel *popolo* de'patrizi con *curiati*, *comizi* e *senato*, e nel *comune* de'plebei coi *tributi comizi*, non molto difformemente dalle città italiane ne' primi tempi di loro ricuperata libertà, venghiamo al come Servio re s'ingegnasse che due potestà contrarie non si urtassero nella città medesima, e adoperassero invece al bene dell'universale nel suo reggimento a centurie.

Adunque re Servio Tullio tutti collocò , patrizi , clienti e plebei , così della città come della campagna (i municipali delle città del *distretto*) in centurie ; affinchè tutti , il più grande siccome l' infimo de' romani , partecipassero ai negozi della Repubblica col più o meno valido suffragio loro ne' *centuriati comizi* ; grande assemblea che furono e *massimo comiziato* della nazione. Ed ecco come gli distribuì. Tenuti fermi i patrizi com'erano nelle sei centurie, trasse fuori de'più facoltosi e distinti del comune de'plebei e modellò su quelle altre dodici centurie di cavalieri , equipaggiati a proprie spese : i discendenti de'quali , ereditando il grado, se non si mantennero ricchi, ebbero poi dallo stato il cavallo, quando poteva darglielo, se nò servivano a piedi. Ogni resto della plebe venne in cinque classi distinta secondo le facoltà ; e le classi (come poi le legioni) vennero foggiate a guisa di un esercito con sue truppe gravemente e leggermente armate, riserve, fabbri di bellici stromenti, suonatori ed uomini da custodir le bagaglie. La prima classe contava LXXX centurie de'fa-

(25) Alcuni de' passi addotti dal Niebuhr sono : Liv. IV. 51. A plebe consensu populi consulibus negotium mandatur. XXV. 12. Praetor-isqui poplo plebique jus dabit summum.

(26) Festus v. Dici mos erat Romanis in omnibus sacrificiis precibusque — Quod felix , faustum , fortunatum salutareque sit populo Romano Quiritibus (e non *Quiritium*) formola così perifrasata da *Cic. pro Murena I.* Quae deprecatus sum-ut ea res-populo plebique Romano bene atque feliciter eveniret.

coltosi almeno di $\frac{100}{m}$ assi ed erano i più gravemente armati. Venivano poi l'una dietro l'altra alcunchè, gradatamente, meno armate la II.ª classe ($\frac{75}{m}$ assi) la III.ª classe ($\frac{50}{m}$ assi) e la IV.ª classe ($\frac{25}{m}$ assi) ciascheduna delle quali aveasi XX, in tutte LX centurie. E finalmente la V.ª classe (12,500 assi) con XXX centurie (27). Dietro a queste V classi e a queste 170 centurie traevano alla spicciolata altre VII centurie, cinque obbligate a servire in guerra, ed erano di coloro che aveano un censo minore a quello della V.ª classe, ma superiore a 1500 assi, ed erano la 1.ª de' fabbri legnai (e servivano alla prima classe) la 2.ª degli accensi, la 3.ª dei velati, la 4.ª e 5.ª dei musici (*liticines*, *cornicines*): due non obbligate a servire in guerra cioè la 6.ª de'proletari o proprietari di 1500 a 375 assi; e la 7.ª dei *capite censi*. Per tal guisa l'universale de' romani si trovò distinto in 6 centurie di cavalieri patrizi (*sex suffragia*) 12 di cavalieri plebei e 177 centurie di facoltosi o non facoltosi plebei: in tutto 195 centurie. E la timocrazia o vogliam dire la quantità delle ricchezze si fece preponderare al numero delle persone nel vincer le leggi (28).

(27) Ecco il prospetto delle Centurie nelle V. Classi

Clas.	*Proprietà*	*Centurie*			*Armi*
I.	100m. assi e più	40 de' giuniori	40 de' Seniori	= 80	Elmo, brocchiere, corazza, gambieri (tutto di rame) spad. e lanc.
II.	75m. assi	10	10	= 20	Piccolo scudo, senza corazza,
III.	50m. assi	10	10	= 20	senza gambieri.
IV.	25m. assi	10	10	= 20	Senz' armadura lancia e giavell.
V.	12,500 assi	15	15	= 30	frombole
				170.	

(28) Oggi si usa lo stesso nelle compagnie d' azionisti e nel concorso dei creditori. Esaminando trovasi che i voti preponderavano in ragion composta della maggior quantità delle proprietà tassate e del minor numero delle persone che votavano. Difatti

100,000 : 75,000 :: 4 : 3 . 100,000 : 50,000 :: 6 : 3
100,000 : 25,000 :: 12 : 3 . 100,000 : 12,500 :: 24 : 3

è chiaro che, come dice il Niebuhr, 3 cittadini della prima classe possedevano quanto 4 della seconda, 6 della terza, 12 della quarta, 24 della quinta. Ora,

Perchè se alle LXXX centurie della prima classe ed alla centuria de'fabbri ch'erano de'più facoltosi plebei si fossero soltanto riuniti i voti delle XII centurie de' Cavalieri plebei, e i VI suffragi delle centurie patrizie (in tutto voti 99), tornava inutile la opposizione dei 96 voti delle altre quattro classi con le altre VI spicciolate centurie, e il partito rimanea vinto da quelli (29). Le centurie poi dentro le classi erano metà dei *giuniori* e metà dei *seniori*. Appartenevasi alle prime, passati i 15 anni, dall' età in che l'uomo era atto alla milizia e vi durava infino a 45 anni compiti. Entravasi nelle seconde a 46 anni e se ne usciva ai 60 compiti, quando tutti spiravano i diritti e doveri del cittadino. I giuniori, nel tempo di guerra, servivano in campo, i seniori in città. E poichè natura di cose umane porta che il numero de'più giovani sia comparativamente sempre maggiore a quello de' più vecchi, pensa accortamente il Niebuhr che le centurie si repartissero ugualmente tra' giovani e vecchi, onde il minor numero di questi che avea miglior maturità di consiglio contrabbilanciasse quello maggiore dei giovani, giusta il precetto dell'antichità che volle: non più valessero i più.

Dissi che a ciascheduna delle cinque Classi appartenevasi secondo le facoltà, le quali non si ragguagliavano tutte, come oggi, nel censo. Imperocchè vi si notavano soltanto quelle che aveansi in pieno dominio come le *cose di mancipio* (cioè i soldi, le case, i beni allodiali, e dritti a quelli inerenti, gli strumenti d'agricoltura, le bestie da soma e da tiro e i cavalli) e probabilmente tutto che non si tenesse da altri in possesso: nè in diminuzione delle

moltiplicando le centurie di ciascheduna classe per detto relativo numero d'uomini in ciascheduna delle medesime, abbiamo

I. 80 . 3 = 240	diviso per 40 misura comune	6.
II. 20 . 4 = 80		2.
III. 20 . 6 = 120		3.
IV. 20 . 12 = 240		6.
V. 30 . 24 = 720		18.
		35.

dimodochè di 35 cittadini 6 erano della I classe ed avean più rilievo nello stato che i 29 delle altre. E il total numero dei cittadini nella II classe ragguagliava a un terzo della I, quel della III alla metà, quel della IV pari; e quello della V era tre volte maggiore.

(29) Lo stesso sarebbe stato se quell' una centuria di fabbri avesse voluto o potuto non votare colla I. classe. Nonostante la prima classe coi 18 voti de'cavalieri (voti 98) avrebbe avuta la maggioranza di un voto sulle rimanenti 97 delle 195 centurie.

facoltà si computavano i debiti. Le sole *tribù* de' plebei facoltosi e danarosi (*locupletes* , *assidui*) pagavano regolarmente , in proporzione dell'estimo, i dazi che però si chiamaron *tributi* ; i proletari non pagavan nulla de' loro miseri averi. Se i patrizi pagasser tributo di loro proprietà mal si saprebbe inferirlo dalle parole del Niebuhr , che sembra inclinato a crederlo. Il Vico avrebbe detto e dice apertamente di nò. Vuol però il Niebuhr che i patrizi sotto i re contribuissero parte dell' usofrutto che traean delle pubbliche terre onde tanti edifici pubblici si costruirono a que' tempi (30) e che poi dopo se ne affrancassero, perchè non si vedon condotte altre opere pubbliche. I clienti i quali avean voto ne' centuriati comizi e non militavano in campo se non in caso di necessità; i liberti e loro discendenti, e i forastieri delle città confederate i quali conducevansi a vivere in Roma e che, descritti nel censo, acquistavano le civili franchigie, ma non servivano in guerra, erano arbitrariamente tassati dall'erario (epperò chiamavansi *aerarii*) di un testatico (*tributum in capita*) e per le loro persone e pe' vantaggi che potean ricavare dalle arti e da' traffici che conducevano. Probabilmente il testatico venne imposto su costoro che non andavano in guerra onde pagare il soldo (*aes militare*) a coloro che militavano a piedi; come appunto le donne sole e gli orfanelli (*orbi, orbaeque*) che non registravansi nel censo doveano all' erario il soldo pe' cavalieri (*aes equestre aes , hordearium*) che pur si reputava un testatico (31).

I comizi centuriati tenevansi regolarmente nel campo di Marte , ogni centuria stando sotto il suo capitano. Convocavansi dal re o dal magistrato che poi ne tenne la vece. Statuivano sulle proposizioni del senato intorno all' elezioni e leggi poste a' voti da chi presiedeva. Potevano rigettarle: ma, se accettavano, si ricercava poi l' approvazione delle curie. In questi facevano i plebei i loro testamenti , le adozioni e i contratti per compiere i

(30) Si è veduto sopra che gli Etruschi condussero le loro grandi opere col manuale lavoro di *angariati* operai giornalieri. Perchè non si sarebbero per tal mezzo, piuttosto che con le decime de' patrizj condotti eziandio gli *etruschi* lavori dei Re che vennero eseguiti in Roma ? Il fatto negativo che, dopo i Re, i patrizj non pagaron più decime sembra avvalorare questa conghiettura , e il Niebuhr medesimo ravvisa questi *angariati* operai giornalieri a Roma come gli vide in Etruria.

(31) All' occasione del censo e dell' erario introduce il Niebuhr una bellissima sua Dissertazione intorno alle monete de' Romani , alla quale volentieri rimandiamo i lettori.

quali furon poi necessarj cinque testimoni, i quali rappresentavano le classi come i littori raffiguravan le curie. Le franchigie dunque del comune de'plebei riducevansi a questo, che nel corso ordinario delle cose non si potea far legge nè magistrato contro a' loro desideri. Del resto nulla proporre e nulla discutere. Onde i patrizi perderono ben poco in questo mutamento di cose civili, sì perchè nel senato che proponeva ebbero sempre maggioranza di voti, e perchè le contrarie determinazioni de'centuriati comizi poteano rigettarle nei loro curiati, e finalmente perchè co'voti de' clienti potean benissimo o soverchiare o disturbare le volontà de' plebei negli stessi loro centuriati comizi.

Ragionato per tal modo delle Centurie, del Censo e dei centuriati comizj di Re Servio Tullio, resta a dirsi quale siasi, a mente del Niebuhr, l'ordine da quel Re dato alle centurie in battaglia. E innanzi tutto: la prima classe mandava al campo quaranta centurie di *giuniori*, quante appunto per lei votavano in piazza: trenta formavano i principi, dieci i triarj. La seconda e la terza classe mandavano insiem quaranta centurie o venti per ciascheduna (il doppio dei loro voti nei Comizj) dieci d'ogni classe facean gli astati che aveano scudi, e dieci stavano tra'triarj. La quarta e quinta classe davano parimente quaranta centurie: dieci la quarta (quanto appunto i voti de'suoi *giuniori*) ed erano astati senza scudi e con giavellotti. La quinta trenta centurie dei leggermente armati, il doppio anch'essa de'voti de'suoi *giuniori.* E così facevano in tutto 120 centurie e tre divisioni di 1200 uomini per ciascheduna, ogni centuria componendosi di trenta uomini, uno per ogni tribù di plebei. Queste centurie poi sappiamo che in antico ordinavansi per file aventi dieci uomini di profondità, dimodochè le schiere essendo ugualmente armate ogni centuria avrebbe avuto tre uomini di fronte: ma posciachè componevasi di uomini parte compiutamente armati e parte nò, crede avvedutamente il Niebuhr che le centurie de' principi si partissero in mezze file, e che dietro sè ricevessero le mezze file della seconda e terza classe degli astati. E questa era la romana falange, di molto simile alla greca e che fu prima della legione. Le altre quaranta centurie (metà di quelle della falange come nel greco sistema) formavano la fanteria leggera o la *caterva.* Fuori della falange e della caterva, come appunto fuor delle classi, stavano finalmente gli *accensi* pronti a riempire i vuoti della battaglia. Chiaro è così che la prima classe, la quale avea più danaro da provveder buona armatura per pugnare con più forte braccio in battaglia, veniva esposta all'affronto del nemico in sulla prima

fila a sconto della preponderanza de' suoi suffragi ne' pubblici affari, come appunto i cavalieri pagavan ben caro il loro grado di onore, avvegnachè, non tanto bene provvisti d'arme, fossero più degli altri esposti ai dardi, alle pietre e palle de' frombolieri. Le dette centoventi centurie sancivano il testamento del soldato in campo e talvolta eziandio proprie e vere leggi. Nel quale ultimo caso tornavansi a contare per venti, (dieci per ciascheduna) le centurie della II e III classe, e per quindici quella della V, affinchè così tornasse nei voti delle centurie la giusta proporzione che aveano in città. Il perchè tutti i voti de' *giuniori* in campo sommavano, delle classi, a 85; e più altri 5 delle cinque spicciolate centurie, vale a dire in tutto voti 90; dei quali, 41 della prima classe (40 delle centurie e 1 de' fabbri legnaj destinati a servirla) 49 di tutte le altre centurie. E siccome ogni legione aveva 300 cavalieri ossia 10 torme, ognuna delle quali (30 uomini) equivaleva ad una centuria, indi i cavalieri avevano 10 voti: i quali se si fossero uniti ai 41 della 1.ª Classe facevano 51 voti contro 49 (100 in tutti) e così vincevan la legge per maggiorità di due voti, come appunto per la stessa maggiorità di due voti l'avrebbe vinta in Roma la 1.ª classe, quando le si fossero uniti i voti delle 18 centurie dei cavalieri.

Divisando di qui far termine a questo secondo articolo sulla prima parte della istoria del Niebuhr, mi piace sommar brevemente le più gravi differenze di sistema che passano tra il nostro Vico ed il Niebuhr intorno alla romana politia di Romolo e Servio. E innanzi tutto è da dirsi come il Vico ed il Niebuhr ebbero uno stesso modo di considerare la poetica natura della romana istoria, di paragonarla ad ogni altra antica, e rischiararla con quella del medio evo. Poi, che de'civili ordini attribuiti a Romolo pressochè ugualmente sentirono, ambedue reputando la città partita nelle case regnanti de' padri e ne' clienti; ma il Vico vede subito nei vinti e nei rifuggiti o clienti l' origine della plebe romana, e il Niebuhr più tardi quando i vinti popoli, dal buon Re Anco, vennero aggregati allo stato di Roma. E quanto alle instituzioni di Servio convengono solamente nel vedere in quelle alcun progresso de' plebei verso un più giusto ordine di cose civili; perchè del resto il Vico vuole che da Servio soltanto avessero il naturale o *bonitario* possesso dei campi, sotto il peso di un'annuo censo da pagarsi particolarmente ai nobili e di servire gratuitamente in guerra: e per contrario il Niebuhr vuole che da quel Re ottenessero 1.º la conferma del pieno o quiritario dominio; 2.º gius di suffragj nei pubblici negozj; 3.º e si fa subito a ragionare di

un censo pubblico e di paghe date a' soldati. Ed ottima è la ragione delle differenze che passano tra questi due celebrati scrittori: perchè l'Italiano anche ragionando delle cose particolari di Roma dava loro senza sapersela un men definito aspetto, non tanto discosto dai primordj da lui meditati e veduti dell'umana civiltà, e meglio acconcio alla sua storia ideale di tutte le nazioni: e invece l'Alemanno inteso unicamente a tessere la romana dovette e seppe ordirla in guisa più confaciente alla condizione e alle costumanze quali sapientemente vide che furono delle italiane genti al tempo della origine di Roma.

AVV. P. CAPEI.

(Sarà continuato)

IRENE DELFINO. *Storia Veneziana del secolo VI.* Venezia. Per Giuseppe Gnoato, 1830. V. I p. 312. V. II p. 306. — Prezzo L. 4 ital.

Delle citazioni de' romanzi storici. — Del presente romanzo, considerato come una parodia. — Della poesia della storia. — Della corte di Costantinopoli. — Della indipendenza veneta. — Programma d' un romanzo politico.

Quando Walter Scott, non bene conscio delle proprie forze, e lontano ancora dal prevedere la grande sua fama avvenire, stava, forse più per diporto di Scozzese erudito che per isfogo di poeta, componendo il suo Waverley, egli non aveva ancora pensato all' artifizio di solleticare la curiosità de' lettori sostituendo all' argomento de' capitoli un'epigrafe di poeta: ma dacchè questa felice idea gli sorse alla mente, non cessò mai di perseguitarlo con sì impronta pertinacia, che, ogni qual volta la memoria non gli prestava da' poeti antichi o moderni un'epigrafe appropriata, ed egli, piuttosto che fare a meno di questo importante ornamento, doveva a bella posta coniarsele, spacciandole poi o sotto un nome illustre, o come tratte da qualche antica ballata. Tanto, anco negl' ingegni superiori, un'idea, sia feconda o sia frivola, corre risico di essere spinta all' eccesso da quel fatale prurito ch' è nella mente umana di tutto ridurre a legge, a sistema. Il capriccio di Walter-Scott diventò per gl' imitatori di lui una legge davvero: e a molti de'romanzieri italiani e francesi parrebbe quasi un dimostrarsi mancanti d' erudizione e di gusto, se a ciascun capitolo (giacchè sacrilega cosa sarebbe non

dividere un romanzo in capitoli) non sapessero apporre uno o due paia di versi: se slombati, se impertinenti, se tratti da quanto ha la poesia di più indeterminato e di più generico, non importa. Questo notiamo, perchè fin nelle piccole cose si riconosce, anco negl' ingegni da natura disposti ad avanzare da sè, una funesta e contagiosa tendenza al contraffare, all'esagerare ogni consuetudine, ogni principio. L'autore dell'*Ane mort et la femme guillotinée*, voleva, io credo, burlarsi, di queste inevitabili epigrafi, atte a repellere la curiosità piuttostochè ad eccitarla, quando nella sua parodia facea pompa di certe citazioni stranamente laconiche, e le moltiplicava, apponendone talvolta e due e tre ad un capitolo. L' anonimo autore d' Irene Delfino ha voluto anch' egli separarsi dalla folla collo scegliere le sue venti epigrafi tutte quante dalla Divina Commedia. Anche questa è una novità: ma per rendere la parodia più compita, io l' avrei consigliato a sceglierle tutte dal primo canto. In questa maniera egli avrebbe dimostrato ancor meglio quanto sia facil cosa scoprire un passo d' antico, che possa, a qualche modo, essere collocato in fronte a un capitolo di romanzo. Quello che non ha pensato a far egli, lo farem noi per lui. Compilando il sommario delle venti sezioni del suo racconto, a ciascuna apporremo un verso, un emistichio tolto dal primo dell' Inferno: e voglia il cielo che questo saggio valga a dimostrare ai giovani romanzieri italiani che un' imitazione sì facile non è degna di loro.

Cap. I. Irene, ora maritata a Stefano Delfino, avea conosciuto in Costantinopoli un giovane amabile, del qual poi nulla seppe. Il padre la dona a Stefano. Notte angosciosa che precedette il giorno delle nozze. — Epigrafe: — *La notte ch'i' passai con tanta pièta.*

II. Irene seduta col marito ad un terrazzino vede approdare il giovane desiderato. Sue smanie. Intrighi politici di costui. — Epigrafe: — *Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista.*

III. Storia d' Italia dal V al VI secolo: invasioni, rovine. — Epigrafe: — *Si volge all' acqua perigliosa, e guata.*

IV. Fondazione di Venezia. — Epigrafe: — *Ma sapienza, e amore, e virtute.*

V. Teodosio è il giovane amato da Irene: servo di lui è un iniquo Leonzio; il quale fa suoi raggiri con certo Andrea ciarlatano. — Epigrafe: — *Di tutte brame — Sembrava carco.*

VI. Teodosio è il drudo d' Antonina, moglie di Belisario:

venuto per impedire che i Veneti dessero soccorsi all'odiato Narsete, da Giustiniano eletto, in luogo di Belisario, comandante in Italia. — Epigrafe : — *Là onde invidia..... dipartillo.*

VII. Maneggi di costoro per incitare il popolo contro Narsete. — Epigrafe : — *La bestia senza pace.*

VIII. Venuta di Narsete Eunuco in Venezia. — Epigrafe : — *Non uomo ; uomo già fui.*

IX. Consiglio de' tribuni circa le dimande dell'Eunuco. Teodosio va in questo mentre a tentare la virtù d'Irene; ma invano. — Epigrafe : — *Non empie la bramosa voglia.*

X. Concione popolare : Narsete, dapprima deriso, ottiene il suo intento. Irene è rapita. — Epigrafe : — *...Udirai le disperate strida.*

XI. Spiegazione del ratto ; opera di Leonzio. — Epigrafe : — *Con la paura che uscia di sua vista.*

XII. Narsete visita le isole. Un vecchio ottuagenario narra la storia veneta. — Epigrafe : — *Che spande di parlar sì largo fiume.*

XIII. Dolore del marito d' Irene. Una zingara gli si para dinanzi , e vuole atterrirlo. — Epigrafe : — *E non mi si partia dinanzi al volto.*

XIV. Ambasciata de' Padovani a Narsete, che si lamentano perchè i veneti impediscano ad essi la libera navigazione delle lagune. — Epigrafe : — *E giunge il tempo che perder lo face.*

XV. Irene sopra una nave, comandata da Leonzio , il quale aspetta invano che Teodosio lo raggiunga. Stato della infelice. — Epigrafe : — *Poco è più morte.*

XVI. La nave fa acqua. Approdano al Zante. — Epigrafe: — *Allor fu la paura un poco queta.*

XVII. Irene manda un pescatore, nunzio al marito della sua schiavitù : ma invano. È costretta a ripartire. — Epigrafe : — *A te convien tenere altro viaggio.*

XVIII. Naufragio. Leonzio è preso da' pirati. I pirati vengono a battaglia con una nave veneta , capitanata dal padre d' Irene. Sopraggiunge in soccorso la nave che conduce il Delfino. — Epigrafe : — *....Nel pensier rinnova la paura.*

XIX. Riconoscimento. Leonzio impiccato. — Epigrafe : — *...Tanto l' impedisce che l' uccide.*

XX. Narsete , vinti i Goti , ritorna a Venezia , a fabbricarvi due chiese. — Epigrafe: — *Dirò dell' altre cose ch' i' v'ho scorte.*

Le notate epigrafi al certo non sono le più appropriate del

mondo; ma tanto per lo meno appropriate quanto posson essere quelle che prescelse il chiarissimo autore. Noi non vogliamo dare a tal critica una soverchia importanza; ch' anzi protestiamo d'averla presa come un pretesto per dare a conoscere in compendio questo ingegnoso lavoro. Nè crediamo già che non si possa in un romanzo, in qualunque sia scritto, scegliere ed adattare con originalità e con sapienza un'epigrafe, quasi testo eloquente alle cose che lo scrittore s'accinge ad esporre: ma quel volerle per regola indeclinabile, quel farsene un preciso dovere, e poi quello sceglierle con tanta negligenza, appunto come i più sogliono sdebitarsi di un dovere arduo ed incomodo, non so se sia difetto da doversi più a lungo passare sotto silenzio.

II. Certo è che de' difetti ormai resi comuni a tutti quasi i romanzi storici, il nostro autore si dimostra in quest'opera osservatore assennato e sincero: come quando della propria storia esclama con manzoniana ingenuità: " la bella istoria davvero per chi non ne conoscesse altre! ,, — Quando, ripigliando il filo della intralasciata narrazione: " Ma per tornare alla nostra storia, o romanzo, ch' è spesse volte lo stesso ,,. — Quando di un vezzo sistematico dei più tra i romanzieri, si ride graziosamente così. " Ora la moda comanda e vuole che in lavori del genere ,, di quello che abbiamo fra mano, si metta ad ogni costo del ,, mistero: e noi, quasi che credessimo di non avere altri e più ,, gravi peccati addosso, ci siamo impegnati ad obbedire al suo ,, decreto in questo, e fino a questo punto, perchè dell'avvenire ,, non sentiamo di poterci compromettere sulla nostra costanza. ,, Non già che il mistero non sia un ingrediente piccantissimo: ,, vi sono anzi moltissimi intingoli, lavorati con tutta la maestria ,, degli Apicii i più sperimentati, che guai se si sospettasse in- ,, nanzi tratto *le mot de l'énigme*: tutto il sapore loro svanireb- ,, be... Del che noi potremmo citare parecchi esempi, se il ri- ,, spetto che a nomi e a cose professiamo, non ci trattenesse ,, da ogni specifica individuazione. È quel volervelo ficcare a ,, qualunque patto: è quel prendere a sua cagione le vie più ,, contorte e precipitose, quando quella dei carri servirebbe assai ,, meglio al rapido svolgimento delle idee dello scrittore: è quel ,, parlare a mezza bocca, mentre coll' *ore rotundo* i pazienti ,, lettori lo ascolterebbero più volentieri, ed a maggior profitto: ,, sono tutte queste cose insieme, ed altre ancora che ci pas- ,, sano per la mente, ma che per tema d' annoiar noi ed altrui, ,, non ci vien voglia di mettere in carta, queste sono che non ,, ci garbano nè punto nè poco ,,.

Ottima lezione; e molto, s' io non erro, opportuna. — Così la smania di voler tutte appuntino riportar le parole più insignificanti che uno de' personaggi, o principali o secondarii, può in qualunque sia più frivola occasione aver dette, par che l'Autore volesse alludervi quando dice del messo di Narsete: " Espose quegli in frasi ricercate, e ampollose anzi che no, e che noi ridurremo volentieri ai minimi termini ". — Così la smania di voler descrivere cose alle quali non fu testimone altri che l'occhio di Dio, e che il personaggio stesso è impossibile che l'abbia poi riferite, pare che l'A. d'Irene Delfino voglia burlarsene laddove protesta a proposito di Andrea da' Cani e di Leonzio sicario: " Certo è che quel discorso andò lungo più di mezz'ora, e che l' Andrea non volle raccontare quel che dicessero; perilchè, non v' essendo stati altri testimoni, siamo costretti, senza però troppo gran rincrescimento, a lasciar digiuno il lettore d' ogni notizia sur un colloquio che deve essere stato sicuramente un bell'ammasso di cabale e di baratterie ". —

Un saggio più notabile ancora del raro senno del nostro Autore, si è la parodia ch' egli fa in apparenza contro sè stesso, e sul serio contro moltissimi de'moderni romanzieri, di quel voler tutto dipingere, ritrarre, copiare col microscopio alla mano. Siamo all' arrivo di Teodosio in Venezia. — " Discorrevano e discorrevano, mentre i quattro rematori davano di forza ne'remi, che sprofondandosi sott' acqua, e quindi risorgendone gocciolanti, formavano nell' onde altrettanti cerchi concentrici, che poi s' intersecavano tra di loro a modo di catena in guise varie e bizzarre. Finalmente, spingi, spingi, sollevati di un tratto i remi, e scorciatili nella mano, appuntandoli prestissimamente al di là del legno curvo d' appoggio, li opponeva a quella corrente che s' era aperta la lintre; sicchè fattasi per tale atto l' acqua tutta spumosa e ronzante, la barca in un subito s' arrestava: il che noi avremmo espresso meglio e più presto, dicendo semplicemente che l' arrestarono *sciando* co'remi: ma questo semplice che pur è tanto bello, pare che si voglia sfuggirlo a più potere per sostituirvi delle pitture; delle pitture, che senza il pennello di un Sanzio non valgono poi niente ".

Egli è perciò che quando, allo scontrarsi della nave Veneta col pirata Narentano, il lettore, fatto prudente da una dolorosa esperienza, s' aspetta una descrizione nelle forme della navale battaglia, l' Autore lo lascia felicemente deluso col dire: " Non essendo qui nostro divisamento dare una circostanziata descri-

„ zione della battaglia, ne sia concesso attenersi ai semplici generali che vanno di necessità collegati allo sviluppo di questo „ racconto. „ Egli è perciò, che occupato a descrivere cose maggiori, l'A. N. non trova il tempo di dare gl' inevitabili, com'egli graziosamente li chiama, figurini del tempo, cioè di delineare da' capelli alle piante il vestito e gli addobbi delle donne Veneziane d' allora. — Egli è perciò, che volendo descrivere la rapidità con la quale Leonzio induce la nutrice d' Irene, a facilitare un abboccamento di lei con Teodosio, l'Autore incomincia: " se sapessimo qui impiegare dieci mani, noi non scriveremmo „ in un'ora quello che in un istante disse, persuase, ed ottenne „ lo scaltrissimo Leonzio „. — Ell' è pure la dolorosa cosa quel vedersi snocciolare in lunghe pagine, in pieni capitoli, la descrizione di cose notabili appunto per la celerità loro assai più che per l' importanza: nè tutta l' arte di Walter-Scott vale, cred' io, a render degna di lode quella esattezza, quel lusso di particolarità, che nell' Yvanhoe, per esempio, vi strascina per ben quattro lunghi capitoli, per poi ricondurvi a quell' istante appunto che fu, innanzi ai quattro capitoli, sentito non lungi dal castello il suono d' un corno.

III. Considerato come un lavoro di critica, come una specie di parodia, il Romanzo del ch. Anonimo ha certamente il suo pregio; e l' ha, considerato anche come lavoro poetico. La pittura di Andrea da' Cani, delle mene di Leonzio, dell' aspetto delle lagune in una bella sera di maggio, dell' atto solenne quando Irene si obbliga sposa al Delfino; quando si vede improvviso dinanzi lo scellerato Teodosio; della radunanza popolare; del primo momento che Irene rinvenuta dopo il ratto si trova tra le braccia di Candida; dell' annunzio recato a Leonzio che la nave è già in pericolo d'affondare; del ritiro de'pescatori sulle rive del Zante; della tempesta; del rincontro del padre con lo sposo d'Irene, sono situazioni poetiche; e per parer tali loro non manca se non l'essere svolte con più di potenza, e con più d' energia colorite. Io tacerò de'difetti di composizione e di stile: lepidezze talvolta accattate, sentenze comuni, descrizioni rettoriche, dialoghi stentati, dove anco i sentimenti veri sono resi inefficaci da una espressione non conforme a natura; accidenti alquanto inverisimili, caratteri di malvagi che tali vogliono parere anche fuori di proposito, e lo dicono a sè stessi e ad altrui, appunto come quelle figure sotto alle quali il pittore, per più sicurezza, scrive il nome dell' oggetto che intende rappresentare. Questi ed altri simili difetti, l'Autore gli ha comuni con poeti

assai più provetti e più riputati: e noi non dubitiam punto che con la diligenza e col tempo egli saprà valorosamente evitarli. Quello che importa si è, di non formarsi di questo genere di composizione un' idea troppo superficiale, come di cosa che altro non richiegga se non se la lettura d' una cronaca e l' invenzione d' un nodo. Il romanzo, l' abbiamo già notato altra volta, è anch' esso un poema; tanto più difficile quanto men puntellato da quelle regole che a' pochi grandi non sono che un impedimento, a moltissimi servon di grucce. Il romanzo storico è più difficile ancora. Tanto è ciò vero che i più si credono tuttavia di non poter trarre poesia dalla storia senza falsarla: e ciò prova che non conoscono, non sentono, e però non possono rendere la immensa poesia ch' è nella pura e semplice verità. E però che lasciando da un lato i difetti che lo stimabile lavoro dell' anonimo Veneziano presenta come romanzo, gioverà fermarsi alquanto sopra quelli che noi vi osserviamo considerandolo come romanzo storico. Incominciamo dalla scelta del fatto.

L' Autore s' accinge a dipingere lo stato del governo e del popolo Veneziano nel sesto secolo; e piglia per occasione del suo racconto la venuta di Narsete in Venezia. Narsete, è verissimo, ebbe bisogno delle navi Veneziane per trasportare parte del suo esercito a Ravenna, e così schivare l' incontro delle armi di Totila: è vero altresì che Narsete, *per mera curiosità*, fu a visitare Venezia: è vero in fine che dopo compiuta l' impresa, l' eunuco vincitore in grazia del *benefizio*, come lo chiama uno storico, avuto da' Veneti, tornò nella loro città a fabbricarvi, secondochè avea votato, due templi, con le spoglie de'Goti sconfitti. L' attesta Agazia, lo ripete il Biondo con altri; il Sandi lo conferma. Ma era egli questo avvenimento tale da sceglierlo a soggetto d' un romanzo? Per riuscirvi il ch. A., ha dovuto inventare una gran quantità di fatti essenzialmente contrarii alla storia: che i Veneziani non tutti fossero disposti ad aiutare l' impresa del greco capitano; che così non temessero d' inimicarsi quello ancor terribile impero, che la opposizione fosse portata fin quasi al tumulto, alle zuffe; che Narsete in mezzo agli urli e alle derisioni del popolo votasse i due templi, che l'irritazione della plebe provenisse dalle suggestioni di Teodosio, il drudo d'Antonina già morto. È ben vero che Teodosio nel 537, se non erro, fu da Belisario mandato a Ravenna, e che di lì seppe tornarsene ricco, al computo del Gibbon, della somma di 400,000 lire sterline: ma a Venezia, che si sappia, Teodosio

non fu mai: e questo fondare tutto intero il romanzo sopra un fatto non vero d' un personaggio che a quel tempo non vivea più, io non vorrei dirla un' invenzione lodevole. Al romanzo storico sia lecito, se così piace, alterare la storia, ma non falsarla del tutto; e creare nelle menti del volgo un pregiudizio fortissimo contro il vero. — S' aggiunga che quelle opposizioni dal popolo mosse contro i desiderii di Narsete, per un' altra cagione ancora appariscono inverisimili; ed è, che prima di Narsete, Belisario aveva già dai Veneziani chiesto un simile sussidio, e ottenutolo. Cel dice il Sardi, il Giannotti, Bernardo Giustiniano, e altri ancora. — S' aggiunga che il fare Teodora ancor viva nel 552 era un anacronismo affatto inutile all' intreccio del romanzo; e che, se vero fosse che la famiglia Delfino, come nota il Sismondi, non era che un ramo de' Gradenigo, il ch. Anonimo avrebbe potuto facilmente evitare il rincontro di questi due nomi, od accennare la comune origine delle dette famiglie. — Finalmente, non sarà inopportuno avvertire, che uno scrittore il quale con tanta grazia ed evidenza sa di quando in quando narrarci i casi storici che sono il principale soggetto del suo racconto, non avea punto di bisogno di estrarre dalla Biografia Universale un articolo di Lasalle, e darcelo in parte tradotto senza pure citarlo. Ed è maraviglia come un uomo sì pratico della storia patria, sdegni di citare le fonti, che sono incomparabili fondamenti di critica, e preziosi e fecondissimi germi di poesia, per citare, a cagione d'esempio, a proposito d'Andrea da' Cani, la storia del Bossi. Perchè, se non Teofane, almeno il Muratori nelle Antichità o negli Annali? — E questo difetto di condire il romanzo con brani di storia cruda, noi lo notiamo con tanto più dispiacere in quanto lo vediam fatto comune a parecchi tra i giovani romanzieri d' Italia. Sia loro d' esempio il Manzoni. La parte meramente storica del suo romanzo, io dico la narrazione della peste, non solo è un bel tratto di storia originale, ma sta di per sè, modello di diligenza, di erudizione, di critica.

IV. Per dimostrare che a render poetica la storia non è punto necessario guastarla, basta por mente ai germi storici da' quali il romanziere può far, volendo, fiorire poesia. Nel fatto, per esempio, dall'Autore proposto, non v'ha certamente gli elementi di un romanzo: eppur v' ha della materia poetica, quanta mai si richiede a far della venuta di Narsete in Venezia il tema di una narrazione animata. E di questa materia, perchè non ha egli voluto il nostro Anonimo approfittare? Invece di rappresentarci

Teodosio vivo, seduttore, intrigante, perchè non lasciarlo dormire in quella pace che la lasciva Antonina gli ha, vivendo, negata; e per modo d' episodio narrare i suoi fatti; quel suo improvviso appiattarsi in un chiostro parte per timore, parte per devozione; quel tornar tra le braccia della infame amica di Teodora; e quel morire, non, come il Gibbon afferma, *nelle prime fatiche d' un amoroso congresso*, ma colto da improvvisi dolori nelle stanze e sugli occhi della folle impudica. La corte di Costantinopoli presso alla metà del secolo sesto, la prostituzione sul trono, l' imperatrice fatta mezzana (per non adoprare il vocabolo, molto più significativo, di Procopio) alle libidini della sua vecchia nemica; una donna che non arrossisce di menar pubblico lutto del drudo perduto in faccia al marito, alla corte, all'impero; un marito fatto anch' egli mediatore alle voglie della iniqua; un figlio perseguitato, poi delatore, poi dalla madre strascinato a morire; un barbaro che appena battezzato, è quasi costretto dalla impudicizia d' una femmina vile a macchiare d' infamia il nome d' uno degli uomini più illustri del secolo; e qual migliore soggetto ad una narrazione episodica o di Narsete, il rivale di Belisario, o d' uno de' suoi capitani? E da questa serie d'ignominie, da questo ammasso di sozzure, non solo era possibile uscire con lode senza contaminarne la penna, ma trarne quella morale, ch'è sempre nella verità (quando si riguardi più addentro che alla superficie), dipingendo nell' anima di Teodosio l' incessante contrasto della viltà, del terrore, con l' avarizia, con l' abbietta ambizione di piacere ad una donna qual era Antonina; dipingendo in Antonina l' infamia di cui l' aggravava il disprezzo del più misero tra' suoi sudditi, del più sommesso tra' suoi servitori, le smanie impotenti di una passione insaziabile, e il terribile stato di un' anima tale nell' atto di vedersi morto improvvisamente dinanzi l' oggetto del suo lungo delirio; in Belisario alla fine, la lotta di un cieco affetto coi più legittimi e più sacri sentimenti di padre, d' uomo, d' eroe. — Certamente, piuttosto che gettar nel romanzo queste avventure più che romanzesche, a modo di languida e men che storica narrazione, giovava prestar loro una forma drammatica, e purificandole e condensandole per forza di meditazione e d' affetto, distillarne la pretta poesia.

Che se questo a taluni paresse episodio affatto estraneo all' azione dal n. A. cantata, estranee non parranno così le circostanze che ora verremo accennando. — Si sa che non sola la pesca, ma la caccia ancora delle *marine uccelle*, come li chiama un traduttore del Sabellico, era a que'primi abitatori esercizio e sostentamento:

questo doppio genere di occupazione poteva dar luogo a qualche pittura piacevole e nuova. — Si sa che i primi abitatori di Rialto erano di pretta origine padovana: questa circostanza ravvicinata all'ambasceria da Padova inviata a Narsete contro i Veneziani, poteva destare l'idea delle brighe de'Padovani, già cittadini Veneti, parte in favore e parte contro i loro antichi fratelli; poteva quindi animare di nuovi accidenti l'azione, e rendere soggetto più opportuno a romanzo la venuta di Narsete in Venezia. — Si sa che i più ricchi tra' Veneti cittadini conservavano ancora possessioni non piccole nel continente: questo poteva esser legame a congiungere la descrizione della Veneziana libertà con lo stato misero del continente, soggetto ad un impero imbecille, a congiungere le scene marittime con le scene campestri. — Si sa che gli Schiavoni infestavano fin d'allora i mari solcati da' Veneti; e di questa circostanza l'Autore approfittò felicemente alla fine del suo romanzo: ma potea trarne un migliore partito, dipingendoci più davvicino i costumi di questi primi nemici della Veneziana grandezza. — Si sa da Procopio, e con più minute particolarità da B. Giustiniano (che non so da quali fonti le traesse) essere stati a Narsete compagni nella spedizione e Persiani e Longobardi ed Eruli ed Unni: e si sa che a Narsete questi barbari erano prediletti; donde poi la chiamata del fatale Alboino. Si poteva pertanto dargli compagni in Venezia alcuni capi di queste razze sì varie, e cogliere occasione per dipingerne od abbozzarne i costumi. — Nè l'animo elevato del celebre Eunuco, e come Procopio lo chiama, *praeter spadonis naturam strenuo*; nè la sua particolare abitudine ad accomodarsi a tutti i costumi, a tutti i caratteri, è fatta nel romanzo valere quanto forse potea. Finalmente quell'istesso Andrea da' Cani, che l'Autore ha messo così felicemente in iscena, nella storia però è più poetico che nella sua narrazione non sia. Il cane di lui, al dir di Teofane, era cieco, di pel giallo; distingueva le monete, gli anelli ec.; faceva insomma parte di quelle maraviglie onde i cani dell'Italia incivilita, Fido e Bianco, hanno potuto, mesi sono, destare le maraviglie di tutta Parigi. — Queste minutezze notiamo sol per mostrare, che quando il ch. ed ingegnoso Anonimo vorrà approfittare degli elementi di romanzo o di poesia che la nuda storia gli dà, non sentirà più il bisogno di ricorrere ad invenzioni non verisimili, e ripugnanti alle circostanze de' luoghi e de'tempi.

V. Ma nel dipingerci, contro a quel che ne accenna la storia, il popolo Veneziano raccolto a solenne consiglio, e libero tanto da poter negare al gran comandante gl'implo-

rati soccorsi, il nostro Autore sarà forse stato diretto da un'intenzione secreta, della quale noi dobbiam tener conto. Egli avrà forse voluto dimostrare così che Venezia si tenesse fin d' allora indipendente dall' impero orientale, e che il governo di lei fosse democratico più che a qualche Veneziano del secolo decimottavo non piacerebbe. Di questo abbiam già parlato laddove ci cadde di fare onorata menzione dell' opera del sig. Co. Tiepolo, il quale affermava che il governo Veneziano del 1790 non deve stimarsi che un semplice perfezionamento del governo Veneziano qual era nel 550. E anche il buon Sansovino era a un dipresso dello stesso parere del Sig. Co. Tiepolo, egli a cui pareva l' antica repubblica del sesto secolo essersi conservata *nel suo vigore, quantunque alterata dal più al meno*. Anche dell' indipendenza politica abbiamo nel luogo stesso accennato, che il fatto ha col tempo insensibilmente creato il diritto, quel diritto che la prescrizione crea quand' ha per documento la forza degli uni e la debolezza degli altri. Non è perciò che il diritto naturale, il diritto originario sia un nome vano, perchè gli uomini rinunzino ad esercitarlo quando il caso o la necessità non ve li conduca: e noi troviamo per lo meno equivoche quelle parole del ch. Anonimo: " intieramente indipendenti di fatto — chè ,, di diritto è ormai una chimera di poche teste riscaldate ,, — Se l'Autore intende con ciò che tutte le argomentazioni dal Sandi accumulate per prova della indipendenza di diritto, diventano molto strane in bocca d' uno scrittore il quale con tutta serietà viene a dirvi che il primitivo governo di Venezia era una *forma assai rozza, e che vince le forze dell'immaginazione*, noi converremo pienamente con lui. Ma se....... Quì molte sarebbero le cose da dire; e tali, che i politici anco i più amici dell'umanità non hanno ancora pensato a porre come fondamento unico delle lor giuste domande: noi le tacciamo perchè doppiamente inopportune in articolo dedicato a un romanzo, e al romanzo d' un Autore il quale in altri luoghi chiaramente dimostra la nobiltà delle sue intenzioni e la rettitudine delle sue mire. Ma ritornando per un istante all' indipendenza di fatto, noteremo che le immunità e l' esenzioni di tempo in tempo concesse ai Veneti dall'impero, dimostrano che per mandare tutta in aria la Veneta libertà non mancava se non che la repubblica forse stata più debole, e gl'imperatori più forti; e che l'impotenza di nuocere e il bisogno d' essere aiutati o di non essere infestati, era l' unico titolo che faceva ai despoti Costantinopolitani rispettar come asilo di libertà le lagune.

VI. Dell' interna costituzione della repubblica verso la metà del sesto secolo, molte considerazioni, tutt'altro che romanzesche, cadrebbero altresì da notare: noi quì ci restringeremo a proporre cosa che ha più di relazione col nostro argomento. — L' autore d' Irene Delfino, il quale intende di percorrere tutta la storia veneta in altrettanti romanzi, quanti sono i secoli ch'essa conta di vita, perchè mai, invece di pigliare gli auspizii dall'eunuco Narsete, dal drudo di Antonina, e dal ciarlatano da' cani, perchè mai non salire più alto, e non prendere a tema di un romanzo politico e storico i primordii appunto di quel singolare governo? Una costituzione che sorge, come bene avverte il Sismondi, *sans législateur, sans révolution, presque sans délibération*, era un fatto unico nella storia ideale dell' umanità, un di que' fatti che giungono opportunissimi, e quasi destinati dalla Provvidenza a smentire in anticipazione le grette e crudeli teorie degl' intelletti servili, che vorrebbero, potendo, ridurre anco il dramma politico sotto il giogo delle adorate unità. Quale immenso e fecondissimo campo alla immaginazione, alle meditazioni di un poeta pensatore, la genesi di un tale governo! E le tenebre che la circondano, come lasciavan più larga all' invenzione la via! Ma quì le invenzioni dovevano essere continuamente dirette dall' analogia degli esempi, dallo studio profondo della infanzia e della adolescenza de' popoli, e dalla considerazione delle sublimi leggi immutabili che reggono l' avvicendarsi delle umane istituzioni, leggi divinate dal Vico; e da pochissimi altri, non che svolte, appena degnate d' un guardo. Per quali vie, per quali gradi, passava ella cotesta nazione per giungere a quella costituzione sapiente, di cui finattanto che un vestigio rimase, non fece che crescere la veneziana grandezza? Alleanza di famiglie, d'amicizie, di clientele; gare, gelosie, discordie, risse, tumulti; il potere della ricchezza, l' autorità della virtù, l' influenza del senno; i novelli bisogni che legavano il povero al ricco, le sventure e i pericoli che ragguagliavano il ricco alla condizione del povero; l' industria, l' astuzia, soli mezzi di salvezza e d' ingrandimento; il terror de' nemici, il sospetto degli ambiziosi, le invasioni terrestri, i rischi marittimi; l'eccesso dell' ingiustizia e della tirannide che fa pullulare negli animi stanchi e disingannati il sentimento della libertà e della naturale uguaglianza: e da questo sentimento sorgere, quasi cognati, due altri che il mondo corrotto crede ripugnanti fra loro, ma che non vivono se non congiunti, io dico il sentimento della religione e quel dell' amore: e quindi nuovi affetti più semplici,

e matrimonii veramente legittimi, e il bisogno di convivere, e la noncuranza del comandare: e dagl' inconvenienti resi ogni dì più sensibili dello stato *exlege*, sorgere lenta e contrastata, ma non mai rigettata sdegnosamente l' idea che *nel governo*, come ben dice il Sandi, (ma in senso ben diverso da quel che intendevano i liberi veneziani) che nel *governo non si perde ma si acquista signoria*: e dal bisogno ormai evidentemente sentito di una costituzione ferma emergere le dispute sui diritti e i doveri, sulla sovranità e sulla rappresentanza di quella, sulla sicurezza personale e sui sacrifizii ben duri ch'essa richiede; e tali dispute non agitate per principii astratti, o con termini tecnici, ma per casi particolari, con tropi anzichè con vocaboli proprii, con esempi invece d' argomenti: infine una palingenesi sociale, la creazione di un mondo politico, la pubertà, se così posso dire, ardente ma vergine d' una nazione: ponete questa materia fra le mani d' un vero poeta, e ne uscirà un monumento immortale, unico nel suo genere, originale per necessità; un'ipotesi scientifica animata dall'immaginazione; un sistema politico che, fondato sul vero, vincerebbe di gravità e di bellezza le più generose, le più brillanti utopie (1). O si scegliesse il momento quando le nuove invasioni de' barbari ricacciavano alle lagune novelle colonie; (e quì le accoglienze ospitali, le relazioni nuove, le arti importate, le ricchezze o sotterrate o diffuse, gli odii, gli amori): o quando, arsa la casa dell' artista Etinopo, si pensò ad inalzare in Rialto la prima chiesa; (e quì le speranze e i terrori della religione, l' influenza innocua e tutta tranquilla de' sacerdoti sulla morale del popolo): o quando una delle isole — e, al dire di Bernardo Giustiniano, furon parecchie — sparve inghiottita dal mare (e qui le catastrofi della natura, e uno stato d' incertezza e di vago spavento, simile a quello delle società incipienti, descritte dal Vico): o l' approdar degli Euganei, che Pietro Giustiniano ci narra, a Chioggia ed a Malamocco; (e quì i sospetti politici, le battaglie fraterne, e il bisogno più fortemente sentito di raccogliersi in regolare governo): o quando ritiratosi per poco il torrente de'barbari, parte de'rifugiati nelle isole se ne tornavano alle antiche possessioni, parte presceglieva il suo povero asilo; (e quì la lotta tra l' amore degli agi e quel della libertà, tra le pretensioni di coloro che partono e il disinteresse di quelli

(1) Si leggano, come due belle pagine di romanzo storico, le 57-58 della storia di Bern. Giustiniano. Collez. del Burmanno T. V par. 1.

che restano; e il separarsi doloroso di famiglie da famiglie, de' padri da' figli, e di fratelli, e d' amanti, e forse di sposi): qualunque di quest' epoche si scegliesse, da tutte sghorgherebbe poesia. E quello che accrescerebbe al quadro novità ed importanza sarebbe la lotta cessante e la nascente armonia tra una barbarie che trionfa e una civiltà che decade. Giacchè que' profughi erano il fiore delle circostanti provincie: e mentre, (nota il Biondo), mentre che le altre città s' ingrandiscono di fanciulli lattanti, Venezia cresceva di uomini già maturi a civiltà. Quindi, al dire del Sandi, il conservarsi in quel governo le tradizioni del romano diritto; quindi il titolo di tribuni dato ai primi lor magistrati. Ma sebbene sia certo che non tutte le isole abbiano avuto a rappresentante de'lor diritti un tribuno, egli è incerto però, osserva il Crasso, se uno o più tribuni presiedessero alla concione, e qual fosse veramente l' equilibrio de' loro poteri, considerati come autorità collettiva e governatrice (2). Questa istessa incertezza lascia più libero il campo al poeta, a dipingere per quali vie si sia da sè stesso educato quel governo che, per usare delle parole del Sismondi, *lioit les deux époques de la civilisation de l'univers*. Onde il sig. Lamartine nel suo discorso all' accademia francese bene ebbe a chiamarlo il *romanzo del medio evo*.

K. X. Y.

(2) Quì cade opportuna una distinzione del Bodino, che alcuni difensori del governo veneziano *perfezionato* indarno vorrebbero confutare: altro è il governo, altro il modo di governare. Il governo primitivo de' veneti, democratico in apparenza, nel fatto avrà tenuto non poco dell' aristocratico, come tutte le democrazie; il governo veneto sotto i dogi, di aristocratico che pareva, ognun sa quel che fosse divenuto. Non v' ha che il governo costituzionale al quale sia tolta insieme con la potenza di variare improvvisamente in meglio, la licenza di cadere a precipizio nel peggio.

Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca.

(*Continuazione* — V. i NN. 103 e 106.)

Ab Jove principium. La nuova Accademia aveva appena avuto tempo di dare a sè medesima uno statuto; nessuna lezione si era ancor udita nelle sue adunanze; la prima che si udì fu sacra a Dante, al Giove della poesia e della letteratura d' Italia. Così l' antica, prima di consecrare la voce e le fatiche all' opera,

ch' or dee ringiovanirsi dalla nuova, le consecrò a lui come a supremo suo auspice. Se il secolo pensava col Bembo che gli auspicii in pro della lingua avessero a prendersi da tutt' altro che da tal nume; essa lo avvertì del suo errore, e prevenne il giudizio de'secoli futuri. Il Foscolo ha detto pocanzi che, solo avvicinandosi il decimosettimo, quando l' opera del Vocabolario era già inoltrata, l'Accademia pensò d' aver ricorso al poeta divino. Il vero però si è che l'opera del Vocabolario fù proposta li 6 marzo 1591 (v. i prolegomeni degli Atti), riproposta più seriamente li 26 giugno, e decisa li 16 novembre ad istanza del Franceschi allora arciconsolo; e l' edizione volgata del poeta, comparsa come ognun può riscontrare, sett' anni circa innanzi al Vocabolario, fu proposta e decisa li 29 agosto ad istanza del Deti antecessore del Franceschi e primo degli arciconsoli. La qual edizione, sebben preceduta da cinquanta e più altre, fatte dopo quelle tre prime del 1472, ebbe uopo di tutto lo zelo d'un'accademia nascente. Qualcuno pur di fresco ha stampato ch' essa fu copia della prima delle due aldine, fatta sopra un manoscritto comunicato al Manuzio dal Bembo, forse quello copiato dal Boccaccio e postillato dal Petrarca. Lasciando stare la provenienza incertissima del manoscritto, è noto che l' Accademia rifiutò da quattro in cinque centinaia di lezioni che piacquero al Manuzio; e ciò col riscontro di novanta e più codici, onde l'edizion sua, giudice il Foscolo, divenne primo fondamento alle migliori che si fecero di poi. E già questa, al rinascere dell'Accademia, sebben poco dopo il secolo che applaudì alle Lettere Virgiliane, erano in buon numero, onde nessuno pensa che la lezione, a cui io alludeva a principio, racchiudesse una seconda istanza, simile a quella del Deti. Essa fu recitata dal Ferroni, primo dei capi dell'Accademia novella, che per alcuni anni ebber titolo di presidenti, poi d' arciconsoli all' uso dell'antica. Ciò che racchiudesse lo dirò più tardi, poichè a dare più spedito e forse più gradito ragguaglio di tutte le lezioni pronunciate nell'Accademia intorno a scrittori di lingua, mi giova serbare l' ordine de'tempi in cui eglino sono fioriti.

Al che sembra in certo modo consigliarmi il Ferroni medesimo, da cui debbo per un istante dipartirmi. Poichè, dopo aver reso a Dante un primo omaggio, si fece in uno di que'discorsi, che altra volta ho chiamati di circostanza, a parlar di tali scrittori secondo l' ordine pur ora accennato, onde mostrare i principii e i progressi della lingua, capacissima, al dir suo, di progressi maggiori, come l' arti e le scienze da cui non dee

separarsi. E a quell' ordine ebbe pur riguardo il Del Furia nella lezione che disse (è stam. nel 1.° vol. degli Atti) intorno alla necessità di confrontare i testi a penna , affin di rendere più emendate l'opere de' nostri antichi scrittori. Men riguardo veramente vi ebbe il Fiacchi in un' altra da lui detta indi a poco (è stam. anch' essa nel 1.° degli A.) sulla medesima necessità per l' emendazione di molte voci e di molti esempi del Vocabolario. Più del Fiacchi ve l' ebbe lo Zannoni in quella sua lezione lessicologica altre volte lodata , nella quale toccò per incidenza quest'argomento , e che mi giova qui ricordare , poichè ad essa , come all' altre due che chiamerò proemiali , debbo in seguito far ritorno.

Il Del Furia parlò primieramente de' nostri antichi rimatori , ne'quali soglionsi considerare i principii della lingua , e intorno a cui erano pur state spese di recente molte cure dal Poggiali e dal Fiacchi , nè ancor sembrano bastare le seguenti impiegate dal Valeriani e da altri. Contemporanei , se non a' più antichi fra que' rimatori (primo de' quali , secondo il De Angelis , dee credersi Folcacchiero da Siena) , almeno a quelli dell' età di Guittone , son diversi prosatori , ne' quali possono ancor meglio considerarsi i principii ch' io diceva. Taccio di Guittone medesimo , dalle cui lettere , egualmente che dalle rime , raccolgonsi in copia , come il Valeriani ha mostrato, voci e frasi d' impronta assai bella , indizio certo di lingua non rozza allor usata in Toscana. Di Guittone tutti sanno , se non il merito , almeno il nome. Pochissimi sanno quello del suo concittadino ser Ristoro, autore d'un libro sulla composizione del mondo , citato dall'Allacci , dal vecchio Inghirami , dal Gori , dal Pignotti, ma di cui ragionò primo il Fontani (l. s. nel 1.° degli A.) il qual n' ebbe sotto gli occhi un testo riccardiano del 1282. Molto egli disse della materia del libro, per la quale parrebbe che ser Ristoro aspirasse ad essere tutt'insieme il Buffon e il Laplace del suo tempo. Ciò che a noi quì importa è la dicitura del libro stesso, della qual l' accademico ci dà un saggio, a mostrare se intorno alla metà del secolo decimoterzo la lingua fosse o non fosse " purgata nelle sue voci e regolare nel suo andamento ,,. Per quali argomenti ei riferisse il libro alla metà di quel secolo non mi è ben chiaro. Ma par che il Vannucci non dubitasse della loro validità, quando , a fronte del saggio che si è detto , riferì a' principii del secolo medesimo il primo de' tre volgarizzamenti del libro di Cato , da lui , non ha guari , dati in luce.

La lingua nostra , disse l'Alfieri poeticamente , " diversa da

tutte l' altre nelle sue vicende, è nata gigantessa e, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata „. E veramente chi guardi alla sua meravigliosa adolescenza è tentato di prendere alla lettera queste parole. Se non che all' adolescenza dovette pur preceder l' infanzia ; e questa per vero dire non fu breve. L' ultima volta che il Vannucci rivide Firenze narrava a questi Accademici d'aver trovato negli archivii di Lucca tal monumento, che proverebbe esser la lingua nostra già ben formata innanzi al mille. Ignoro in che il monumento consista, se abbia data certa o soltanto probabile. Ma, come deve pur essere importantissimo, duolmi che l' uomo dotto, che lo scoprì, non l' abbia, mentre visse, mai pubblicato. Quindi ad aver prova non di lingua già ben formata, ma pur di qualche modo formata, intorno al mille, ci è forza contentarci della nota iscrizione della fortezza di Pisa, riferita dal Tempesti nel suo Discorso intorno alla storia letteraria di quella città. L' iscrizione è contemporanea alla fondazione della fortezza medesima, vale a dire è del 1103. Da questa all' epoca di Guglielmo il buono, alla cui corte, come poi a quella di Federigo e di Pier d'Aragona, concorrevano, per le note relazioni fra Pisa e la Sicilia, non pochi Toscani, la lingua sicuramente andò sempre crescendo. Quindi nessuna meraviglia che sui primi anni del regno di Federigo potesse farsi il volgarizzamento già detto, ed indi fra alquanti altri il libro di ser Ristoro. A meglio provare questa possibilità non ricorderò i Capitoli d'Altopascio, di cui il Lami ci diede un saggio nelle Delizie degli Eruditi. Anch' io credo col Lami che que'Capitoli fossero stesi nel 1240, ma in latino, m' imagino, giusta l' uso della romana curia onde venivano, poi chi sa quando volgarizzati. Ricorderò piuttosto il volgarizzamento de' Trattati d' Albertano, di cui Bastian De Rossi procurò quella miglior edizione che a' suoi dì si poteva, e che fu norma alle due seguenti. Si dubitò da taluno se questo volgarizzamento, fatto, come or sappiamo, da un Andrea di Grosseto, fosse propriamente de' tempi d' Albertano medesimo. Il Ciampi nella Vita di Cino tolse il dubbio, parlando d' un codice pistoiese del 1278, ov' esso leggesi assai più corretto che nelle edizioni, e in fin del quale si dice che fu compito nel 1245. Del resto le prose della seconda metà del secolo decimoterzo, massime quelle che precedettero il 1280, attestano abbastanza i progressi che nella prima avea fatti la lingua. Tutti ormai conoscono i Capitoli de' Disciplinati di Siena, che il De Angelis trasse da un codice del 1295, ma i primi de' quali sono anteriori al

1270. Nelle illustrazioni al catalogo de' testi a penna della libreria senese, aggiunto ai Capitoli, si parla d'una version dell'Eneide fatta da un Ciampolo di Meo degli Ugaruggieri, nato, dicesi, verso il 1250. Questa versione, di cui oggi, a quel che sento, si prepara una stampa, e già ci diede qualche saggio il Benci in uno de' suoi primi articoli dell'Antologia, sarebbe, ove non cadesse dubbio sulla persona del traduttore, assai bel monumento della lingua al tempo di que'primi Capitoli. Ma, oltre quel verso, in cui Ciampolo, come osservò il Benci, s'incontra con Dante, e che non fa gran forza, essendo quasi letteral ripetizione d'altro di Virgilio, si aggiunge a renderci esitanti il sapere che Ciampolo ebbe un nipote dell'istesso suo nome, il qual sopravvisse al poeta divino. Nella versione a lui attribuita non si scorge per vero dire molt'arte. Se ne scorge meno p. e. che nell'orazion per Ligario tradotta da Brunetto Latini (sta in calce al Boezio di maestro Alberto Fiorentino) probabilmente in prima gioventù. Ma vi si scorge tal nitidezza, che più che ai tempi dello zio ci fa pensare anch'essa a quei del nipote. Se non che tal dote viene forse meno da' tempi che dall'indole e dalle circostanze degli scrittori. Io non ho veduto una lettera del savio cavaliere messer Farinata, posseduta anni sono da un bibliofilo di questa città ed oggi da un signore di Londra. Chi l'ha veduta mi assicura che sia nella sua rozzezza molto più nitida che nessuno imaginerebbe. E veramente non è facile imaginarlo, rammentando la sentenza, con cui il savio cavaliere, al riferir di Ricordano Malispini, rispose dopo la vittoria di Montaperti a coloro che volean disfatta Firenze. Ma con quella sentenza, in cui investì, come dice lo storico, due vecchi proverbi, ei volle far pompa di spirito. I due vecchi proverbi, coniati dal semplice buon senso, e riportati anch'essi dallo storico, son nitidissimi. Or, supponendoli più vecchi di Farinata almeno d'un mezzo secolo, deve parer possibilissima verso i tempi di Farinata medesimo la prosa di ser Ristoro. Ma, a non parlare che delle prose posteriori, il più bell'argomento di tal possibilità lo abbiamo nella Storia di Ricordano pocanzi nominato, del quale, non che di Giacotto suo nipote e continuatore dell'opera sua, disse il Follini ciò ch'indi premise alla ristampa che di essa ci ha data.

Ricordano, che mal si appellò Riccardaccio or Malaspina or Malespini, nacque, come congettura l'accademico, verso il 1220, uscì co' Guelfi nel 1260, visse a Lucca, a Bologna, a Roma, tornò nel 1267, morì sicuramente dopo il 1286. È detto in molti libri che Matteo Spinello, nato diec'anni circa dopo Ricordano,

fu il primo a scrivere in prosa volgare; il che quanto sia vero le cose accennate più sopra lo manifestano abbastanza. Resta peraltro ancor dubbio se fosse il primo a scrivere volgare istoria, come, giusta l' opinione del Tiraboschi, fu il primo a farsi conoscere per istorico. Il nostro accademico, vedendo com' egli, sin quasi del principio de' suoi Diurnali, allude a cose posteriori alla disfatta di Corradino cioè al 1268, pensa che imprendesse a scrivere dopo Ricordano, il qual forse vi si accinse nel tempo dell' esilio, trovando a Roma in casa de' Capocci suoi parenti, come poi quì in Badia, molte antiche memorie. Giacotto, che mal si disse Giachetto, nacque verso il 1250, seguì le vicende dello zio, che furono pur quelle della famiglia, e cessò di vivere verso il 1310. Non cominciò a scrivere probabilmente che dopo la morte dello zio, e ne supplì la storia, conducendola sino all' ultim' anno della vita di lui. Nè solo, a quel che pare, la supplì, ma anche la ritoccò in più luoghi, il che dovea riuscirgli tanto più felicemente, che il suo stile era molto simile a quel dello zio. Infelicissimi riusciron gli arbitrii, cui e riguardo alla storia e riguardo al supplemento si presero, com' era l'uso de'tempi, i diversi copisti del secolo decimoquarto e decimoquinto. E questi arbitrii, onde apparvero sformate le due edizioni del decimosesto, passarono pur quasi tutti in quella del 1718, attribuita da taluni al Biscioni, ma procurata veramente dal Bonaventuri. Il Follini, onde offerircene una migliore, adoperò, oltre i due codici Giugni e Cavalcanti adoperati dal Bonaventuri medesimo, uno gaddiano or laurenziano, e due strozziani ora magliabechiani, il primo de' quali non ancor da altri consultato. Coll' ajuto di questo principalmente ei separò dal testo genuino le interpolazioni che son talvolta d' interi capitoli, tolse molte contradizioni, e corresse molti errori, fra i quali duolmi di non veder compreso quello gravissimo del " fece ambasceria al savio dottore messer Piero delle Vigne ,, che trovasi al cap. 126, quando Gio. Villani, che tanto prese dal Malispini, porgea maniera sicurissima di correggerlo, dicendo nel libro 6 cap. 23 " fece abbacinare ,,.

L' esule Malispini ci fa pensare all' altr' esule più illustre, che già fu nominato di sopra, Brunetto Latini. Il Del Furia, dopo aver fatto di lui un cenno brevissimo nella lezione che si disse, ne tenne apposito discorso in altra (s. nel 2.° degli A.) alla quale dobbiamo aggiugnerne una del Bencini e due dello Zannoni, da lui poi trasfuse nella sua prefazione al Tesoretto e al Favolello. Nacque Brunetto, secondo lo Zannoni, circa l'anno stesso, in cui secondo il Follini può credersi nato il primo de'no-

stri storici. Anche il Bencini pone la sua nascita molto innanzi al 1230, vedendo come alla cacciata de' Guelfi, cioè del 1260, allor che prese volontario esilio, era già uom maturo. Ei vuole che a quest' esilio si risolvesse per via, quando cioè giunto in Navarra dalla sua ambasciata ad Alfonso di Castiglia, che i Fiorentini invocavano contro Manfredi e i Ghibellini, sentì la vittoria di questi a Montaperti. Lo Zannoni, inerendo ad altre testimonianze, crede ch' ei ritornasse in patria prima di tal vittoria, e di qui poi si rifugiasse in Francia, ove scrisse il Tesoro, specie d' Enciclopedia di que' tempi, indi il Tesoretto, ch' ei dice col Mazzuchelli e col Quadrio un compendio del Tesoro, e probabilmente anche il Favolello, che vediamo dedicato ad un Rustico di Filippo, e che altri mal a proposito confuse col Tesoretto, dedicato a regia persona, forse Luigi IX. Confuta incidentemente l'asserzion del Boccaccio nel Comento alla D. Commedia, che Brunetto fuggisse come accusato di falsità. Un altro accademico, il Ferroni, in una lezione di cui poi si parlerà, avea detto che Dante pose Brunetto nel suo Inferno tra i falsari. E il Foscolo, scagliandosi contro di lui e contro Benvenuto da Imola, che primo al creder suo mise in campo simile opinione, ha mostrato che Dante nol pose che " tra i falsari d'amore ". Ciò stesso per altro avea già fatto lo Zannoni, dolendosi che scolpando Brunetto dall' accusa di falsità, nol poteva egualmente scolpare dall' altra che gli dà il vecchio Villani chiamandolo " mondano uomo. " Ben lo scolpa da una terza, pur fondata, come pretendesi, sopra un passo di Dante, ch' ei fosse dedito all'astrologia. Parla quindi delle sue doti, delle vicende varie della sua vita, della probabilità ch' ei fosse o non fosse dopo il ritorno dall' esilio maestro a Dante e a Guido Cavalcanti, in fine della sua morte avvenuta nel 1294, e della sua sepoltura in S. Maria Maggiore, nel cui chiostro è stata di recente ricollocata una colonnetta con iscrizione, già posta vicino, come pensa l' accademico, alla sepoltura medesima.

Il titolo di mondano, dato a Brunetto dal vecchio Villani, fu, come ognun sa, uno de' principali argomenti per cui gli venne attribuito il Pataffio. L' accad. Del Furia nella lezione, che già si accennò, prese ad esaminare se gli si attribuisse a buon dritto, e mostrò di dubitarne per più ragioni. Brunetto, egli disse, l' uomo di gran senno, come lo chiama R. Malispini; quegli che primo fece scorti i suoi concittadini in ben parlare e giudicare e reggere la repubblica, come s' esprime il vecchio

Villani medesimo; quel filosofo di tanta fama, quell'uomo degno d' esser connumerato cogli antichi oratori ec., come scrive il Villani juniore, non pare che possa credersi l' autor di tale sconcezza, parte composta nella lingua de' furbi, parte di parole senza senso. Opinasi, ei prosegue, che il Pataffio sia una raccolta de' motti e de' proverbi usati da' Fiorentini al tempo di Brunetto, il qual forse volle dileggiarneli. Ma i proverbi, ei riflette, se non sono sempre molto chiari, sono almen composti di parole, che serbano anche traslate il proprio valore, come nella frottola del Petrarca o nella canzone dell' indovinello che il Boccaccio ricorda nel Laberinto. Che se i proverbi si definiscono "detti veri ed arguti, che racchiudono sotto il velo di qualche figura i dettati della saggezza e dell' esperienza „ non par che possano appartenere (io non mi fo mallevadore d' ogni argomento che riferisco) ad una lingua ancor bambina. Del resto non sarebbe difficile il provar co' confronti che il Pataffio racchiude frasi di conio posteriore al tempo di Brunetto, per non dir nulla di quelle appartenenti alla lingua furbesca, la cui invenzione (v. un discorso d'O. Rucellai nelle Prose Fiorentine) si attribuisce al Broccardo. Le cose stesse che vi son menzionate, p. e. il grosso coniato nel 1296, due anni cioè dopo la morte di Brunetto e il soldo o soldino cominciatosi a battere nel 1462, accrescono il dubbio prodotto da certe frasi. E fa pure gran forza, aggiugne l' accademico, che nessuno degli antichi scrittori, i quali annoverarono le opere di Brunetto, nè i due Villani già detti, nè l' autor del Comento latino alla Commedia attribuito a Piero figliuolo di Dante, nè l' autore dell' Ottimo, nè Benvenuto da Imola, nè Francesco da Buti nè altri faccian menzione del Pataffio. Il primo a farla come di cosa di Brunetto fu il Varchi nell'Ercolano; e l'autorità di tal uomo è sicuramente di gran peso. Se quest' uomo peraltro potè prendere inganno in cose recenti e quindi assai più facili a sapersi, attribuendo p. e. a Luca Pulci le Stanze della Beca di Dicomano, che sono del magnifico Lorenzo, tanto più potè prenderlo in cose già lontane. Le altre testimonianze, per non dir nulla di quella ridicola del Negri, che narra contenersi nel Pataffio capitoli alla burchiellesca ec., appena vanno contate, poichè si fondano tutte sulle parole del Varchi. Nessun vecchio codice del Pataffio, dice il nostro accademico, m'è avvenuto di rinvenire che porti il nome di Brunetto. Il solo che lo porti (e dubitativamente) è il più moderno dei due modernissimi che sono quì nella Marucelliana, l'uno di mano del Biscioni, l' altro del Salvini che il corredò di note. Nè forse,

ei prosegue, avvi codice del Pataffio che sia scritto più secoli innanzi a questi. Veramente non si può dir nulla di quelli che furono di Bastian De Rossi e di Simon Berti, e che già fin dal tempo della prima impressione del Vocabolario erano smarriti. Quello della Corsiniana di Roma, che servì coll' altro del Salvini per la stampa di Napoli del 1788, è copia d' uno della Chigiana scritto nel 1666 per mano di F. Ridolfi, che, ad istanza d' Alessandro VII, v' aggiunse pure un comento. Quello, che abbiamo quì nella Magliabechiana, e fu già di Carlo Strozzi, non è probabilmente anteriore all' altro del Ridolfi. Il più antico, che oggi si conosca, forma parte d' uno laurenziano, ove col Pataffio sono pure d' una stessa mano il Tesoretto e il Favolello, ed ove questi due son detti composizione di Brunetto, l' altro d' uno de' Mannelli mentre stava in prigione. Tal particolarità può servire in qualche modo a spiegare la stranezza della lingua del Pataffio, la quale è tutt' altro che lingua fiorentina. Questa lingua di Nembrotte conchiude l'accademico (il quale in tutto il discorso ha dato prove di camminar sicuramente sul- l' orme di que' suoi celebri concittadini, il Poliziano, il Poggio, il Vettori, che fondarono com'ei dice la buona critica in Italia) non meritava d' esser citato che in quella parte ch'è intelligibile, come la lingua delle vere opere o volgari o anticamente volgarizzate di Brunetto, d' alcune delle quali parlarono gli altri due accademici.

Il Tesoro, diceva il Bencini, fu scritto, come già avvisò il primo de' nostri storici, nella lingua de' Francesi, poi volgarizzato da Bono Giamboni. Del testo, ch' è inedito, si hanno codici in Parigi, in Torino ed in Roma. Del volgarizzamento si hanno anche stampe ma infelici, l' ultima delle quali, cioè quella del 1583, fu talvolta adoperata dall' Accademia. Più spesso furono adoperati i codici della Laurenziana, tra i quali ancor non era il gaddiano, scritto poco dopo la metà del secolo decimoquarto, e più pregevole di tutti, onde l' accademico, siccome ei dichiarò, il prese a norma principale della nuova edizione che ci prepara del volgarizzamento medesimo. Il Tesoretto, scritto originalmente nella nostra lingua, parte in versi e parte in prosa la qual ora è smarrita, e non così pieno di modi provenzali, disse lo Zannoni, com' altri pretende, non fu nelle edizioni meno maltrattato del Tesoro. Peggio ancora fu trattato il Favolello, scritto anch' esso originalmente nella nostra lingua ed in versi. Quindi il bisogno d' un' edizion novella, cui prometteva e poi diede nel 1824 lo Zannoni medesimo, usando un

codice laurenziano col riscontro d'altri che sono in Firenze ed in Roma.

Da Brunetto il Del Furia (nella lez. sul confronto de'testi) scese a' suoi veri o probabili discepoli, Dante e Guido Cavalcanti, lagnandosi che le rime dell'uno e dell'altro andassero attorno assai sformate. Delle rime del Cavalcanti non era forse ancora uscita (benchè uscisse nell'istess' anno in cui la lezione fu detta cioè nel 1813) l'edizion procuratane da un suo discendente, il cav. Cicciaporci. Molto contribuirono all'illustrazione di queste rime le memorie loro premesse dall'editore, il quale, fra più particolarità riguardanti il poeta, determinò assai bene l'anno della sua morte, avvenuta sulla fine del 1300, come il Foscolo ha provato co' versi stessi di Dante, confutando il Ferroni, che ove disse aver Dante posto Brunetto nell'inferno come falsario, disse pure avervi posto Guido come filosofo. Non però tutte le rime, dateci dall'editor medesimo sotto il nome di questo Guido, parvero indubitatamente del poeta, che, giudice Dante, avea tolto la gloria all'altro Guido, il padre suo e de'migliori. Delle rime di Dante stesso par che si desideri tuttavia, anche dopo alcune stampe recenti (quella del Witte, la più nominata dopo l'altra dell'Arrivabene, non l'ho veduta) un'edizione, ove, per usar la frase dell'accademico, appariscan meglio le vestigia di quel sovrano ingegno.

Fortunatamente, come già si accennò, nelle edizioni della D. Commedia queste vestigia sono da un pezzo assai evidenti, nè quasi resta a desiderare se non che la fiducia di dar loro maggior luce, appigliandosi come a face novella ad ogni nuovo testo che si presenti, alfin non le oscuri. In ciò gli accademici, sia reverenza alla loro volgata, sia giusta prudenza, andarono generalmente assai cauti. Anzi fra tante lezioni, che dissero ad illustrazione del gran poema, non se ne trova una sola che tenda a far prevalere assolutamente un testo sopra un altro. Ma prima di parlare di quelle lezioni, bisogna ch'io ne accenni una che riguarda l'originalità del poema medesimo. Quest'originalità è pur stata pocanzi messa in dubbio da un celebre professore, Villemain, nella prima delle sue lezioni di quest'anno, in cui si è proposto di trattare della letteratura del medio evo. Egli ha creduto di vedere il concetto primitivo del poema in un'epistola d'Ildebrando (poi Gregorio VII) ove parlasi di non so che scala, che tocca i cieli e scende nelle profondità dell'inferno, e sulla quale sono distribuiti, come più giovava alle intenzioni dello scrittore, alcuni uomini rinomati della sua età. Altre origini,

com' è noto, furono in vari tempi assegnate al poema medesimo, la cui maggior meraviglia, giudicandone dalle dispute di molti, parrebbe il suo materiale riparto, o il viaggio che vogliam dire ai tre regni invisibili. Alcune di esse diedero argomento alla lezione poco sopra accennata, e della quale può intendersi abbastanza da queste parole d' uno de' rapporti del segretario. " Il Tesoretto, opera certa del Latini, fu da alcuni creduto il fondamento della Divina Commedia dell'Alighieri, com'altri s'avvisarono che questo poeta prendesse l'idea del suo gran componimento o dal Meschino, o della Visione d' Alberigo, o da due favolosi racconti scritti in lingua francese, uno de' quali è intitolato Sogno o Viaggio nell' Inferno, l' altro il Giocolare che va all'Inferno. L' acad. Ferroni dimostrò in una sua prosa l' insussistenza di quest' opinione, ec. ec. " Il Foscolo, nel Discorso intorno alla Commedia, ha finito di dimostrare quella di tutte l' altre di simil genere, salendo alle fonti più alte e più vere a cui Dante attinse la sua invenzione.

Che se è vano il disputare dell' originalità del concetto generale del poema, è inevitabile il disputare or d'uno or d' altro concetto speciale che trovasi ne' versi delle tre cantiche ond' è composto; e ciò fecero più volte gli accademici nelle loro lezioni. Volendo aver riguardo all' ordine delle cantiche stesse, debbo cominciare da una lezione, ch' è delle più recenti di cui parlino gli Atti, e nella quale, fra altri passi che a suo luogo si accenneranno, il Del Furia prese ad esaminare quello del 22.º dell'Inferno: *E Barbariccia il chiuse con le braccia, Dicendo state in là mentr'io lo 'nforco.* Nessuna delle interpretazioni che si danno al verbo *inforcare*, disse l' accademico, si acconcia bene al passo riferito, ove Barbariccia vuol difender Ciampolo, non offenderlo. Da questa intenzione peraltro si fa manifesto, che il senso vero del verbo non può qui esser altro che quello appunto di *chiudere con le braccia* (spieg. adottata dal Borghi) le quali veramente nel distendersi a tal uopo somigliano a forca. — Nella stessa lezione ei venne quindi a quel passo del 33.º dell'Inferno: *Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto All'orribile torre*, che i vocabolaristi e i commentatori, com'egli disse, interpretano comunemente *sentii serrare a chiave* ec. Ora secondo questa spiegazione converrebbe supporre che l' uscio fino a quel tempo fosse lasciato aperto, il che se sia probabile ciascun sel vede. È d' uopo quindi cercare altra spiegazione, e ce la porge Dante medesimo (anche questa è poi stata adott. dal Borghi) nell' 8.º del Purgatorio ove disse: *E cotesta cortese opinione Ti fia chiavata*, cioè in-

chiodata, *in mezzo della testa*; e nel 19.º del Paradiso ove pur dice: *A questo regno Non salì mai chi non credette in Cristo Nè pria nè poi che si chiavasse al legno.* — Ma di ben altra disputa, che si estese anche fuori dell' Accademia, fu soggetto un altro passo del cap. 33.º, benchè reputato uno de' meno disputabili. Ciascun si rammenta di quelle parole del Niccolini nella sua lezione sul sublime già più volte stampata, e di cui si dirà a suo luogo: " l'Alighieri nel magnifico episodio del conte Ugolino più d' orror ci riempie col verso *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno,* che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra dei figli. „ Quest' interpretazione non nuova, ma riprodotta da tale, che potea darle meglio che 'l prestigio della novità, fu combattuta particolarmente (questa particolarità merita d'esser notata) da uomini dediti agli studi delle scienze, un celebre giureconsulto, il Carmignani, e un chimico reputatissimo, il Gazzeri. E il secondo veramente non intese che far appendice ad uno scritto assai divulgato del primo, dicendo, come accademico, una sua lezione (è st. nel 3.º degli A.) di cui darò il sunto quasi colle parole d' uno de' rapporti del segretario. Osservò in essa primieramente che la frase *più che una potè altra causa* non si adopera che in due occasioni e a due fini, parlandosi cioè di due cause atte a produrre un medesimo effetto, e volendo significare che l'una realmente il produsse, l'altra vi riescì insufficiente; o parlandosi di due cause tendenti ad effetti contrari o diversi, e volendo significare che l' una produsse appunto quell'effetto cui l' altra sforzavasi d' impedire. Che l' Alighieri l'usasse al primo di questi due fini apparirà manifesto, egli disse, ove suppongasi che si debba ricercare il secondo. Infatti, posto che il digiuno stringesse Ugolino a far pasto de' figli, non può al dolore attribuirsi l' effetto stesso, ma piuttosto gli si deve attribuire il contrario. Questo, però, anzichè del dolore sarebbe proprio dell' amore; e il credere che siasi dal poeta l' uno all' altro sostituito per metonimia è un vedere traslati ove non sono, ed ove nè la chiarezza nè la decenza li richiede. Anzi da questa sostituzione verrebbe oscurità, e la decenza sarebbe egualmente serbata dicendo: *Poscia più che l'amor potè 'l digiuno.* Se non che era pur necessario sostituir fame a digiuno, dacchè, prolungandosi questo, gli stimoli di quella s' indeboliscono e poi più non si sentono, nè di fame si muore ma di digiuno. Quindi non può supporsi che Ugolino, giusta il concetto del poeta, serbasse fino all' ottavo e al nono giorno e voglia e forza di prender cibo. E ciò supposto, bisognerebbe pur confessare che il poeta avrebbe

recato gran danno al suo episodio, cui volle rendere eminentemente patetico. Avrebbe tradito quel canone, ch' ei mostra d'aver seguito pur sempre volendo produrre una forte impressione, cioè di non dir cosa, che possa essere variamente interpretata. Avrebbe tradita l' espettazione in cui pone i lettori, facendo dire ad Ugolino che le sue parole sarebbero sì semplici e sì chiare che l' udirle e l' intenderle sarebbe un atto solo: *Udirai e saprai se m' ha offeso.* Or le parole d' Ugolino dovean essere la narrazione dei particolari della sua morte; e, trattandosi d' un poeta così fedele alla storia come Dante, non è inutile il notare che fra questi particolari non si annovera certo il far cibo de' cadaveri de' figliuoli. Al qual atto nefando nessuno potrà dire che Ugolino venga, secondo il concetto del poeta, per ismarrimento di ragione. Poichè, lasciando stare che sempre si diminuisce la pietà ove si desta l' orrore, non è a supporsi che il padre abbia smarrita la ragione quando la serbano i figli; quando Gaddo morendo si volge al padre con parole sì pietose e sì vere che stringono tutti i cuori.

In altra lezione (st. nel 2.° degli A.) il Follini si trattenne intorno a que' versi del 1.° del Purgatorio *Io mi volsi a man destra e posi mente All' altro polo e vidi quattro stelle Non viste mai fuor che alla prima gente.* Uno de' moderni comentatori di Dante, il Portirelli, notò che il Baretti fu il primo forse che dietro le scoperte del Vespucci prendesse (nella Dissertazione contro il Saggio di Voltaire) le quattro stelle qui nominate per quattro stelle reali. Or il Baretti, giusta l'osservazione dell' accademico, notò egli medesimo che il primo fu probabilmente il Giacomini in una dissertazione che tutti possono aver letta sul Furor poetico. Molto innanzi al Giacomini però è da ricordarsi un altro scrittore, Giovanni da Empoli, di cui l' accademico ha inserita nella lez. di cui si parla una lettera tratta da un codice magliabechiano; e sempre innanzi al Baretti è da nominarsi il Buommattei per ciò che apparisce nelle sue lezioni inedite (altro codice magliabechiano) sopra la D. Commedia; e il Merian, che in uno scritto sull' influenza delle scienze nella poesia inserito negli Atti dell'Accademia di Berlino dichiara di non sapere se debba chiamar Dante poeta o profeta. Ma per esser vecchia e accreditata, non perciò l' opinione che piacque al Baretti, ed indi a molti altri, fra i quali all' Amoretti nel Viaggio del Pigafetta, è più ammissibile. A me, disse l' accademico, pare, che, generalmente parlando, i contemporanei o i più prossimi all'età d'uno scrittore sieno nei dubbi casi i suoi interpetri più fedeli. Ora l' autore del co-

mento antico detto l' Ottimo, il qual conobbe Dante e l'interrogò alcune volte su que' passi del suo poema che gli riuscivano men chiari, non vide nelle stelle di cui si parla che le quattro virtù cardinali, nè altro pur videro Benvenuto da Imola, Francesco da Buti e il Landino. Or ch'essi vedessero il vero, aggiunse l'accademico, non è difficile a dimostrarsi. Il Buommattei nelle sue lezioni già ricordate osserva che Dante potè benissimo aver da'libri qualche notizia delle stelle del polo antartico, ossia del Crociero. E ciò è pur innegabile, come scriveva nel 1821 il cav. Ciccolini al barone di Zach, poichè quelle stelle son registrate da 2000 anni nel catalogo di Tolomeo. Parve nondimeno al Ciccolini medesimo, com'ei ne scrisse al nostro accademico nel 1818, che se la notizia non mancava al poeta, il poeta, scrivendo i versi che si recarono a principio, non pensasse punto alla notizia. Poichè, lasciando stare che il contesto del capitolo, onde que' versi son tratti, fa credere che le stelle in essi nominate sieno allegoriche, il mancar loro la corrispondenza delle tre altre, che pur dovrebbero essere indicate, non permette di crederle reali. — Al Fiacchi in altra lezione (st. anch' essa nel 2.° degli A.) piacque ragionar di que' versi del 2.° del Purgatorio: *Ed ecco qual suol presso del mattino* (ediz. volgata) *Per gli grossi vapor Marte rosseggia Giù nel ponente sopra 'l suol marino.* Il Lombardi, osservando che quel *suol* richiederebbe dopo di sè l' indefinito *rosseggiare* anzichè il finito *rosseggia*, preferì la variante d'Aldo *Ed ecco qual su'l presso del mattino*, variante che piacque anche al Monti ed è adottata dal Borghi. Questa variante (l' accademico nol tacque) ha pure in suo favore il famoso codice magliabechiano della Commedia col comento del Buti, a cui oggi possiamo aggiugnere il Bartoliniano. Pur sembra preferibile, egli disse, quest' altra, che trovasi in due codici, uno pucciano, l'altro ricasoliano, e par favorita dalla Nidobeatina: *Ed ecco qual sopresso del mattino.* E meglio forse questa che incontrasi in altro codice pucciano *Ed ecco qual sol presso del mattino;* variante che presenta minori difficoltà. — Con più sicurezza quest'accademico nella lezione medesima parlò di que' versi del 6.° del Purgatorio: *Ma il popol tuo sollecito risponde Senza chiamare, e grida io mi sobbarco.* Il Buti ed altri con lui spiegano l'*io mi sobbarco* nel senso d' *io mi ripiego*, *fo di me barca.* L' accademico invece lo spiega nel senso d' *io m' accingo*, derivandolo da sobbarcolare sulla fede dell' Ovidio Maggiore, volgarizzamento inedito che il Salviati attribuisce al Semintendi da Prato, ed ove il *succinctae Dianae* è tradotto

alla sobbarcolata Diana. Vegga altri se questa spiegazione riceva conferma dall' etimologia dell' *abbarcare* (dall' illirico *barcs* cumulo) dataci nel nuovo Dizionario Italiano che stampasi a Napoli. E vegga pure se in tutti i casi non sia più spontanea che quella d' *io mi sommergo* piaciuta all' editore del Bartoliniano. — Il Del Furia in quella lezione , ove , come già si disse , esaminò alcuni passi dell' Inferno , si trattenne pure su questo del 10.° del Purgatorio : *Voi siete quasi entomata in difetto* , cioè *voi siete quasi insetti difettosi* , ec. Il Salvini suppose che Dante , per poca perizia del greco , facesse quì una sola parola della voce *entoma* e dell' articolo *ta* postole appresso per indicarne il genere. Ma il nostro accademico , non osando dire che Dante sapesse così poco di greco , e vedendo altronde ne' codici molta incertezza , pensa col Dionisi che debba realmente leggersi *entoma* , ciò che non offende menomamente nè la misura del verso nè l' armonia — Il Ferroni in una lezione che pur si accennò in proposito di Brunetto (è st. nel 1.° degli A.) si trattenne intorno a que' versi dell'11.° del Purgatorio : *Così ha tolto l'uno all' altro Guido La gloria della lingua* ec. , ricordando a questo proposito quegli altri del 24.° *O frate issa vegg' io , diss' egli , il nodo Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne Di qua del dolce stil novo ch' i' odo.* Ei rinnovò la questione fatta più volte dagli interpreti a qual de' Guidi dicesse il poeta avere l' amico suo Guido Cavalcanti tolta la gloria della lingua ; e , guardando ad un passo del libro della Volgare Eloquenza , imaginò che dicesse averla tolta a Guido da Messina. Ma la questione , dice il Foscolo , è pur stata decisa da Dante medesimo , il quale nella Vita Nuova chiama l' amico suo Guido Cavalcanti il primo fra i rimatori viventi , e massimo Guido in altre opere il Guinicelli , da lui pur detto nel 26.° del Purgatorio padre suo e de' migliori. Veramente al massimo Guido non era inferiore, se spesso non era superiore, il plebeo Guidone o Guittone, come il Niccolini ha mostrato in quella lezion memorabile di cui si parlò a lungo nell' antecedente articolo. Ma poichè per Dante era massimo l' altro Guido , che pur dava a Guittone il nome di dolce padre , ciò che dice il Foscolo non ammette risposta. — Il Follini in altra lezione, di cui pure si diè cenno più sopra , si fece a considerare que' versi del 13.° del Purgatorio : *Noi eravamo al sommo della scala Ove secondamente si risega Lo monte che salendo altrui dismala.* Gli spositori , come gli editori , egli disse , sono costanti nel mantener le parole *si risega lo monte* , e le

spiegano tutti o come il Venturi *si ripiega*, *si ritira in dentro*, o come il Lombardi *si taglia*, *s' interrompe da un circolar ripiano*, imaginandosi ne' gironi o ripiani del Purgatorio tanti risegamenti paralleli alla pianta del monte. Potrebbe leggersi peraltro coll' Ottimo e con altri testi si *rilega*, cioè si ricinge, *lo monte*; variante che all' accademico sembra racchiudere un senso più naturale e più conforme alla mente del poeta. Egli infatti cita più passi del canto 4.°, del 9.° e del 12.° del Purgatorio, onde risulta esser questo un monte composto alternativamente di ripidissime roccie e di gironi o ripiani paralleli, fatti a modo d' armille, e decrescenti di mano in mano fino alla cima. Quelle roccie, egli osserva, son risegate o tagliate ciascuna da un'angustissima scala, per cui si sale d' uno in altro girone. Quindi pensa che il poeta co' versi citati e accomodati secondo la variante dell'Ottimo abbia voluto dire: *noi eravamo ove il secondo girone rilega o ricongiunge la superficie del monte tagliata dalla scala della roccia inferiore.* — Il Del Furia in altra lezione si trattenne su quel passo notissimo del 25.° del Purgatorio: *E vidi le fiammelle andare avante Lasciando dietro a se l' aer dipinto E di tratti pennelli avean sembiante*, ec. Recarono questo passo (mi attengo quasi letteralmente ad uno de' rapporti del segretario) i compilatori del Vocabolario alla parola pennello presa nel suo ordinario significato di strumento da' dipintori, ec. Volle il Biondi invece, guardando ad altri passi di classici, che i *tratti pennelli* debbano intendersi nel significato di bandiera o stendardo; e di tal parere si mostrò anche il Monti. Anzi tanto esso piacque ad ambidue, che se ne contesero la priorità; la qual peraltro non deesi ad alcun di loro, ma sibbene a Bernardin Daniello, come può vedersi nella sua esposizione di Dante. Ma se nel parere dei due moderni non è il pregio della novità, non è nemmeno, come non è nel parer del Daniello, il pregio del vero. Infatti in un passo, ove si succedono per ordine le idee di pittura, di colori, di pennelli, di liste di luce, non sembra che i pennelli possano essere altri che que' de' pittori, tratti sopra tele o sopra tavole o sopra pareti. D' altra parte le bandiere, che si portano sciolte all' aria, sempre ondeggiano, nè mai prendon figura di spiegate liste come le fiammelle del poeta. Onde, s' ei disse in seguito *Questi stendali dietro eran maggiori Che la mia vista*, deve credersi ch' ei riferisse la parola *stendali* a quelle liste, non mai a' pennelli. Tanto meno dee ciò credersi, poichè gli stendali son grandi bandiere, e i pennelli, presi in altro senso che quel de' pittori, sono bandiere piccole. Final-

mente non può al verbo *trarre* darsi il valore di spiegare o distendere, ma piuttosto gli converrebbe il contrario. E ingannossi il Biondi quando s'appoggiò a quel verso dell' Orlando Innamorato, ch'ei credette del Furioso, *Tirava dieci braccia ogn'ala aperta*, poichè il *tirava* non dinota già lo spiegamento dell'ale del grifone, di che ivi è parola, ma sì lo spazio che prendeva ognuna di esse quand' erano aperte. Del qual parere dell' accademico e del suo relatore si mostrò meco, quando fervean queste dispute, anche il Niccolini, e aggiugneva che il Tasso *grande interprete di Dante* mostrò d'intendere i versi sovracitati come i compilatori del Vocabolario, allor che scrisse quegli altri bellissimi del canto 8. della Gerusalemme *Allor vegg' io che dalla bella face Anzi dal sol notturno un raggio scende Che dritto là dove il gran corpo giace, Com' aureo tratto di pennel si stende.* — Il Pacchiani in una sua lezione prese a spiegare fra altri quel verso inesplicabile del 31.° del Purgatorio *Danzando al lor angelico caribo*, e volle che quest' ultima parola, a cui diede araba derivazione, significasse *vicino.* Son note le obbiezioni fatte da un pezzo al significato che le dà il Vocabolario, e la difesa che ne prende l'editore del Dante Bartoliniano, cercando di conciliarlo con quello che le dà il Monti nella Proposta. So che qualche accademico, trovando scritto in più codici *garibo*, sospetta che sia il medesimo che *garbo*; ciò che pur si concilierebbe col *modo* o *guisa* del Monti. In una disputa, in cui tante cose si son proferite alla ventura, che il proferirne una di più non farebbe arrossire, io non dirò di credere nè di sospettare, ma pregherò gli eruditi d'esaminare se quel *caribo* non si riferisca al simbolico *Grifone*, in cui Beatrice tien gli occhi fissi, e non venisse dal κάρα, *capo*, parola adottata e modificata in più guise da Arabi, Spagnuoli e Provenzali. — In altra lezione, che già si disse, il Ferroni parlò fra altre cose di quel verso enigmatico, o, com' ei s' esprime, apocalittico: *Nel quale un cinquecento e diece e cinque*, che incontrasi nel 33.° del Purgatorio. Tutti, diceva il Foscolo, guardando a questa lezione dell' accademico, la quale forma parte d' una sua illustrazione fisicomatematica della D. Commedia, tutti si accordano a trovare nelle tre sigle numeriche romane corrispondenti ai numeri espressi con parole da Dante l'anagramma DUX, e il titolo dato dalla lega dei Ghibellini al signor di Verona. L'accademico, procedendo per anni mesi e giorni, argomenta che lo Scala non fu duce se non 11 anni avanti alla sua morte, vale a dire nel 38.° dell'età sua, ossia nel 16.° di dicembre del 1318, quando cioè il poeta, che morì nel 1321,

avea finita la Commedia ed erasi ricoverato in Ravenna. Ma poichè Can della Scala, prima d' essere capitano de' Ghibellini, era ad ogni modo uno de' primi fra' signori delle città lombarde, l' enigma vien sciolto, non più in cifre romane ma arabiche, introdotte in Italia un secolo forse prima di Dante. E poichè la cifra del 5 assomigliasi ne' codici all' S gotica o tedesca dell' alfabeto, il numero di Dante viene a dare un SIS, che coi punti frapposti può interpetrarsi *Scala . Italiano . Signore*, ovvero *Scaligero . I. Signore*. Questa interpretazione, su cui è inutile il far altre riflessioni, riesce più che mai lepida, se credasi coll' autore del *Veltro Allegorico* (il cav. Troya) che il DUX altri non sia che Uguccione della Faggiola, il massimo de' Ghibellini, che già aveva combattuto e superato il re Roberto, e si apparecchiava a combattere Filippo il Bello e la sua complice ne' disastri d' Italia: *Anciderà la fuja, E quel gigante che con lei delinque.*

Saggissima all' incontro deve sembrare a tutti l' interpretazione che il Ferroni medesimo nella prima delle lezioni che si udissero dalla nuova Accademia (è st. nel 1.° degli A.) diede di altri due passi, uno del 4°, l'altro del 16.° del Paradiso. Ei cominciò dal secondo ch' è il più famoso, e intorno a cui particolarmente gli piacque di trattenersi: *E come'l volger del ciel della Luna Cuopre ed iscuopre i lidi senza posa Così fa di Firenze la fortuna*, ec. È stata veramente singolar fortuna di Dante l' esprimere più volte in versi, ne' quali non sai se più ammiri la bellezza poetica o la precisione scientifica, alcune grandi verità naturali o scoperte dopo di lui o da lui non avvertite. Ne abbiamo avuto più sopra un notabile esempio riguardo alle stelle del polo antartico; ne abbiamo quì un nuovo riguardo alla cagione del flusso e del riflusso, cui parrebbe aver dedotta dalla teoria dell' attrazione, qual poi fu dimostrata da Newton. Egli però, dice l' accademico, lungi dal pensare ad alcuna teoria, non pensò che ad esprimere il fatto, cioè l' alzamento e l' abbassamento dell' acque a seconda de' rivolgimenti periodici del pianeta più vicino alla terra, e l' espresse ne' termini dell' antica astronomia, che sola potea sapere, usando cioè la parola *cielo* o epiciclo lunare. — A provar la sapienza di Dante, egli aggiunse, non v' è punto bisogno di cercar ne' suoi versi cose che non sono. Ben giova il notarvi quelle che vi son realmente, ed io ne indicherò una che non so come fin quì (ei dicea questo nel 1812) sia stata negletta. Essa è in que' versi (del 4.° cap. già accennato) *Intra due cibi distanti e moventi D' un modo*,

prima si morria di fame Che liber' uom l' un si recasse a' denti. Quì veramente è espresso il principio della ragion sufficiente di Leibnitz, ammesso anche da Locke come coincidente con quello della contradizione, spiegato ampiamente da Wolf, e molto più esteso da Kant.

A queste e simili particolarità dovette aver riguardo il Pacchiani, quando prese a svolgere in una sua lezione l' ideologia del poema sacro. Mostrò egli, dice il segretario in uno de' suoi rapporti, che l' autore di esso conobbe sì profondamente le facoltà dell' anima umana, che non solo espresse opinioni conformi in qualche modo alle tesi de' più illustri ideologi moderni, ma andò alla radice d' alcuni veri, la dimostrazione dei quali era ad essi riserbata. — Anche delle cose naturali peraltro ei seppe non poco; ciò che prese a mostrare in parte il Targioni in una lezione (st. nel 2.° degli A.) intorno alle cognizioni botaniche di Dante. Si credè anticamente (fo quì pure largo uso d' uno de' rapporti del segretario) che alcune piante d' origine allora oscura non fosser prodotte dal seme come le altre. Dante si scostò dalla volgare opinione, dicendo nel 16.° del Purgatorio *Ch' ogn' erba si conosce per lo seme.* E questa teorica è ormai dimostrata, anche nelle piante più microscopiche, dette criptogame, delle quali è a pensarsi che parlasse in quel passo del 28.° del Purgatorio: *Quando alcuna pianta Senza seme palese vi s'appiglia*, ec. I moderni chimici hanno provato che la maturazione de' frutti è prodotta dalla luce, la qual toglie o fa esalar l'ossigene, vale a dire il generatore degli acidi. Dante, come osservò già il Magalotti illustrando nelle sue Lettere scientifiche un passo del Galileo, li prevenne dicendo nel 25.° del Purgatorio *Guarda'l calor del Sol che si fa vino Giunto all' umor che dalla vite cola.* Vide pure ciò che poi Linneo dimostrò, che i fiori, per l' azion della luce del sole, aprono i petali e discoprono gli stami e i pistilli onde fecondare i germi, e l' espresse in quella terzina che tutti rammentano del 2.° dell' Inferno *Quali i fioretti dal notturno gelo*, e altrove. Seppe esser contraria alla fecondazione de' germi l' aria umida, la nebbia, la pioggia, onde que' versi del 27.° del Purgatorio: *Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere.* Seppe che la vita delle piante è nella verdezza delle loro foglie, onde quel verso nel 18.° del Purgatorio *Come per verdi fronde in pianta vita.* E seppe altresì che la loro verdezza viene dall' esser esposte alla luce del sole, onde quegli altri versi del canto detto pur dianzi: *La vostra nominanza è color d' erba ec. E quei la discolora Per cui ell' esce*

dalla terra acerba. E sembra pur che sapesse come il succo scende ed ascende per le piante, onde la famosa similitudine del 13.° dell' Inferno *Come d' un tizzo verde che arso sia* ec. E come alcune piante crescan diversamente dall' altre, onde quelle terzine del 1.° del Purgatorio *Va dunque e fa che tu costui ricinga D' un giunco schietto* ec., ove dice che questo giunco, *schietto*, ossia privo di nodi e di foglie, *rinacque onde si svolse*, cioè si riprodusse da nuove gemme della radice, proprietà delle piante che crescono dalla sola parte inferiore. D'altre cognizioni del poeta intorno alla natura delle piante potrebbe trarsi argomenti da più altri luoghi delle sue Cantiche, p. e. dal 13.° dell' Inferno, dal 23.° e 30.° del Purgatorio, dal 29.° del Paradiso. Com' ei le conoscesse individualmente, o specificamente che vogliam dire, l'argomentiamo da troppi altri, fra i quali scegliam volentieri la bella terzina del 23.° del Purgatorio *Men che di rose e più che di vïole* ec., e il verso del 30.° della terza cantica, ov'è nominato il *fior d'aliso*, il giglio o giaggiuolo, onde Firenze ha il nome di *Città del Giglio.*

D' altre opere volgari di Dante, nel periodo, di cui per ora abbiamo a stampa gli Atti, non avvenne ad alcuno degli accademici di parlare in apposite lezioni. Solo il Del Furia, in quella sua che disse intorno alla necessità di confrontare i testi a penna, toccò alcuna cosa delle emendazioni, di cui avrebbe avuto d' uopo il Convito o Convivio, come al Boccaccio, al Tasso, ec. piacque denominarlo. Notò quel *tela Typhoëa* convertito in *dardi* d' un *Tifece* ignoto a tutte le mitologie, e su cui diec'anni dopo scherzò tanto il Monti nel Saggio degli errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito. Ma notando l' errore, che il Monti nell'edizione poi dataci del Convito medesimo disse d' aver corretto con un codice marciano e colla sana critica, beffandosi dell' " infinita bonarietà ,, del Biscioni che lo ammise, non obliò che il Biscioni l' aveva anch' egli osservato e indicato onde provenisse. E notò pure come glossema d' illitterato copista il *cioè quello gigante*, che il Monti par che credesse d' esser il primo a rigettare, non sapendo forse imaginarsi che un uomo de' codici, un accademico della Crusca, potesse aver avuto un lampo di buona critica. Ben è vero che l' accademico era un po' lungi dal pensare di quante emendazioni propriamente avrebbe avuto d'uopo il Convito, poichè diceva tenersi a ragione in conto d'emendata l'edizione del Biscioni. La qual cosa egli appena potrebbe dir oggi dell' edizione del Monti stesso, secondo il quale avrei forse dovuto parlare del paragrafo di lezione che riguarda il Convito pri-

ma che delle lezioni che riguardano il poema. Poichè a lui sembra per molte e probabili ragioni esposte nella prefazione, e contro il parere del Foscolo, che il Convito sia opera cominciata molto innanzi al poema, e poi in grazia di questo trascurata; come, per ciò che si dice in uno de'primi capitoli dell'opera stessa, fu indubitatamente cominciata innanzi al libro della Volgare Eloquenza.

Di questo libro, scritto in latino ma non alieno per la materia dagli studi dall' Accademia, parlò il Follini in una particolar lezione. E fu mosso a parlarne, come ciascun s'imagina, dal vederlo, nelle nuove questioni insorte intorno alla lingua, divenuto principale appoggio delle dottrine contrarie a quelle dell'Accademia medesima. Ma il libro, che noi abbiamo sotto il titolo di Volgare Eloquenza, è veramente libro di Dante, o è foggiato qualche secolò dopo onde sostenere simili dottrine? Che Dante scrivesse un libro sotto quel titolo non è a dubitarsene, ove non si dubiti della testimonianza di Gio. Villani e del Boccaccio. Ma se il libro da lui scritto fosse quello che noi abbiamo, il Boccaccio sì tenero del proprio volgare, l' avrebb' egli tanto lodato? Non avrebb' egli notato almeno le contradizioni che si trovano fra esso e il libro del Convito? Infatti è difficile conciliare certe note sentenze dell' uno con quelle pur note dell' altro: " questo mio volgare fu congiugnitore delli miei generanti che con esso parlavano. . . . fu introducitore di me nella via di scienza, ec. ec., „ Pure, come già accennai nell' articolo antecedente, e l' autore delle tre Annotazioni all' Apologia di Dante inserite nelle Effemeridi Letterarie di Roma dimostrò ampiamente, le contradizioni si trovano nel libro stesso dell' Eloquenza, onde si pena a crederlo quello che uscì dalla penna di Dante. Ad accrescere i dubbi dell'accademico si aggiugne il cominciamento diversissimo, che ci dà di quel libro G. M. Filelfo nella Vita del poeta poco fa ancor inedita nella Laurenziana, ed or fatta pubblica per le cure del Moreni. Ma questo cominciamento sia pur citato di memoria, o alterato o falso, come taluno il sospetta; il libro che abbiamo dell' Eloquenza sia pure autenticissimo; esso ormai non è più d' utile alcuno per le dottrine a cui fu dato in appoggio. Anzi le dottrine stesse hanno già molto variato dalla condizione in cui le lasciarono il Perticari ed il Monti; di che abbiamo notabile documento ne' tre articoli inseriti quest' anno sugli Atti dell' Accademia in un celebre giornale da uno de' nostri scrittori più valorosi. Poichè, lasciato a chi ha fede che gli basti il tanto decantato miracolo della lingua cortigiana

o illustre, quello scrittore ci parla della formazione spontanea e necessaria d'una lingua comune in tutte le parti d'Italia. Se non che anche questa formazione, che ad altri forse riescirà chiarissima, a me nol riesce, e senza negarla son pur costretto a dubitarne. I vari idiomi d' Italia, avea già osservato il Muratori, anzichè dialetti debbono chiamarsi lingue diverse. Grazie a questa diversità, dice quindi il nostro scrittore, l'idioma toscano non potea divenire lingua comune, poichè, supposti pure quando la lingua cominciò a formarsi, molti mezzi di communicazione, fuor di Toscana non poteva essere inteso. Nel tempo stesso, malgrado la diversità accennata, esistevano ne' vari idiomi tanti elementi comuni, che scelti abilmente poterono produrre a poco a poco una lingua comune, la quale, debbo pure aggiugnere, si trovò similissima all' idioma toscano. Or se da tanti elementi comuni potea venirne una lingua tanto simile a quest' idioma, potea pur venirne, parmi, una facilità grandissima d' intenderlo, e dalla facilità d' intenderlo il desiderio d' appropriarselo. E questo desiderio era ben naturale, se il bisogno, come dice il nostro scrittore, spingea le varie provincie a formarsi una lingua comune, e l' idioma toscano, per cause altre volte notate, e dallo scrittore non negate, avea in sè fin da principio tutte o quasi tutte le condizioni che oggi troviamo in questa lingua. Ma una lingua o un idioma qualunque, giova pur ricordarlo, dipende necessariamente da una convenzione. Supposti in ciascun idioma, non alcuni o anche molti elementi d' una lingua comune, ma tutti gli elementi costitutivi di questa lingua, non v'è difficoltà ad imaginarsi che fosse primieramente accettata in ciascuna provincia, e quindi in tutte l'altre che si sarebbero formate contemporaneamente una lingua affatto simile. Che se i detti elementi non si trovarono in ciascun idioma nell'istessa proporzione che negli altri, se una provincia ebbe pur d'uopo di prenderne dall'altre, allora la convenzione e nel seno di ciascuna provincia e poi tra le provincie diverse dovette riuscire assai difficile. Dovette almeno esser più facile che si accettasse come lingua comune l'idioma che già aveva in sè il maggior numero d'elementi costitutivi di questa lingua, e che, siccome si disse, poteva assai facilmente essere inteso. Io mi sono sforzato in queste brevi osservazioni (chè la natura del mio articolo non me le permette più estese) di stare anch' io a quella *storia di raziocinio* che l' autore si è proposta. Ma lo starvi perpetuamente nè a me sarebbe possibile, nè lo fu a lui medesimo. Or entrato una volta nell' inevitabile storia de' fatti, avrà dovuto avvedersi quanto sia malagevole conciliarla coll' altra, qual fu da

lui ideata. Poichè i fatti che la comproverebbero, se fossero, come pare ch' ei li supponga, de'primi tempi della lingua, sono tutti troppo recenti; e i fatti che si conoscono di quei primi tempi le sono molto contrari. Se da ciascun idioma d'Italia potè derivarsi veramente una lingua comune; se questa lingua fu usata in ogni provincia dalle persone più distinte nelle pubbliche occasioni e specialmente nelle relazioni cogli esteri, com'è p. e. che in Sicilia, vale a dire nella provincia ove pur si suppose la cuna della lingua, una persona distintissima, Giovanni Da Procida (v. la Storia del Capecelatro) scrivesse a principi quelle magnifiche sue lettere in idioma particolare; che tanto tempo dopo, il più dotto de' regnanti, Alfonso d'Aragona (v. il libro del Galiani sul dialetto napoletano) volesse scritti nel medesimo idioma tutti gli atti pubblici, riguardando come straniero quello che oggi si dice lingua comune? Ma nè su questo nè sull' altro gran fatto, che sin dopo i tre principi dell' italiana letteratura, se pur si trovano rimatori in lingua oggi detta comune, quasi non si trovano prosatori, io non mi fermerò più a lungo, essendomi già trattenuto abbastanza ove parlai della principal lezione del Niccolini. Che se la nazione non ha quasi altri esempi primitivi di lingua comune, e assolutamente non ne ha di più belli, che in que' tre sommi Toscani e ne' loro antecessori o contemporanei pur Toscani, l' Accademia non ha torto di credere che l'idioma da loro usato sia la fonte principale e primitiva di questa lingua. E poichè quell' idioma ancor vive (ecco di che modo la questione del fatto si lega alla questione del diritto); poichè fiorisce pur sempre nelle bocche d' un popolo, condizion necessaria di vera vita, e mancante pur troppo alla lingua comune, par naturale che seguiti a risguardarsi come fonte perenne della lingua medesima. A questa fonte attinga pure chi vuole; l' Accademia non n' è gelosa. S' ella fa il suo Vocabolario da sè, non contende che da sè pure il facciano gli altri, o vengano a farlo (proposta notabile dello scrittore citato) in mezzo a' Toscani. Ella non poteva nè doveva in tal lavoro farsi *semplice ausiliaria* d'altro corpo accademico d'Italia; essa, per quanto riconosca di diritto comune una lingua divenuta comune, non può forse, o non crede della sua modestia, il chiamare a faticar seco i più dotti d' Italia. Ma ella ha pure fra questi dotti i suoi corrispondenti, ed essi, com' altra volta accennai, possono, ogni volta che il vogliano, farsi presso di lei i rappresentanti della nazione. Del resto, quando il suo Vocabolario sarà in luce, e

desidero che lo sia presto, la nazione il preferirà o il posporrà secondo il suo merito agli altri; dirà se le sembri di lingua municipale o nazionale. Il giudizio potrebb'essere non giusto; potrebbe, se la nazione si persuade che, tranne la pronunzia, alcuni nomi di cose, alcuni collegamenti di frase ec., non vi sia altro nella lingua toscana che convenga alla lingua comune, potrebbe, dico, escluder per sempre dalla lingua comune i più bei vezzi e le più belle proprietà. L' Accademia in tal caso non si sottoscriverà a quel giudizio, avvertirà forse che tal non sarebbe il giudizio nè dell' Ariosto nè del Caro nè dell'Alfieri; che, ove non si ritratti almen col fatto, un Caro, un Ariosto, un Alfieri, saranno ormai impossibili. Non pretenderà per altro un' altra cosa impossibile, cioè che il giudizio d'un'Accademia prevalga a quello della nazione.

Or torno alle lezioni accademiche, da cui il libro della Volgare Eloquenza mi ha fatto brevemente e mal mio grado dipartire. A quelle che riguardano l' autore o vero o supposto di tal libro sarebbe assai naturale l' aggiugner tosto quelle che riguardano gli altri due che dividono con lui il principato della lingua. Ma la ragion cronologica vuol pure ch' io qui parli d'altre, non senza forse qualche piacer de' lettori, grazie ad una maggiore varietà. Fra esse ci si offrono prime le due che il Baldelli disse intorno al Milione da lui datoci di Marco Polo (altre dette in proposito del Milione si indicheranno altrove) e ch'io forse avrei dovuto mettere innanzi alle molte intorno alla Divina Commedia. Poichè il Salviati negli Avvertimenti pone questo Milione, cioè il suo antico volgarizzamento, fra i primi libri della lingua, dicendolo posteriore di poco al testo (francese) del Milione medesimo, che il Polo dettò in Genova ad un Rustichello Pisano suo compagno di prigionia, come sappiamo dal codice Soranzo che contiene il Milione in lingua veneziana. Questo volgarizzamento, anche secondo l' accademico, debb' essere anteriore forse d' un decennio al codice di Pier Del Nero (poi de'Guadagni) citato dal Vocabolario, e scritto da un Michele Ormanni che morì nel 1309. E la ragione di tal congettura si è che il volgarizzatore seguì in esso la lezion primitiva del Milione, che giusta le osservazioni dell' accademico stesso fu poi mutata due volte. Il codice citato è oggi nella Magliabechiana, e l' accademico lo ha tenuto a confronto con vari altri, e specialmente con uno pucciano, di cui diede notizia il Fiacchi nella prefazione del Trattato da lui edito dell' Amicizia di Cicerone e volgarizzato anch' esso nel buon secolo. In questo secondo codice leggesi l'an-

tico volgarizzamento del Milione ritoccato sopra un testo ch'ebbe le seconde cure dell'autore, o forse sopra la famosa version latina di Francesco Pipino, ad esse posteriore. Delle terze cure abbiam prova nel volgarizzamento pubblicato dal Ramusio e ripubblicato dall'accademico, il quale trovandovi molte correzioni d'altro che di parole, le avrebbe credute del Ramusio medesimo, se non le avesse trovate anche in uno de'codici riccardiani ch'egli descrive. Nelle sue lezioni ei disse pur molte cose dei pregi intrinseci del Milione, del nome che porta, e che sicuramente gli fu dato, benchè il Sansovino, lo Zeno e altri lo neghino, per le esagerazioni numeriche suppostevi da'contemporanei; dell'influenza che ebbe sulle scoperte dei Portoghesi, sui viaggi del Colombo, ec. ec. Queste cose, che or possono leggersi ne' prolegomeni dell' accademico al Milione medesimo, ei le dicea nel 1814, quando già ne aveva impresa la stampa, terminata poi assai tardi, per le nuove cure, che, vedute le opere di due uomini dotti, Zurla e Marsden, ei credette di dover impiegare nell'illustrarlo.

Se le lezioni intorno al Milione e al suo volgarizzamento andavan forse ricordate innanzi a quelle riguardanti la D. Commedia; la lezione riguardante il volgarizzamento del Tesoro, anche facendo il Giamboni molto antico, non avrebbe forse dovuto ricordarsi che dopo. Ma, oltrechè la lezione sul Tesoretto, opera originale del Latini, richiedeva ch' io prima dicessi di quella riguardante l' altr' opera, di cui il Tesoretto si vuole un compendio, serva a giustificarmi ciò che dice lo Zannoni nella prefazione al Tesoretto medesimo, che il Giamboni cioè per quella parte del Tesoro, in cui è versata l'Etica d' Aristotele, si valse d'un antico volgarizzamento fatto da Taddeo d'Alderotto di Firenze o di Pescia, e ricordato da Dante (con poca lode per vero dire) in un luogo del Convito.

Ben è qui il luogo di parlare d' altra scrittura del Giamboni medesimo o Zamboni, come, grazie all'errore di vecchi amanuensi, a taluno piacque di chiamarlo. E questa scrittura non è niente meno che la bellissima Introduzione alle Virtù, come provò incidentemente il Del Furia in una lezione che disse (è st. nel 2.° degli A.) per provare che il Trattato anonimo de' peccati mortali è volgarizzamento d' un' opera di S. Agostino. Il Morelli attribuì con molta fiducia quell' Introduzione al Cavalca, siccome veggiamo nel ragionamento premesso alla stampa procuratane dal Rosini. E prima di lui gliel' attribuì il Lami, che n'ebbe innanzi un codice riccardiano, in calce al quale son pure due iniziali (B. Z.) che doveano farlo molto dubitare. Or ogni dub-

bio è tolto, avendo l' accademico trovato nella Marucelliana un altro codice ov'è scritto distesamente ciò che le iniziali del riccardiano poteano indicare, cioè Bono Giamboni. L'Introduzione per altro non debb' essere opera originale ma volgarizzata, come l' Albero della Croce, già preparato per la stampa dal Fontani sopra un testo riccardiano, poi datoci dal Rigoli, poi con molte e belle emendazioni dal Parenti, poi una terza volta e ancor più emendato dal Zanotti; il quale ha scoperto esser in origine opera di S. Bonaventura, tradotta da scrittore a parer suo egualmente puro e ancor più leggiadro del Cavalca.

Dopo il Giamboni, e per epoca e per celebrità, può ricordarsi Zucchero Bencivenni, traduttore come ognun sa de' libri di Rasis, di Mesue, di maestro Aldobrandino e d' altri, sopra uno de' quali disse una lezione (st. anch' essa nel 2.º degli A.) l' accademico Rigoli. E già ciascuno indovina ch' io intendo parlare della Somma de' vizi e delle virtù, altrimenti detta Esposizione del Paternostro, da lui recentemente pubblicata sopra un testo riccardiano tenuto a confronto d' altro della Magliabechiana. Quest' Esposizione, come già opinò il Quetif, fu scritta originalmente in francese da un Lorenzo Gallo ad istanza di Filippo terzo, e volgarizzata dal Bencivenni, probabilmente innanzi al 1313, dopo il qual anno più non si ha memoria di lui. Essa è divisa in 16 capitoli, i quali hanno rubriche speciali, onde furono presi, come avvenne de' capitoli d' altri libri, per trattati diversi, e citati come tali nel Vocabolario. Nè solo quest' opera ebbe per così dire il privilegio d' essere in esso moltiplicata. Ma anche le furono attribuiti esempi non suoi, e appartenenti invece allo Specchio di coscienza di S. Antonino, volgarizzato nel secolo decimoquinto, e del quale il Del Furia (me n' avvisa il Manuzzi studiosissimo e praticissimo di queste cose) citò per isbaglio un codice riccardiano, quando, come apparisce dai luoghi ch' ei riporta, n' ebbe innanzi e volle citarne sicuramente uno laurenziano, che fu già del Redi.

Il verificare gli autori e i volgarizzatori dell' opere diverse già citate nel Vocabolario, è, come credo aver notato altra volta e può argomentarsi dalle cose qui e più sopra accennate, non ultimo studio de' presenti accademici. Uno de' più ferventi in questo studio è stato sicuramente il Del Furia già detto. Un altro è stato il Follini, come già abbiam potuto avvederci, e apparisce nuovamente da una lezione (st. nel 1.º degli A.) intorno ad altr' opera celebre de' tempi del Giamboni e del Bencivenni, conosciuta sotto il titolo di Cronaca d' Amaretto Man-

nelli. Questa Cronaca fu, come ognun sa, pubblicata dal Manni nel 1733 con altre di vari autori del buon secolo. Il Manni fidandosi a due ricordi del testo Panciatichi (già di Baccio Valori) l'attribuì ad Amaretto Mannelli juniore, chè un Amaretto Mannelli dicono appunto que'ricordi averla scritta nel 1394. Or l'accademico, osservando la genealogia de' Mannelli, qual ci fu data dagli editori del Decamerone secondo la copia famosa di Francesco d'Amaretto Mannelli, osserva che l' Amaretto juniore allora o non era ancor nato o lo era da pochi anni. Cerca quindi se l' autore (o volgarizzatore come vedremo) della Cronaca fosse invece Amaretto suo avo, come gli editori del Decamerone già detto mostrarono d' opinare. Egli per vero dire non trova assolutamente impossibile che quest' Amaretto fosse ancor vivo nel 1394, e scrivesse per l'istruzione della sua famiglia questa Cronaca, la qual può dirsi un compendio di storia universale. Pure, se non impossibile lo trova assai poco probabile, giacchè secondo lui il buon vecchio avrebbe allora avuto 114 anni. Il Salviati, negli Avvertimenti, stimò la Cronaca, di cui si parla, opera del principio del secolo, guardando specialmente alla lingua che vi è adoperata. I Deputati al Decamerone la dissero essi pure, non composta, ma volgarizzata intorno al 1310, e poi trascritta (il che avvisarono anche gli ultimi compilatori del Vocabolario) sulla fine del secolo. E quanto alla data del 1310 si fondarono specialmente in ciò, che l'ultimo degli imperadori nominati nella Cronaca è Arrigo di Lucemburgo morto nel 1313. L' accademico, scostandosi poco dal lor parere, la crede composta o volgarizzata, com'è più probabile, ne' 14 mesi d'interregno passati fra la morte d'Arrigo, ch'ivi si dà per avvenuta, e l' elezione di Ludovico il Bavaro, a cui successe pochi mesi dopo il terzo Federigo.

A'principii del secolo appartengono pure, e quasi prendono in mezzo la Cronaca, di cui ragionò il Follini, due più brevi scritture, delle quali fece motto lo Zannoni in quella sua lezione lessicologica più volte accennata. Sono esse gli Statuti dell' Opera di S. Iacopo di Pistoia scritti nel 1313, come prova l' ultimo di essi, ov'è pur detto che furono volgarizzati da un Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni notaio della detta Opera; e gli Statuti suntuari circa il vestiario delle donne, i regali e i banchetti delle nozze e le pompe funebri, ordinati dal comune di Pistoia negli anni 1332 e 33, e dati in luce dal Ciampi unitamente ai primi. Lo Zannoni loda negli uni e negli altri la proprietà, la chiarezza, la semplicità delle espressioni, onde ti pare, egli dice,

che le stesse cose non avrebbero potuto esporsi altrimenti o in modo più evidente.

Fra i primi e i secondi Statuti sembrami pure di poter collocare l'antico volgarizzamento delle Favole d' Esopo citato dal Vocabolario, e intorno al quale (ciò solo sappiamo dagli Atti) disse una sua lezione il Nesti, valendosi dell'edizion padovana procuratane dal Berti. Più antico, se guardo al candore e alla semplicità con cui è dettato, parmi l' altro volgarizzamento che pur dicesi delle Favole d' Esopo, e potrebbe dirsi più veramente delle Favole Esopiane d'Avieno, pubblicato indi a poco dal Rigoli, e di cui ho innanzi un esemplare postillato dal Manuzzi, che all'Accademia potrebbe piacer di conoscere. Il volgarizzamento o parafrasi, di cui dobbiamo al Berti la pubblicazione, e che secondo il Rigoli s' accosta più dell' altro a quello già pubblicatone dal Manni, mostra un certo maggior avanzamento nell'arte dello scrivere, qual lo mostrano p. e. l' opere del Cavalca e altre di quel tempo, fra le quali è forse da annoverarsi la Scala del Paradiso, che fu soggetto di lezione (st. nel 3.° vol. degli A.) all'accad. Tassi.

Vari trattati (uso quasi letteralmente le parole d'uno de'rapporti del segretario) si conoscono, che somigliano a questa Scala pel titolo e per la materia, e a tutti è fonte un'operetta latina, la quale ridondando di quelle sentenze, che trovansi sparse nell' opere di s. Agostino e di s. Bernardo, fu creduta appartenere ad uno di loro. Ma dalla critica dei dotti Maurini essa fu restituita al suo vero autore, al monaco Guido o Guigo, il qual visse nel secolo duodecimo, e l'intitolò della Vita contemplativa. Essa fu traslatata più volte, ora testualmente ora per parafrasi, nella nostra lingua. Tra le versioni testuali una ve n'ha elegantissima e appartenente alla Riccardiana, ove pure n'è un'altra di più larga dettatura, che pubblicò già il Rigoli. Ma nè con questa nè con quella si confermano gli esempi che ne reca il Vocabolario sulla fede d'un testo che fu già di Piero Dini. Ben ciò si ottiene con altro testo posseduto dal Tassi, probabilmente quello stesso del Dini (sebben porti il titolo di Scala de' Claustrali), il qual contiene un' imitazione anzichè una traduzione o parafrasi dell' operetta latina già detta, e che sarà quind' innanzi il citato nel tesoro della lingua.

Del Cavalca parlò una volta incidentemente il Del Furia in quella lezione che si è rammentata più volte sul confronto de'testi, e si fermò al suo Specchio de' peccati, inintelligibile, com' ei disse, in tutte le edizioni, anche in quella del Bottari, ma

da lui ridotto (or l'abbiamo alle stampe) ad assai nitida lezione, grazie ad un buon testo riccardiano. E incidentemente nè parlò pure il Fiacchi nell' altra lezione d' argomento simile a quella del collega, e si fermò alla Medicina del cuore, ch' ei pur disse inintelligibile nelle edizioni, compresa quella del Bottari, e di cui propose non poche emendazioni coll' aiuto d' un codice da lui posseduto. La mancanza di buoni codici egli osservò, come il suo argomento richiedeva, è stato fatale agli editori anche più intelligenti, fra i quali è certo da annoverarsi il Bottari, le cui diligenze intorno alle varie opere del Cavalca lascian pur tanto che fare dopo di lui. Nè meno fatale, generalmente parlando, è stata ai maestri della lingua, i quali fidandosi alle stampe caddero più volte in gravi errori; ciò ch' ei mostrò con esempi del Bartoli, dell'Ottonelli, del Cesari. Così in altra lezione, di cui si dirà a suo luogo, notò come pur di recente il Mastrofini, fidandosi alla stampa più accreditata del valgarizzamento dell'Omelia d'Origine, attribuito, forse erroneamente, al Passavanti, ne prese l' esempio d' un *si risolse* che non può esservi, dovendosi pur leggere *si rivolse* come nell'edizione fatta dal Segni, a cui serve di conferma un bel codice pucciano. È vero che in questo caso il contesto del discorso, non che il ricorso all' originale, poteva dar lume più che bastante intorno alla parola da adottarsi. Non in tutti casi però vi sono originali a cui ricorrere, o il contesto del discorso può dar norma alla scelta. Ed è rischioso il fidarsi al proprio criterio, quando almeno il criterio non è assistito da grandissima pratica. Di ciò trovo due prove notabili nelle postille all'Esopo del Rigoli, fatte come dissi dal Manuzzi, che pur tante ne ha fatte a'nostri migliori libri di lingua. L' una riguarda il verbo *pulire* in proposito d' un passó della favola 54; l' altra il verbo *fiatare* in proposito d' uno della favola 76. Il Monti alla parola *pulimento*, che nel Vocabolario dicesi usato anticamente invece di *punimento*, grida che non può darsi, ch' è uno de' tanti goffi idiotismi, de'tanti errori di lezione che la Crusca " s'ingoia a bocca spalancata come una cloaca ec. ". Ma errori di lezione che trovansi in tanti codici (e il *pulire* o *pulimento* per *punire* o *punimento* è di questo numero) non possono più dirsi errori di lezione. Saranno errori d' altro genere, saran goffi idiotismi; ma poichè si trovano ripetuti nelle scritture, poichè hanno l'aria di veri arcaismi, la Crusca, volendo non solo dar norma al parlar presente ma anche spiegazione del passato, non potea trascurarli. Il Monti, trovando pure nel Vocabolario *fiatare* per *an-*

nasare ec. grida che la Crusca dà questa spiegazione " sull' incertissima autorità di un *a* trovato in luogo di un *u*, e su la speranza che i lettori sian tondi più che l'O di Giotto per credere che il naso sia divenuto l' organo della parola ". Ma anche il *fiatare* nel senso di *annasare*, e più precisamente di sentir il fiato, di affiatare, è troppo ripetuto nelle antiche scritture, perchè possa rigettarsi. La critica, ripetiamolo col Fiacchi, è una cosa eccellente; ma alla sicurezza della critica è pur d' uopo d' una gran cognizione de' fatti; e chi più ne conosce, più va adagio, per tema di non conoscerne abbastanza.

Or posso venire ai due, che si dividono con Dante il principato della lingua e della letteratura. Del Petrarca parlarono una volta per incidenza il Del Furia e il Fiacchi, l'uno meno, l'altro più brevemente, in quelle loro lezioni più volte ricordate sul confronto de'testi. E s' incontrarono a parlarne in proposito di quel luogo sì disputato del sonetto 93 (80 giusta la riordin. del Marsand) della prima parte del Canzoniere: *E ciò che non è lei Già per antica usanza odia e disprezza*, ec. Questo luogo, che, per usar la frase del Bottari nelle note a Guittone, avea, fin dal secolo decimosesto, mezzo sconvolto il regno grammaticale, ha pur destate dispute recenti e poco meno vivaci. Nessuno ha dimenticato ciò che ne dice il Foscolo, or non rammento se nel Saggio sopra il Petrarca o nel Comento alla Chioma Berenicea, e il Monti in una lettera bellissima ch' è nella prima parte del 3.° vol. della Proposta. Ai due poeti, checchè ne pensassero i grammatici, il *non è lei* dovea piacere come più poetico del non *è 'n lei* proposto dal Manni, adottato dal Morelli, ec.; e come più poetico, io penso, è stato preferito dal Marsand, dal Borghi e da altri nelle lor recenti edizioni. Come più grammaticale ai grammatici rigoristi l' *è 'n lei* dovea sembrar più sicuro. Chè tutti gli sforzi di quelli che il Monti chiama analitici del pensiero, dal Bembo e dal Castelvetro sino al Lamberti e al Colombo, per mostrare che nel luogo addotto, il *lei* quarto caso è per *trasmutazione* del verbo il vero caso che bisogna, a me sembrano vere sottigliezze. Fortunatamente però esse non eran punto necessarie. La grammatica, sebben soggetta ad alcune leggi invariabili, le leggi medesime del pensiero, è anch' essa, come ogn' altra parte della lingua, una cosa di convenzione. Se, come pare da' tanti esempi che quegli analitici hanno prodotti, e molto più dall' uso comune del discorso, il *lei* accompagnato coi diversi tempi e modi dell' *essere* si usa per caso retto, la questione a questo riguardo è finita: il Petrarca an-

ch' egli poteva usarlo. Se l' abbia usato realmente deve decidersi col numero e l' autorità de' codici; e i tanti che i due accademici hanno veduti, e quelli che ha veduti il Morelli, e con cui si accordano le antiche edizioni, sembrano provare che non l'abbia. — Dal luogo che si è detto il Del Furia passò a parlare di quel ternario del Trionfo della Castità: *Com' uom ch' è sano e in un momento ammorba* ec. ove il Tassoni trovò un enigma inesplicabile. Il Morelli, coll'aiuto de'codici che sono in Venezia, corresse il secondo verso del ternario in questo modo: *Che sbigottisce e duolsi accolto in atto*, e così lo rese intelligibile. L'accademico, aiutandosi con altri codici che sono qui, lo rese e più intelligibile insieme e più plausibile, sostituendo *Che sbigottisce e duolsi, o colto in atto*, variante accettata anche dal Marsand e dal Borghi. — Venne in seguito a que'versi del cap. 2.° del Trionfo della Fama: *Appio conobbe agli occhi suoi che gravi Furon sempre e molesti all' umil plebe.* E qui disse che il senso, quantunque non sia oscuro, è sicuramente alterato, non potendo supporsi che il poeta abbia voluto far conoscere al terrore degli occhi un uomo, che divenne cieco e dopo molt'anni cieco si morì. Quindi loda la variante già proposta dal Morelli sulla fede d' un codice marciano: *Appio conobbi agli occhi e' suoi che gravi* ec., variante che con piccola modificazione fu poi adottata dai due editori, ch' io nominava pocanzi. — Convalidò da ultimo coll'autorità di vari codici nostri quella variante del cap. 4.° del Trionfo d'Amore, ch' era già stata avvertita da' passati compilatori del Vocabolario: *E vidi a qual servaggio ed a qual morte Ed a che strazio va chi s' innamora*, variante oggi universalmente adottata.

Del Boccaccio parlò due volte il Fiacchi, una il Follini ed una per incidenza il Del Furia medesimo. Il Fiacchi in una lezione (s. nel 2.° degli A.) prese a confutare l' opinione da un pezzo invalsa che il Boccaccio nascesse in Parigi. Il Petrarca, egli disse, che nacque li 20 luglio del 1304, attesta d'aver preceduto di nove anni il Boccaccio. Questi adunque, se la testimonianza del poeta deve prendersi alla lettera, venne al mondo intorno alla metà del 1313. Or sappiamo da un documento del nostro archivio delle Riformagioni, che al principio d' ottobre del 1318 il padre suo abitava quì da quattro e più anni nella via detta anche oggi di S. Maria in una casa da lui comperata quando il figlio era ancor bambino. Attesa la lunghezza del viaggio da Parigi a Firenze, che in que' tempi non potea farsi che a cavallo, è da credere ch' ei fosse tornato prima che

il figlio nascesse. Il Gherardi nella sua Villeggiatura (inedita) di Majano opina ch' ei nascesse nella villa paterna di Corbignano, argomentandolo dalla predilezione che poi mostrò per le colline di Fiesole. Ma questa predilezione potea pur provenire dall' avervi passati i lieti anni della felice adolescenza. Più sicuramente può dirsi ch' ei nascesse in Firenze, non però come vuole il Salvini al pozzo Toscanelli, in una casa ch'è ormai certo che non fu acquistata da suo padre prima del 1333. Anzi ch'ei quì nascesse lo fa intendere in più luoghi delle sue opere, nelle quali, com' è noto, ei dipinge non di rado se medesimo, e fra essi in uno della Fiammetta, parlandone per bocca di Pamfilo all'amata sua donna, sicchè ormai non può rimaner dubbio a questo riguardo. — In altra lezione (st. anch' essa nel 2.° degli A.) lo stesso accademico prese ad esaminare non pochi passi del Decamerone quai si leggono nell' edizion parmense procuratane dal Colombo. Nel qual esame ei si mostrò così perito della lingua del Boccaccio, come nell' esame antecedente si mostrò perito della sua storia. Ma il dar quì saggio delle sue osservazioni sarebbe soverchio, tanto più che ciascun può vederle raccolte nell' edizion fiorentina del Decamerone procurata di recente dal Moutier, il quale ha pur fatto uso delle Lezioni del Bottari, ancor inedite quando il Fiacchi parlava, ma da lui consultate e grandemente lodate. — Se non che, anche dopo queste pregiate edizioni del Moutier e del Colombo, sembra che potrebbe desiderarsene una nuova, grazie ad un codice magliabechiano, già strozziano, d' una parte dell' opera già detta, il qual fu soggetto d' una lezione del Follini (è st. nel 3.° degli A.) ed è forse di tutti i codici di tal opera il più antico. Esso è scritto da un anonimo, vivente ancora il Boccaccio, il che si rende manifesto per le parole dell' anonimo stesso, il qual fa voti a Dio perchè " presti (all' autore) lunga e prospera vita ". E dicendo poi di quest' autore ch' egli " da picciol tempo in quà ha fatto molti belli e dilettevoli libri ed in prosa ed in verso " e noverando fra essi il Decamerone, viene a mostrare che il codice fu scritto poco dopo il divulgamento del Decamerone medesimo, cioè poco dopo il 1353, secondo i computi del Salvini e del Baldelli. E poichè dall' anonimo si parla del Boccaccio come di gran lodatore ed amico delle donne, par da credere che il codice fosse scritto innanzi alla pubblicazione del Corbaccio, avvenuta, come il Baldelli dimostra, nel 1374 o sul principio del seguente. Questo codice, scritto vent' anni circa innanzi alla morte del Boccaccio, e trenta innanzi alla celebrata

copia del Decamerone, fatta, come credesi nel 1384, da Francesco d' Amaretto Mannelli, contiene i ragionamenti finali di ciascuna giornata, eccetto la decima, le canzoni delle prime nove, e tutta intera la novella ultima della nona. E può credersi che sia tratto dall' originale, non ancora passato per molte mani, e quindi in migliore stato che quando pervenne a quelle del Mannelli, il qual si lagna d' averlo trovato assai guasto. Si disputa se l' originale fosse tra i libri della domestica biblioteca lasciata dal Boccaccio a quel suo maestro Martino di Signa, e quindi se debba anch' esso credersi perito nel 1471 pel noto incendio di Santo Spirito. Il Foscolo opina, e per valide ragioni, da lui esposte nel suo Discorso intorno al Decamerone, che fosse stato distrutto quasi un secolo innanzi dall' autor medesimo. Quindi tanto più prezioso è il frammento magliabechiano, il qual sembra serbato a togliere molte dubbiezze che possono insorgere sulla vera lezione di molti passi dell' opera. E dal confronto fattone colla copia del Mannelli sono risultate 566 varianti, alcune delle quali superano certamente di bontà i passi corrispondenti di quella copia. Dopo le varianti l' accademico riportò pure cinque passi, a cui il Mannelli nella sua copia appose nota o di superfluità o di mancanza, e che pur sono nel codice magliabechiano, e al tutto conformi. — Il Del Furia, nella lezione più volte citata sul confronto de' testi, fece pur motto della Teseide, che per un pezzo fu creduta il primo esempio di poema in ottave, e ancor si crederebbe, se il Follini, come accennai altra volta, non avesse dato notizia d' un esempio più antico. Non avevansi allora di quel poema che alcune rare e assai scorrette edizioni del secolo decimoquinto e del seguente. Sulla fine del secondo decennio del nostro ne abbiamo poi avuta una nuova, fatta sopra una copia che ne trasse il Camposanpiero da un codice ravennate. Ma nè essa pure basta ad adempiere i voti dell' accademico, i quali, spero, saranno meglio adempiti da chi procura oggi in Firenze la compita edizione dell' Opere volgari del gran Novellatore.

Nella lezione detta pocanzi l'accademico, più che d'altr'opera qualunque, parlò del Dittamondo di Fazio degli Uberti, di cui parimente mancava allora una tollerabile edizione. Le due sole, che se ne avevano, una del secolo decimoquinto, l' altra del principio del decimosesto, erano affatto illeggibili. Il Biscioni e il Bottari aveano pensato a procurarne una nuova e corretta; ma non ebbero vita o agio bastante per eseguire il loro divisamento. Quindi si desiderava, come disse l' accademico, qualche valentuomo che lor supplisse, valendosi de' codici preziosi del poema,

che sono in queste biblioteche. E a maggiore eccitamento di chi già vi fosse disposto ei prese ad emendare il primo capitolo, valendosi di sette codici della Laurenziana, di due della Magliabechiana e d'uno ch' è fra i gioielli della Marucelliana. Intanto il Perticari pensava anch'egli a prepararci una buona edizione del poema già detto, valendosi d' un codice urbinate (oggi del marchese Antaldi di Pesaro) che per la sua rara bellezza, dice il Monti, " può giudicarsi esser quello che conservavasi nella casa de'Feltreschi, ove andò maritata quella Malaspina, a cui Fazio allude sovente nel suo poema, e se ne mostra tutto preso d' amore. „ Poi distratto da altre cure ne depose, com' egli scriveva al Monti, o interamente o quasi interamente il pensiero. Nè il Monti, per quanto fosse l' amor suo per l' autore del più antico poema didascalico italiano, " pel nipote di quel magnanimo Farinata, a cui Dante fa pronunciare sì alte parole nella Commedia ec. ec. „ era forse molto inclinato a far per lui ciò che non avea fatto il Perticari. Ma all' amor suo pare che si aggiugnesse l' ira e la pietà, allor che vide il poema nuovamente straziato in quella edizion veneta che uscì anni sono con note prese da un comento di Guglielmo Capello, il qual serbasi manoscritto nella Marciana. Quindi le correzioni di molti passi del poema sparse nella Proposta e specialmente in quel dialogo piccantissimo intitolato i Primi Poeti della lingua italiana. Poi le correzioni a tutto il poema, onde la pregiata edizione milanese del 1826, che sarà pur sempre di bellissimo aiuto a chi volesse farne altra su que' codici, onde il Del Furia, come si disse, ha tratte le emendazioni del primo capitolo.

Al secondo decennio dopo la vita di Fazio, che probabilmente passò di poco il 1367, appartiene il Viaggio al Sinai di Simone Sigoli, pubblicato da pochi mesi per cura del Poggi, e intorno al quale disse il Fiacchi una sua lezione che oggi gli serve di proemio. In essa egli parlò de' primi viaggi degl' Italiani in generale, poi di quelli de' Fiorentini in particolare, e specialmente di quello del Frescobaldi, descritto dal viaggiator medesimo, e ch' egli si era proposto di pubblicare unitamente all'altro del Sigoli. Ma quanto al primo, egli aggiunse, si vedea prevenuto da un'altro filologo, il Manzi, che il pubblicò in Roma giusta un codice barberiniano, meno intero peraltro e meno corretto d'altri codici che sono qui. Del secondo, ch'ei si prometteva di pubblicar quanto prima, lasciò morendo una copia tratta dal codice magliabechiano che servì già a' compilatori del Vocabolario, e corredata d' alcune illustrazioni gram-

maticali, a cui il Poggi aggiunse con larga mano le storiche e geografiche.

Posteriore d' un anno al Viaggio del Sigoli (fatto nel 1388) è il Testamento di Lemmo di Balduccio, intorno al quale parlò in una sua lezione (s. nel 3.º degli A.) l' accad. Rigoli. Questo Testamento è al dir suo molto più nitido e più polito che quello della contessa Beatrice scritto un decennio innanzi, e pubblicato dal Lami ne' monumenti della Chiesa Fiorentina, poi ripubblicato da un Socio Colombario con osservazioni relative alla lingua. Anch' esso fu conosciuto dal Lami, il qual ne diede un saggio nell' opera pocanzi citata, ma facendo uso d' un codice diverso da quello, onde l' ha tratto l' accademico (un codice riccardiano) per aggiugnerlo alla sua lezione. È questa, come ciascuno s' imagina, un'illustrazione storica e filologica del testamento medesimo. Se fosse quì il luogo di fermarci sulle osservazioni storiche, noterei come materia di più lungo discorso quella riguardante la libertà di due serve conceduta nel codicillo al testamento già detto. Fra le osservazioni filologiche mi è sembrata notabilissima quella che riguarda alcune irregolarità nella coniugazione de' verbi; irregolarità, che sembrano all' accademico tardi corrompimenti della lingua, la quale sin oltre la metà del secolo decimoquarto fu, com' ei pensa, qual poi l' ha fissata la grammatica. Di molte voci del testamento da lui notate come mancanti al Vocabolario (assai più so averne notate il Manuzzi) alcune, dice il segretario in uno de' suoi rapporti, bisognavano veramente al tesoro di nostra lingua.

L' ultimo degli scrittori del buon secolo, de' quali siasi parlato dagli accademici nel periodo a cui si riferiscono i tre volumi degli Atti, è Franco Sacchetti. E ne parlò il Del Furia incidentemente, per rivendicargli due poetici componimenti, in quella lezione ove rivendicò pure al traduttor famoso di Vegezio l'Introduzione alle Virtù. Il primo di questi componimenti è quella graziosa canzone *O vaghe montanine*, che suol attribuirsi al Poliziano, eppur leggesi nell' autografo delle rime e prose del Sacchetti già posseduto dai Giraldi ed ora dai marchesi Giugni. L' altro è quel dialogo leggiadrissimo *Passando con pensier per un boschetto*, che l'Atanagi pubblicò qual preziosa " reliquia della purità naturale della lingua toscana ,, e il Perticari chiamò un " modello di greca leggiadria e primo esempio della ditirambica ,, attribuendolo col Zilioli, col Crescimbeni, col Quadrio ec. ad Ugolino Ubaldini da Faenza, e che trovasi pur esso nell' autografo già detto. Ed era pur facile comprendere, come notò l'autore dell'Appendice critica

all'Apologia di Dante (v. il n.º 3.º di questo giornale) che un tal componimento non poteva essere nè dei tempi nè della penna d'Ugolino, benchè questi, al dir di Dante nel 14.º del Purgatorio, vivesse co' Toscani, cioè, come osserva il Venturi, co' paesani de' suoi antenati. E anche il Foscolo dichiarò che vi sentiva per entro " la lingua e la poesia dell'età del Petrarca e del Boccaccio ,, anzi " l'amabilità tutta propria del Sacchetti e la grazia nativa del dialetto de' Fiorentini ,,. L'accademico, recandone una prova di fatto, e ricordando quelle parole del Perticari, ch'esso è componimento " da farne onorato non solo un uomo o una città ma un' intera provincia ,, rivendicò, siccom' era naturale, anche quest' elogio all' autor vero del componimento e a Firenze sua e alla Toscana. *Eccol, eccol... Che è?...* È Fior d'aliso anch' egli sembra ripetere gioiosamente colle Fanciulle del grazioso componimento, in compagnia delle quali lascio volentieri i miei cortesi lettori, mentre fo un altra e non preveduta sospensione alla storia de' lavori dell'Accademia, che mi son proposto di trarre da' suoi Atti.

M.

Saggio sul dialetto piemontese.

Nella decadenza dell'impero romano con la prerogativa di libertà, con la gloria dell'arti e delle lettere venne meno anche la purezza e la maestà della lingua. Perciocchè se con fondamento affermarono i filosofi che l'indole di una nazione molto ritragga della qualità del sito in cui tien sua dimora, con assai maggior verità si può dire che l'abito e le fattezze d'un idioma corrispondono sempre alla natura del popolo che lo parla. Animi limpidi e schietti escono in limpide e severe parole; cuor generoso, altiero, maginfico in maschie, e risolute, e magnifiche parole prorompe; nè se ben si considera pare che la medesima lingua parlassero Ennio e Pacuvio, Cesare e Tullio, e le pallide labbra adulatrici di quei che facean corteggio agli evirati successori d'Augusto.

Da quell'idioma corrotto prima per la mollezza e pe' vizii nella bocca di quegli schiavi, corrotto poscia da cento e cento fogge di stranieri vocaboli nella bocca dei loro barbari dominatori, ma più ancora dalla mescolanza dell'idioma naturale di ciascuna delle parti d'Italia che Lazio non erano, e che tutte da

nazioni diverse di lingua e di costumi furono abitate, nacque pertanto la lingua italiana figliuola più bella assai della madre, e nacque in quel punto in cui essendo l'Itala gente rinata essa medesima all'amor della gloria antica, e dell'antica indipendenza, potea renderne illustri i natali e tutta dipingerla ed avvivarla di quegli spiriti generosi e di quelle faville di gloria, d'indipendenza e d'immortalità che in tutti i petti avvampavano.

Il nostro idioma scostandosi dalle leggi ordinarie della natura si può dir che nacque perfetto; o per meglio dire ebbe cortissima infanzia e breve adolescenza; e nel secolo medesimo in cui nacque, e più nel seguente toccò il termine di sua maggior perfezione, e fornì di bella veste ed acconcia i più sublimi come i più teneri concetti e le più magnifiche come le più umili narrazioni, non mai povera e schiva mostrandosi al divino ingegno degli scrittori, ma copiosa di vocaboli, ma ricca di maniere e di frasi in guisa che a niuna più nuova inspirazione di menti altissime mancasse nel novello sermone la conveniente foggia di esprimerla e divulgarla.

Tante è più ancora conosceranno esser le lodi della nostra lingua coloro che per entro col lungo studio poterono riguardarla; ma in una cosa convengono anche i meno intendenti, vale a dire essere questa lingua figlia insieme e madre dell'armonìa, e la sola che possa degnamente sposarsi ai numeri dell'artifizial melodìa. E perchè l'armonìa non è altro che scala di grate proporzioni, diremo essere la lingua italiana come nella esterior sua qualità che è il suono, così nell'intrinseca che è l'imagine ossia la dipintura del pensiero non la più copiosa ma certo la più armonica delle lingue viventi.

Ebbero comune l'origine con la lingua italiana i molti dialetti per cui si differenziano le provincie d'Italia, i quali nella strana varietà dei modi e delle inflessioni, e degli spiriti, che le distingue rendono forse imagine delle diverse generazioni di popoli che fermata quà e là la loro sede nella penisola si mescolarono con gli aborigeni, e siccome avviene de' conquistatori barbari dopo aver soggiogate colla forza le nazioni italiche, furono conquisi essi medesimi dalla troppo maggior civiltà de' popoli conquistati. Dirò anzi di più che siccome io mi son uno di que' buoni antichi uomini che, considerata ogni cosa, pensavano che la lingua italiana non fosse altro che un grande perfezionamento del dialetto Toscano, non sarei lontano dal credere che la maggior bellezza di quel re degli idiomi municipali si dovesse

anche in parte riferire a quella gran perfezione degli Ordini Civili che si scopre essere stata negli antichi Etruschi.

Ma passando di volo queste investigazioni sopra le quali in Francia, in Germania, e in Italia molti valenti ingegni si sono in quest' ultimi anni affaticati, penso che non sarà disgrato all' Italia il vedere in brevi parole ritratta la condizione di uno dei men noti dialetti della penisola, parlato da seicento e più anni da più d' un millione d' uomini, nè certo dei men riputati d' Italia; dico del Piemontese.

Il dialetto Piemontese nè si parla in tutte le province che con ampia significazione comprendonsi modernamente sotto il nome di Piemonte, ned è ristretto ne' termini dell' antico Piemonte, cioè della contea Torinese.

Si parla generalmente nelle province che formano le divisioni di Torino, di Cuneo, e di Alessandria; eccettuandone le valli che s' intrinsecano entro la gran catena dell' alpi dove parlasi un' idioma particolare, e ciascuna valle ha il suo, che ritrae più o meno della lingua francese o della provenzale, con una mescolanza d' altre voci, alcune delle quali non sembrano derivare da lingue conosciute.

Si parla altresì in quella parte della divisione di Novara che trovasi al di quà della Sesia; giacchè nel rimanente si favella in quel giulivo parlar milanese, che ebbe tanta forza di rallegrar il Cellini in una delle sue maggiori fortune.

I luoghi dove si parla il Piemontese nella maggior sua purezza sono Torino e Chieri; nei distretti d'Asti, d'Alessandria, di Mondovì, di Casale, si parla con molta alterazione sì di modi e di vocaboli, che di pronuncia. Nel Biellese si fa ad ogni parola una cadenza molto spiacevole.

Il linguaggio piemontese è sufficientemente copioso di voci. Abbonda in esso la vocale *a* che serve di segnacaso in vece d'egli. È vibrato, imaginoso, ricco di modi proverbiali; la pronunzia n' è vibrata e spiccata. Ma nuoce alla sua bellezza il grand' uso che si fa dell' *e* muta; dell' *u* lombarda, cioè pronunziata con suono stretto ed acuto; e la mancanza dello *z*.

Dai documenti della storia di Chieri del Cibrario a f. 287 apparisce che fin dal principio del secolo XIV il latino non era più inteso dal volgo, sicchè conveniva voltare nel dialetto Piemontese le convenzioni che si stipulavano, affine di renderne piano l' intendimento; e talvolta sì fatte versioni erano messe in iscritto. Una di queste fu pubblicata dal Cibrario nel luogo

precitato ; porta in fronte l'anno 1321, ed è uno statuto della società popolare di S. Giorgio che tanta parte avea nel governo della repubblica Cheriese. Questo è sicuramente il più antico documento che si conosca del dialetto Piemontese, nè tra quell' idioma e quello che attualmente si parla v' ha molto maggior differenza di ciò che sia tra la favella italica di quell'età, e quella dei più moderni.

Il primo in cui sia caduto in mente di provare che diletto recasse l'idioma piemontese agli animi ed agli orecchi de' suoi nazionali in un' opera data alla stampa, e in un' opera in versi, fu Giorgio Allioni Astigiano che pubblicò il suo lavoro appunto verso la metà del secolo XVI, in quel tempo miserando in cui il Piemonte caduto quasi interamente in poter de' francesi non sapea qual fosse maggiore infelicità o la servitù francese, o l'alleanza degl' imperiali.

Il libro dell' Allioni è intitolato *Opera piacevole*, ed è una mescolanza di racconti e di dialoghi francesi e piemontesi che rappresentano varii accidenti della vita privata. L' idioma trae più al linguaggio astigiano che al vero dialetto piemontese, ed è corrotto eziandio dal molto abuso che si fa di vocaboli stranieri, come sempre accade ai popoli costretti lungamente da servitù per opera di dominatori stranieri.

Le prime opere che si mandano attorno in un dialetto che non abbia ancor servito a vestir i concetti di niuno scrittore, sono di necessità cose popolari ed atte più ad eccitar le grasse risa de' leggitori che a fornirli di quel verace diletto che non può mai esser disgiunto da molta parte di utili ammaestramenti. Si comincia con bell' artificio rettorico ad assalire dal lato più debole la parte più debole della società, e dico più debole in questo senso solamente ch' ella, solita appena a leggicchiare qualche cattivo libro d' una lingua che non è sua, e che perciò poco intende, si trova meglio disposta a riceverli scritti in volgare ; laddove gli ordini superiori sempre vogliosi di sceverarsi dagli altri e favellando pulitamente in altre lingue, riguarderebbero con superbo dispetto quelle fatiche. Se non che dalla plebe l' amore di queste cose va ascendendo poco per poco agli alti gradi della società com' ellera che s' attorciglia da prima intorno al ceppo d' un albero, e ad oncia ad oncia salendo perviene fino ai rami più eccelsi. E questo trionfo del dialetto municipale si fa con tanto maggiore rapidità, quanto è maggiore l'influenza che il popolo ritiene sul governo, come si può vedere in Firenze ed in Venezia.

Di tal guisa appunto furono le prime scritture d'autori Piemontesi, di cui la più antica (forse ancora del secolo XVII) è una commediuola assai trista intitolata il *Conte Pioletto ;* di simil guisa sono certe canzoni ossia leggende popolari intitolate *Toni* (Antonio) forse dal nome dell'autore delle prime che si mandarono attorno, o dal nome del personaggio messo in iscena. In quelle si ritraggono al vivo costumi popolari, si dipingono curiosi accidenti; si mordono vizi; si dà la baia a tutto quel che sembra sciocco o spiacevole; certe volte per mo' di narrazione; altre volte per via di dialogo; il tutto con istile piano e naturale, e con un mondo di lepidezze. Di sì fatti lavori fu egregio maestro un marchese di S. Marzano Governator di Torino, avo del gran ministro, che nel 1828 mancò di vita. Notevoli per le medesime qualità sono le poesie più volte stampate del P. Torel che visse circa la metà del secolo scorso, se non che la sua naturalezza degenera troppo sovente in grossiere trivialità.

Ma poco dopo la metà di quel secolo l'amore alle lettere piemontesi si dilatò in ogni ceto di persone, e valenti ingegni seppero addattarle non meno agli umili che ai gravi argomenti. Il cav. Borelli, il conte Orsini d'Orbassano, il Ventura, il Balbis scrissero in lingua piemontese sonetti eroici e filosofici, belli non meno per l'armonìa e per la dignità del verso che per la nobiltà de' pensieri. Poco dopo il medico Pipino ordinava in una grammatica Piemontese le regole dell'idioma, e dell'ortografia Piemontese, e ne registrava in un vocabolario le voci principali, ed il Broccardi uomo di gagliardo ingegno compilava un' altro vocabolario assai più vasto di quel del Pipino, che morendo lasciò manoscritto.

Ma sul finire del secolo stesso sorse colui che dovea avanzare or sia per la maestria del verso, or sia per la bellezza de' concetti, tutti i suoi predecessori, il medico Calvi, il Fedro e il Giovenale piemontese, il quale o scrivendo favole piene d'attici sali, calde d'amor patrio; pungenti l'ingordigia degli stranieri scesi a conquistarne, o lodando con odi soavissime i piaceri della campagna tanto piacque all'Alfieri, che quel grande quando lo lesse lagrimò per invidia, esclamando: non potersi scriver così fuorchè nella lingua che altri abbia succhiata dalla balia in un col latte; e basti per ogni lode.

Negli ultimi tempi poetarono non senza lode in quest' idioma il Berletti, il Casalis, e qualche altro. Il Cappelli e lo Zalli ne stamparono due vocabolarii; sempre merita onore chi ha aperta la via; ma a quel ch'essi non dicono, ed a quello che non di-

cono bene supplirà l' opera di Michele Ponza valente critico e grammatico già chiaro per molti lodati lavori in fatto di lingua italiana, il quale stà preparando un vocabolario Piemontese e Italiano giovandosi dell' opera ms. del Broccardi.

In principio di quest' anno medesimo il Co. Joannini ci ha dato un saggio di traduzioni del Petrarca e del Tasso, dell'Alfieri, e di qualche altro autore. Piacquero i due Canti del Tasso, ed i Sonetti del Petrarca travestiti con molta grazia. Ho veduto qualche poesia originale di quest' autore manoscritta, e son cose piene d' amenità; ma sopratutto mi piacque il Telemaco travestito dal sig. Emiliano Aprati direttore dell' Antologia straniera. Io non ho mai veduto lavoro di simil genere che mi movesse più grandemente di questo tanto ricca vena di be' pensieri, di be' motti, di belle piacevolezze, ed anco di modi e di parole, e di rime io vi trovai. E ben vorrei che questo lavoro fosse dato alle stampe.

Tali in breve sono le condizioni dell' idioma piemontese, delle quali credo aver parlato con quella misura che conviene perchè altri ne abbia sufficiente informazione senza lasciarmi tirare dall' amor delle cose nostre a stendermi soverchiamente.

Che se altri mi domandasse qual seggio io mi creda meritare il nostro dialetto fra gli altri d' Italia, io, lasciato da un canto il Fiorentino, del quale ho già detto l' animo mio, porrei molto in su in capo a tutti il Veneziano; e poi il Siciliano; ed in giù porrei il Genovese inghiottitore di sillabe; e il Bolognese lacerator d' orecchi; rispetto agli altri direi che il Piemontese può stare a paragone di qualunque; ma nol darei per giudizio, ma solo per privata opinione, lasciando che ciascuno ne senta e ne parli a modo suo. L. C.

ACCADEMIA VALDARNESE.

Per l'inaugurazione dei busti del PETRARCA *e del* POGGIO, *Orazione detta da* FRANCESCO MARTINI *nella sala dell'Accademia Valdarnese in Montevarchi li* 7 *Settembre* 1829. con l'epigrafe — Il nostro studio è quello — Che fa per fama gli uomini immortali. — (*Petrarca*).

Molte volte con mezzi semplicissimi è dato di rivolgere facilmente lo spirito umano a studi peculiari ed a ricerche assai proficue al proprio paese. Tale senza dubbio fu quello di che

si giovarono i fondatori dell'Accademia Valdarnese nel riconoscere a loro progenitrice la festevole dotta brigata che sino dalla metà del secolo XIV fra gli ozi della villa l' insigne Poggio Bracciolini andava raccogliendo in Terranuova sua patria. La quale congrega sebbene cessò con la vita dell' autore, pure in memoria di quella si è veduto nel secondo lustro del secolo attuale (oggi anno XXIII della sua restaurazione) risorgere la Valdarnese Accademia, di che l' orazione del sig. Francesco Martini c' offre occasione di far parola.

Fu senza dubbio amor di patria quello che con bene augurata riunione e con festa commoventissima raccolse nel decorso settembre i Valdarnesi per onorare la memoria di due sommi ingegni, e l' oratore, rimembrando le glorie del Petrarca e del Poggio, seppe con dignità di espressioni ravvisare nell'animo dei suoi colleghi i più cari affetti, facendo loro vagheggiare quanto sia glorioso appartenere ad una terra feconda di uomini sommi, e resa ovunque famosa dalle loro virtù.

Conciossiachè egli contemplava come di buon augurio e quasi incentivo a nobile emulazione il desiderio omai divenuto universale di onorare non solo i più famosi concittadini, ma di reclamare, e difendere il vanto del suolo che loro servì di cuna, cosicchè non debba esser rimproverato ai Valdarnesi quasi sentimento di leggiera ambizione o vano desiderio di esaltare le cose del caso, se nella solennità dell' inaugurazione dei busti del Petrarca e del Poggio si volle rivendicare ciò che veramente può dirsi loro.

" Imperocchè (diceva l' oratore) se la furia delle fazioni impedì che il Petrarca salutasse nascendo le amene rive dell'Arno in questi luoghi medesimi, da' quali la di lui famiglia trasse l' origine, e ch' egli stesso chiamò la sua terra, ebbe l' educane della fanciullezza, e in lui quivi apparvero i primi luminosi segni dell' uomo grande ",.

" Visita ancora il passeggiero l' umile casetta che abbandonata sorge sul colle che sovrasta l' Incisa, ed aspetta da mano amica le medesime cure che donna illustre di recente si prese, onde salvare dalle ingiurie degli anni la casa del Certaldese ",.

" Fu detto fiorentino il Poggio forse perchè Firenze era il teatro delle sue glorie, perchè vi ottenne considerazione ed onori, perchè i suoi meriti lo innalzavano all' alto ufficio di Cancellier della Repubblica, ma Terranuova è il suo luogo nativo, e là volonteroso riparò sovente dalle fatiche e dalle cure del suo politico incarico ",.

Quindi facendo applicazione al privato Museo, e ai simposi Braccioliniani, soggiungeva l'autore: " tanto più dobbiamo noi esser presi da rispettosa gratitudine verso di lui, rammentando qual cura parziale egli ebbe di diffondere nelle nostre contrade l'amore dei buoni studj, depositando nel suo campestre ritiro di Terranuova una rara e numerosa biblioteca e antiche statue e medaglie, pietre incise e preziose a ornamento di quelle mura medesime, fra le quali radunando sovento un consorzio di scelti amici ebbe fin d'allora e vita e cuna la nostra Valdanese Accademia, per nobile e vetusta origine a niun'altra d'Italia seconda ".

" Alla memoria adunque di cotanti benefici, chi sarà (egli esclamava) fra noi che non gareggi nel dare contrassegni di animo riconoscente? Fra i quali debbono essere reputate le immagini che oggi vediamo innalzate al Poggio e al Petrarca sul prospetto di quest' edifizio destinato ad accogliere e conservare quanto l'Accademia possiede in fatto di lettere e di scienza naturale ".

Per altro aveva l' oratore poco innanzi avvertito che i monumenti e le immagini non sono nè il solo nè forse il mezzo migliore a degnamente onorare dei sommi la rimembranza ..... Il continuo divulgamento delle opere loro accoppiate a giudiziose illustrazioni è, al parere di lui, il consiglio più saggio che partir possa da mente sana e bramosa di pubblica civiltà.

Il qual consiglio per quanto buono e commendevole non sembra l' unico nè forse il più opportuno allo scopo di quest'Accademia: cui debbono stare precipuamente a cuore i progressi delle scienze economiche e naturali nella Valdarnese contrada.

Avvegnachè se è lodevole proponimento il ridonare all' Italia scritti pregievoli ormai negletti e svolgerne al tempo stesso le veraci bellezze, fa d'uopo altresì rammemorarsi non essere la sola parte filologica quella, a cui si limitano le cure e gl'impegni dell' Accademia Valdarnese, e che ben altra messe il pubblico attende oltre la solita mietersi da'retori, dai grammatici e dai poeti.

Per farsi un idea meno vaga delle esercitazioni letterarie e scientifiche dell' Accademia Valdarnese, e per conoscere quali mezzi ivi s' adoprano onde corrispondere alla sua nobile destinazione, basta riportare i principali articoli organici di quell' istituto.

" Art. 1. L'Accademia Valdarnese è stabilita per illustrare " e per promuovere gli oggetti di pubblica utilità, che appartengono alla Provincia del Valdarno superiore.

" Art. 2. Questi oggetti riguardano la storia del Valdarno in ,, tutti i rapporti; secondo i quali è divisa in cinque classi, ,, cioè: 1.ª Classe della *Storia Religiosa*; 2.ª della *Storia Civi-* ,, *le*; 3.ª della *Storia Letteraria*; 4.ª della *Storia Naturale*; e ,, 5.ª della *Storia Economica*.

" Art. 3. I lavori della Società si dirigono specialmente verso ,, l' utilità locale, senza trascurare gli oggetti generali delle ,, scienze e delle arti relative alle classi predette ,,.

Niuno vorrà contrastare dell' importanza di tale oggetto. Vediamo se i mezzi possono corrispondere a tanta espettazione.

L' Accademia Valdarnese, a forma del Titolo secondo (Art. 6 e segg.) si compone di una gerarchia a parer nostro troppo complicata e alquanto aristocratica, cioè, di membri ordinarj e onorarj, di soci parimente ordinarj e onorarj, di corrispondenti ordinarj, comunitativi ed esteri, di corrispondenti soprannumerarj, e di candidati di prima e di seconda classe, mentre l' Articolo 15 prescrive che tre quarti degli accademici appartenenti ai gradi sopraindicati debbono essere residenti in Valdarno.

A forma dell'Articolo 18 il corpo accademico deliberante è composto dei soli membri ordinarj, i quali sono in numero di 40. A questi appartiene fra le altre incombenze la determinazione e variazione delle contribuzioni ordinarie o straordinarie.

Al Titolo quinto, dove si parla dei *Lavori* ed esercizi accademici, si legge:

Art. 71. La Collezione degli articoli interessanti l' oggetto dell' Accademia; la Topografia e Cronologia generale; le adunanze letterarie; la storia dell' Accademia e degli accademici, e la pubblicazione di ciò che è più interessante sono le occupazioni principali dell' Accademia.

Si tengono, dice l' Art. 74, in tempi determinati pubbliche adunanze ordinarie, nelle quali secondo un turno si leggono le memorie ed i lavori dei Colleghi secondo l' ordine dei loro gradi accademici.

Per altro si accorda ai Membri ordinari previa l' approvazione dei censori la facoltà di leggere sopra soggetti che non sono accademici. Possono ancora tenersi in qualunque luogo delle adunanze private previo il consenso e sotto la direzione del Presidente, il quale nomima un suo Vicario per presederle.

Art. 75. Almeno una volta l' anno si tiene un adunanza generale e solenne, nella quale si leggono le memorie di turno o altre a scelta del presidente, la corrispondenza del segretario, l' elogio di un uomo illustre della provincia, le memorie della

vita degli accademici morti fra l'anno, l'epilogo delle memorie lette, la storia dell'accademia e della sua influenza sul bene della provincia, con altre produzioni che possono avervi luogo.

Art. 76. Le memorie e gli articoli letti nelle adunanze si conservano nell'archivio gelosamente.

Art. 77. Quando i detti scritti contengono oggetti interessanti e degni del pubblico possono stamparsi intieri o per estratto conforme il giudizio della deputazione censoria.

Art. 81. Se non vi è turno determinato, i membri ordinari mandano due memorie o articoli all'anno per ciascheduno, ed una i soci ordinari e corrispondenti relativa alla classe cui sono assegnati.

Tale è l'oggetto, tali sono le attribuzioni, tali i mezzi precipui dell'Accademia Valdarnese onde far progredire in quella bella e ubertosa contrada insieme con le virtù morali le economiche e naturali discipline.

Lo scopo senza dubbio è vasto, ed ogni classe ha ben onde occuparsi senza uopo di ricorrere a soggetti che non siano accademici.

Arroge a ciò che le adunanze pubbliche annuali variano residenza e si traslocano pei diversi paesi della provincia. Il qual sistema sommamente utile fu riscontrato da altre scientifiche società d'oltremonti; come da quella elvetica e germanica, che l'esempio della Valdarnese adottarono.

Sul qual proposito abbiamo sotto gli occhi la circolare del 18 del mese di maggio p. p. con la quale il segretario generale dell'Accademia Valdarnese avvisa i suoi colleghi che l'Accademia in quest'anno terrà cinque adunanze ordinarie spettanti alle varie classi, come dall'annesso prospetto rilevasi.

MESE E GIORNO DELLE ADUNANZE	LUOGO	CLASSE	OGGETTO DI CIASCUNA CLASSE
15 Luglio	Montevarchi	Prima	Storia morale e religiosa
16 Agosto	S. Giovanni	Seconda	Storia civile
6 Settembre	Montevarchi	Terza	Storia letteraria
27 Settembre	Terranuova	Quarta	Storia naturale
23 Ottobre	S. Giovanni	Quinta	Agricolt., arti e mestieri

Dopo l'adunanza del 6 settembre vi sarà convito accademico in memoria dei convitati del Poggio; essendo pur troppo vero che un frugale simposio rallegrato da una istruttiva e gioviale conversazione è un mezzo efficacissimo di accomunare i lumi e le scoperte parziali, siccome il cambiare sede e paese giova a meglio conoscere i bisogni e le consuetudini di ciascun distretto; ad assuefare gli uomini allo spirito di associazione, unico mezzo onde ottenere utili e grandiosi risultamenti; a meditare fruttuosamente sopra i più preziosi interessi della patria, e sovra i mezzi di accrescerne le risorse; ad eccitare finalmente gli uomini allo studio, e ad affezionarli al suolo che li vide nascere.

Nell'adunanza del 23 ottobre, che sarà eziandio generale, oltre i consueti rapporti storici, avrà luogo l'esposizione dei fossili scavati dentro l'anno, e delle opere e degli oggetti d'arte e d'industria presentati all'Accademia.

I quali oggetti d'anno in anno concorrono ad arricchire il museo e la biblioteca di quella società, cui fu benignamente accordato dall'I. e R. Governo un confacente locale in Montevarchi.

Gli oggetti principali che ivi si raccolgono sono:

1. Una collezione di libri donati dai vari soci.

2. Una collezione di piante indigene preparate dal socio sig. Corinaldi.

3. Una raccolta di oggetti di antichità offerti dal socio suddetto.

4. Il museo Mulinari composto di un buon numero di ossa d'Ippopotamo, di Elefante, di Mastodonte, scavate nel Valdarno, di vari pezzi di legno petrificato, di testacei ed altri pesci marini di S. Leo e di Montefeltro donati dal sig. Luigi Domenico Mulinari.

5. Il museo dell'Accademia composto di consimili quadrupedi fossili, descritto e classato dal celebre Cuvier, che dichiarò quella ricca collezione unica nel suo genere; per cui sovente è oggetto della dotta curiosità di molti naturalisti e distinti stranieri.

Nulla sappiamo sullo stato di quell'Archivio: ma se ogni accademico ha costantemente soddisfatto al disposto dell'Art. 81 testè riportato, vi è ragione di credere che nel giro di 23 anni (che tanti l'Accademia Valdarnese ne conta dalla sua restaurazione) siasi colà racchiusa una copiosissima messe, dalla quale resta tuttora a scegliere il più bel seme per spargerlo e renderlo fruttuoso.

Senza di che ogni scientifica e letteraria società fallirebbe

nel suo precipuo scopo, e verrebbe per modo di esprimermi a isterilire quel campo medesimo che si vuole fertilizzare.

Pertanto essendosi l' Accademia del Poggio prefissa a meta de' suoi studi troppo forse numerosi oggetti, convien far cuore e raddoppiare di forze onde rendere sempre più importanti e copiose le sue adunanze; e più che altro vogliamo sperare che essa sarà per adottare un piano concertato di operazioni, quale desideriamo che sia precipuamente diretto a rivolgere le cure maggiori di quegli accademici a propagare e trapiantare nella provincia Valdarnese una civica e morale educazione, scevra da favolose superstizioni e stregonerie; a rendere più universale l'istruzione nella classe laboriosa; a ben dirigere le giornaliere occupazioni del popolo; in una parola rivolgersi a ricerche non già di leggera letteratura, ormai troppo comune fra di noi, ma che apportino un reale vantaggio alla società.

Per egual modo il dotto drappello addetto alle classi delle scienze naturali ed economiche sarà per rimeritare grandemente della patria, della fiducia del governo, della pubblica espettazione, se gli uni, mentre esplorano la natura dei terreni, le specie dei fossili e dei minerali che vi si racchiudono, la scaturigine, copia, e quantità delle acque correnti o stagnanti; se gli altri, mentre esaminano e confrontano i metodi agrari, pastorizi, boschivi, e manifatturieri accenneranno concordi la via a nuove ricchezze, sia perfezionando i metodi, sia prevalendosi di non più adoprate risorse, sia consigliando e cooperando ad associare il più intimamente ed estesamente possibile ai capitali di fortuna le forze dell' ingegno.

Avvegnachè ciò che riesce difficile impetrarsi da un solo capitalista, si ottiene senza sforzo e senza rischio dalle associazioni, ed è già vecchia, ma sempre assioma costantemente vera, quell' adagio *virtus unita fortior.*

E. R.

Histoire de la Révolution Grecque, *par* Alexandre Soutzo. *Paris* 1829.

Un nuovo potentato sorge in Europa fra' potentati antichi. La Grecia dopo quattro secoli di feroce tirannide e dieci anni di guerra ferocissima, è legittimata alfine nell' opera che la ribalderia de' tempi fulminava come crimenlese irremissibile.

Tarda, è vero, ebbe questa remissione; ma pure è sempre un bene (e avvenga esso comunque) la fine d'uno stato d'esterminio, non che la liberazione la independenza la pace di un popolo. Nelle vicende mondane, per lo più sterili di godimenti quanto larghe di travagli, è buona ed utile regola quella di saper prendere con misura d'animo ciò che si può in vece di ciò che si vorrebbe.

Esultiamo adunque vedendo salva e restituita all' Europa la sua insegnatrice primitiva, la terra che fu la mente del mondo antico. Ella riviene a noi con le palme di lungo e crudo martirio patito per religione e civiltà. Onde è dovere civile e religioso l' esultarne. E prima a salutarla vuolsi che sia l' Antologia, la quale poneva ogni sagacità e studio a cogliere luogo e tempo, in cui potesse far sentire o divinare i suoi voti a prò di sì bella causa, mentre più ardeva il cimento e il periglio. Di che superbiamo essendo precorsi con la volontà e co' desideri alle troppo indugiate determinazioni europee circa la Grecia. Goda ella intanto della pace e dell' *Autocrazia* (1); e se ne giovi sì per risanar le sue mille piaghe, come per avviarsi a' suoi destini prosperevoli. Noi togliendo la mossa dall' istoria che ne scrisse il sig. Suzzo, vorremo andar contemplando con gli eventi più memorevoli della restaurazione greca, l'influenza che avrà a' progressi civili dell' Europa mercè i suoi. Così facendo, utilizzeremo l' ufficio di dar conto de' libri dando stimolo che altri pensi. Così facendo, saremo assai migliori critici; perchè la critica non altro è se non l' arte del retto giudizio; e il giudizio retto non altrimenti si sviluppa che con l'esercizio del pensiero.

Gli uomini pria operano e poi riflettono sull'opera. Questa massima è del Vico; di quell' ingegno immenso, che lucidò in assiomi tutto lo sviluppo morale dell' uomo da' suoi germi potenziali alla mole odierna; di quell' immenso ingegno cui fu concesso d'essere il profeta del passato perduto ed irreperibile del genere umano. Al quale assioma appartiene più di qualunque altra opera umana l' istoria, che non inventa o discopre i subietti, come fanno le scienze o le dottrine, ma è un' arte; e le arti chieggono che altri porga loro il subietto. È indispensabile infatti che preceda un' azione, onde un Livio un Michelangelo un Raffaello poi possa eternarne la memoria in carte in marmo in tela. I Greci operarono azioni memorande ne' dieci

(1) Potenza propria.

anni ultimi; ed ecco che l' istoria, al pari d'ogni arte imitativa, acquistò dovizia di nobili argomenti in que' fatti nobilissimi. Suzzo fu de' primi che tentarono le forze a storiarli. Noi non diremo con quanto esito il facesse; perocchè chiunque (e fosse anche d' ingegno più peregrino) imprende a scrivere in lingua non sua, non và a riuscire che fra il volgo degli autori. Ove ciò paja troppo acerba sentenza, valgano a giustificarla gli esempii del Petrarca e di Cicerone, scrivendo l'uno poesie latine e l'altro versi; che i versi non sono se non una lingua innaturale a'prosatori. Scrivere nell' altrui quel che si pensa nella propria, fa fine ad un grado tanto inferiore ad una traduzione, quanto una traduzione è inferiore all'originale. Laonde essendo debito l'astenerci da ogni laude o biasimo di un libro men che tradotto, parleremo della sola materia.

L' Autore lo esordisce con proemio anzi lungo che nò sullo stato infelice de' Greci dopo il conquisto de' Turchi. Noi dicemmo altrove (2), e quì il ripetiamo, che tutta l' Europa meridionale, la più facoltosa in cuore animo ed intelletto, fu colpita da tre formidabili flagelli nella gioventù migliore del suo risorgimento, ossia nella seconda metà del XV.° secolo; da orrendo tribunale cioè in Ispagna; da colonia più che vice-reame nella bassa Italia; e da' Mussulmani in Grecia. Ed è vero prodigio come mai tali e tante pesti non vi spegnessero per sempre ogni ragione, ogni dignità, ogni virtù, ogni coscienza umana! Nè vi è chi ignori i disastri infiniti che diluviarono su' tre miseri popoli. Il nostro istorico enumera quelli diluviati su' compatriotti suoi, su' quali cumularonsi i danni della schiavitù con i mali della scissura civile. A' magnati, ovunque rotti al servaggio cortigiano, e già servi assueti sia cogli Imperatori orientali sia co' Dogj veneti, nulla non costò il prostrarsi a' Sultani, ottenendone cogli onori e titoli di Principi o primati del Fanar, le cariche di riscuotere i tributi su'connazionali loro. D' altra banda l'ordine cittadino, che è sempre il più integro e il men corrotto ovunque, abborrendo il giogo ottomano lo schivò inselvandosi fra monti, ove le necessità di una vita perennemente ostile e proscritta il precipitarono nello stato di Klefti, ossia di ladroni. E infine la misera plebe rimase qual dovea rimanere fra cosiffatti accidenti; travagliatissima cioè non men dalle turche tirannie che dalle scorrerie de'Klefti; ma sovrattutto consunta dall' avidità de'primati; de' primati, insaziabili ed inesorabili gabellieri

(2) V. Antologia N.° 95. pag. 82.

per meglio provvedere sì alla fortuna propria come alla grazia presso i Sultani con maggiori rendite al fisco.

Quì è impossibile che la mente di chi medita non salti ad una riflessione terribile. È dubitevole la sentenza tulliana in celebrar la istoria come maestra della vita, non mai vedendosi che Re e popoli abbian saputo o sappian giovarsene; ma è poi evidente nel celebrarla luce di verità. E fra mille Veri, che sfolgora in ogni sua pagina, il più accertato dal testimonio de'secoli in tutti i luoghi, è un fatto acerbissimo contro agli ottimati. Quando tu leggi che Ippia chiamò i Persiani in Grecia; che i trenta richiamarono gli Spartani in Atene poichè liberolla Trasibolo; che i nobili Cisalpini invitavano ed erano scorta ad Annibale per le Alpi; che Cesare conquistò le Gallie col braccio de' Magnati Edui, come con quello de' Magnati Sequani le avea già conquistate in parte Ariovisto; quando pensi a chi chiamava in Italia pria Goti e Longobardi, quindi gli Ottoni gli Enrici e il Barbarossa; o a' Baroni delle due Sicilie, che non appena voluta ed avuta una Dinastia, insorgean sediziosi a volerne ed averne un'altra; o a' rubelli Palatini, che confederaronsi in Targovica per chiamare i Russi in Polonia; quando infine (saltando sovra altri esempii che menerebbe all'infinito il citarne) osservi gli Spagnoli e gli Inglesi non con altri mezzi insignorirsi, quelli del Messico e del Perù, questi delle Indie, se non mediante gli aiuti de'Cacicchi e de'Raich: quando poni mente a questa costanza di eventi, è impossibile di non sentirsi tentato a dire che l'ordine magnatizio è il vero nemico publico d'ogni nazione, d'ogni stato. Che ove esso non sia potente ad introdurre lo straniero contro la Patria, non perciò nol vedi il primo ed il prontissimo ad onorare il conquistatore. Le sale delle Tuglierie addì 20 marzo 1815 ne erano affoltate assai più che nol fossero il 19; e noi in Ispagna mentre vedevamo tutto il popolo desertar città e villaggi per correre alle armi in campo contro al Re novello, udivamo che i Grandi correano a popolarne la Reggia. Questo fatto universale si verificò adunque anche in Grecia; e i Principi Fanaresi divennero i peggiori ministri dei Sultani su'miseri Greci.

In cotanta calamità ed incompostezza publica era impossibil cosa che la brutale barbarie de' conquistatori non discendesse ad abbrutire anche i conquistati. La sola differenza e nimistà religiosa conservava la nimistà e differenza delle due genti. Santissimmo germe d'odio, che dovea fruttar nell'avvenire sdegno moti e libertà nelle oppresse! Ma in ogni altro che di-

stingue un popolo civile, disparve ogni vestigio ne' Greci. Precipitati nella massima miseria, e con la miseria nell' ultima prostrazione d'animo nell'ultima ignavia d'intelletto, persero finanche ogni memoria ogni idea di Patria. I mali sforzando a tutti gli eccessi, ruppero tutti i freni alla nequizia, talchè mentre isolani o litorani corseggiavano l'Arcipelago, i Klefti correano rapinando taglieggiando devastando le terre. Era insomma una nazione pressochè prosciolta nello stato *eslege*, senza che alcuno potesse ricomporla. I Turchi, già incapaci a provvedervi, non faceano che sempre più stizzirsi, all' aspetto di tanti disordini, nel loro abbominio e perciò nelle loro sevizie su' vinti. Non v' era inoltre Greco che avesse fama o potenza a tanto uopo. Appena qualche anima indegnosa gemeva e ruggia quà e là, bene apponendosi alle vere origini della Patria desolazione; gemiti peraltro, che non svegliando eco nelle turbe, servian solo ad attirar sul generoso tutta l' ira ottomana. E non pochi caddero vittima d'esser soli ad aver nervi per sensi cotanto dolorosi. Uno di questi infelici fu Righas, che Napoleone seppe sommovere andando in Egitto, onde la Porta avesse troppo travaglio nel Peloponneso perchè non pensasse a molestarlo in Africa. Il tentativo fallì, e Righas migrò a rifugio. Il suo ospite, quantunque non punto offeso o nimicato da lui, il tradusse a crudissimo supplizio in Costantinopoli.

Così più o meno spasimarono fra angosce infinite i Greci per quattrocento anni in circa. E forse era destino che questa nazione, la sola scampata alla catastrofe sociale nell' illuvie dei Barbari, la patisse per i barbari ultimi che l' Asia lanciò sull'Europa. Senonchè fu la più malavventurosa non riuscendole, come era riuscito alle altre nazioni vinte, di cittadinare i loro vincitori col convertirli alla propria religione. I Turchi, pervicacemente turchi ed asiatici, nulla non attemperarono della natia agrestezza e ferocia convivendo co' Greci, come nulla non ne avevano attemperata coabitando con gli Arabi. Essi non formarono sì nelle provincie del Califfato e sì nelle europee del già Imperio orientale, che un campo ognora armato ed ostile fra popolo nemico. Lo stesso videsi ne' Saracini o Mori in Ispagna, ove una guerra di sette secoli finì sol quando una gente ebbe espulsa tutta l' altra. Al cui proposito il critico istorico scorge nel grande evento delle migrazioni asiatiche verso occidente un singolare fenomeno; quello cioè che delle genti dall' Asia migrate a nuovo domicilio in Europa o Africa, le tribù uscite a borea del Caucaso si infamigliarono tutte con gli Eu-

ropei mercè l'adozione del culto europeo, mentrechè le altre irruite per regioni meridionali al Caucaso istesso, perseverarono con ogni pervicacia a rimaner straniere. Nè saprebbesi a parer nostro asserire altra ragione di questo accidente, se non quella che i Turchi, e sovrattuto gli Arabi, essendo nel periodo più vigoroso della Religione loro quando mossero a migrazioni e conquisti, si trovarono impotenti ad imitare i Barbari nordici, nei quali fu più agevole il sostituir nuova fede a vetuste superstizioni tartariche o *nomadiche*. Comunque però fosse, e riprendendo il filo dell' argomento, gli Ottomani, che furono gli ultimi migratori meridiani, come i Normanni eran stati gli ultimi migratori boreali, perseverando ognor stranieri e sempre più nemici fino ad imporre una capitazione *perchè ogni Greco avesse facoltà di tener la testa sulle spalle*, inabissarono la miserrima Grecia nel baratro di tutti gli infortunii.

Fra cotanti infortunii spuntò un albore di bene nell' ultimo decennio del secolo ultimo Questo primo raggio di migliore avvenire rilusse sulle Cicladi. La Francia combattuta dall' Europa intera, e stretta non men per terra che per mare come una fortezza altrimenti inespugnabile, ebbe necessità di *convergere* tutto l' ingegno terribile ma potentissimo della rivoluzione sugli espedienti idonei a non essere debellata. Ed a quel modo che necessitosa de' nitri indispensabili al primario elemento di guerra, pervenne a trarli fin dagli sterquilinii, così pure pose a profitto gli stessi pirati onde aver vittuaglie in que'formidabili anni, ne'quali l'innumerabilità delle braccia accorse alle frontiere e le stagioni carestose avean totalmente isterilito il suo suolo. I Greci insulari, già audaci marinieri sempre, e allora fatti audacissimi dalle miserie, cimentarono anche essi questa via di guadagni. La fortuna arrise loro; i primi cimenti riusciti prosperi moltiplicarono gli esempii, e questi del pari prosperevoli ne moltiplicarono mille altri. Così desto il genio de' traffichi del commercio delle intraprese ardite, andò sempre crescendo; con esso crescea la vita operosa l'energia l'industria; con queste crebbe l'agiatezza, e con l' agiatezza la popolazione. In breve Scio Idra Ipsara Spezia ec. ec. salirono a floridezza tale che meritarono il bel nome di *Fior del Levante*.

Immediato effetto degli agi è il sentir bisogno nonchè gusto ad erudirsi. Quindi si istituivano scuole di elementi e lettere. Una folla inoltre di giovani greci correa alle Università d' Italia di Francia e di Germania. La quale gioventù, rimpatriando poi fervida delle nuove idee politiche, là sempre più vive efficaci

e germinatrici ove più tirannico è il governo, trovava felicissima attitudine à propagarle in animi paurosi di perdere le acquistate comodità, come ognora avviene ovunque roba e vita non pendono che dall' arbitrio del Tiranno. In siffatta situazione di cose ei fora stato assurdo che i Greci non pensassero continuamente a' modi di campare un tal periglio: e non meno assurdo fora stato che in questa fissità di pensiero non lampeggiasse sì il desiderio di non più vivere sotto un giogo spaventosissimo, come l'esame se mai fosse possibile di sottrarsene. Ecco naturalmente un germe di congiura nazionale; e così ingenerossi l'Eteria fin da quando tutto era permesso e promesso contro all' Ercole del secolo. La Eteria inanimita dalla coscienza della caducità e decrepitezza dell'Imperio turco, ma sovra tutto dalle speranze nell' atteggio ostile in cui era il maggior potentato europeo verso gli ottomani, si propagò rapidissimamente dall' Arcipelago alle provincie danubiche.

In tal essere stavano le attitudini e preparazioni greche all'ardua impresa, quando il tempo apportò un anno oltremodo fortunoso; anno in cui direbbesi che una meteora di perturbazioni larghissime di disastri con l'esito loro, percorresse da ponente a levante tutta la meridionale zona europea. Fu eterna ne' popoli d' ogni luogo o età l'opinione degli influssi celesti in certi dati periodi; opinione alcerto erronea circa la causa astrologica, però verissima circa il fatto che si danno epoche nelle quali lo spirito delle genti è concitato a cose cui non pensa e neppur sa ordinariamente. Non meno eterna è la corrività del volgo ad interpetrare ogni fenomeno straordinario come presagio di grandi eventi; e così forse l' interpetra perchè sovente la straordinarietà de' fenomeni infiammò teste ed animi ad opere insolite. Checchè sia di queste bizzarrie della mente umana, ecco che al cominciare del 1821, e dietro casi di tremuoti di nembi e di nuove sorgenti d' acque calde, con altri fisici accidenti naturalissimi in un suolo volcanico quale è quello della Grecia, l'Arcivescovo Germano inalbera il vessillo della croce, il Labarum della liberazione greca in Calavrita, là istesso ove due mila anni innanzi fu pattuita e proclamata la lega Achea.

Il lettore ci sarà indulgente se avrà da noi sol lampi di cenni istorici sull' argomento in discorso; i limiti di un articolo non ne concedono spazio capevole di maggior volume. Oltreacciò avvisiamo che la grande istoria andrebbe scritta al modo de'Greci e de' Latini, sommi maestri in ogni dottrina; i quali dipinguendola a larghe pennellate, relegavano le minuzie nelle *Vite*

o nelle *Croniche*. Tucidide e Livio infatti se ne tennero il più che fu loro possibile parchi; e Cesare seppe sommare in poche pagine il primo anno del suo proconsolato col primo conquisto delle Gallie, senza nulla omettere nè nulla addensare con istento. Al solo Tacito parve esser concesso il privilegio che sotto la sua mano potentissima e inimitabile più si facessero i fatti di persone che di popolo. E sebbene ponendo mente alla natura di quelle personali azioni non isfugga al pensiero, che esse dalle sale della reggia perturbavano tutto l' Orbe allora cognito, ciò nondimeno lo stesso storiografo doleasi di trovarsi in campo angusto e inglorioso (3); cotanto l'inclita arte di Clio abborre con elementi privati ogni manieretta o minutezza, nè vuole ne'suoi quadri che argomenti maschi grandiosi pubblici. Ora torniamo al subietto.

Laonde si udì la Grecia tutta echeggiare al grido di Germano, alzar la croce, e correre alle armi. E si videro nel primo impeto della sommozione atti che si direbbero barbari, se la virtù nei popolari sommovimenti non avesse e dovesse avere una certa asprezza che pare barbarie. Uno de' quali fu quello di Procopio vescovo dell'Elide; il quale percorrendo la sua diocesi con una torcia accesa in mano, ardea villaggi e tuguri onde costringere gli Elesi a seguirlo con le greggi loro fra'monti; fra'monti, rocche de'popoli nelle guerre a stormo. Degno di memoria è inoltre il primo atto pubblico della Grecia indiritto a'governi europei ne'loro consoli ivi residenti. " Gli Elleni, dicea Germano, abbandonati dalla Europa alla
,, tirannia mussulmana, insorgono risoluti di vincere o morire nel
,, gran cimento di ricuperar dritti d' uomo e patria. Essi son si-
,, curi che saranno o plauditi nella ragione giustizia e santità
,, della causa loro ,, o almeno non traversati nell'impresa in con-
,, siderazione de'benefici fatti all'umanità da'loro atavi ec. ec. ,,.
Nobilissimo sermone, appo cui sono i così detti *Manifesti de'Cabinetti* come i protervi concettini del XVII.° secolo appo l'Iliade! E questa invocazione, sì nobile sì generosa sì sublime, alla tolleranza almanco se non all'aiuto, fu accolta come un appello a battaglia!

Or mentre ciò avvenia nell' Ellenia, udissi scoppiare lo stesso moto in Moldavia e Vallachia. Quivi però era molto diversa la posta delle cose; diversità non già d' animo e coraggio, bensì tutta e sola di situazione geografica; e parrà cosa incredibile, comunque verissima, che l' impresa ellenica non fu spenta o debellata in nascendo, come avvenne nelle provincie danubiche,

(3) Nobis in arto et inglorius labor. — V. Tac. Annali lib. IV cap. 32 e 33.

sol perchè l' Ellenia era segregata dagli stati europei mediante gli interposti domini ottomani.

Intanto, udita appena la nuova de' moti greci, eransi appigliati i Turchi a' loro ordinari provvedimenti di giustizia e governo; alle stragi. La carnificina incominciata in Costantinopoli correva inferocendo con flagello d'esterminio per le provincie, e dietro essa correvano torrenti di sangue. Prima scena della tragedia era il Fanar con l'uccisione di Morusi e di altri ottimati. L' isola de'principi, ove accorsero a rifugio tutti coloro che camparono al primo furore della capitale, fu in un momento disfatta da amenissimo luogo di villeggiare e diporto in un cimitero di ruine e di cadaveri. Per le città infine d'Europa e dell'Asia minore si dava caccia a' Greci come alle fiere. Nè la ferocia si sbramava con le trucidazioni; che anzi più incrudelita dal sangue, manometteva e bruciava case trascorrendo alle ultime nefandigie con le vergini e i fanciulli, che quindi vendea o uccidea. In siffatto eccidio, in siffatto esizio avvennero quà e là casi atrocissimi, tanto più larghi della maggior commozione tragica, quanto più son tali allorchè all' innocenza delle vittime si cumula la santità delle persone e de' luoghi. È noto che l' asilo eterno ed universo de' miseri in ogni calamità in ogni flagello, è il tempio. E nel tempio si videro gli orrori più nefandi immani esecrabili. Fra' quali memoreremo (onde non inorridire il lettore con lunga serie di fatti atroci ed empi) sol quello avvenuto al patriarca Gregorio nel giorno di Pasqua, precisamente nell'ora in cui solennizzava il mistero, che è di letizia per tutti i fedeli, ed era ahi! di lutto e di morte per sè e pe'suoi. Udiasi in chiesa men la salmodia del rito, che un lugubre rombo di sospiri di singulti di gemiti e di preci caldissime della folla calcatavi a rifugio; quando ecco una masnada di sanguinosi e sanguinarii Giannizzeri irruirvi con urli imprecazioni e bestemmie, impietosamente trucidando vecchi donne bambini e sacerdoti. In sì esiziale istante il venerando ottuagenario pontefice potè appena in fretta dar la benedizione suprema del martirio al suo popolo e consumare il pane sacro, che acciuffato per la bianca barba fu strascinato con tutti gli arredi pontificali per le strade di Costantinopoli fino alla piazza del Serraglio, ivi impiccato comunque già estinto dallo strazio, e quindi buttato in mare. Egual supplizio dopo eguali strazi ebbero gli arcivescovi Doroteo ed Eugenio con ottanta altri vescovi o esarchi che l' assistevano nella cerimonia. Queste empietà, queste immanità accaddero sotto gli occhi

dell'Europa ! sotto gli occhi della cristianità ! sotto quelli di cristiani, che potenti in due milioni di guerrieri, diconsi campioni della religione ! senza muovervi nonchè un santo sdegno, neppure anzi un grido di minaccia ! Nò ; i posteri nol crederanno allorchè se ne leggerà la memoria nelle pagine del Tucidide futuro della Grecia nuova !

Volgiamo lo sguardo da spettacolo sì esecrabile, lasciando all'istoria, unica vendicatrice dell' umanità contro taluni malvagi, questo suo compito sulla fama loro. Noi ci volgeremo a considerar l'influenza che le immanità suddette ebbero sull' opera greca. E checchè potrà parerne ad altri, non perciò non diremo ingenuo e chiaro tutto il nostro pensiero avvisando, che esse salvarono la Grecia. Guardici Iddio d'intendere a menomar la gloria de' Greci nell'eroica perseveranza loro in tante acerbità in tanti travagli. Niuno più di noi non li plaudia, li ammirava, e avria voluto che così pure e con eguale virtù avesse perdurato ogni popolo in ugual cimento. Quì non si cerca dunque che la radice umana di un siffatto perdurare, certo essendo il fatto che ogni virtù, anche più inclita e disinteressata, ha sempre le forze ed impulsioni negli umani affetti di maggior momento. Indi al pensiero quali mai fossero le molle di questi affetti sì momentosi, ne torna ognora in mente il bel concetto di Virgilio

Una salus victis, nullam sperare salutem,

ò quel bellissimo di Cesare

Quum una in virtute omnis spes salutis consisteret. (4)

Pe' Greci era non già certezza ma evidenza di non più esservi nè pace nè vita dopo il dato passo. I Turchi non celavano nè procrastinavano con perfide simulazioni o promesse, come faceasi altrove, l'ardore della vendetta ; e con ciò vedeansi i Greci mortalmente irremisibili. La Provvidenza li commiserò illuminandoli ed accertandoli che non vi era più nè perdono (e guai a chi lo spera dopo talune offese), nè altra ancora di salvezza che nelle sole armi.

Concitati adunque da siffatta coscienza correano essi alle armi ; e mentre vecchi e donne desolavano i luoghi aperti o piani, ponendo in salvo il meglio fra monti o boschi, la gioventù e l'età virile aggredivano le fortezze. Molte caddero sorprese in quel primo impeto ; altre, non così cadute perchè guardate da maggior presidio o con minore incuria, furono strette con blocco. Uguale

(4) De bello Gallico, libro 3.º

energia ed aggressione si vide nelle isole e sul mare, divenendo militare ogni nave mercantile, e soldato nautico ogni nocchiero ogni marinaio ogni pescatore. In tal modo incominciava ed inferocia la guerra con più o men varia fortuna ovunque; e quì incominciano ad uscire man mano in iscena Bozzaris, Metaxà, Demetrio Ipsilanti, Maurocordato, Colocotroni, Odisseo, Niceta con altri capitani, nonchè Tombasi, Miauli, Canaris, Sacturi con altri navarchi. I quali illustri moderni non sono inferiori a' famosi Greci antichi che nell' illusione nostra a veder uomini i primi, mentrechè leggiamo eroi i secondi in autori esimi. Però chiunque non legge l'istoria come le vecchiarelle fanno col leggendario; chiunque sappia stacciare il vero da narrazioni insuperbite or dalla boriosità nazionale, or dalla fantasia dello scrittore, ed or dalla sua ambizione oratoria a mettere in bel risalto di luce sia le persone sia le azioni; chiunque sappia smirar le grandi gesta di quel bagliore che esse acquistano passando celebrate da età in età; chiunque, insomma, sappia leggere l'istoria come va letta, non può non vedere Milziadi, Temistocli, Aristidi, Leonidi e Pausania nelle greche gesta odierne.

I soli nomi son diversi, ma istessissime le cose, le azioni e le virtù personali. Chi ha presente il gran quadro istorico delle invasioni di Dario e di Serse, ne vedrà la vera copia ne' fatti dell'anno 1822, in cui la Grecia fu più formidabilmente assalita per terra e per mare; eguali moti d' armi, vicende di guerra, perigli tremendi, scontri d' assalto o difesa, rivalità e discordie fra' capitani, riconciliazioni, battaglie, e distruzione dell' inimico. Che anzi se v' ha qualche differenza d' atti, essa è tutta in favore de'Greci odierni. Con ciò vogliamo intendere alla convocazione de'legislatori in Epidauro mentre più fervea il rischio del gran cimento. Ed è questo per noi lo spettacolo più bello. Bellissimo infatti è veder uomini appena spastoiati da'ceppi della schiavitù, e minacciati, non di ricadervi, bensì d' essere tutti spenti, chiedere intanto i freni e la religione delle leggi; chiedere che la forza degli ordini ingigantisse le forze individuali; chiedere infine che la mano del governo concentrasse e reggesse le volontà varie, o instabili, o indocili. Alto ineluttabile argomento che *instintivo* è nell' uomo il principio il germe sociale; che in questo volere *instintivo* di vivere insieme con certe date condizioni presunte o espresse, è tutto incluso quel patto quella concessione da cui derivano tutti i dritti anche più acri della Società. La coscienza del genere umano al desiderio del bene è un fatto innegabile; indi è evidente anche la co-

scienza all'orror del male, e con ciò la volontà che questo debba esser sempre ovviato o punito. Il che è sì innato ed indelebile in ogni uomo, che lo stesso colpevole, comunque neghi il suo misfatto per amor di vita al suo giudice, non però se ne assolve da sè medesimo nel suo foro interiore, quando al pensiero dell'imminente pena si pente invano d'averlo commesso. I principj i cardini insomma di quell'Autorità premiativa tutelare e punitrice, senza di cui non v'ha società che possa sussistere, son tutti nel cuore e nel volere dell'uomo. E allora gli uomini più li sentono, ove essi veggano più dissolversi gli elementi civili, e la città minacciata di distruzione. Così la Francia mentre inorridia il mondo, ed era dal mondo proscritta con orrore, davasi ordinazioni tuttora ammirate e seguite oggi che è in pace e quiete. Così pure la Grecia precisamente nel momento in cui era da' Musulmani designata ad esterminio, convocava i suoi Padri della Patria, perchè la costituissero in governo, e le dessero leggi. I quali due casi statutari sono imagini della legislazione dettata sul Sinai fra nembi fiamme fulmini tuoni e procelle.

Ed ecco infatti il nembo esterminatore che inoltravasi a scoppiare sulla Grecia. Il seraschiere Sciurscid, avendo alfine debellato Alì Pascià, movea dall'Epiro alla volta del Peloponneso con crudi pensieri e disegni crudissimi. D'altra banda Dram Alì lo invadea con numeroso esercito, mentrechè il capudan Pascia Kara Alì con potentissima armata navigando a Scio, la disformava in sanguinoso cimitero dopo avervi sbramata ogni stramalvagità più atroce e nefanda. In cosiffatto e cotanto diluvio di disastri, i supremi magistrati greci, perduto ogni senno fuggon costernati da Argo alle Cicladi, lasciando la patria in mano de' guerrieri; e i guerrieri la salvarono. Tombasi Miauli Canaris Pipino corrono il mare a far vendetta delle immanità turche in Scio, e la fanno alta piena tremenda. La flotta turca è parte fugata, parte presa, parte arsa; e lo scoppio della nave capitana lanciò migliaia di cadaveri ottomani sulla rada sciese, quasi a vittima delle tante vittime immolatevi. L'umanità respira e la giustizia sorride vedendo galleggiar convolto per la riva il cadavere del tigre Capudan, quasichè il rispignessero con orrore e la terra e il mare.

Alla vittoria sul mare tenne dietro quella di terra, ove la guerra erasi esordita con avversa fortuna a Peta a Fanarì ed a Negroponte, con la sconfitta e la morte di Kiriakuli e di Elia Mauromicali. Ma questi rovesci non fecero che inferocir la disperazione, e con ciò ogni sforzo ogni coraggio ogni furore in

Bozzaris, Ipsilanti, Niceta, Colocotroni, Coliopulo, ec. ec. I quali con una perenne aggressione alla spicciolata travagliando l'inimico da fronte da fianco e da tergo; travagliandolo inoltre con perpetui attacchi o allarmi notturni, che sempre larghi di scompigli, son poi dannosissimi togliendo a'soldati il tempo necessario al riposo; travagliandolo infine con la distruzione d'ogni vittuaglia sì del paese come de' fromentieri ottomani, fecero che tutto l'esercito invasore fu esterminato dal ferro dalla fame a dalle malattie. Dram-Alì, ferito a Perpati, morì nell'Acrocorinto; e Sciurscid che accorrea in suo soccorso, battuto anche esso a Dadì da Odisseo, evitò col veleno la fine omai a lui certa sia per la spada greca, sia pel laccio, consueto guiderdone dei sultani alle prosperità come alle sventure.

Questi grandi e bei fatti avvenivano durante l'anno 1822. E non men belli e grandi eran quelli degli anni posteriori, che noi vorremmo descrivere, se non fossimo astretti a poterli appena nominare. Tali sono le due sublimi lettere del Senato Greco, una all' umanissimo Pio VII. come intercessore presso i Principi cristiani, l'altra al Concilio de' Sovrani in Verona; la distruzione della flotta del capitan Pascià Abdhullah nel golfo d'Argo; il primo assedio di Missolunghi liberata da Niceta ed Ipsilanti; l'incendio di un'altra capitana turca a Tenedos; l'invasione e ritirata del Seraschiere Selim; l'altra di Mustafà Pascià di Scodra, fallita ed annientata anche essa mercè l'opera magnanima e audacissima di Marco Bozzaris. Enrico IV avea detto a Ivrì " Soldati se mai perdete le vostre insegne, riunitevi al mio pennacchio bianco ". Bozzaris movendo ad assalir di notte il campo inimico presso Carpenissa, disse a'suoi " Miei fidi, se mi sperdete nella mischia, correte alla tenda del Pascià, e mi troverete ". Ivi infatti fu trovato, ma, ahi! trafitto a morte sovra un mucchio di cadaveri turchi. Che il detto e il fatto del Bearnese cedano al detto ed al fatto del Suliota!

Ciò sbalordia l'Europa e disanimava la Porta nel 1823, quando nell' anno appresso si videro assaliti i Greci da novello nemico; da Ibraim figlio di Mehemed-Alì Pascià d'Egitto, cui il Sultano conferia coll'accomandigia della Grecia il mandato di debellarla. E comunque in questa stagione la fortuna fosse anzi avversa che nò a' Greci con lo sbarco dell'esercito egizio nella Morea, con la catastrofe d'Ipsara, terribile quanto quella di Scio nel 1822, nonchè col massimo de' flagelli, ossia con la guerra civile fra Condurioti e Colocotroni, fra'Moreoti e i Romelioti, ciò non ostante i navarchi ripararono ai disastri di

terra con le vittorie di mare. Ipsara è ripresa. Sacturi incendia tre vascelli ottomani nelle acque di Samos; venti altre navi sono arse prese o sommerse in quelle di Modone; sommerse prese o arse ne sono altre presso Geronte Icario Lesbo e Candia. Canari infine entra audacissimamente nel porto d'Alessandria co' suoi brulotti; e tutta l' armata egiziana era spedita se il vento, che spirando contrario allontanava le fiamme de' battelli incendiari dal naviglio nemico, non avesse mandato a vuoto l' audacia non mai quanto basti ammirabile del magnanimo e intrepido brulottiere.

Così proseguiano ad avvicendarsi fra mille casi di varia sorte terrori e speranze, prosperità ed infortuni. Fra'quali casi, quelli di maggior momento furono, l'espugnazione di Missolunghi, che dir non sapremmo se più epica per l'eroica resistenza e sortita de' difensori, o se più tragica per l' eroismo di que' vecchi e infermi Missolonghiti, che impotenti a salvarsi sortendo con gli altri, restarono sulle mine attendendo l' ingresso degli assediatori per saltare in aria con essi; la rotta d'Ibraim presso Mania; l' irruzione di Rescid nella Grecia orientale; i trionfi di Kairascaki a Chaidarì a Distome ad Aracova; la sua morte gloriosa per liberar l' Acropoli d' Atene; la fatal giornata di Falera ec. insino a che il cannone di Navarrino annunziò al mondo che l' Europa vergognava alfine di più sedere a spettacolo dell'esterminio di un popolo generoso.

Ecco gli epici fatti odierni della Grecia. E niuno non meraviglierà dell' epiteto onorevole che demmo loro, essendo essi altissimo subiètto d' istoria e di poema. Or gioverà d'elevarci alquanto alla contemplazione di quelle bellezze, con le quali l'istoria diletta come arte ed istruisce come dottrina; le virtù cioè, le sole che consolino l'umanità in questa terra miserima pe'vizi di pochi; gli eroismi, che allora scattano più poderosi a sublimar l' uomo, quando l' altrui potente nequizia è più intenta a degradarlo; alcuni confronti istorici fra le gesta della stessa nazione intervallate da più di venti secoli; e infine alcune meditazioni sulla grande ancora di salvezza pe'popoli allorchè sono aggrediti da potentissimo straniero.

Nulla non diremmo delle virtù (essendo esse sole da tanto a non aver duopo che altri le commendi) se la mollezza e codardia odierna non avesse fatto perdere il migliore e più nobil senso di sì bella voce. Oggi nulla essa non dice a que' tapini cattivi delle città, pe' quali ogni beatitudine o merito di vita è nel vilissimo ozio degli spettacoli e nel vizio perfidissimo della

seduzione ; nè altro dice all'universale che un vivere pio queto modesto. Non così però suonava sul labbro de' nostri atavi e de' Latini, quando essa era il titolo di premio, che l'opinione publica dava a' forti, a' prodi, a' magnanimi per belle azioni patrie e civili. Indi nell'inclito suo senso antico vuolsi vagheggiarla fra le odierne gesta greche ; onde è, che mentre a' molti parrà follia quella degli idrioti Condurioti, Stamati, Tombasi e Tramado, i quali doviziosissimi impoverirono alla miseria estrema dando tutto il loro per armar navi e liberare Scio; mentre a'molti parrà delitto quello del Vescovo Procopio in andare incendiando tuguri, casolari e villaggi de'suoi diocesani, noi le diremo virtù, le celebreremo egregie, sublimi, prestantissime, e vorremmo averle fatte. E felici i popoli ove le passioni sordide ed ignobili non prevalgan tanto al che gli animi rifuggano ad appigliarsi alle eroiche necessità per la salvezza della Patria ! Bruto I.° e Rostopchin non mai morranno nella fama, che è la riconoscenza del genere umano ! Nè minore rinomanza avrebbero mille altre greche azioni meritorie d'ogni memoria se esse non rimanessero invisibili nel fulgore dell' universa virtù nazionale in durare vita selvaggia ed incomportevole fra'boschi e su'monti per dieci anni ! Memorevole ed ammirabile è pure la virtù guerriera ; in cui, mentre Bozzaris e Canaris sono i protagonisti, mille altri prodi fulgono, come i tanti eroi della Iliade e della Gerusalemme dopo Achille e Rinaldo. E quì fora ingiustizia il lasciar inonorato il bel sesso, tanto più commendevole ove rifulga di costanza e fortitudine ne' cimenti marziali, quanto che è formato dalla natura alle grazie e non alla forza, alla pace domestica e non agli aspri travagli della guerra. Eterno onore a voi oh Amazoni suliote, voi che, fortissime emulatrici della fortissima Mosco (5), e doppiamente gravi d'armi e vittuaglie, seguiste padri figli fratelli mariti e amanti, ovunque essi seguiano l' eroe Marco Bozzaris ! Possa l' istoria raccogliere i vostri nomi, onde la posterità li ridica, li onori, li celebri trasmettendoli da generazione in generazione ! Grande e bel fatto, ammirevole in ogni luogo e età, è pur quello delle cento e più donne Sciesi, le quali nell' eccidio di Scio, rifuggite sovra uno scoglio, e quivi inseguite da' ferocissimi infedeli, furono santissimamente suicide precipitandosi in mare per morire incontaminate della brutalità mussulmana. Sul quale evento sovraumano confesseremo ingenuamente, che ne stupisce e indegna il pensiero di vedere i

(5) V. *Le guerre de' Sulioti*, di Luigi Ciampolini = Firenze 1827.

pittori odierni delirar tuttora col sì vieto salto di Saffo e con altre viete pedagogie della Grecia favolosa, senza che alcuno ancor si accenda all' immensa bellezza e dignità pittorica dell' eroismo in discorso? Ove sei tu Michelangelo che vivificavi l' effetto dello squillo della tromba nel tema della guerra di Pisa? Ben altro subietto, e assai più largo alla maestria imitatrice di tutti gli affetti fora a' tuoi pennelli quello scoglio di Scio, affoltato di donne disperatamente costernate; quello scoglio con torma sì miseranda e patetica, donde chi esita, chi trepida, chi balza, e chi già precipita, molcendo in aria l'agonia co'baci supremi al pargoletto suo che stringe e porta a morir seco nell'onde! Altissimo tema di quadro perchè altissima azione e virtù! E noi sfidiamo i più devoti ammiratori degli eroismi antichi a sprestigiare quello di Catone in Utica dell'incantesimo di cui lo inorpella la grandezza di Roma e l' illusione dell' antichità, senza che esso rimanga tanto inferiore a questo delle Sciesi, quanto sublime appo femminucce plebee era l' inflessibile Stoico, l' altero ottimato romano. Le azioni magnanime son sempre là più ammirande ove son fatte da chi non pare nato nè fu istruito a' doveri di farle!

Altro bel subietto a contemplarsi è la guerra. Quì meraviglieranno forse molti come possa mai dilettar la meditazione della guerra!! e sovra tutto di una guerra di quella specie, in cui non al certo veggonsi i concetti divini di Cesare e di Napoleone. Al che risponderemo che questo accidente imperfetto vizioso terribile ma inevitabile della società, diviene opera santissima allorchè il popolo milita campeggia e pugna contro allo straniero. Che se nelle guerre regolari fra eserciti vi è una tattica ed una strategia scientifica, per cui un Capitano come Napoleone o Cesare sà in un attimo venire vedere e vincere immortalmente, vi è poi una strategia e tattica ben altrimenti sublime tremenda irresistibile nella guerra popolare. Indi sappia ogni popolo la sua immensa forza e possanza contro l'inimico che viola il suo territorio; ed è a tale intento che noi quì ne discorriamo.

Gli ordini i disegni e i moti bellici non sono operosi di grandi resultamenti se non quando sono concetti ed eseguiti da esercito contro esercito. Ma là ove questo milita contro una nazione tutta levata in armi e risoluta a non sobbarcarsi, ogni moto disegno o ordine, anche il meglio eseguito ed ideato, è, nonchè vano, nocivo anzi a sè stesso, non trovando negli spicciolati e mobilissimi stormi contra a' quali opera, nè scopo fisso alle sue premeditate azioni, nè materia a' suoi grandi colpi. Un esercito sa-

pientemente circuito o aggirato, passa sotto il giogo come a Caudio ed a Marengo; nè può far altro. Un popolo o un' armato stuolo popolare non mai. Che anzi ove già il credi circoncinto e stretto, non più tel trovi, ed è esso anzi che ti circonginge e incalza.

Parleremo noi delle varie parti o condizioni o evoluzioni della grande guerra? Ebbene, sono esse tutte naturalmente in favor del popolo e avverse all' esercito invasore. Questo non ha più *base* o ne è *tagliato*, non tosto che si interna nel paese nemico; quello ne ha ovunque una dietro di sè. L' uno ha appena una sola *linea d' operazione* nella carreggiata per cui s' inoltra; l'altro ne ha mille in ogni via sentiero o viottolo che vi mette capo. Il primo non ha più *triangolo* fra la *base* e il *punto oggettivo*, tostochè l' inordinata mobilità dell' inimico cangia giornalmente questo, e il *taglia* da quella, mentre il secondo ne ha quanti vuole e tutti col vertice sull'invasore. Infine l'esercito, che pare aggressore, trovasi subito necessitato all' inferiorità della *difensiva*, nell'atto che il popolo, il quale sembra aggredito, acquista immantinenti e non più perde la superiorità dell' *offensiva.* Ma il supremo svantaggio per l' uno e vantaggio per l' altro è che mentre l'esercito, essendo nel centro di un cerchio inimico, ha tutti *divergenti*, e perciò inefficacissimi, i suoi moti impeti e fuochi, il popolo ha poi i fuochi impeti e moti suoi tutti *convergenti*, ossia mortalissimi, dalla periferia al centro.

Oltre a questo naturale possesso di maggiori idoneità tattiche e strategiche, il popolo ha poi attitudine a poter volgere in armi distruttrici ogni elemento. Ove non riesca a porre in salvo le vittuaglie de' luoghi adiacenti alla *linea d' operazione*, ossia alla carreggiata per la quale procede l' inimico, ei basta sol distruggere i molini de' luoghi suddetti per affamarlo in mezzo all' abbondanza. Può eziandio assetarlo colmando pozzi e rompendo aquedotti. I macigni istessi divengono formidabili *proietti* ne' declivi e nelle strette. Ogni siepe è una trincea, ogni rupe un fortino, ogni casa un castello, ogni città una fortezza. Saragozza realizzò eroicamente tutto il senso del verso

Son le mura di Sparta i nostri petti

e quelle mura furono assai più pugnaci e micidiali che nol fossero i baluardi di tante rocche espugnate. A ciò arroggi l'inegualissima situazione morale; il naturale abbattimento d' animo cioè nello straniero al vedersi circuito ovunque, e ovunque com-

battuto, mentrechè i nazionali, giornalmente agguerrendosi e divenendo più audaci vanno ogni di più giganteggiando in coraggio e temerità. Nè si creda che guerra di imaginazione e di poema sia quella che qui si descrive. Noi non descriviamo se non ciò che vedemmo negli Spagnoli e ne' Calabresi, primi a darne il terribile esempio a' popoli moderni. Mille altri il videro in Calabria nel Tirolo in Ispagna. Ove era invero spettacolo non men formidabile che ammirando quello di città borghi e villaggi deserti, mentrechè poi ogni monte o poggio, ogni selva o bosco, era un campo armato, che perpetuamente fulminava ferite morte e distruzione; il campo augusto e tremendo di un popolo rientrato nello stato di natura, e con ciò nel pieno possesso d'ogni dritto e d'ogni forza! Indi chi si lancia e perdura in sì magnanimo agone, è invincibile e vincitore; aggiugneremo anzi che mentre schiva il disastro massimo schivando il servaggio, migliora sè stesso col riforbire e ritemprare fra' travagli le virtù proprie quasi sempre illanguidite o corrotte fra le morbidezze della città e della quiete. La febre delle rivoluzioni (che rivoluzione è quando un popolo esce tutto in campo contro allo straniero) sebben sia terribilissima nel suo delirio, purga intanto e risana il corpo sociale. È questo un fatto umano al pari che fisico. Le straordinarie tempeste spaventano co' loro fulmini e con gli altri dannosi accidenti metereologici; ma non è men vero che dietro esse l'atmosfera la terra la natura è più purgata, più vivace, più feconda, più bella, più sana.

Non men degno di contemplazione è il fatto della somiglianza, e diremo anzi identità, delle moderne gesta greche con le antiche. La nautica non sol riparò i disastri in terra, ma fu bensì la salvatrice della Grecia antica, niuno ignorando che le battaglie navali di Salamina e di Micala fugarono il milione di Persiani, assai più che nol facessero quelle di Maratona e di Platea. È noto il famoso oracolo della *città di Legno*, così bene interpetrato o forse anche suggerito da Temistocle. Questo grande uomo ben sapea ciò che interpetrava o suggeria. Il territorio greco è per metà insulare: i Greci sempre audaci marinieri, mentrechè gli Asiatici furon sempre avversi con orrore al mare; con ciò, ogni numero di superiorità nella guerra navale, e le isole rifugio sì della Patria come del governo. E la nautica anche essa era quella che riparava e salvava la Grecia moderna, come noi già vedemmo nel dato cenno, e come tutti i contemporanei udirono ne' dieci anni ultimi.

Simiglianza e medesimezza tu scorgi anche ne' consigli e nei

fatti personali. Temistocle persuade gli Ateniesi a migrare a Salamina e Trezene; e il magnanimo Vescovo Procopio costringe gli Elesi perchè migrino dalle valli su'monti. Temistocle ed Euribiade, fieramente discordi e già venuti alle mani, son conciliati da Aristide; e Niceta concilia Condurioti e Colocotroni già in guerra civile fra loro. E nell' una e nell' altra età infine tu vedi i Greci ugualmente superstiziosi, come poi vedi i loro Capitani saper volger in utile publico ed in acuto stimolo ad eroismi quelle superstizioni. Non uopo è ridire il sommo beneficio che Temistocle seppe trarre dal Vaticinio di un Santuario oltremodo venerato e riverito dalla Grecia tutta. Ognuno sà inoltre che Epaminonda ebbe abilità di cangiare in certezza di lieto augurio l'accidente del vessillo strappato da un colpo di vento e lanciato sovra un sepolcro; accidente pel quale eransi costernati immensamente gli animi de' Tebani. E nella guerra moderna, mutati i nomi trovi le stesse cose. Un fenomeno elettrico avea compreso di alto terror panico la legione di Colocotroni standosi in punto di venire a battaglia presso Argo nel terribile anno 1822. L'astuto condottiere sen và solo sovra una propinqua montagna, e indi a poco ne discende col volto di un inspirato. " *Coraggio*, dice egli, *o miei soldati; ho lassù consultato la donna che predice l' avvenire. Vecchio Colocotroni*, *mi ha detto ella*, *da più giorni un nugolo d'acquile e d'avoltoi volteggia intorno alla mia grotta, chiedendo cadaveri per pasto. Va' dunque*, *stermina gli infedeli, e saziale: Va'dove Iddio ti chiama.* ,, La battaglia fu data; e il furore degli Elleni sollevato da questa superstizione, dette invero largo pasto di cadaveri turchi ad avoltoi ed aquile. Tutto insomma si somiglia ed è lo stesso negli eroici fatti greci delle due età in confronto; cotanto ogni popolo è sempre quello che fu, a malgrado di non sembrar più tale quando il dileggiano come degenerato e perduto gli osservatori superficiali sol perchè ei dorme il sonno del leone.

I lettori sennati, quali son certamente i nostri, non sogghigneranno a dileggio de' Greci odierni udendoli superstiziosi al pari degli antichi. Vi è, e vi sarà sempre una plebe, qualunque sia il grado di perfezione cui salga in ispirito ed intelletto un popolo civile. Qual maraviglia dunque se vi è e maggioreggia in Grecia dopo 400 anni di schiavitù miseria e desolazione? D'altronde un popolo di filosofi è una chimera delirata sol da pochi saccenti; e noi non sapremmo come mai potrebbesi ottenere un siffatto prodigio dalle turbe, le quali dovendo spendere sei pieni giorni per settimana a guadagnar la vita con lavori

manuali, non hanno attimo di tempo ad erudirsi. Che anzi, se dobbiam dire ingenuo e chiaro il nostro pensiero, diremo, che ove la filosofia non produca cittadini pronti a correre alle armi per la patria, come Socrate a Potidea ad Amfipoli a Delia, ma sivvero *apatisti* pari a Platone, che fingevasi infermo perchè temea di assistere alle ore supreme del suo maestro; o a Pomponio Attico insensibilissimo alla grande lotta che travagliava Roma; o a Voltaire che ridea di tutto e deridea tutto; o a' tanti insomma che la volgono al tristissimo uso di impolmonire il cuore ad ogni affetto; noi non vorremmo nè un popolo, nè veruno di cotali filosofi. Non sapremmo infatti che far di bipedi impotenti d'ogni obbedienza e valore, ambiziosi d'ogni imperio, non accensibili d'alcuna idea, nè infrenati da veruna altra. Che se inganno è il nostro, ne piace d'ingannarci con l'immensa mente del Macchiavelli, il quale anteponea i suoi diletti montanari agli abitatori delle città nell'ipotesi di ordinare e comporre un popolo; ne piace d'ingannarci con l'esempio de' più famosi ed egregi conditori delle genti, i quali incarnarono robustissimi instituti sociali e civili non già negli imputriditi *ideologhi* (6) delle città, sì bene nelle teste più materiali, più agresti, più selvagge; nelle teste sensualissime de' feroci del deserto arabico, o delle rupi dell'Eurota, o delle paludose selve del Tevere. A grandi cose voglionsi passioni vive maschie fortissime; ed a voler questi affetti vuolsi che il cuore sia concitato da poderose speranze e da terribili formidini, quai che sien elle, e fossero anche originate da superstizioni indegnissime. Chi ben medita sulle miserie pubbliche di talune provincie ne vedrà evidente la radice nell'insensibilità d'ogni nervo religioso civile e domestico, onde si poltre inerte ad ogni più fiero oltraggio senza che spicchi scintilla di sdegno generoso e formidabile.

(6) Il tempo in cui incominciano a comparir le follie ideologiche nello spirito di un popolo, può dirsi il principio di quel periodo in cui il popolo istesso diviene impotente di ogni grande opera. L'animo è nullo quando l'intelletto se ne va nel mondo de' sogni, sol perchè il cuore nulla non più sente del mondo reale. Dopo Platone infatti i Greci non furono più buoni che a sofisticar sovra parole, ed a scindersi in tante sette filosofiche, che coll'andar del tempo degenerarono poi in discordie religiose. Non più nulla virtù nè di patria nè di guerra nè di arti. Noi al certo possiamo ingannarci, perchè non ci teniamo per infallibili; ma diremo ingenuamente di attribuire alle adustive astruserie del Kantismo il fatto che l'ingegno germanico pare essersi interamente e tutt'insieme spento dopo di avere sfolgorato con sì bei raggi nella seconda metà del secolo ultimo. Chi mai è sorto e si è surrogato a'Vieland agli Schiller a'Goete a' Meissner ec. ec.? Nol vediamo.

La medesimezza, che da noi si andò notando fra gli antichi e i moderni eventi greci, non ha caso di eccezione se non in alcune speranze esteriori, che aveano i Greci moderni, e non poteano avere gli antichi. Durante la fera lotta con la Persia, sì la Grecia ignorava forse che vi fosse un'Europa, e sì l'Europa ignorava certamente che vi fosse una Grecia. Indi i fatti de'prischi Elleni son tutti loro, deliberati risoluti ed eseguiti sol da propri stimoli e nella coscienza delle proprie forze. Non così degli Elleni odierni; e può asserirsi senza loro far onta nè menomar la gloria, che furono inanimiti sperando negli Europei. Essi implorarono perfino l'intercessione del Gerarca cattolico. Ma la tristizia de' tempi mandava a vuoto ciò che avrebbe fatto, o forse anco fece, quel santissimo Pio VII., da cui non si assolvea un sacrilegio laomedonteo che sol a condizione di non spargersi sangue. Allora una pietà universa, tanto più generosa quanto che ovunque proscritta con politica fulminazione, commosse da pertutto le genti europee. Mille prodi corsero ad ajutar col braccio i Greci; mille altri aprirono le borse; vi fu anche una congregazione di matrone *filelleniche*, votiva moda delle quali era quella di andar disadorne d'ogni armilla e altro adobbo muliebre, per soccorrere que' miseri. Onore e laude al bel sesso, tosto che sentì sì forte pietà ad attutire il suo *instintivo* amore degli ornamenti! E quì peccheremmo d'ingratissima ingiustizia tacendo il nome del più generoso in denaro vittuaglie ed armi. Chiunque legge ha già pronunziato il nome del ginevrino Eyrard. La sua modestia, non inferiore alla sua larghezza d'animo, si dorrà con noi di udir laudata l'egregia opera sua; e noi l'avremmo rispettato nel suo desiderio se fosse occulta od ignota. Ma già fatta fama publica, nulla non dice l'oscura nostra voce che già l'Europa da un pezzo non sappia e non dica. Noi sol aggiugneremo che questo generoso filantropo è tanto più meritorio di laude quanto che fu quasi l'unico in così laudevole pensare ed agire a' pro' de' Greci nel suo ceto. Orrido scandalo del vile spirito de' guadagni subiti momentaneamente impediti da torbidi del Levante. Accecati da sozza ingordigia i mercatanti non videro, che così pensando e volendo, agivano contro i maggiori lucri de' capitali loro. L'avvenire il dirà quando la greca solerzia attività e industria avrà centuplicate le ricchezze, e perciò il commercio, in contrade isterilite dalla turca barbarie infingardaggine ed inerzia.

Quì corre naturalmente il pensiero alla curiosità di pre-

vedere quale cooperazione al progresso ed aumento della civiltà europea avrà la Grecia col suo miglioramento civile ; argomento che vale senza dubbio la spesa di qualche riflessione.

La Grecia antica incivilì l' occidente ; era essa quella che con le sue colonie propagò i lumi e i beneficj del suo civile avanzamento in Sicilia , nell' Italia inferiore , a Napoli , a Cuma, e fino a Marsiglia. Era essa inoltre la scuola in cui feroci Romani andavan a temperar l' asprezza loro con gli studj delle lettere e dottrine , con i vezzi delle muse e delle arti. Oggi che l' occidente è colto, e fu anzi esso il maestro della Grecia nuova, vuolsi che questa rinnovi verso Oriente l' antico esempio. Al quale uopo avrà propizj mezzi aiuti ed agevolezze nelle tante famiglie di sangue greco cosparse per tutta l'Asia minore ed altre isole o provincie. Ed è impossibile che la medesimezza di stirpe di lingua e di religione non agglomeri man mano nuove terre e popolazioni al novello imperio. Invano la stoltezza o grettezza politica volle dirgli ed imporgli *tu non andrai più oltre.* È legge fisica che i corpicciuoli dei nascenti abbiano sviluppo adultivo, e giungano alla pienezza della mole statuita dalla natura. L' Europa adunque , che oggidì conta due milioni di teste di più con la greca *autocrazia* , ne conterà otto in dieci nel futuro mediante l' inevitabile aumento greco.

L' *autocrazia* dando sicurezza ed aumentando l' istruzione in Grecia , ingigantirà la fruttificazione de' grandi capitali greci in suolo prodotti industria e commercio. Mille famiglie greche, fin oggi abtatrici ne' dominj ottomani , ne migreranno per ricovrarsi in Morea o nell' Attica o nelle Cicladi , e quivi prospereranno sia con le arti sia con l' agricoltura all' ombra di un Governo , da cui saranno sicurate in tutte le agiatezze e dovizie che sapranno procurarsi. Il commercio sovrattutto farà passi nettunici , poichè i Greci per natura geografica della patria loro sono innati nautici, e i primi nautici del globo. Quando si pensa che i miserabili pescatori d' Ichia , Procida e Torre del Greco (regnicoli di progenie greca) osano ingolfarsi sovra semplici schifi senza bussola, e trapassare il Mediterraneo andando a pescar coralli sulle coste d'Africa ; quandosi pone mente che gli abitatori lungo il Faro di Messina lascian in dote alle figlie l' abilità di saper timoneggiare le navi ne' giorni di tempesta in quello stretto vorticoso e tempestosissimo, non si può non convenire che questa gente possieda *instintive* e audacisime facoltà nautiche. Il commerciare inoltre fu eterno instinto de' Greci. Del che l' istoria essendo evidente dimostratrice,

ne dispensa sì di ragionarne come di asserir l' immenso sviluppo e moltiplico che avrà nel novello ordine politico. I lettori il veggono da per loro soli.

Noi abbiamo più volte dimostro nella nostra Antologia (7) che l' Europa gravita irresistibilmente verso Oriente; che essa è già signora della metà d' Asia a borea, e della vasta penisola indica a mezzogiorno; che è necessità cosmologica che ella inoltri in siffatto stato di cose le sue frontiere al meridiano del Caspio; e che infine il suo commercio con le ricchissime Indie deve riprendere le sue vere dirette e brevi vie antiche pel Mar Nero e pel Mediterraneo; vie che fur quelle de' Fenici de'Greci de'Cartaginesi nell' era antica, e degli Italici nel medio evo finchè i Turchi con la salvatichezza e ferità loro non chiusero le porte dell' Oriente. In questo indubitabile avvenire (sempre più necessitato dal bisogno di cansare e il lungo giro intorno alla ardenti pestifere non che procellose coste d'Africa, e la prepotenza dei tiranni del mare) la Grecia sarà per ragion di sito il primo emporio fra l'Oriente e l' Occidente, fra l' Europa meridionale e l' Asia, come la Tauride sarà quello fra l' Asia e l' Europa nordica.

È noto come e quanto floride erano tutte le regioni poste in periferia intorno alla Grecia allorchè era essa nella sua bella età; l'Asia minore, la Cirenaica, la Sicilia, la Magna Grecia gareggiavano seco lei in floridezza e coltura. Quindi l' istoria ce le mostra decadenti misere e barbare, in ragione che essa andò decadendo, ammiserando ed imbarbarendosi. Onde è che col suo risalire alla prosperità non potrà non ricomunicarla e promuoverla nelle regioni suddette. Ciò è nella natura delle cose. Il fallimento o la fortuna di ogni ricco in commercio e industrie trae seco il fallire o il prosperare di tutti coloro che per ragione di propinquità hanno con lui industrie e commercio.

I Greci molto fecero finoggi, anzi superarono lo stadio più arduo ne' dieci anni ultimi. Il Conte Capo d' Istria riuscì laudevolmente ad inocularvi i germi de'miglioramenti, iniziando ad un governo autorevole un popolo che 400 anni di tirannie aveano assueto ad ogni giusta indocilità e rivolta; distruggendo la pirateria; propagando le scuole e l' istruzione; ma sovratutto introducendo l' ordine delle contribuzioni e dell'erario nella nazione che ne era la più giustamente nemica, perchè per quattro secoli coatta a' tributi co' metodi di riscossione turca, ossia

(7) V. N.° 111 pag. 70.

con la bastonata. Molto adunque fu fatto; però moltissimo resta a farsi, affinchè i germi suddetti portino tutti i loro buoni frutti. Che tutti i Greci adunque vi cooperino con ardore onde la gloria nazionale sia coronata dalla felicità pubblica. Noi non potremmo meglio finire se non facendo caldi voti perchè non sia tardo questo bell' avvenire.

G. P.

Società per la diffusione del metodo di Reciproco Insegnamento.

Adunanza solenne dei 3 Marzo 1830.

Aprì la seduta il presidente sig. avv. Leopoldo Pelli Fabbroni facendo lettura del discorso seguente.

Signori!

Il sig. cav. Gräberg d'Hemso che ci onora questa sera della sua presenza, ha voluto esser cortese verso della Società nostra con farle dono di due rapporti in stampa stati pubblicati dal sig. cav. d' Abrahamson fondatore del Reciproco Insegnamento in Danimarca.

Da questi rapporti, uno dei quali firmato dalla mano stessa dell'autore, resulta quanto mai siano stati rapidi i progressi del metodo predivisato in quel regno. Di una sola scuola fondata sull' incominciare dell' anno 1819, sette ne erano già stabilite al cadere di quell' anno medesimo; al numero di 11 giunsero nel 1820; a 15 nel 1821; a 35 nel 1822; a 244 nel 1823; a 605 nel 1824; a 1,143 nel 1825; a 1,545 nel 1826; a 2,003 nel 1827; a 2302 nel 1828; ed a 2,646, nel decorso anno 1829.

Le diverse applicazioni elementari del mentovato insegnamento in quelle scuole consistono oltre la lettura, lo scritto, il calcolo, il disegno lineare, anco nella geografia, nei primi rudimenti delle lingue straniere, nel canto, nella ginnastica, e perfino, quanto alle femmine, nei lavori d' ago.

Or fermandosi a ciò che riguarda l' applicazione della Ginnastica, in rapporto alla quale lo zelantissimo nostro soprintendente alle scuole vi ha tenuto altre volte discorso, accennandovi l' utilità che ritrarre si potrebbe non solamente per il mi-

glioramento del fisico, quanto anco per il miglioramento morale dei nostri alunni se in quelle venisse aggiunta, permettetemi di farvi presente che i relativi esercizi, omettendo di parlare del loro stabilimento in Russia che risale al regno di Caterina II, e che vennero quindi dalla Imperatrice madre dell' attuale Autocrate introdotti anco i quelli istituti di femmine che ella stessa dirigeva, ne è stata oggimai sì riconosciuta la utilità, che attualmente vedonsi praticati e riconosciuti come una interessantissima parte di educazione, in Inghilterra, in Francia, in Svezia.

In Danimarca tre regie ordinanze furono emanate fin dall' anno 1814 relative alla pubblica istruzione, ed in esse venne della Ginnastica raccomandato l' insegnamento.

Due ostacoli, per altro, erano insorti al relativo stabilimento: la difficoltà di trovare dei maestri, e la spesa significante che occorreva fare stante il cospicuo numero delle pubbliche scuole esistenti in quel regno. Preso l' uno, e l' altro articolo in esame da una special commissione, essa concluse, che se difficile rendevasi d' introdurre in ciascuna scuola un corso completo di Ginnastica, per altro era facil cosa di farvi insegnare quello che di quest' arte importa al più gran numero, e che esige il minor tempo, e la minore spesa.

In seguito di ciò fin sotto de' 25 Giugno 1827 fu altra ordinanza pronunziata che regolò questa parte d' insegnamento. Furono le scuole divise in tre classi; assegnato a quelle della prima un professore tratto dall' istituto normale militare, ed un mobiliare (permettetemene la espressione) per il valore di 300 franchi; a quelle della seconda un maestro speciale ed un mobiliare per il costo di franchi 90; ed a quelle infine della terza, in luogo di detto maestro venne incaricato quello medesimo ordinario della scuola respettiva, con un mobiliare della tenue somma di otto franchi.

Contemporaneamente a tal disposizione fu espressa la intenzione che anco per gli esercizi ginnastici venisse tenuto in pratica il metodo d' Insegnamento Reciproco.

Se lungi non fosse per tanto dagli animi vostri, illustri consoci, l' idea d' introdurre nelle nostre scuole anco un tal ramo di educazione fisica, sarei a pregarvi di autorizzarmi a rivolgere, in nome della Società, le relative premure alla somma gentilezza del prelodato sig. cav. Gräberg, che egli ha già spiegata verso della medesima, onde procurarci una copia del Manuale relativo alla istituzione anzidetta, che è a mia cognizione essere stato pubblicato in Copenhagen.

Quindi il segretario esibì i documenti destinati a dimostrare lo stato delle scuole che sono dirette in Toscana coerentemente al sistema di Reciproco Insegnamento, e delle quali i direttori sono in corrispondenza colla Società.

Sono queste scuole in numero di venti, comprese le tre esistenti in Firenze; due delle quali furono instituite e son mantenute a tutte spese della Società; la terza è dovuta alla beneficenza del fu sig. comm. Demidoff.

I fanciulli che ricevono regolarmente l' istruzione nei tre suddetti stabilimenti di Firenze si valutano in numero di 300; mentre 700 frequentano le scuole di provincia: e come dai prospetti delle respettive scuole sembra che la media misura del tempo impiegato per l' istruzione di un alunno sia di due anni: così può anche concludersi che ogni anno dagli stabilimenti suddetti sono restituiti alla Società per lo meno 500 individui dopo aver imparato a leggere, scrivere, far di conto, e alcuni ancora avendo fatto il corso del disegno lineare.

Nelle scuole di cui è fatta menzione finquì ricevono istruzione i maschi. Per le femmine vi è una scuola a Siena, una a Figline, e una a Scansano. Vi concorrono 150 alunne, le quali ricevono l' istruzione medesima che i maschi, e inoltre imparano il cucito, la maglia, e altri lavori riserbati al loro sesso.

Oltre le scuole i fondatori o i direttori delle quali corrispondono con la Società, una ne esiste a Livorno fondata e mantenuta da una società di benemeriti abitanti in quella città. Sebbene il segretario non avesse da esibire alcun documento risguardante lo stato e l'utilità della scuola di Livorno, pure la Società fu assicurata da alcuni dei suoi membri che individualmente, non solo ne avevan ricevuta qualche notizia, ma l' avevan pur visitata, esser quella scuola in prosperissimo stato: e quella egregia società che nel suo principio erasi giovata degli esperimenti fatti in altri stabilimenti congeneri aver potuto, mercè il vero e generoso spirito di filantropia che l'anima, nel breve spazio di un anno formare uno stabilimento da non riguardarsi più come una buona copia ma come un perfetto modello. (1)

Fra le comunicazioni che accompagnavano i rapporti dei direttori delle scuole superiormente citate, meritarono particolare

(1) Su questa scuola livornese aspettiamo in breve particolare ragguaglio dall'egregio nostro collaboratore Enrico Mayer.

(Nota del Dir. dell'Ant.)

attenzione le seguenti avvertenze, dimande, e comunicazioni fatte dal sig. Pietro Valle di Scansano.

1. Annunziando l'opinione che non sempre i progressi degli alunni vadano di pari passo negli esercizi di lettura, calligrafia e aritmetica, crederebbe il sig. Valle che potesse meritare modificazione quella parte dei regolamenti in forza della quale i passaggi di classe si fanno contemporaneamente in ciascuno dei precitati esercizi.

2. Veniva fatta istanza dal prenominato sig. Valle perchè le scuole fossero provviste di maggior quantità di libri, da servire agli esercizi degli alunni; e adattati alla loro intelligenza.

3. In ultimo luogo annunziava che molti miglioramenti ordinati per farsi ai locali ove son le scuole di Scansano, le renderanno ben presto capaci di ricevere un assai maggior numero di alunni.

Continuando il segretario il suo rapporto, e giungendo a quella parte di esso che si riferiva alle deliberazioni prese nel corso dell ultimo anno dalla Società relativamente ai sistemi d'istruzione praticati nelle sue scuole, chiaramente risultò che mentre dovevan esse portar necessariamente il buon effetto di migliorar quei sistemi, servivano anche a sodisfar pienamente i desideri del benemerito corrispondente sig. Valle.

Infatti fino dai 29 dicembre 1829 fu stabilito che per l'avvenire i passaggi di classe in lettura e scrittura, come pure in aritmetica dovessero farsi indipendentemente gli uni dagli altri, cosicchè un istesso alunno potrà appartenere a classi d'ordine differente nei suddetti esercizi.

E fin dal passato luglio fu aperto un concorso colla promessa di un premio di zecchini venticinque all'autore di un libretto che possa servir di lettura ai fanciulli delle scuole di Reciproco Insegnamento, e che meglio sodisfaccia alle condizioni espresse nel relativo programma (2). La Società sarà così probabilmente presto nel caso di somministrare, oltre quelle adottate nelle sue scuole, un opera di più per servire contemporaneamente all' istruzione elementare e morale dei fanciulli.

Tali libri che la Società già possiede e quelli che potrà in seguito aggiungere alla sua collezione, si troveranno depositati in un magazzino, che per decreto della Società medesima sarà aperto in Firenze sollecitamente. In questo magazzino oltre ai libri si troveranno pure vendibili tutti gli oggetti e utensili ne-

(2) Ved. Antologia Vol. XXXIV, C. pag. 170.

cessari per una scuola almeno di 100 alunni: cosicchè ovunque voglia aprirsi una di tali scuole, potrà immediatamente aversi l' intiera sua suppellettile a prezzi discretissimi nel magazzino di sopra indicato.

Ad arricchire la collezione dei libri della Società, e a rendere vie maggiormente facile l' adozione del metodo di Reciproco Insegnamento nelle scuole della provincia, ha grandemente giovato la pubblicazione stata fatta al principiar dell' anno di una Guida per le scuole suddette. In quett' operetta, che da molto tempo era con insistenza dimandata, sono descritti minutamente tutti gli esercizi che fanno gli alunni, i loro doveri, quelli non meno del maestro e dei monitori; son spiegati i modi di premio e di pena, le cause che posson determinare l' applicazione di quello, o di questa; son indicati tutti gli oggetti che occorrono alle nostre scuole, il loro valore, e ogni particolarità che possa occorrere per ben dirigere e amministrare uno di tali stabilimenti.

Autore della Guida precitata è il sig. march. Luigi Tempi uno dei più zelanti membri della Società, e che valendosi dell' esperienza da esso acquistata mentre esercitò le incumbenze di soprintendente alle scuole di Firenze, ha potuto indicare le migliori regole da seguirsi nella loro direzione. Di quest' opera, come della traduzione del corso di disegno lineare di Francoeur, e di alcuni modelli di lettere, ricevute, e conteggi, non solo ha voluto esserne egli autore, ma ben anche editore a tutte sue spese, regalando poi i libri pubblicati a intiero benefizio dell' istituzione.

Tutti questi mezzi assicurano della maggior facilità di estendere il nuovo metodo d' elementare istruzione in tutta la provincia: ma per impedire quanto più si possa che nella pratica giornaliera del medesimo invalgano abusi, ha voluto la Società che in aggiunta al soprintendente alle scuole, siano destinati quattro soci col titolo di ispettori a sorvegliarle di continuo.

Son queste le parti più attendibili del rapporto del segretario; al quale tenne dietro l' altro del tesoriere che rese conto dell' entrate e delle spese del passato anno, e delle previste per l'anno corrente.

Prima che l' adunanza si sciogliesse il socio sig. G. B. Magini, diresse un esperimento di analisi grammaticale della lingua italiana per mezzo di tavole sinottiche, che fu eseguito da otto fanciulli della scuola di S. Zanobi. Questi giovani meritarono l' applauso di tutti i presenti all' esperimento: ed erano

stati posti in caso di sostenerlo così soddisfacentemente dal medesimo sig. G. B. Magini, il quale con un zelo di cui si han rarissimi esempi, e per il solo desiderio di rendersi utile ai suoi simili e specialmente ai men favoriti della fortuna, insegna egli medesimo in un corso regolare di lezioni ad un numero non scarso di alunni i rudimenti grammaticali col mezzo sopra indicato di tavole sinottiche.

Il Segretario
F. Tartini-Salvatici

RIVISTA LETTERARIA.

Osservazioni sulla poesia de' Trovatori *e sulle principali forme di essa confrontate colle antiche italiane, opera di* Giovanni Galvani. *Modena, Soliani* 1829 *in* 8.°

Fin dal secolo decimosesto s'intese assai bene che, a voler conoscere le origini e l'indole primitiva della nostra poesia, era a studiarsene un'altra, morta per così dire nell'ajutarla a venire al mondo, e a cui può darsi l'appellativo di sua maggior sorella, la poesia dei Trovatori. Il primo storico della poesia nostra, G. M. Barbieri, fu ardentissimo in tale studio, come provano, oltre il noto suo libro pubblicato e illustrato dal Tiraboschi, la sua grammatica e il suo dizionario inediti della lingua provenzale, e la sua raccolta parimenti inedita di composizioni poetiche scritte in questa lingua, e alcune delle quali furono da lui tradotte in compagnia del Castelvetro. Il qual Castelvetro quanto egli pure s'accalorasse nello studio che si diceva, e di cui il Barbieri aveagli ispirato l'amore, ce lo mostrano le sue opere critiche raccolte dal Muratori, non che le sue giunte e correzioni all'Ercolano del Varchi e alle Prose del Bembo intorno alla volgar lingua. Il Tassoni, il Redi, il Muratori, il Salvini specialmente, seguirono fin verso la metà dello scorso secolo il loro esempio; di che lasciarono molte e belle testimonianze. D'indi in poi, quali che ne fosser le cause, la poesia de' Trovatori fu in Italia pressochè dimenticata. Nè ciò fa meraviglia, quando in Francia, ove si avea più particolar ragione di studiarla, avvenne quasi lo stesso. Una disputa ivi insorta sul declinare del secolo, e di cui più sotto si dirà una parola, parve ravvivarne alcun poco lo studio. Ma ben presto altre e più gravi dispute ne distrassero gl'ingegni, che d'altronde non erano ad esso molto inclinati. Alfine, tornata la calma, un uomo, che deve annoverarsi fra i più dotti, Raynouard, si fece a promuoverlo più che mai, dando in luce quelle celebri opere che tutti conoscono, e alle quali ei non è lontano, speriamo, dal metter corona col dizionario della lingua che i Trovatori hanno adoperata. Dopo

lui non mancò a nessuna colta nazione chi cercasse d' invogliarla di tale studio; e noi abbiamo troppo vivi nella memoria gli eccitamenti del benemerito Perticari, a cui si aggiunsero quelli del Monti. Mosso da essi, non meno che dagli esempi de' quattro modenesi illustri che già si nominarono, Barbieri, Castelvetro, Tassoni e Muratori, il sig. Galvani loro concittadino si consecrò con tutto l' animo allo studio medesimo, di che abbiamo un primo e assai nobile frutto nel libro qui sopra annunciato.

Trovando giudiziosissima, com' ei dice, la partizione fatta dal Raynouard di tutta la poesia de'Trovatori, ei non pensò menomamente a cangiarla. E in generale ei si attenne volentieri, sì pel metodo che per le dottrine, e a lui e agli altri che meritavano d' esser seguiti, non avendo ambizione di parer singolare, ma soltanto di riuscir utile. Dalla qual modesta ambizione venne per altro la maggior singolarità della sua opera, il perpetuo confronto cioè delle forme poetiche de'Trovatori con quelle adoperate da' nostri antichi Italiani. Nel qual confronto già ciascuno s' imagina qual luogo abbiano i paragoni fra la lingua provenzale e la nostra, che veramente riceve dall' altra non poca luce. E l'autore par che mirasse coll' opera sua non meno a provar ciò che a ridestare il gusto della nostra poesia primitiva, semplice, popolare, spontanea, nata dal bisogno dei tempi e dal sentimento generale della nazione. Però scegliendo d' ogni parte, così dalle raccolte stampate, come dalle inedite, che furono già degli Estensi ed oggi sono della pubblica libreria di Modena, le composizioni più belle de' Trovatori, si astenne dal tradurle poeticamente, per poterlo fare più letteralmente, e in quella nostra antica lingua, che ha colla provenzale maggior somiglianza. Quelle composizioni sono distribuite per specie, le quali si possono coordinare in quattro classi generali, di liriche, d' elegiache, d' insegnative e di narrative. In nessuna delle divisioni dell' opera corrispondenti a queste classi apparisce sovrabbondanza; in nessuna apparisce mancanza, fuorchè nell' ultima, cioè in quella che l' autore si proponeva di far più ricca. Ampio argomento in fatti è il romanzo, che in essa comprendesi, e tanto ampio, che pareva all' autore dovesse uscirne quasi una seconda e principal parte dell'opera intera. Ma l'argomento, per mancanza d' esempi, non potè pure esser da lui delibato; di che par che si dolga, come di torto che la fortuna gli abbia fatto. Or giova esaminare quanto la fortuna sia colpevole; e quest' esame ci conduce a dir la parola promessa più sopra intorno ad una disputa insorta in Francia sul declinar del secolo passato.

Questa disputa è pure accennata dal Tiraboschi nella prefazione al libro che già s'indicò del Barbieri. La nuova luce, egli dice, in cui, specialmente dopo le fatiche di S. Palaye, vennero le composizioni poetiche de'Provenzali ossia de' Trovatori, destarono invidia nelle provincie settentrionali della Francia. Quindi ai Trovatori si opposero i Troverri, cioè i poeti di queste provincie, e si pretese che fossero e anteriori e di gran lunga superiori. A capo dei lor partigiani fu Legrand

che pubblicò i Favolelli o Racconti del secolo dodicesimo e tredicesimo da lui tradotti. E a Legrand rispose fra gli altri il Papon colle sue Lettere sui Poeti Provenzali e la sua Storia della Provenza. Or la disputa del merito è assai difficile a definirsi. Quella dell' anteriorità non sembra neppur da farsi, giacchè tutto ci conferma in quella persuasione del Barbieri che i Provenzali furono i primi a poetar volgarmente. Questo Barbieri peraltro dice chiaramente al capo 9 doversi " mettere avanti i Franceschi, come quelli che furono i primi che osarono servirsi della loro loquela, volgarmente scrivendo molte cose, e specialmente, egli aggiunge, trovando le belle favole, che si posson dire un'ombra d' istoria, del nobile re Artù e de' suoi cavalieri erranti, e così dello imperadore Carlo Magno e de' suoi paladini. ,, La qual seconda parte della sua sentenza è quella che nel nostro caso merita particolar considerazione. In un articolo ancor recente del Globo (n. 1 anno 6) scritto in proposito de'Favolelli tradotti da Legrand e or ristampati con aggiunte, e del Romanzo di Rou pubblicato la prima volta da Pluquet, lasciata da parte la questione dell'anteriorità, e conceduto volentieri ai Trovatori il merito della grazia e dell'armonia, si osserva che dovrebbe almen riconoscersi ne' Troverri quello dell' invenzione, massime della nuova epopea, e del mirabile cavalleresco sostituito al mitologico. Or ciò appunto fu riconosciuto e può anche dirsi, quanto all' epopea in generale, mostrato dal Barbieri, poi ch' è opera sua, come il sig. Galvani ci fa sapere, la versione della Guerra d'Attila del Casola, fatta sopra un manoscritto estense e pubblicata poco oltre la metà del secolo decimosesto. Al che guardando il nostro dotto scrittore avrebbe potuto, com' io, sentirsi nascer sospetto che i romanzi provenzali sieno in minor numero che non si dice, e derivati forse tutti dai francesi, onde men ci sorprende e meno anche ci duole ch'ei non sia riuscito ad averne alcuno nelle mani. È giusto ad ogni modo il suo desiderio d'averne quanti mai sia possibile. Ov'essi ad altro non gli servano, gli serviran forse a provargli che il vero compimento della sua opera sulla poesia de' Trovatori sarebbe un libro su quella dei troppo obliati Troverri.

M.

Viaggio al Monte Sinai *di* Simone Sigoli *testo di lingua ora per la prima volta pubblicato con illustrazioni di* Luigi Fiacchi *e* Francesco Poggi. *Firenze, all' insegna di Dante* 1829 *in* 8.°

Ne' primi tempi della rinnovata Accademia della Crusca, il Fiacchi annunciò ad essa d'aver quasi in ordine per la stampa i due Viaggi manoscritti al Monte Sinai, l'uno di Lionardo Frescobaldi, l' altro di Simone Sigoli, già citati nel Vocabolario. Saputo in seguito che un altr' uomo erudito, G. Manzi di Roma, si apparecchiava a pubblicare il primo a norma d'un codice barberiniano, depose il pensiero di pubblicarlo egli medesimo a norma d' altri codici che sono in Fi-

renze, e dei quali tosto offerì al Manzi i riscontri. Ma questi non curò di valersene, sembrandogli che gli dovesse bastare il barberiniano da lui stimato esattissimo. Se non che, all'apparire del Viaggio, ch'egli ci diede nel 1818, il Fiacchi osservò che quel codice è assai meno esatto del ricasoliano, di cui aveva fatta copia, notando ad un tempo le migliori lezioni d'alcuni altri, specialmente di due riccardiani. Non per questo ripigliò il pensiero di pubblicare anch'egli il Viaggio; anzi credesi che cedesse la copia già detta, ed ogni scritto relativo, ad un raccoglitore di simili rarità, il qual dimora il lontano paese. Diede però conto all'Accademia delle proprie osservazioni in una lezione, ch'or serve di proemio al Viaggio alfin stampato del Sigoli, e ne trasse nuovi argomenti per mostrare la necessità del confronto de' codici, di cui nell'Accademia fu più volte discorso. Indi venne a parlare dell'altro Viaggio pocanzi nominato, e di cui avea tratta copia da un codice magliabechiano, quello stesso che servì a' compilatori del Vocabolario. Ne indicò brevemente il contenuto, ne accennò i pregi relativamente alla lingua, ne toccò alcune altre particolarità. Nominati alfine vari Fiorentini, che furono compagni di peregrinazione al Frescobaldi ed al Sigoli, fece parola del Viaggio d'un terzo tra essi, Giorgio Gucci, lodandone specialmente due codici laurenziani, che gli parvero concordare col naniano, di cui diede qualche saggio il Morelli.

Molte cose, come ciascun s'avvede, furono da lui toccate di volo, che poteano destar desiderio di più ampia notizia. Or a questo desiderio sodisfece il Poggi in altra lezione, che pur disse all'Accademia, e che or serve di secondo proemio al Viaggio del Sigoli, cui, dopo la morte del Fiacchi, s'incaricò di pubblicare. Questa lezione può dividersi in tre parti. Nella prima si tratta d'un antico testo che fu citato nel Vocabolario sotto il titolo di libro de' Viaggi. E provasi co' confronti de' Viaggi di Niccolao da Poggibonsi, di Fr. Riccoldo, del B. Oderico ec. ec. che quel testo, che fu già di Pier Del Nero, poi de'Guadagni, e ultimamente si credette posseduto dal Poggiali e passato alla Palatina, debb' essere smarrito. Nella seconda si parla d'altro testo pur citato sotto il titolo di Viaggi al Monte Sinai. E quì si ragiona a lungo de'tre Viaggi, che già si dissero, delle persone de' Viaggiatori e de'loro compagni, ec. ec. Nella terza finalmente si dà contezza di vari codici riccardiani di questo del Sigoli, i quali hanno giovato d'utile riscontro al magliabechiano già detto, si dà un sunto del viaggio medesimo, si accenna il bisogno che avea d'illustrazioni, e il metodo che si è tenuto nell'illustrarlo. L'accademico non può a meno di ripetere intorno al poco valore scientifico di questo viaggio ciò che il Manzi dice di quello del Frescobaldi, che con esso concorda. Da un giudizio simile peraltro egli trae conseguenze diverse. Sia pur vero, egli dice, che il principale scopo, il qual può aversi nel pubblicar siffatti libri, è quello della lingua; non però mi sembra conveniente il non prendermi alcun pensiero della materia. Poichè il viaggio si compone tutt'insieme di cose vere, false, dubbiose, giova, parmi, il sceverare le une dalle altre,

e farle quanto si può servir tutte a qualche istruzione. Quindi alle note grammaticali (alcune di esse sono del Fiacchi) riguardanti cioè il merito delle varianti, le voci citate e da citarsi ec. ne ho aggiunte d'altro genere, cavate da' libri de'geografi e dalle relazioni de'viaggiatori d'ogni età e d'ogni paese.

" Che se taluno, ei conchiude, alieno da' nostri studii stimerà inutili le cure impiegate intorno a queste antiche scritture, e indegne le reputerà de'lumi de' nostri tempi, mi conforterò nel vostro sentimento, il qual comincia a diffondersi nelle altre città della penisola, che fa d'uopo cioè dare alla luce nel miglior modo possibile tutti i testi che servono di fondamento al tesoro di nostra favella. Mi consolerò inoltre nell'opinione del dottissimo Malte-Brun, il quale invita a simili pubblicazioni di Viaggi, che non ostante i loro difetti e puerilità debbono consultarsi quai documenti della condizione de' tempi e dello stato in che allor trovavasi la geografia. Che anzi non farebbe a mio avviso opera perduta chi ponesse mano a completar la raccolta Ramusiana degl' italiani viaggiatori, per la quale non scarsa gloria aggiugnerebbesi alla patria nostra, che come di tante altre ricchezze letterarie, così di narrazioni itinerarie, distinte e per l'importanza e per la precedenza, va riccamente fornita ,,.

Il Viaggio del Sigoli forma parte d' una serie di testi, che una società letteraria si è proposta di pubblicare, e alla quale tra altre cose già dobbiamo un volume di Poesie parte inedite, parte rare, parte di nuova e più corretta lezione; alcune opere del Cavalca emendate dal Del Furia; la Novella di Torello d' un anonimo, posta a confronto di quella del Sacchetti, e due altre di questo scrittore supplite dal Follini. È a desiderarsi che a questa società non manchino i mezzi di pubblicazione, poichè la materia per proseguirla è quì abbondantissima e preziosa.

M.

Saggi di versione poetica di Tibullo *del cav. Gio.* Caselli, *Firenze, Ciardetti* 1830 *in* 8.°

Il primo di questi saggi è la versione della prima elegia del libro primo di Tibullo. Non manca certamente nè di facilità nè d' elganza; lascia molto a desiderare quanto alla fedeltà. Il secondo saggio è la versione della seconda e terza elegia del libro terzo. Egualmente facile, egualmente elegante, e assai più fedele dell' altro, sembra prometterci una versione de'quattro libri degna del nome del poeta. Più cose anche in questo saggio si potrebbero notare un po' lontane dal testo: due particolarmente nella seconda elegia, terzina quinta e undecima; due altre nell'elegia che segue, terzina settima e diciottesima. A compenso son frequenti le terzine di questa ed anche di più perfetta corrispondenza: *Adsis et timidis adsis Saturnia votis*; *Et faveas concha*

Cypria vecta tua : " Vieni e ai timidi voti, ond'apro il core, Sii fausta o Giuno, e tu sii fausta e vieni Sulla conchiglia tua madre d'Amore. „ Quindi, mentre può pregarsi il cav. Caselli, per quell' affetto che porta alle muse del Lazio, d' essere col proprio lavoro più che mai rigoroso, può anche farsi del suo lavoro il più felice augurio.

M.

Opuscolo inedito di Bernardino Baldi *; e versi del conte* Terenzio Mamiani *della Rovere*. Pesaro coi tipi di Annesio Nobili 1829.

Mentre la grande anima di Procida preparava la terribil vendetta, che dovea porre un freno alla fortunata ambizione di Carlo, questi seguiva audacemente i suoi vasti disegni, e consumava quasi l'oppressione della indipendenza italiana. *Prescrivendo quanto voleva alla corte di Roma* (1) si aiutava del suo oro e della sua potenza per opprimere e sterminare quanto restava di affezionato alla causa Ghibellina. Omai tutta Romagna cedeva all' impeto del vincitore, e i Ghibellini cacciati di città in città trovavano appena un rifugio in Forlì, che quivi pure gli perseguitava l' inesorabile ira di Carlo che istigava il Pontefice a rispondere colle maledizioni alle preghiere di quegli infelici, che supplicavano per un luogo qualunque ove lor fosse permesso di vivere. E già Forlì era minacciata di una totale rovina dalle armi condotte da Giovanni d' Appia francese creato conte di Romagna, quando la virtù del conte Guido da Montefeltro capitano dei Forlivesi con un bel fatto di armi illustrando il valore italiano, *fè de'Franceschi sanguinoso mucchio.*

Questo fatto di armi si racconta nell'inedito opuscolo del Baldi con molta energia, ed evidenza, e vi si riportano varie particolarità che differiscono dagli antichi racconti specialmente nello strattagemma usato dal conte Guido per vincere i francesi, e nella sorte di Giovanni di Pà, come lo chiama il Villani, che insieme ad altri antichi lo dice scampato dalla battaglia, mentre in questa cronica vi si asserisce morto insieme con altri ragguardevoli combattenti. Il Baldi nella dedica al Duca di Urbino rilevando questa diversità, si mostra persuaso che si possa correggere l' errore del Villani coll'autorità di quest' opuscolo, che egli accenna compilato *sulle memorie lasciate alla posterità da Guido Bonatto Forlivese.* Mi pare però che prima di asserire errato il Villani, bisognasse chiarir meglio il fatto tutto narrato con molta varietà di circostanze e di date, e più ancora somministrare autentiche prove della fede che merita questo nuovo racconto, il quale non ha altro ad appoggio che il nome del Baldi. Comunque siasi però è ben vero, che la lettura ne riuscirà sempre grata per la maniera animata ed elegante del dire, e per l'interessante spettacolo che sempre presenta il valore di un popolo che difende la patria dalle armi straniere. Noi riporteremo il breve

(1) Muratori, annali.

squarcio seguente, perchè da sè stesso il lettore apprezzi, come più conviene, il dono fattoci dal sig. conte Giuseppe Mamiani editore di quest'opuscolo.

Già volgeva al suo fine la pugna fuori delle mura di Forlì colla peggio dei francesi. " *Il conte Guido* era tutto coperto di sangue, e ,, correva dietro a un cavaliero toscano condottiere suo nimico e quasi ,, l'avea giunto; ma come volle fortuna venne un cavaliere tutto fe- ,, rito e sanguinoso gridando: o magnifico conte Guido e capitano no- ,, stro che fai? soccorri Forlì prestamente perciocchè gli ottomila fran- ,, cesi che erano alla porta di S. Valeriano hanno rotto i Forlivesi, e ,, sono entrati nella città ove combattono, mettendola a fuoco e fiamma, ,, e uccidendo uomini e donne; ed ecco un altro messo correndo in ,, fretta tutto sanguinoso disse tosto: o capitano soccorrete la città che ,, quasi è perduta affatto, i francesi rubano, uccidono sforzano donne, ,, e fanno al peggio ,,.

L'opuscolo è stato pubblicato in occasione delle nozze della sorella Virginia Mamiani, la quale se forse potrà dire; *niente affarsi al proposito delle nozze il racconto di fiere battaglie*, terrà però molto conveniente il dono dell'altro fratello sig. conte Terenzio che le offre un leggiadro fiore poetico in un suo inno a quel celeste, cui volgon devota preghiera il viandante e l'infermo, i *travagliati padri — e quei tutti che al sole alzan l'opaca — pupilla indarno*, a cui prostrata la timida vergine apre il segreto dell'anima sua e invoca protettore dei santi amori. — Le arpe celesti cantino te o divin Raffaele (noi seguiamo le fantasie del poeta) vincitore dei ribelli spiriti nel tremendo giorno dell'antica ira di Dio. *Noi direm quanto — Dolce ai mortali il nome tuo risuona. — Poichè non rado a lor scendi proprizio — Come tremolo raggio antelucano — di benigno pianeta* e narreremo la fedele assistenza prestata fra i perigli e le fatiche di un lungo viaggio al giovinetto Tobia non meno che gli affanni. — *Per te in dolcezza d'imeneo conversi — All'Assira fanciulla, unico sangue — Di Raguele e per beltate onesta — Caramente diletta.* Ma se per il felice connubio un grido di tripudio si elevava nella magione di Raguele. — *cieco vegliardo*

E solo intanto ore volgea di tedio
Importabil ricolme il venerando
Tobia, che del servaggio e della spenta
Luce e della inamabile vecchiezza
Tutti conforti aveva nel figlio
. . . .
. . . . . . Pietà ten prese
O divin Paraninfo, e i mali estremi
E gli estremi suoi dì commiserando
Gli ritornasti col figliuol la spenta
Virtù visiva, onde sul caro volto
Tramortì di piacere, e l'angoscioso
Digiun saziò di quel beante aspetto.

Con una invocazione all'operatore dei ricordati prodigi si termina l'Inno, che come ognuno può rilevare dal fin quì citato, procede dignitoso al modo degl'Inni di Omero e di Callimaco, descrivendo le azioni del nume invocato, senza inalzarsi ai voli dei lirici; il che costituisce notabilissima ed essenzial differenza fra gl'Inni sacri di Manzoni e di altri poeti italiani, e questo del sig. Mamiani. Il valente giovine entrando per un nuovo sentiero ha dato prova d'ingegno libero e franco, ed ha acquistato perciò un primo diritto alla lode, che divien bella ed intera per la felice riuscita del nobile tentativo. Ci sarebbe facile invero rilevare alcune mende di stile talvolta mancante di proprietà, tal altra ingombro di latinismi; ma ci basta accennare il difetto certi che sarà dall' autore schivato in altri suoi componimenti. Ci gode intanto l'animo di poter finire con parole di lode ai sigg. Giuseppe e Terenzio Mamiani della Rovere, che con nobili e generosi studi mantengono in onore una delle più illustri famiglie italiane, e preferiscono il bene dell' intelletto all' ozio della ricchezza, giovando in tal modo e coll'esempio e coll' opera a questa nostra Italia, di cui molti amano deplorar le sventure, ma non diminuirle non che cessarle, bramando piuttosto sodisfare alle proprie voglie, che travagliarsi virilmente per il miglioramento della propria nazione.

L.

L' Europa nel medio evo fatta Italiana sull'Inglese di ARRIGO HALLAM *per M. Leoni.* Lugano 1829 Ruggia e Comp. Vol. I.°

La riputazione che giustamente gode l'opera che annunziamo tradotta in italiano, viene principalmente dalle lodi di buon giudizio, di brevità, e di chiarezza, che ovunque ha meritate. Perocchè nè arditezza di sentenze filosofiche, nè peregrine erudizioni son pregii dell'Hallam. Il quale comunque sinceramente affezionato alle buone dottrine, non ha creduto dell' uffizio suo, il prendere argomento dalla storia per farne aperta professione, ed arricchire di nuove conclusioni il patrimonio della prudenza civile. Ha stimato meglio esporre e spiegare i fatti colla tranquillità del sapiente, lasciando che i lettori ricavassero da sè i teoremi politici secondo il loro giudizio. Il che peraltro non toglie all' autore, l' adoperar quel tanto di filosofia che è necessaria a rintracciare le relazioni di *causa* e di *effetto* tra i fatti narrati, senza di che non si intende l'andamento della civiltà. Frattanto quella freddezza filosofica, e quasi imparzialità per le dottrine, che l' autore mantiene in tutto il corso dell'opera concilia molta fede ai suoi detti, dando a credere che debba esser riuscito meglio a trovare il vero de' fatti, siccome non preoccupato dall'intendimento di valersi della storia a sostenere un sistema o religioso, o politico, o filosofico.

Questa favorevole prevenzione che nasce ne' lettori al primo leggere dell' opera, non rimane delusa quando presieguono nell' impresa lezione. Poichè l' autore per quanto si poteva in argomento sì vasto

non ha omesso diligenza a trovar la verità. Egli confessa in vero di non aver veduto sempre i documenti originali e gli scrittori contemporanei agli avvenimenti, e di essersi fidato sovente alle più lodate compilazioni. Tuttavia e sui punti controversi, e sugli argomenti più importanti si è creduto in obbligo di ricorrere alle fonti originali della storia. Laonde si trovano qua e là nell' opera dell' Hallam delle osservazioni critiche che riesciranno utilissime a quelli eziandio che sono più versati nello studio della storia. Così a cagione di esempio il capitolo che parla dell' Italia, benchè appoggiato in gran parte alle autorità del Muratori e del Sismondi, contiene tuttavia alcune osservazioni originali, e corregge alcuni errori. Degno è pure che si lodi il capitolo intorno al sistema feodale in Francia, se non che il poco uso delle dottrine legali ha tolto all' autore il potere intender bene alcuni documenti, massime quelli risguardanti lo stato delle persone. Non so come sia accaduto, ma il capitolo delle cose di Germania è rimasto di gran lunga inferiore a tutti gli altri dell' Hallam. Raccomandiamo poi quello che tratta della Spagna, perocchè sebbene compendiato da una recente opera spagnuola contiene molte cose, che non crediamo note a molti. L'istoria poi della costituzione inglese, che credo sia stata stampata anco separatamente, è parte veramente originale, e principalissima dell' opera di Hallam.

Indicate così le parti più notevoli, porrò adesso la serie de' capitoli che compongono l'opera. I.° Storia di Francia. II.° Sistema feodale. III.° Storia di Spagna. IV.° Costituzione Inglese. V.° Istoria di Italia. VI.° Istoria dell'impero Greco e de' Saraceni. VII.° Istoria del potere ecclesiastico. VIII.° Istoria di Germania. IX.° Quadro generale della storia di Europa ne' tempi di mezzo quanto a commercio, costumi, e lettere. Ognuno di questi capitoli sta da sè come opera compita, talchè il lettore può cominciare da quello che più aggrada. Il perchè il traduttore italiano ha mandato fuori prima di ogni altro il capitolo risguardante l'Italia. Noi desidereremmo che gli editori Luganesi non omettessero alcuna delle citazioni colle quali l' Hallam documenta le sue asserzioni, e gli consiglieremmo perfino a tradurre le note che sono nella traduzione francese. Omettendo qualche cosa, non ne verrà loro buon nome di intelligenti presso quelli che han cari gli studii della storia; e qualunque voglia leggere per studio posporrà la loro edizione alla traduzione francese. Vero è che nel capitolo intorno all' Italia gli editori sono stati religiosissimi; ma poichè annunziano volersi prendere qualche libertà nei capitoli che devon seguitare, abbiam creduto utile al pubblico ed a loro questo avvertimento.

Per ultimo noterò che i giudizi dell' Hallam intorno agli storici da'quali ha attinto, son tali da servire di guida a chi voglia studiare di proposito la storia de' tempi di mezzo. Laonde per ogni lato mi pare commendevolissimo il proponimento di diffonder per l' Italia la storia dell'Hallam, confidando che ne venga qualche accrescimento a quello

studio che ai tempi nostri dovrebbe esser principalissimo tra tutti i filosofici e morali.

F. Forti.

Della Giurisprudenza de' giudicati ad uso di coloro che li pronunciano e di quelli che li citano , di Antonio Ascona. Milano, 1829, presso Silvestri , pag. 89.

L'autore, cognito nel regno lombardo veneto per diverse opere legali , ha preso ad esaminare nell' opuscolo che annunziamo con quali regole si possa *far buon uso della giurisprudenza de' giudicati* a dirittamente risolvere le questioni forensi. Il perchè, dopo aver dimostrato la necessità di tener come regole le cose una volta decise dopo matura discussione , si fa a discorrere del modo di studiare le raccolte delle decisioni forensi ed insegna con qual discernimento si debbano allegare le cose giudicate come autorità. A dir vero non abbiamo trovato in tutto questo ragionamento cosa veramente notevole ; anzi alcune dottrine elementari sono state passate in silenzio. Tuttavia crediamo che per i principianti non sia al tutto inutile la lezione dell' opera annunziata.

F. Forti.

Mengotti. Commercio de' Romani , e Colbertismo. Ediz. undecima . Milano , 1829 , presso Silvestri.

Dissertazioni del C. Francesco Mengotti *lette al C. R. Istituto, il 6 Marzo* 1828 *, ed il* 23 *Aprile* 1829, *una sul credito pubblico, e l'altra sull' agricoltura de'Romani.* Milano , presso Silvestri.

Dopo la morte del Gioja non rimane all'Italia economista più lodato fra noi, e più cognito oltremonte, del consiglier Mengotti. Tanta riputazione guadagnata con opere di piccola mole , dispone a giudicar favorevolmente degli scritti.

Tuttavia saremmo tacciati d' ignoranti o di adulatori dove dicessimo , il pregio dell'opere del Mengotti consistere nell'originalità delle dottrine. Perocchè quanti principj per entro ad esse si professano erano già stati posti in chiara luce dai Francesi , e poi dallo Smith ; ma una dimostrazione chiara e sugosa della vanità del Colbertismo mancava all' Italia. E pare che il Mengotti dandovi mano sodisfacesse ad un vero bisogno della scienza fra noi , poichè fu mosso a scrivere da un programma mandato fuori dall'Accademia fiorentina nel 1791. Bisogna dire a gran lode del Mengotti che qualunque persona, per poco che sia avvezza a ragionare, può tenergli dietro in tutto il discorso sul Colbertismo , ancorchè non avesse la minima cognizione dell' economia civile. Chi rifletta quanto sia difficile, trattando una quistione particolare di una scienza , rivolgersi a quelli che non sono già eruditi ne' prin-

cipj, e porli in grado di ragionare con noi, e di fermarsi con cognizione di causa ad un ultima conclusione, intenderà facilmente come l' operetta del Mengotti sia divenuta tanto popolare.

Ha gli stessi pregj il Saggio sul commercio de' Romani escito alla luce nel 1797. Solamente conviene aggiungere, esser così poco avanzati fra noi gli studi della storia antica, che ai più parranno tuttavia nuove ed originali le osservazioni che il Mengotti scriveva nel 97, e che neppure allora erano novissime.

La riputazione dell' autore raccomanda per sè sola le due lezioni accademiche annunziate, che non possono accrescer niente alla stima giustamente meritata dal Mengotti, e che l'Italia gli tributa quasi riconoscente.

F. Forti.

Delle Società popolari, e degli Ospizi de' Nobili nelle città libere Piemontesi. Notizie di Luigi Cibrario. Torino 1829.

Questo opuscoletto è un frammento delle storie di Chieri dello stesso autore, già lodate nell'Antologia. Crediamo che questo frammento sia stato stampato a parte, come dichiarazione di un punto di storia importante per tutta l' Italia. Sarebbe inutile il tesserne l' elogio quando già ne abbiamo detto abbastanza in altro fascicolo dell'Antol.

F. Forti.

Primo Rapporto annuale del Pio Istituto dei sordi-mati di Siena. — Siena 1829.

La città di Siena, distinta tra le altre della Toscana per singolare amore de' cittadini al bene ed all' onore della patria, è quella fra tutte che serbi più viva la ricordanza dell' antica gloria, e maggiormente si adoperi per andare del pari colle città più rinomate per incivilimento. Il volontario concorso de' cittadini al bene, in molti casi supplisce alla ristrettezza de' mezzi, sempre dà guarentigia di buon riuscimento. Difatti colà i moderni stabilimenti filantropici costano meno che altrove, e sono meglio governati. Oltredichè si dà un nobile impiego a tanti che altrimenti sarebbero tutti dati all' ozio ed alla sciocchezza. I viaggiatori che visitano la Toscana, e non si fermano a Siena hanno grandissimo torto. Perocchè oltre ai monumenti d' arte della scuola senese, de'quali non si può avere idea senza visitare quella città, perdono l' occasione di conoscere gli ultimi avanzi di quello spirito di municipio che fu glorioso per l' Italia dell' età di mezzo, e di cui altrove non sono rimasti che i pregiudizi più dannevoli bruttamente accoppiati con mille moderne sciocchezze. Ho creduto dover premettere queste osservazioni al rendimento di conti del Pio Istituto dei sordi-muti testè annunziato. Nel luglio 1828 il padre Pendola delle scuole Pie ed il prof. Grottanelli, ottenuto prima il sovrano permesso,

presentarono un *progetto per l' erezione di una scuola de' sordi-muti a Siena*, nel quale dicevano : " che da circa a tre anni il Padre Pendola ,, si occupava nell' insegnare con le teorie apprese dal celebre Padre ,, Assarotti suo concittadino e confratello ai sordi-muti di Siena , ma ,, la ragione e l'esperienza dimostrarono che l'istruzione a questi infe- ,, lici vuol esser continua ; quindi il Padre Pendola occupato nelle pub- ,, bliche scuole del Collegio Tolomei , non potendo consecrare per i ,, sordi-muti se non che le poche ore le quali sopravanzavano alle sue ,, scolastiche cure , avea ottenuto un risultamento ben piccolo in cor- ,, respettività di ciò che desiderava. Però animato dalle istanze di molti ,, personaggi ragguardevoli per dignità e per dottrina, presentava un ,, progetto per erigere una scuola pei sordi-muti in Siena , mantenuta ,, dalle volontarie sottoscrizioni de' privati. Occorreva pertanto una ,, spesa per la fondazione della scuola, da farsi con sottoscrizioni per ,, una volta soltanto , si domandavano poi delle sottoscrizioni che as- ,, sicurassero il mantenimento della scuola per cinque anni, perchè ,, tanti ve ne vuole ad allevare i sordi-muti. Per maestro si proponeva ,, il sordo-muto Pandolfo del Guerra abbastanza istruito per insegnare ,, agli altri. La principale spesa dovea consistere nel provvedere di un ,, onesto sostentamento il medesimo ; dove poi avanzasser dei denari si ,, sarebbe pensato al mantenimento degli alunni. Tutti gli uffizi di ,, sorveglianza sarebbero gratuiti, ed il pubblico ogni tre mesi cono- ,, scerebbe per solenni esperimenti i progressi degli alunni , ogni an- ,, no per rendiconto stampato l'uso de'denari. ,, Questo savio proponimento trovò presto tanto favore nell' opinione che ai 7 di agosto fu aperta la scuola. Tuttavia l' anno economico si incominciò al 1 luglio 1828 , ed il rendimento di conti qui annunziato riguarda l' anno scorso dal 1 luglio 1828 al trenta giugno 1829. Ecco pertanto quali furono gli incassi.

Contribuzioni volontarie per una volta soltanto. .	L.	639. 13. 4.
Contribuzioni volontarie annuali	,,	2612.
Totale	L.	3251. 13. 4.
Uscita	,,	1818. 10.
Avanzo	L.	1433. 3. 4.

Si vede che l' entrata è stata superiore alle speranze , perocchè oltre al mantenimento della scuola , si è potuto pensare alla fondazione di tre posti per tre alunni, e per l' anno venturo ne è stato decretato un quarto. Due di questi posti si sostengono per speciale elargizione di S. A. I. e R. Gli alunni mantenuti dallo stabilimento si tengono a discretissima dozzina in case particolari. " La ,, condotta di questi sordi-muti , dice il rapporto , è tale che non si è ,, avuto motivo di doverne castigare alcuno. Qual confronto con quella ,, de'loro fratelli di disgrazia abbandonati e non istruiti !... A ciascuno

„ de' sordi-muti ricevuti nel nostro istituto, oltre l' istruzione data „ loro per metterli in comunicazione cogli altri, per far loro apprendere i doveri di cittadino e di cristiano, si procura ancora farli imparare un mestiere che possa metterli in istato di assicurarsi un onorata sussistenza..... La loro esistenza in avvenire non sarà a carico „ della società, ma posti nuovamente in comunione colla medesima, „ professando gli stessi principii morali e religiosi, e vivendo della „ propria industria, proveranno col fatto che il divisamento di coloro „ i quali si sono interessati per essi, non era soltanto pio ma ancora „ utile, e di quella utilità che alla compassione ragionata va sempre „ congiunta „.

Tutte le parti del rapporto sono fatte in modo che il pubblico può venir facilmente in chiaro della sua sincerità. Questa cosa mi è parsa degna di lode, e la desidererei sempre imitata.

F. Forti.

Lettera scritta da Siena al Direttore dell'Antologia, intorno all'Istituto suddetto.

Quando io ebbi l' onor di annunziarvi che nell'Agosto del 1828 avevamo veduto nascere in Siena un Istituto per i sordo-muti, dagli averi privati degli abitanti di questa città e provincia sostenuto, e benignamente approvato e soccorso dal magnanimo Principe che regge con sapienza operosa la bella Toscana (1), godeste molto nell' animo vostro nell' osservare cresciuto il numero di quegli asili, ove al ben' essere dell' infelice è provveduto, e la beneficenza si esercita con saggia misura. Ma che avreste pensato, se a questa consolante notizia aggiunto avessi, che gl' impiegati del nostro stabilimento operavano tutti gratuitamente, soltanto accesi dal desiderio di praticare la più bella fra le sacre virtù della sociale famiglia? Voi certamente vi sareste unito agli altri uomini di spirito illuminato e di tenero cuore per far plauso all' impresa. Nè senza ragione; poichè l' esperienza maestra di grandi cose ci fa conoscere bastantemente, che nel penoso esercizio dell' insegnare, l' uomo non animato dall' interesse aspira solo alla gloria di ottenere nel minor tempo possibile i migliori possibili risultamenti. E tale fu infatti l'impegno con cui si è tentato di far progredire l'istruzione nell' animo dei sordo-muti allievi del senese Istituto.

Voi non ignorate i differenti metodi impiegati dal benedettino Ponce fino ai giorni nostri nell'istruzione del sordo-muto, nè io ardisco di prendere in esame i varii sistemi nella Germania e nell'Inghilterra adottati, o di istituire un' analisi ragionata sui lavori di recente intrapresi a tal' uopo nella Spagna, nell' Italia ed in Francia per non esser tratto a soverchia lunghezza; ma soltanto mi permetterete

(1) V. Ant. N. 99.

di dirvi che il metodo introdotto nel senese stabilimento offre il doppio vantaggio di unire quella semplicità e quella sicurezza, che tanto viene raccomandata da Degerando nell' opera sua intitolata *De l'éducation des Sourds-muets de naissance.* In altra occasione lo farò pienamente conoscere.

Nè intendo con ciò di detrarre alla fama degli altri italiani istituti; poichè è opera sola del triste sull' altrui rovina fabbricarsi la gloria; ma voglio semplicemente accennarvi che i buoni effetti ottenuti nell' istruzione dei nostri allievi suppongono una buona causa. Voi non li vedrete infatti brillare in estese storiche cognizioni, risolvere problemi difficili, tradurre in lingue straniere il bell' idioma d' Italia: è necessario lungo tempo per questo; gli osserverete peraltro disporre i termini della lingua nostra in altrettante famiglie, fissare la logica differenza esistente fra essi, usarne convenientemente nell' espressione dei propri giudizi. E tutto questo alcuni di essi hanno appreso nel breve corso di soli diciotto mesi. Aggiungete, che i nostri allievi occupano non piccola parte del giorno nell'apparare un mestiere, perchè quasi tutti essendo di povera condizione abbisognano dei mezzi atti a procurar loro una sussistenza; e che, come è proprio di tutti i giovanetti, spendono le ore serali in puerili trattenimenti, perchè dimorando in case diverse, sono lontani dalla vigilanza degli insegnatori loro. Forse a questo difetto fra non molto provederemo. Quindi in ultima analisi dovete concludere, che se in sole 6 ore del giorno profittano dell' insegnamento, in soli 4 mesi e mezzo a calcolo fatto non potevano esser condotti più oltre nell'istruzione. Per il che non può negarsi, che il sistema nell'istituto nostro tenuto sia sicuro abbastanza. Ah! perchè l'amabile P. Assarotti delle Scuole Pie è stato così presto rapito al desiderio della patria! Buon per il ligure stabilimento diretto dall'amico Boselli, che per ereditata virtù e sapere tutto vi diffonde lo spirito dell'uomo grande. Voi, mio caro Vieusseux, avreste spesso udito il buon vecchio esclamare: guai al sordo-muto il quale beve nell' anima una pomposa superficiale istruzione, che illude il volgo facile alla maraviglia, ma non persuade il filosofo investigatore! Nell' istruzione vuolsi infatti procedere con una attività accompagnata dalla prudenza, esaminar tutto, guidare il giovane con precauzione . . . . . Ma io mi allontanerei dall' oggetto precipuo della mia lettera. Coglierò in seguito un' altra occasione per darvi ulteriori notizie intorno ai progressi dei sordo-muti senesi, e della generosa sollecitudine dei benefattori virtuosi per l' Istituto.

Mi confermo intanto con tutta la stima, vostro ec.

T. P.

Statuto dell'Ateneo Forlivese. Forlì 1827.
Programma dell'Accademia de' Filergiti di Forlì. Forlì 20 Marzo 1829.

Si può lungamente disputare intorno all' utilità delle accademie, massime per le scienze morali, senza venir mai ad una giusta conclusione. Ma prescindendo da siffatte dispute, è verità di fatto che l'opinione pubblica suole accogliere con indifferenza l' annunzio di una nuova accademia. Ed invero se alcuno dimostrasse sperare da quella grande accrescimento alle scienze, potrebbe esser deriso come uomo di fanciullesca semplicità. Ma se per lo contrario estimasse la fondazione di un accademia come segno di amore per gli studi, e come eccitamento, non andrebbe errato dal vero. Perocchè se sorge in un paese per volontà degli abitatori un istituto in cui faccia mestieri ragionare di cose gravi, è da creder pure che sieno nella città molte persone solite occuparsi di siffatte materie; siccome si può sperare che quest'occasione offerta a tutti di far mostra d' ingegno, e di sapere, serva di stimolo a molti per coltivare le naturali doti dell'ingegno. Nelle grandi città sono altri stimoli, ed altre occasioni, ma nelle città di mediocre grandezza le accademie posson riuscir meglio a questo desiderato fine. Così se le esercitazioni accademiche non sono notevoli per cose originali, sono almeno utili come mezzi di diffusione di lumi. La cosa è tanto più importante, quanto sono più rari i mezzi di conoscere l'andamento della civiltà euoropea. Il perchè abbiamo riguardato il ristoramento dell' Ateneo forlivese, come un mezzo per cui in quella città di uomini animosi al pari degli altri di Romagna, saranno conosciuti i progressi dell' umana ragione, ed accomodati da giudiziosi cittadini ai bisogni della patria.

Fino dall' anno 1818 sotto la protezione di S. E. il Cardinale Spina le accademie de' Filodrammatici, e de' Filarmonici, divisarono di unirsi per formare un ateneo, dove avessero parte anche le scienze morali. Riuscì loro il disegno; ma i tempi di *calamità e di sciagure su cui giova stendere un velo d' eterno oblio*, recarono tra gli altri mali la soppressione dell'Ateneo. Venuti meno i timori coll' andar del tempo, si pensò di supplicar il governo a permetterne il risorgimento. " Nè „ a trattenermi dal muovere questo passo, dice il marchese Luigi „ Paulucci de Calboli, nel discorso che precede il testo degli „ Statuti, poterono nel mio animo le difficoltà che doveva verisi- „ milmente aspettarmi, e per le circostanze variate de' tempi, e „ per le sinistre impressioni suscitate a carico della Romagna, ed in- „ fine per la malignità di coloro, i quali nemici implacabili del bene, „ non mai si stancano di muover guerra a tutto ciò che ne ha l' ap- „ parenza; ma forte della verità de' fatti e delle ragioni che doveva „ esporre, fortissimo della giustizia della causa che mi accingeva a „ patrocinare, e col favore soprattutto di autorevoli protettori, mi „ avvisai di riuscire nell' arduo impegno, nè furono deluse le mie spe-

„ ranze. Tutto questo per altro non sarebbe stato sufficiente a conse-
„ guire ed assicurare l' esistenza legale dell'Ateneo, senza il palladio
„ di un organico Regolamento disciplinare fondato sui principj della
„ sana morale, e modellato secondo lo spirito del governo...... Di
„ quì hanno origine le modificazioni e riforme dell'antico statuto del-
„ l'Ateneo che si ravvisano nell'odierno approvato dalla sacra congre-
„ gazione degli studii „.

A questo modo è potuto risorgere a nuova vita l'ateneo forlivese. Il quale si compone di quattro classi, de' Filarmonici, de' Filodrammatici, de' Filoginnastici, e de' Filergiti. Ogni classe si compone di soci ordinari soggetti ad una tassa di tre zecchini all' anno, di soci aggiunti, e di onorari. I Filergiti si occupano di scienze morali, e dal prospetto che hanno mandato fuori di loro esercitazioni apparisce, che niuna delle scienze morali è assolutamente trascurata.

Frattanto nel programma del 1829 l'Accademia de'Filergiti propose il premio di una medaglia d'oro " pel migliore progetto di codice o statuto agrario che contenga le leggi civili, criminali, amministrative ed
„ economiche relative, ai contadini, ai terreni, alle acque, alle colti-
„ vazioni, ai mercati, ai pascoli ed a tutto ciò che può riguardare le
„ campagne forlivesi. „ Un' altro premio vien proposto pel migliore disegno d' un teatro da erigersi in Forlì per la spesa di circa a 10mila scudi. In siffatta guisa mi pare che gli Accademici giustifichino il titolo di operosi. Se dovessi dire di alcuni abbellimenti fatti alla città nell' ultimo decennio anderei troppo in lungo; basterà l'avvertire che in Forlì come in altre città della Romagna, quando si può si procura di fare il bene. E chiunque sappia quanto il bene costi, non rimarrà maravigliato se ci gode l' animo quando possiamo annunziare qualcosa che indichi avanzamento. Daremmo più spesso annunzi di simil genere per la Romagna, se ci giungessero più frequenti sicure notizie da quella provincia d' Italia tanto animosa. (1)

F. Forti.

(1) Nel tempo che si stava correggendo le stampe del presente articolo ci è giunto un Programma dell'Ateneo forlivese, che giudichiamo non meno degno di imitazione che di lode.

Ateneo Forlivese. — Accademia dei Filergiti.

Programma. = L'Accademia propone una medaglia d' oro in premio al migliore fra i concorrenti, che dentro il giorno 15 d'Ottobre del corrente anno 1830 avranno mandati i loro lavori sul tema seguente.

Quali siano i bisogni, le abitudini, e l' istruzione attuale dei contadini specialmente della Romagna, e quali i mezzi più facili e sicuri per sovvenire ai bisogni, correggere le abitudini, e migliorar l' istruzione, affine di renderli meno poveri, più costumati, e più industriosi tanto nella coltura delle terre, quanto nelle arti e nei mestieri utili, e capaci d' occuparli anche nelle stagioni inette alle faccende rurali.

L'Accademia distribuirà medaglie d'onore e d'incoraggiamento, in argento

e in rame a quelli che avranno letto, o mandato da leggere e depositato negli atti qualunque lavoro scientifico, o letterario, in cui venga scoperta, rinnovata, o perfezionata cosa di utilità comune; come pure a quelli che professano, ed esercitano le belle arti, agli artefici in qualunque sorta di metallo, agli ebanisti ed intagliatori in legno, ai lavoratori di qualunque specie di filo, e di tessuti in lana, in seta, in lino, ed in cotone, ai tipografi e stampatori, agl' inventori di macchine e d' istromenti, agli agronomi, e coltivatori di terre nella Romagna, i quali tutti avranno mandato qualche opera, lavoro, o prodotto dell' industria all'Accademia da esporsi pubblicamente.

Discipline per la esposizióne delle Opere e dei lavori d'arte e d'industria, e per le medaglie da conferirsi.

1. Tutti gli artefici della Romagna sono invitati a mandare i loro lavori entro il giorno 15 Ottobre 1830 all'Accademia contrassegnati del loro nome, cognome, e patria, e a farli pervenire e consegnare senza alcuna spesa all'Amministratore dell'Accademia, che ne darà l' opportuno riscontro, e li farà collocare ordinatamente nel luogo a ciò destinato.

2. L'Accademia distribuirà tre medaglie d'argento, e sei medaglie di rame per onore ed incoraggiamento a quelli, che avranno letti, o presentati da leggersi lavori di scienze, e di lettere, ovvero che avranno mandate opere di belle arti, o d'arti meccaniche, o d' industria giudicate degne di tal distinzione.

3. Il giudizio si farà dalla Direzione accademica, e da una Commissione aggiuntavi di sei Accademici residenti.

4. La esposizione, e il giudizio dei lavori si faranno tra il 15 Ottobre, e il 15 Novembre del 1830.

5. Il giudizio si pubblicherà in adunanza solenne, e si stamperà l' elenco delle memorie, e delle opere onorate di medaglia.

Forlì dalla Residenza provvisoria dell' Accademia questo dì 15 Aprile 1830.

MICHELANGIOLO ROSA Direttore
G. B. AVV. SECRETI Segretario.

Scelta Biblioteca di Storici Italiani in 35 volumi. Livorno, presso Glauco Masi 1830 (*).

L' amore degli studi storici, vivissimo in Francia, coltivato assai nell' Italia superiore, sembra metter qualche radice in Toscana, da che presso di noi si vedon cominciare l'edizioni economiche di Storici Italiani, che già da molti anni sono in uso in Lombardia. Solo è da dolersi che nè in Lombardia nè in Toscana si ponga mente nel compilare le collezioni a seguire l'ordine de' tempi, ed a premettere prefazioni critiche intorno alla fede che meritano i diversi scrittori. Sarebbe desiderabile eziandio che l'edizioni de'nostri istorici andassero arrichite di note sulla forma di quelle poste dal Rosini nella sua pregevole edizione del Guicciardini. Dove si dessero ai lettori questi ajuti potrebbe

(*) Ved. Ant. N.° 107-108, Bull. bibliog.

ottenersi che la critica istorica non fosse più privilegio di pochi e molto studiosi, ma divenisse parte di senso comune. Cosa utilissima non meno per l' avanzamento degli studii, che per l' educazione civile di un popolo naturalmente curioso, ma negligentissimo nel cercare il vero tra le diverse opinioni. Frattanto comunque le edizioni degli storici Italiani si facciano, ci conviene applaudire al disegno di aprire a tutti queste fonti perenni di prudenza civile. Onde è che di buon grado annunziamo la *Biblioteca scelta* del Masi, la quale per ora promette i Villani, Ricordano Malespina, le storie del Botta, il Guicciardini, il Davila, il Bentivoglio, il Giambullari, ed il Segni. Abbiamo sott'occhio i due primi volumi che contengono 9 libri delle storie Fiorentine del Segni. L' edizione è nitida, e diligente, ridotta alla moderna ortografia per non dar fastidio ai lettori. Il prezzo dei volumi della collezione è per gli associati di lire due toscane. Dove questo primo sperimento riesca bene al tipografo, ei promette di dar mano alla stampa di un altra serie di storici Italiani scelti tra i migliori. Ci viene eziandio asserito che un letterato valente in opera di lingua assista l' editore, d' altra parte diligentissimo, col suo consiglio.

F. Forti.

Essai sur les anciennes assemblées nationales de la Savoye et du Piémont et des pays qui y sont, ou y furent annexés, par le comte FERDINAND DAL *Pozzo*. Paris 1829. Volume 1.°

La storia civile degli Stati che compongono al presente la monarchia di S. M. S. in Italia, è meno conosciuta di quella di ogni altra parte di nostra penisola. Laonde accogliamo con piacere ogni opera che tende a dichiararla; e crediamo far cosa grata agli amatori di ricerche storiche annunziando il presente saggio del Conte Dal Pozzo, nel quale sono ingegnosamente raffrontate le testimonianze degli scrittori che han parlato degli antichi *Stati generali* di Savoja, e del Piemonte, e vengon corretti molti errori degli storici moderni, che scrissero o senza sufficienti soccorsi alla critica, o per servire ai potenti. Disgraziatamente i minuti ragionamenti critici sì per stabilire la miglior sentenza, come per confutare le opinioni erronee, tolgon molta parte del diletto, che altrimenti i lettori di comune condizione potrebbero prendere dall' opera del Conte Dal Pozzo. Però quando sarà stata condotta al suo termine, procureremo di estrarne la sostanza, e di porre sott' occhio de' lettori un quadro delle cose più importanti che vi sono trattate.

F. Forti.

Lettere Militari ec. ec. del Re Giovanni Sobiescki, *pubblicate da* Sebastiano Ciampi. Firenze 1830.

Ove i nostri Articoli meritassero rammemorazione noi saremmo qui tentati a trascrivere tutta la parte teorica di quello sulle *Memorie del Conte Oginscki*, inserito nel N.° 78 dell' Antologia, ora che il Cavalier Ciampi, indefesso e diligentissimo investigatore di manoscritti inediti venne ad afforzar co' fatti contenuti nelle enunciate *Lettere* i nostri argomenti.

Nel citato articolo, indagandosi da noi la radice vera de' disastri e della fine politica della Polonia, ci parve di vederla tutt'intera nella costituzione di quel Potentato come causa, e nel suo immancabile effetto sulla milizia come mezzo. L'ordine magnatizio era l'unico elemento l'unico ordine politico. Indi le armi dello stato non erano nè potevano altro essere che di cavalieri levati a stormo nelle urgenze pubbliche, essendo che la milizia equestre è sempre l'arme aristocratica, come pedestre è ognor la democratica ossia la popolare. L'istoria di tutti i luoghi e di tutti i tempi infatti dimostra cavalleria, e quasi sol cavalleria, negli eserciti de' governi retti da ottimati, mentre che poi fa veder legioni e falangi di fanti ovunque il popolo è governato democraticamente o sel collega il Principe per infrenare i Magnati. Dicemmo a tale uopo che il miglioramento militare avvenuto negli eserciti europei mercè le fanterie, non che non essere effetto del progresso de' lumi e perciò della tattica, lo era anzi della riordinazione civile allorchè, riuscendo a' Principi di menomar la potenza del patriziato con l'aiuto del popolo, cui concedevasi un qualche instituto fra' pubblici instituti, era di necessità che fra le forze sociali comparisse e prevalesse la popolare, cioè l'infanteria. Ed anche ciò è testimoniato dall'istoria vedendosi la grande riforma militare coetanea alla civile quando i Monarchi debellarono infine l' insubordinazione de' Baroni. Dicevamo infine che in Polonia, unico imperio in cui fu mai sempre impossibil cosa a' Re quella di disciplinare la dissoluta autorità de' Patrizj, ne dovea indispensabilmente seguire che l' imperio istesso, trovandosi circoncinto ed aggredito da Potentati forti in eserciti permanenti e disciplinati e numerosi di fanti, scomparisse tosto o tardi dalla carta politica dell' Europa.

Checchè fosse di questa argomentazione teorica, di cui quì non cale ridimostrare il dimostro ove le già addotte ragioni fossero erronee o deboli, ci confortavamo col pensiero che il Montecuccoli sentia e opinava in favor nostro. — *La Polonia,* lasciò egli scritto, *ha buone instituzioni per insorgere con ben centomila cavalli e più a un bisogno ; ma la libertà dissoluta di quel regno ammaliando quel bene confonde gli ordini ec.* L' insigne capitano aveva asserito con linguaggio di fatto ciò che da noi più ampiamente si deducea con raziocinj. Le *buone instituzioni ad insorgere con ben centomila cavalli e più,* eran quelle dell' ordine aristocratico. Egli avvertì ed indicò inoltre il male senza specifi-

carne i particolari e le conseguenze, perchè i grandi uomini parlano in istile di sentenze e di massime. Ora al suffragio di un tanto uomo, nel cui apotegma erano incluse tutte le idee nostre, ne piace di poter aggiugnere altre notizie e memorie testè discoperte dal prelaudato Professor Ciampi.

In un manoscritto, da lui dissepolto, che è una specie di statistica europea scritta nell' anno 1568, leggesi quanto segue circa le forze militari della Polonia. — *Cento settanta mila cavalli tra buoni e cattivi. Non usa fanteria; ma in bisogno si vale di Tedeschi ed Ungheri, e per guastatori di Tartari e villani.* Questo documento è preziosissimo all'opinione nostra sì per la verità istorica come per quella delle ragioni militari del nostro asserto. Non fanteria nell' esercito polacco; ed oltraciò non nazionali e cittadini, bensì stranieri e mercenarj nel procurarsi il primo e miglior nervo d' ogni esercito, ossia l' infanteria.

Non men prezioso è un altro documento; il progetto cioè di riforma militare che il Re Giovanni III o Sobieski, proponeva al Senato nell' anno 1676. Concionando egli la Dieta in occasione della terza spedizione a Cochin contro i Turchi, dimostrava di non poter essa riuscire a lieto esito se non addandosi a comporre infanterie (*ut hoec expeditio totaliter ad pedites applicetur*). Indicava a tale uopo il modo onde ordinare le legioni provinciali del Palatinato di Sandomir, e conchiudea sempre più insistendo, *igitur Republica deberet in peditem consentire.* Ma quel che più sì piace a leggere, come dimostra in lui il buon Capitano, è la persuasione il calore e la pietà patria con cui parlava a' Senatori scongiurandoli *ut hanc patriam, tol quassatam et lassatam malis ad aegestatem redactam magnis non enervemus impendiis, ne ipso in cursu, quod Deus avertat, deficiat et succumbat.* L' orgoglio e la gelosia de' Nobili temè di dare al Sovrano armi che essi non comandassero. La milizia restò quale era, e la Polonia finì come Sobieski avea divinato. Il grande uomo non fallì se non nel divinare il tempo ed il nemico che la finirebbero.

Sobieski aveva imparato la guerra nel farla a sue spese e ogni qual volta gli piacesse, quando pria d' esser Re, era semplice Palatino; che tale e tanta era incomposta la Repubblica, e illimitata la libertà, o assai meglio diremo, la licenza e l' anarchia degli ottimati polonesi. Lo stato perdurava tutt' ora in quella imperfezione de'Governi incipienti, che l' osservatore scorge nell' età eroica delle genti antiche e nel medio evo, che è l' età eroica delle moderne. Ogni Eroe o Barone (queste voci suonan lo stesso senso) era più potente del Magistrato o Capo supremo, e perciò libero di agire come più gli aggradiva. Così noi vediamo che Ercole lascia gli Argonauti, e Achille non vuol più combattere, senza che Giasone e Agamennone avessero autorità alcuna nè a rattenerli nè a punirli. Così in un altro fatto, che ha maggiore importanza e fede istorica, Boemondo e Tancredi lasciano Ruggiero, cui eransi confederati nell'impresa contro Amalfi, per andarsene alla prima Crociata in Palestina. Sobieski adunque sentia nel tener lo

scettro la calamità di quel vizio organico della Repubblica, di cui aveva goduto o abusato pria che pervenisse alla corona; volea corrigerlo o guarirlo; ma troppo era inveterato e irreparabile il male.

Sobieski era contemporaneo del Montecuccoli. Amendue grandi uomini di guerra, e avendo sovente guerreggiato contro ai Turchi, ne avevano studiato la milizia per meglio vincerli, non che per fare adottare nelle milizie europee quegli ordini che loro eran paruti buoni nelle turche. Di che il Montecuccoli lasciò ampia testimonianza nelle opere militari che scrisse. Ed uguale attestato si ha del Sobieski nel suo progetto alla Dieta, che dobbiamo alle cure del sig. Professor Ciampi. Fra gli altri provvedimenti che proponea come necessarj ad adottarsi vi è pur quello di instituire i frumentieri dell' esercito ad imitazione de' Turchi, non che di assoggettarli a disciplina e pene ove mancassero all'ufficio loro. *Annonae praefecti debent esse ejus condictionis ut possint subjacere poenis ex minimo defectu, possessionati tamen esse debent, ut in corpore et re poenas possint luere. Hi ad norman Turcarum coemendut in locis quos caristia non premit, pecora et pecudes, et alia victualia, et sic sequentur castra ad instar venditorum pro commoditata pedestris militias.* Che il Lettore non sogghigni alla barbarie del latino. Sobieski non dovea nè potea scriverlo come Cicerone o Livio. Vuolsi sol badare alle cose; e nelle militari, non che esser l' ultima è anzi la prima l'economia l' amministrazione e quella che diremo annona dell' esercito. Si badi sopratutto come e quanto fosse in lui vivo permanente e predominante il pensiero delle infanterie; *pro commoditata pedestris militiae.* La cavalleria era stipendiata e vettovagliata da cadaun ottimate che ne levava uno stormo sulla sua starozia o feudo.

L' enunziato libretto testè edito dal Sig. Cavalier Ciampi, deve infine esser grato all' Italia con le notizie de' Segretarj italiani che seco avea il Re Giovanni III. Consola infatti il veder Italici dare altrove ed ovunque quei consigli o opere non più fattibili nelle patrie miserie. In una elezione di non so qual Pontefice fu visto che dodici oratori mandati a complirlo da dodici Potentati europei, eran tutti italiani. Quando si pensa in ultimo che italiani furono Eugenio e Montecuccoli i migliori fra' Capitani Austriaci, Mazzarino e Alberoni i quali ressero Francia e Spagna sommovendo l' Europa, e Napoleone che imperiò per quattordici anni sul mondo, si ha una specie di compenso e vendetta alle sciagure che l' Italia patisce dagli esteri.

G. P.

Le opere di ROLLIN. *Edizione di P. Fiaccadori.* Parma.

Annunziamo con piacere una lodevole impresa.

Al parere di certi librai, nulla più facile d' una ristampa. — Si compra una edizione, qualunque, dell' opera; la più corretta, la più ricca, non importa: basta la più economica. Se l'opera intera è volu-

minosa, se ne compra intanto una parte; ovvero si comincia a ristampare un'edizione, che in qualch' altra vicina provincia d'Italia non è ancora compiuta. Ristampare non è certamente sinonimo di perfezionare, d'accrescere, di correggere: queste sarebbero pretese ridicole de' soscrittori: basta bene dar loro l'opera a minor prezzo. Ecco dunque nella nuova ristampa ricopiati fedelmente gli errori, riportate tutte le inutilità della prima: a ciò fare, qual bisogno vi sarebb' egli d'un letterato che consigli, d'un uomo colto che corregga le stampe? Spese inutili: e un bravo libraio italiano non è così sciocco da moltiplicare gli enti senza necessità. Quest' è l'assioma ch' egli saprebbe più dottamente commentare di qualunque oratore eloquente. — Si annunzia dunque la ristampa d'un' opera; si pubblica il primo tomo: se i soscrittori non vengono, si lascia da parte l'impresa; nulla di più ragionevole, di più giusto. — Questi, (se è lecito ridurre in monologo le consuetudini, come soglion fare certi poeti tragici con gran diletto degli ascoltanti) son questi i pensieri che molti fra'librai d'Italia mostrano di nutrire intorno alla dignità della delicata arte loro.

Così non la pensa il sig. Fiaccadori. Accintosi a dare al pubblico una edizione delle opere di Rollin, egli comincia dall'indagare, se la vecchia traduzione sia esatta e fedele; e trova che il traduttore, senza dubbio per parere originale o per metterci alcuna cosa del suo, aveva omessi interi periodi, capitoli interi. Riempiere queste lacune, aggiungere un Atlante, offrire l'edizione a un moderato prezzo, ecco ciò che promette e che mantiene l'editore di Parma. Avremo così due buone e per diversi pregi lodevoli edizioni delle storie del Rollin, la fiorentina del sig. Galletti, e la parmigiana del sig. Fiaccadori.

Altre operette, riguardanti specialmente l'educazione, quest'ultimo ha pubblicate, delle quali si vegga il catalogo nella Bibliografia di questo mese. Ma quanto a' libri, degni fra noi di ristampa, di lettura, e d'acquisto, noi pensiamo d'ora innanzi farne a quando a quando menzione nell'Antologia in qualche breve discorso diretto ai tipografi e ai lettori italiani.

K. X. Y.

Trenta nuovi ritratti ed elogi di Liguri illustri. Genova Ponthenier.

Il soprannominato tipografo genovese intraprende la pubblicazione di trenta nuovi ritratti ed elogi di Liguri, e promette una più accurata edizione de' LXX ritratti già pubblicati, purchè un sufficiente numero di soscrizioni corrisponda al suo desiderio. Egregia intrapresa, e degnissima d'essere da tutte le italiane provincie imitata. Noi conosciamo molto bene la lupa di Romolo, e gli amori di Venere; ma le effigie e i fatti de' nostri grandi antenati, quanti v'ha che possano vantarsi di conoscerli veramente? Qual v'ha provincia d'Italia che in questi otto secoli della civiltà rigenerata, non abbia a gloriarsi di tanti nomi illustri, quanti non ne può contare in altrettanto spazio ben più d'una

illustre e superba nazione d'Europa? Io non parlo de' contemporanei: so bene che con un po' di pazienza e d'ingegno si possono in Italia trovare ancora gli uomini illustri a dozzine; parlo di quelli che già appartengono alla storia della umanità, della cultura europea. E questa istessa quantità di nomi e di fatti illustri del tempo moderno, è una delle molte ragioni che mi fa dissentire dalla opinione d'un valente collaboratore dell'Antologia, il qual vorrebbe che dalla storia antica si cominciassero gli studi giovanili anzi che dalla moderna: perchè qualche raro esempio ci si offre di uomini, che leggendo in gioventù le antiche storie, ne sentirono o credettero di sentirne un morale vantaggio. Converrebbe provare che leggendo i grandi fatti della storia moderna essi sarebbero divenuti men grandi; converrebbe provare che qualche straordinaria eccezione sia più da considerarsi de'fatti ordinarii. Quanto al numero poi e alla grandezza de' fatti eroici moderni, basti citare un esempio. — Diamo un'occhiata alla rivoluzione de' Greci, di cui fummo noi testimoni. La celebre guerra Persiana, conta ella tanti eroi e tanti atti d'eroismo, quanti l'insurrezione di un pugno di infelici imbarbariti da una stolta tirannide? La grande differenza si è, che a Miaulis e a Karaiskaki manca ancora un Erodoto.

K. X. Y.

Prose di Michele Leoni. Lugano. Tip. Ruggia e Comp. pag. 158 in 8.°

La fama è tuttavia quel *monstrum horrendum*, che Virgilio dipinse; se non che ha perduto la più parte de' tanti occhi che aveva, ed ha in quella vece moltiplicate incredibilmente le orecchie. Certo non v' ha paese dove la fama si mostri con la maggior parte degli autori più indulgente e più larga Dea, che in Italia: eppure con alcuni di questi, che meriterebbero un più largo tributo di lodi alla loro ingegnosa e costante operosità, questa Dea tanto indulgente, si dimostra così torva ed avara, come se le sue grazie fossero poi necessarie alla felicità ed alla gloria d'un uomo. Io trovo, p. e., che alcuni tra i molti doni a noi fatti dal ch. Leoni non sono tanto pregiati, quanto dovrebbero; e che il traduttore di tante opere prima di lui ancora ignote in Italia, fra le quali conteremo tra poco la Storia d'Hallam, dal Guizot già donata alla Francia, meriterebbe dagli amici delle lettere italiane una riconoscenza più viva. E non è già che la molta fecondità di questo scrittore renda il suo stile sfibrato, negletto. Io conosco degli uomini che sudano sangue per iscrivere molto meno accuratamente di lui. E queste prose cel mostrano: dove s' io dovessi criticar qualche cosa, giacchè il criticare è l'unico mezzo di farsi credere sapienti, noterei la ricerca di parole e di modi lontani dall' uso vivente, unica norma del bene scrivere, come Orazio insegnava; Orazio che non era nè un novatore nè un barbaro.

Queste prose non sono che discorsi funebri in lode del Conte del Verme, del Cav. Bertani, del March. dalla Rosa, del Card. Caselli.

del Maresc. di Neipperg; son ritratti di sette parmigiani illustri, il Mazzola, Alessandro Farnese, il Card. Pallavicino, il Turchi, il Bodoni, il Mazza, il Rubini. Io per me amerei meglio i ritratti che i discorsi funebri; perchè questi discorsi funebri, anche quando un oratore avveduto qual è il nostro, li sappia purgare dai punti ammirativi, dalle enumerazioni topiche, e dalle tenere apostrofi, ci si vede sempre chiara la cura di tenersi lontano da certe reminiscenze, e d' insistere sopra cert' altre; tanto che l' elogio più magnifico, a bene considerarlo, si risolve il più delle volte in una prudente apologia, ovvero in una serie di lodi generiche, che farebbero o sorridere od arrossire il lodato, se i morti e i lodati potessero arrossire e sorridere.

K. X. Y.

Vita di Stanislao Mattei, *scritta da* Filippo Canuti *avv., dedicata all'Accademia filarmonica di Bologna, col ritratto del lodato.* Bologna, 1829. Tip. dall' Olmo.

Ben fece il sig. avv. Canuti a scrivere in breve la vita del benemerito prof. dell' Accademia filarmonica di Bologna, dalla cui scuola uscirono il valente Donizetti, l' illustre Morlacchi, il grande Rossini. Le lodi di quest' uomo, per cui la musica sacra fu scossa dall' antico letargo, sono narrate con semplicità, senza quelle malaugurate amplificazioni, che per far grandi i mediocri, fanno parere mediocri anco i grandi.

Non si può sentir parlare di musica sacra, senza ripensare allo stato misero, nel quale, in mezzo alla sua decantata ricchezza, essa si trova fra noi. Io non parlo già di quel vezzo, oramai generale, di trasportare sull' organo le ariette teatrali, che in mezzo agli atti più augusti della religione, ci fanno correre la memoria alle *cinque parrucche* e al *geloso impertinente;* turpissimo abuso che facil cosa sarebbe, volendo, tor via. E non parlo di quella totale separazione che la musica sacra finisce di porre tra il celebrante e gli spettatori, separazione contraria alle primitive consuetudini; che rende il popolo estraneo quasi agli atti della religione che sotto i suoi occhi si compiono. Ben posso dire che in molti paesi dell' Austria, alle sonate insignificanti dell'organo, sono opportunamente sostituiti i cantici popolari, cantici i quali a detta di molti testimoni autorevoli, inteneriscono veramente ed innalzano l' anima. — Io volea dire di quella monotonia, di quel languore, di quella insignificante gravità che par quasi ambita dai più fra i più celebrati scrittori di musica sacra, quasichè sia cosa indegna della dottrina musicale l' esposizione varia e viva degli affetti, quasichè nell'affetto religioso non sieno compresi tutti i movimenti più soavi e più forti. Ascoltate con attenzione una di coteste musiche da Chiesa, che i professori dell' arte trovano così mirabili, metteteci più che voi potete del vostro, commentatela con l' affetto, supplitene con la fantasia le reticenze, riempietene i vuoti; e dopo tutto ciò ditemi se il vostro

cuore se ne senta elevato o commosso. Io non dico che sopra queste acque stagnanti debba lasciarsi traboccare il torrente Rossiniano: dico che dall' originalità nella musica sacra siamo lontani oggidì più che mai; giacchè a ritrovare concetti degni della divinità, il genio solo non basta; vuolsi un cuore educato dall' abitudine de' più severi, de' più nobili affetti.

K. X. Y.

Il Portofranco di Venezia. Cantica di Vinc. Scarsellini. Rovigo, Tip. Andreola. 1830 pag. 40.

Il ch. A. incomincia *par le commencement*; e narra dell' autorità tribunizia, alla qual successe la ducale,

Ch' a fin non fosse di guerre e cordoglio.

Questo verso dice assai, sebbene non sia molto chiaro. Poi scendendo giù giù per la comodissima fiumana de'secoli, il Poeta si trova dinanzi a Venezia decrepita; e afferma con molta chiarezza, che la rivoluzione Francese, da lui chiamata *la putta da Cocito,* non venne per altro a disturbare la sonnacchiosa veglia della veneta inquisizione, se non perchè

Alla tua generosa Aquila unito
Sorgesse il Leone, o Sire giusto e saggio.

Ognuno intende che *Leone* è qui di due sillabe, e che l' apostrofe è diretta a Francesco Primo. Il poeta finisce col sentire un grido d'esultanza che *evade* simile al vento che *serena le rade.* E questo grido *Suona grato a Corfù, Durazzo, Bari, — Creta, Cipro, Negroponte, Morea, — Alle Cicladi, ed alle Curzolari. — Passa a Bisanzio, e nell'Eussin l'idea, — Sveglia al traffico antico che piaceva; Scorre sul Nilo, e il Delta si ricrea. — Partenope, Ostia, Livorno, Genèva. — Ne godette; e alla foce l'applaudio, — Tago, Senna, Tamigi, Mosa e Neva. — Con gioia sino l'Indo mar l' udio; — E lieto in Ocean riversò l' onde — Il Mississipi, San Lorenzo, e Rio.* Non par egli di sentire una imitazione felice de' teneri addio che il sig. Hugo mandava allo *sloop*, alla *caravelle*, alla *balancelle*, ec. ec. ?

Un poeta rinomato si sentì anch' egli ispirato da questo stesso argomento del Portofranco, e scrisse una canzone per dare ad un giornale di Francia l' occasion d' esclamare: *pauvre Italie!* Meglio i sigg. Defendente e Giuseppe Sacchi, i quali sono per l'erudizione in Italia quello che i signori Méry e Barthélemy sono per la poesia politica in Francia, fecondi e indivisibili compilatori; i quali pensarono di stendere una dissertazione sul Portofranco, e una per soprappiù sui *Murazzi.* — Non è già che questa speranza di commerciale risorgimento non potesse diventare, sotto le mani d'un vero poeta, fecondo argomento, lasciando anche a macerare ne' loro fondi le Nereidi e Nettuno. L' antica grandezza del veneto nome, il presente decadimento, i beni e civili e politici del commercio; gli effetti maravigliosi della libertà, anco ristretta

alle barche e alle merci; la grande facilità di cui gode un principe di eccitare con poco la riconoscenza d' un popolo; l' interesse finalmente de' privati congiunto a quello de' governanti; e la diminuzione de' vincoli d'ogni specie il più grande degl'interessi: ecco idee, alle quali non manca la poesia se non perchè manca il poeta.

K. X. Y.

La Minerva Ticinese. *Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Varietà: con un' Appendice intorno alle invenzioni, scoperte, e teatri. Anno secondo.* Esce ogni mercoledì, un foglio di 16 pagine. Pavia. Bizzoni.

Il Nuovo Poligrafo, *ossia Giornale di letteratura, scienze, arti, teatri ec.* Un foglio alla Settimana. Genova. Tip. Geriniana.

Il Poligrafo di Verona. *(Uscirà il primo fascicolo in luglio. Tratterà 1. Matematica, Astronomia, Fisica, Chimica, Scienze sacre, Filosofia morale, Giurisprudenza, Economia politica. 2. Geologia, Mineralogia, Botanica, Zoologia. 3. Anatomia, Fisiologia, Patologia, Farmacologia, Clinica, Chirurgia, Farmacia, Veterinaria. 4. Geografia, Statistica, Cronologia, Etnografia, Storia, Biografia, Necrologia, Epigrafia. 5. Filologia, Orazioni, Novelle, Poesia, Mitologia. 6. Pittura, Scultura, Architettura, Musica. 7. Agricoltura, Economia rurale, Economia domestica, arti chimiche, meccaniche, economiche. 8. Varietà. Invenzioni e scoperte, Viaggi, Accademie, Premii, Programmi, Meteorologia).* Tip. Vescovile (*).

Questi tre titoli provano ad evidenza, che le materie per fare un giornale non mancano. Nè manca il buon volere in Italia, nè la dottrina: manca la concordia, e la costanza; manca l'avvedimento di sapersi limitare ne' propri sforzi, per poter riuscire con più di successo. In Francia per ciascun ramo dell' umano sapere si contano tre, cinque, dieci, venti giornali. La moda ha i suoi: ha i suoi la Veterinaria; ha i suoi fino il gioco del lotto. In Italia all' incontro, in un giornaletto settimanale di sedici pagine, si promette di ragionare di scienze, di lettere, d'arti, d'invenzioni, di scoperte, di teatri, e poi anche di varietà; *de rebus omnibus, et de quibusdam aliis.* Dobbiamo del resto, soggiungere, che la Minerva Ticinese ci pare animata da ottime intenzioni; che il nuovo Poligrafo di Genova pubblica di quando in quando degli articoli di cose patrie utilissimi; e che questo delle notizie municipali antiche e recenti sarebbe un campo fecondissimo pe' giornali municipali. Quanto al Poligrafo di Verona, cotesta città ha nel suo seno uomini tali da poter certamente condurre un giornale con lode e con utilità dell'Italia. Ma appunto perciò noi avremmo desiderato che la distribuzione delle materie fosse meno pomposa e più semplice. Perchè congiungere la ma-

(1) Questa distribuzione delle materie del nuovo Poligrafo, la togliamo dalla *Minerva Ticinese*; giacchè non pare che i dotti compilatori Veronesi abbiano voluta dare una grande pubblicità al lor Programma.

tematica con le scienze sacre, e poi fare una sezione a parte per le scienze naturali? Perchè distinguere la Farmacologia dalla Farmacia, la Cronologia dalla Storia, e poi tralasciar l'Antiquaria? Perchè promettere degli articoli sulla Mitologia, e dalle belle arti escludere l'Incisione? Questi son difetti da nulla, è verissimo; ma giovava, io credo, evitarli.

K. X. Y.

Regolamento per la società della Cassa di Risparmio di Figline.

Annunziamo più volentieri questo regolamento, che un poema epico in venti canti, con prefazione, discorso preliminare, dedica, e note. La Toscana non è stata in Italia la prima ad approfittare della utilissima istituzione delle casse di risparmio, ma è bene la prima, che sappiam noi, a diffonderne, per mezzo delle casse *affigliate*, i benefizii per le altre città e per le terre. Or che direbbe il nobile Messer Dante Alighieri, il Priore della Repubblica di Firenze, il quale per bocca del suo trisavolo si lamentava che la fiorentina cittadinanza fosse mista *Di Campi di Certaldo, e di Figghine*, che direbb'egli a vedere i più nobili cittadini di Firenze concorrere, in modo sì inusitato, ai vantaggi della disprezzata Figline, e tenersi nobilitati dal farsi quasi cittadini di lei pur per forza di beneficenza? Il nobile Messer Dante direbbe, che acquista tutta in corpo il diploma di nobiltà una terra dove si trovano istituzioni simili a questa.

Noi possiamo inoltre annunziare che altre casse affigliate si stanno co'medesimi regolamenti per aprire in Prato, in Pistoja, in S. Marcello: e in mezzo a tante società dove non s' impara se non a spendere, giova che sorga qualche istituzione che insegni a risparmiare; e che il risparmio de' piccoli quattrini, porta seco il risparmio de' grandi disordini, delle gravi umiliazioni private e pubbliche; e che la Toscana è terra dove le casse di risparmio metteranno radici: e che cotesto è un gran bene. Imperciocchè una cassa di risparmio vale per dieci accademie.

K. X. Y.

Memorie intorno al Cav. Mirabella. — *Del Presidente* Francesco di Paola Avolio. Palermo. Tip. Dato. 1829 pag. 48.

Il Cav. Mirabella nato nel XVI secolo, fiorì nel XVII: dotto illustratore delle patrie memorie, meritava da un suo concittadino questo tributo di riconoscenza e di lode. L'opera sua principale, *delle antiche Siracuse*, fu molto encomiata, ed ebbe nel Bonanni un detrattore molt' acre. Se non che (vedete singolarità!), dopo morto il Bonanni, sorge il Sig. Pietro Carrera, e protesta che l' opera al Bonanni attribuita è sua; se non che istigazione del Bonanni essere le insolenze in quella diretta al cav. Mirabella. Io comprendo bene che sotto il velo dell' anonimo un critico si permetta delle parole ingiuriose contro un

qualche autore che non è di suo genio: ma questo pubblicare un'opera altrui col proprio nome per la sola ragione di avervi inserita una qualche impertinenza, è cosa singolarissima anco in mezzo alle tante singolarità che presenta la storia delle impertinenze letterarie in Italia. Sta a vedere poi se il Carrera dicesse il vero, e se l'opera fosse sua veramente, e non del Bonanni.

L'Autore di questo opuscolo si lamenta, e a ragione, che il nome del Mirabella sia stato da'suoi concittadini lasciato in non degna dimenticanza, e che il suo ritratto da *pochi lustri in qua*, si vegga appeso alle pareti della pubblica libreria, e nulla più; quando " l'Atene moderna, la bella Firenze, la di lui dipinta effigie ripose tra quelle degli uomini illustri, nella Real Galleria. ,, — E per ammenda propone una nuova edizione delle opere di lui, con l'aggiunta delle importanti note ch'egli lasciò, e che giacciono inedite ancora; più, di tutte le notizie e de' monumenti che dal 600 in poi si son venuti in Siracusa scoprendo. Gioverebbe infatti a non poche opere de' secoli passati dare, con la pubblicità, nuova vita, piuttosto che contentarsi dei testi di lingua, e questi pure non sempre bene scelti, nè bene emendati.

K. X. Y.

Fusti e vicende dei popoli italiani dal 1801 *al* 1805, *o Memorie di un Uffiziale, per servire alla Storia militare italiana. T. III.* 1830. *Pag.* 432. *Prezzo It. L.* 3.

Suchet, Saint-Cyr, ed altri illustri comandanti, o, per usare un latinismo che molti piglieranno per un epigramma, *imperatori* francesi, scrissero maestrevolmente la storia delle guerre da sè guerreggiate. Noi non abbiamo finora che delle memorie; e anche queste con somma nostra vergogna e dolore ci mancherebbero, se non fosse, dopo il sig. magg. Vacani, il coraggioso zelo di un semplice Uffiziale Toscano. Ma che aspettiam noi? Che i Francesi forse si facciano banditori delle nostre a scapito delle lor proprie lodi? Veggasi nel volume annunziato (p. 360) come da un chiaro storico di Francia sia ricordata la morte del gen. Milanese Teulié; di quel Teulié alle cui disposizioni in un assedio della guerra Germanica lo stesso Louison, con raro esempio di modestia, assoggettò la propria autorità: onde " i Generali Francesi, non assuefatti, dovettero pure piegare alla voce del duce Italiano ,, (P. 327).

La narrazione in questo III Volume compresa, abbraccia gli avvenimenti che corsero dalla presa di Pescara alla capitolazione di Stralsund. La modestia con la quale lo stimabile autore si raccomanda per notizie a' suoi antichi fratelli d'arme, l'imparzialità con cui rende tributo d'onore al valore d'uomini cui il pregiudizio dell'insolente vittoria o la sanzione crudele della sventura davano il titolo di briganti; l'importanza di alcuni fatti, d'altri l'esattezza, d'altri la novità, (dico novità alla più parte de' lettori italiani e stranieri), meritano commendazione e lode sincera. Io debbo principalmente lodare quel certo crite-

rio di rettitudine nel giudicare certi uomini e certi fatti ; criterio che talvolta indarno si cerca anco in qualche storico celebrato.

K. X. Y.

Carmi Slavi tradotti (dal Sig. Cons. N. Giaxich). Venezia. Tip. Picotti 1829. Pag. 40.

Ben disse uno scrittore francese, che a voler comprendere intera l' umanità, converrebbe conoscere tutte quante le lingue. Eccoci nella lingua Slava sorger dinnanzi una letteratura, a conoscere la cui bellezza era necessario che un popolo di slava origine prendesse un posto de' più distinti nell' ordine delle potenze europee. I canti de'Servi ebbero già parecchi traduttori in Germania; ed il sig. Cons. Giaxich è il primo che ne porga all' Italia un saggio; degno perciò doppiamente di riconoscenza e di lode. — Recheremo il sunto del carme primo: *la divisione fraterna.*

La luna chiede alla stella del mattino, perchè da tre notti non si sia veduta risplendere. — Avvezza, risponde la stella, a sparger l' influsso della mia luce sulla stirpe de' Giaxich, madre feconda d' eroi, io stetti a vedere i due fratelli Mitro e Bogdan, che dividevano l' avito retaggio:

. . . . . Il primo ebbe la bella
Bulgara terra, che di lieti colli
E di frondosi monti è coronata,
Ed il Banato, infino al sinuoso
Del cerulo Danubio aprico lido;
E l' altro i campi s' ebbe, che del Sava
La cristallina linfa irriga, e dove
Un biondo mare di crinite spiche
Dell' aure estive sotto l' ali ondeggia,
Fino al confin di Servia, ove sull' alta
Vetta si vede biancheggiare Usizza.
La parte di Belgrado, all' oriente
Rivolta, ottenne Mitro; e Bogdan quella
Che del cadente sol vagheggia i rai.

Ma i fratelli vengono a discordia pel biondo falco e pel nero cavallo. Mitro, sull' alba, imbriglia l' uno, prende l' altro in pugno, ed uscendo dice ad Agelica: io ti chieggo una prova d' amore: Bogdan abbia da te una bevanda mortale, o tu non mi rivedrai più. Agelica dopo lungo trepidare, prende la tazza degli avi suoi, donatale nel dì delle nozze, la empie d' innocente liquore; va supplichevole al cognato, chiedendogli in grazia il cavallo ed il falco; e l' ottiene. Mitro intanto percorre in caccia le solitarie montagne: al suo falco è rotta da un uccello la destr' ala, e gli par di sentirlo gemere:

. . . . . Senz' ala io resto, come
Un fratello riman, cui l' altro è tolto.

Il cavallo nel ritorno gl'incespica, e tra gli sterpi si rompe una gamba.

Mitro, punto da rimorso, corre ansioso di prevenire il delitto, viene alla sposa, domanda del fratello; ed essa risponde:

Non il fratel, ma la discordia io spensi.

Più civile e più mite pare a noi, e non meno originale questa poesia dei canti popolari della Grecia moderna. Otto sono i carmi; tra i quali i più belli a noi paiono: la fondazione di Scutari, il ripudio, Milos e Milizza; la morte di Marco Kraglievich, immortale nelle canzoni de' Servi e de' Dalmati (1).

K. X. Y.

Sopra un vaso etrusco trovato in Trinoro. Lettera del dott. Desiderio Maggi*, e risposta del cav.* Francesco Inghirami. 1830.

La Romagna e la Toscana sono le due parti d'Italia dove è da trovare ancora il maggior numero di cultori di scienze archeologiche. I dotti di Napoli, di Torino, di Milano, di Modena compensano in valore ma non in numero i dotti Romani e Toscani. Tra questi merita un luogo distinto, e come valentissimo, e come seguitatore di un sistema diverso dagli altri, il cav. F. Inghirami. La saggia e dotta lettera del sig. dott. Maggi intorno ad un vaso etrusco rappresentante dall'un lato Ercole in atto d'incatenare Cerbero *bicipite*, e dall'altro un sacerdote in mezzo a due baccanti, gli porge occasione a confermare e ripetere l'opinione sua prediletta, in queste parole: " Ecco dunque in che ,, consiste la più gran parte dei soggetti dipinti nei vasi che si pone- ,, vano ne'sepolcri: vi si rammentava in qualche modo la beatificazione ,, dell'anima: dottrine ch'ebbero origine coi misteri del paganesimo ,, nella dottissima Atene. E perciò mi dò a credere che i vasi più an- ,, tichi siano di Attica provenienza. So che domina l'opinione che ,, quei vasi davansi agli atleti per premio, poichè vi si trovano dipinti ,, molti soggetti a ciò relativi: ma l'atletica lotta era il simbolo de- ,, gl'iniziati, che in questo mondo combatter dovevano colle passioni ,, e colle avversità, onde meritar trionfo nell'altro ,,. — A un uomo sì dotto, sì fortemente persuaso del suo sistema, e che lo espone con tanta asseveranza, non sarebbe nè possibile nè conveniente il rivolgere un'obbiezione non gratuita in poche e generali parole. Ci sia lecito dire almeno, che, la scienza simbolica essendo tutta di tradizioni, allora solo le dottrine del cav. Inghirami potranno essere da tutti i dotti accettate, quando la cognizione di tutte le antiche mitologie, i loro vincoli, la loro genesi saranno meglio avverate, quando insomma la scienza simbolica verrà ridotta a sistema. E anco in tal caso, il principio potrebb'essere inconcusso, e l'applicazione che se ne fa a tale o a tal monumento, essere grandemente disputabile. Giacchè queste

(1) Il sig. Bowring, benemerito editore della *Westminster Review*, ha recentemente pubblicata una traduzione inglese di carmi slavi, della quale un egregio corrispondente dell'Antologia speriamo che vorrà intertenere i nostri lettori.

simboliche tradizioni, passando per le mani de' Greci, i quali da più alto le ricevettero, ognun sa quante mutazioni soffrissero, e come fossero dagli artisti manomesse, e da' popoli obliterate.

K. X. Y.

Guida per le scuole di Reciproco Insegnamento. Firenze. Chiari 1830. Pag. 64 con tavole. (N. B. Al magazzino della Società in Firenze trovansi vendibili tutti gli oggetti relativi alle scuole di Reciproco Insegnamento) (*).

Questo libretto, dettato con molta chiarezza e precisione, può veramente servire di guida a qualunque siasi nuova istituzione delle scuole di mutuo insegnamento. E non solo per queste, ma anco pei gradi di una meno elementare istruzione, il metodo che in quest' opuscolo s' insegna, saggiamente applicato, tornerebbe utilissimo. Io non ne addurrò che un esempio. " Il direttore fa scrivere sotto la sua dettatura ai fanciulli più istruiti qualche errore grammaticale, specialmente in ciò che i grammatici chiamano sconcordanze; il che vien corretto dall' alunno, rendendo agli altri ragione della fatta correzione ". — Poniamo che questa maniera d' insegnamento negativa, si volesse applicare non solo all'alta grammatica, ma agli esercizi di quella che non so se per celia si chiama umanità, e della filosofia; poniamo che un componimento più o meno evidentemente difettoso, un'argomentazione più o meno contraria alle norme logiche, si proponesse agli alunni, e che questi dovessero scoprirne il difetto, additarlo chiaramente, e correggerlo come meglio sanno: crediam noi che siffatto esercizio non risparmierebbe lo studio di molte regole, la pena di molte imitazioni, il pericolo di conservare per tutta la vita un gusto o gretto o grossolano, una maniera di ragionare intralciata, arbitraria, perversa?

Fra le molte singolari ed esatte notizie che racchiude l' opuscolo del signor cav. Graberg de Hemso intorno alla reggenza d'Algeri (**); singolarissima è questa: che " tanto in Algeri quanto in quasi tutte le città e le borgate, s' insegna per poco prezzo ai fanciulli da cinque anni in su, leggere e scrivere, con un metodo che, *rassomigliando molto a quello di Bell e di Lancaster, ne fu probabilmente l'archetipo, ed è in costesti paesi antico quanto il ricordo della storia* ". — Io ho sempre creduto che anche dai popoli che si chiamano barbari, e dai governi despotici, si potessero imparare delle utili cose; e che la bontà de' mezzi è cosa affatto diversa dalla malvagità o dalla stoltezza del fine. Ma il più degli uomini, che non ama, a quel che pare, gran fatto le distinzioni, rigetta come detestabile tutto ciò che è potuto giovare ad uno

(*) Vedi pag: 108. del presente fascicolo.

(**) Vedi il precedente fascicolo.

scopo non retto. Eppure quel fuoco che bruciava i maghi e gli stregoni, avrebbe potuto egregiamente servire anco a riscaldarli quand'avevano freddo. Io non ho prove da poter affermare che il metodo Lancasteriano ci sia propriamente venuto dagli Algerini; ma e se ciò fosse?.. Questa sarebbe una ragione di più, per non essere da meno di loro.

K. X. Y.

Alla memoria di GIO. VALERI *Inno di* LORENZO PORCIATTI *di Grosseto, scritto nel gennaio* 1830, *in occasione di essere stato eretto nella cattedrale di detta città, patria del ch. professore, un deposito sopra le di lui ceneri, ivi traslatate da Siena.* Siena. Tip. all'insegna della lupa.
La maremma Grossetana. Carme dello stesso. Firenze. Tip. Pagani.

Lode all'autore per la scelta di due nobili e veramente patrii argomenti. Ben si doveva da un Grossetano un tributo di lode all'uomo che per forza di sentire e di senno onorò la Toscana, e che amò le sue ceneri riposassero nel seno della patria, presago quasi della vita novella che a questa si preparava per la munificenza di Leopoldo II. — Ben si doveva da un Grossetano una testimonianza di gratitudine al Principe generoso il cui nome, per questo sol fatto, andrà congiunto a quello de' più benemeriti promotori della toscana civiltà. Su questo secondo argomento, abbiam letto con piacere, mesi sono, alcuni versi del livornese sig. Campetti, ne' quali ci parve di scorgere alcune imagini veramente poetiche. Nel Carme del sig. Porciatti abbiamo a lodare la dignità de' pensieri, e la facilità dello stile. Egli incomincia dal ricercar le vestigia dell'antica etrusca grandezza, e maledice a quel genio di discordia che fu cagione delle nostre sventure:

Quando Italia a stranieri remoti
Di se stessa le redini offrì.

Poi scende al suo soggetto; descrive la miseria delle maremmane regioni:

E d' intorno alla trista laguna
Delle febbri s' accova lo stuol.

Bella soprattutto ci parve la stanza: *Peregrino cultor dagli sterili....* Felici i due versi:

E la gioia de' tardi nepoti
Si scolpisce de' padri nel sen.

Degni d'esser citati, come pittura quasi profetica delle operazioni nel passato aprile felicemente compiute, i seguenti:

Mentre al mare rinchiuso fra gli argini
Va l'umor di che 'l piano s' innonda;
Lascia il limo che il prato feconda,
E lo smalta d' erbette e di fior.

Conchiude con dire che il fior della gloria ride eterno *sul serto di pace*:

Ma languisce sul brando pugnace
Come il salcio che il vento schiantò.

K. X. Y.

Novelle morali e racconti storici, ad istruzione de' fanciulli. Di Gius. Taverna. Milano. Silvestri. 1829. pag. 270. pr. L. 2 Ital.

Prezioso libretto. Basta leggere il sapiente discorso dall' autore premesso a queste novelle, per conoscerne l' importanza. E noi godiamo al sentire che questa, insieme con altre opere elementari dell' egregio Taverna, sia per essere ristampata in Firenze dalla benemerita società Passigli, Borghi, e C. nella *libreria delle famiglie*, opportunissima, necessaria intrapresa, che, bene diretta, potrà vincere d'utilità e di bellezza la biblioteca economica del Bettoni, e la popolare del Pomba.

Del resto se mai l' ottimo autore di questi racconti venisse un giorno a ritoccarli, noi lo pregheremmo di volere omettere alcune narrazioni appartenenti ai tempi favolosi della Grecia, e di accingersi ad illustrare con quella morale ch' egli sente sì bella e sì nobile nel proprio cuore, i fatti più memorabili della storia d' Italia. Noi lo pregheremmo di volere omettere p. e. la storia di Gige, e quella nota dove l'*utile* è posto per genesi all' idea dell' onesto. Abbiamo inoltre una osservazione, che, senza tema d' offendere l' egregio autore noi rivolgeremo agli editori di Firenze: e questa riguarda i racconti ch'hanno per titolo: *le lenzuola di bucato, la quercia parlante*, e taluno di quelli che seguono; dove per avvezzare i fanciulli ad esprimersi con proprietà, si propongono loro de' termini che dalla lingua vivente son già sbanditi. Io non veggo necessità dell' esercitare i giovani sopra un dizionario che non è più quel de'vivi. E quì è dove si comincia a sentire tutto il vacuo di certe questioni filologiche, con sì bonaria acrimonia agitate in Italia. Citare de'passi di Iacopone da Todi e di Ciullo d' Alcamo, costruir delle ipotesi ingegnose a spiegare come l' Italia si creasse una lingua scritta indipendentemente dalla Toscana, in cui vive tuttora la maggiore e la miglior parte della lingua scritta del trecento e de' secoli susseguenti; burlarsi della Crusca e del burattello; vantare la lingua dei Volta o dei Piazzi, (quasi che i dizionarii scientifici formino intera una lingua); sono questioni al certo difficili, dotte, facete, profonde. Ma con tutte queste belle dottrine, date ad un lombardo dottissimo a scrivere un trattato d'agricoltura, di arte meccanica, qualunque ella sia: ed egli v'insegnerà, per esempio, col benemerito ed elegante Taverna, che il brivido della quartana si chiama *ribrezzo* (1).

K. X. Y.

(1) Ma, sì risponderà: e gli scienziati toscani scrivono tutti forse in modo esemplare? — Se nol fanno, egli è perchè non approfittano della loro lingua parlata. Questa sarebbe una ragione di più, perchè i dotti Lombardi, de' quali alcuni sì bene intendono l' artificio dello stile, imitando in ciò l' ottimo, il modesto Manzoni, pensassero a superare i Toscani, facendo miglior uso delle Toscane ricchezze.

Discorso su Caronda, e le di lui leggi, recitato nell'Università di Catania dal can. Gius. Alessi. Catania. Tip. dell'Università. pag. 78.

L'eloquenza accademica si trova, al dì d'oggi, grazie al cielo, in uno stato di atrofia consolante. Quelle amplificazioni sì comode, quelle enumerazioni sì tecniche, che l'uditorio presentiva già prima di sentirle, que' periodi in cadenza così facili a dirsi e così difficili a leggersi, son passati di moda. Non è più il tempo che la verità era spregiata quasi cosa al disotto perfin della prosa. — Eccovi un discorso tutto pieno di fatti; dove voi troverete riunito quanto intorno a Caronda ci resta di notizie o vere o verosimili, di memorie, di cenni. Il ch. A. riporta inoltre tutte le leggi che sotto il nome di Caronda ci ha trasmesse Dionigi, ed altri: leggi, le quali comprovano come alla politica antica si annettesse, quasi cosa inseparabile, la morale. Questa che oggidì sarebbe confusione, era allora necessità; e causa forse della grande autorità di que' primi legislatori. Giacchè, sebbene a' dì nostri la legislazione non debba essere un corso di morale, pure io non so se l'impotenza di molte leggi e di molti sistemi provenga dal considerare i principii della scienza come affatto astratti e indipendenti dai principii delle scienze madri ed affini.

Tra le leggi di Caronda, è quella, a' primitivi legislatori carissima, del taglione: della quale io non credo si possa dir male, senzachè parte del biasimo ridondi anco sulla pena di morte. E che infatti è essa mai, altro che la pena del taglione, incomparabilmente aggravata sopra certi delitti, come sopra i falsarii e simili? Io non so se questo argomento sia stato dai moderni criminalisti addotto, per quindi conchiudere: se voi ammettete la giustizia della pena di morte, voi dovete di necessità ammettere anco il taglio della gamba, del braccio, l'abbacinamento, e simili galanterie. Anche queste, come la morte, sono minacce valevoli a infrenare il colpevole: giacchè il principal fine di tagliare la testa ad un uomo, è, secondo voi, quello di far paura a chi resta (1).

K. X. Y.

Saggio di prose e versi di S. Viale. Parigi, Anthelme Boucher.

Queste prose e questi versi ci manifestano nel S. Viale un uomo di molto senno, e di molta perizia nell'arte difficilissima del verseggiare. Nelle osservazioni critiche sulla versione poetica dell'Iliade

(1) Un celebre autore italiano in un recente suo scritto ha ribattuti egregiamente i cattivi argomenti addotti da taluno contro la pena di morte: ma non ha parlato de' buoni. Egli lasciò la questione a questo punto: " sta a vedere se sia necessario ,, — E noi accettiamo la questione così posta: a' fatti soli spetta deciderla; e per avere de' fatti pro e contro, convien cominciare dall' abolire la pena di morte.

di Melchiorre Cesarotti, è giudicato con prudente severità quest' uomo ingegnosissimo, il quale si pensò di dare all' Italia, non un Omero francese, come il Monti diceva, ma piuttosto un Omero di Selvazzano. Per saggio della maniera di giudicare del S. Viale, recheremo una sua considerazione intorno al facile abuso dei tropi. " L' ire a caccia di ,, peregrini traslati, e il rincarare sui traslati altrui, è ugualmente ,, pericoloso. Nulla è più delicato e più schivo della metafora. Il mu- ,, tarvi una parola, un monosillabo basta talora per disfigurarla. Col- ,, l' abuso dello stile figurato si giunge a quel grado di stranezza in ,, cui il serio e il burlesco sono a contatto, perchè si trasferisce al ,, serio il principio della disconvenienza, o metafisicamente parlando ,, il principio della varietà, o vogliam dire della novità, che costitui- ,, sce il ridicolo ,,. = E qui cita la seriisima facezia di colui che chiamò S. Lorenzo *Bracioletta del Cielo*.

Uno dei principali difetti dell' Iliade travestita si è l' orrore che sentiva quel celebre Abbate per la parola propria, per l' arte di chiamare le cose col comune lor nome. Le *mule*, per esempio, nell'Omero padovano non sono più mule; sono *le padreggianti figlie di bigenere prole*. E quanto avrà sudato quell' uomo benemerito per trovare questa bella perifrasi. — *Demorsos sapit ungues!*

L' analisi e gli estratti del Poemetto di Byron, *la sposa d'Abido*, e la traduzione dell'Assedio di Corinto, dello stesso inglese poeta, a noi paiono lavoro saggio e accurato. Il S. Viale nota francamente nel Byron quello che gli pare difetto; e le bellezze rende nella lingua nostra con rara destrezza. Per saggio della imparziale sua critica recherò la nota seguente: " La descrizione della bellezza di Zuleika è prolissa nell' originale; e sembra che in essa il poeta abbia voluto preferire alla naturalezza ed alla evidenza delle imagini la facile novità delle astrazioni. ,, Raggiante come quella celeste visione che ,, apparisce in un sogno popolato dai fantasmi del dolore, quando un ,, cuore s' incontra coll'altro nell'Eliso, ed ivi racquista per un istante ,, l' oggetto lungamente pianto e sospirato sulla terra; tenera come la ,, memoria d' un' estinta amica; pura come la preghiera che dal lab- ,, bro d' un fanciullo innocente vola al cielo: tal era la figlia di quel ,, torvo tiranno ,,. — Questa specie di bellezza non è di verun clima; non è che lo sforzo d' un uomo il quale a dispetto della natura, che non gli dice nulla di singolare, vuol pur tentare qualcosa di nuovo.

Da Byron, il Corso Poeta (1) ci fa passare ad Anacreonte; nè il salto è tale che possa spiacere. Queste Odicelle sono tradotte, al creder nostro, con molta leggiadria. Non possiamo resistere al piacere di qui riportarne una almeno.

(1) Ognun vede che a questo nome di Corso, doppiamente rispettabile e perchè nome di nazione, e di nazione che ha dato all'Italia degli uomini incomparabili, noi non annettiamo mal senso. E se Corso chiamammo altra volta il sig. Zauli Sajani, ciò fu perchè tale noi veramente lo credevamo. *(V. nel precedente fascicolo la lettera di un nostro Abbonato, pag. 174)*.

O rondin passeggera,
Tu vieni a Primavera,
E quì tuo nido fai;
Poi nel Verno ten vai.
Ma nel mio sen Cupido
D' ogni stagion fa nido.
Io sento nel cor mio
D' amori un brulichìo:
Quì tutti fan lor covo.
Questo è pur entro l'uovo;
Quel dal guscio fuor esce;
L'altro già impenna e cresce:
E d' escir per desìo
Fan lungo pigolìo:
E gli adulti Amorini
Allievano i piccini,
Che poi fatti maggiori
Rifigliano altri Amori.
E crebbe a poco a poco
Sì la famiglia alata,
Che omai non basta il loco
A tanta nidiata.

L' Ode d'Orazio *Beatus ille*, una delle più originali, perchè tendente al satirico, è tradotta in terzine con garbo: se non che a noi non pare ancora che il ch. Traduttore abbia reso con fedelta i due ultimi versi: *Omnem relegit Idibus pecuniam*, — *Quaerit Kalendis ponere.* Che vale: L' usuraio, innamorato in un buon momento delle delizie campestri, ritira il denaro, per non più prestarlo; e di lì a una settimana cerca nuovamente di collocarlo a interesse. Non, *Chiede: il danajo Quanto nell'anno mi varrà per cento?* Egli lo sa bene il bravo usuraio, che gli varrà più del dodici, e più del quaranta.

Segue un componimento ditirambico. Ed è già troppo chiaro oramai quel che in Italia voglia dir ditirambo. Vale una Poesia di vario metro, che si suppone recitata col bicchiere alla mano, da un uomo che si finge briaco, o almen brillo: finzione, a dir vero, meno poetica di quel che possa parere a taluno. Ma Pindaro non intendeva i ditirambi a questo misero modo; e il Latino traduttore di Pindaro, il buono Ab. Costa, in una dissertazione letta all'Accademia di Padova, dimostrava che anche a'dì nostri si possono far molto bene de'ditirambi che non sappian di vino: poi, perchè proporre un ragionevole miglioramento è molto più facile che compirlo, il buono Ab. Costa s' accingeva a scrivere un ditirambo veramente lirico, e sceglieva per tema la moglie del povero Mausolo, la vecchia Artemisia. Ma checchè sia del ditirambo dell'Ab. Costa, e della sua dissertazione, certo è che codesti ditirambi briachi, conditi di brindisi *ebbrifestevoli* ed *ebbrifestosi* sono ormai cosa indegna del secolo; e che cotesto genere libero di poesia, mirabilmente si acconfarebbe ai grandi soggetti religiosi, morali e patrii, ne' quali la lirica assume ora la famigliarità del sermone, ora il grave andamento della più alta epopea. K. X. Y.

BULLETTINO SCIENTIFICO-LETTERARIO

Maggio 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Lettera del sig. Giovanni Carboncini di Campiglia *farmacista molto istruito nelle scienze naturali al prof.* Gazzeri.

La sera del dì 16 del mese corrente accadde quì un fenomeno meteorico assai raro; tale lo giudico perchè da me non mai veduto, e fu questa una pioggia di certa fanghiglia rossiccia-leonata, come vedrà su le foglie che le mando.

Dopo una siccità di quasi due mesi, assai pregiudicevole per la campagna e per i fieni specialmente, circa i primi di questo mese cadde qualche poca pioggia che ristorò lievemente la terra, e fino al dì 13 la temperatura si mantenne alquanto fresca, ed il vento per il più S. E. Il barometro si è mantenuto e si mantiene tuttora senza notabili variazioni da pollici 27 e linee 3 a pollici 27 e linee 4 (l'altezza media barometrica in questa elevata situazione è di pollici 27 linee 7). La mattina del dì 14 l'ammosfera si fece caliginosa, il vento spirò leggero dall'E. poco variando verso E. N. E., ma questo assai caldo, poichè la temperatura divenne assai più alta, essendo salito il termometro con la scala di Réaumur da gradi 13 a 17. Questa variazione subita di temperatura, e questa caligine, sebbene non molto folta, resero la respirazione alquanto incomoda, o come suol dirsi *afosa.* Il giorno 16 la caligine fu alquanto più densa, il vento e la temperatura la stessa, e su la sera circa le ore sei caddero delli spruzzi di pioggia fangosa che li descrivo: quali spruzzi si rinnovarono a diversi intervalli nella sera stessa e nella notte successiva. Siccome era il giorno dopo la festa del patrono di questa terra S. Fiorenzo, e vi era corsa di palio, la popolazione era quasi tutta fuori, e perciò moltissimi ebbero gli abiti ed i cappelli aspersi di tal fanghiglia. Io subito che mi avviddi di ciò, raccolsi su delle lastre di vetro ben pulite di tali goccie, e viddi bene l' acqua cadutavi torbida depositare le molecule che l'intorbidavano sul vetro e seccarvisi.

La mattina successiva del 17 andando nel mio orto trovai le foglie delle piante tutte asperse di tal fanghiglia seccata, come vedrà su quelle che le mando. Avendo raccolto varie di tali foglie, le più asperse e cariche di tal materia le lavai con acqua distillata col mezzo di un pennellino, e poscia filtrata tale acqua, ho raccolto questa poca polvere che le mando, avendone solo sottratta circa un mezzo grano, non avendo potuto resistere alla curiosità di farne qualche saggio chimico.

Tal minima quantità l'ho divisa su due piccoli vetri da orologio, avendo messo in uno poco acido nitrico e nell' altro muriatico, cioè idroclorico, i quali vi hanno prodotto viva effervescenza, lasciandone indissoluta la più parte, non ostante la sovrabbondanza dell'acido; questo residuo è una finissima polvere che asciutta e infuocata, mentre era calda aveva un colore più oscuro, ma raffreddata ha ripreso lo stesso antecedente colore rossiccio-leonato ed era assai ruvida al tatto. Le poche goccie delle due soluzioni filtrate, hanno precipitato sensibilmente in bianco con l' aggiunta dell' ossalato di ammoniaca. Il prussiato di potassa soluto nell' alcool e la tintura di galla, non vi hanno prodotto che un leggerissimo dealbamento o pellucidità appena sensibile. Suppongo perciò esser questa una sabbia finissima trasportata forse fra le nubi da qualche Uragano suscitatosi in lontani paesi deserti.

L'acqua con la quale tal materia piovve era affatto insipida. Quella distillata con la quale lavai le foglie per raccorre la polvere, era pure insipida, ma un poco colorita; la svaporai, e ne ottenni un atomo d'estratto, che bruciò esalando l'odore delle sostanze vegetabili, e forse proveniva dalle foglie stesse lavate.

Nella stessa mattina del 17 dopo alcuni tuoni piovve un poco, ma l'acqua era chiara come nell'ordinarie piogge; dopo di che i nuvoli si spezzorno ed il cielo comparve sereno.

Comunque siasi di tutto ciò, sembrandomi un tale straordinario fenomeno meritevole d' esser notato nelle memorie meteorologiche, mi sono affrettato di rendernela intesa e mandarlene questi saggi.

Gradisca sig. professore i sentimenti sinceri della mia stima e rispetto nell' atto che mi confermo

Di Lei sig. Professore

Dev. Serv. G. Carboncini.

PS. Il sig. dott. Gio. Antonio Paoletti di Monteverdi mi manda questa mattina varie foglie di piante asperse pure della stessa pioggia fangosa; dunque questa si è estesa per il meno ancora a quel paese di quì distante circa quindici miglia.

Le mando pure alcune di tali foglie.

Nota trasmessa allo stesso prof. Gazzeri *dal sig. dott.* Giuseppe Giuli *pubblico professore di Storia Naturale nell'Università di Siena intorno al soggetto medesimo della precedente lettera.*

Nella mattina del venerdì 14 maggio 1830 era quasi serena l' aria atmosferica ed era tranquilla, in seguito il cielo si ricuoprì di nuvole, e nell' ore pomeridiane s'aggiunse ad esse anche una densa caligine di color rosso gialliccio, per cui s' accrebbe l' oscurità. La temperatura in quella giornata fu segnata costantemente dal termometro a gradi 20 al di sopra del zero, ed il mercurio si mantenne dentro il barometro a pollici 27. Questo stato atmosferico continuò ad esser permanente non solo il sabato, ma anche la domenica successiva.

In quest' ultimo giorno verso le sette della sera caddero tanto in

città, che nei contorni poche goccie d' acqua, le quali macchiarono di color giallo rossiccio molto slavato gli abiti, e i cappelli delle persone, che in quell' ora erano a spasso.

Nella stessa sera dopo l' undici, mentre tornava a casa, e mentre era vicino ad essa cominciò a piovere, aprii l'ombrello, e nella mattina susseguente mi accorsi che il paracqua era restato macchiato dalla pioggia caduta nella serata precedente.

Tanto la pioggia prima, che la seconda non furono accompagnate, nè da fulmini, nè da vento, e l' atmosfera restò sempre in una perfetta quiete.

La mattina del 17 andai al giardino botanico, ove doveva dar lezione, ed osservai che le foglie delle piante erano ricoperte di macchie simili a quelle dell' ombrello, formatevi dall' acqua colorata cadutavi la notte innanzi. Circa le ore 10 di questa stessa mattina venne nuova pioggia, che continuò per circa 20 minuti, ma l' acqua non era colorata; si fece sentire il tuono, si dissiparono le nuvole, e sparì la caligine.

Tornato il cielo sereno, ed asciugate le foglie delle piante, mi procurai molte fra esse, che avevano macchie terrose. Nel fare la scelta di queste, ebbi l' avvertenza di prendere soltanto quelle, che erano distanti dalle muraglie delle case quattro braccia, ed al di sopra del suolo circa 2 braccia, onde allontanare il sospetto, che colla terra meteorica vi fosse unita anche altra venuta dai tetti coll'ultima pioggia, o fattavi saltare da quest' ultim' acqua mentre cadeva sopra il terreno, e si disperdeva in spruzzi, quantunque fosse facile il distinguere la prima terra dalla seconda per avere questa una tinta cenerognola.

Radunai 300 pampani, li lavai diligentemente in acqua distillata, e quindi feci passare per il filtro l'acqua, che aveva servito a queste lozioni. Il filtro lo posi ad asciugare in una stufa, ed in seguito ne distaccai la terra radunatavi. Questa ascendeva al peso di grani 70. Ne separai una mezza dramma, e gli altri 34 grani li sottoposi ai seguenti esperimenti per stabilirne la natura, e di cui ora soltanto ne rendo conto, riserbandomi ad indicare le proporzioni dei materiali scoperti in questa terra in altra circostanza.

La terra sparsa sopra le piante dalla meteorite del 16 maggio ha i seguenti caratteri fisici. È colorita di un giallo rossastro molto chiaro; è sotto la forma di una polvere tenuissima, non ha sapore, posta tra i denti stride sotto d' essi, ed ispirandovi sopra l' alito, tramanda un odore proprio dell' allumina, quantunque leggero.

Posi dieci grani di questa terra dentro l'alcool, ve la feci stare per quarant' ore, quindi la separai col filtro, e la feci asciugare, e non si diminuì del suo peso primitivo. Eguale resultamento ottenni col farla bollire dentro l'acqua distillata.

Gli acidi idroclorico, solforico, e nitrico gettati sopra questa terra vi produssero una grande e pronta effervescenza, che cessò quasi subito, ma niuno degli acidi la disciolse completamente, e queste solu-

zioni erano di color di zolfo. La soluzione fatta coll' acido solforico, la feci riscaldare, ed in seguito la concentrai; s' inalzò del gas acido solforoso.

Questa stessa terra la posi sopra una lastra di ferro, la cominciai a riscaldare gradatamente; in principio perdè il suo colore primitivo, e acquistò quello nero, il ferro poi infocai, allora il color nero si dissipò, e passò a prendere un color rosso giallastro, o d' ocra. In questa operazione perde la terra il 15 per cento del suo peso.

Nella soluzione allungata prodotta dall' acido idroclorico, vi posi dell'idrocianato di potassa ferruginoso; nel momento vi si formò un leggero precipitato bianco, che indicò la presenza del manganese nella terra, e dopo dieci ore vi comparve pure un leggero precipitato bleù di Prussia, o idrocianato di ferro, che testificò esservi anche il metallo in ultimo luogo nominato. L' ossalato d'ammoniaca, e quello di potassa fecero nascere in tutte le soluzioni uno scarso precipitato bianco.

Se mentre si fa la soluzione di questa materia meteorica coll' acido solforico vi si aggiunge della potassa caustica, la terra si scioglie più che in qualunque altro caso, e se dopo filtrata la soluzione si fa evaporare, si ha un sale simile all' allume.

Se la materia restata inattaccata dagli acidi, dopo averla bene lavata, ed asciugata, si pone in un cucchiaino mineralogico di platino, insieme con due parti di potassa, e colla fiamma della lucerna ravvivata dal soffio della cannella da saldatori, vi si fa agire il dardo della fiamma che ne viene, segue la fusione, ed in seguito se la materia fusa si getta in un matraccio, e sopra vi si versa dell' acido idroclorico allungato, questa materia acquista l'apparenza gelatinosa, se in seguito sia questa mischianza concentrata coll' evaporazione.

Mi pare che da tutto questo si possa concludere, che la terra sparsa in Siena dalla meteorite del 16 maggio è composta d' una materia organica vegetabile; di carbonato di ferro; di manganese; di carbonato di calce; e di quello di allumina, alle quali sostanze va unita anche la silice.

Nel prossimo Bullettino faremo conoscere alcune altre relazioni ed osservazioni intorno a questa terra, ed i risultamenti che noi stessi abbiamo ottenuti dall'analisi di quel poco che ce ne inviò il sig. Carboncini.

Nella *Biblioteca Universale* di Ginevra, marzo 1830, pag. 283, si leggono alcune riflessioni sulla causa delle aurore boreali, ricavate dal giornale americano di scienze ed arti, e dovute ad un fisico di Withesborough nello stato di Nuova-York, delle quali ecco la sostanza:

L' estrema rapidità con cui l' aurora boreale si slancia al di sopra dell' orizzonte, e si distende sulla volta celeste, conduce a presumere che l' elettricità ne sia la causa immediata, e lo conferma la rassomiglianza che passa fra questo fenomeno, nei momenti nei quali apparisce più formidabile, e la catena elettrica delle nuvole procellose, non meno

che l' azione dell'aurora boreale sull' ago magnetico dimostrata dalle moderne osservazioni del sig. Arago.

Ma il punto principale di questa questione consiste nello spiegare, come avvenga un sì grande accumulamento d'elettricità verso il polo nord, e per quali mezzi essa si elevi in modo da produrre l' effetto osservato.

L' autore comincia dal far riflettere che le diverse specie di minerali, benchè combinate fra loro sotto diverse forme, e sparse su tutto il globo in conseguenza delle convulsioni che ha sofferto, sono per altro repartite in modo che alcune abbondano in certe regioni e non si trovano in altre. Così l' oro, l' argento, il platino, ed il mercurio, benchè s'incontrino in altre zone, abbondano in particolar modo nelle regioni tropiche; il rame, il piombo, lo stagno occupano le latitudini elevate; il ferro (ad eccezione del meteorico) si trova in gran copia nelle regioni del nord.

Si possono poi ammettere come verificati i fatti seguenti: 1.° Al sud dell'equatore nè il continente dell' antico mondo, nè quello del nuovo, per quanto le esplorazioni del sig. Humboldt e d' altri viaggiatori ci abbiano fatto conoscere, presentano masse considerabili di ferro; 2.° Il ferro non si trova in grandi masse al di sotto del 32° parallelo di latitudine nord. Da quel punto comincia stendendosi verso il polo nord la regione del ferro, che si trova particolarmente accumulato fra i paralleli 45 e 65. Questa regione del ferro, in qualche modo distinta dal resto del globo, presentando quasi un centro d' azione elettrica, può concepirsi che il fluido elettrico, per mezzo dei pichi nei quali terminano le alte montagne di questa regione del ferro, sia gradatamente sottratto dalla nuvole e dall'atmosfera ambiente. Sanno i fisici che una verga di ferro appuntata, posta sull'alto d'una casa, attira dalle nuvole procellose che vi si avvicinano ad una distanza minore di due miglia il fluido elettrico in modo, che dalla sua estremità inferiore si possono trarre vive scintille, se sia isolata, passando all'opposto il fluido stesso invisibilmente nella terra, se la verga comunichi con essa mediante una catena metallica.

Questa spiegazione sembra confermata da un altro fatto ben noto; cioè che al sud dell' equatore le procelle accompagnate da tuoni sono molto più frequenti che al nord di quella linea, e particolarmente nella regione del ferro. Sembra però che al sud dell' equatore il fluido elettrico si acccumuli nell'atmosfera finchè per rimettersi in equilibrio si precipiti a torrenti sulla terra, o nelle acque, mentre al nord, e specialmente nella regione indicata, è assorbito lentamente, senza fragore, e senza effetti ignei o luminosi.

L' esistenza (che sembra provata dalle relazioni dei viaggiatori e dei pescatori di balene) d' un mare aperto e libero in tutte le stagioni dell' anno intorno al polo nord, serve all' autore per risolvere un altra questione assai difficile, cioè di sapere qual causa determini il fluido elettrico a sollevarsi presso il polo, e quale sia il mezzo in cui si operi quel movimento?

Si comprende che il fluido elettrico dal centro della regione del ferro deve spandersi in ogni direzione nell' interno del globo, bensì dirigendosi in maggior copia dove è chiamato con più forza, cioè verso il nord, ove dal mare libero che circonda il polo si solleva col vapore acquoso fino nella parte superiore dell' atmosfera, ove spandendosi presenta quei fenomeni maravigliosi, ai quali è stato dato il nome d'aurora boreale.

Il dislocamento di quelle masse immense di ghiaccio cho discendono dalla regione polare non saprebbe attribuirsi ad altra causa che all' elettricità, e sembra certo che le isole nuotanti che questi ghiacci formano si accrescano uniformemente alle aurore boreali.

Il sig. *Arago* ha presentate all' Accademia delle Scienze di Parigi due pezzi d'una querce percossa dal fulmine, che presentano particolarità notabili.

Il primo, lungo circa 3 piedi, è diviso in lame o sfoglie della grossezza di due o tre linee e della larghezza di otto a dieci; l'altro, lungo da dodici a quindici linee, di forma irregolare, è diviso in frammenti longitudinali in modo che rassomiglia ad una granata consunta.

Nelle raccolte scientifiche nelle quali sono registrate delle particolarità sugli effetti più notabili prodotti dal fulmine, il sig. Arago ha trovato due osservazioni analoghe a quella che egli ha fatto conoscere all' Accademia: una delle quali fatta nel 1676 a Soissons quando il fulmine cadde sulla chiesa di S. Médard di quella città, l' altra più recentemente a Parigi nella chiesa di S. Paolo. Lavoisier, che ne fece un rapporto all' Accademia riferì che un pezzo di legno fu diviso in frammenti longitudinali sì minuti e numerosi che sembrava un mazzo di zolfanelli.

Trattandosi di legno morto, non è in questo caso ammissibile la spiegazione che si darebbe del fatto ove si trattasse di legno vivo, supponendo che il fluido elettrico sia disceso lungo i vasi che contengono i sughi della *pianta*. (*Globe* N.° 80).

Fisica e Chimica.

La scomposizione dei sali operata per mezzo della pila voltaica, e la qualità acida o alcalina che presentano costantemente i liquidi prodotti dalle secrezioni che si fanno nel corpo degli animali viventi, avevano fatto congetturare che anche questi ultimi fenomeni dipendessero da un azione elettrica analoga a quella della pila, e questa congettura sembrava trovare qualche appoggio nella nota esperienza del Wollaston, che giunse a scomporre una soluzione salina contenuta in una membrana animale per mezzo d' una sola coppia voltaica, dei poli della quale uno comunicava coll' esterno, l' altro coll' interno della membrana.

Questo fatto sembrando al sig. *Carlo Matteucci* non abbastanza concludente, imprese a fare le seguenti nuove esperienze.

Fatte due piaghe sulle parti laterali dell' addome d'un coniglio, per mettere allo scoperto il peritoneo, pose in comunicazione per mezzo di due fili d'oro le due piaghe coi poli d' una pila di 15 coppie. Ben presto egli vide intorno al filo che comunicava coll'estremità negativa un liquido giallastro, nel quale si vedevano molte bolle d'aria, e la di cui azione sulle tinture vegetabili era quella d'un alcali. Nello stesso tempo intorno al filo metallico che comunicava coll'estremità positiva della pila si vedevano sprigionarsi poche bolle aeree, ed esso filo circondarsi d'un liquido giallastro, che agiva come acido sulle tinture vegetabili. La stessa esperienza ripetuta sopra altre parti degli animali, come sul fegato e sugli intestini messi allo scoperto, diede li stessi risultamenti.

Avendo potuto raccogliere una certa quantità del liquido giallo alcalino separato dal polo negativo, il sig. M. osservò che se ne sprigionavano delle bolle di gas, che egli stima probabile essere idrogene, restando la sostanza del liquido sempre alcalina, solubile nell' acqua, e coagulabile per l' ebollizione.

Sostituendo un filo di rame a quello d' oro che comunicava col polo positivo della pila, si cuopriva d' uno strato di materia verdastra acida, che disciogliev asi nell' acqua calda, dandole un color verdastro, e lasciandone precipitare una sostanza animale, la quale trattata col fuoco sembrava molto azotata. L' ossido di rame precipitandosi dalla soluzione per una ebollizione prolungata, l'autore suppone che vi fosse disciolto dall' acido acetico.

Riguardando egli i fenomeni delle secrezioni come analoghi a quelli delle scomposizioni chimiche operate dalla pila, e supponendo i diversi visceri secretori in stati elettrici estremamente deboli, gli sembra facile concepire non solo la produzione di sostanze acide ed alcaline, ma anche quella di nuove sostanze animali per la riunione delle molecole elementari che si trovano allo stato nascente in contatto reciproco. Nelle quali condizioni egli pensa effettuarsi i prodotti organici, come il sig. Becquerel ha recentemente provato colle sue belle esperienze effettuarsi quelli del regno inorganico, o minerale. Egli crede in fine che dalla composizione chimica dei prodotti così ottenuti si potrà dedurre lo stato elettrico degli organi che ne hanno operata la secrezione (*Annales de Chimie et de Physique, Mars* 1830 *p.* 256).

L' elettricità ha somministrato al sig. *Becquerel* un mezzo ingegnoso per scuoprire le più piccole quantità di manganese e d' altri metalli nelle dissoluzioni, e per sottrarli completamente da queste.

Si versa in una scodelletta di porcellana una dissoluzione d' acetato di ferro e di manganese, e vi s' immergono due lame di platino, ciascuna delle quali comunichi con uno dei poli d' una pila voltaica. Vi è subito scomposizione dell' acqua, e sprigionamento di gas. L' ossigene, portandosi al polo positivo, soprossida il manganese, il quale abbandona allora l' acido acetico, e si deposita sulla lama positiva di

platino. Questo processo rende sensibile un millesimo di grano d'acetato di manganese. Si ha lo stesso risultamento col nitrato ed il solfato di manganese e di ferro, perchè il perossido di manganese è egualmente insolubile negli acidi solforico, nitrico, ed acetico, mentre quello di ferro vi si discioglie facilmente. Qualunque siano i metalli combinati al manganese, si arriva facilmente a separarne quest' ultimo. L'autore cita fra gli altri il manganese e lo zinco, dei quali è difficile la separazione per le vie ordinarie della chimica: quella del piombo dagli altri metalli esige una modificazione al processo precedente, perchè l' ossido di piombo riducendosi facilmente, questo metallo si porta subito sulla lama negativa di platino, come pure le altre basi che si trovano nella dissoluzione. Colle pile a piccola tensione non si prova lo stesso inconveniente, perchè l' ossido di piombo non è trasportato al polo negativo. Questa osservazione ha messo il sig. Becquerel nel caso d' adottare un apparato il quale permette di soprossidare il piombo senza che ne resti nella dissoluzione la minima traccia sensibile ai più delicati reagenti della chimica. (*Globe N.°* 80).

Il sig. *Chevreul*, direttore delle reali manifatture di tintura di Parigi, si è trovato nel caso di fare intorno a quelle apparenze che i fisici chiamano *colori accidentali* delle curiose ed importanti osservazioni. Avviene spesso che colori diversi, veduti uno accanto all' altro, producano sull' occhio una sensazione diversa da quella che destano veduti separatamente.

Se dei due oggetti uno sia di colore più chiaro, l' altro più cupo, quello comparisce anche più chiaro, questo anche più cupo di quello che siano di fatto. Riconosciute per esperienza le modificazioni che subiscono per la prossimità reciproca i sette colori del prisma, come pure il nero ed il bianco, ricercatane la legge è arrivato a questo risultamento: quando due colori A e B son veduti simultaneamente, viene aggiunto al colore A il colore complementario di B, ed al colore B il colore complementario di A, e però si vedono quanto più sia possibile diversi.

Ecco poi ciò che i fisici intendono per colori complementarii. È noto e provato per le esperienze dal prisma che la luce bianca, o senza colore determinato, si compone di 7 raggi colorati dei 7 seguenti colori, cioè: rosso, aranciato, giallo, verde, celeste, turchino, e violetto, o piuttosto dei tre colori veramente primitivi, rosso, giallo, e turchino, essendo l' aranciato un mescuglio di rosso e di giallo, il verde un mescuglio di giallo e di turchino, il celeste un mescuglio di verde e di turchino, il violetto un mescuglio di turchino e di rosso. Posto ciò si dice colore complementario, per esempio del rosso, tutto ciò che manca o bisogna a questo per ricomporre la luce bianca, cioè il giallo ed il turchino, che insieme commisti o confusi formano il verde; si dice complementario del giallo il colore che risulta dalla mescolanza del rosso e del turchino, cioè il violetto, ec.

La seguente curiosa esperienza può dare un idea sensibile dei colori complementarii.

Se sopra un fondo bianco si ponga un piccolo pezzo di carta, di seta, o d'altra materia, tinta in rosso alquanto vivo, e d'una figura determinata, come rotonda, quadrata, triangolare, o altra, e dopo averlo guardato fissamente per alquanto tempo, allorchè la vista ne è in qualche modo stanca, si volga da quel pezzo colorato, e si porti sul fondo bianco, si vede, o piuttosto si crede vedere su questo un piccolo quadrato, triangolo, ec. di color verde, cioè del colore complementario del rosso.

La spiegazione d'un tal curioso fenomeno è questa: Quella parte della retina dell'occhio sulla quale si è dipinta per un tempo notabile l'imagine del quadrato o del triangolo rosso, essendo stanca da questa sensazione, segue che passando l'occhio a guardare del bianco e ricevendo così le impressioni contemporanee dei tre colori veramente primitivi dei quali il bianco si compone, cioè del rosso, del giallo, e del turchino, quella del rosso essendo assai più debole su quella parte della retina su cui si era dipinto il piccolo corpo rosso, e che ne era già stanca, prevale su quella stessa parte o è più viva l'impressione degli altri due colori giallo e turchino, che insieme commisti formano il verde, e però si vede o si crede vedere nel campo bianco un quadrato o un triangolo verde.

La cosa è alquanto diversa nelle esperienze ed osservazioni del sig. Chevreul, nelle quali essendo vedute simultaneamente due zone o striscie eguali diversamente colorate e contigue, il colore o i colori complementarii d'uno dei due colori osservati agisce non sulla parte della retina che vede questo colore, ma sulla parte che vede l'altro.

Le esperienze e le osservazioni del sig. Chevreul essendo state intraprese con un fine utile, egli ne ha fatto conoscere i risultamenti spiegando le differenze che produce sull'organo della visione la varia disposizione delli stessi colori, non meno che la varia maniera in cui sono fusi, e suggerisce dei mezzi semplicissimi per giudicare giustamente dell'intensità e vivacità dei colori d'un quadro o d'una tappezzeria nel caso in cui il fenomeno del quale si è parlato potesse indurre in errore se si volessero giudicare quei colori in una maniera assoluta, guardandoli simultaneamente con quelli che stanno loro attorno. (*Férussac sc. mathém. phys. févr.* 1830. *p.* 113.)

È generalmente riconosciuta la grande influenza della luce per favorire la vegetazione delle piante. Il sig. *Leuchs* di Norimberga ha fatto intorno a questo soggetto delle curiose osservazioni. Da piante allevate nell'oscurità non si son mai potuti avere dei semi maturi e fecondi. Anche la luce artificiale esercita un azione sulle piante. Una pianta allevata nella oscurità è alquanto pallida, ma divien verde per l'azione della luce artificiale, e si piega verso di questa. Egli ha po-

sto dei semi in tre diversi vasi, dei quali il primo scoperto, il secondo coperto con un foglio di carta, il terzo con due fogli. I semi del primo vaso hanno dato delle piante meno sviluppate, ma che disseccate hanno mostrato contenere maggior quantità di materia solida. Le pianticelle del secondo vaso erano alquanto più sviluppate, ma d'un tessuto più debole e più acquoso. Questa stessa differenza era anche maggiore nelle piante del terzo vaso. Le piante in somma erano tanto più lunghe e più acquose quanto minore era stata sopra di esse l'influenza della luce. Avendo fatto nascere delle piante in una cantina umida illuminata da una lampada, dopo averle disseccate, ha trovato che le più vicine alla luce contenevano maggior quantità di parti solide. Il sig. Leuchs si è assicurato che le piante risentono un influenza benefica anche dalla luce riflessa per mezzo di specchi, ed applica quest'osservazione a spiegare la fertilità di certe coste, sulle quali la luce è riflessa dalle rupi vicine. Dall'insieme delle sue osservazioni l'autore è stato condotto a riguardare l'azione della luce così costantemente necessaria che non ha dubitato di asserire che senza la luce della luna e delle stelle l'assoluta oscurità delle notti farebbe perire i vegetabili. (*Férussac sc. agron. févr.* 1830 *p.* 75).

L'influenza benefica della luce è fortemente sentita anche dagli animali, e più da certe specie che da certe altre. Per questa disposizione della natura le alternative del giorno e della notte non fanno cessare il movimento e l'azione degli esseri animati, dei quali mentre alcuni si riposano, altri agiscono e lavorano. Appena gli animali diurni si abbandonano al sonno, altre specie si svegliano per agire nelle tenebre. Lo stesso, presso a poco, avviene dei vegetabili; se un luogo è troppo oscuro perchè le piante fanerogame possano prosperarvi, si vede svilupparvisi delle crittogame. Dovunque e sempre è vita ed attività, senza perdita di tempo o di spazio.

Il sig. *Grant*, naturalista inglese, rilevata l'esistenza di questa legge o disposizione della natura, adduce dei fatti per i quali è provato che essa ha luogo anche a riguardo degli animali delle classi inferiori. Così le *Albinie*, o si ritengano in un vaso, o, si lascino in libertà, cercano sempre i luoghi meno illuminati; mentre le specie dei generi *Hydra* e *Cercaria* sono avidissime della luce.

Per separare la stronziana dalla barite il sig. *Kastner* ha suggerito il seguente processo. Si saturano queste due basi d'acido idroclorico, e si tratta il mescuglio dei due sali con alcool rettificatissimo, il quale scioglie facilmente l'idroclorato di stronziana, lasciando intatto quello di barite, che non può disciogliere. Ma per ottenere quest'effetto bisogna che i due sali siano affatto privi d'acqua, e che nel tempo della digestione non abbia accesso l'aria atmosferica, l'umidità della quale darebbe luogo alla dissoluzione anche dell'idroclorato di barite. (*Férussac sc. math. et phys. fevr.* 1830. *p.* 134).

Un processo per preparare con prontezza e facilità il bicarbonato di soda è stato proposto dal sig. *Creuzburg*, ed è fondato sulla proprietà che hanno gli alcali secchi d'assorbire l'acido carbonico molto più facilmente che allo stato liquido. Egli prende il carbonato neutro comune, e dopo avergli lasciato perdere per efflorescenza una gran parte della sua acqua di cristallizzazione, lo espone ad una corrente di gas acido carbonico finchè sia formato il bicarbonato. Si può riguardare come compiuta l'operazione quando il sale comincia a riscaldarsi ed esalare dell' acqua, che si deposita in forma di gocce sulle pareti del vaso. (*Ivi pag.* 153).

Diverse sorgenti d' acqua della Savoia contengono del solfato di magnesia, il quale sembra formarsi per la reazione del solfato di calce e del carbonato di magnesia che si trovano in quelle rocce. A comprovarlo, il sig. *Gmelin* cita vari fatti chimici ben noti. Evaporando fino a secchezza una soluzione di solfato di calce soprà del carbonato di magnesia, e ridisciogliendo con acqua il residuo, si trova nel liquido molto solfato di magnesia, e si riconosce nel residuo il carbonato di calce. Quando si fa bollire un acqua minerale acidula finchè tutto l' acido carbonico sia dissipato, si deposita del carbonato di calce, ed un poco di carbonato di magnesia, restando nella soluzione un poco di questo carbonato e di solfato di calce; ma evaporando immediatamente fino a secchezza, e trattando il residuo con acqua, questa scioglie del solfato di magnesia, e non del solfato di calce, ed il residuo è carbonato di calce quasi puro. (*Férussac sc. mathém. et phys. janv*, 1830. *p.* 75).

Il sig. *Boué* ha mandato a Parigi dalla Sassonia alcune mostre d'un *sal gemma*, il quale ha la singolar proprietà d' esalare quando si fa sciogliere nell' acqua un gas in quantità eguale alla metà del volume del sale che si discioglie; questo gas s' infiamma con una leggiera detonazione allorchè gli si avvicina un lume acceso, ed il sig. *Dumas*, che ha comunicato questo fatto, pensa che un tal gas sia idrogene leggiermente carbonato (*Globe N.*° 58).

Il sig. prof. *Branchi* in una sua interessante memoria intorno a quei sali che son detti *incompatibili*, in quanto hanno la proprietà di scomporsi scambievolmente, aveva dimostrato che essi possono coesistère e coesistono di fatto disciolti nella stessa acqua, quando per la quantità di questa, proporzionatamente assai grande, le particelle di quei sali sono fra loro a tal rispettiva distanza, da trovarsi fuori della sfera della loro azione reciproca. Un altra memoria non meno interessante, e che si lega strettamente al soggetto di quella, egli ha ora dato in luce sulla difficoltà di poter separare tra loro totalmente alcune sostanze, che si trovano nello stato di combinazione, oppure di mescolanza, la qual difficoltà è tanto maggiore quanto è minore la quantità delle so-

stanze fra loro unite o combinate, rispetto al liquido in cui sono disciolte. (*Nuovo Giornale dei letterati* T. XX. p. 27.).

Il sig. *Lampadius* ha osservato che l' argento unito in lega al platino brucia e si volatilizza molto più presto che se si fonda solo; il vapore che si solleva è ossido d' argento. (*Férussac sc. math. et phys. janv.* 1830 *p.* 49).

Si conoscono diversi processi per preparare il cinabro, o solfuro rosso di mercurio, per la via umida. Il sig. *Brunne* professore a Berna propone il seguente, che egli riguarda come superiore a tutti gli altri, e dal quale egli ottiene un cinabro bellissimo. Egli impiega 300 parti di mercurio, 114 di solfo, e 75 di potassa caustica disciolta in 400 parti d' acqua. Tritura prima il mercurio col solfo a freddo per un tempo alquanto lungo, che per piccole quantità è di 3 ore almeno. Riunite le due sostanze in massa omogenea, vi aggiugne la dissoluzione di potassa continuando sempre la triturazione, e scalda il mescuglio in un vaso di porcellana operando in piccolo, o di ferro operando in grande; per un certo tempo agita di continuo, poi solamente di tanto in tanto, e mantiene la temperatura a 44 R. restituendo l' acqua che si va evaporando. Dopo alcune ore d' agitazione, la mescolanza di nera comincia a diventare bruna rossastra; a questo punto conviene usare molta attenzione, e mantenere una discreta temperatura; se il liquido comincia a pigliare una consistenza come gelatinosa, bisogna aggiugnere dell' acqua; la mescolanza di solfo e mercurio deve sempre conservare nel liquido l' apparenza d' una polvere. Frattanto il colore diviene sempre più rosso vivo, e talvolta con una prontezza sorprendente. Giunto alla maggiore intensità, si toglie il vaso di sopra il fuoco, tenendolo bensì per alcune ore esposto ad un dolce calore. Si lava poi il cinabro, e si separa dal mercurio che possa esser rimasto allo stato metallico. (*Ivi*).

Il sig. *Casaseca* insegna per polverizzare il fosforo il seguente mezzo che egli riguarda come preferibile a quello generalmente praticato, e che consiste nell' agitare il fosforo fuso nell' acqua calda contenuta in una boccia chiusa finchè per il raffreddamento le parti nelle quali il fosforo si è diviso siano solidificate, nè possano tornare a riunirsi insieme. Il sig. Casaseca sostituisce all' acqua l' alcool a 36 gradi, ed ottiene il fosforo ridotto in polvere tenuissima, che presenta un aspetto cristallino, cosicchè agitando il liquido al sole, la boccia sembra contenere una polvere lucida. (*Journ. de pharm. Avril.* 1830 *p.* 202).

Il sig. *Dumas* ha fatto conoscere un composto nuovo che cristallizza in rombi, e che si ottiene quando si mette l' acido acetico concentrato in contatto con un eccesso di cloro sotto l' influenza della luce solare. (*Globe N.*° 77).

Il sig. *Sérullas* ha comunicato all'Accademia delle scienze un suo lavoro sulle combinazioni saline dell'acido iodico che hanno per basi degli alcali vegetabili. Tutte queste basi alcaline vegetabili, eccettuata la morfina, sono suscettibili di formare dei sali coll' acido iodico. La sola morfina scompone quest' acido, proprietà che offre un mezzo facile e sicuro di scuoprirla ovunque si trovi in soluzione. Il sig. Sérullas pensa che gl'iodati d'alcali vegetabili, avendo un azione più dolce di quella delle basi stesse, potrebbero essere utilmente impiegati in medicina *(Ivi)*.

Quella materia che Vauquelin scuoprì nei prodotti della trasudazione dell'olmo, e che però chiamò *ulmina*, materia che in seguito è stata ritrovata anche nel terriccio, nella così detta *terra d'ombra*, e nella torba, e che il sig. Braconnot ha riprodotta artificialmente, ha formato il soggetto di molte ed ingegnose ricerche istituite dal sig. *Polidoro Boullay*, il quale ne ha raccolto dei risultati interessanti.

Egli ha riconosciuto che l'ulmina costituisce la materia colorante del lino crudo, che se ne trova fra i prodotti della distillazione del legno, nella fuligine, nelle materie vegetabili incompletamente scomposte per il fuoco, che se ne produce per l'azione degli acidi solforico o idroclorico sulle materie vegetabili, come il legno, l'amido, lo zucchero di canna, e l'alcool, ed anche per l'azione delle basi sullo zucchero d'uva, e sulle sostanze amidacee.

Avendo il sig. *Braconnot* riconosciuto che l'ulmina ha fra le altre sue proprietà quella di saturare le basi, la considera come un acido, e le ha dato il nome d'*acido ulmico*. Egli ha trovato che la composizione chimica dell' acido ulmico è la stessa che quella dell'acido gallico, ma la sua capacità di saturazione è molto minore. L'ulmina o l'acido ulmico essendo per le piante un ingrasso di prodigiosa attività, la sua debole capacità di saturazione spiega come possa esser trasmesso abbondantemente alle piante per mezzo d'una piccolissima quantità d'una base alcalina.

È noto ai chimici che l'acido idrocianico prova molto prontamente una scomposizione spontanea, la quale lascia un residuo nero carbonoso, che il sig. Gay-Lussac aveva qualificato come un azoturo di carbonio. Il sig. Braconnot si è assicurato che esso contiene anche dell'idrogene, e che può combinarsi alle basi salificabili come lo stesso acido idrocianico da cui proviene. Ottenendosi un composto simile quando si sottopongono le materie animali a delle reazioni analoghe a quelle per le quali le materie vegetabili si trasformano in acido ulmico (come l'azione della potassa sulla gelatina) le proprietà fisiche e chimiche di questo composto essendo analoghe a quelle dell'ulmina, o dell'acido ulmico, l'autore gli ha dato il nome d'*acido azulmico*.

Anche la scomposizione dell'idrocianato d'ammoniaca e della soluzione acquosa di cianogene, come pure la reazione del cianogene stesso sulle basi, danno luogo alla produzione dell'acido azulmico. Per

la scomposizione spontanea dell'acido idrocianico puro, insieme coll'acido azulmico, si forma anche dell'idrocianato d'ammoniaca.

Un altro curioso risultamento annunziato dallo stesso sig. Braconnot è questo, che per l'azione dell'acido ulmico debole sul ferraccio (*fonte* o *gueuse* dei francesi) o piuttosto sul carbonio che esso contiene, si produce una materia azotata, che presenta le principali proprietà dell'acido azulmico (*Journ. de pharm. avril* 1830 *p.* 165).

L'acido meconico avendo la proprietà di precipitare il piombo dalle sue soluzioni, il sig. *Hare* ha insegnato il seguente processo per scuoprire le più piccole quantità d'oppio disciolto in un liquido. Versando in questo liquido alcune gocce d'acetato di piombo, si precipita del meconato di piombo, il quale, se la quantità ne sia piccolissima, richiede da 6 fino a 12 ore per riunirsi in fondo al vaso in forma di precipitato. Versando sopra questo una trentina di gocce d'acido solforico, ed immediatamente altrettanto solfato di perossido di ferro, l'acido solforico mette in libertà l'acido meconico, che unendosi al ferro, dà un color rosso alla soluzione (*Férussac sc. math. et phys. févr.* 1830 *p.* 143).

Non si dubita più dai naturalisti che il *succino*, detto anche *Karabe*, *Ambra-gialla*, e già dai latini *Electrum*, non sia una materia d'origine vegetabile. Molti fatti recenti aggiunti ad altri più antichi lo provano ad evidenza. Il sig. *Berzelius* ne ha indicati alcuni all'occasione di far noti i risultamenti d'una nuova analisi da lui recentemente fatta di questa sostanza.

Molti e diversi corpi che si trovano inclusi in masse di succino, come dei ragni, delle ale d'ogni sorta d'insetti, una corolla interamente aperta che si osserva nella collezione dell'Accademia d'Upsal in Svezia, delle impronte di scorze e di rami di piante molto comuni, rendono provato che il succino fu originariamente fluido come un balsamo, e che in seguito si è indurito sotto forma di resina. L'origine vegetabile del succino è confermata dai risultamenti della sua analisi. Questa ha somministrato al sig. Berzelius, 1.° un olio odoroso in piccola quantità, 2.° una resina gialla interamente combinata a quest'olio, e che si discioglie facilmente nell'alcool, nell'etere, e negli alcali, che è fusibilissima, e che somiglia alle resine comuni non fossili, 3.° una resina difficilmente solubile nell'alcool freddo, che si scioglie meglio nell'alcool bollente, dal quale si separa per raffreddamento sotto forma d'una polvere bianca, e che si scioglie nell'etere e negli alcali. Queste due resine unite all'olio volatile, egualmente che le indicate dissoluzioni artificiali di succino, poste sulla superficie dell'acqua, formano per la lenta evaporazione del liquido dissolvente un balsamo viscoso, odorosissimo, di color giallo chiaro, che in seguito divien duro, conservando una parte del suo odore. Congettura il sig. Berzelius che in simile stato fosse il succino in origine, contenendo bensì

maggior quantità d'olio volatile, e che le parti insolubili che si trovano nel succino si siano formate col tempo per l'alterazione di questa specie di balsamo, inviluppandone una porzione che è stata così difesa da ulteriore scomposizione. Due altre sostanze contenute nel succino sono, 4.° l'acido succinico che l'etere, l'alcool, e gli alcali disciolgono insieme col balsamo, e 5.° una materia insolubile nell'alcool, nell'etere, e negli alcali, che ha qualche rapporto con quella che John ha trovato nella gomma-lacca (*Férussac sc. natur. janv.* 1830 *p.* 79).

Il sig. *Gmelin* ha preparato artificialmente dell'acido formico distillando dello zucchero di canna, dello zucchero di latte, dell'amido, del legno, delle radici di malva, dell'acido mucico, ec. con acido solforico allungato e perossido di manganese. Ma come l'acido formico così ottenuto è sempre impuro, lo ha ottenuto puro distillando dell'alcool coll'acido solforico allungato ed il perossido di manganese. Acciò non si formi dell'etere, bisogna impiegare l'alcool allungato o l'acquavite. Se l'alcool sia concentrato, si ottiene anche etere solforico ed etere formico. L'acido acetico non ha dato acido formico; la fibrina del sangue ha dato acido formico impuro. (*Férussac sc. math. et phys. févr.* 1830 *p.* 143).

Fra gli agenti che più comunemente s'impiegano nelle analisi chimiche sono le tinture vegetabili, e specialmente quella di *laccamuffa* (*tournesol*) la quale impiegata col colore turchiniccio che le è proprio scuopre la presenza d'un acido voltandosi al color rosso, ed arrossata a bella posta con piccola quantità d'acido, manifesta la presenza degli alcali per il suo ritorno al primitivo color turchiniccio. Un osservazione recente del sig. *Laugier* prova che da quest'ultimo cambiamento non si può concludere con certezza la presenza d'un alcali libero in un acqua minerale, o in un liquido qualunque. In fatti egli ha riconosciuto che la piccola quantità di solfato e di carbonato di calce che l'acqua può tenere in soluzione basta a restituire il suo color turchiniccio alla tintura di laccamuffa arrossata da un acido.

Mineralogia.

A Kikertaursak vicino al Capo Farewel nella Groenlandia, trovasi una sostanza, la quale avendo moltissima somiglianza all'ittriotantalite, è stata fin'ora confusa con essa: se non che Haidinger ha mostrato che ne differisce per la sua forma primitiva. Di questa sostanza trovansi i caratteri mineralogici negli Annali di Poggendorf, Vol. 81; e Berzelius avendola pure esaminata per rapporto ai suoi caratteri pirognostici, ha trovato che investita dal calore sola sul carbone dà una traccia di acqua, e quindi prende il giallo sbiavato. Col borace fondesi con lentezza e difficoltà e forma un vetro giallo finchè non sia raffreddato. Colla soda si decompone senza sciogliersi, e riducesi in sco-

ria rossastra. L' analisi fattane dal signor Hartwal nel laboratorio del sig. Berzelius vi ha mostrato i componenti che appresso.

Acido metallico	0,5521	47,75	ossig. 5,49
Ittria	0,4743	41,91	8,34
Ossidulo di cerio	0,0582	4,68	0,69
Zirconia	0,0350	3,02	0,79
Ossido di zinco	0,0120	1,00	
Ossido di uranio	0,0110	0,95	
Ossido di ferro	0,0040	0,34	
		99,65	

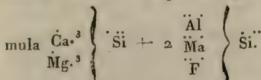
Da quest' analisi può rilevarsi che la quantità dell' ossigene delle basi sta a quella dell' acido, presso a poco, come 2 : 1 ; sicchè la formula rappresentativa della composizione di questo minerale può stabilirsi $\left.\begin{matrix} \dot{It}^3 \\ \dot{C}e^3 \end{matrix}\right\} \dddot{Ta}$.

A questo minerale, per distinguerlo com' ei merita dalla Ittriotantalite, è stato dato il nome di *Fergusonite.*

L' epidoto manganesifero di S. Marcello in Piemonte è stato pure sottoposto all' analisi dallo stesso sig. Hartwal ad oggetto di meglio assicurarsi della di lui composizione, e nel tempo medesimo determinare qual grado di ossidazione hanno in questo minerale il ferro ed il manganese ; eccone i risultati :

Silice	38,47	ossigeno	19,35
Allumina	17,65		8,34
Calce	21,65		6,08
Ossido di manganese	14,08		4.17
Ossido di ferro	6,60		2,02
Magnesia	1;82		0,70
	100,27		

Dalla quale analisi vedesi essere la composizione di questo minerale la medesima di quella degli epidoti, e rappresentabile per la formula



$$\left.\begin{matrix} \dot{Ca}^3 \\ \dot{Mg}^3 \end{matrix}\right\} \dddot{Si} + 2 \left.\begin{matrix} \ddot{Al} \\ \ddot{Ma} \\ \ddot{F} \end{matrix}\right\} \dddot{Si}.$$

Nella fonderia del Principe Vittorio Federigo nel Ducato di Anhalt-Bernburg si sono fatti dei tentativi per separare il selenio dal minerale selenifero di Tilkerode, valendosi de' metodi di Nitsch e di Mitscherlich, e cavarne l' oro e l' argento mescolati insieme. Il sig. Enno Benneke nel cercare di separare l' oro attaccando il minerale coll' acido nitrico, e precipitandone l' argento in stato di cloruro, trovò che il liquore era colorito in giallo, e dopo l' evaporazione, ebbe una nota-

bile reazione di palladio. Fuso che ebbe la massa salina, ottenne una lega di quel metallo con un poco di rame, di ferro, e di piombo; onde egli stabilisce potersi il minerale di Tilherode riguardare come un misto di seleniuro di palladio, di seleniuro di argento, e di seleniuro di piombo.

Da varie osservazioni e dall' analisi fatta dal sig. Guglielmo Nicol resulta che il liquido contenuto dentro le cavità dei cristalli di muriato di soda, è una combinazione dell' acido muriatico colla magnesia, e con un poco di muriato di calce: sostanze che d'altronde non sogliono essere mescolate nel sal gemma, che perciò, andando pure esente da altri mescugli, può riguardarsi come un cloruro puro di sodio.

A Teghil negli Ural sono stati scoperti nuovi banchi di arena platinifera di 2 e mezzo a 5 pollici di altezza, che trovansi sotto uno strato di torba di circa 5 piedi di grossezza. La rena è argillosa e grigia, e 3700 *pounds* (peso russo che equivale a 35 o 36 libbre di Francia) ne danno 1 a 3 di metallo: e nell'agosto 1823. 225,000 *pounds* di sabbia aurifera ne dettero 1460 di oro: e dal maggio all'ottobre, 1,824 di oro. Vi si trovano delle pepiti di 2, 3, fino a 20 piedi. Il sig. Humboldt osserva, che nel settentrione e nel mezzo degli Ural il platino abbonda solo nella pendice europea di questi monti, e l'oro nella pendice opposta di Bartiraya. Fra'l 59.° ed il 60.° di latitudine le ossa di elefante sono nel suolo alluviale aurifero e platinifero.

Nell' ofiolite dell' Isola di Anglesey a Parys Mountain è stata trovata una magnesite, la quale vi è in piccole venoline, e che per l'analisi differisce da quella di Shetland. Il sig. Henry crede che in questa di Pary Mountain i carbonati di magnesia e di calce vi sieno anidri.

Il sig. Germano Barruel ha trovato una combinazione naturale della calce e della soda allo stato di carbonati, che differisce dalla Gay-lussite, e che ha una struttura laminare con tre versi di giunture facili, che danno un romboedro simile a quello della calce carbonata, con qualche indizio di giuntura nel senso della diagonale. Questo minerale è trasparentissimo nei frammenti di cristallizzazione precisa, ha un lustro vitreo, come l' arragonite, solca la calce carbonata, difficilmente l' arragonite; dà una polvere bianca, ha 2,921 di peso specifico, e la refrazione medesima della calce carbonata. Sciogliesi interamente, e con effervescenza nell' acido nitrico, al fuoco del cannellino, senz'altra aggiunta, decrepita un poco, poi imbruna, ed alla lunga riducesi in calce, ma più difficilmente della calce carbonata pura. Polverizzato poi e fuso col borace dà un globetto lattiginoso, semidiafano, leggermente perlato, che diviene opaco e perde il lustro stando assai all'aria. La di lui analisi ha dato:

Matrice	0,050
Perossido di ferro	0,010
Carbonato di calce	0,700
Carbonato di soda	0,140
Acqua	0,097
	0,997

lochè mostra essere questo minerale composto di 11 atomi di carbonato di calce, di 2 atomi di carbonato di soda, e 9 atomi circa di acqua. La cava di carbon fossile di Firmi contiene in abbondanza l' allofano nelle fessure del carbone stesso, infiltratovi dalle acque di un borro che la traversa. Il sig. Guillelmin in questa circostanza, non trovando l' analisi di Stromeyer analoga alla teoria delle proporzioni definite, l' ha rifatta, e ne ha ottenuto:

Silice	23,76	contenente ossigene	11,95
Allumina	39,68		18,53
Acqua	35,75		31,78
Acido solforico	0,65		0,38
Calce, poche tracce			
	99,84		

Storia Naturale.

In un viaggio che il sig. *Mackie* ha fatto nella Nuova Galles del sud ha verificato l' esistenza d' un vulcano vicino a Hunter s' River, portandovisi da Cakle-Bay con diversi mercenarii. Questo vulcano sembra oscuro a chi lo guardi da lontano. Alla distanza d' un miglio si scorge, se sia di giorno e splenda il sole, una massa compatta di fiamma mescolata ordinariamente di fumo, che apparisce di color rosso pallido quando l' aria è molto densa. La notte si vede distintamente elevarsi una colonna solfurea turchiniccia, che si dissipa nell' atmosfera. Non vi è alcun segno di lava sui fianchi ed alla base della montagna. Secondo il sig. Mackie il cratere è largo 12 piedi, lungo 30. La terra a gran distanza è nera e priva d' umidità. Avendo (con qualche difficoltà per l'eccessivo calore) fatto scavare il terreno, fu incontrata a 8 piedi di profondità una roccia, nella quale essendo stata fatta una mina, ne fu distaccato lo strato superiore, sotto il quale ne comparve uno di carbon fossile molto bituminoso, che fece presumere al signor Mackie vicino un filone di solfo nativo. Dal cratere alla base, alla distanza di un miglio e mezzo, non vi era vestigio di vegetazione nè d' acqua. Mentre egli ed il suo seguito erano sulla montagna, il cratere lanciò delle fiamme; la terra presentava una grande mobilità intorno al cratere, e vi si formavano ad ogni momento delle aperture; delle masse di terra si staccavano di tratto in tratto, e rotolavano nel vul-

cano, la di cui fiamma divenne allora più grande. Il sig. Mackie corse qualche volta pericolo nelle sue oparazioni. Una volta se gli aprì sotto i piedi il terreno, da cui fu ritirato con gran fatica nè senza danno di bruciature e percosse, il dolore delle quali fu molto calmato dall'applicazione della gomma, suggerita dai neri che lo accompagnavano. La sorpresa e lo spavento con cui questi contemplavano il vulcano provano che esso è di recente formazione. L' estensione del cratere sembrava accrescersi di giorno in giorno. Il sig. Mackie riguarda come certo che una sorgente di bitume alimenti il fuoco di questo vulcano. (*Férussac sc. nat. janv.* 1830 *p.* 59).

Nel farsi alcuni mesi addietro un escavazione per scuoprire una sorgente d'acqua salata in un possesso del sig. Lemuel Stockton nella contea di Cumberland, fu incontrato uno strato di petrolio puro, che scaturì in grandissima quantità, slanciandosi ad intervalli di 2 a 5 minuti in getti ciascuno dei quali ne vomitava più barili. Dopo aver continuato così per più settimane, si formò una specie di ruscello continuo che dava più migliaia di *galloni* (misura inglese di capacità) di petrolio per giorno. Questa sorgente è a piè di una collina alla distanza d'un miglio e un quarto dalla riva del fiume, nel quale va a scaricarsi. Esso cuopriva per più miglia tutta la superficie dell' acqua del fiume; e se ne vedono le tracce sulle pietre delle due rive. Circa due miglia al di sotto del punto ove entrava nel fiume, un ragazzo gli diede fuoco, e si dice che quest' incendio presentò uno spettacolo inesprimibile. La fiamma si elevava dal fiume di Cumberland fino alle nuvole. Quest' olio ha un odor fortissimo, che talvolta si sente alla distanza di 5 a 6 miglia dal suo ingresso nel fiume. È così sottile e penetrante che i barili di legno non lo possono ritenere perfettamente. Ne sono stati empiuti alcuni ed interrati. Fu turata l' apertura della roccia per impedire la dispersione dell' olio, ma si temeva che potesse deviare e sparire. (*Ivi p.* 90).

Nel 1827 gl'inglesi hanno portato dall' Indie e versato in commercio una nuova resina a cui hanno dato il nome di *resina dammar*, e che gl' indiani chiamano motao-cochin. Si trova in Sineapore, ed è cosa diversa da quella detta *dammar-puti*, la quale è un prodotto della *Dammar alba* del Rumfio. Ha la forma di pezzi attortigliati, del peso di 2 a 16 danari, ed è più trasparente e più priva di colore che la coppale o il mastice. Il suo peso specifico è di 1,060. La sua spezzatura è brillante vetrosa, ridotta in polvere è bianchissima, non ha sapore nè odore, si fonde facilmente spargendo appena odore sensibile. L'alcool assoluto ne discioglie la metà del suo peso, quello a 80 gradi centesimali $\frac{1}{5}$ ed aiutato dal calore $\frac{1}{4}$. L' olio di terebintina e gli olii grassi lo sciolgono completamente. Anche l' etere lo discioglie, meno una piccolissima parte, che si comporta come le resine molli. La dissoluzione alcoolica di questa sostanza arrossa la carta tinta colla laccamuffa; non

è disciolta dagli acidi nitrico fumante ed acetico, ma bensì dal solforico; l'ammoniaca caustica non ha azione sopra di essa. Scomposta per mezzo del fuoco dà dell'acido acetico, un olio volatile che arrossa la carta tinta colla laccamuffa, una resina giallastra che si attacca al collo della storta, ed un residuo carbonoso. La resina dammar sciolta nell'olio volatile di terebintina, forma un eccellente vernice. (*Férussac sc. math. et phys. janv.* 1830 *p.* 79).

È stato trovato a Demerary un nuovo *albero da latte*. Esso è diverso da quello che ha fatto conoscere il sig. de Humboldt; somministra un latte molto nutritivo, più grasso e più denso di quello della vacca. Quest' albero appartiene alla famiglia delle *apocinee*. Il sig. *Arnott* gli ha dato il nome di *tabernemontana utile*. (*Globe N.*° 58).

Societa' scientifiche e letterarie.

I. e R. Accademia della Crusca.

L'Accademia della Crusca, nell' adunanza del 30 di aprile elesse all' ufficio d'Arciconsolo il sig. *Gio. Batt. Niccolini*, segretario, bibliotecario e professore di Storia e Mitologia nell' I. e R. Accademia delle Belle Arti.

Società Medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del dì 9 *Agosto* 1829. = Letto ed approvato secondo le forme accademiche il processo verbale della seduta precedente trattenne primieramente l' adunanza il socio dott. *Bettazzi* con una interessante istoria di un tetano universale procedente da lenta spinite delle vertebre cervicali esistente già varii mesi avanti la comparsa dell'anzidetta malattia, e accresciuta poi pochi giorni avanti lo sviluppo deciso della medesima da degli sconci fatti dall'ammalato, e da un colpo di pugno ricevuto sulla parte preventivamente ammalata.

La cura con che il nostro socio combattè, e vinse il male in questione fu non vi ha dubbio quella che i sommi pratici gia consigliarono, e che i moderni con dotte necroscopie convalidarono e mostrarono retta ed indispensabile cioè l' antiflogistica, consistita essendo in replicate applicazioni di mignatte sopra alle vertebre ammalate, purgativi ora oleosi, ora di calomelanos, bagni tepidi che non tollerati in principio dal male poterono poi adoprarsi e continovarsi in seguito, vessicante in fine sulla parte ammalata, e dieta. Ciò per altro che necessario e giusto è di rimarcare nella istoria di che si parla, si è che non ostante che il genio del secolo, e la gravezza cui il male giunse avesse potuto consigliare qualcuno ai generosi salassi, credè il nostro socio, in vista del debole temperamento del soggetto in questione, di limitarsi alla sola ripetuta applicazione delle mignatte più gli anzidetti medicamenti. E ciò essendo stato sufficiente a vincere il male e non

essendo stato perciò enormemente spossato il malato serve sempre più a convalidare l'antica, e forse in qualche tempo trascurata, massima, che se nei veementi mali, veementi medicamenti devono porsi in uso, e si deve, e si può ancora tener anche davanti agli occhi della mente i temperamenti degli ammalati, e battendo una strada media vincere le malattie, e disturbare il meno possibile l'universale economia animale.

Dopo di che il socio *Gamberai* disse un istoria di una necroscopia risguardante una lenta cistite, di che ne fu afflitto il conte di Kaunnitz di Praga, mantenuta da tre frammenti di un calcolo della grossezza di un avellana rimasti in vescica dietro l'operazione sopra di lui eseguita dal cav. Wattmann collo strumento del dott. Civiale da esso modificato. E dopo di aver dimostrato all' appoggio degli argomenti, che desumeva dalla indicata necroscopia che il metodo litontrittico, lungi dell' arrecare i vantaggi preconizzati anche dopo la di lui modificazione, apre la via a quella serie di mali, che istessamente volevansi evitare, è di parere, che la litontritia non raggiunge i vantaggi della litotomia, essendo che nella prima i frammenti rimasti in vescica (che non si avrà mai la certezza di aver distrutti, o emessi totalmente per l' uretra) formano base a nuovi calcoli se piccoli, e se di un certo volume risvegliano ora prima, ora dopo coi loro bruschi contatti nuove irritazioni nell' apparecchio orinifero, costituendolo sede di croniche affezioni: non potendo d' altronde essere indifferente alle parti la forzata progressiva introduzione delle canule e dei diversi litolobi (che che se ne dica in contrario). E volendo pure accordare alcun pregio allo strumento del dott. Civiale, lo vorrebbe preferibile alla litotomia, soltanto nelle peculiari circostanze, in cui si trattasse di piccoli calcoli, nelle donne, ed in quella guisa, che l'autore stesso riduceva a pochissimi i casi operabili.

Termina finalmente, col ricordare, che per accordare, in generale, la preferenza allo stritolamento, piuttosto che al taglio, non basta come lo crede il dott. Civiale, che le operazioni in tal modo eseguite datino una certa epoca senza che siano insorti sconcerti, poichè non sempre la natura del calcolo è friabile da render probabile la totale distruzione delle più piccole parti di esso, e perchè non sempre si fanno manifesti i segni di esito sinistro, allora che siano rimasti nella cavità della vescica dei frammenti, come ne fece certi il soggetto della sua istoria, all' apertura del cadavere.

Adunanza ordinaria del 25 Aprile 1830. = Previa l' approvazione dell'atto della precedente seduta, fu dal segretario delle corrispondenze presentato alla Società il 2.° fascicolo delle linee anatomiche del sig. Filippo Civinini di Pistoia inviato in dono dall'Autore.

Dopo di ciò il dott. *Del Greco* discorse su un fenomeno non comune di riaccensione d' intenso processo flogistico per una brusca, e involontaria emissione d' orina in un fanciullo di 8 anni da lui operato di pietra col taglio laterale, che ciò nonostante sortì un esito fortu-

nato. E per non incorrere nella taccia d' antiquato, e di stazionario nella scelta del metodo cennò brevemente i motivi, che l'avevano indotto a preferire il laterale ai più recenti, come il retto vescicale, e il mediano, bilaterale, quadrilatero, o a tagli molteplici della prostata, e del collo vessicale. Nè passò sotto silenzio i vantaggi che prometteva il metodo litontrittico arricchito fino dal 1827 della escavazione eccentrica del calcolo dai sigg. Leroy, Heurteloup, e Amussat, e della erosione centripeta dal sig. Mericu, vantaggi tutti d'un metodo, che l' età del bambino non permetteva d' utilizzare. Descritta quindi l'operazione toccò alcun poco del modo più spedito d'impadronirsi della pietra, quale s'afferra, secondo lui più prontamente servendosi dell' indice per ben riscontrarne la situazione, onde portarvi sopra addirittura i cucchiai delle tanaglie chiusi, per lasciarli aperti cadere verticalmente su i lati del calcolo, e stringerlo anzi che descrivere i così detti semicerchi per pescare la cistolite. E riportati i pochi sconcerti, che subì l'operato nei primi giorni dopo la litotomia, s'intertenne a considerare la genesi d' una intensa infiammazione uretro-vescicale, che al 18 giorno fu suscitata dall' espulsione brusca o violenta dell' orina, cui fu in mezzo al sonno astretto il bambino dallo stimolo imperiosissimo d' orinare. La quale flogosi originata probabilmente dalla lacerazione dell' orifizio uretrale della fistola perineale che avea sempre a quell' epoca l' infermo, e da cui versò sangue misto all' orina in quello sforzo, fu capace di diffondersi in alto alla vescica risvegliandovi dolore, e quindi febbre, e meteorismo, e irradiandosi in basso discendere fino alle borse, ove non si dissipò, che in ultimo luogo, e ove si erano perfino palesate dell'ecchimosi subito dopo quel sinistro incidente. Il quale se turbò da un canto l' assicurata calma della convalescenza all' infermo, fu dall' altro talmente benefico per la destata flogosi nell' orifizio interno del seno fistoloso, che 6 giorni dopo s' era perfettamente obliterato, mentre per l' innanzi non avevano bastato a suscitarnela le applicazioni reiterate del caustico.

In seguito il sig. *Francesco Michelacci* rese note alla Società alcune sue osservazioni sul metodo Mojoniano dell'iniezioni nella placenta per facilitarne il distacco riportando dei casi pratici sì di felice successo, come d' esito sfortunato. A quest' ultimi apparteneva la storia d'una donna, in cui la placenta rimasta oltre 20 ore nell'utero iniettata con acqua e aceto promosse gravissima infiammazione, che fece fronte al più attivo metodo antiflogistico, e che ben si rinvenne all' autopsia cadaverica. In altro caso, in cui trattavasi di seconda incarcerata doverono superarsi i più grandi ostacoli alla di lei estrazione, attesa la contrazione delle pareti uterine cagionata a suo credere dall' irritazione delle praticate iniezioni; ma estratta la placenta nella sua totalità, nulla ebbe a soffrire in seguito la puerpera. In un terzo caso trovò talmente strozzata una porzioncella di placenta iniettata in un cul di sacco formato dal fondo dell'utero in conseguenza dell'irregolar sua contrazione, che non potendo penetrarvi neppur coll' apice

d' un dito fu costretto ad asportarne quella porzione, che potè, lasciando nell'utero quel di lei segmento, che sì validamente era incarcerato nel di lui fondo. La grave peritonite, che gli tenne dietro fu per altro in tal caso debellata da un idoneo metodo antiflogistico. Che se, rifletteva il sig. Michelacci, attribuir si volesse in questo caso la peritonite all' irritazione portata dalla mano nell' utero, a che dovrà attribuirsi quella nata nell'altro, ove neppur l'apice del dito vi aveva penetrato? Egli crede pertanto, che alla sola irritazione dell' aceto sebben diluto portato a contatto delle pareti uterine sia da ascriversi la causa prossima delle peritoniti, che sono insorte, e nel caso, ove l' intera placenta impregnata di questo fluido restò per varie ore nell' utero, e in quello, ove una sola porzione d' essa era ivi rimasta, giacchè non gli è mai avvenuto veder nascere sconcerto alcuno dal protratto soggiorno della seconda in stato naturale nella matrice, avendovela lasciata impunemente per più giorni, com' è suo sistema ogni qual volta non sussistono emergenti tali da necessitarne la pronta estrazione. Concludeva perciò il sig. Michelacci, che dalle iniezioni di Mojon deve affatto escludersi l' aceto, considerandolo come inutile, ed assicurando, che la sua esperienza gli ha in seguito mostrato, che la sola iniezione d' acqua fredda è sufficiente a promuovere la sortita della placenta, ove trattisi dell' incompleto distacco d' essa, o d'inerzia dell' utero, e che nei casi in cui il ritardo alla sortita della seconda sia cagionato dal di lei incarceramento per irregolare contrazione dell' utero (ciò che è difficile di precisare senza l' esplorazione della mano introdotta nell' utero), le iniezioni di sola acqua fredda nella vena ombelicale arrestano l' emorragia, e ripetendole ogni qual volta questa si rinnovi, si può lasciare anche in questi casi l' espulsione della placenta alle sole forze della natura, senza temere l'irritazione, che l' iniezione con aceto porta costantemente all' utero, ove la placenta vi soggiorni qualche ora. — Esibì finalmente un sifone, che aveva fatto costruire appositamente per le iniezioni di Moion, e che fornito d' un roubinet, e di vari tubi da adattarsi alla maggiore o minore capacità delle vene ombelicali, riesce a suo dire utilissimo, giacchè può con esso evacuarsi e rinnuovarsi a piacimento l'iniezione, senza aver ricorso a nuove incisioni, ed allacciature nel funicolo ombelicale.

Società Italiana delle scienze in Modena.

Ha nominato a suo socio attuale il cav. *Leopoldo de Nobili* reggiano, in vece del socio Giuseppe Raddi, nostro concittadino, la recente morte del quale è ancora per noi tutti soggetto di giusto dolore.

R. Accademia delle scienze di Torino.

Classe fisico-matematica. — *Ad. del* 18 *Aprile.* Il prof. *Lavini* lesse *l'Analyse de l'eau de S. Génis, dans le but particulier de déterminer la proportion de l'iode.* — Quindi il prof. *Moris* fece lettura di un suo lavoro intitolato : *Illustrationes rariorum stirpium Horti Botanici Regiae Universitatis Taurinensis.*

Classe delle scienze morali, storiche e filologiche. — *Ad. del* 22 *aprile.* In essa venne eletta una giunta di cinque accademici, onde preparare, e disporre il programma di un nuovo punto di premio da proporsi dall' accademia medesima. Quindi il prof. *Giacinto Carena* lesse : *Pensieri sull' istinto sì negli animali che nell' uomo.*

Ad. del 6 *Maggio.* — Vi furono letti i seguenti lavori : 1.° Continuazione della *Storia dell' antica legislazione della Savoja e del Piemonte.* — *Ordini della Monarchia ne' secoli XIII e XIV*, del co. Federico Sclopis. — 2.° *Dell' origine della guerra di Chioggia tra i Genovesi ed i Veneziani, e della pace di Torino dell'anno* 1381, del cav. Lodovico Sauli. — 3.° *Osservazioni filologiche sopra una lezione della Cronaca di Dino Compagni*, dell' intendente Giuseppe Grassi. — A quest' adunanza assistettero i sigg. prof. Guglielmo Libri di Firenze ed il conte Malingri di Bagnolo.

R. Società Agraria di Torino.

Nell' ultima delle ordinarie tornate di questa benemerita società, sono stati presentati alcuni bozzoli provenienti, dicesi, da bachi sempre educati e nutriti con foglie di *scorzonera hispanica:* questi bozzoli per unanime giudizio sono molto lontani dal reggere al paragone coi nostri allevati ed alimentati con foglia di moro. In quest'occasione il sig. Bonafous ha reso conto di una esperienza non ancora terminata, da cui resulta che bachi finora nutriti con sole foglie di scorzonera, e non ancora giunti alla terza muta, perirono più della metà. Pare perciò, che chi volesse perseverare nel sostituire le foglie di scorzonera a quelle del moro correrebbe la sorte toccata a coloro che sperimentarono nocevoli alla buona riuscita de' bachi varii altri succedanei al moro, che vennero in varii tempi proposti. — In questa stessa adunanza il sig. cav. di S. Quintino ha informato la Società di alcuni fatti importanti recentemente osservati nello scavamento dei così detti pozzi trivellati. — Il sig. conte di Sanfermo ha reso conto della influenza di una lunga immersione nell'acqua sopra un tronco di platano, che fu estremamente benefica : il volume del tronco è scemato del decimo del suo diametro, ed il legno ha acquistato un estrema durezza, per cui resiste quasi al taglio della scure ; questo pregio lo ha acquistato senza che abbia subito le benchè minime alterazioni. — Il sig. Conte Francesetto ha continuato a far conoscere il risultamento delle di lui esperienze ed osservazioni sulla fabbricazione dei formaggi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Maggio 1830.

TOSCANA

TEATRO tragico italiano; volume *unico* e secondo della Biblioteca portatile del Viaggiatore. *Firenze*, 1830. *Passigli*, *Borghi e C.* 8.° fascicolo I.° di p. 64. Conterrà il *Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia*, e gran parte dell'*Agamennone*; prezzo franchi 2 = o sia paoli 3 e mezzo.

PRINCIPII del discorso accomodati al linguaggio italiano, del professore E. Giamboni. *Firenze*, 1830. *Luigi Pezzati*, 12.° di p. 166, pr. paoli 2 e mezzo.

SCELTA Biblioteca di Storici Italiani in 35 volumi circa. *Livorno*, 1830 *Glauco Masi*. Vol. II.° della Collezione, e della *Storia fiorentina* di mess. Bernardo Segni, colla vita di Niccolò Capponi.

SAGGIO di poesie estemporanee di Gaspero Cozzi fiorentino. *Firenze*, 1830, *Celli e Ronchi*, 8.° di p. 140.

LA GUERRA d'Italia del Principe Eugenio di Savoja, descritta e commentata da Eugenio Albèri. *Firenze*, 1830, Coen e C. 12.° di p. 103.

DELLE MEMORIE DI DANTE in Firenze, e della gratitudine de'fiorentini verso il Divino Poeta, commento di Melchior Missirini; seconda ediz. con importantissime note ed aggiunte. *Firenze*, 1830. *Tip. Calasanziana* a spese di *Luigi Casini*, 8.°

REGNO LOMBARDO VENETO

MONUMENTI di Pittura e Scultura trascelti in Mantova, o nel suo territorio. *Mantova*, 1829, Tip. dell'Apollo, Edit. *Fratelli Negretti*. Fascicolo XII. ed ultimo.

DE' VIZII de' Letterati, libri due del cav. D. Giuseppe Manno, membro della R. Accademia delle scienze di

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

Torino. *Milano*, 1830. *G. Silvestri.* Seconda edizione, 12.° di p. 300. L. 2. 61 it.

MUSEO della Reale Accademia di Mantova. *Mantova*, presso gli editori *Carlo Arco e fratelli Negretti.* Fascicolo II.° di 4 tavole.

CENNI di Miss Hoardes sul perfezionamento della prima educazione, traduzione dall'inglese di Bianca Milesi Mojon. *Milano*, 1830, *Stella e Figli* in 12.°

MUSEO della Reale Accademia di Mantova. *Mantova*, 1830, *co' tipi Virgiliani di L. Caranenti*; a spese degli editori Fratelli Negretti. Fascicolo I. pag. 14 e 4 tavole.

Manifesto del 1829. Una impresa, che ogni onesto cittadino avrebbe assunto di buon grado pel molto lustro che ne sarebbe ridondato ove ad ottimo fine recata si fosse, ma che scoraggiava i meglio volonterosi per l'entità sua e per gli ardui sentieri che bisognava percorrere; meditata, chiarita, viene oggi ad affrontarsi con più saldo animo per non abbandonarla sinchè non tocchi la meta. — In un secolo che lo spirito umano tant' alto si leva come per comprendere l' antica e la nuova sapienza, bramoso della storia, bramoso de'monumenti delle arti, i quali favellano altamente la grandezza o il decadimento delle nazioni quando le pagine di quella sono mute; in questo secolo un lavoro che mette appunto ad un campo, lieto di studi sì consentanei, se troppo non presumiamo, non dee andare male accolto o perduto nella grazia del pubblico. Sostenuti da questa speranza, guardando noi a quell' emporio insigne di marmi che, raccolti in bell' ordine, si ammirano dal nazionale e dallo straniero nella patria di Virgilio; abbiamo per ogni parte contemplato l' incarico e ci siamo muniti di tali aiuti, i quali ci valgono la certezza che finalmente per noi presentare si possa di quella ricca suppellettile, la dotta curiosità di tutti coloro, che amano i buoni studi e il decoro della patria. Dopo Firenze, Napoli e Roma, non è forse altra città che a Mantova sovrasti in ricchezza di monumenti, i quali attestino il valore degli antichi e il gusto dei moderni. Così le ingiurie dei tempi avessero perdonato a tutti gli altri tesori, de'quali la magnificenza de'suoi principi la venne fregiando, come la medesima terra potrebbe andare anche più superba della preziosa eredità che i suoi maggiori le lasciarono! Per nulla dire de' suoi famosi dipinti; già splendida andava in ogni maniera di sculture, medaglie e cammei, onde avea debito alle cure amorose d' una Isabella d' Este, sì cospicua di gentilezze e di lettere; non che d' un Francesco Gonzaga, il quale tanto innanzi sentiva ancora negli studi della natura. Di tutto questo corredo, veramente inestimabile, poche reliquie erano fuggite di mano alla barbarie quando, accolte in sicuro asilo, vennero ridestando il culto loro in generosi animi, i quali, profferte le proprie, e data mano onde qua pervenissero pur quelle, che giacevano in Sabbioneta, per le terre, per le ville; assistiti da possenti auspici, giovarono mirabilmente a comporne quel Museo, che oggi ci proponiamo nè più nè meno d' incidere. Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta, che della gloria delle armi non si piaceva se non le veniva compagna quella delle lettere, la quale all' altra sopravvive nella benedizione de' secoli; quanto non si pose nell' ardore di assembrare statue, busti, iscrizioni, bassirilievi che più sapessero di antico per fare d'una Reggia la stanza medesima delle Muse! Venuta dunque tanta copia di meraviglie a compartire il primo decoro a Mantova; valenti architetti la distribuirono, e sommi archeologi presero ad illustrarla. Già l' abate Gio. Girolamo Carli, nome caro alla R. Accademia, della quale era Segretario, nome caro all' Italia, avea meditato su molti de' più preclari modelli, e tre dissertazioni letto avea e pubblicato sulla Medea e gli Argonauti, e preparato una sulle Supplicazioni e steso selve antiquarie per comporne un grande quadro dove campeggiassero luminosamente tutte le membra dello stupendo edificio. Ma la morte il fermò a mezzo dell' impresa, onde era stato sì a ragione proclamato duce dall' unanime consentimento dei dotti. Il mantovano Volta, che gli era venuto cooperatore, andò poscia allargandosi ad altre indagini, le quali concernevano precipuamente le lapidi, come si ha da un discorso ben dotto, che ne tenne alla R. Accademia; dove profittò ancora quando, decretata una cattedra di Storia e Mitologia, ne fu conferito l'incarico a quel benemerito letterato. Non era per anco pubblicato in uno il frutto delle pazienti investiga-

zioni di questi eruditi, allorchè il Borsa, pur mantovano, portò nuove pietre al delubro delle Muse, cogliendo quella occasione per fare di pubblico diritto il *Museo della Reale Accademia di Mantova*. Ma senza gravare la memoria d'uomini che, ardentemente zelando la patria, concorsero a salvare dalle rapine del tempo gli oggetti che meglio la illustrano; diremo, avere essi apparecchiato per costruire; rimanere tuttora che l'edificio si componga. Le opere delle arti, figlie del Disegno, della Architettura, Scultura e Pittura, consistono in oggetti, i quali, sensibili alla vista nella rispettiva loro forma, non percuotono l'anima pienamente se pure per la vista non le pervengano: onde consegue che non si debba scrivere o studiare la storia delle arti medesime che colle varie loro produzioni sott'occhio. Una semplice descrizione, benchè corredata di acconcia erudizione, non basta la metà dell'effetto che gli esempi producono. Il vuoto dunque lasciato da' nostri antecessori riempiremo noi coll'opera che promettiamo, se al buon volere rispondano i suffragi del pubblico. Ma i loro passi saranno di guida ai nostri, massimamente allora che verranno acconcie le dilucidazioni sulle rappresentazioni diverse che si andranno incidendo. Le quali dilucidazioni non volgeranno già ad avverare l'età di una opera colla erudizione che ne interpreti il soggetto; ma spiegheranno il soggetto collo stile del monumento, giusta i principj dell'arte, non senza considerare la notizia de'fatti, delle circostanze, delle lingue quando essa giunga opportuna alla conferma del metodo che ci proponiamo di seguire. Possa riempiersi questa bella pagina! Possa che tanta ricchezza di monumento si ponga in securtà anche maggiore; così valide essendo le cagioni, che incessantemente cospirano contro la loro durata!

La collezione conterrà all'incirca N. 160 busti, 50 statue, fra intere e mutilate, 50 ornamenti e più di 80 fra bassirilievi, lapidi e frammenti. Tutti questi pezzi si pubblicheranno a' seguenti

Patti d'Associazione.

I. L'edizione avrà principio sì tosto che siasi raccolto tal numero d'associati da francare almeno in parte la grave spesa che ci andiamo ad assumere.

II. La materia sarà distribuita in tanti fascicoli, uno ad ogni mese, con quattro tavole in rame.

III. Ogni tavola sarà corredata di analoga descrizione con biografiche notizie ed osservazioni erudite.

IV. Il prezzo d'ogni fascicolo resta immutabilmente fissato a lire due austriache: nessun fascicolo sarà venduto separatamente.

V. Avrà l'intera raccolta in dono chi procurerà dodici soscrizioni.

VI. Il nome di quelli, che avranno con la loro firma onorato l'impresa, sarà pubblicato colla duodecima distribuzione.

VII. Il manifesto offre un saggio del formato, della carta e del carattere come si imprimeranno le suddette illustrazioni ec.

VIII. Gl'intagli si eseguiranno all'acqua-tinta, cioè in quello fra i metodi finiti, che è il più adatto all'oggetto, di cui si tratta. Si stamperanno poi in carta velina sopraffina, affatto simile all'unito campione, rappresentante il busto di Virgilio, tratto dal Museo.

IX. Cureremo che il nitore tipografico e il calcografico ancora rispondano al merito di un'opera, che per ogni rispetto può gareggiare con le più pregevoli che di siffatto genere si sieno mai pubblicate.

X. Le copie in carta velina coi rami avanti lettere si pagheranno L. 4 per ogni fascicolo.

XI. Le associazioni si prendono a Mantova presso i fratelli Negretti editori, e i principali librai, distributori del manifesto.

Mantova, 8 luglio 1829.

LA MINERVA TICINESE, Giornale di scienze, lettere, arti, varietà, con un appendice intorno alle invenzioni, scoperte e teatri, diretto da Francesco Regli. Anno secondo. *Pavia*, 1830. fasc. 17. *aprile*. Esce ogni mercoledì un foglio di stampa. Prezzo dell'annua associazione lire 4, austriache.

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, economia pubblica, storia, viaggi e commercio. *Milano*, 1830, fasc. d'aprile 1830, presso gli *Editori degli Annali delle Scienze e dell'Industria.*

Opere in corso di Associazione presso i Fratelli Mattiuzzi *in Udine.*

L'ARCHITETTURA DI VITRUVIO tradotta in italiano con note ed aggiunte. Di quest'opera è uscito il

1.° fascic., che importa L. 6. 94. La detta opera sarà divisa in 10 fascicoli, ognuno de' quali conterrà circa 10 fogli di stampa e 12 disegni incisi in rame. Il prezzo di ciascun foglio di stampa sarà di cent. 20 italiani, e di cent. 40 per ogni tavola incisa.

Ogni due mesi uscirà un fascicolo.

OPERE COMPLETE di Antonio Zanon, celebre economista. Di quest' opere sono usciti 7 vol., che importano lire 24. 25. NB. Mancano circa 3 volumi per la completazione.

COLLEZIONE delle Opere dei Padri e di altri autori ecclesiastici della Chiesa Aquilejese, tradotte ed illustrate, col testo a fronte, dall'Ab. G. O. Marzuttini cui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti de'singoli Autori. Di questa Collezione sono usciti 3 volumi, i quali importano lire 6. 21.

1.° L'intera Collezione sarà di circa 16 volumi.

2.° I volumi saranno di circa 20 fogli di stampa in forma di 16.°

3.° Ogni due mesi uscirà un volume.

4.° Il prezzo di ciascun foglio di stampa è di cens. 10 e mezzo, e di cent. 13 quello della legatura e coperta.

REGNO DI SARDEGNA.

SAGGIO sopra la vera struttura del cervello, e sopra le funzioni del sistema nervoso, di Luigi Rolando, professor d' anatomia nella R. Università, primo consigliere del Magistrato del Proto-medicato, Medico di Corte, Membro della giunta provinciale di Vaccinazione, dell' Accad. R. delle Scienze, dell' Accad. R. di Medicina, ec. ec. Seconda edizione. *Torino*, 1828, *Pietro Marietti*. 8.° Tomi due di p. 400 e 340. con atlante di 14 tavole.

RELAZIONI dello stato di Savoja negli anni 1574. 1670. 1743 scritte dagli ambasciadori Veneti Molini, Belegno e Foscarini, con note ed illustrazioni di Luigi Cibrario Sost. procurat. gen. di S. M. *Torino*, 1830, *Tip. Alliana*. 8.° di p. XX e 208.

DI UN DECRETO di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta Usellis, e di alcune altre antichità della Sardegna, lezione accademica del prof. Costanzo Gazzera socio e segretario aggiunto della R. Accademia delle Scienze. *Torino*, 1830, *Tip. Regia*. 4.° di p. 100 con 3 tavole.

STATO PONTIFICIO

A PERPETUA onoranza del dottor Luca Stulli di Ragusa, prose e versi. *Bologna*, 1829, *Nobili*, in f.° di p. 108 con ritratto in rame.

ESERCITAZIONI dell'Accademia Agraria di Pesaro. *Pesaro*, 1830, *A. Nobili*. Anno I. sem. 2.° p. 181.

LA FARSAGLIA di M. Anneo Lucano volgarizzata dal conte Francesco Cassi. *Pesaro*, 1829, *A. Nobili* Fascicolo IV. primo del Tomo II. in 4.° di pag. 62.

REGNO DELLE DUE SICILIE

VOCABOLARIO universale della lingua italiana. *Napoli*, 1829, *dai torchi del Tramater*. Volume I.° fasc. 4.° pag. 361 a 488. (APPITITO=A TRAVERSO).

Avvertimento de'Compilatori.

Delle cose di cui a grado a grado va questa compilazione, se ben giudichiamo, immegliando, è dover nostro rendere il pubblico gradatamente informato. Siccome a noi gratissimo, così all' opera onorevole, si è l'annoverare tra'suoi novelli compilatori il cav. Michele Tenore, coadiuvato dal dottore Terrone, il quale quanto valore si abbia nelle scienze naturali, e massime nella botanica, non è da dire: e la botanica si prende gran luogo nella parte scientifica del nostro Vocabolario. Rispetto alla parte, diciamo così, letteraria, le versioni salviniane degl'Inni Omerici, della Batracomiomachia e dell' Odissea, il professor Parenti da Modena ci era cortese di utili suggerimenti e consigli.

Con questi ed altri sussidii che lungo sarebbe il dichiarare, il novello vocabolario procede. Nè vuolsi tacere la nostra gratitudine non meno al pubblico che al governo, dappoichè, esecutori od interpetri de' sovrani voleri, i Ministri di S. M. gareggiarono in

proteggere la concittadina impresa. Ed in effetto per mezzo del Regio Ministro delle Finanze si ottenne la franchigia della posta per l' interno del regno ; dal Ministro degli affari interni , l' associazione di tutti i collegi e licei ; da quello della Polizia generale, lettere circolari commendatizie a tutti gl' Intendenti delle Provincie ; e più segnalati favori attendiamo dall'eccellentiss. Segretario di stato di grazia e giustizia , e degli Affari ecclesiastici. Sia primo tributo della nostra gratitudine il pubblicare il beneficio.

A renderci degni di tai favori certo è che da noi nulla si omette di ciò che possa acquistar pregio alla seconda Crusca Napolitana. E per dimostrare, se non altro , il nostro zelo , ecco il ragguaglio degli articoli di cui fu per noi accresciuta l' edizione di Padova , la più recente e la più ricca prima della nostra. Senza tener conto nè delle etimologie , nè delle sinonimie, che sono lavori inediti ; nè delle definizioni rifatte o accomodate , nè degli esempli apposti là dove n' era mancanza , nè dell'ordinamento novello per cui quasi non vi ha un solo articolo della cennata edizione che sia rimaso intatto, pogniamo qui appresso lo specchio delle voci e significati che portano in fronte l' asterisco ne' primi tre quaderni. Vale a dire che sino al vocabolo *Appipito,* si contano 8681 giunte. Ma questo 4.º fascicolo che ora pubblichiamo , chi voglia squittinarlo , ne contiene esso solo più di 4000. Il che di gran lunga oltrepassando ciò che da noi s' era promesso nella Prefazione , ci vaglia presso i nostri giudici , onde meno a severità indotti che a benignità , condonino gl'indugi e le mancanze che la natura dell' uomo e di questo lavoro pur troppo fanno inevitabili.

RAPPORTO sulle acque che invadono il pavimento dell' antico edifizio detto il tempio di Giove Serapide ; letto dal presidente della Reale Accademia delle belle arti , Cav. Antonio Niccolini nella tornata del dì 25 novembre 1828. *Napoli* , 1829 , *dalla Stamperia Reale.* 4.º di p. 46 con tavole.

ALCUNE IDEE sulle cause delle fasi del livello del mare. Memoria del R. Architetto Cav. Antonio Niccolini, presidente della R. Accademia delle Belle Arti. *Napoli,* 1829, *dalla Stamperia Reale.* 4.º di p. 56 con tavole.

DUCATO DI PARMA.

Stamperia e Libreria di Pietro Fiaccadori *a Parma e Reggio.*

VERSIONE ITALIANA *delle opere dell'Abate* Carlo Rollin , ridotta alla vera lezione del testo francese. *Reggio* , Tip. di *Pietro Fiaccadori* , in 8.º

STORIA ANTICA E ROMANA ec. di cui sono pubblicati i cinque primi volumi , in 20 distribuzioni.

Manifesto del 25 aprile 1829.

Il desiderio, che io ho sempre nodrito sincero di giovar coi miei torchi i buoni studj e l'utili discipline, mi fece determinare a por mano ad una nuova edizione dell' opere dell'abate Carlo Rollin , traslatata nell' italiana nostra favella. Nè , perciocchè in questi ultimi anni parecchie furono le ristampe fattene in Italia, io credetti di dovermi rimaner dall' impresa : perchè , molta essendo l' utilità che dall'istorie deriva, e dell' opere rolliniane la più parte storiche essendo , io ho giudicato che mai non avessero ad esserne bastantemente moltiplicati gli esemplari. Oltre che un vantaggio non lieve mi pareva di poter fare agli studiosi , ed era offerirne loro una edizione non dispendiosa : affinchè coloro, i quali per avventura non aveano potuto provvedersi dell'altre costose troppo , più facilmente valessero ad acquistar questa mia.

Confortato da siffatte considerazioni, mi accinsi a mandare ad effetto il mio divisamento : quando sul bel principio dell' esecuzione mi avvidi di poter fare servigio di ben altro rilievo agli studiosi. Perocchè , avendo preso a collazionare la versione ch'io volea ristampare (ed è quella medesima ch' è stata in addietro e anche negli ultimi tempi riprodotta dagli altri stampatori) coll' originale francese , e ciò più per non so quale vaghezza di farne confronto , che per dubbio ch' io m' avessi : venni tosto ad accorgermi quanto l' opere di quel grande istorico state fossero dagli italiani editori maltrattate. Conciossiachè, lasciando anche da un lato gl'infiniti passi voltati a contrassenso ovvero ambiguamente, io trovai nel volgarizzamento assai capricciosi cambiamenti, e ciò ch'è peggio moltissime ommissioni , non di parole sol tanto o di periodi, ma

ancor d'interi capitoli. Perlocchè, chiamate in soccorso persone da ciò, affidai ad esse l' incarico di regolar l'edizion mia, ritoccando la traduzione ch'io volea ristampare, rettificandola, e supplendo diligentemente alle lacune lasciate dal traduttore.

E, come un pensiero se ne trae dietro un altro, così mi cadde in mente di ornare quest' edizion mia, la sola che possa vantarsi di corrispondere all' edizione originale, di un Atlante: il quale, meglio assai che poche stampe, rappresentanti i fatti principali dell'istoria (trattenimenti da oziosi), potesse ajutare i leggitori all' intelligenza de'racconti, col metter loro sott'occhi i luoghi degli avvenimenti.

Nel procurare così la perfezione maggiore a questa ristampa, io non ho per altro dimenticato ciò che fu il primo mio proponimento, di farla economica: essendo tutta compresa in venti volumi di questa forma, divisi in 80 distribuzioni, due delle quali formano un mezzo volume, e ciascun volume costando non più di *cinque lire nuove di Parma.* Dell' Atlante si farà dono agli associati.

Ora, poichè l' edizione prosperamente procede, essendone già pubblicati cinque tomi, due de'quali contengono un quarto della storia antica; ed il numero degli esemplari è scarso, perchè di soli 750: terrò ad universale utilità aperta l' associazione ad essa per tutto l' anno corrente; spirato il quale il prezzo dell'opera intera sarà portato a cento venticinque lire nuove. Chi pertanto voglia dar il suo nome, non ha che a firmare il presente manifesto ed a trasmetterlo al mio negozio in Parma, Borgo s. Quintino n.° 30; od in Reggio, via alla Cittadella n° 7. Dei volumi stampati fin a quest' ora non sarà obbligato a ritirarne chi s'associa al presente, che un solo per mese.

Quando questa mia impresa sia coronata di quell' esito che sembra promettere felicissimo, darò in appresso la continuazione delle Storie rolliniane, scritta da Crevier e le Beau, colla medesima esattezza ed economia. Essa non eccederà il numero di volumi sedici pari alle menzionate opere.

Reggio 25 Aprile 1829.

Pietro Fiaccadori Tip. Edit.

NB. *Chi amasse d'inscriversi per le storie di Rollin senza acquistare le opere minori del medesimo, già di pubblica ragione, lo potrà fare, ed avrà medesimamente in dono le carte geografiche e le note, purchè si sia inscritto entro il corrente anno. Si dà avviso inoltre ai nostri sigg. associati, che in quest' anno non si darà forse nessuna distribuzione del N. A., e ciò per dar luogo al traduttore di preparare materiali, onde poi proseguire nel principio dell' anno 1830 senza interruzione la stampa.*

Da quell' epoca in poi il sig. Pietro Fiaccadori si è trasportato in Parma ove ha eretto un altra tipografia, daddove non tarderà ad uscire la continuazione delle Opere di Rollin.

Altre pubblicazioni del signor
Pietro Fiaccadori.

AVVERTIMENTI di Giampietro Cavazzoni Zanotti per lo incamminamento di un giovane alla Pittura. *Reggio*, 1828, in 12.°

NOTIZIE Astronomiche di Antonio Cagnoli adattate all' uso comune. *Reggio*, 1827, in 12.° Volumi 2.

PHEDRI Augusti liberti fabularum aesopiarum cum adnotationibus in usum tyronum linguae latinae, libri quinque. *Reggio*, 1828, 16.°

IL MENTORE dei fanciulli e dei giovanetti, ossia massime, racconti storici e favolette, versione libera del conte Franc. Pertusati. *Reggio*, 1827, 2 volumetti.

REGOLE ed Osservazioni della lingua toscana, ridotte a metodo ed in tre libri distribuite, del padre Salvatore Corticelli Barnabita, edizione eseguita su quella del 1754. *Reggio*, 1826, un volume in 16.

DIALOGHI sopra tre arti del disegno, di Monsignore Giovanni Bottari. *Reggio*, 1826. I volumetto 16.°

FRANCISCI MARIAE ZANOTTI philosophiae moralis professoris in bononiensi universitate carmina. *Reggio*, 1828, volumetto.

C. CRISPI SALLUSTII opera cum notis. *Reggio*, 1825, 12.°

SCELTA di lettere tratte da diversi autori, del conte Gaspero Gozzi viniziano, per ammaestramento de'giovanetti. *Reggio*, 1826, volumetto.

IL RIPOSO di RAFFAELLO BORGHINI. *Reggio*, 1826, 3 volumi 16.° prezzo l. 4. 50. it.

OPERE SCELTE sì originali che tradotte ad uso de'collegi e de' ginnasi. *Reggio*, 1827, 32.° Son pubblicati i 2 primi volumetti contenenti *le poesie scelte* di ALFONSO VARANO.

BIBLIOTECA CLASSICA di opere italiane, nuovamente corrette ad uso della gioventù: *Reggio*, 1829, volumetto in 32.° Sono pubblicati, *Gelli*, la Circe. — *M. Della Casa*, prose scelte. — *F. M. Zanotti*, le poetiche. — *Pandolfini*, il Governo della famiglia. — *Davanzati*, lo scisma d' Inghilterra, lezione delle monete, orazione, e la versione delle vite di G. Agricola, e dialogo della perduta eloquenza di T. Tacito. — *Paolo Costa*, della Elocuzione, ec. Si daranno a continuazione di questa biblioteca parte delle epere più rinomate dei sotto segnati autori: *Filippo Baldinucci* — *Annibal Caro* — *Baldassarre Castiglioni* — *Agnolo Firenzuola* — *Paolo Segneri* — *Bernardo Segni* — *Benedetto Varchi* — *Giorgio Vasari*.

LA FEDE, la Speranza e la Carità, Inni di G. BORGHI. *Parma*, 1830.

DE VIRIS illustribus urbis Romae, a Romolo ad Augustum auctore CAROLO FR. LHOMOND latinitatis Lexico in tyronum gratiam adjecta. *Parmae* 1829. in 8.°

M. TULLII CICERONIS epistolarum selectarum, libri quatuor, editio novissima ceteris castigatier. *Parma e Reggio*, 1829, 8.°

CORNELII NEPOTIS vitae excellentium imperatorem additis argumèntis et notis ad honestae juventutis usum. *Parmae*, 1829, 8.°

ANTOLOGIA ITALIANA, compilata dal professore G. MONTEROSSO con nuovissime aggiunte ad uso della studiosa gioventù. *Parma*, 1830, 8.°

SUL NUOVO dizionario militàre del signor G. GRASSI nei fascicoli 91 e 93 dell' Antologia di Firenze, e sulla recrimiziazione sua alla censura che dell' altro già da lui mandato in luce fecero due uffiziali superiori. Discorso Terminativo di un terzo. *Parma*, 1830, dalla *Stamperia Rossetti*, 8.°

LETTERE PIACEVOLI per sollievo dalle ordinarie occupazioni ad uso delle gentili e costumate persone. *Parma*, 1829. 32.° Volumetti 1 a 8 già pubblicati.

Programma di associazione alle letture piacevoli per sollievo nelle ordinarie occupazioni ad uso delle gentili e costumate persone.

A norma di quanto fu annunziato nel passato Luglio si prosegue la ristampa delle *Letture Piacevoli*; e perchè questa impresa sia viemaggiormente accolta con favore, mi sono proposto di pubblicare in pari tempo delle suddette *Letture*, (il primo volume delle quali è già di pubblica ragione) *l' ingegnoso cittadino Don Chisciotte della Mancia*, opera del Cervantes, seguendo la più accreditata ed elegante traduzione, cioè quella procurata dal chiarissimo sig. Bartolommeo Gamba; della qual opera eziandio è pubblicato il primo volume. Con ciò spero aver soddisfatto al desiderio di molti soscrittori, che con tanta gentilezza hanno onorata questa mia impresa.

Questa Collezione, che è destinata a raccogliere le più scelte produzioni dell' umano sapere, sì nazionali che straniere in materia di lettura amena, sarà fatta colla possibile diligenza, nè verrà ommessa opera che possa dilettare, interessare, ed instruir ogni classe di persona.

Non mi rimane che raccomandare caldamente questa mia impresa a'miei concittadini, onde col mezzo della loro protezione, anche in questa felicissima Città, venga animato uno stampatore a poter rilasciare libri a tenui prezzi, come si usa nelle altre principali d'Italia, e così il sottoscritto si chiamerà soddisfatto di sue fatiche.

PIETRO FIACCADORI.
Tip. Edit.

Parma 10 *Agosto* 1829.

Condizioni dell'associazione.

1.° L' intera raccolta delle *Letture Piacevoli* non eccederà il numero di volumi 52 del sesto carta e caratteri simile al manifesto.

2.° Tutti gli associati all'intera raccolta pagheranno per ciascun volume centesimi 60 italiani, e ad ogni 12 n'avranno il decimoterzo gratis, purchè pagati abbiano puntualmente i dodici antecedenti all'atto della consegna, con

questo però che chi mancasse anche una sola volta al dovuto pagamento perda il diritto del premio.

3.° Tutti que'Signori poi che amassero che i volumi della suddetta raccolta gli fossero recati alla propria abitazione di mano in mano che usciranno dai torchi, pagheranno di più del prezzo determinato cent. 10 italiani per ogni volume.

4.° Al termine di ciascun mese si pubblicherà un volume o due al più, e perciò l' associato non avrà che l'impegno in ogni mese di versare it. lir. 1, 20 ed acquisterà due eleganti volumetti della proposta collezione.

5.° Le opere separate, che faranno parte della raccolta delle *Letture Piacevoli*, si rilascieranno coll'aumento di un terzo inalterabilmente del prezzo stabilito pei soli associati all' intera collezione.

6.° Le associazioni si ricevono nel mio negozio in Parma Strada S. Michele N.° 174 ed in Reggio via alla Cittadella N.° 7 e da tutti i distributori del presente manifesto.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO

MEMORIE di Lorenzo da Ponte da Ceneda, scritte da esso. Seconda edizione corretta e ampliata con note dell' autore e l'aggiunta di un volume. *Nuova Yorca*, 1829. *G. F. Bunce*, 32.° — Vol. I.° parte 1.ma e 2.da — Vol. II.° parte 1.ma.

SAGGIO di prose e versi di Salv. Viale. *Parigi*, 1828. *Anthelme Boucher*, 8.° di p. 120.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 2,1	15,0	10,8	73		Scir.	Bel sereno	Calma
1	mezzog.	28. 2,0	15,0	15,2	53		Po. Li.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,8	16,0	11,5	82		Sc. Le.	Nuvoli rotti	Calma
	7 mat.	28. 1,6	15,5	12,5	83		Sc. Le.	Nuvoli rotti	Calma
2	mezzog.	28. 0,8	15,4	16,0	61		Pon.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	16,0	11,5	95	0,06	Greco	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,4	15,4	11,0	90		Sc. Le.	Sereno	Calma
3	mezzog.	28. 1,0	15,5	17,0	60		Maestr.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,3	16,5	13,0	78		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,5	16,0	12,0	85		Scir.	Sereno	Calma
4	mezzog.	28. 1,2	16,2	18,9	51		Po. Li.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,9	17,5	14,2	70		Po. Li.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,2	17,0	13,2	80		Scir.	Sereno	Calma
5	mezzog.	28. 2,0	17,2	20,0	52		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	18,0	14,0	72		Libec.	Ser. con nuv.	Calma
	7 mat.	28. 2,4	17,3	14,0	80		Libec.	Sereno	Calma
6	mezzog.	28. 1,5	17,6	19,0	55		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	18,0	14,0	65		Os. Li.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,2	17,5	13,0	79		Sc. Le.	Ragnato	Calma
7	mezzog.	28. 0,2	17,7	18,5	49		Po. Li.	Ser. ragnato	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	18,0	16,8	59		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,5	17,8	14,0	74		Sciroc.	Nuvoloso	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	17,8	17,9	52		Lev.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 10,7	17,8	15,5	50		Ostro	Nuvoloso	Calma
9	7 mat.	27. 10,0	17,2	13,9	76		Scir.	Piovoso	Calma
	mezzog.	27. 9,2	17,0	14,9	96	0,17	Pon.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 8,7	16,8	15,1	81	0,02	Ostro	Nuvoli gonfi	Vento
10	7 mat.	27. 8,2	16,5	14,5	81	0,14	Os. Li.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 8,3	16,3	15,9	64		Po. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 9,6	16,0	12,2	72		Os. Li.	Sereno	Vento
11	7 mat.	27. 9,6	15,3	13,2	75		Os. Li.	Nuvoloso	Vento
	mezzog.	27. 9,5	15,2	16,0	60	0,02	Os. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,0	15,0	11,6	89		Po. Li.	Se. con nuv.	Calma
12	7 mat.	27. 11,2	14,8	12,0	85		Ostro	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 11,1	14,9	16,0	62		Os. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,4	15,0	11,4	83		Greco	Sereno	Calma
13	7 mat.	27. 11,0	14,8	11,5	88		Gr. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,1	14,9	14,0	92	0,02	Tram.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,2	14,6	13,0	95	0,04	Tram.	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	27. 11,3	14,5	12,5	93	0,18	Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,7	15,2	18,8	67	0,12	Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	15,5	15,0	81		Greco	Nuvolo calig.	Vento
15	7 mat.	27. 11,9	15,5	16,3	67		Tram.	Ser. calig.	Vento forte
	mezzog.	27. 11,4	16,8	19,3	61		Tram.	Caligine	Vento forte
	11 sera	27. 11,4	16,7	17,0	59		Tram.	Nuvolo	Vento
16	7 mat.	27. 11,1	16,5	15,4	77		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,5	17,1	20,1	51		Tr. Gr.	Caligine	Ventic.
	11 sera	27. 10,5	17,0	17,2	61		Greco	Nuvolo	Ventic.
17	7 mat.	27. 10,5	17,0	15,5	78		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	17,1	17,0	89	0,50	Libec.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,2	16,4	14,2	80	0,05	Gr. Tr.	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	27. 11,4	15,7	15,0	58		Gr. Le.	Ser. con neb.	Vento
	mezzog.	27. 11,5	16,1	17,2	51		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,9	16,2	14,0	65		Libec.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	27. 11,7	15,9	15,2	55		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	16,4	18,1	44		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,9	17,0	15,0	55		Gr. Le.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 11,7	16,5	13,0	71		Scir.	Sereno	Ventic.
20	mezzog.	27. 11,6	16,8	19,0	46		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	17,5	15,8	80		Os. Li.	Sereno	Calma
	7 mat.	27. 11,6	17,3	14,0	86		Lib.	Sereno	Calma
21	mezzog.	27 11,8	17,8	20,0	60		Lib.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,0	18,5	16,0	70		Gr. Le.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,5	18,2	15,0	80		Pon.	Ser. rag.	Calma
22	mezzog.	28. 0,9	18,6	20,5	50		Po. Ma.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	19,2	17,0	65		Tram.	Ser. rag.	Calma
	7 mat.	28. 1,8	18,7	15,0	85		Sciroc.	Ser. neb.	Ventic.
23	mezzog.	28. 1,9	19,0	20,8	53		Tr. M.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	19,5	17,0	51		Gr. Le.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,1	19,1	16,0	73		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
24	mezzog.	28. 1,9	19,5	21,0	51		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	20,0	18,4	67		Ostro	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,1	19,9	16,9	72		Po. Ma.	Ser. neb.	Ventic.
25	mezzog.	28. 0,6	20,2	23,4	39		Ostro	Neb. ser.	Calma
	11 sera	28. 0,3	20,5	18,2	76		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,1	20,0	16,0	81		Sciroc.	Neb. ser.	Ventic.
26	mezzog.	28. 0,2	20,2	20,4	42		Po. Li.	Neb. ser.	Vento
	11 sera	28. 0,5	19,8	16,2	70		Os. Le.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,2	18,8	17,0	62		Os. Li.	Ser. neb.	Ventic.
27	mezzog.	28. 0,0	18,8	18,1	54		Ponent.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 11,4	18,5	14,5	80	0,09	Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 10,0	17,8	14,0	84	0,15	Libec.	Pioggia	Vonto
28	mezzog.	27. 9,4	17,3	14,2	71	0,28	Libec.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,7	16,2	11,5	75	0,02	Po. M.	Sereno	Calma
	7 mat.	27. 11,7	15,2	11,2	80		Greco	Sereno	Calma
29	mezzog.	28. 0,0	15,6	16,1	58		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	15,8	12,5	80	0,01	Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,6	15,7	12,0	75		Sc ir.	Sereno	Calma
30	mezzog.	28. 1,7	15,9	17,8	55		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	16,1	13,3	65		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,4	15,8	12,0	77		Sciroc.	Sereno	Venlic.
31	mezzog.	28. 2,6	16,0	18,1	45		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,5	16,5	13,8	76		Lev.	Sereno	Calma

L' Antologia si pubblica ogni mese per fascicoli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

in Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in Torino o Genova { per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.
in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o libr.*
in Parma presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.
in Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in Napoli, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
in Augusta presso la *Direzione delle Gazzette.*
in Vienna, per tutto l' Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette*; presso l' *I. e R. Direzione delle Poste.*
in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*
in Parigi presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in Londra presso *C. P. Molini* N. 41 Paternoster Row.

Il Prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* — franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
per l' *Estero*, — franchi 36.	franco Torino o Milano
o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 9 anni, 1821-1829 N.° 1 a 108, in 36 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni 1825-26-27-28-29 separati, ciascun anno " 30
Un fascicolo sciolto quando sia disponibile. " 3

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE QUADERNO.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 114

Giugno 1830.

Pubblicato il dì 21 Luglio.

Anno X. Vol. XXXVIII

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

Manifesto.

Si pubblicherà in breve un volume intitolato *Canti di Giacomo Leopardi* Saranno parte ristampati, parte nuovi: gli stampati si troveranno riformat molto dall'Autore. Tutte le poesie pubblicate dal medesimo per lo passato che non si leggeranno in questo volume, e così le altre edizioni fatte, son rifiutate. Le prose che nelle altre edizioni andavano colle poesie, pariment essendo rifiutate, non si ristamperanno: ma in quella vece si darà una lung prosa nuova, di argomento compagno a quello di uno di questi Canti. Alcun poche note si troveranno appiè di ciaschedun Canto a cui fossero a proposit

La valuta d'ogni esemplare ordinario, per quelli che saranno associa alla stampa, la quale sarà nitida di caratteri e di carta, consisterà in Pao cinque di moneta toscana, cioè in franchi 2, 80.

FIRENZE, *Luglio* 1830.

L'EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Firenze al *Gabinetto Scientifico-letterario G. P. Vieusseux*; nelle altre Città della Toscana presso i *Principali librai.*

In Milano	da	*A. F. Stella e F.*
Venezia		*G. B. Missiaglia.*
Torino		*G. Pomba.*
Genova		*J. Gravier.*
Roma		*P. Capobianchi.*
Napoli		*Amb. Piccaluga.*
Palermo		*Carlo Beuf.*

NOTIZIE LETTERARIE

Finalmente i voti di tutti gli amorosi della gloria italiana saranno adempiuti, e noi leggeremo impressa un' opera da lungo tempo ardentemente desiderata. Ella è frutto di quegli, cui deve l' Italia l' ottima fra le traduzioni del Paradiso Perduto e le Lettere sulle Indie Orientali e alcuni altri lavori letterarj tutti pregevoli. Quella di che vogliamo discorrere e che ora vedrà la luce per le cure del nostro Tipografo signor Giuseppe Giusti è intitolata » Comentarii sulla rivoluzione Francese dalla morte del Re Luigi XVI fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia: opera che abbraccia quanto succedette sotto la più gran parte della Convenzione, sotto il Direttorio, sotto il Consolato, sotto il Consolato a vita e l' Impero di Napoleone Buonaparte fino alla battaglia di Vaterloo, » Questo lavoro del nostro chiarissimo concittadino signor Lazzaro Papi, di cui con tanta soddisfazione dei Saggi e nostro piacimento, abbiamo ascoltato leggere da lui stesso alcuni brani in questa R. Accademia, ci è paruto che per tutti i lati rivendichi alla nazione nostra la preminenza ch' ella ebbe sempre mai, di possedere cioè il

fiore degli Storici per ogni dove celebratissimi. E di vero, chi, per poco che si conosca delle cose istoriche, può ignorare non essere a lei mancati in tutti i tempi scrittori fedeli non solo della Storia d'Italia e di alcune altre parti d' Europa, ma per fino di quella universale dei loro tempi? Testimonianza amplissima di quanto per noi si asserisce ne fanno un Macchiavelli scrittore di un ingegno straordinario e padre di uno stile tutto nervi e copioso, un Adriani, un Giambullari, un Ammirato, un Guicciardini riverito da tutte le nazioni come il maestro degli Hume, dei Robertston, dei Ferguson, dei Gibbon e di tanti altri oltremontani, un Davila, un Bentivoglio, un Giannone e un Carlo Botta. Tuttavolta però a questi tempi fecondi di tanto singolari avvenimenti e che cangiarono, diremmo quasi, la faccia all' Europa, non era ancora sorto fra noi, chi con l'animo scevro da ogni zelo di parte e solo amico della verità, avesse tolto a narrarci e descrivere chiaramente e succintamente e i troni rovesciati e quei che sorsero dalle rovine di quelli per poi cadere essi medesimi: e i principi uccisi e le città imperatrici desolate: e i regni fioritissimi infetti da crudeltà e le repubbliche antichissime, prima cangiate di forma, poi spente del tutto; e tanti odii e tante calamità venute dalle follie degli uomini più che da altro; e alcuni brevi tempi meno infelici. Cose tutte meravigliose; che vedemmo alcuni con lieto e altri con tristo cuore,

e alle quali la posterità tutta quanta esiterà di prestar fede: tanto ci riescirono esse inaudite. Questi siffatti mutamenti avvenuti sul finire del Secolo XVIII e sul cominciamento del XIX noi Italiani eravamo costretti malgrado nostro e con non piccolo increscimento di leggere nelle storie degli autori di oltremonte e di oltremare. Nelle quali non è facile a dire, se tengano luogo maggiore la necessaria storica fedeltà o lo spirito di parte: cosa sempre pregiudicevole alla severità e libertà della storia.

Possiamo intanto sperare che il nostro signor Papi, misurate ben bene le propie forze e sgombro l'animo di così fatte prevenzioni, abbia riparato ai nostri bisogni, adempiute tante e sì giuste speranze, ragguagliandoci nel più bel modo intorno a quanto spetta alla storia de' nostri tempi. Delle quali cose non essendo da dubitare, è certo che Italia lo collocherà al lato de' nostri valenti storici concittadini i Beverini e i Buonamici.

Professore L. Pacini

COLLEZIONE

DI

ROMANZI STORICI

Originali Italiani



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE VEROLI E COMPAGNO
SUCCESSORI DI GIUS. MOLINI
1830.

Opere inedite di **SILVIO PELLICO**

MANIFESTO

Firenze 25 *Giugno* 1830.

La lettura dei Romanzi Storici è divenuta una sorgente d'istruttivo sollievo per ogni ceto di persone; nè poco influisce ad accendere il bel desiderio di cercar nella storia ciò che in ombra si vide in questi ingegnosi racconti, e talvolta chi meno vi pensava si trova così spinto ad apprendere quali furono le vicende dei popoli che lo precederono. I Romanzi non sono più considerati dai Savii quale oggetto di spregio, e come i corruttori degli incauti e dei deboli, dacchè specialmente il genio di Walter-Scott con le parlanti pitture dei caratteri e delle passioni seppe far succedere allo stile declamatorio ed esagerato, ed alle follie di un amore immaginario, il linguaggio della natura che sempre piace, perchè vero, e la descrizione degli usi, dei costumi e dei pregiudizi di varie epoche, che mal volentieri, e talvolta invano, si cercherebbero nelle severe pagine della Storia da una mente stanca da gravi cure che vuol dilettarsi. Se però il linguaggio della natura interessa tutti gli uomini indistintamente, più ci allettano le descrizioni di cose patrie, e di patrie antiche costumanze, che quelle di straniere genti e di luoghi lontani. Le traduzioni inoltre per quanto esatte e da valenti penne eseguite, perdon sempre in confronto degli originali: che sarebbe poi se fossero affidate, come talora avviene, a gente prezzolata e mediocre? Fortunatamente dopo che l'Autore degli Inni Sacri seppe coi suoi *Promessi Sposi* dilettare ed istruire soavemente ogni anima ben fatta, e seppe far rivolgere gli Ita-

liani ingegni a questo genere di scritti, la nostra lingua si è arricchita di Romanzi storici, che hanno meritato l' attenzione e l' elogio dei dotti.

Crediamo pertanto di far cosa gratissima al pubblico dando alla luce una raccolta di Romanzi storici scritti originalmente in Italiano pubblicando mensualmente un volume di pagine 180 circa, della forma, carta e caratteri del tutto simili al presente manifesto, al prezzo di franchi uno, e centesimi dodici pulitamente legato con copertina stampata.

Cominceremo dai *prigionieri di Pizzighettone*, quindi ne verrà *il Falco della Rupe*, *il castello di Trezzo*, *la Fidanzata Ligure*, *la Sibilla Odaleta*, ed altri dello stesso genere. Non diamo l' elenco, nè l' ordine di tutti quelli che formeranno parte di questa raccolta, perchè è nostra mente di ristampare subito, nel corso della nostra edizione, quei nuovi Romanzi storici che verranno alla luce, onde i nostri Sigg. Associati non abbiano ad attendere lungamente la lettura dei medesimi.

La collezione suddetta non oltrepasserà il numero di cinquanta volumi, del sesto come sopra indicato. Chi desiderasse di aver separatamente qualcuno dei romanzi, componenti la medesima, potrà averli al prezzo di franchi uno, e centesimi cinquanta per ogni volume.

La piccolezza del carattere che abbiamo adottato per questa collezione fa sì che i Sigg. Associati avranno in pochi volumi ed a pochissima spesa i Romanzi storici più accreditati. Il medesimo però è bastantemente chiaro da potersi leggere da chiunque, come si può facilmente vedere dal presente manifesto.

Le associazioni si ricevono dagli editori Giuseppe Veroli e Compagno, successori di Giuseppe Molini, in via degli Archibusieri, e da tutti i principali Librai.

SOSCRIZIONE

PER LA STAMPA

DI DUE TRAGEDIE E QUATTRO CANTICHE

DI

SILVIO PELLICO

Il tipografo Pomba.

Mentre a ragione noi ammiriamo in questi ultimi tempi la straordinaria attività delle tipografiche officine nel riprodurre le opere migliori della nostra letteratura, e con edizioni economiche diffondere le più utili cognizioni, ed agevolare ad ogni classe di persone lo studio delle opere più vantaggiose all' istruzion generale, forza è pure dolersi nello scorgere ora

appunto maggiore la sterilità delle nuove produzioni d'ingegno, dal che pur troppo traggono argomento gli stranieri di spargere, essere noi italiani poco curanti nel mantenerci l'avita gloria letteraria. Ond'è che quante volte mi vien dato di potere co' miei torchi mandar in luce qualche nuovo pregevole scritto, ne colgo sempre con piacere l'opportunità; se non che la principal cagione di una tale apparente inerzia sembrami doversi attribuire alla mancanza di una legge, la quale guarentisca in tutta la penisola agli autori, od editori la proprietà delle opere loro, sicchè ne possano ritrarre quel giusto profitto, che vien loro conceduto in altri paesi.

A tale cagione deesi per avventura ascrivere pure l'essere fin ad ora rimaste inedite alcune preziose composizioni del nostro Silvio Pellico, scritte in Venezia nell'anno 1821; due tragedie cioè, e quattro cantiche o novelle in versi, le quali, al dir di parecchi intelligenti, riuscirebbero non men grate all'Italia, e forse più, dell'applauditissima *Francesca da Rimini.*

Ora io che non avendo sempre in mira il mio solo interesse, ambisco meritare l'approvazione de'gentili spiriti, andava meco pensando, come poter fare acquisto di quegli scritti, senza espormi a grave e sicura perdita, il che acca-

drebbe certamente, ove antivenir non ne potessi una ristampa, che si facesse in altro paese d'Italia. In Francia alcuni autori di qualche grido ritrassero non ha guari, com'è noto, un vistosissimo lucro da una sola composizione drammatica; ma in Italia per le ragioni addotte ciò non può aver luogo. Tuttavolta, se non è dato ad un tipografo italiano di pagare uno scritto quanto forse sembra esso valere, non di meno col mezzo ch'io propongo si possono combinare i varii interessi, e non defraudare la repubblica letteraria di una pregevole composizione.

L' uso di proporre associazioni per la pubblicazione d' un' opera, necessario da prima per quelle assai voluminose, cadde poi in discredito presso al pubblico per colpa di quei tipografi, i quali, non mantenendo le loro promesse, lasciarono le opere imperfette; o ponendole ad un prezzo eccessivo, furono poi costretti di diminuirne il valore terminata l' opera, onde smaltire l' edizione; oppure, facendone abuso col proporre associazioni perfino per opere di due, o tre volumi, che stampare e pubblicare si potevano in una sola volta, stancarono i compratori: il che sogliono per lo più fare quelli, che non avendo i necessari fondi per istampare tutta l' opera, cercano di ritrarre dalla vendita del primo volume con che stampare i seguenti.

Per tali ragioni inutile sarebbe e poco decoroso l' aprire un' associazione anche per queste opere inedite, tanto più che non v' ha luogo a dubitare dell' esito loro; e certo l' avidità che si desterebbe nel leggerle, farebbe sì, che buon numero di copie se ne smaltirebbero in Italia anche prima che venissero da altri ristampate; ma tale numero potrebbe anche non essere bastante a compensare l' editore delle non lievi spese, a cui fa d' uopo che ei soggiaccia, mentre poi ne correbbe, anzi ne usurperebbe il frutto quel tipografo che facendosi a ristamparle, le vendesse anche a prezzo minore; e fare ei lo potrebbe, non essendo più a suo carico la grave spesa del manoscritto.

A prevenire pertanto un tale inconveniente, e riparare in certo qual modo al difetto di quella legge, di cui si è parlato più sopra, altro mezzo non rimane all' editore, se non se quello di aprire una soscrizione, in forza della quale gli amanti della patria letteratura si obblighino all' acquisto dell' opera appena pubblicata.

Questo adunque io fo, assicurando coloro che vorranno concorrere a sostenere l' impresa, che io mi recherò a premura di eseguirne un' edizione nitida, corretta, e bastantemente decorosa, quale appunto conviene essere la prima di una opera di un tanto Scrittore.

In due volumi verranno compresi questi componimenti, uno dei quali conterrà le Tragedie, l' altro le Novelle. Il prezzo dei due volumi stampati in 8.º conforme al presente programma sarà di L. 6: al quale proposito cade in acconcio di far osservare che non si richiede già un prezzo smoderato, mentre, senza far confronto del merito letterario, qualunque tragedia che si pubblichi stampata decentemente in 8.º non si pone in vendita mai a meno di una lira e 50 centesimi, il qual prezzo è appunto quello che si richiede per le due Tragedie, di cui si tratta, e per le Novelle che formeranno un volume di egual mole. Ma soltanto dopo aver raccolte almeno duemila firme d' Associati potendo io por mano alla stampa dell' opera, onde tormi all' accennato pericolo di un troppo grave discapito, spero che tutti coloro, a cui stando a cuore la gloria delle italiane lettere, piaccia l' accennato divisamento, non istaranno in forse nel dare la loro firma. E quale colto italiano, ricusando di sottoscrivere, vorrà sostenere che si dica non aver ancor luogo per mancanza di soscrittori la stampa di due Tragedie inedite di Silvio Pellico, di quello scrittore che colla *Francesca da Rimini* fece di sè concepire sì alte speranze? Se queste opere dunque non vedranno ancor la luce, noto ne sarà così il vero e deplora-

bile motivo; ma non che credere che sieno per mancare i soscrittori, io spero anzi che in quella guisa che sogliono fare gli agiati presso le estere nazioni, molti sottoscriveranno per più di una copia.

La prima delle due Tragedie, la quale ha per titolo *Iginia d' Asti*, può riguardarsi d' argomento patrio. L' azione succede nel XIII secolo, e nel tempo appunto in cui fervevano le intestine guerre fra le due parti Guelfa, e Ghibellina.

La seconda viene intitolata *Ester d' Engaddi*, ed è argomento tratto dalla storia del popolo ebreo nel secolo secondo dell' era cristiana. Le passioni in questa Tragedia sono così forti, e dipinte con tal verità, e con sì vivi colori, che ben puossi asseverare niuna delle più commoventi azioni drammatiche che si conoscano in qualsiasi lingua, poterle in tal pregio entrare innanzi.

Le cantiche fingonsi tradotte dall' idioma Saluzzese, e appartenenti a un Trovatore vivente nel XII secolo; sono esse racconti di avventure patetiche e cavalleresche, e constano di 3000 e più versi sciolti. Eccone i titoli: 1.ª *Tancreda*, 2.ª *Rosilde*, 3.ª *Eligi e Valafrido*, 4.ª *Adello*.

Semplici e brevi sono le condizioni per questa soscrizione, ed eccole:

1.° Non si paga nulla anticipatamente.

2.° Chi brama associarsi dovrà firmare la modula qui sottoposta, e, spiccata da questo foglio, la trasmetterà alla persona, da cui vorrà ricevere l'opera.

3.° Appena raccolto il richiesto numero di Associati, il libraio editore ne darà avviso con un nuovo manifesto, ed un mese dopo quello pubblicato, i 2 volumi vedranno la luce.

4.° Alla consegna, che loro verrà fatta delle copie per cui avranno sottoscritto, gli Associati dovranno pagarne il valore.

5.° Le firme si ricevono in Torino dal tipografo Pomba editore, ed in tutta l'Italia dai principali librai.

6.° A quelle persone che sottoscrivessero per 10 copie, se ne rilascierà una *gratis*; ed in tal caso dovranno mandare direttamente al libraio Pomba la loro sottoscritta modula.

7.° Nel pubblicare l' opera stessa sarà stampato l'elenco dei soscrittori.

Alle condizioni espresse nel Manifesto del tipografo-libraio Pomba di Torino del 15 febbraio 1830 per la stampa delle Opere inedite di Silvio Pellico, *io sottoscritto mi vi associo per copie N.*

Data

firma

ANTOLOGIA

N.° 114. *Giugno 1830.*

Della fusione in bronzo del Gruppo della Pietà modellato da Antonio Canova *eseguita in Venezia dallo scultore* Bartolommeo Ferrari.

Al Chiarissimo Ab. Melchiorre Missirini
Leopoldo Cicognara.

Venezia 10 *Giugno* 1830.

Eccovi in adempimento della mia promessa ciò ch' io meditava di esporvi relativamente alla fusione in bronzo, che è stata oggetto della vostra, e della comune ammirazione in Venezia al momento della brevissima vostra stazione fra di noi. Io volgeva in pensiere di dare una pubblica ragione del gruppo della *Pietà*, poichè essendo una delle principali, e l'ultima opera di Canova, mi correva già questo debito fin dal momento che le mie cure furono dirette ad illustrare ogni suo lavoro. Nè ad altri più opportunamente che a voi poteva io far dono di queste pagine, che siete l' estensore delle preziose memorie d'un tanto Artefice, e che ne cantaste le glorie su non volgare lira, siccome con istorica penna le consegnaste alla posterità. E a tutto questo si aggiunge che vi accingete anche a scrivere la *Storia del Tempio di Possagno*, e non vi sarà discaro per ciò di vergar qualche pagina valendovi della qualunque mia esposizione,

che da me stesa col semplice linguaggio dell' arte potrebbe fregiarsi di grazie maggiori mediante l' attica vostra dicitura.

Ho creduto superflua ogni descrizione delle statue, che già di queste parlano abbastanza gli scrittori, e avrete nuova opportunità di parlarne nella *Storia del Tempio*. Io ho voluto soltanto dar conto delle meccaniche adoperate nella fusione, come di cosa nuova e suggerita dalla scrupolosa cautela del fonditore, onde non venisse attenuato dall' arte fusoria il merito del prezioso modello. E ho posto ogni studio, per quanto da me si poteva, acciò in poche e semplici parole fosse chiaramente enunciato un metodo ben diverso da quelli che sono oggidì praticati.

È bensì probabile che tutti coloro i quali sono digiuni delle pratiche dell' arte non venissero da questa narrazione messi in caso di eseguire una simile fusione; ma poichè si proverà evidentemente non potersi usare questo metodo se non da provetti scultori, e non mai da' materiali fonditori, così per questi basteranno i pochi cenni di una tale esposizione, lusingandomi nel tempo stesso che qualunque leggitore intenderà quanto basta per ragionare sulla preferenza di questo metodo, comparandolo con quelli che trovansi esposti in tanti libri dell' arte.

Nell' anno in cui Antonio Canova compiva la sua carriera nell' arte e nella umana vita modellò uno dei gruppi più insigni di cui gloriar si possano le arti, composto delle tre figure del Redentore deposto di croce, della Vergine madre, e della Maddalena; e ponendo tutta l' accuratezza più scrupolosa al perfezionamento di questo modello, parve voler quasi rispondere con una delle sue produzioni principali a tutti coloro che, non trovando menda nello stile delle opere sue, lodavano a mal in cuore un ingegno che cercava (dicevan essi) troppo sovente i prototipi dell' espressione e del bello nei soggetti profani e mitologici, quasichè i gran monumenti dei Pontefici, e quello che modellò per la *Religione*, e il tempio che innalzò nella sua terra nativa, ove presso che intera seppellì la sua fortuna, non fossero bastevoli argomenti ad assolverlo luminosamente da una simile imputazione.

E fors' anche gli fu d' incitamento a condurre con tanta perfezione il modello indicato, il considerare come poteva in tal modo offrirsi un mezzo più facile e più sicuro a'collaboratori suoi subalterni per condurre più avanti dell' usato il digrossamento del marmo, avvicinandolo maggiormente a quel grado di finitezza, in cui col cessare il lungo e più laborioso meccanismo

dei grossi scarpelli, restasse unicamente ai più diligenti ferri ed alla mano maestra da farsi tutto ciò che dava alla fredda e dura materia del marmo il dilicato contorno della venustà, e della grazia, e la vera espressione ed il palpito della vita.

Ed è veramente per tal modo operando, che l' uomo di genio non affievolisce il suo braccio, e non raffredda la propria immaginazione coll' inutile impiego d' un tempo prezioso, che è responsabile di conservare all' altezza dei nobili concepimenti, o all' ultimo e squisito perfezionamento dei lavori. E forse per questo motivo il Canova veggendo incalzare l' età, spinse anche più oltre la diligenza abituale nel terminare i modelli; e fu gran ventura, che non avendo egli potuto por mano al marmo, che destinavasi a questa grand' opera, lasciasse così pronunciate e decise le traccie della bellezza in quel suo modello da renderne pienamente appagata la posterità.

La morte immatura gli tolse difatti di poter raccomandare al marmo od al bronzo quest'opera sua, e Monsignor Canova, depositario ed erede della sua volontà e della sua fortuna stava quasi perplesso sulle risoluzioni da prendersi, e pareva anzi propenso a fare eseguire da alcuno degli allievi della scuola questo lavoro in marmo, cedendo all' importunità delle istanze che lo assediavano da ogni parte; se non che prevalsero nell' animo suo nobilissimo più saggie considerazioni, e riflettendo che un tal marmo, per quanto bene si volesse scolpito, non sarebbe però mai stato che una semplice copia, affatto spoglia del prezioso carattere di originalità, nè avrebbe mai potuto portare l' impronta gloriosa del nome del suo inventore, quand'anche eseguita con diligente e scrupoloso artificio; e ponderando che in quel tempio ove splender doveva un capo lavoro del rinomato scultore, non era dicevol cosa il collocarvi un opera riconosciuta per copia, determinò di raccomandarla alla fusione, come se l' artefice stesso l' avesse predisposta a tal uopo vivente, e piacquegli, con fino discernimento, di ciò affidare la cura al valente scultore Bartolommeo Ferrari, chiaro in Venezia per molti lavori in marmo ed in bronzo. Parvero di ciò dolersi alcuni altri artefici e Italiani, e stranieri, che avrebbero ambito per le loro pratiche applaudite nell' arte fusoria di segnalarsi anche in questa bella occasione. Ma prevalere ben giustamente doveva l' affidare una cura sì ardua a tale artista, che non solo conoscesse le difficili pratiche della fonderia, ma fosse ad un tempo distinto scultore, e ammiratore sincero delle opere del Canova, e che facendosi un religioso dovere delle più scrupolose e minime differenze, avesse

nei misteri dell'arte educata per lunghe prove la mente e la mano.

E siccome il Ferrari giudicò colla sua penetrazione molto rilevante il garantirsi nel suo lavoro da que' tanti inconvenienti che scorgonsi in simili opere, e costringono i fonditori a riparare i getti con tasselli, onde riempir le mancanze, ovvero a trattarli co' ferri lungamente per togliere dalla superficie tutte le viziose diseguaglianze che derivano dall' alterazione della forma, le quali nel loro interno non è agevole il riparare, per l' impossibilità di decomporle, quando siano d' un solo pezzo; così pensò a tal modo di operare che assicurasse, quanto più per mezzi umani si possa, la preservazione del getto da simili inconvenienti.

È bensì vero che talvolta il magistero dei fonditori seppe inserire nei vuoti con diligentissimi artificii gli opportuni rappezzi, e che colle lime e colla pomice, industriosamente si levigò la superficie del getto, che per le avvenute interne mancanze delle forme era riescita ineguale, e ripiena di subbollizioni e protuberanze. Ma e chi potrà mai assicurare che i mezzi meccanici della lima possano conservare o restituire in una maniera cauta e sicura l'identico contorno del modello originale? Il più delle volte succede, e tutte le opere in bronzo, de' moderni in ispecie, ne fanno ampia prova, che è forza sostituire un secondo contorno al primo di già adulterato e perduto; e sotto l' appariscente levigatezza del bronzo così travagliato, risulta un contorno fallace che appaga gl' indotti bensì, ma disgusta con troppa ragione coloro che sono dotati di un fino discernimento.

E siccome i risultamenti di un nuovo tentativo dal Ferrari operato vennero coronati del più fortunato successo, e poichè divulgossi aver egli fuso il gruppo di Canova (per servirci d'un espressione convenuta nel linguaggio dell' arte) *a forma buona*, così egli consentì di buon grado a dettarne le pratiche, che noi di lieto animo accogliemmo e qui divulghiamo, ben paghi di tanta riuscita, anche coll' avvedimento, che operandosi da altri un simile modo di fusione, non accada che i corvi si rivestano dello splendore delle altrui piume.

Venne in primo luogo costrutta una piattaforma di ferro, larga per ogni lato otto pollici più della base delle figure; e venne questa piattaforma stabilmente raccomandata sopra diverse spranghe di ferro, sporgenti nelle loro estremità fuori della periferia circa tre pollici, le quali estremità ritorte ed uncinate potessero servire ad agevolare il trasporto del masso. Su questa piattaforma dispose l' artefice lo scheletro di ferro conveniente all' attitudine di ciascuna figura, colla precauzione di dare al

tronco maggiore formante la spina dorsale la grossezza di due pollici, e proporzionando in egual modo per le altre membra le grossezze relative. Tutto ciò operando, ebbe però la precauzione di dividere questa orditura in molte sezioni, solidamente ritenute col mezzo di viti, affinchè alle membra sporgenti potessero poi per ogni verso applicarsi comodamente le forme dell'originale, come vedrassi essere necessario, e potessero tutte poi le singole sezioni di queste consolidarsi al tronco maggiore.

Così predisposto il lavoro, fu alzato sulla medesima piattaforma un giro di mattoni dell'altezza di cinque pollici, poi restringendosi per quattro pollici ne fu alzato un secondo, avendo in tal guisa formato con due gradini un solido e ben costrutto appoggio alle forme, qualora fosse il momento di usarne. Indi posta mano alla creta, cominciossi con questa a rivestire tutto lo scheletro di ferro conformemente al modello originale, coi metodi che l' arte insegna agli scultori, e sempre raccomandando il rivestimento di creta con sottili laminette di ferro dolce e flessibile, finchè gradatamente procedendo, rimase formato l'abbozzo delle figure, che posto sotto ai punti colla stessa regola del marmo, si trovò ogni cosa configurata similmente al modello originale, salvo però l' estrema superficie da cui dipendere doveva la perfezione del lavoro, e quell' identica somiglianza, che restava ancora a cercarsi.

Compiuto questo saldo apparecchio, e condottolo con quanta diligenza e precauzioni suggeriscono l' arte e l' ingegno a un artefice circospetto, si cominciò a levare tanta creta quanta venisse giudicato esser propria alla grossezza dell'opera in bronzo, vale a dire sottraendo circa quattro linee di creta da tutta la superficie del gruppo che era così stato abbozzato. Divise quindi in tante sezioni diligentemente le forme originali del gesso, vennero approssimate e connesse così esattamente tutt' intorno alla creta, di modo che rimaner dovesse tra questa e quelle il vuoto già calcolato per la grossezza del getto. Dopo di che fu versata nel vano rimasto la cera composta a tal uopo, e si formò per tal modo una non interrotta contiguità di materia tra la creta, la cera, e le forme.

Levate poi le forme di gesso, trovossi fedelmente riprodotto in cera l' originale stesso, che ripulito esattamente dalle bavature, e restaurati tutti i costringimenti inevitabili nelle cere (che per sè stesse ristringonsi sempre) s' accinse l' artista a compire il suo assunto *a forma buona* nel modo seguente.

Cominciando dalla base col primo pezzo di forma, distese

la nuova creta molle diligentemente sopra tutta la cera con spatoletta nel modo che lavoransi gli stucchi, non più grossa di tre linee, e asciugato questo primo strato ne sovrappose un secondo di eguale grossezza, che immedesimato col primo diede luogo al collegamento del tutto con sottili laminette di ferro, alle quali legature fu sovrapposta una terza spalmatura di creta, e indi una quarta equivalenti alle due prime. Le quali cose operate ebbe luogo l' adattamento delle lamine di ferro più grosse e più robuste con cui fu accerchiato tutto il lavoro, colla precauzione di lasciare uncinate le estremità sporgenti delle ferramenta, acciò servissero ad un tempo per sollevare le sezioni di queste esterne forme, ed egualmente fossero atte a legarle assieme robustamente, preparandole così a sostenere la spinta del metallo fluido nel momento della fusione. Procedendo in tal forma parte a parte finchè fosse chiusa tutta la figura, non fu mestieri d' altra precauzione, fuori del lasciare i fori a luoghi opportuni onde adattare a questi i tubi sfiatatori, pe'quali l'aria esalando, il liquido metallo viene poi richiamato senza impedimento e condotto nelle estremità delle figure.

L' ultimo pezzo di forma al vertice di ciascuna figura fu destinato a contenere il maggior conduttore del metallo fluente, del diametro di un pollice e otto linee, e alla metà delle figure ne venne applicato un secondario del diametro di sei linee. Le quali cose fatte, e rese asciutte le forme di creta, cominciò ad applicarsi lento fuoco all' intorno, onde far escire la cera, che nello spazio di circa trent' ore venne colando per la via di piccoli interni canaletti, appositamente lasciati in base di ciascuna figura.

Aperta poscia diligentemente la prima sezione della forma, cominciando dal levare l' ultimo pezzo fatto, ed indi a mano a mano decomposti gli altri fino a quello che fu il primo ad essere modellato, rimasero le sezioni in tal modo tutte disciolte del maschio, ossia forma maestra interna di ciascuna figura. Per procedere quindi alla cottura di tutte queste sezioni componenti la forma generale del getto, e affine di evitare gli sfiancamenti, e torcimenti, che sono cagionati sovente dall' azione del fuoco, difetti che provengono non tanto dalla qualità della creta adoperata, quanto dal ferro che si dilata colla veemente azione del calore, così a tali inconvenienti provide la ricomposizione di tutte queste sezioni tra loro, che senza essere addossate al maschio sorreggevansi l' una coll' altra nelle rispettive connettiture, e saldamente legate, furono in grado di sostenere l' azione del

fuoco applicatovi gradatamente con legno di salice, e mantenutovi sino al termine della cottura, cioè fin tanto che l' interno della forma fosse egualmente divenuto bianco e infuocato.

Sospeso allora il fuoco, e chiusi cautamente tutti i pertugi per ovviare il subito ingresso dell' aria, fu lasciato così raffreddare tutto l' apparecchio.

Scompostolo poi di bel nuovo, fu messa mano al diligente ristauro d' ogni pezzo nella sua interna superficie col glutine animale solito ad usarsi in simili opere dallo scultore Ferrari, come verrà più innanzi indicato, otturando con quello le quasi impercettibili screpolature, e incrostamenti sollevati, e lievi mancanze inevitabili sulla creta, che sempre assorbendo mediante il calore una porzione delle cere coll' abbruciamento dell' interna superfice, non può a meno di non portare qualche alterazione sull' epidermide delle forme.

Egualmente fu posto alla cottura il gran maschio delle figure, coll' aver costruito intorno ad esso una specie di forno di mattoncini mobili alla distanza di cinque pollici, il qual vacuo fu tutto riempito di carbone, e quindi accesolo in varii punti, fu lasciata libera l' azione del fuoco fino all' intera consumazione e raffreddamento: indi in guisa eguale alle forme fu riparato, ed egualmente intonacato con glutine animale, formato di bianco d' ovo ben battuto ed unito a polvere impalpabile di crogiuolo, applicato diligentemente sulle forme con pennello avendole prima intiepidite. La qual precauzione serve evidentemente a rendere più aderenti quei minimi strati sottili, che nelle forme potessero essersi sollevati, e anche non sensibili alla vista, ma che poi all' atto della fusione porterebbero gravi alterazioni alla delicata superficie dei contorni delle figure. E ben asciugato questo lieve intonacato con lentissimo calore, fu reso lucido e levigatissimo quanto il modello originale, strofinandolo lievemente con carta finissima, o col palmo della mano. E così ben disposta ogni cosa, ed eliminato con moderato calore ogni sospetto di umidità, ricomposte le sezioni delle forme a ridosso dell' anima, si procedette a stabili e fortissime legature, furono calati i massi nelle rispettive buche presso la fornace, si applicarono tutti gli sfiatatori e conduttori, e procedutosi all' interramento, seguì l' opera di fusione coll' esito più felice.

La modestia dell' artista non ha voluto far pompa di una più lunga esposizione, che già questa semplice indicazione è esuberantemente bastevole a render conto del suo operato, e chiaramente apparirà come un tal metodo non possa adottarsi se non

da chi essendo buon scultore di professione voglia imprendere un getto il più che sia possibile esatto delle opere altrui, o della propria; essendo dimostrata l'impossibilità che venga un tal sistema con buon risultamento adoperato da semplici fonditori materiali e meccanici.

Speriamo che sia chiara abbastanza una tal narrazione, la quale senza apparato di lusso, non ostenta un magnifico volume in foglio, siccome si vide alla metà del secolo scorso, quando cioè Boffrand con trenta tavole di bellissimo intaglio rese pubblicamente ragione della fusione della statua equestre di Luigi XIV modellata da Girardon; e poco dopo fu resa chiara la memoria di altro simile lavoro alla gloria di Federico V di Danimarca, e Falconet così a lungo trattò della statua di Marco Aurelio, assai più per esporre in piena luce il suo monumento equestre di Pietroburgo, che per erudirci intorno all'antica statua imperiale del Campidoglio, il cui merito, per quanto da lui si poteva, mirò a deprimere. Le quali opere noi passiamo sotto silenzio, senza però poter dimenticare la dotta, chiara, e bellissima esposizione di Maviette sulla fusione della statua di Luigi XV modellata da Bouchardon, ornata di 57 tavole, che può dirsi un corso scientifico dell' arte fusoria, e non potendo mancare di retribuire la lode dovuta al bellissimo libro di Patte ove rendesi conto di tutti i monumenti eretti alla memoria dello stesso re con una chiarezza e dottrina mirabile.

Era cosa ben naturale che gli stranieri con lodevole zelo levassero grido delle opere dei loro artefici, non prendendo esempio dalla nostra troppa indolenza, nelle quali opere per lo stato delle arti decadenti in fatto di gusto in quell' epoca, accade che l' esecuzione meccanica dei getti vincesse di gran lunga il merito intrinseco del lavoro, e voleva ragione che gran monumenti innalzati alla memoria di grandi potenti venissero con ogni solenne pubblicità commendati. Noi vogliamo però ciò osservare, poichè abbiamo per indubitato che la perfezione scrupolosa che vuolsi pei delicati contorni, non sia tanto necessaria in un opera colossale e di decorazione, come una statua equestre; ma se quei fonditori meritarono le lodi della posterità, per molti rispetti, nondimeno il loro metodo applicato a più delicati lavori avrebbe tradite e trascurate quelle piccole e preziose differenze che formano tanta parte del bello nelle opere di minor dimensione. Anzi non siamo lontani dal credere che gli antichi usassero le *forme buone* divise in sezioni nei loro getti, siccome chiaramente diede a conoscere il sig. Quatremère quando trattò dei colossi d' oro

o d' avorio di Fidia nel suo *Giove Olimpico*. Nè certamente al troppo incerto o troppo ardito tormento dei ferri sembrano esser stati abbandonati gli antichi bronzi che più si accostano alla perfezione, di che fa fede la bellissima statua per cui gli scavi bresciani debbono dirsi finora i più fortunati dell' età nostra, ove il getto sembra esser escito vergine dalle forme, ed esente da ogni raschiamento o lavorio della mano.

L' opera Canoviana così preservata nella sua purissima integrità col getto del Ferrari, passerà alla posterità come un monumento genuino dell' egregio suo autore, e come un argomento della trepidazione religiosa, e delle diligenze estreme dell' abilissimo fonditore. Ma più che ogni altra cosa attesterà lo splendore di chi ne commise l' esecuzione, escludendo in tal modo la taccia di profonare il tempio di Possagno con una copia, e ponendovi generosamente un opera classica e originale. E se altri sulle traccie di questa esposizione vorrà valersi del metodo enunciato, conoscerà con luminosa evidenza quanto sia questo da anteporsi per la fedeltà dell' esecuzione ad ogni altro dei praticati in tutte le fonderie dell' Europa, essendo di gran lunga preferibile e meno commesso all' azzardo il metodo più dispendioso e più lungo di cui si è quì tenuto parola, col quale si possono riparare i piccoli difetti eventuali nelle sezioni delle forme, piuttosto che vulnerare il getto metallico con tanti rischi ed incertezze.

Elementi di Fisica particolare dell'Abate DOMENICO SCINÀ, *P. Pr. nella R. Università di Palermo. Tomi* 2. Palermo 1828-29.

Persuaso intimamente che un buon libro elementare sia un vero regalo fatto alla Società, di cui debbano rallegrarsi tutti quelli animi gentili che godono nel perfezionamento dei loro simili, e tutti coloro che amano di cuore le scenze e la gioventù, io prendo a far parola di un' Opera, la quale appunto sotto questo titolo mi sembra meritevole del plauso del pubblico. E non è già ch' io senta sì vanamente di me medesimo da credere che quanto io sono per dirne, sia per accrescere lustro ad un tal lavoro, che non ne abbisogna davvero, nè io mi stimerei mai certo da tanto, ma perchè annunziato in questo applaudito Giornale, venga ad acquistare quella notorietà, che a benefizio degli studiosi, mi sembra degnissimo di conseguire.

Riuscirà grato, spero, a tutti gli Italiani, che questi Elementi della Fisica Particolare, con tanto spirito filosofico dettati, abbian veduto la luce sotto il nostro purissimo cielo; stupirà più d'uno a ragione come in Italia potesse farsi un' Opera che stesse totalmente a livello delle cognizioni attuali in materie nelle quali, più che tra noi, si lavora oltremonti; accrescerà lo stupore quando si rifletta che quest' Opera fu scritta in una delle più segregate province d' Italia; ma cesserà poi qualunque maraviglia, quando si ponga mente all' Autore.

Appena mi giunsero questi Elementi in dono dal Chiarissimo Scinà, io mi posi con piena fiducia a leggerli attentamente, e tanto fu l' utile e il diletto ch' io ne ritrassi, che siccome accade sempre, allorchè si ricevono delle piacevoli impressioni, che l'anima nostra inebriata prova il bisogno di espandersi e vorrebbe a tutti comunicare quella gioia che l' inonda, così a me nacque subito il desiderio di far partecipi della mia ammirazione e del mio entusiasmo, tutti quei giovani che prendono la via delle scenze, ed ai quali stimai che potesse riuscire utilissimo questo libro, nel quale si presentano i fondamenti della Fisica sperimentale con tanta pienezza di cognizioni, e tanto ragionata disposizione di materie; e credetti insieme conveniente che d' un' Opera simile, prima che altrove, dovesse parlarsi in Toscana, perchè la Fisica sperimentale fu prima Toscana che Europea.

Sotto due aspetti, specialmente, mi sembrano degni di lode gli Elementi dei quali ragiono, pel metodo, cioè, e per l'esatto livello in cui sono della scenza che trattano; rispetto al primo sarà agevole presentarne in brevi tratti lo spirito, non così rispetto al secondo, a dimostrare il quale ho creduto necessario il dare un rapidissimo estratto, o se si vuol meglio uno scheletro, dell' Opera tutta.

Adunque per ciò che spetta al metodo, che si può riguardare come la parte originale, in questo genere di lavori, esso è tale appunto quale ce lo potevamo attendere dallo Scrittore di quella Introduzione alla Fisica, che mai fu letta senza ammirazione dai dotti, e dalla gioventù senza profitto; di quella Introduzione che, lo dirò con maraviglia non già, ma con rammarico, non è quanto dovrebbe nota e diffusa tra noi; di quella Introduzione che pur sembrò degna della mente sublime di quel Filosofo, che la sola Italia può all' Inghilterra non invidiare.

Procedendo l' Autore con sistema veramente analitico, presenta da primo le osservazioni e gli sperimenti, quindi i fatti che essi ci dimostrano, in seguito le verità che da questi fatti de-

rivano, le quali verità vengon da prima collegate dal ragionamento, poscia avvalorate dal calcolo, che semplice ed elementare si mostra qual si conviene allo scopo; le conseguenze delle verità talora si additano, talora si lasciano sospese, onde colla sodisfazione di travederle, solleticare l'ingegno de' giovani. Sono sagacemente distinte le ipotesi dai sistemi, i sistemi dalle teorie, ed opportunamente notate le dubbie e fallaci opinioni dei Fisici, perchè la mente s' avvezzi a pensare da sè medesima; in questa guisa la scenza non si presenta già bell' e formata, ma si va come a mano a mano creando, ed il giovane alunno vi è condotto per quella via medesima, che è pur la via delle scoperte. Ogni trattato contiene, non solo quanto basta a far conoscere i fenomeni, ma eziandio, onde mostrarne direttamente l'utilità, le applicazioni di questi fenomeni agli usi della società e della vita. Ed io non so abbastanza lodare e raccomandare quelle osservazioni, che và l' Autore di tratto in tratto facendo, sul bisogno attuale della scenza che tratta, e quella diffidenza che pone nelle ipotesi le quali lusingano l'ingegno, ma non persuadono la mente, e tanto più non posso cessare dal commendare sì fatto sistema, in quanto che la massima parte dei libri di simil genere son usi a presentare la scenza come se già fosse tutta conosciuta e spiegata, e se di tutto fosse già stato trovato la vera cagione, la qual cosa in luogo d' aprire, di destare, e d' invogliare le giovani menti, le chiude, le intorpidisce, le sgomenta, perchè non vedono che cosa più resti a fare per esse. Quel difetto venne già alle dottrine scolastiche de' tempi suoi non senza ragione rimproverato dal Filosofo da Verulamio, e prima di lui da Francesco Nizzoli uno di quegli ingegni singolari che preparava all'Italia il secolo di Galileo. Io so bene che il Creatore impronta col suggello del dubbio quelle menti privilegiate che manda di tratto in tratto sulla terra a spingervi il progresso dello spirito umano, e per quelle ogni strada conduce, ogni ostacol è uno scalino, non l' acqueta, non l' appaga, non le persuade che il vero; ma queste son poche e rade, laddove la più gran parte degli uomini si contentano d' ogni ragione, ove non s'avvezzino per tempo, a distinguere il dubbio dal certo, il vero dal falso, ove non si mostri loro e per qual via si giunse finquì a discuoprire le verità, e le molte cose che restano ancora a sapersi; ove non si ponga a profitto in tutti i giovani quella naturale curiosità che da fanciulli ci trastulla e poi ci ammaestra da grandi, quando però non vi contrasti l'educazione, la quale, il più delle volte, quella natura che dovrebbe incanalare, ristagna. Le cose fin quì esposte

bastano a dimostrare, con quanta filosofia, con quanto criterio, con quanto amore per la gioventù sieno dettati questi elementi, bastano a giustificare la bramosia che in me nacque di divulgarne il pregio, bastano a far conoscere di quanta utilità possa riuscire la loro lettura alla gioventù Italiana; ed io vorrei pure che corresse questa operetta per le mani di tutti i Toscani, e che da tutti noi fosse conosciuta, letta e meditata a dovere, perch'io mi vado lusingando, e non senza ragione, ch' ella sarebbe valevole a ridestare negli assopiti animi l'amore per le scienze Fisiche e Naturali, che pur quì nacquero e giganteggiarono per opera de' nostri maggiori, i quali con tanta eredità di gloria ci lasciarono però un gravissimo incarico a sostenere, ove non si voglia meritare la taccia di nipoti affatto degeneri; perocchè quando si pensi a quanto già fu fatto per essi, nulla sarebbe per noi Toscani il giugnere al livello delle altre Nazioni, poco l' emergere, bisognerebbe sublimarsi; e questo pensiero lungi dallo sgomentare, dovrebbe troncar l' indugio ed esserci incitamento e sprone onde tentare con tutto l' ardore d'un animo volenteroso di ricondurre al suo pieno meriggio quel vetusto splendore che ci addormenta ed è già presso al tramonto.

Veduto in brevi tratti qual sia il metodo generale praticato dal dottissimo Autore, avremo ora luogo di conoscere col seguente rapido estratto, qual sia l' ordine con cui vengono da esso disposti i differenti trattati, quale quello delle respettive materie, ed insieme quanto egli si mostri al livello attuale della scenza che insegna.

Egli prende a trattare, come accennammo, della Fisica particolare, per ciò incomincia dal dichiarare come per quel vocabolo intenda l' esposizione e la spiegazione di quei fenomeni che dipendono dall' attrazione molecolare; quindi parla di questa attrazione, e poi delle affinità, e dalla dottrina del Bergman scende a quelle del Bertoletti, del Dalton, del Davy, del Berzelius, e passa poi a spiegare, come per una applicazione, i fenomeni capillari colla dottrina delle attrazioni molecolari, non senza esporre quanto è stato fatto recentemente dal Becquerel per provare che quegli effetti sono prodotti dalle correnti elettriche. Esposti gli esperimenti che mostrano i fenomeni capillari di vario genere, riporta con chiarezza quanto in proposito fu stabilito dal sommo La Place, dall'Hauy e dal Tremery, da quei tre valenti ingegni che queste dottrine efficacemente avanzarono. Alla esposizione dei fenomeni capillari, succede il Trattato dell'Ottica nel seguente modo ordinato. Espone sulle prime l' Autore cosa

s' intenda per luce, come la considerò il Cartesio, e quindi il Newton, come l' Eugenio riprese il pensamento del Cartesio, e lo modificò, e l' Eulero non sodisfatto del sistema del Newton, riprodusse quello dell' Eugenio, e finalmente, solo però in questi ultimi tempi, come sia stato rimesso in onore il sistema delle vibrazioni, e quello delle emanazioni abbia ceduto; e detto in che modo si considera oggi giorno la luce, vien subito a farne conoscere i fenomeni, onde si vegga poi quale de' due sistemi serve meglio e più semplicemente, a spiegarli.

Considera nel 1.° Cap. la luce diretta, e ne determina le proprietà (con qual legge decresca, e come i mezzi diafani la intercettino in parte ec.), e quindi dimostra come queste proprietà restino ugualmente bene spiegate, tanto col sistema delle emanazioni, quanto con quello delle vibrazioni. Nel 2.° Cap. tratta delle ombre, e poichè questo fenomeno risulta dall' imbattersi della luce su corpi opachi, parlato dell'ombre, viene a trattare dell' *inflessione* e poi della *reflessione*, fenomeni anch' essi derivanti dall' incontro della luce in corpi che ne arrestano il passaggio. Nel discorrere le proprietà dell' ombre, non omette di far conoscere l' utile loro applicazione alla dottrina degli eclissi, e come su di esse gli antichi fondassero la Gnomonica, e gran parte della loro astronomia, ed il modo di misurare l' altezza delle fabbriche, ed i moderni poi il rapporto della intensità e chiarezza tra due corpi luminosi, quindi i lavori del Bouguer, del Lembert, del Rumford e del Leslie.

Nel Cap. seguente, che tratta dell' inflessione, espone la scoperta del Grimaldi e quanto vi aggiunse il Newton, quindi l' Young ed il Fresnel, come fossero dal sommo inglese spiegati sì fatti fenomeni, come lo sieno stati poi in questi ultimi tempi, ed il principio delle interferenze vien dichiarato con tanta chiarezza e dottrina, che nulla più resta a desiderare.

Contiene il quarto Cap. le proprietà della luce reflessa, ed è diviso in due Articoli; nel 1.° si considerano e si espongono i fenomeni della luce riflessa da ogni sorta di superficie, nel 2.° quei fenomeni che produce questa luce riguardo alla visione: quindi nel 1.° le proprietà degli specchi piani, dei concavi e dei convessi, che dapprimo spiega col principio dell' angolo d' incidenza uguale a quello di riflessione, e poi colla repulsione del Newton, e finalmente colla ipotesi delle vibrazioni: e nel 2.° Articolo dichiara le proprietà di detti specchi rispetto alla visione e al rappresentare le immagini.

Dalla riflessione scende nel 5.° Cap. a parlare della refrazione:

espostine i fenomeni principali e dedotte le leggi, parla del potere refrangente di varie sostanze, riporta l'esperienza del Wollaston, e i risultati di quelle fatte dall'Arago e dal Biot sopra molti fluidi aeriformi, e mostra come il poter refrangente risulti dalla loro affinità e dalla massa. Vien quindi a dichiarare il fenomeno della refrazione coll' ipotesi Newtoniana, e dice in che modo sia poi spiegato dai partigiani del sistema delle vibrazioni, e come l'Arago avvalorasse questa spiegazione con esperimenti, ed insieme col Fresnel, se ne valesse a conoscere il diverso potere refrangente dei corpi.

Tratta nell' altro Cap. (il 6 dell' Ottica) la refrazione della luce per mezzo di vetri sferici. Esposte le leggi generali della refrazione, e come, allorchè le superficie del mezzo trasparente sono parallele, i mezzi emergenti seguon la medesima direzione degli incidenti, scende ora a parlare come si refranga la luce in mezzi di superficie inclinate, sceglie tra i mezzi refrangenti i vetri, e gli distingue in sferici e prismatici, e quindi parla dei primi, e dichiara le proprietà dei vetri convergenti, dei divergenti, e ne riporta la corrispondenza a quanto già disse rispetto agli specchi concavi ed ai convessi.

Nel seguente 7.º Capitolo discorre dei vetri prismatici, ed in particolare della dispersione della luce, riporta la scoperta di Newton, l'esperienze colle quali la corredò, le proprietà della luce composta, e poi di ciascun colore, gli esperimenti in proposito fatti dall'Herschell, e come venisse in Germania attaccata dal Göthe la dottrina dei 7 colori del Newton, come per l'esperienze del Wünsch, del Priene e del Petrini siansi ridotti a soli tre, e come si possa ricomporre la luce bianca e con lenti e con prismi, il che lo porta naturalmente a trattare dell' acromatismo, e ad esporre i fatti ritrovati intorno a ciò, e dal Dollond e dal Zeiher, e perchè aveva esposti fin quì questi fenomeni secondo il linguaggio Newtoniano, gli espone adesso col linguaggio del sistema delle ondulazioni. E fatto conoscere che non è il prisma il solo mezzo con cui si può scomporre la luce, passa a parlare in un Cap. a parte degli anelli colorati, e dei diversi colori dei corpi, e narrati gli esperimenti del Newton, e il modo cnd'egli spiega i fenomeni dei detti anelli, e come vengono essi dichiarati dai seguaci del sistema dell'Young, in che modo nell' una e nell' altra delle due ipotesi si spieghino i diversi colori dei corpi, espone finalmente l'analogia che passa tra i colori degli anelli colorati, e quelli dei corpi.

Si riserba nel seguente Cap. a parlare della doppia refrazio-

ne e della polarizzazione ; quanto al 1.° fenomeno, riportati i primi esperimenti, e la legge con cui l' Eugenio lo rappresentava, e l' ingegnoso modo ond' esso mostra con una costruzione geometrica la via per trovare la direzione del raggio straordinario, e come questa costruzione sia stata avvalorata dai fatti, ed ancora confermata dalle formole del La Place, comechè fondate sulla dottrina del Newton. Dichiara poi il fenomeno nell' uno e nell' altro sistema dell' emanazione e delle ondulazioni, e riporta l' opinione del Brewster, e l' applicazioni che di questo fenomeno della doppia refrazione, fece l' Arago alla misura dei corpi celesti. Dopo di che viene a parlare della scoperta del Malus, della quale esposti i fenomeni, riportati gli analoghi esperimenti, e ciò che ai lavori del Malus e alla teoria di lui aggiunsero l'Arago, il Brewster, il Biot e il Fresnel, e particolarizzata la dottrina del Biot sulla polarizzazione mobile, fa conoscere le sperienze e le difficoltà ad essa opposte dal Fresnel, dall' Arago e dall'Ampere. Presentati così i principali fenomeni della luce, (simile ad un sommo artista che a ritrar la natura, salito in alto, volga intorno lo sguardo, e non curati i minuti particolari che la lontananza si mangia, in pochi tratti caratteristici colpisca, e fermi sulla tela la vera fisonomia del paese che comtempla) si rivolge indietro, e prende a considerare, in un colpo d' occhio generale, i pregi e i difetti delle due ipotesi, e conchiude con queste memorande parole ; che i partigiani sì dell' una che dell' altra son più gagliardi quando attaccano, che quando si difendono, segno evidente che ancora non hanno per le mani la verità. Notati in ultimo i vantaggi che nacquero per la scenza dal conflitto di queste opinioni, descritto quindi il Colorigrado del Biot, e il modo onde l' Arago si volse a riconoscere l' intensità di due raggi, termina quest' importante articolo, che mi sarebbe piaciuto di riportar per intero.

Nel capitolo che succede (l' ultimo dell'Ottica) si presenta la teoria della visione, e si descrivono i diversi strumenti ottici. Analizzato l' organo per cui si trasmette in noi l' impressione della vista, e con insolita sagacità discussa la vecchia metafisica controversia intorno al modo con cui dall' anima nostra si percepiscono gli oggetti, toccato in brevi tratti la recente opinione della scuola scozzese, narra le proprietà dell' occhio, e le tante anomalie che presenta la storia della visione in certi individui, e la loro origine, e quella del presbitismo e miopismo ; e il modo di rimediarvi.

Prende in seguito a descrivere i vari telescopi, da quello

del Galileo fino ai più rinomati, e il loro modo di agire, e come si provveda all'acromatismo, e l'uso dei micrometri e le qualità essenzialissime d'un telescopio, forza amplificativa, campo, chiarezza e nettezza. Dai telescopi passa a descrivere i microscopi semplici, composti, solari; quindi la lanterna magica, la fantasmagoria, la camera oscura e la lucida, e citati alcuni altri istrumenti in proposito, pon fine al trattato dell' Ottica.

A questo succede il trattato del calorico con facil passaggio, perchè, come va notando l' A. in una breve introduzione, il prisma che disperde i raggi lucidi, disperde pure i calorifici, e la dispersione non è la sola proprietà analoga tra calorico e luce, ma sibbene la reflessione, il concentrarsi dei raggi, e più ancora la doppia refrazione e la polarizzazione, e queste ultime proprietà scoperte dal Berard lo conducono a dar cenno della tendenza del più dei fisici a spiegare i fenomeni del calorico col sistema delle vibrazioni, e come altra differenza non pongano essi tra luce e calorico, se non che nella lunghezza e durata delle vibrazioni: e senza ammettere le vibrazioni dell'etere, non sappiano essi spiegare lo svolgimento di tanto calorico per compressione, e quello che si ottiene nella combustione, piuttostochè da combinazione, sia da essi riguardato come un fenomeno dipendente da una particolare azione elettrica; e cita l'esperienza dell' Arago che prova che il calorico presenta i medesimi fenomeni d' interferenza che presenta la luce. Quindi dà un' idea dell'altro sistema che riguarda il calorico come un fluido particolare, e poichè questo è quello a cui si tengono ancora attaccati i chimici, ed in certo modo materializza i fatti e gli rende più facili all' intelligenza, venendo a riferire i fenomeni del calorico presceglie la teoria de'chimici, ed il loro linguaggio, non lasciando di avvertire a suo luogo là dove le spiegazioni sembrano insufficenti e mancanti; e data un' idea dell' istrumento immaginato dal sommo Galileo a misurare i gradi di calore, chiude la introduzione al trattato del calorico, che da esso è diviso in 4 capitoli. Parla nel 1.° del calorico che dilata i corpi e del calorico specifico.

S' incomincia dalla dilatazione dei solidi, e quindi si descrivono i vari pirometri, le normali sperienze del Lavoisier e La Place, e quelle del Petit e Dulong. Poi succede la dilatazione dei fluidi e degli aeriformi, per lo che si descrive il termometro, l'esatta sua costruzione, le varie scale ed il suo uso, e l'esperienze si citano del Volta, del Dalton, del Gay-Lussac, di Petit e Dulong, si dice cosa debba intendersi per temperatura,

come questa crescendo colle dilatazioni dei corpi si vengono a cangiare le loro respettive densità, e quindi il massimo di densità di un corpo sia il suo massimo di freddo, il massimo di contrazione sia minimo del volume, e come si spieghi l'anomalia che presentano il ferro fuso, lo zolfo, il bismuto e l'acqua, e si notano i risultati delle recenti delicate sperienze dell'inglese Chrichton.

Ma poichè lo stesso grado di temperatura non deriva da uguale quantità di calorico, e supposero i fisici che varia fosse ne' vari corpi la capacità pel calorico, si scende a parlare del calorico specifico del Wilk, e de' varii modi immaginati onde investigarlo, prima quello del Crawford, poi di Lavoisier e La Place, di Laroche e Berard, del Mayer, Leslie, Despretz, e finalmente di Petit e Dulong, i di cui risultamenti si vedono nella tavola ivi annessa. Nè si tace che una notabile variazione di temperatura, produce anche una variazione nei calorici specifici, che nei solidi la loro capacità aumenta secondo l'esperienze del Petit e Dulong indipendentemente dal volume, ed invece nell' aria ed in altri fluidi elastici diminuisce, dietro gli sperimenti del Desormes e Clément. Esposti i fenomeni spettanti a questo capitolo, gli dichiara nell'ipotesi d'un fluido, e in quella delle vibrazioni, e passa all'altro capitolo in cui si discorre del calorico che cangia lo stato dei corpi, e del calorico latente; quindi del condensamento, dell'evaporazione, della ebollizione, dei vapori e loro applicazione, e si riportano le sperienze del Robinson, del Dalton, dell' Ure e del Southern; si citano i calcoli del Biot e gli sperimenti del Gay-Lussac sui vapori dell'acqua sotto il punto della congelazione, e si parla in succinto del calorico latente, prima de' solidi, poi de' vapori, si spiega l'abbassamento di temperatura per evaporazione, quindi l'esperienze del Leslie, e l'applicazione del De Bussy a render liquidi i gas. E poichè i corpi danno e prendono calorico e cambiano temperatura non solo cangiando di stato, ma ancora o dilatandosi o comprimendosi, si spiegano i fenomeni delle trombe di Schemnitz, e si rammentano le sperienze del Faraday e del Davy che molte sostanze aeriformi colla pressione, e col freddo ridussero liquide. Si aggiungono ancora i molti mezzi meccanici onde ottenere calore, e si fa conoscere quanto, da chi riguarda il calorico come un fluido, mal si spieghino questi effetti colla compressione, e quanto naturalmente per via delle vibrazioni. E si termina il capitolo riportando i cambiamenti di temperatura prodotti con miscugli

e combinazioni chimiche, e il modo onde si spieghino dai partigiani delle due ipotesi.

Nel seguente terzo capitolo si espongono le proprietà del calorico raggiante; dai primi fatti dello Scheele, del Saussure e del Pictet, si scende a quegli ritrovati dal De la Roche, si descrivono i due strumenti immaginati dal Rumford, e dal Leslie, e le leggi del calorico raggiante con essi ritrovate, si espone l'ipotesi ingegnosissima del Prevost, a dichiarare la distribuzione di questo calorico, e si nota il fatto ritrovato dal Leslie, cioè il decrescere delle intensità dei raggi calorifici, col crescere della loro obliquità, fatto illustrato poi e dimostrato dal Fournier nella sua teoria del calore, e si dà fine al capitolo colla legge del raffreddamento dei corpi, stabilita con rigorose e delicate esperienze dal Pictet e Dulong.

Oltre al calorico raggiante esiste nei corpi una quantità di calorico che si comunica più presto e più tardi per contatto, e chiamasi calorico condotto o trasportato, e della propagazione appunto di questo si tratta nel quarto ed ultimo capitolo, nel quale si trova la distinzione dei corpi buoni e cattivi conduttori, prima tra i solidi, poi tra i liquidi e gli aeriformi, quali circostanze modifichino l'attitudine a tramandare il calorico, l'equilibrio di esso, ed i fenomeni di caldo e di freddo nelle nostre sensazioni, la legge con cui si propaga questo calorico, legge immaginata dal Newton, ma poi dal Biot ritrovata inesatta, e la corrispondenza di questa legge ricorretta dal Biot con quella del raffreddamento, i risultamenti in proposito ottenuti dal De la Roche, e quelli stabiliti per via sperimentale colla solita squisitezza e sagacità dal Petit e dal Dulong; i quali han dato luogo a modificare in più luoghi i lavori matematici del celebre Fourier. Così termina il trattato del calorico, a cui vien di seguito quello dell'elettricità.

In brevi parole detta l'origine del vocabolo eletrricità, i primi fenomeni di quel fluido, fatto un cenno dei modi coi quali può eccitarsi, sia per confricazione, contatto, compressione, calorico, azioni chimiche, capillarità ec. onde far conoscere quanta parte abbia nei fenomeni naturali l'elettricismo e quanto sia importante conoscerne le proprietà; e perchè in maggior copia e prontezza si manifesta per mezzo della confricazione e del contatto, divide il trattato in due parti.

La prima parte che comprende l'elettricità per confricazione, è divisa in 6 capitoli.

Nel 1.º trovi la descrizione della macchina elettrica, il suo modo d' agire, la distinzione dei corpi coibenti e deferenti, e l' esposizione delle due ipotesi, francliniana cioè e simmeriana.

Nel 2.º sono esposti gli sperimenti onde conoscere se la forza elettrica agisca a distanza, quindi i fenomeni dell' atmosfere elettriche, che l' A. chiama influenze, e per conseguenza vi si descrivono e l'elettroforo, e il condensatore, e il loro uso ed utilità si dimostra. Ritornando alla considerazione della forza elettrica a distanza, da cui s'era alcun che allontanato onde descriverne gli enunziati ritrovamenti, in questo 3.º capitolo descrive l' uso della bilancia del Coulomb, e con qual legge decresca l' azione d' un corpo elettrizzato, e i risultati ottenuti dal Coulomb medesimo e dal Poisson, sul modo di distribuirsi del fluido elettrico sulla superficie dei corpi.

Il 4.º capitolo contiene l' esperienze sui fenomeni d' attrazione e ripulsione, spiegati secondo le due ipotesi, e la loro applicazione alla misura delle forze elettriche, perciò la descrizione degli elettrometri del Cavallo, del Volta, del Bennet e d' altri.

Nel capitolo che segue si denotano le proprietà delle scintille e delle punte, ed alcuni esperimenti si riportano in proposito, si discorre la dispersione dell' elettricità, si espongono le apparenze luminose e cosa siasi pensato dai fisici rispetto alla luce elettrica. Il modo adoperato ad accumulare l' elettricità è trattato nel 6.º ed ultimo capitolo di questa parte, nel quale si descrive la boccia di Leida e il suo modo d' agire si spiega nelle due ipotesi, si parla delle batterie elettriche, dell' esperienze del Monier e del Watson sulla velocità della scarica elettrica.

Succede al trattato dell' elettricità per confricazione quello dell'elettricità per contatto, nel quale sono esposte da primo le scoperte del Volta, dall' origine del galvanismo, sino alla formazione della pila; gli esperimenti analoghi, i diversi apparecchi elettromotori, l'influenza della temperatura in questi istrumenti; e nel 2.º capitolo si fanno conoscere gli effetti che essi producono, e si dividono in 3 specie, elettrici, cioè, fisiologici e chimici, e vi si trovano riportate tutte le sperienze, le osservazioni e le teorie stabilite in proposito, e si chiude questa parte, prima di entrare a parlare di quei fenomeni che ha fatti conoscere la scoperta di Oersted, e de' quali si fa parola nella seguente sezione, a cui ha dato il nome di elettricità dinamica, dietro i principii dell' Ampere; perlochè si descrive l'apparecchio di que-

sto fisico, e si riportano i principali esperimenti delle correnti elettriche, con maggior chiarezza di quello che non apparisca nell'opera originale del loro inventore.

Il 2.° capitolo comprende gli esperimenti che dimostrano l'azione della terra sui conduttori voltaici, e l'azione scambievole tra questi e le calamite, o i fatti comprovanti le scoperte dell'Ampere, dell'Oersted, del De la Rive, ec. e i mezzi di misurare il grado di elettricità sviluppata dalle correnti mediante il galvanometro moltiplicatore di Schweigger, istrumento che perfezionato dal Becquerel, lo ha condotto a riconoscere l'azione delle correnti elettriche in molti fenomeni, i quali prima non si sospettava che potessero da esse dipendere. Dalla costante identità d'azione osservata nei movimenti dei conduttori, e in quelli delle calamite, posti in pari circostanze e derivanti dalle leggi medesime, siamo discesi a conoscere che nelle calamite esistono le correnti, non altrimenti che nei conduttori voltaici; ed anzi oggigiorno si crede il magnetismo non essere altro che elettricità dinamica. Così il nostro A. nel 3.° capitolo della sezione in cui tratta le proprietà di codesta elettricità, racchiude i fenomeni magnetici ordinarii, e quelli del magnetismo della terra. Riporta i fatti ritrovati da Coulomb, e la di lui ipotesi a dichiarare le attrazioni e le ripulsioni, e i diversi modi in più epoche immaginati per comunicare la virtù magnetica al ferro e all'acciaio, e come i lavori dell'Ampere, del Robinet, e dell'Arago abbiano portato una luce maggiore sul modo di spiegare siffatti processi.

Una calamita comunica la sua virtù magnetica alle verghe d'acciaio, così il nostro globo magnetizza gli aghi ed i ferri. Da questo l'A. prende a dire che la terra era riguardata dagli antichi come una gran calamita, e che i moderni la riguardano come una Pila, i cui poli trovandosi in comunicazione danno luogo alle correnti elettriche circumterrestri; ed esposto quanto è stato detto e pensato ad avvalorare così fatta ipotesi, circa la disposizione elettrica del globo, e tenuto fermo che la terra agisce non altrimenti che se avesse delle correnti elettriche dirette perpendicolarmente al meridiano dall'est all'ovest, verso l'equatore, viene a parlare dei fenomeni di declinazione e di inclinazione, e degli strumenti che misurano l'una e l'altra, e riporta la formula che lega le molte osservazioni fatte dall'Humboldt e dal Biot sull'inclinazione dell'ago magnetico nei varii punti della terra, e nell'istesso luogo in tempi diversi. Quindi spiega questo fenomeno coll'aiuto delle correnti elettriche, e viene poi a par-

lare della intensità magnetica, del modo di misurarla, delle osservazioni fatte al Perù e a Parigi, dall'Humboldt, e di quelle del Gay-Lussac all'altezza di 7000 metri nell'atmosfera, come ancora dei lavori istituiti e della teoria adottata in proposito dal prof. Hansteen e del suo metodo di valutare detta forza, perfezionato dal Poisson. Si fa poi strada a parlare dell'influenza delle temperature sul grado di magnetismo d'un ago d'acciaio, il quale aumenta quando quelle decrescono, come han provato con replicate esperienze il Cristie e l'Hansteen, e dall'influenza delle temperature, si scende a dire di quella del sole, e che abbia trovato intorno a questo il Cristie, e si riporta la scoperta del Morichini sul potere magnetizzante del raggio violetto, e le ultime esperienze di madama Sommerville che estendono quel potere anco ai raggi blù, le quali però meritano, prima di essere poste nel codice della fisica, di essere avvalorate da reiterate prove. Discusse le relazioni esistenti tra luce e magnetismo e quelle tra magnetismo e calorico, riporta come i fautori della elettricità dinamica spieghino coll'azione del sole sulle correnti elettriche circumterrestri, le variazioni diurne ed annuali dell'ago magnetico, non così però l'inclinazione, e la declinazione dell'ago, e l'intensità della forza magnetica della terra, le quali sembrano dipendere da circostanze locali. In fine considera quelle variazioni che accadono nell'ago magnetico per cause straordinarie, come in occasione d'aurore boreali, e di terremoti, dietro le osservazioni del celebre Arago, ed il rovesciamento de' poli allorchè un fulmine cade vicino ad un ago calamitato; il qual ultimo fatto si spiega a dovere colla dottrina delle correnti elettriche. Si termina questo capitolo, ed insieme la sezione della elettricità dinamica, considerando la dottrina dell'Ampere, e come, quantunque sia ipotetico il supporre l'esistenza delle correnti intorno alla terra, pure i fenomeni ci provino la ragionevolezza di questa opinione, e la reciproca azione degli aghi sulla terra e di questa su quegli, venga con essa ottimamente spiegata. Una conclusione chiude i trattati dei così detti imponderabili; in questa si considera come furono questi fluidi riguardati da primo separatamente, come mostrasse poi l'analogia i legami di alcuni tra loro, come ai dì nostri abbia l'esperienza riferiti all'elettricità i fenomeni magnetici, e fatti quasi identici quei della luce con quelli del calorico; si nota quanto sia stato analitico questo procedere, come tanto più cresca una scienza, quanto più si scema il numero dei principii. Nè si tace, che i fisici lusingati da questi progressi, anzichè con

fatti, con immaginazioni ed argomenti spingessero il loro pensiero fino a riportare ad una sola origine i due principii ridetti, ed a considerarli come effetti diversi dell' etere o fluido universale sparso nello spazio, ora in moto, ora in riposo, ora decomposto, or composto, e comecchè non sia da adottarsi per ora almeno una così ardita opinione, pure l'A. dice averla riportata perchè i giovani debbono conoscere gli attuali pensamenti de'fisici; e perchè meglio possano apprezzare gli avanzamenti che ricevettero queste scienze, espone in brevi tratti la storia, prima della luce e del calore, poi dell'elettricità e del magnetismo, notandone l' epoche più luminose, e facendo vedere quanto avanzamento abbiano esse ricevuto in questi ultimi anni; e quì riporta la scoperta fatta dal celebre Arago del magnetismo per rotazione, e dà un cenno del magnetismo animale, delle correnti elettriche scoperte dal Becquerel; e narra come le novelle dottrine sulla luce, il calorico e l' elettricità, siensi applicate alla vegetazione.

Dopo di ciò si presenta il trattato dell' atmosfera, il quale dalle cognizioni premesse viene ad acquistare quella pienezza, quell' importanza, e quello splendore, che ognuno facilmente può immaginare. In due parole d' introduzione è detto che s' intenda per atmosfera, come si creda formata, i tentativi fatti per conoscerne l'altezza, i confini, e la figura, desumendo questa dalla dottrina delle forze centrali, e dalla rotazione della terra. E perchè debbonsi in questo trattato dichiarare i fenomeni che hanno luogo nel seno dell'atmosfera, stima opportuno l' A., da primo di scomporla e di esaminare le proprietà de' suoi componenti, e quindi trarre da queste parti conosciute, e poi riunite, la causa dei fenomeni atmosferici. Per lo che è diviso il trattato in due sezioni; nella prima si dichiarano le proprietà dell' atmosfera, nella 2.ª se ne espongono i fenomeni. La 1.ª sezione comprende 6 capitoli, dei quali i primi due fanno conoscere le proprietà fisiche e chimiche dell' aria, ed allorchè si parla dell' ossigene, uno dei componenti chimici di essa, si trova presentata con chiarezza la teoria della combustione, dal Lavoisier fino alle ultime opinioni elettro-chimiche; nel 3.º capitolo si parla de' vapori dell'atmosfera; provata la loro esistenza, sono riportate le sperienze del Saussure, del Dalton e del Gay-Lussac, dalle quali risulta che l' evaporazione segue costantemente la temperatura e cresce in proporzione di quella, poichè l' evaporazione nasce dalla forza elastica del calore; il risultamento delle ricerche del La Place intorno alla gravità specifica

de' vapori rispetto all'aria, e quello ultimamente ottenuto dall' esperienze dell' Arago e del Biot, che stà a spiegare come l' aria mescolata col vapore sia specificamente più leggera che l' aria secca, a densità eguale. Queste cognizioni desunte dagli esperimenti fatti in spazi limitati, si applicano all' aria libera; si noverano poi l' esperienze del Dalton ed il modo da esso tanuto onde misurare l' elasticità del vapore che esiste nell'atmosfera, e si spiegano quei fenomeni in proposito che giornalmente cadono sotto i nostri occhi. Tratta il capitolo 4.° della temperatura dell' atmosfera; non sono i raggi solari che direttamente influiscono sulla temperatura dell' atmosfera; l' azione del sole si esercita sulla terra, e questa è quella che dà il calore all' aria, e raccogliendolo nell' estate lo comunica l' inverno, il sole è la sorgente del calore terrestre, e questo la sorgente del calore atmosferico, varia la temperatura dell' aria che posa sopra i vari punti del globo, perchè il sole non scalda ugualmente tutti i punti della terra. Evvi una quantità annuale di calore che va decrescendo dall' equatore ai poli, e questa, corrispondente ai vari punti terrestri, repartita in diversi modi alle varie parti o mesi dell' anno, forma le diverse stagioni in diversi punti del globo. E poichè il sole è la sorgente prima del calore annuale nei diversi punti della terra, e questa del calore annuale ne' diversi punti dell'atmosfera che gravita sulla faccia del globo, è necessario volgersi a conoscere l'azione de'raggi solari, e detto come debba considerarsi, non trascura di riportar gli effetti fotometrici, o di quell'azione che nasce dallo splendore della luce, e le osservazioni dell' Arago. Stabilita l'azione solare, parla del calore che la terra somministra all' aria, di quello cioè che a gran profondità della terra, ha molta influenza nella vegetazione, e non è sensibile nell' aria, se non che quando la temperatura media è al di sotto di quella dell' anno intero. Ma poichè dette considerazioni a sciogliere il problema della distribuzione del calore sulla superficie del globo sono insufficienti, perchè troppo generali, parla quindi di alcune cause accessorie e locali, le quali portano a distinguere il clima solare dal clima reale, e prima considera la distinzione tra terra ed acqua, poi la natura geognostica del terreno, e le influenze loro, e quindi va riportando quelle altre cause che possono influire sul variare del clima, ed alle quali deve aversi un riguardo dai fisici; tali sono l' evaporazione e l' addensamento de'vapori, la quantità delle piogge, le nevi che cuoprono il suolo, quelle che si staccano da' poli, l' altezza de' luoghi, la riflessione della luce nella estate, le

nebbie, i nuvoli, la produzione del calore nell'interno dei corpi, quello che si svolge al contatto di un liquido con un solido o quando l'acqua tocca la terra o i vegetabili, il raggiamento notturno verso il cielo più o meno sereno, la tensione elettrica de' vapori, il neutralizzarsi delle due elettricità, la pressione variabile dell' atmosfera, ed altre, le quali tutte, colle sopraccennate, debbono calcolarsi nello stabilire il carattere di un clima, la distribuzione del calore sulla terra e nell' atmosfera che posa su di essa. Andarono adunque errati coloro che cercarono colla teoria di calcolare l' azione immediata de'raggi solari, poichè non cercarono che una sola parte dell' effetto totale. Il Mayer si avvide di questo errore prima d'ogni altro, e l'A. riporta la legge con cui varia il calore alla faccia della terra da esso stabilita, e l' espressione generale della temperatura media corrispondente ad ogni latitudine, legge che fu trovata, con gran corredo d'osservazioni, assai fallace dall'Humboldt. Alla legge del Mayer succede l' esposizione delle osservazioni del Kirvan, e il metodo da esso adoperato, e i difetti e l' utilità di questo, e prima di parlare della via intrapresa dall'Humboldt a determinare la distribuzione del calore sulla terra, e la temperatura dell'atmosfera che posa sulla faccia del globo, si fa conoscere il modo di determinare la temperatura media, e quanto in ciò contribuisca la scelta dell' ore delle osservazioni, e il metodo di calcolarle, e stabilite le medie giornaliere di 10 in 10 giorni, onde averne la media del mese e poi dell'anno, si narra che il Brandes di Breslavia sostenne la fatica di calcolare le medie di 5 in 5 giorni, lo che in una moltiplicità di osservazioni da istituirsi in moltissimi luoghi e lontani, riuscirebbe affatto impossibile; non traslasciata l' importanza del tener conto dell' altezza del luogo d' osservazione rispetto al livello del mare, viene ad esporre le osservazioni e la formula generale stabilita dall' Humboldt, il modo onde compose le sue linee isotermiche, le isochimeniche e le isoteriche, e come le sue belle fatiche conducessero i fisici a nuove ricerche ed il Brewster ad accordare la formola del Mayer con quella dell'Humboldt stesso, e quanto siamo incerti ancora sui rapporti esatti del calore sul globo, o dubbi sul valor certo della temperatura media dell'equatore. Narrato lo stato delle nostre cognizioni riguardo alla temperatura dell' aria che tocca la faccia della terra, passa l' A. a far conoscere le variazioni, rispetto alle temperature, nelle regioni elevate dell'atmosfera. Detto l' effetto delle colonne ascendenti dell'aria, e le tre cause alle quali s' attribuisce dall'Humboldt il raffreddamento o la

temperatura delle alte regioni dell'aria, parla de' due limiti distanti nell' atmosfera, cioè il termine inferiore delle nevi perpetue, il termine superiore della congelazione, come sia dall'Humboldt definito e calcolato il primo, il quale segue la traccia delle linee isoteriche, e quanta influenza abbiano su di esso le circostanze locali, e quanta ne abbia sulla temperatura media annuale d' un paese l' altezza su cui è posto.

Nel seguente Capitolo 5.º si tratta della elettricità atmosferica, e poi del gas idrogene. Il Franklin mostrò l' elettricità dell' atmosfera, il Volta ne attribuì l' origine al cambiamento di stato nei corpi, e finalmente il recente Pouillet al combinarsi e scomporsi di essi; si nominano quindi le sperienze di questo ultimo, i loro risultamenti, e si passa poi a parlare del periodo giornaliero dell' atmosferica elettricità, sospettato dal Monier, e poi dal Beccaria, dal Saussure e dal Volta, con accurate esperienze, osservato, e stabilito, secondo lo stato del cielo. Oltre i vapori e l' elettricità, altre sostanze si possono trovare nell' aria che hanno parte nei fenomeni dell' atmosfera, e quindi parla l' Autore del gas idrogene, come quello che se non è permanente, pure spesso vi si trova mescolato, e fattane conoscere l' origine, l' indole e le proprietà, si fa luogo a parlare della pistola e della lucerna del Volta, dello Chalumeau del Newmann, della lanterna del Davy, dell' idrogene solforato, del fosforato, quindi de' fuochi fatui, poi dell' idrogene carburato che si trova nelle paludi e nelle miniere del carbon fossile, della termolampada, e della proprietà che hanno certi corpi alla temperatura ordinaria d' infiammarsi, quando sono esposti ad una corrente di gas idrogene, proprietà scoperta prima dal Dobereiner nel platino spugnoso, e poi nell' iridio, nel rodio, e nel palladio; ed in ultimo si parla della leggerezza del gas idrogeno, e de' globi aereostatici. — Il 6.º Capitolo è destinato alla descrizione degli strumenti meteorologici: prima si descrive il barometro e si dichiara la sua applicazione alla misura dell'altezze, le formule in proposito del De Luc e del La Place, le diligenze da usarsi nelle osservazioni e oscillazioni orarie e periodiche nell' altezze barometriche, e i due massimi e i due minimi che si osservano in ciaschedun giorno, e le osservazioni si riportano fatte dal Ramond, ed i risultamenti di quelle dell'Humboldt: e il perchè sieno ora i fisici intenti a raccogliere le variazioni orarie di questo strumento. Dal barometro si passa a parlare dell' eudiometro, di quello del Fontana a gas nitroso, del suo perfezionamento fatto dal Dalton, e come poi al gas nitroso fossero, per l'oggetto me-

desimo, sostituiti i solfuri, ed a questi il fosforo, e finalmente dal Volta il gas idrogene; si descrive lo strumento di questo fisico, il modo di adoprarlo, e non si tace che gli eudiometri misurano le quantità dell'ossigene dell'aria, ma non già la salubrità, e che i miasmi perniciosi che la infestano, sfuggono alle nostre indagini, e non può essere conosciuta la loro azione malefica, se non che per prova, e qui come di passaggio, e a modo di consolazione, si accenna il modo ritrovato onde disinfettare l'aria, col cloro. In seguito è descritto l'*atmometro* o lo strumento destinato a misurare la quantità dell' evaporazione, per l'abbassamento e disposizione di una data colonna d'acqua, ed il modo di usarlo, e come possa anco questo istrumento servire a misurare la celerità del vento, esposto alla corrente dell'aria in moto, e paragonato con un altro immerso nell'aria tranquilla. Succede a questo la descrizione, e l'uso de' varii igrometri, e il principio per il quale agiscono, così vien descritto l'igrometro del Saussure e del De Luc; non trovo fatta menzione di quello del Daniel, ma però di quello del Leslie che è sullo stesso principio e poco dissimile dal suo termoscopio, e si accennano i modi immaginati dal Dalton, dal Vollaston, dal De la Rive, onde conoscere la quantità dei vapori nell'aria, e si dà poi infine la preferenza a quello del Saussure. Tralascia l'Autore di descrivere il termometro perchè ne parlò trattando del calorico, e viene ad indicare il fotometro, istrumento che misura lo splendor della luce, descrive quello del Leslie, come si usi, quai resultamenti abbia dati, quanto riesca sensibile, e come possa servire a misurare l'intensità comparativa di più lumi artificiali. Si trova di seguito la descrizione dello strumento destinato a scoprire la freschezza che nasce dal raggiamento del calorico della terra verso lo spazio, e che, con voce greca che significa serenità o freschezza, è detto *etrioscopio*, e si leggono accennati i dati con esso raccolti dal suo inventore Leslie. L'elettrometro atmosferico è l'ultimo strumento di cui si parla, e del quale si fa la storia, dal Franklin fino al Colladon, che vi ha applicato il galvanometro per renderlo anche più sensibile. Qui termina la 1.ª sezione del Trattato dell' atmosfera, nella quale è stata scomposta, e si sono esaminate separatamente le sue parti costituenti; ora l'A. la va nella 2.ª sezione ricomponendo, per giungere a spiegarne adeguatamente i fenomeni; al qual oggetto servono opportunamente le cognizioni già acquistate sulla luce, sul calorico, e sulla elettricità, le quali influiscono moltissimo sullo stato, e sui cambiamenti dell'atmosfera, come prova l'Autore

riportando ad esempio il fenomeno del luogo apparente degli astri che dipende dalla refrazione della luce nell'aria, e l'altro della Fata morgana detto dai Francesi *mirage*, che nasce dall'azione del calorico e della luce, e dato, dell'uno e dell'altro, la conveniente spiegazione, accenna, rispetto all'ultimo, la teoria del Monge, e le ingegnose sperienze confermatrici del Wollaston. Divide l'A. questa 2.ª sezione in 3 Capi: nel 1.º parla delle meteore lucide, quindi dell' iride, degli aloni, de parelii, de paraseleni, e riporta intorno alle varie loro apparenze le opinioni immaginate in più tempi dai fisici, dal Cartesio, dal Cassini, e dall'Hugghens fino al Brandes ed al Fraunhofer: descrive poi l' aurora boreale, e quanto fu detto intorno ad essa dal Mairan, e le ultime esservazioni dell' Arago, circa alla sua influenza sull'ago calamitato; dichiara inoltre che sieno i bolidi, ed a questo proposito parla delle aereoliti, perchè i bolidi sono accompagnati ordinariamente dalla caduta di alcune pietre, dietro quanto osservarono il Cladni, l' Howart, e il King; dà un cenno delle stelle correnti o cadenti, sulle quali, dietro le osservazioni del capitan Parry, non sembrano avere influenza nè il calorico nè l' elettricità, come era stato creduto. Sulla fine del Capitolo discorre del fulmine, de' suoi effetti, dell' utilità de' parafulmini e de' fuochi di S. Ermo. Dopo le meteore lucide, si dichiarano nel 2.º Capo le acquee provenienti da' vapori; la nebbia e l'opinione del Davy in proposito, le nuvole, le pioggie, la rugiada, e le ingegnose sperienze del Wells, indi la distinzione tra corpi irrorabili, e non irrorabili la brinata, la neve, la grandine, come si formi secondo il Volta, la di lui teoria attaccata dal Bellani e dal de Buch, ed in fine le trombe, e si termina esaminando e discutendo la fallibilità dei prognostici barometrici nel predire le burrasche. Il 3.º tratta dei venti, della loro varia natura e classazione, dell'opinione intorno ad essi di varii fisici antichi e moderni, e del modo di conoscerne la forza e la direzione o degli anemometri: e così resta chiuso il trattato dell'atmosfera, a cui va di seguito quello dell' acustica, poichè l'aria come ognuno sa è il veicolo dei suoni; esso è disposto in 4 Capitoli, cioè, formazione, propagazione e intensità, riflessione, e comparazione dei suoni; molto si è valso l'A., con ragione, nel formare questo Trattato, dell'Acustica del Chladni, ma non per questo ha trascurato quanto dagli antichi e dai più recenti è stato ritrovato a questo proposito; ed a cagione d' esempio accenna ancora quell' esperienze colle quali il Wheatstone ha provato che il suono è dotato al par della luce delle proprietà della

doppia refrazione e della polarizzazione, e non senza notare che questi fatti rimasti isolati, pure potrebbero giovare alla dottrina dell' ottica potendosi forse per mezzo delle vibrazioni del suono, scuoprire la causa di quelle modificazioni della luce che ora ignoriamo, e favorire sempre più l'ipotesi delle ondulazioni che formano, come oggi si crede, lo splendore della luce.

Dopo il Trattato dell' Acustica pone l' A. un trattato sull' acqua, poichè l'aria e l'acqua, com'egli si esprime, sono due agenti che con le loro affinità, colle proprietà fisiche e meccaniche, operano composizioni e scomposizioni, alterano la superficie del globo, e sono due potenti cagioni delle vicende di esso. Sulle prime espone i componenti di essa, e le loro proporzioni, poi ne considera le proprietà ne' varj suoi stati; tra le proprietà dell' acqua allo stato liquido parla della compressione, e non lascia di riportare le recenti sperienze dell' Oersted e del Parkins che servono a spiegare l'esperimento del Dessaignes il quale ebbe luce dall' acqua fortemente urtandola ad un tratto, e viene quindi a parlare dell' acque dolci e del modo di purificarle; poi delle minerali, le divisioni loro, od i metodi per analizzarle; in seguito di quelle del mare, la densità e temperatura non meno che i loro componenti, e sceso a dire che la gravità specifica dell' acque cresce col numero delle sostanze che tengono in dissoluzione, e come queste pure influiscano sulla quantità del calorico necessario a porre le acque in ebollizione, passa a considerarle in questo stato; dice come si formi il vapore acquoso, quale sia la sua tensione ai diversi gradi di temperatura, la sua elasticità, e come s' impieghi per forza motrice nelle macchine a vapore. Considera in fine l' acqua allo stato solido, e dopo avere discorse le principali proprietà del ghiaccio, fa notare che le gran masse del ghiaccio che si strugge nell' estate, dallo stato liquido passano all' aeriforme, e ricadono quindi in piogge, e danno luogo a diverse formazioni sciogliendo varie sostanze, quindi i depositi calcarj, le stallattiti, gli strati di sal marino, di solfato di calce, e molti altri strati minerali, e radunate in caverne sotterranee danno alimento al mare, formano le polle, i fiumi, secondo le sostanze che seco portano le sorgenti dell' acque dolci o minerali. Sono nel seguente capitolo, raccolti i fenomeni derivanti dallo sgorgare dell'acqua dai vasi, ed esposti gli analoghi esperimenti e le leggi che si sono stabilite, e descritte sul fine le clessidre degli antichi. L' altro Capitolo, che è l'ultimo dell'Opera, contiene una succinta esposizione di quei fenomeni e di quelle leggi che derivano dal moto dell' acqua per

condotti e canali, quindi alcune avvertenze sul modo di regolare i fiumi, e la costruzione degli argini, e perchè non è suo istituto il parlare delle macchine idrauliche, cita le opere ove queste si trovano descritte.

Chiude l' opera tutta una conclusione generale in cui l'A. succintamente riepiloga le materie trattate, e fa conoscere com'egli abbia ordinati questi elementi per modo, che possano iniziare il chimico, il mineralogista, e il botanico, ed essere com' egli si esprime la base ed il vestibolo delle scenze naturali (1).

Quantunque io sia ben lungi dal credere che un breve, e forse troppo affrettato ristretto, possa presentare nella sua pienezza il pregio di questi elementi, pure a me non sembrerà di avere demeritato l' amore della studiosa gioventù ogni volta che, gettando essa l'occhio su queste pagine, sentirà destarsi il desiderio di conoscere l' opera di cui vi si ragiona; e stimerò larghissimo guiderdone a questa qualsiasi fatica, s' ella verrà ad essere quella poca favilla cui secondi fiamma grandissima, a gloria della patria, ad avanzamento delle fisiche discipline. Che certo il porre in dubbio la utilità grandissima che può derivare dai buoni elementi, sarebbe stoltezza ai tempi nostri, i quali n'ebbero in Francia un esperimento solenne, allorchè il genio del Bonaparte volle che uomini sommi dall' altezza delle loro cognizioni scendessero ad ammaestrare da loro stessi i giovanetti ne' primi rudimenti di quella scenza, ch'erano usati a contemplare nel suo pieno orizzonte; ed allora fu che si agevolarono per la moltitudine quegli ostacoli ch' essi per privilegio seppero superare, e rette e piane si fecero l' uniche vie del sapere; ed allora fu che le scenze, da primo ristrette in pochi, si propagarono in molti, e l' utilità di tante applicazioni, persuase l'utilità dello studio, e n' ebbe la Francia quello splendore che dura tuttora, e che la

(1) Aveva già terminato questo estratto allorchè mi giungono in dono dall'A due volumi, usciti appena dal torchio, contenenti la fisica generale; nel primo di essi, si leggono, la famosa introduzione allo studio della fisica, notabilmente accresciuta, le proprietà generali de' Corpi, il trattato della Statica, quello dell' Idrostatica, e la prima parte della Dinamica; nel secondo volume poi si trovano, la seconda e terza parte della Dinamica, e la Meccanica Celeste; ciascuno di questi trattati termina coll'epilogo e la storia de'respettivi principii. Mi duole di non aver agio almeno ora di parlarne più diffusamente; serve però questo cenno per mostrare come sia stato pienamente provveduto dal chiarissimo Scinà agli studi fisici, non solo per la Sicilia ma per tutta l'Italia, ogni volta che il suo completo ed originale corso di fisica acquisti quella popolarità che vivamente desidero.

pone al di sopra d' ogni nazione civile. Il riflettere su questi fatti mosse me pure a rivolgere l' attenzione degli studiosi su di un lavoro elementare che apprezzai, per l'ordine, per l'intendimento, per la dottrina , che mi compiacqui che fosse italiano ; e quando mi si voglia obiettare che opere di simil genere col celere e quotidiano progresso delle scenze perdono in pochi anni il loro pregio , rispondo che ciò sarà vero per la più gran parte de' trattati di Fisica , ma non già pel libro dello Scinà , a cui rimane sempre un valore intrinseco nel metodo, il quale , siccome lo spirito nelle belle donne , resta a compensare la perduta freschezza ; quei giovani che vorranno sistemare i nuovi fatti, si partiranno dagli Elementi del nostro Professore , e su quel piano distribuendo le nuove idee, se le troveranno davanti ordinate a dovere, e quindi chiare ed indelebili. Se non che a prescindere dagli elementi , nei quali si debbono disporre le materie con quell' ordine che richiede la più facile intelligenza de' giovani , a me pare che ai nostri giorni sarebbe utilissimo il trattare la fisica sotto l' aspetto istorico ; facendo cioè la storia di ciaschedun ramo di quella scenza , dalla sua origine fino ai dì nostri , e questo pensiero che fu già del sommo Bacone per tutto lo scibile umano , se fin ora rimase isolato e infecondo, specialmente riguardo alle scenze , dovrebbe ora riprendersi e porsi ad effetto come il più opportuno , e forse il solo atto a seguitare il giornaliero avanzamento delle fisiche discipline. Così mi piacerebbe, a cagion d' esempio, prendendo a scrivere il trattato degl' imponderabili , tesser la storia dapprimo del Calorico , (come quell' agente che ha un immediata potenza sullo stato abituale di molti corpi) e dal Galileo e dal Castelli fino a Fourier cronologicamente disposti le osservazioni i fatti e l' ipotesi , in ultimo riprendere ed estrarre a guisa di canoni i fatti fin ora noti e sicuri , di poi esporre quegli dubbj ed incerti , e quindi accennare laddove sembra più urgente il bisogno di questo ramo di scenza ; dalla storia del calorico passerei a quella della luce, e quì pure sul fine riportati a canoni i fatti certi , notati i dubbi , ed indicato ciò che potrebbe in seguito tentarsi , instituirei un parallelo tra il calorico e la luce, nel quale dovrebbe narrarsi quali sono le convergenze quali le divergenze tra loro. Mi piacerebbe quindi che alla storia del calorico e della luce succedessero quelle dell'elettricità e del magnetismo col medesimo ordine sopraindicato disposte , e solo vorrei che al paragone tra questi due fluidi , venisse di seguito e coronasse l'opera tutta, un parallelo generale in cui fossero specialmente notati i punti che hanno tra

loro di contatto, il calorico, la luce, l'elettricità, il magnetismo.

Un opera in questo modo ordinata, narrando la storia di ciaschedun ramo della scenza, presentando lo stato attuale, additando l' avanzamento futuro, riuscirebbe certo gratissima ed utile del pari allo scenziato ed al filosofo, e potrebbe, più che in altra guisa, agevolmente mantenersi in ogni epoca al livello delle umane cognizioni e tener dietro al quotidiano e rapidissimo procedere delle medesime, ove, di tempo in tempo, venisse ad ogni trattato apposta un aggiunta, in cui i respettivi avanzamenti fossero nell' ordine medesimo narrati e disposti. Un opera simile esigerebbe certo una mente lucida ed instancabile, esigerebbe una mente simile a quella che illustrò i fatti d' Empedocle, d'Archimede, e del Maurolico, la città e le adiacenze di Palermo, la storia letteraria della Sicilia, che la scenza de' fenomeni della natura, non tradusse o compilò servilmente, ma trattò come doveva trattarsi da un italiano, in modo filosofico ed originale. Un opera simile trattando l' origine, l' avanzamento, e lo stato attuale delle scenze fisiche, dovrebbe scriversi e pubblicarsi tra noi, perchè fu pure la nostra bellissima Italia quell'avventurata contrada che prima vide la luce del vero, ed ebbe la parte operosa nella riforma del genere umano. V. Antinori.

Antichità romantiche d' Italia. — *Epoca Prima.* = *Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi.* — Saggio Primo. *Intorno all'architettura simbolica, civile e militare, usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII; e intorno all'origine de'longobardi, alla loro dominazione in Italia, alla divisione dei due popoli, ed ai loro usi, culto e costumi; Opera di* Defendente Sacchi, *e di* Giuseppe Sacchi, *che ottenne l'onorevole menzione nell'Ateneo di Brescia nel concorso biennale dell'anno* 1828. 8.º di pag. 268 (1).

Epoca Seconda. = *Della condizione economica, morale e politica degl' Italiani nei tempi municipali. — Sulle feste, e sull' origine, stato e decadenza de' municipi Italiani nel medio evo.* Saggi due *di* Defendente Sacchi. 8.º *di pag.* 215. Milano, 1828, presso A. F. Stella e f.º

La cooperazione de' due giovani egregi, Defendente e Giu-

(1) L' argomento di questo primo saggio era stato proposto dall' Ateneo

seppe Sacchi , ci promette una serie di utili lavori , tutti riguardanti la storia italiana del medio evo , ci promette un complesso di cognizioni , delle quali il pubblico incomincia a sentire vivamente il bisogno. L' accoglienza infatti di cui vennero coronati anco in Italia i romanzi storici, non è per noi consolante , se non come indizio dell' avidità con cui si leggerebbero a' giorni nostri le memorie della storia patria , purchè dipinte al vivo , e animate dallo spirito di una imparziale filosofia e di una virile eloquenza. E noi crediamo fermamente che in simili studii , l'opera di più ingegni , insieme associati e quasi aggiogati , potrebbe tornare molt' utile , a dissodar con forza e tutto dal fondo un terreno fertile , ma duro tuttavia , e ingombro di sterpi e di spine. Quanta utilità alle avvilite nostre lettere , quanto di lode vera alla generazione crescente non ne verrebbe , se sbandite una volta le misere gare dell' ambizione e le deplorabili gelosie dell' orgoglio , scacciata per sempre la pueril tentazione di voler crearsi una fama senz' approfittare degli studii de' loro maggiori e de'loro contemporanei , i colti giovani d'Italia si proponessero a scopo comune una bella e grand' opera , una serie d' opere ; e al comune lavoro contribuissero chi le notizie particolari , chi le generali osservazioni , chi la cura dell' ordinare e del comporre , chi le correzioni e le critiche. Di questa specie di cooperazione la Francia ci porge non pochi e non ingloriosi esempi : e sarebbe ben da compiangere lo stato nostro, se tra noi una simile maniera d'istruire e dilettar la nazione e d'illustrare sè stessi, fosse trovata impossibile. Ma tale fra noi la si crede , perchè nessuno ardisce tentarla , perchè ben più che il potere , languisce tra noi il desiderio del meglio.

Lode intanto a' due Pavesi cugini ed amici che primi ci porgono questo nobile esempio ; che per invogliare delle solide cognizioni anco quella parte del pubblico che più n' è schiva ,

Bresciano ; e i signori Sacchi vi concorsero con la presente dissertazione : la quale ebbe una menzione onorevole dal detto Ateneo. Il premio poi fu conceduto alla opera di un dotto Piemontese , il signor Cavaliere di San Quintino. E a noi dispiace di non potere, insieme con questa de'suoi degni rivali, offrirne ai nostri lettori un' idea. Per quante cure il direttore d' un giornale si prenda per procacciarsi i migliori libri che vengono uscendo, esso non può tutti possederli ; e conviene raccomandarsi agli autori, che non dico nell'interesse del loro amor proprio (i più saggi sono superiori a sì misero impulso) ma nell' interesse della scienza vogliano metterci in istato di far conoscere le nuove ricchezze delle quali essi vengono ornando la patria letteratura.

N. d. D.

s' ingegnano di congiungere, nelle notizie che ci offron per prime, l' amenità all' importanza. Nè certa specie di lettori si sgomenti del titolo. *Antichità romantiche*, vale nell' intenzione dei sigg. Sacchi, antichità del medio evo: ed è frase tedesca, che io non amerei trasportata fra noi, per non accrescere la confusione d' idee la qual regna intorno al vocabolo *romanticismo*, e per non lasciar credere a taluni, che tutto lo sforzo de'così detti romantici tenda a ricondurre l' Italia alla barbarie de' tempi di mezzo.

Ma per venire all' opera sopra annunziata, il giudizio della prima parte, la parte architettonica sarà riserbato alla fine di questo discorso: e giudizio lo chiamiamo, perchè dettato da un dotto cultore delle arti, alla cui gentilezza godiamo professarcene debitori. Noi quì non aggiungeremo che un cenno di commendazione per quello che la detta parte contiene di veramente nuovo; ed è la descrizione di alcuni monumenti che gli autori o scopersero od osservarono attentamente, la correzione di qualche sbaglio preso da taluno de' loro predecessori; e l' aggiunta d' alcune minute, ma non inutili notizie le quali confermano la verità che il Manzoni, primo di tutti, ha dimostrata solidamente, la costante ed intera separazione de'due popoli, Longobardo e Italiano, durante i due secoli di quello sciagurato dominio. Quanto all' architettura simbolica, i sigg. Sacchi, approfittando de' lavori d' alcuni dotti uomini, facendo centro della loro discussione una luminosa idea di G. D. Romagnosi, rivolsero l' attenzione degli artisti, degli eruditi, e de' filosofi ad un argomento di religiosa filosofia e di bellezza poetica, vasto del par che ameno. Ma questi de' due ch. Pavesi non sono che cenni: nè loro assunto era percorrere tutto l'universo de' simboli, dichiararne la significazione, investigarne l'origine. Ben cel promettono essi questo grande lavoro; e noi volentieri ripetiamo la loro promessa, quasi scusa delle imperfette notizie che in questo primo saggio ci vennero presentando. Nè quand' anco i due valenti collaboratori si dessero di proposito a un' opera tale, e' potrebbero esaurire il lor tema, senza raccogliere da *tutti* i Padri le varie e talvolta singolarissime spiegazioni con le quali nella natura fisica essi ritrovano l' emblema dell' universo spirituale, senza studiare non solo i simboli del rito israelitico, ma perfin le figure ed i tropi de' libri giudei, senza cercarne la corrispondenza nelle altre religioni d' Oriente, come osserva il dotto autore delle osservazioni che

riporteremo più sotto. Dico esaurire il lor tema ; giacchè questo lavoro si suddivide poi in varie parti , laboriose tutte , ed ampissime , ciascuna delle quali , a compiutamente trattarla , occuperebbe molt' anni di studio. E questo diciamo , perchè la cotidiana esperienza troppo c' insegna quanto sien gravi gl' inconvenienti del sistema ormai dominante tra noi , secondo il quale una infinita moltitudine d' autori , e non tutti sforniti d' ingegno, si tengono per pienamente sdebitati del loro incarico quando sopra un dato argomento abbiano raccolto un numero di notizie e di fatti , che basti a dimostrarli eruditi più che ad illustrare pienamente la materia proposta.

Giova distinguere due specie d' erudizione ; quella che ha per oggetto la trattazione di un punto generale , e per iscopo la collezione di tutti i documenti già noti : e quella che si limita a un punto particolare , e lo riguarda da un lato nuovo ; tende insomma a più che a raccogliere e ad illustrare il già detto. Io non parlo di quell' altra specie d' erudizione , la qual viene quasi sussidiaria alla dimostrazione di una teoria , di un principio generale , giacchè quivi non è necessario se non quel tanto di fatti che bastino a comprovare l'assunto. Delle due specie notate, la seconda può non abbisognare dell' intero corredo de' documenti già raccolti da' predecessori ; può sopra questo , come sopra fondamento , elevarsi al punto di vista nuovo a cui tende : ma la prima specie , quella che principalmente consiste nel compilare e nell' ordinare , se non compila tutto il più importante già noto , se non l' ordina in modo da farne sentire la maggiore o minore importanza , a che servirà ella questa erudizione incompleta , indigesta , i cui lavori avranno bisogno continuo di essere rifusi nuovamente per servire a qualch'uso? Il Muratori s'accinge ad illustrare le antichità italiche del medio evo ; e lo fa , distribuendo la sua grande materia in altrettante dissertazioni , dove i fatti più vitali che compendiano e, a così dire, simboleggian quell' epoca , sono raccolti e ordinati. Il Manzoni vuol dimostrare che l' invasione longobardica non confuse il popolo vincitore col vinto ; e a provare questa verità , nuova ancora, tanto solo di citazioni a lui basta , quante mettano in chiara luce il principio ch' egli d' altronde sostiene con prove di analogia e di ragione. Vengono ora i sigg. Sacchi a voler quasi rifondere , con altre intenzioni , la grand' opera del Muratori ; loro debito adunque si è dire e più di lui e meglio di lui. Ed essi lo faranno, speriamo. Che se finora nell' enumerazione e nella descrizione de' monumenti e' ci appaiono talvolta raccoglitori super-

ficiali e di facile contentatura ; se nel saggio *sulle feste* antiche usitate in Italia, il sig. Defendente Sacchi, quantunque citi molti autori, nella fonte attinge a pochissimi ; se nella sua narrazione omette alcuni fatti, alcune circostanze singolari, e veramente poetiche, che l'arido Muratori pure non isdegnò d'accennare; se lasciando da parte il suo tema si distende a discorrere degli usi della antica galanteria, e de'poemi d'Omero, proponendo intorno a questi una opinione che non tutti forse vorranno adottare, non è perciò da movergliene accusa, nè da negare ai due valenti giovani quella lode ch' è dovuta alle lor buone intenzioni, alla diligenza, all' ingegno, all' amore del vero e del nuovo, alle promesse e ai desiderii del meglio. E quando si pensa alla somma difficoltà di raccogliere da libri, da giornali, da manoscritti, le notizie necessarie alla piena e luminosa trattazione d'un importante argomento, cessa ben presto la smania di riprendere chi non ebbe bastevole a tanto la sofferenza od il tempo.

Pensando appunto a cotesta difficoltà, e a'mezzi più ovvii di superarla, ognuno troverà desiderabile una grand'opera nella quale per ordine di materie fossero tutte citate le fonti a cui per qualunque notizia letteraria o scientifica dover primieramente ricorrere, per sapere quello ch'è stato già detto, discusso, avverato, e quel che resta di oscuro, di sconosciuto, d' incerto. Questa *enciclopedia di citazioni* diventa di giorno in giorno più necessaria, ora che i trattati originali, le ripetizioni, i compendii si vengono in sì smisurata mole moltiplicando, che a leggere soli quelli ch'escono in tutta Europa in un anno, dieci vite d'uomo non bastano. Cominciar dal notare i libri che trattano di proposito la data materia, segnando con diverso carattere i più autorevoli per autenticità, per antichità, per dottrina, per senno; poi scendere a quegli autori che a tale o tal altro argomento destinano una parte soltanto dell' opera loro ; sarebbe certamente lavoro lungo e impossibile a riuscire nel primo getto compiuto : ma se i bibliotecari tutti, se alcune accademie a ciò destinate, se alcuni dotti a ciò incoraggiati dalla munificenza dei principi, vi concorressero, ne risulterebbe in pochi anni un repertorio prezioso, da agevolare l' istruzione a'non dotti, a' dotti l' uso delle ricchezze ereditate dalle incredibili fatiche de' loro dimenticati e disprezzati maggiori. Tanto più che ormai comincia a farsi rara tra noi non solo quella erudizione che possiede la dottrina de' libri, ma quella pure che rammenta i nomi degli autori, degni, nelle respettive scienze, d'essere consultati.

O più : o meglio ! ripiglieranno (altri con ansietà dolorosa,

altri con superbo disprezzo della severità di un oscuro giornalista), i tanti autori di compilazioni storiche e di biografie e di memorie erudite, che non s' accingono ad illustrare il passato, se non per la smania d'illustrare senza molta fatica sè stessi. O più : o meglio? Qual nuova legge tirannica! E chi siete voi che v' ardite d' imporcela? — Non è il giornalista, non sono i giornali che la impongono, è l' opinione pubblica, è la ragione, è la necessità delle cose e de' tempi. — Ma non potrò io dunque raccozzare insieme le notizie che traggo da due, da dieci, da venti autori, e risparmiare al lettore la fatica di rintracciarle in tanti libri, di raccoglierle, d'ordinarle? — Se questi autori che voi raccogliete non abbracciano tutta intera la materia, la vostra fatica riuscirà affatto inutile : il lettore diffiderà di voi, e ricorrerà a dirittura alle fonti. Ma non potrò io compendiare le opere voluminose e tediose degli eruditi che ormai più non si leggono? — Sì : se il compendio sarà elaborato con tal senno che abbracci tutto l' essenziale de' principii e de' fatti, e mostri insomma che il manifattore non ha compilato le ricerche e le indagini di un autor solo, ma raccolto il succo e trasfuso lo spirito della scienza intera. Altrimenti i vostri compendii potranno bene esser venduti nelle scuole, comprati da qualcuno di que' lettori a cui la scienza è un tormento del pari che l' ignoranza; ma la posterità certamente non saprà qual uso farne o qual lode concedervene. — Ma e chi riassumendo alcune notizie più importanti, alcuni fatti più ameni, non volesse che tesserne una narrazione piacevole, e ne riducesse non un trattato di erudizione, ma un libro di poetica e fiorita eloquenza? — Io comincerò dal rispondere che il voler esercitare una oziosa e rimessa facondia nell' accarezzamento, se così posso dire, di certi fatti, è assunto di retore, contrario al fine dell' arte, contrario all' esempio de' classici di tutti i secoli, non esclusone Cicerone, il quale ha vestito bensì di forme romane la greca filosofia, ma non avrebbe fatto altrettanto delle antichità greche o romane. Poi rispondo che, se veramente, al corpo di un'erudizione, per gretta che sia, si aggiungesse il colore e la vita di uno stile caldo, nitido, franco, nessuno certamente potrebbe non allegrarsi di un simil dono. E questo dono speriamo che ci verrà dai due dotti Pavesi; purchè vogliano pensare di proposito a porgercelo, e consacrare a tal fine molti anni di esercitazioni e di prove.

Quello che ci pare inevitabile di brevemente notare, riguarda direttamente lo spirito che anima il *Saggio sulle feste italiane del medio evo* : nel quale dopo saviamente lodate quelle che

tendevano ad educare la gioventù con esercizii di destrezza e di forza, il ch. A. non dubita di dar la sua lode a quelle ancora nelle quali si commemoravano vittorie crudeli e vergognosi trionfi contro i vicini, gli amici, i fratelli. Non parlerò delle feste di galanteria, delle quali troppo benigno giudizio reca il valente descrittore: e ne sien prova le proposizioni seguenti: " Dava-
,, no pure allusione a *proposti leggiadri* il gioco dell' inferno
,, amoroso, dell' immortalità e della Pace. — " Leggermente si
,, argomenta, come questo trattenimento conducesse a *graziosi*
,, *complimenti* e belle onoranze ,,. — " Finalmente un gioco che
,, *valeva possentemente ad educare gli animi alla garbatezza*, era
,, quello in cui ogni dama doveva dire qual maniera riputasse
,, più abile, perchè i galanti si acquistassero grazia sulla persona
,, amata; del qual argomento ebbero molti trovatori a scrivere
,, *leggiadre sirventi*, e alcune *graziose tenzoni* ,,. — E simili altrove.

Nè forse sarebbe riuscito inopportuno, dopo rammentate le feste antiche, notare quali si potrebbero tuttavia rinnovare nella popolar consuetudine con innocuo piacere e con frutto; quali accomodare con saggie modificazioni ai nuovi usi e bisogni. Ameno veramente ed utilissimo argomento era questo; e ben degno del nostro autore: giacchè la non poetica, non civile, non religiosa, non festevole maniera onde si celebrano nella moderna Italia, e potrebbesi aggiungere in buona parte dell'Europa moderna, le private e le pubbliche feste, è soggetto, agli occhi nostri, di considerazioni serie e dolorose. Ma di ciò forse altra volta, od altri per noi.

Quanto all'ultimo saggio sui municipii italiani, esso è una serie di osservazioni generiche, e perciò appunto soggette ad eccezioni moltissime, bisognose esse stesse di un nuovo saggio di storiche e politiche illustrazioni. In una nazione fin dal suo primo sorgere così svariata e divisa, come la nostra, voler assegnare alcune poche generali cagioni di ingrandimento e di decadenza, e prescindere affatto dalle circostanze particolari a ciascun popolo, a ciascun municipio, è un esporsi al rischio o di essere molto spesso contraddetto da'fatti, o di dir cose che tutto il mondo sa senza sapere il come o il perchè; non è un dar a conoscere gli avvenimenti, nè molto meno spiegarli. Una bella distinzione, un' artificiosa classificazione teoretica, è cosa tanto più facile, quanto più lusinghiera: ma se la cronologia corrisponda a codesto almanacco ideale, quest' è che torna meglio lasciare in sospeso, che acquistarne una ingrata certezza. Il dotto

Pavese distingue nella vita de'popoli , l'epoca de'sensi , l'epoca della fantasia , e l' epoca della ragione. Sta benissimo : questa è una filosofica idea di un forte e rispettabile ingegno. Ma l'epoca de'sensi si può ella separare nettamente da quella della fantasia? E mentre una parte della nazione si trova al primo stadio del corso , l'altra non si trova forse al secondo , un'altra al terzo insieme ed al primo ? E il medio evo, era egli tutto per gli italiani epoca di fantasia ? E la nostra è ella per noi l'era della ragione ? — Questioni difficili, che soli i fatti possono sciorre; e i fatti sono d'ordinario molto restii alle classificazioni sistematiche , quand' anco in esse sia una parte di vero.

Ma veniamo alla parte architettonica del lavoro dei due valenti cugini, la quale abbiamo quì riserbata all'ultimo, per poter conchiudere col giudizio rispettabile d'un uomo consumato nell'arte. Giudizio severo anzi che no ; come severi parranno forse a' ch. Autori anco i cenni che lo precedono : ma perchè mai tacere a due ingegni che molto possono , il desiderio nostro che al potere corrisponda il volere , e che a forza dell' arco che essi tendono si sia proporzionata l' altezza e la dignità dello scopo? K. X. Y.

“ Eccoci a nuovi e più abbondanti materiali per l'Istoria dell'Architettura romana nella sua decrepita età ossivvero di stile romano-barbaro, come la definisce il cav. Professore Ciampi; e che noi abbiamo adottato a preferenza d'Architettura romantica , come s' appella da molti scrittori oltramontani quella che dalla decadenza procede fino alla restaurazione.

,, Noi abbiamo letta con piacere quest'opera dei signori Sacchi , la quale sebbene scarseggi troppo nella parte architettonica propriamente detta, ed in ciò che è relativo alle generali e parziali dimensioni, alle divisioni proporzionali , all'edificatoria , ed alla statica inclusive, come in oggi richiedesi da chiunque s'accinga a trattare di monumenti di simile specie ; tali mancanze sono compensate dalla profusione di notizie relative a Sacra Archeologia , e dalla descrizione e spiegazione di vari simbolici ornamenti accessori , e indipendenti da ciò che costituisce il corpo architettonico. Questi per vero occupano non inutilmente una buona parte del libro, trovandovisi aggiunto non poco a quanto avevano detto precedenti chiarissimi Scrittori, che partitamente si sono adoprati per illustrare alcun monumento cristiano , e le tombe appartenenti ai martiri, ed agli individui delle famiglie imperiali , regie , e baronali dei bassi tempi.

„ Riguardo poi alla parte architettonica, dirò con perdono dei dotti autori, che poco soddisfà un lettore istruito, e che voglia maggiormente estendere le proprie cognizioni, l'avere ottenuta qualche misura generale e poche notizie relative alla forma delle primitive chiese, diffuse per la Lombardia, e poco più che un inventario delle medesime. Se non diversamente si contenne l'Ab. Angelo Uggeri, trattando delle basiliche e di altri monumenti cristiani esistenti in Roma all' epoca di cui si tratta, che tutte però accompagnò con diligenti piante; e se di ciò ebbe qualche rimprovero, devesi considerare che tale non era l' oggetto principale del suo lavoro, e delle immense ricerche fatte per compilare la sua grand' opera.

„ In diverso modo si condusse l'espositore della Fiesolana basilica di S. Alessandro, e del Battistero Fiorentino, lavori non conosciuti, (come pure i monumenti che ne sono il soggetto) dagli autori del libro che abbiamo fra le mani; poichè del primo non avrebbero detto (pag. 85) *che nel* 1028 *fu sì variato nel riedificarlo*, *che sarebbe nullo il rintracciarvi orme d'antico*; ed altrove citando una particolarità di questa bella fabbrica (p. 129) unica e non osservata fin quì in altre consimili, non avrebbero per fino sbagliato il nome dell' editore di tal libro chiamandolo *Giussino* invece di Grazioli.

„ Or sappiano dunque, che oltre alla primitiva illustrazione del 1790 di questa nostra Basilica, la più antica di cui si abbiano memorie certe in Toscana, altra non meno estesa descrizione ne abbiamo nell'opera “ *Una giornata d'istruzione a Fiesole ec.*, terminata di stampare nel 1827 dal Pezzati.

„ E parimente, del secondo lavoro che porta il titolo — *Ricerche storico-architettoniche sopra il singolarissimo tempio di San Giovanni ec.* impresso dal Molini nel 1820, ci sembra poter del pari arrischiar di dire che non sia mai venuto a notiza dei signori Sacchi, autori del nuovo libro, meno che per sentirlo citare in qualche articolo del giornale dei Letterati Pisani, perchè, diversamente, ci lusinghiamo che gli avrebbero data la preferenza a quanto ne aveva scritto il Senator Nelli circa un secolo addietro. Questo lavoro dunque, rapporto alle armoniche disposizioni e proporzionali accordi fra le parti ed il tutto, poco lascia a desiderare, e ci fà conoscere quanto gli architetti del secolo XIII ritenessero de' buoni tempi romani, e da quelli si allontanassero, relativamente alla repartizione, al sistema decorativo, ed all' impiego dei materiali che ponevansi a loro disposizione; di che ne derivò non scarsa lode allo scrittore.

„ Fino a che non si adotti universalmente nella descrizione de' monumenti architettonici del medio evo un sistema presso che uniforme alle due opere citate, poco sarà il profitto che da consimili lavori trarranno gli studiosi dell'Archeologia architettonica; e quindi non si giungerà mai a stabilire l'epoca ed i motivi di tanti deviamenti, e dell'universale adottazione, in fine, di tanti barbari modi orientali, ed esotici affatto al di qua dei monti, che sembrava non dovessero mai allignare sul nostro suolo.

„ Difatti sentiamo che cosa riportano i sigg. Sacchi relativamente alla fabbricazione del nostro San Giovanni, sull'autorità del Nelli e del Lami. Si compone essa d' *infiniti difetti*; le colonnette del second' ordine, *altissima pecca architettonica*; le modanature delle cornici *non serbano misura alcuna*, *non purezza di gusto*, *e paiono piuttosto dettate dal più goffo capriccio*: o simili galanterie. Il gran cerchio in cui scorgonsi intarsiati i segni dello zodiaco, dicesi nel centro del tempio, quand' esso esiste presso l'attual porta principale: ma di tante bellezze architettoniche riconosciutevi da chiunque ha l'occhio esercitato a veder bene, di tanto sforzo d'ingegno per combinare un' immensa quantità d'antichi materiali con un gioco continuo di progressivi numeri proporzionali, in somma della principale bellezza, neppure una parola.

„ La cosa più curiosa si è, che di tante particolarità, che più convenientemente potevano esser ridette in proposito di questa fabbrica, ha ferita la fantasia dei sigg. Sacchi la spiegazione del vocabolo Gheroni, di cui si è servito Giovanni Villani per denotare una esterna parte di questo tempio; spiegazione ch'eglino hanno attinta dal N.° XXI del giornale de' Letterati pisani, chiamandola *la più lodevole* (p. 115).

„ Del rimanente diremo, che di fabbriche che hanno già preso un posto elevato e distinto nella storia dell'arte, è meglio non dirne niente, che dire cose imperfette, inesatte. Ed avendo taciuto del San Vitale, e della Rotonda di Ravenna, il primo esposto da Serafino Barozzi (Bologna 1782), e la seconda illustrata dal Conte Rinaldo Rasponi, e da altri con controverse scritture (Ravenna 1766); e taciuto pure di tanti altri classici monumenti di stile romano nella sua precipitosa decadenza, potevano tacere anche della nostra Basilica di S. Alessandro, e del S. Giovanni, piuttostochè parlarne di una maniera così poco acconcia.

„ Noi ci dispensiamo dal tessere un' apologia delle nominate fabbriche toscane, riportandoci a quant' è ampliamente noto per le opere intorno a quelle pubblicate, ed a quant' altro sopra tale

argomento trovasi inserito in vari articoli del Giornale pisano, spesso citato dagli autori della simbolica architettura, e da cui hanno tratte altre notizie e titoli di libri (pag. 128 e 129) da essi probabilmente non veduti, come quelli dell' Allegranza (*a*) e del D. Ancora, ne'quali avrebbero trovato di che molto giovarsi pel loro lavoro.

„ Noteremo solo che per dirci tanto poco de'monumenti lombardi (sempre rapporto all' architettura) meno parole bastavano, dette per altro con migliore scelta ed appropriazione di vocaboli più a portata dell' intelligenza comune. Quelle colonne o pilastri *incapati*, que' *fregi trecciati*, *ornamenti trecciati*, *ombricoli*, *soffolti ec.* raffreddano piuttosto che incoraggiare a proseguire la lettura per chi non si senta veramente trasportato a simili studi, d' argomento, comunque sia trattato, sempre arido e di niuna amenità.

„ Riguardo ad alcune disposizioni delle primitive chiese, come della larghezza disuguale dei portici, delle loggette soprastanti ai medesimi, dette da alcuni moderni eruditi il *Catecumenio*, sulla confessione, sulle tribune o absidi, sembra dal confronto di tant' opere esistenti e conosciute, che non si fosse determinata veruna repartizione costante, meno che una forma approssimativa. In queste i rapporti proporzionali fra la larghezza dell' ambulatorio e de' portici, che almeno non dovea omettersi, molto diversificano. In alcune ricorre il portico, anche dalla parte dell' ingresso; in altre in luogo della tribuna è segata la basilica bruscamente da una muraglia condotta obliquamente, e non a squadra dell' edifizio; della quale ne porge una sodisfacente spiegazione l' Ab. Uggeri; altre hanno una calcidica, altre un cavedio con portici o senza, altre un atrietto chiuso avanti l'ingresso: dimanierachè per ogni sforzo che far si possa, sarà sempre difficile stabilire delle massime universali rapporto ai metodi praticati dagli architetti di quell' età nell' ideare le fabbriche loro: ma cosa certa si è, che in quanto ai rapporti proporzionali, questi ci si ritrovano sempre, e meritano la pena d' investigarli da chiunque si ponga *ex professo* a trattare di simili monumenti, onde far conoscere, ripetiamo, quali cognizioni avessero ritenute gli artisti degli antichi metodi italiani, e quanto se ne allontanassero per seguitarne altri.

(*a*) Trattasi di un opera diversa da quella citata dall'A. a pag. 148. Questa porta il titolo: *Spiegazioni e riflessioni del P. Giuseppe Allegranza Domenicano, sopra alcuni Sacri monumenti antichi di Milano.* Milano per Domenico Sertori 1757.

„ Di una tal verità convengono gli autori del libro, allorchè dicono (pag. 140) sebben non chiaramente, *la simbolica delle forme è assoggettata alla condizione del sapere geometrico, retto, presso gli antichi, dalle operazioni proprie della così detta aritmetica formale.* Se dunque convengono della massima, perchè trascurarne poi qualunque dimostrazione di fatto, riguardante la repartizione o geometrica, o aritmetica, o armonica; e non aggiungere nulla alle nostre cognizioni sopra l' articolo il più essenziale, che costituisce il merito o il demerito de' pubblici edifizi? A qual uso dunque (pag. 243) si son fatte dagli autori *rilevare le piante di varie chiese, a diversa struttura e grandezza, non che in vari luoghi e tempi erette, poste quindi a raffronto colla Basilica di S. Clemente del V secolo, che noi reputiamo* (s' aggiunga, con i toscani, l' altra di S. Alessandro di Fiesole) *il tipo più puro del sacro edificare, anzi il calare de' longobardi?* Troppo poco ci sembra il darci per motivo di tante successive aberrazioni, che *nella distribuzione della pianta si pensò piuttosto al comodo dei fedeli, che ad una rigorosa Euritmia.* Non era egli più naturale il supporre che tali aberrazioni stanno in rapporto dell' allontanamento dei tempi ne' quali s'edificava con ottimi principii e con regole certe, per le quali non poteva mancare alle fabbriche un certo accordo fra le parti, ed un grato effetto nell' insieme, qualunque fossero i numeri proporzionali che s' adattassero allo spazio o area da repartirsi?

„ Fra i pavimenti delle antiche chiese era forse il più comune lo smalto (e tale lo avea conservato fino ai nostri giorni la più volte citata Basilica di S. Alessandro), sì per l' economia, che per la durezza, ed un certo lucido che acquistava; piccola ma importante omissione degli autori. I pavimenti marmorei (pag. 137) siano a lastre commesse, o sivvero a tarsia, sono rarissimi a quell' epoca, e molto comuni dopo il mille: quelli di mattoni andavano soggetti ad essere spesso resarciti o rinnovati. I pavimenti che si citano dal Ciampini, e l' altro dagli autori, potrebbe sospettarsi che fossero opere a noi più vicine che non è la costruzione delle chiese che gli contengono. Tale osservazione la comunicai a diversi eruditi miei amici in Roma sulla faccia de' luoghi; e parve che non ne sconvenissero.

„ Astraendo dalla parte architettonica propriamente detta, che conviene sempre separare dagli oggetti di pura decorazione, da considerarsi come accessorii che non variano l' essenziale della fabbrica se essa di questi troppo abbondi o sivvero ne manchi, siano pure rappresentanze ermetiche o orfiche; diremo sincera-

mente, che a quanto n' avevano scritto i precedenti espositori citati alla pagina 247 (esclusone dalla lista il Domenicano P. Allegranza, forse come sospettammo di sopra per non conoscersi dagli A. quel classico lavoro) altre osservazioni, altre induzioni si trovano in quest' opera, che ci son sembrate di molto pregio.

,, L' allusione, e la dichiarazione di molti simboli ornamentali di cui facevano tanta pompa i primitivi cristiani, non deve prendersi per cosa indifferente, nè per anche affatto esaurita. Bello ci è parso tutto quel tratto dalla pag. 170 alla pag. 175 inclusive motivato da uno squarcio ch'ivi si riporta dell'erudito professore cav. Sebastiano Ciampi, il quale in pochi versi spande una luce vivissima sulla derivazione di tali emblemi, che contengono un senso mistico e allegorico; sembrando anche dalle successive discussioni de' nostri autori, che dai persiani o da altre nazioni orientali siano penetrati in Italia per mezzo di que' settentrionali che la occuparono da Odoacre in poi, al che forse contribuirono anco i veneziani, soliti in ogni tempo a viaggiare in quelle parti. Di una messe così ricca, ma sempre avvolta da spinosi roghi, ne abbandoniamo il giudizio a chi in fatto di cristiana erudizione sente più avanti di noi. Ci permetteremo soltanto un' artistica riflessione, ed è quella di non saper comprendere, come la scultura impiegata tanto in queste rappresentanze emblematiche, non sapesse sostenersi in miglior grado. Quest'arte che fu sempre la prima a emergere dall' altre sue sorelle, perchè ha sempre avanti a sè de' modelli cui imitare, come mai in Italia ha potuto tanto degenerare, da non saper produrre che degli aborti all' epoca di cui si tratta, e come opere di un' arte non moribonda, ma già spenta affatto, e che allora tornasse a pargoleggiare in culla? Ciò ha dato sospetto ad alcuno, che piuttosto che italiani, greci e bizantini fossero gli autori di tali stranissime figure d' uomini, d' animali, o miste, e per conseguenza i tipi siano stati da loro stessi qua introdotti. Questa è una di quelle tante opinioni che rimangono indecifrate, e nel numero de' sogni archeologici, i quali aspettano dal tempo, e più dallo scoprimento d' ulteriori monumenti, con maggiore attenzione osservati, la loro soluzione.

,, A giustificazione di questo sospetto puossi intanto addurre, indipendentemente dalle opinioni del D'Agincourt, ciò che aveva osservato il ch. Visconti, cioè che i pochi ma sinceri monumenti cristiani estratti dalle catacombe e da altri cimiterii e camere sepolcrali non solo di Roma ma di tutta l' Italia meridionale, sono infinitamente meglio trattati, con maggiore in-

telligenza condotti da uno scalpello più obbediente alla mano che lo dirige, nè vi son tanto dimenticati i precetti e le regole degli antichi maestri, quanto in quell' opere eseguite nelle provincie della stessa Italia che più s' accostano alla capitale del greco impero. Il cardinale Stefano Borgia, e tutti quegli uomini dottissimi che l' accerchiavano, fra i quali io era un niente, inclinavano per l' anzidetta opinione; con di più, che la scultura, prima assai dell' architettura, sentisse d' arabo, o per lo meno grecizzasse; mostruosità a cui l' Italia superiore mal difese l' ingresso; ch' anzi sembra che richiamandola ne aprisse volontaria i cancelli. Ciò in parte coincide con quel pensiero del ch. cav. Ciampi poc' anzi rammentato.

,, Certa cosa si è, che dopo Teodorico che tanta cura si prese per conservare e resarcire le antiche fabbriche, ed ordinarne delle nuove, anche sotto i di lui successori Goti, gli affari andavano male per le arti di lusso, e soprattutto per la scultura. Agli scrittori poi che perdono di vista le devastazioni e rovine universali ne' primi sett' anni della dominazione longobarda, non può cadere in mente che gli scultori specialmente potessero rimanere spenti in quelle parti ove coloro più infierivano, ed esser naturale, che un misero avanzo di questi si stringesse in Roma, piuttosto che rimanere in schiavitù presso i barbari sovrani, o baroni longobardi. In tale ipotesi, non strana, chi rimaneva per ornare le nuove fabbriche? O indigeni invecchiati fuor d' esercizio, o giovani che ricominciassero allora, o che se ne cercassero al di fuori: ed in quest' ultimo caso, come si conosce dall' opere loro, non potevan essere che la feccia fra gli artisti di quelle città o provincie da cui si richiamavano, ma bastantemente pratici per abbozzare que' fantocci, o quelle bambocciate (che tali le chiamerebbe il fiero Milizia) ad imitazione di que' modelli, probabilmente meglio eseguiti, ne' luoghi ov' ebbero origine e merito d' invenzione.

,, Con questo dire non intendiamo di promuovere delle dispute, non facciamo che proporre qualche dubbio. Il nostro secolo richiede de' fatti, e non de' ragionamenti ipotetici: e dove quelli mancano, questi son opera e tempo perduto. Sopra i monumenti che fino ad ora ci son noti, poco possiamo arrischiare per risolvere tante questioni, e dar soddisfacente risposta a tanti dotti quesiti. Meglio è dunque riguardarli come materiali da tenersi in deposito, ed incoraggiare chiunque è in grado d' aumentarne la massa. Dal tempo, e più dalle ricerche e dai confronti da farsi in Grecia, ed in gran parte delle regioni d' Oriente, ora

che ne sono state felicemente aperte le strade, ponno sperarsi molti soccorsi, purchè quegli eruditi che si degneranno percorrerle, vi portino un occhio acuto, e soprattutto purgato dall'orgoglio e da' pregiudizi nazionali. — Concludiamo. Se troppo ci siamo mostrati difficili e mal sodisfatti della parte del libro risguardante l'architettura; se abbiamo esternato qualche dubbio rapporto alla derivazione de' segni ermetici ed orfici, e sulla lor esecuzione, alle quali cose i più non vorranno badare; dobbiamo onestamente convenire, che ci siamo molto compiaciuti della riunione di tante istoriche notizie, religiose e profane, di cui si compone tutta l'opera; di che rendendo giustizia e lode agli autori, con essi ce ne congratuliamo con istima sincera „.

Storia Romana *di* B. G. Niebuhr.

Articolo III.

(Vedi Antologia N. 111 e 112).

La convenienza di rappresentare immediatamente dopo il primitivo reggimento della città que' grandi mutamenti che vogliónsi operati da Servio Tullio fecemi riserbare a questo luogo di ragionare, secondo l'ordine del Niebuhr, e le vicende di Roma avanti al governo di Servio e chi fu mai questo Re.

Ma non è adesso da trapassare in silenzio come, infin dagli anni che le Romane leggende assegnano al regno di Tarquinio Prisco, vedesi la città montare a tanto stupenda altezza e vestire sembianze siffattamente etrusche, che il Niebuhr (quantunque rimetta assai della sua prima opinione, per la quale tenne essere stata Roma infino da' suoi principj una colonia etrusca) benissimo avvisa, o che la città venne allora in mano degli etruschi (probabilmente di quei da Cere, poichè i romani goderono le franchigie di Ceriti) e addiventò loro fiorentissima colonia, o che al governo di quella ascese un qualche potente signore dell'Etruria, il quale v'introdusse le costumanze e le arti della sua patria. E infatti; non essere rimasta Roma straniera agli etruschi, lo danno bastevolmente a divedere, oltre al suo sito in sui confini dell'Etruria, le stesse patrie leggende: le quali conducono a Roma onde recare ajuti a Romolo, a Tullio Ostilio, a Tarquinio Prisco Cele Vibenna, Lucumone o altro quale più piac-

ciati etrusco. Vogliono poi le stesse leggende che Tarquinio Prisco, dopo la vittoria riportata ad Ereto, regnasse sovra tutti gli etruschi posti al mezzodì degli appennini; e poichè in quelle narravasi eziandio come questo Re fosse da Tarquinia o toscano, così egli sembra, al Niebuhr, addivenuto simbolo dell' etrusco dominio in Roma; il quale si conferma dal vedere come una parte della religione, dei riti, delle ceremonie e delle stesse sue civili instituzioni siano d' etrusca origine, e che i romani goderono, come già dissi, le libertà di Cere senza il gius del suffragio (1). A questi tempi ricinse la Città di muraglie, aggeri e fossa i primitivi suoi sette monti (2), gli altri due sabini cioè il Viminale e il Quirinale, e inoltre l' Aventino de' plebei; fondò il circo e poi dopo il tempio capitolino, munì di bellissimi argini il Tevere, e, per isgorgare le acque stagnanti nel Velabro, aprì le sue stupende cloache: opere visibilmente tutte di arte etrusca, e che dimostrano ancora a qual grandezza venisse Roma sotto gli ultimi Rè.

Di queste opere se ne attribuiscono alcune a Servio Tullio. Il quale e per le favole che corrono intorno la nascita di lui, e perchè le leggi onde s' instituì il consolato e tutte quante le provigioni che favorirono le libertà della plebe si riferiscono a lui (quando lunghissimo corso di tempo e più rè doverono abbisognare a tanto!) poco mancò non si riponesse dal Niebuhr tra le poetiche personificazioni accanto a Romolo e Numa, nella guisa appunto che fece il sapientissimo Vico. Sennonchè l' esistenza di Servio rendesi manifesta al Niebuhr non tanto per la stele che di lui si narra serbata nel tempio di Diana sull'Aventino (3) quanto per le storie etrusche di che M. Claudio Imperatore nella sua orazione affinchè si ammettessero in Senato certi da Lione nelle Gallie. Adunque; al dire di Claudio, le storie etrusche narravano come il toscano Mastarna, seguace e compagno fedelissimo di Cele Vibenna, che fu condottiero di etrusche masnade, spento lui, trapassò i confini della Etruria e se

(1) Indi credette il Niebuhr che Cere fosse la madre patria di Roma, quando la reputava d' origine etrusca. V. Ediz. 1.ma Vol. I. pag. 182 e *Aggiunte e correzioni* a questa istessa p. 182 che stanno in calce al Vol. 1.

(2) Chiamavansi 1.° *Palatium*, 2.° *Velia* (ossia la collina che dal Palatino conduceva alle carine ove è il tempio di Venere e Roma) 3.° *Cermalus* (sotto il palatino ov' era il fico ruminale da S. Teodoro) 4.° *Caelius*, 5.° *Fagutal*, (il quartiere tra il Palatino, il Settizonio, e il Colosseo, secondo che pensa il Niebuhr) 6.° *Oppius*, 7. *Cispius* (ossia le due colline che formano l'Esquilino).

(3) Dionys. IV. 26.

ne venne su quel di Roma ; ove, con le reliquie del Celiano esercito, occupò il colle che dal nome del caro duce appellò Celio, e sè medesimo, lasciato il vecchio nome, chiamò Servio Tullio e tenne il regno a grande utilità dell'universale (4).

Mancato a' vivi questo buon Rè sia per le atrocità di Tullia (forse tanto favolose, dice l'A., quanto quelle di Lady Macbeth) o, più probabilmente ancora, per le trame de'patrizi, le libertà e i diritti de' plebei cessarono regnando Tarquinio Superbo : del quale sappiamo soltanto con certezza che fu un tiranno, l' ultimo Re di Roma, e che morì in Cuma. Del resto egli è pel Niebuhr favola imitata da chi conobbe Erodoto il dominio di Sesto su Gabii; perchè se quella città fosse caduta per tradimento nelle mani del re romano l' avrebbe trattata come ogni altra presa di viva forza, o rendutasi a discrezione, e non mai donata delle romane franchigie : favola che quel re distruggesse Pomezia presa poi sotto i Consoli (5): favola la guerra d'Ardea (6) e la morte di Lucrezia che dipende intieramente da quella ; favola che M. Giunio, il quale era tribuno dei Celeri e, *lege tribunicia*, procurò il bando de' Tarquinj fosse un idiota; onde il nome di Bruto gli venne forse dall'aver disertato le parti de' Tarquinii (7): mitica la battaglia di Regillo (8) e favola che la cacciata de'Tarquini, rifuggiti a Cere pel gius che i romani avevano di abitarvi come cittadini senza gius di suffragi, provocasse una guerra con tutti gli etruschi capitanati dal re Porsenna.

La guerra con gli Etruschi accadde, secondo il Niebuhr, non

(4) Gruter, p. 502. = Nella terza edizione della sua istoria il Niebuhr torna a vedere in questa istoria etrusca di Servio, come in Tarquinio Prisco, la personificazione dell' idea che Roma ricevè le sue forme etrusche da un Re di questa nazione, e fu la metropoli di un potente stato etrusco. Bisogna però dire che questi etruschi di Roma fossero ben poco *sistematici*, se essi vollero che quivi fosse onorata e potente una *plebe*, che non si vede (al dire del Niebuhr) in niun altra città degli Etruschi. È però naturale che o esteri vincitori, o cittadini da basso stato pervenuti al governo di Roma, cercassero un sostegno ne' plebei contro ai patrizi.

(5) Liv. II. 17.

(6) La favola narra che Tarquinio in udir le nuove della rivolta stipulò con Ardea una tregua di 16 anni, ma questa città si trova suddita a Roma nel trattato fatto con Cartagine nel primo anno dei Consoli (*Polib.* III. 22); dunque non guerra, non tregua di Tarquinio con Ardea.

(7) Conforme al significato del nome dei Bruzi (*Brutates*) di chè nell'Articolo I.

(8) Onde rappresentarvi la morte degli *Eroi* ossia de'principali soggetti del poema intorno ai Tarquinii.

tosto dopo espulsi i Re, ma vari anni appresso: probabilmente tra gli anni 256 e 261 U. C. e così più vicino all' anno 283 nel quale da Catone ponesi l' etrusca fondazione di Capua. In questa guerra (come primo tra' moderni vide il Beaufort) divenne Roma a tale estremità che dovè rendersi a discrezione (9) e un terzo perdere del suo territorio, le tribù da trenta quant' erano (10) essendosi ridotte a venti. Rammenta inoltre il Niebuhr che la città fu, per giunta, obbligata di pagare un annua decima agli etruschi (della quale Ercole, ossia la forza, gli liberò di poi) e d' inviare a Porsenna le insegne reali (11) ed ai romani tolte le armi, e impedito adoperare il ferro, eccettochè negli usi dell' agricoltura (12). Vero è che presto e forse quando gli etruschi vennero disfatti presso Aricia da Aristodemo di Cuma, riacquistò Roma la libertà, ma non l' etrusco suo territorio; giacchè il Tevere, eziandio sotto ai Decemviri, segnava il confine dello stato, non altro al di là possedendo Roma sennonchè il Gianicolo e il Campo Vaticano. Se poi gli storici anticiparono la data di questa guerra fu, al dire del Niebuhr, perchè stimarono dover nascondere in quale stato di grandezza i re lasciarono Roma e la sua posteriore caduta: della quale non lascia campo a dubitare il trattato di navigazione e traffichi che, al riferir di Polibio il quale lo vide e lesse, venne nel primo anno dei Consoli stretto in fra Cartagine e Roma (13). Poichè da quello rilevasi come soggette alla romana repubblica erano allora Ardea, Anzo, Aricia, Circej e Terracina: città che poi dovette racquistarsi con le armi.

In questo primo anno dalla cacciata dei re trovansi creati primi Consoli per centuriati comizi e giusta i commentari di Servio Tullio (14) M. Giunio Bruto e Collatino marito di Lucrezia. Ora pel consolato di Bruto sospetta il Niebuhr che in principio

(9) Sedem Jovis Opt. Max. quam non Porsenna *dedita urbe*, neque Galli capta temerare potuissent. Tacit. Hist. III. 72.

(10) Dionys. IV. 15 e Varro ex Non. Marcel. c. I. v. viritim; riportati nel mio secondo articolo ove del Comun de' plebei.

(11) Dionys. v, 35.

(12) In *foedere*, quid expulsis regibus populo romano dedit Porsenna, *nominatim comprehensum invenimus*, ne ferro nisi in agricolturam uterentur. *Plin. H.* N. XXXIV. 39. Questo passo e l' altro (N. 9.) di Tacito erano stati per la prima volta notati dal Beaufort.

(13) Polyb. III. 22. 26.

(14) Comitiis centuriatis, dice Tito Livio: κατὰ λόχους, nel campo di Marte, Dionisio.

partecipassero a tanta dignità i plebei, perchè la famiglia Giunia, la quale fu sicuramente plebea dopo la legge Licinia, se da indi in poi bene spesso diede il console plebeo, sembra lo fosse anche avanti, mai non vedendosi alcuno di questa famiglia nei precedenti fasti consolari; onde M. Giunio Bruto sarebbe stato il console plebeo, il tribunato de' Celeri da lui tenuto sotto Tarquinio non portando necessità che fosse patrizio (15). E dal consolato di Collatino argomenta, che, cacciato da Roma Tarquinio re con la sua famiglia, venisse stipulato con la gente Tarquinia che la quasi regia dignità consolare fosse annualmente propria d'uno dei medesimi, come in Atene lo fu dei Codridi: onde Collatino tenne dapprincipio il Consolato per quella schiatta; sennonchè, caduta ben presto in sospetto di favorire l'espulsa real famiglia, Collatino e tutti i Tarquinj furono cacciati da Roma e ritiraronsi a Lavinio. In questo primo anno della Repubblica fu console eziandio P. Valerio: e poichè, detraendo il consolato di Sp. Larcio e T. Erminio che non par vero (16) ne' primi cinque anni de' consoli uno se ne vede sempre scelto della gente Valeria e a quella dati mille altri privilegj, viepiù confermasi il Niebuhr nel pensiero che la suprema dignità, dal regno di un solo (βασιλεία) venisse nella *dinastia* di alcune più ragguardevoli famiglie ed i Valerj la tenessero pei Sabini, primachè cadesse nell'aristocrazia quando il consolato si rendè comune, per elèzione, a tutti i patrizj.

Intanto il Senato essendo rimasto vuoto pe' tanti senatori spenti da Tarquinio, o via fuggiti con lui, dovè operarsi un grandissimo cangiamento nel modo di eleggere i senatori: i quali non più uno per casa, ma tutti indistintamente si scelsero da tutte le curie. Modo di elezione che, secondo la natura delle cose civili, dovè precedere all'altro di trarre *conscripti* dall'ordine de' plebei; onde o quest' ultimo non si operò nel primo anno de' consoli, come si narra, ma d'alcunchè più tardi quando abbiamo dalle istorie che i senatori patrizj o le curie stringevansi insieme per fare l'interrè (17): ovvero la elezione dei senatori indistintamente da tutte le curie venne introdotta al tempo dei re; nel qual caso l'altra de' *conscripti* tra'plebei potè benissimo

(15) Difatti il *Magister Equitum* che subentrò al tribuno dei Celeri (*Pompon. Dig. L.* I. *Tit. II.* I.) pare che fosse tolto da'Cavalieri plebei anche per ciò che accenna Livio IV. 14.

(16) Infatti Livio non ne parla punto.

(17) Liv. IV. 7. 53. = VI. 41. = XXII. 34.

avvenire nel primo consolato; ma sarebbe stata da' patrizj poco dipoi ritolta, quando la città tornò a vestire la più severa aristocratica forma.

Questa legge intorno alla elezione dei senatori, e che tutte le leggende pongono nel primo anno de' Consoli, alcuni la riferiscono a Bruto, altri a Valerio. Ugualmente o a Valerio o a Bruto ascrivesi la libertà data a Vindicio, nel quale vede il Niebuhr personificato il modo con che nei tribunali donavasi la libertà agli schiavi. Da questo istesso Valerio, il quale anche a mente dell' Autor nostro, come del Vico e del Duni, si chiamò *Poplicola* per avere abbassato i fascj avanti al popolo de' patrizj (*concilium populi*) e non davanti alla plebe, mossero altre due leggi; per la prima delle quali chiunque avesse tentato usurpare il regio potere, od esercitarlo senza il consenso del popolo, veniva consagrato (vestigio degli umani sacrificj!) agl'iddei infernali; e per l' altra si statuiva che dalle sentenze capitali de' consoli proferite contro a' plebei nella città e dentro un miglio dalla medesima, vi fosse appello avanti a'loro comizj tributi; onde in ciò non fossero da meno de' patrizj, i quali nel concedere a' consoli l' *imperio* ritenevansi il dritto di giudicare in appello le cause capitali da quelli decise contro a qualunque patrizio. Sennonchè, al dire del Niebuhr, queste leggi non sarebbero state portate essendo console Valerio solo, come narrano gli storici, ma bensì avendo collega (pei *ramnes*) M. Orazio: avvertendo egli con finissimo discernimento che Polibio, il quale vide quel monumento ov' era scritto il trattato di navigazione e traffichi con Cartagine, vi lesse segnato il nome de' consoli M. G. Bruto e M. Orazio; onde si convince falso quel racconto che P. Valerio, dopo la morte di Bruto, restò solo nel consolato a promulgar esse leggi, e che successore di Bruto fosse Sp. Lucrezio, al quale, defunto nel consolato, (18) succedè poi M. Orazio.

Le Valerie leggi avendo accordato alla plebe appello dai giudizi de' consoli avanti a' suoi comizi tributi, dieronle tanto di libertà che fece invidia a' patrizi. Onde per riassicurarsi la mano alle soverchierie trovarono che anco in certe domestiche particolari occasioni si dovesse eleggere un Dittatore.

L' officio del Dittatore fu, secondo il Niebuhr, assai diverso

(18) In Livio si trova Console nel terzo anno della Repubblica. Dunque non era morto. Dipoi Livio stesso nel 1.° anno della Repubblica dice II. 8. *apud quosdam veteres auctores non invenio Lucretium Consulem.* V. anche *Servius ad Aeneid.* VI. 819.

da quello del *Magister populi*, col quale alcuni scrittori lo scambierebbero male a proposito. In origine siffatta magistratura sarebbe stata propria de' latini. Ma come appena il Lazio e lo stato di Roma confederaronsi a uguali termini nacque il bisogno di creare un romano dittatore, affinchè col dittatore latino governassero a vicenda, sei mesi per ciascheduno, le comuni faccende (19). Così la dittatura instituita per gli affari esterni si trovò poi buonissima da' patrizj per soverchiare in casa e spaventare i plebei: perchè, fatto il dittatore, veniva tosto a cessare l'appello de' plebei davanti al comune, come cessò dapprima eziandio quello dei patrizj innanzi alle curie, sennonchè costoro trovarono ben presto il modo di farselo restituire. In principio eleggevasi il dittatore, come il re, dal Senato e confermavasi poi dalle curie che gli davano l' *imperio*. Ma non molto dopo, e probabilmente quando s' introdusse il costume che i senatori si scegliessero indistintamente da tutto l'ordine dei patrizi, l' imperio vedesi conferire dal Senato al Dittatore, il quale si prendea dall'ordine de'patrizj, in fino a tantochè (tra gli anni 393 e 399) non venne tal dignità comunicata alla plebe; e C. Mario fu nell'anno 399 il primo dittatore plebeo. La collazione dell' imperio addivenne poi una mera formalità dopo la legge *Menia*, e si rendè bastante che il console proclamasse Dittatore la persona eletta dal Senato. E poichè, agguagliati gli ordini della città, rara si fece in Roma la necessità di avere un dittatore, eccettochè per inrilevanti cose, pare che il Senato da indi in poi ne rilasciasse la nomina ai consoli, i quali rivestirono quella dignità quante volte se la reputarono di qualche importanza. A dittatori poi s' inalzavano soltanto uomini pretorj (20). E al dittatore davasi un *Magister equitum*, il quale se in più tardi tempi fu sicuramente nominato dal dittatare, pensa peraltro il Niebuhr che in principio venisse scelto

(19) Contro questa opinione del Niebuhr l'Huschke in quel suo libretto di *Magistratus* (V. Ant. Vol. 37 N.° 109 p. 119 e seg.) adduce: 1.° che tutti i monumenti delle istorie attestano avere avuto ognuna delle città latine il dittatore; 2.° che Cincio presso Festo (v. Praetor) narra che il Dittatore latino governasse l' imperio non per due popoli (latino e romano) ma per tutti quelli del Lazio, dei quali uno era il romano; che il Dittatore si creava per un anno e non per sei mesi presso a qualunque popolo e chiamavasi Pretore e non Dittatore; ed essere succeduto in quella vece non il Dittatore (chiamato eziandio Pretore massimo) ma chiunque andava nella provincia come proconsole o propretore.

(20) Vale a dire uomini che avevano esercitato o il *consolato* (che in principio si disse pretura, come pretori si dissero i *Consoli*) o la *pretura* propriamente detta.

dalle XII centurie de' cavalieri plebei e fosse il protettore di loro, nella guisa appunto che il *Magister populi* sceglievasi dalle VI centurie de' cavalieri patrizj ed era il protettor dei medesimi.

Adunque la elezione in Roma di un dittatore per le faccende domestiche fu la prima prepotenza da' patrizi usata alla plebe, in onta alle instituzioni e leggi di Servio e di Valerio. Ma quì non restarono. Morto Tarquinio e cessata la guerra con gli etruschi, i patrizi occuparono soli il consolato e il governo della repubblica, e incominciarono a maltrattare la plebe, massime abusando le leggi dei debitori o dei *nessi.*

Queste leggi dei *nessi* che vengono meravigliosamente sviluppate dal Niebuhr, racchiudevano due perniciosissimi effetti. Poichè primieramente permettevano al plebeo sia che volesse contrarre debiti, massime inverso un patrizio, o che ne fosse già debitore, d' impegnare per *quiritario* volontario contratto (che dicevasi *nexum*, e *nexi*, o *nexu vincti* gli oppignorati per tali contratti) la propria roba e persona e le persone de' figli: onde ne veniva che non pagato il debito nel tempo convenuto eran' obbligati di sodisfarlo con le proprie personali fatiche. E secondariamente comandavano che il plebeo debitore, il quale non sodisfacesse al suo debito, venisse aggiudicato *(addictus)* e fatto schiavo al patrizio suo creditore (21). Se queste leggi tenessero la plebe nella più grande miseria di viver civile non è da dirsi. Imperocchè trafficandosi in Roma il danaro sotto forma di prestanza a termine fisso (che il nostro A. scuopre essere stato l' anno di dieci mesi) ad interesse illimitato e però esorbitante (tanto che la prima misura legale del dieci per cento si reputò dalla plebe grandissimo sollievo!) succedeva che se al pattuito termine il debito non era pagato, il frutto cumulavasi al capitale onde cangiarlo in un nuovo debito *(versura)* che ben presto si rendeva impossibile di sodisfare; e allora, dietro sommario processo, le proprietà del debitore aggiudicavansi tutte (e superassero pure il debito) al suo creditore, e il debitore stesso co'figli passavano nella prigione e schiavitù del creditore patrizio.

(21) Il *nexus* godeva gli stessi diritti d'ogni altro cittadino. L' *addictus* soffriva una diminuzione di capo come ogni altro dato in mancipio *(Deminutus capite appellatur, qui liber alteri mancipio datus est.* Festus) e diminuzion di capo si soffriva *nel censo* quando ad altri si aggiudicavano i beni. Il Niebuhr pensa che l' emancipazione si trovasse in Roma, onde i figli non avessero a cadere nella schiavitù insiem col padre.

Tanta durezza di leggi, e tanta soverchieria de' patrizi, origine che furono di mille turbolenze nella città, cagionarono eziandio la prima ritirata della plebe e la inviolabilità de'tribuni.

Nell'anno 259, essendo consoli Ap. Claudio e P. Servilio, un vecchio centurione plebeo fuggito dalle prigioni del patrizio suo creditore narrò ai Quiriti accorsi alle sue grida: come durante la guerra etrusca s'era per fame ridotto a tutto vendere e tutto aveva perduto, che però forzato di togliere ad usura il debito da lui contratto avea duplicato e poi reduplicato il capitale primitivo; onde non potendo pagarlo era stato ridotto a schiavitù in un co' suoi figli. A questi detti gl' impegnati per debito e coloro i quali eransi riscattati dal pegno, s' infiammano e accendono gravissimo tumulto, i plebei ricusano dare i loro nomi per l'esercito che si voleva allora adunare per la guerra contro a' Volsci ed ai Sabini, nè si calmano se non quando il console Servilio bandisce che a niuno schiavo per debito sarà impedito se lo voglia, militare nell' esercito, e che i figli del debitore, finchè soldato in armi, saranno lasciati in libertà essi e le robe loro (22). Finita però la guerra Ap. Claudio sentenziò tornassero nelle patrizie carceri i debitori aggiudicati schiavi, e quelli i quali erano impegnati a riscattare il debito con le proprie personali fatiche venissero restituiti nelle mani de' creditori. Ma la plebe ribellatasi apertamente impedì l'esecuzione della sentenza; e nel seguente anno, essendo consoli A. Virginio e T. Vetusio, ricusò fornire soldati all' esercito, onde per tornarli ad ubbidienza dovett' eleggersi dittatore M. Valerio, il quale avendo promesso di chiedere il cancellamento dei debiti, potè levare tre eserciti contro a'Sabini, gli Equi ed i Volsci; uno de' quali tenne per sè e gli altri due furono capitanati dai consoli. Vinta la guerra tornò il dittatore in Roma e domandò la remissione dei debiti; ma, non potendo ottenerla, stimò soltanto dover deporre la dittatura. Giunta novella del successo al campo de'consoli i soldati prepongonsi a duce L. Sicinio Belluto e si accampano sul Monte Sagro, mentre i plebei della città vegliano alle difese de' loro monti Aventino ed Esquilino, pronti ad aprire le porte di queste rocche a quei di fuora ove avesser voluto condursi a Roma (23).

(22) In questo racconto vede il Niebuhr personificata la origine dell' *justitium.*

(23) Dall' essere una parte de' plebei rimasti a Roma nelle loro rocche, (l'Aventino e l'Esquilino) e gli altri andati a campo nel Monte Sagro nacque se alcuni posero la ritratta della plebe nell'Aventino e altri nel Monte Sagro.

E molti certamente vi accorsero dalla campagna, contro a'quali mal si sarebbero affrontati i patrizi sebbene spalleggiati da molte migliaia di clienti, che non assuefatti allo armi eran pertanto incapaci a combattere la plebe agguerrita. Vero è che il governo dello stato essendo in mano a' patrizi pronti costoro avevano i modi per seminare zizzanie tra' la plebe, e collegarsi i vicini. E infatti che allora venissero in animo di dare alla tribù principale delle loro colonie il gius di cittadini plebei, ed ai latini le minori franchigie (ossia la cittadinanza senza voto) rilevasi dall' annalista seguitato da Dionisio (24); ed è un fatto che in quello stesso anno calarono i patrizi a stringere co'latini un così equo trattato che la plebe credè non mettere tempo in mezzo per venire ad un aggiustamento. Le proposizioni dell'accordo fecersi dal senato, il quale mandò alla plebe i suoi *dieci primi*; e si fermarono concedendo i patrizi che le Valerie leggi tornassero in forza, che gli attuali debiti si cancellassero (25), che i tribuni della plebe (onde potessero difenderla dalle prepotenze de' consoli) fossero inviolabili, e che confermato fosse il diritto della plebe di liberamente convocare le proprie assemblee, onde prendervi gli stabilimenti opportuni al comune. In cambio di queste concessioni i patrizi ottennero il dritto, o fecerlo confermare se già usurpato, di soli ascendere e soli eleggere al consolato.

Di queste concessioni la più vantaggiosa alla plebe fu certo l'inviolabilità de' suoi tribuni che a poco a poco trassela ad uguagliarsi ai patrizi. Erano in Roma, come si è detto (26) trenta i tribuni allorchè trenta erano le sue tribù; ma scemate a venti per la guerra etrusca, venti erano i tribuni a' tempi de' quali ragioniamo. Di questi venti ogni dieci sceglievansi un capo, onde nelle istorie soglionsi considerare come due soli. Per queste sagre leggi essi divennero un vero magistrato de' plebei, poichè ne rappresentavano il comune, e, se non partecipavano al governo dello stato, eran validi a proteggere contro al governo le libertà del comune. Potevano proporre alla plebe ma non imporre le multe, e interponevansi mediatori tra il console ed il plebeo condannato da lui, facendo che il comune potesse senza impedimento adunarsi per sentenziare in appello e intanto il condannato godesse le sue libertà. I tribuni traevansi

(24) VI. 63.
(25) Dionys. VI. 83.
(26) Art. II ragionando del Comune de' Plebei.

soltanto della plebe, ed erano come gli organi e i sensi di quest' ordine, recando alla considerazione del medesimo quanto credevano opportuno che stabilisse. Il patrizio poi che avesse offeso la plebe potea da loro tradursi avanti al comune per quella *internazionale* italica legge che il forastiero offensore di un popolo dovesse giudicarsi dagli offesi, e se tra il popolo offeso e quello dell' offensore fossero trattati d' amistà correva l' obbligo di consegnarlo: diritto che in reciprocità i patrizi ancora avevano contro a' plebei. Non però valevano i tribuni a tradurre i consoli avanti al comune, amministrando i consoli la repubblica, la quale era dei soli patrizi; ma nel silenzio dei *Questori del parricidio* potevan essi, credendo, accusarli avanti alle curie. C. Licinio e L. Albinio furono i primi due tribuni. Il numero de' medesimi variò di poi, e prima ascese a cinque, indi a dieci, quando ciascheduno di loro o due rappresentarono le cinque classi delle centurie insino alla legge Publilia, per la quale addiventarono le tribù plebee un ramo della romana legislatura. Ognuna delle classi sceglieva dunque un tribuno o due, ad esclusione dei cavalieri plebei (forse perchè protetti dal maestro de' cavalieri) e di coloro i quali venivano sotto la quinta classe. La elezione dei tribuni dipendeva dagli auspicj delle centurie: i clienti vi prendevano parte ed i patrizi avevano dritto di confermarla o rigettarla nelle curie. In principio le deliberazioni de' tribuni prendevansi per maggiorità di suffragi, onde se a' clienti sortiva di strappare dall'urna un tribuno favorevole ai loro patroni non importava troppo; perchè il *veto* di un tribuno, a inchiesta de' patrizi, non ebbe forza di render vana la concorde proposizione dei colleghi, se non quando i tribuni ebbero ottenuto il *veto* contro alle deliberazioni dei consoli. Tale è la guisa nella quale il Niebuhr vede che la plebe fece quel suo primo passo verso un più civile ordine di cose, ad uguagliarsi ai padri, e finalmente a soverchiarli ed opprimergli.

Terminando quì la prima parte della corretta e rilavorata romana istoria del Niebuhr, ne sia permesso dai nostri lettori esporre alcune poche considerazioni, con le quali compiere al grave incarico che mi ho levato negli omeri. E già coloro i quali hanno meditato quest'opera insigne, o sono venuti leggendo quel poco che ne sapemmo rappresentare, si avranno probabilmente fatta la generale idea che in ragionando delle antiche favole, origine di popoli e città, è il Niebuhr (come pur sempre suole avvenire) più felice quando abbatte che non quando riedifica.

Indi lodevolissimo parrà il costume di lui, che allora perdona quanto più può alle conghietture o viene modestamente aprendo il suo animo, standosi principalmente contento a togliere dalle altrui menti i vecchi pregiudizi, onde non restino poi cieche alla verità delle cose che con veramente maestra mano disvela, quando espone il gius delle italiane genti, l' origine e le vicende del civil reggimento di Roma. E lodevolissima avranno eziandio reputata la parsimonia con la quale favella dei primitivi popoli italiani, i quali più che dominio all' istoria offrono alle fervide e speculative menti, che si piacciono d' aggirarvisi, un vasto campo, anzi un intrigatissimo laberinto di conghietture. Ma se nel parlare di questi primitivi popoli, e nel proporre i suoi sistemi intorno ai pelasghi ed agli etruschi dicesse cose veramente proprie, oppur seguitasse le opinioni dei Pontadera, dei Bardetti, dei Buonarroti, ec. ognuno se lo giudichi da per sè stesso, non senza ricordar peraltro che a coloro i quali ragionano di cose trite, perchè le mille volte trattate, vuolsi tenere in conto, come di propria originalità, ogni qualsivoglia modificazione di sistema. Nè vuo'tacere che il venerando nostro G. D. Romagnosi, il Principe di Canino e la napoletana scuola dei Vico, dei Pagano e dei Cuoco sapranno grado al Niebuhr di quella opinione che porta intorno ai pelasghi, siccome quella che si dimostra favorevolissima alla precedenza della Italia nostra e nella civiltà e nelle arti.

E venendo adesso al particolare di Roma, io dico che tutti avranno per certo ammirato con quale acume di mente indaghi il Niebuhr la primitiva natura delle colonie italiche per indi trarne la latina origine di Roma. Sennonchè nella terza edizione della sua istoria non più essendo i luceri i vinti abitatori delle basse Carine, ma cittadini di una propria e separata città (*Lucerum*) sul Celio con suo particolare senato, vinta di poi da Roma e a quella probabilmente riunita ai tempi che diconsi di Tullio Ostilio, l' opinione che questa fosse in origine una colonia cede luogo all' altra che si venisse mano a mano formando e compiendo della riunione di tre città, due uguali (*Roma* e *Quirium*) e la terza inferiore (*Lucerum*) perchè soggetta a Roma; onde furon poi nella città minori le case dei luceri. Ma le tradizioni che riferendo a Lucero d' Ardea i luceri gli vuol tirreni-pelasghi; le tradizioni che guidando a stanza sul Celio co' loro toscani Cele Vibenna, o Lucumone o Mastarna vedon colà degli etruschi; la leggenda che Tullio Ostilio vi collocasse le case d' Alba; la favola del *luco* e dell' asilo; e il nome stesso

di luceri che molti spiegano avveniticci o raunaticci (27) paiono argomentar piuttosto un mescuglio di varie genti vinte o venute a Roma, onde godervi della minore cittadinanza; insomma un primitivo comune di plebei sparsi nei borghi e nei selvosi colli *(luci)* del *territorio* di Roma; de' quali si fece poi una tribù inferiore, trà per distinguere questi cittadini, primitivi anch' essi riguardo ai vinti popoli lasciati nei borghi del *distretto* o condotti a Roma per esservi la nuova plebe, e perchè stante l'accession dei luceri alle curie tutti fossero unanimi gli antichi cittadini di Roma a reprimere i mali umori che per avventura venissero a pullulare tra i nuovi sudditi. Che se dalle istorie potesse rilevarsi, ciò che acutamente sospetta il Niebuhr, avere appartenuto ai luceri tutte le romane genti che si dicevan d'Alba, e quelle ancora le quali avevan nome da vari popoli, da varie città, sempre più si chiarirebbe vera questa opinione intorno ai luceri: ai quali tra per essere un mescuglio di varie genti e perchè abitando fuori della città *non ne godevano gli auspicii*, sariasi negato parte alle magistrature ed ai sacerdozi, per quella ragione istessa per la quale i patrizi lungamente la diniegarono al comune de' plebei, ossia perchè *non avevan gli auspicii* (28).

Tanto delle primitive tribù di Roma. Nè più sembra potersi assentire al Niebuhr, quando egli vuole che Tarquinio Prisco raddoppiasse le tribù dei cavalieri, onde riparare ai vuoti che, per natura d'ogni chiusa aristocrazia, sarebbonsi operati nelle 300 case patrizie. Parendo lui scordarsi che quelle 300 *civili* case, le quali racchiudevano parecchie e tra loro diverse *naturali famiglie e parentele* formavano una vera e popolosa città, onde nel breve spazio che dovè correre tra i tempi che diconsi di Tullo e di Tarquinio Prisco non poterono avvenire tra le patrizie genti que' grandi vuoti, che presto s' operano in una chiusa aristocrazia, ma sì quei ben piccoli e comuni ad ogni altra città, la

(27) Da *Lucus*, onde *lucar*, *lucares*, *luceres* abitatori del luco. Se il Niebuhr non pensò a questa definizione la ragione è chiara. Egli vede le tribù cognominate da un eroe, da un *eponimo*. E il nome di Luceri derivandolo da *lucus* non sarebbe da un *eponimo* e tornerebbe anzi a vergogna che a lode. Oltrechè il Niebuhr non avrà creduto possibile che una città o una tribù potesse formarsi negli antichi tempi da cosiffatti miscugli. In ogni modo se queste carte capitassero mai nelle mani del sig. Niebuhr lo preghiamo ad avvertire che non pare detto a caso da Properzio (4. 1. 31.) *Hinc Taties, Ramnesque viri, Luceresque* coloni.

(28) *Auspicia esse sua* dicevano sempre (come attesta Livio in più luoghi) i patrizi a' plebei.

quale o per uso o per legge non abbia connubio con gli altri popoli. Onde le centurie dei patrizi sariensi piuttosto raddoppiate, anche a malgrado loro, dall' accorto re per la solita necessità di rinforzarli contro una plebe ognor crescente, e massime per bilanciare le parti che questi e quella prendevano in guerra. Infatti: con diversità di parlare notevolissima le antiche leggende non attribuiscono allora a Tarquinio di aver cresciuto il *senato* (29) come quando rappresentano la riunione ai romani (*ramnes*) dei sabini e dei luceri, ma sì le *centurie*, termine proprio della milizia e adattatissimo per dimostrare che questo cangiamento mirò soltanto agli ordini della milizia (30).

Maravigliosa è poi la dottrina e la sana intelligenza delle antiche cose civili, con la quale il Niebuhr viene ad aprire qual fosse l' origine del comune de' plebei e la costituzione di Servio Tullio. Nè men bello ed evidentemente vero è quanto dice della guerra con Porsenna, e intorno a un dominio etrusco in Roma nella età mitico istorica. E infatti per poco che si riguardi o alle primitive romane tradizioni o a que' monumenti d' arte visibilmente etrusca che dopo il corso di XXIV secoli sempre si ammirano nella città eterna, tosto si para all' animo l' idea che in quella dominaron gli etruschi. Onde a chi consideri attentamente Roma con gli occhi del corpo e della mente si farà chiaro il destino di quella; che tanto negli antichi come nei moderni tempi i più illustri uomini chiamati a governarla fossero toscani, e che dalle mani di toscani artisti avesse ad essere principalmente abbellita.

Acutissima conghiettura del Niebuhr è pure che Roma dal regno di un solo non venne nell' aristocrazia se non dopo essere passata per la dinastia, e che la gente Valeria la tenne pei sa-

(29) Le tradizioni danno anche a Tarquinio di aver accresciuto il senato; ma il fatto ch' egli raddoppiasse le centurie si tien separato da quell' accrescimento dal quale fu per conseguenza distinto. E distinto egli è sicuramente pel Niebuhr il quale ragionevolmente crede che questi due fatti non si operassero dal medesimo Re.

(30) L' origine de' Cavalieri plebei, come ordine della milizia e non più, sembrami avvalorare questa conghiettura. Si dirà che, se si volesse voluto solamente cangiare gli ordini della milizia bastava fare, come poi si fece, tre centurie di cavalieri plebei, e che ciò sarebbe stato più conforme alla natura delle romane cose civili, vedendosi i patrizi sempre concedere il men possibile ai plebei. Rispondo che nei tempi precedenti a Servio il nervo della guerra reputavasi o a dritto o a torto nella Cavalleria, onde si dovè credere più sicuro accordare il cavallo e le armi di cavaliere a coloro i quali venivan separati dai plebei ed introdotti nell' ordine de' Celeri, che non a centurie di Cavalieri plebei.

bini. E immensa è pure la luce da lui diffusa sulla legge dei *Nessi.* Ma non pare si debba sentir con lui che le romane leggi o costumanze vietassero al patrizio impegnare la propria persona e lo permettessero al plebeo, e da siffatta provvisione (quasichè propria di *statuti* particolari al comune de' plebei) nascesse che i debitori plebei si trovassero obbligati o a prestare le proprie personali fatiche per volontario contratto o ad essere aggiudicati schiavi al creditore patrizio. Assai più ragionevole essendo da reputarsi l' opinione del Vico che in principio i plebei tenessero, come in feudo, una parte delle terre de'patrizi con l' obbligo di render loro un annuo canone, non pagato il quale essi patrizi (nel popolo de' quali stava la sovranità) potessero ripeterlo con *braccio regio* e farsi aggiudicare schiavi i debitori morosi. Provvisione che dovett' esser facile ai prepotenti patrizi di poi slargare a qualunque altra sorte di debito, prendendo buona occasione di supplire con gli esempi al silenzio d' una età che si smaniava poco di portar molte leggi. Nè questa opinione sconvolge punto il sistema del Niebuhr, ma gli si accomoda e lo conforta: essendo naturalissimo che i patrizi rilasciassero per un annuo canone le terre *pubbliche*, delle quali godean l' usofrutto ai plebei del distretto che vi rimanevano prossimi; e, poichè i patrizi ne dovean la decima allo stato, fossero durissimi in esigere da' coltivatori plebei detto canone, e dalle leggi o dagli usi ne avesser pronto ogni modo. La qual conghiettura e disvela come i plebei paressero clienti de' patrizi, avvegnachè anco a questi alluogassero le loro terre, e spiega meglio il perchè i plebei (correndo tutti o quasi tutti una istessa sorte) levassero universal rumore quante volte i patrizi abusavan le leggi dei nessi, e nondimeno le lasciassero lungamente durare: temendo forse non, abolite queste, i patrizi si rifiutassero ad investirgli delle pubbliche terre con grave detrimento di loro plebei, benissimo simboleggiato in quella favola posta in bocca di Menenio Agrippa.

Sono queste le cose che mi parve principalmente notare nella romana istoria del Niebuhr. E poichè tante volte mi accadde raffrontare le opinioni di lui con quelle del Vico, e di mostrare in che convengono, in che dissentono questi due uomini sapientissimi, non dispiaccia ai lettori veder proposto il quesito: se il Niebuhr conobbe o nò le opere del grande italiano. Da persona così candida e schietta che non avria voluto nè saputo ingannare, mi fu già data notizia che quando il Niebuhr dettò le sue lezioni intorno la romana istoria, e poi le diede per la prima volta in luce correndo gli anni 1811-12, non conosceva nè il

nome nè gli scritti del Vico nostro. Ma il Vico era famigliare a quel candido e schietto alemanno, al quale io vò debitore della preziosa notizia, ed a questo illustre suo concittadino si confessa pur debitore il Niebuhr se spesso nella sua mente spuntò più lucido un pensiere, si fè più chiara una idea. In ogni modo la manifesta relazione tra le idee del Vico e del Niebuhr si chiarisce abbastanza per coloro i quali rammentino che questi fu discepolo del Voss, delle cui opinioni apertamente gloriasi esser tenace. Se il Niebuhr venuto poi ambasciatore in Roma del re di Prussia, conobbe e lesse le opere del Vico, nel tempo che pose tra la prima e la seconda edizione della sua istoria, non mi fu dato saperlo. Ma quel più dotto de' giovani italiani nelle greche e latine lettere, cui la patria riconoscente (pregandogli ristoro alla inferma salute!) colloca eziandio tra' suoi primi prosatori e poeti viventi, porta opinione che il Niebuhr, col quale famigliarmente visse e conversò in Roma nell' anno 1823, mai non vedesse gli scritti del Vico, sì perchè non lo udì giammai rammentare da lui, e perchè tanta virtù tanta schiettezza d'animo ravvisò nell' alemanno, che vergognerebbe d' attribuirsi glorie non sue. Al qual testimonio altro se ne aggiunge gravissimo, ed è, che, se togli al Niebuhr quanto si trova detto dal Vico, tanto a quello rimane d' originalità, e di sublimi e nuovi concepimenti, che pur bastano ad immortalare dieci uomini di lettere non che un solo. E veramente: o si consideri la tanta filosofia per la quale apronsi chiare alla sua mente le instituzioni degli antichi popoli e delle città che furono; o quell' acume di genuina quiritaria giurisprudenza col quale penetra e ravviva le primitive leggi della città; o finalmente quell' immenso sapere di filologo che gli fa con mano maestra rassettare gli sconci che davanti a lui si parano nei classici scrittori, ben si parrà manifesto non avere abbisognato il Niebuhr abbellirsi ancora di quanto gli altri seppero o dissero avanti lui. Oltrechè se il Niebuhr non trascurò mai di rendere quanto doveva della sua romana istoria al Perizonio, allo Scaligero ed al Beaufort, non è da credere che egli non saria stato ugualmente religioso inverso del Vico, ove gli fossero state note eziandio le opere del grande italiano e di quelle si fosse giovato.

Della istoria del Niebuhr ce ne hanno tre edizioni nella materna lingua dell' Autore che è la tedesca. Grande è la differenza delle opinioni dal medesimo esposte nella prima e nella seconda edizione della sua istoria: assai minore tra la seconda e la terza, ove la più sostanziale è quella di già notata intorno ai luceri. La prima

edizione di quest' opera ne fece nascere in Germania altre conosciutissime due; una dello Schlegel (31) il quale assente pressochè in tutto alle opinioni del Niebuhr ; e l' altra del Waschmuth (32) che quasi sempre si discosta da lui.

Accennai già nel principio di questa mia rivista che tra gli altri popoli d' Europa i letterati dell' Inghilterra furono i primi a rilevare i progressi per opera del Niebuhr fatti nel secolo XIX verso una più sana conoscenza della Romana Istoria, avvegnachè nell' anno 1822 prima toccassero alcunchè della Istoria del Niebuhr nel N.° 54 della rivista trimestrale (33) e poi ne favellassero distesamente nel N.° 63 della stessa rivista. Nè adesso credo dover lasciare in silenzio che correva l' anno 1827, quando il sig. F. A. Walter l' offrì tradotta in inglese a' suoi concittadini giusta la prima edizione fatta in Germania, non senza però commettere alcuni gravissimi sbaglj, dei quali non vorrà fargli troppo gravi rimproveri chiunque facciasi a considerare, oltre alla difficoltà della lingua e della materia, esser vezzo del Niebuhr di spesso adombrare i suoi pensieri in uno stile che quasi chiamerei sibillino. Poi dopo, pubblicata appena la seconda edizione della medesima istoria, questa si diedero a voltare nell' inglese idioma i signori Hare e Thirlwall (34). I quali e perchè dottissimi membri della Università di Cambridge ed assistiti inoltre nelle loro fatiche dal medesimo Autore, furono in grado d' egregiamente condurla e senza incorrere se non in pochi e leggerissimi falli, con rara diligenza notati, per giunta di un suo bellissimo articolo, dal critico di quella straniera rivista che quattro volte all' anno si pubblica in Londra (35). E appunto su que-

(31) *Recension über Niebuhrs Römische Geschichte etc.* Rivista della itsoria Romana del Niebuhr. Negli *Annali d'Heidelberg.* = Heidelberg, 1816. in 8.°

(32) *Die ältere Geschichte des Römischen staates untersucht von W. Wuchsmuth.* La primitiva Istoria dello stato di Roma investigata da W. Wachsmuah. Halle, 1819. = Questa e l' altr' opera superiormente citata non mi capitarono mai tra le mani. Le conobbi dall'appresso citato articolo del *Foreign Quarterly Review (Nota 35).*

(33) *Quarterly Review* N.° 54 e N.° 63 *Early Roman history.*

(34) *The history of Rome by B. G. Niebuhr translated by Julius Charles Hare and Cornop Thirlewall M. A. Fellows of Trinity college Cambridge. The first Volume.* Cambridge, 1828. 8.

(35) *Foreign Quarterly Review.* Vol. II. N.° IV. Art. IV, dal quale articolo ricavai le due note segnate di N.° 27 e 28 che si leggono nel mio secondo articolo. Anche l'*Westminster Review* diede un pregevole articolo sulla istoria del Niebuhr da me più volte citato. E so che un terzo articolo è pure nel *Foreign Review* ma non lo vidi.

sta traduzione inglese della seconda edizione, come eziandio sulla prima tedesca (che sola delle originali mi capitò tra mano) venne da me condotto il presente lavoro. Ed era quasi al suo termine, quando mi fu dato eziandio vedere la bellissima traduzione francese che della terza originale edizione diede fuori, assistito anch' egli dal Niebuhr, il sig. P. A. de Golbéry (36) nel principio del presente anno. E siccome in questa italiana età d' ozj ripiena e di fastidj pur troppo è da temersi non la straniera traduzion francese sia per essere lungamente quell' unica, che la più parte dei nostri studiosi delle romane cose potranno consultare, parmi opportuno avvertire, che quando il Golbéry dice nella sua prefazione, come il Niebuhr " non curando vedere quanto si sta facendo intorno a lui e sorvolando lo spazio che dotti errori avevano ottenebrato misurò col guardo indagatore la sola antichità e non domandò che fosse Roma se non all' istessa Roma ,, (T. I. pag. VIII) egli intese dire soltanto che il Niebuhr trascurò le opere dei moderni intorno la romana istoria, ma non mai che questo valentuomo non si giovasse punto degli aiuti che apprestavangli le nuove scienze o gli incrementi delle antiche, nè tampoco si facesse a consultare la natura e l' indole delle moderne instituzioni; in somma la civiltà presente. Poichè a dichiarare le più riposte cose della romana istoria qualificossi il Niebuhr non solo con lo studio di tutti i classici scrittori in qualsivoglia ramo dell' antico sapere, ma eziandio vantaggiandosi della economia politica, della statistica, della cronologia e della fisiologia; scienze che tutte nacquero o ingigantirono ai tempi nostri. E, da quel grand'uomo di stato che ognun lo venera, avvisò egli l' indole della umanità presente, e indi trasse sapienza ed argomenti per chiarire qual fosse l'antica. Imperocchè non solo venne egli lumeggiando la istoria e le instituzioni della città romana con le altre tutte dell' antichità e dell' età di mezzo, ma le illustrò eziandio svolgendo la natura e il genio delle presenti civili società con quel medesimo generoso amore che a lui già fece caldamente patrocinare le libertà della cara sua patria. Di che in prova, e affinchè meglio sia manifesto l' uomo, ne piace quì adunare alcune poche delle tante nobilissime riflessioni che si leggono sparse perentro all' opera insigne.

(36) *Histoire Romaine de M. B. G. Niebuhr traduite de l'Allemand sur la 3.me édition, par M. P. A. de Golbery Conseiller à la Cour Royale de Colmar etc. T.* I, II. *Paris* 1830. = Intorno la prima edizione della Istoria del Niebuhr erano già stati pubblicati in Francia alcuni articoli nel *Globo* correndo l' anno 1825 e seguenti. E adesso si vengono nuovamente facendo in quello stesso Giornale dal sig. Lerminier.

Così nel vedere una immagine della primitiva città romana nella moderna Suli, vien egli significando. — " In quei più felici tempi ne' quali il turco imperio traeva, senza che alcuno glielo impedisse, a scioglimento e ruina a cagione della sua propria perversità e barbarie, ed i cristiani che gemevano sotto al suo giogo avvantaggiavansi della ognor crescente infingardaggine, rapacia e cecità dei loro tiranni, onde gettare le fondamenta alla libertà dei posteri, di che soltanto una malvagità da demonj avria potuto in guisa frustrarli da cangiare le più nobili speranze in disperate agonìe; in quei più felici tempi, quando assai cose grandi ed egregie rimanevano quà e là inosservate in quelle sventurate contrade e però scampavano da distruzione e ruina, masnade d' uomini da libertà inspirati si condussero da varie parti dell' Epiro nelle montagne di Suli. E qui si venne formando quel popolo l' eroismo e le calamità del quale furono più grandi assai che non de' Messenj; e il cui sterminio operato dai Franchi chiamerà sul nostro secolo le maledizioni de' posteri, abbenchè Dio avrà giudicato allora tutti gli autori dello scellerato misfatto. Erano i Suliotti partiti in trentuna case o *pharas* (37) le quali si componevano per quanto si può saperne, di famiglie aventi una comune stirpe; varie tra lor di numero e ciascheduna sotto un proprio capitano che n' era e giudice e condottieri. I capitani insieme accolti facevano il Senato (38) e per compiere l' immagine dell' antichità, Suli comandava a un ragguardevole numero di villaggi ". Co'quali villaggi non meno che coi vicini (mi piace aggiungere la preziosa notizia del nostro egregio Ciampolini (39)) tenevano i suliotti (come gli antichi) a vile di comunicare i connubj.

(37) Φαρᾶις egli è per accidente, avverte il Niebuhr, se anco tra i Lombardi un aggregato di famiglie chiamasi *fara*.

(38) I suliotti avevano anche come i romani le *curie* dove deliberavan tutti coloro che avevano la piena cittadinanza. Odasi il Ciampolini = *Le guerre dei suliotti* etc. §. VII. " Tutto il paese reggesi per *usi o consuetudini* non per leggi e statuti. Governa la famiglia il *padre*, i duci la guerra, tutti insieme la repubblica. Celebrati nei dì festivi i divini officj ora in questo ora in quel castello riparano fuori della chiesa ove sono collocati sedili a bella posta, i quali altro non sono che grosse pietre disposte a maniera di cerchio, ove *tutti* si assidono come in curia o teatro; e prima i sacerdoti, e poi i più vecchj senzà rispetto a dignità a ricchezze, e gli altri secondo l'età ed in ultimo anche i fanciulli maggiori di cinque anni e consultano intorno alle pubbliche faccende e con l' ordine in cui entrarono pur anche favellano liberamente secondo lor sentenza. "

(39) Ibid. §. XVII. " Unirsi con vicini disdegnano temendo macchiare la gentilezza del sangue. — I suliotti ebbero sette colonie delle quali Zecurates

E per descrivere le miserie della romana plebe oppressata dai debiti e mai non partecipando alle terre vinte ai nemici — " questo quadro di tribolazioni (dice il Niebuhr) non è punto dissimile a quello che abbiamo dinanzi agli occhi nella miseria (in Inghilterra) di centinara di migliaja d'uomini, i quali vanno muorendo d'inedia nelle città che sono porti di mare ove ogni opulenza fallì e tutti mancarono i traffichi, e nei distretti ove hanno manifatture e fabbriche ed ogni opera cessò. ,,.

E la romana plebe , la quale in tanta sua miseria pretendeva al governo dello stato, non sa il Niebuhr meglio paragonare che ai cattolici d'Irlanda (i quali, quando ripubblicò la sua storia, non erano ancora stati dal duca di Wellington ritornati al primiero grado di cittadini) con queste veramente accorte e sagge parole " Uno straniero il quale udì parlare delle tribolazioni del contadino irlandese, tener esso in affitto la terra che fu de' suoi avi, ed essere il derelitto e non protetto cliente di avari e negligenti patroni , epperò si fece a considerare tutti i cattolici irlandesi come poveri ed accattoni, stupirebbe non poco ove un qualchedun gli narrasse com'essi affacciano pretensioni ai primi onori dello stato ed a venire eletti nella camera dei comuni, cotal' eligibilità dipendendo, e in gius e in fatto, dal possesso di una vasta proprietà di terreni. Chè se niuno gli dicesse, come quei contadini sono una parte soltanto della intiera classe, nella quale ci hanno molte persone nobili ed opulente ed altre più assai di mediocre condizione, non avria modo (nè Dionisio l' ebbe) per uscir di simile laberinto. Ma se riguardinsi a dovere i cattolici dell'Irlanda e' possono nella nostra età paragonarsi alla plebe che fu in Roma : poichè anche quelli sono un comune come lo fu la plebe, e l' arme più forte dei principali è la disperazion dei più poveri , ai quali ben poco importerebbe l'avvilimento dei grandi, se la durezza delle leggi non facesse di tutti un sol corpo. Sennonchè in un punto differiscono grandemente tra loro: que' milioni d'uomini in Irlanda che

era la principale. Soggetti luoghi sessantasei ad alcuno dei quali (ecco la plebe) donarono cittadinanza. ,, In queste campagne (dei luoghi soggetti) calano i suliotti le greggi a pastura , nè rendono ai possessori mercede alcuna: anzi quasi iloti li dannano a coltivarle ed a pagar decime, le quali perchè pubblico erario non vi ha dividonsi fra loro. Al bisogno poi ogni suliotto non è dal comune tassato secondo gli averi, ma dà quanto gli talenta ,, (§. V). Ho voluto riportare questo squarcio veramente prezioso dell' opera del Ciampolini, perchè si veda ancora quanto fu profonda la mente del Vico nell' indagare le leggi dell' erario e del censo.

stanno pronti ad arrischiare la vita per sostenere le pretensioni de loro condottieri mai non vedrebbero (anche quando costoro aggiungessero al compimento de' loro desiderj) avverata una sola delle vaghe loro speranze di più felici tempi, nel mentre che gl'infimi tra' plebei di Roma eran fermi nel volere un sollievo ai presenti loro bisogni. Se l' Inghilterra avesse, tre secoli fa, conceduta a certe particolari persone la piena cittadinanza tanto saria bastato per far deporre le armi ai cattolici, e separare i principali dal popolaccio e dai preti che lo infiammano: ma non in Roma s' avria potuto distogliere quei meschini plebei dal trascorrere alle violenze, dalle quali ripromettevansi il proscioglimento dei debiti ed il possedimento di un campo che fosse lor proprio. „

E finalmente quand' egli vede i patrizj avversi al buon re Servio, il quale voleva temperare la prepotenza loro rinforzando le libertà della plebe, gli rampogna perchè — " pochi dei medesimi erano inspirati della scienza del re Teopompo, il quale confortava la stizzosa e querula sua regina dicendole; farsi il potere più durevole, quando addivien limitato. „

L' opera del Niebuhr è dedicata alla maestà del Re di Prussia; il quale non credè punto perdere l' insigne uomo di stato, ma ben di renderlo più utile alla patria facendo a lui gli ozj di volontario professore nella Università di Bonn. Sia dunque onore e lode a quel magnanimo re, il quale tanto le scienze onora da concedere ai severi studj ed alle profonde contemplazioni delle medesime perfino i suoi più fidati ministri ed intimi consiglieri.

Avv. P. Capei.

Cours de Littérature française professé par M. Villemain. *Paris, Pichon et Didier* 1829 *in* 8.°

(Continuazione. — V. N.° CXI)

Mai la forza della parola sopra un gran numero d'uomini adunati non si mostrò più grande, più potente, più irresistibile, come al principio delle commozioni politiche della Francia. Nelle commozioni politiche dell'Inghilterra essa fu, a così esprimerci, limitata dal ristretto scopo che si proponeano i riformatori. In quelle, di cui parliamo, essa dovea partecipare di tutta la vastità, di tutto l' ardimento d' uno scopo ancora inaudito nella storia delle nazioni.

Che chiedeasi nelle commozioni politiche d' Inghilterra del 1640? Il ritorno annuo delle sessioni parlamentari ch'erano state imprudentemente interrotte, l'abolizione d'alcune tasse onerose e irregolari, la punizione d'alcuni ministri che si erano resi odiosi ai comuni. Che voleasi più anni dopo, quando le commozioni furono rinnovate, e l'Inghilterra accolse un principe nuovo? La conferma di certe libertà che da lungo tempo formavan parte del pubblico diritto, una dinastia protestante, un parlamento autorevole. A che tendeasi sul bel principio delle commozioni politiche della Francia? A nulla meno che ad una riforma universale.

Questo scopo, onde si rese memorabile il consesso, che sotto il nome di stati generali, poi d' assemblea nazionale, poi di costituente, fu a capo di tali commozioni, era prescritto ad un tempo da urgenti bisogni, da passioni irritate e da teorie filosofiche. Quindi nell'eloquenza, come nell'opere, di quel consesso un non so che d' istantaneo e di violento, che precorre all'esperienza e rende spesso temibile la vittoria. E quindi pure un non so che d' elevato e di speculativo, che si estende a tutti i problemi dell' ordine sociale, e che indarno cercherebbesi nell'eloquenza parlamentare dell' Inghilterra. Gli effetti di così nuova eloquenza furono anch' essi affatto nuovi. Il gran rappresentante dell' eloquenza medesima, Mirabeau, ce ne fornisce una prova, a cui sopra tutte l' altre sarà rivolta l' attenzione de' secoli.

Quest' uomo straordinario potrebbe, al suo primo comparire nell' arena politica, assomigliarsi al leone di Milton nell' uscire dal caos: mezzo leone e mezzo fango, da cui non può sciogliersi anche quando già ruggisce e si slancia. Egli è nato a grandi cose, è nato a dominare colla parola, e il sente in sè medesimo da un pezzo. “ Se questa non è eloquenza, l'eloquenza che mai sarà? „ diceva egli d' una delle sue difese innanzi al tribunale di Pontarlier, con quell' orgoglio che opponeva spesso ad un sentimento assai diverso. Questo sentimento, da cui non può liberarsi, poichè non può fare che si cancellino dalla sua e dall'altrui memoria i disordini della sua vita, è come un peso che lo deprime quand' egli già sorge e sta per mettersi al posto che gli conviene.

Ricorderemo noi quì tali disordini, dissipazioni e prodigalità d' ogni specie, due duelli, un ratto, libelli contro il padre, accuse men che decenti contro la moglie, ec. ec., onde s'è acquistata una triste celebrità? Sì, poichè ciò serve a spiegazione del suo carattere oratorio. Ma ricorderemo ad un tempo che di

tali disordini furon pur causa in gran parte e l'ordin sociale in cui nacque, e gl' ingiusti rigori che sofferse, e da cui rischiò d'essere traviata per sempre la sua indole bollente e generosa. Nè egli fu punto indulgente verso sè stesso, quando sulla fine della sua troppo breve carriera diceva a' rappresentanti della nazione : " certo nella mia burrascosa gioventù, e per colpa d' altri, e principalmente per colpa mia, son trascorso in gravissimi errori, ec. „ Ho veduto, ei proseguiva, nella mia famiglia 54 lettere di *cachet* " sì 54, delle quali 17 furono per me „. E già poco oltre i diciassett' anni, ancor non colpevole che di qualche follia, egli era stato condannato ad espatriare e a perire nelle colonie olandesi dell' Indie, pei voleri d' un padre, che in un libro assai noto s' intitolava l' Amico degli uomini. E indarno, dopo altri vent' anni, pieni per lui d'amarezze, e ne'quali avea pur dato prova che la giustizia e la bontà non sarebbero senza potere sul suo cuore, indarno scriveva dalle prigioni di Vincennes lettere supplichevoli a questo padre inesorabile, egualmente incapace di compatire a' suoi mali e d' apprezzare le sue nobili qualità.

Ma le sciagure a qualche cosa pur giovano. Mirabeau e per genio e per educazione (in alcuni luoghi mi allargo oltre i confini del discorso di Villemain, che altrove restringo) non fu mai alieno dagli studi. Fin dai quindici o sedic'anni par ch'egli aspirasse alla celebrità letteraria, pubblicando de' versi e l' elogio del gran Condè. Costretto poco dopo, ond' uscire dall' oppressione domestica, a prender la carriera dell' armi, si diede tutto alle matematiche e alla scienza militare. Fatta in questo mezzo la campagna di Corsica, ove si distinse; indi vergognatosi, com'ei diceva, d' aver servito di strumento all' oppressione d'un popolo, scrisse per espiazione una memoria storica, che suo padre distrusse. Da quel punto ei si volse particolarmente agli studi storici e politici, che nel suo forzato allontanamento dagli uomini e dagli affari ebbe tutto il tempo di coltivare. Privato de'diritti civili, e confinato dopo due anni di matrimonio nelle sue terre, scrisse il saggio sul dispotismo (altri pensa che lo scrivesse in seguito, quando fu prigioniero nel castello d'If) opera mal composta ma piena di forza. Fuggito in Olanda per una sentenza capitale pronunziata contro di lui a Besançon, e costretto a lavorare per vivere, fece sue, traducendole, la storia d' Inghilterra della Macauly e quella del regno di Filippo secondo del Waston, e compose, per quel che sembra, la teoria del poter regio tratta dal Milton. Chiesto all' Olanda, quando pensava

d'imbarcarsi per l'America, e condotto a Vincennes, s'immerse più che mai ne' suoi studi; e fra i dialoghi che s' intitolano da quel luogo, fra le lettere a Sofia ed altre composizioni di verso e di prosa, d'alcune delle quali (anche di quella ove diede singolar prova del suo saper musicale) arrossì giustamente di confessarsi autore, scrisse intorno alle lettere di *cachet* e alle prigioni di stato con molta scienza e con sdegnosa eloquenza.

Uscito dalle prigioni di Vincennes, poi da quelle di Pontarlier, ove si costituì volontario, ed ove scrisse le difese accennate più sopra (il cui risultato, contrario a' suoi voti, fu la separazion dalla moglie) dettò forse, stando a Parigi, la dissertazione sugli affari di Ginevra, le considerazioni sulla storia d'Olanda, l' analisi ragionata del progetto d' un nuovo codice per la Prussia, ec. Indi passato a Londra, vi studiò con speciale curiosità l' inglese costituzione e le vicende della vita parlamentare, tradusse e comentò le osservazioni di Price sulla rivoluzione degli Stati Uniti d' America, a cui poi aggiunse la lettera di Turgot sulle varie legislazioni di quegli Stati, compì le sue osservazioni sull' ordine di Cincinnato, cominciate a Parigi sotto gli auspici di Franklin, a cui quell' ordine pareva per l' America libera una minaccia d' aristocrazia militare, e dettò i suoi dubbi sulla libertà della Schelda, in opposizione ai disegni dell' imperator Giuseppe sopra l' Olanda. Tornato a Parigi scrisse probabilmente la sua storia compendiosa della rivoluzione, che già si disse, degli Stati Uniti d' America, il trattato della tolleranza, il discorso sulla tratta de'negri, gli studi sui canali della Francia, che sono, com' altre cose nominate più sopra, fra le sue opere inedite. Alfine, volendo pur attirarsi la pubblica attenzione, mandò fuori a brevissimi intervalli uno scritto sulla cassa di sconto, un altro sulla banca di S. Carlo, un terzo sull' impresa dell' acque, indi per appendice un quarto, violentissimo ma eloquentissimo, in risposta ad una risposta di Beaumarchais. Pei quali scritti divenuto temibile al ministero, e spedito, perchè stesse lungi, a Berlino, scrisse colà o piuttosto compilò in fretta la sua Monarchia Prussiana, che poi ricompose, e di cui lodansi grandemente alcune parti, quelle in ispecie che riguardano il sistema amministrativo e il militare, la legislazione, l' educazione ec., dettò i consigli ad un giovane principe (il successore del gran Federigo da cui era stato accarezzato) e, mentre informava per lettere il ministro Calonne e il duca di Lauzun d' ogni particolarità di quel gabinetto, ne preparò la storia segreta, ove disvelò, non ch' altro, i suoi maneggi di-

plomatici. Al ritorno, prima di pubblicare quest' opere, scrisse un libretto sull' usura in generale, un altro sul traffico usurario de' biglietti di banca, le lettere a Lacretelle e a Cerutti sul sistema di Necker, specie d' appendice allo scritto antecedente, la lettera a Guibert su Federigo il grande e la tattica, la lettera a Federigo Guglielmo su Lavater e l' illuminismo, le osservazioni su Bicêtre, dolorosa reminiscenza di ciò che in luoghi simili avea sofferto, il libro su Mendelshon e la riforma politica degli Ebrei, gli avvisi a' Batavi sullo statoderato, specie d' inno al loro antico amore per la libertà. Al pubblicarsi dell' ultima delle tre opere accennate pocanzi, rivelazione indiscreta, di cui la diplomazia chiese sodisfazione, ei correva forse qualche grave pericolo, quando cominciò il gran dramma, ove gli era destinata una parte, a cui nessun' altra veramente potrebbe paragonarsi.

E pare che ancor giovinetto egli in qualche modo la presagisse. Declamava un giorno con gran calore nella sua stanza un pezzo oratorio. Uno de' suoi amici, che sopravvenne, gli chiese ridendo se voleva diventar un Demostene? " E perchè nò? rispos' egli : un giorno forse vi saranno in Francia degli stati generali ". Ventiquattr' anni, circa, dopo questa risposta il *forse* divien realtà ; gli stati generali son convocati.

All' annunzio di questa convocazione Mirabeau corre a Marsiglia, ove si tengono gli stati preparatorii della sua provincia nativa, la Provenza. Ei vi è tosto acclamato e posto con Raynal nella lista de' candidati popolari. Si presenta nondimeno al consesso de' nobili suoi pari, per deliberare con loro. I nobili, sotto pretesto ch'ei non possede alcun feudo, lo respingono. Ei parla con forza contro i possessori di feudo in favore dei non possessori. Allontanandosi scrive : " In tutti i paesi, in tutte le età, gli aristocrati perseguitarono implacabilmente gli amici del popolo, e se per strano caso alcun ne nacque fra loro, ne fecero la lor prima vittima onde incuter terrore. Così periva l' ultimo da' Gracchi ; ma colpito dal ferro, che gli diè morte, lanciò al cielo un pugno di polvere invocando gli Dei vendicatori ; e da quella polvere nacque Mario, Mario meno grande per aver esterminato i Cimbri, che per aver abbattuto in Roma la superbia de' patrizii ".

A questo linguaggio, all' iscrizione che leggesi sopra un magazzino " Mirabeau mercante di panni ", ad altri segni bizzarri ed efficaci, il popolo riconosce il suo tribuno. Esso lo conduce in trionfo, tumultua per lui e si lascia da lui sedare, sottraen-

dolo così al pericolo d' essere deportato all' Indie, e mostrandosi ad un tempo sotto il suo potere. Quindi fa che, all' adunarsi degli stati generali, sia mandato a Versailles deputato del terzo.

Ivi Mirabeau è accolto con un mormorio, di cui intende troppo il significato. Ma il poter della parola, il poter tribunizio è suo; la natura, i tempi glielo danno, e la stessa umiliazione che soffre e che occulta lo stimola a prenderne possesso. Nulla peraltro ei vuol arrischiare: vuol prima conoscere le disposizioni degli animi, e aspettare frattanto il favor dell' occasione. In mezzo alla lotta degl' interessi contrari, che già comincia, un occasione qualunque non può tardare. Ma egli sembra temere le conseguenze di questa lotta; anzi, per prevenirla, cerca, benchè indarno, d' intendersi col ministero. Alfine l' occasione, che a lui fa d'uopo, si presenta, o piuttosto ei la prepara, determinando il consesso degli stati a dichiararsi assemblea nazionale. Pochi giorni dopo, terminata quella gran seduta, in cui il re ha concesso pressappoco quanto in favor della nazione gli è stato chiesto, l'assemblea, che ha ordine di sciogliersi, è dal maestro delle cerimonie affrettata ad adempirlo. Mirabeau s'alza, e con quella voce, di cui ancora non s' è udito il tuono imperioso; con quello sguardo, di cui ancora non si è osservato il fosco splendore; con quella fronte, di cui, sotto la folta e prolissa capigliatura che la ingrandisce e la ricopre, ancor non si è mirata l' audacia; con quella fierezza d' atteggiamento, che le sue forme atletiche fanno sembrare ancor più fiera, proferisce quelle inaudite parole, che già sono in mille storie, e che da un pezzo si possono ricordare senza pericolo: " l' assemblea ha risoluto di seguitar le sue deliberazioni, ec.: voi non avete qui nè facoltà di parlare, nè autorità di ricordarci gli ordini del re: andate a dire al signor vostro che noi siam quì pe' voleri del popolo, nè ci scaccierà che la forza delle baionette ,,. A tali parole, che si direbbero ispirate dal genio stesso della sollevazion popolare, tutta l' assemblea si scuote e dichiara la propria inviolabilità.

Ma già si avanzano truppe d' ogni parte sopra Versailles; l' assemblea si crede minacciata. Mirabeau reca il suo famoso indirizzo per chiedere al re che sieno allontanate. Quest' indirizzo, ove il linguaggio d'una risoluta volontà sembra quello d'un rispetto affettuoso, è stimato dagli uomini d' ogni opinione un modello di convenienza e di destrezza oratoria. L' autor suo non può dubitare un istante che sia adottato. Pur nella deliberazione

ei parla a lungo e con molto calore, mirando, com' è visibile, a più alto scopo. A un tratto, quasi abbia innanzi l' avvenire, lancia framezzo alle sue frasi ancor caute presagi tremendi, mostra, com'altri disse, la folgore entro una nube trasparente. " Hanno essi preveduto i consiglieri di queste determinazioni (l'avanzamento delle truppe, lo scioglimento forzato dell'assemblea, ec.) gli effetti che possono avere per la sicurezza stessa del trono? Hanno essi studiato nell' istoria de' popoli come avvengano le rivoluzioni? Hanno essi osservato per qual funesta concatenazione di cose gli uomini più saggi escano senza volerlo dai limiti della moderazione, per qual impulso terribile un popolo inebbriato trascorra ad eccessi la cui idea poco prima lo avrebbe fatto inorridire? ,, Queste parole risuonano potentemente anche fuori dell' assemblea. Quindi le ultime parole dell' indirizzo: ,, sire, ve ne scongiuriamo, per la patria nostra, per la vostra tranquillità, per la vostra gloria, rimandate i vostri soldati ai posti onde i vostri consiglieri li hanno tratti, ec. ,, hanno il loro effetto: i soldati si rimandano, e l' assemblea continua le sue sedute.

Dopo le cose accennate, Mirabeau n' è ormai l' arbitro sovrano. Lo seguiremo noi in tutte le deliberazioni da lui promosse o a cui prese parte? Nulla di più istruttivo, se ciò fosse possibile, e per la gravità de' soggetti trattati in quelle deliberazioni, e pel carattere veramente straordinario dell' oratore. Il qual carattere, ove non fosse scolpito in tanti insigni discorsi che ci rimangono di lui e che da un pezzo sono raccolti, si argomenterebbe dal dominio stesso ch' egli ebbe sopra tanti uomini cospicui, che allor rappresentavano la nazione, e a molti de'quali non mancava l' arte della parola.

Cospicuo certamente era quel Barnave, il cui ingegno, la cui esperienza, le cui opinioni stesse non ebbero tempo di maturare, ma che pur sarebbe stato il primo oratore della sua epoca, se al di sopra di lui non se ne fosse trovato uno troppo più grande; cospicuo e degno d' esser ammirato nel parlamento d' Inghilterra quel Malouet, che mostrò sempre in mezzo alla violenza delle fazioni una ragion sì luminosa e sì previdente; cospicuo quel Duport, pubblicista profondo, che in un' epoca d' incertezze e d' esperimenti sparse tanta luce sulle relazioni del sistema politico e del giudiziario; cospicuo quel Maury stesso, che suppliva sovente colla memoria all' ingegno, che prendeva ordinariamente l' enfasi per eloquenza, ma che riscaldato dal fuoco dell'opposizione pur talvolta riesciva eloquente; cospicuo quel Cazalès, che fu quasi per istinto ciò che Maury si sforzava d' essere per

istudio, che divenne pubblicista leggendo Montesquieu, che si sentì oratore trovandosi in una grande assemblea, che fu novatore volendo pur difendere l' antico ordine di cose; cospicuo quel Lally-Tolendal, che offeso da gravi ingiustizie passò naturalmente dall' odio dell' oppressione all' amore delle pubbliche libertà; cospicui a diversi riguardi e Mounier e Sieyes e Lanjunais e Rabeau-Saint-Etienne e Boissy d' Anglas e Lafayette e i due Lameth e tant' altri che sedevano con loro, e i cui nomi più non si cancellano dalla storia.

Fra quelli stessi, la cui voce non si faceva udire che di rado o non mai, quali uomini degni d' essere ascoltati! Tutti conoscono Ferrières per le sue memorie da qualche tempo uscite in luce. Tutti ravvisano in lui l' uom fermo e giusto, l' uomo che ha pratica della vita non meno che della storia, l' uomo ch' è fedele alla sua parte ma che sa giudicarla. Ebbene Ferrières non parlò mai nell' assemblea. Un uomo celebre de' nostri giorni, che nella sua verde vecchiezza serba tutto il vigore della dialettica e dell' eloquenza, Montlosier, non parlò che pochissime volte. Parlò per altro, massime trattandosi di cose che riguardavano il culto, in maniera assai splendida e degna di memoria. Quando si trattò p. e. dell' incamerazione de' beni degli ecclesiastici, ei fece udire quelle parole che poi furono tanto ripetute: " voi volete cacciarli da' lor palagi; ed essi si rifugieranno nel tugurio del povero che han sovente nudrito e consolato: voi volete strappar loro le croci d' oro; ed essi prenderanno una croce di legno: una croce di legno ha salvato il mondo. ,,

L'uomo che dominava ove sedevano tali uomini, ove l'eloquenza scoppiava o potea scoppiare ad ogni istante anche dalle bocche solite a starsi mute, doveva essere più che eloquente, doveva avere in sè quella *divinità* ch'ei diceva mancare all'instancabile, al preciso, al luminoso Barnave. Esaminando il merito d'un tal uomo, noi non ci fermeremo ad alcuna particolarità letteraria. Il nostro esame sarà quasi esclusivamente uno studio storico. Parrebbe una piccolezza il voler giudicare colle regole del gusto il merito d' un uomo, la cui parola fu un' azione potente. Noi cercheremo piuttosto il perchè di quest' azione, l' intima relazione dell' eloquenza dell' oratore colla singolarità della situazione in cui egli trovavasi.

Una delle doti più caratteristiche di Mirabeau era la gran solidità, la tendenza affatto politica del suo pensiero. Molte illusioni generose, molte idee puramente speculative, regnavano nell' assemblea. Molti uomini, che aveano la passione della li-

bertà, non ne aveano, e difficilmente, per vero dire, avrebbero potuto averne la scienza. In mezzo alla cultura letteraria, che abbelliva la frivolezza del vivere antecedente, gli studi severi erano cosa rara. Fra quelli stessi, che vagheggiavano con più ardore una riforma sociale, nessuno o quasi nessuno cercava nella legislazione e nella storia i mezzi d'ottenerla. L'eccesso medesimo delle loro speranze, la loro ambizione illimitata di perfezionamento, parea dispensarli dallo studio d'un passato che sdegnavano. Mirabeau all'incontro (e le tante sue opere, che a questo fine abbiam ricordate, lo provano) avea fatti studj d'ogni genere. Era, come i grand' uomini di stato dell' Inghilterra, erudito, giureconsulto, pubblicista, prima d'essere oratore. Quindi la gran solidità e la tendenza politica, di cui si diceva. Quei modi violenti, quella vivacità tribunizia, che trovansi ne' suoi discorsi, erano una cosa di circostanza, una concessione ch' ei faceva allo spirito del tempo. Si è ripetuta più volte la frase d'un celebre ministro: " Mirabeau era aristocratico per gusto, tribuno per scelta. „ E, a provar la giustezza di questa frase, si son recate quelle parole di Mirabeau medesimo ai logografi dell' assemblea: " con questo vostro Riquetti (antico nome di famiglia datogli da loro, dopo l'abdicazione de' titoli fatta dalla nobiltà) avete per tre giorni *disorizzontata* l'Europa. „ Ma le sue parole possono pur spiegarsi con altro che coll' orgoglio aristocratico. Quindi alla frase del ministro (Necker) potrebbe anche sostituirsi quest' altra. " Mirabeau per indole e per istudi fatti era eminentemente politico; per la forza delle circostanze fu tribuno. „ Singolar cosa, però! Egli ebbe (altra sua qualità caratteristica) tutto ciò che appartiene ad un tribuno vero, passione, originalità, veemenza, ironia mordente, sprezzo superbo per tutti quelli che il contradiceano, ardimento di tutto fare o dire in quel secolo di due anni, in cui si dissero e si fecero in Francia sì grandi cose.

Il poter tribunizio veramente ei non l'esercitò in tutta la sua violenza che per qualche tempo, dopo il quale si volse alla moderazione. Quindi la sua vita politica si compone quasi d'un doppio atto: distruggere e ricostruire, sollevare e sedare i flutti dell' agitazion popolare. Se nel primo vi fu passione, nel secondo vi fu interesse, ciò che ne diminuisce il pregio morale. Il secondo però era il solo a cui l'attore inclinava, e il solo che avrebbe scelto, se umiliato e sprezzato non avesse dovuto giugnervi per mezzo del primo. Non si creda intanto che un atto sia così diverso dall' altro, che non v' abbia fra loro alcuna somiglianza. Come nel primo si distingue lo spirito politico, la pratica delle

cose, la saggezza delle vedute ec.; nel secondo si trova pur sempre lo spirito tribunizio, l' eloquenza dominatrice e quasi prepotente.

Si è udito Mirabeau il giorno in cui ha fatto chiedere al re che sieno rimandate le truppe. Udiamolo il giorno in cui fa chiedere che sieno rimandati i nuovi ministri. Il discorso pronunciato in quest' occasione non dà che piccola idea del tribuno in paragone dell' altro pronunciato pochi dì innanzi, all' indomani cioè della presa della Bastiglia. Quel discorso, di cui qualche frase è in tutte le storie, fu lo spavento non solo della corte ma di tutta la parte moderata della nazione. L'altro è focoso senz'essere spaventoso, come può giudicarsi da uno de'passi più caldi, dal passo medesimo che sembra avergli dato la vittoria. Il saggio Mounier, cercando temperamenti all'azion violenta dell'assemblea, sosteneva che se il procedere giudizialmente contro i ministri era legale, il chiederne la dimissione non lo era. Mirabeau tien altra sentenza e risponde: " Voi che ci concedete il diritto di accusare questi artefici d'iniquità, di creare un tribunale per punirli, voi ci negate quello di chiedere che sieno rimandati, ci proponete di contemplare le loro opere in un rispettoso silenzio? Non vedete voi com'io sono verso di loro assai più equo, assai più indulgente? Tacere o accusare, ubbidire o punire, ecco il vostro sistema. Avvertire prima d' accusare, aprire una via di ritirarsi all' inconsideratezza o all' incapacità, prima di trattarla come colpevole, ecco il mio. Chi di noi mostra più equità, più moderazione? — Vedete l'Inghilterra, voi dite. Di quante agitazioni ivi è causa il diritto che si vorrebbe stabilire fra noi! Esso l' ha ormai tratta all' ultima rovina. — L' Inghilterra tratta all' ultima rovina? Gran Dio! E da quando in qua è tratta all' ultima rovina quell'isola famosa, quella scuola de'grandi esempi, quella terra classica della libertà? Ma l' Inghilterra fiorisce pur sempre per l' istruzione del mondo, si ristora, in un riposo pieno di gloria, delle ferite che ha fatto a sè stessa nell' ardor della febbre, rianima tutte le fonti di vita e di prosperità che sono in lei, e in questo momento stesso empie una gran lacuna della sua costituzione, mostrando ad un tempo il vigore della gioventù e la maturità d' una lunga esperienza.,,

Questa viva risposta richiama alla nostra memoria i dibattimenti inglesi per la reggenza, di cui altra volta si è favellato. E mostra qual pronta communicazione d' idee esistesse allora fra l' Inghilterra e la Francia, e soprattutto fra l' Inghilterra e il grande emûlo de'suoi uomini di stato, Mirabeau. Chè il loro emulo,

malgrado gl' impeti del tribuno, si vede pure in quasi tutti gli altri discorsi, che si riferiscono al primo atto della sua vita oratoria, quelli cioè contro la violazione del segreto delle lettere, il progetto d' un fallimento nazionale, e la decima; quello per la formazione de' distretti o sezioni di Parigi, ove già l'assemblea si è trasferita; quello per la formazione della guardia nazionale progettata (il che notasi a rettificazion di più storie) da Duport; quelli sulla dichiarazione de' diritti dell' uomo, sulla responsabilità degli agenti del potere in caso d' esecuzione d'ordini arbitrarii, sulle relazioni del culto religioso colla legislazione, sulle finanze in generale, sopra un piano di finanze proposto da Necker, sul *veto* regio, sull' ordine di successione al trono, sopra un'accusa personale in occasione d'un banchetto delle guardie del corpo, ec.

Il discorso sulle finanze si cita come uno di quelli, in cui Mirabeau diede maggior saggio di cognizioni positive e profonde. Il discorso sulla dichiarazione dei diritti dell' uomo si cita come una delle maggiori prove del poco suo gusto per le astrazioni filosofiche. La Fayette, ad imitazione di ciò che si era fatto dagli Stati Uniti d' America, proponeva che tal dichiarazione servisse di proemio al nuovo patto sociale. Mirabeau pensava, come Bentham, che non ne potesse essere che il corollario. Quindi non prese che un mediocre interesse nel dibattimento riguardante la dichiarazione medesima, della quale per altro fu relatore. Nè v' è forse di notabile nel suo discorso che la sua definizione della tolleranza, e il modo con cui ne dichiara la giustizia e la necessità. Le sue idee e le sue espressioni a questo proposito s' incontrano spesso con quelle d' un oratore del nostro tempo, rapito troppo presto all' eloquenza perlamentare, De Serre, in que' suoi celebri discorsi sulla libertà della stampa. Il vanto speciale di Mirabeau è d' aver avuto idee così esatte, e d' averle espresse con tanta precisione, quando erano ancor nuove e vivamente contradette.

E ciò gli avvenne pure di molt' altre; cosa veramente mirabile in un uomo, che ben pochi momenti potea dare alla meditazione. Poichè, oltre le fatiche dell' assemblea, egli avea pure occupazioni d' ogni specie; compilazion di giornali, che poi lasciò a' suoi collaboratori Duroveray, Clavière ec.; carteggio col potere, doppio carteggio forse, come taluno sospetta; carteggio vario, come quello con Mavillon, che va sotto il titolo di carteggio con uno de' suoi amici d' Alemagna, e quello di cui abbiamo un saggio nel volume delle sue lettere finora stampate;

composizione forse di varie memorie, delle quali non si conosce che il nome, e che taluno perciò crede supposte; studj per la vasta opera sull' educazion nazionale, lasciata imperfetta, e pubblicata da Cabanis, che fu erede de' suoi scritti letterari, come Lamark lo fu de' politici; presenza assidua alle adunanze popolari, direzione delle cose domestiche ec. ec.

Pure, o si tratti di questioni speculative, ciò ch' è frequente nell' assemblea, o si tratti di quistioni di circostanza, egli vi è sempre così apparecchiato come se a null' altro avesse avuto il pensiero. Or infatti lo udite nella famosa questione sul *veto* svolgere i principii della monarchia costituzionale come, se si prescinde da alcune frasi un po' violente, avrebbe potuto farlo l' istesso Pitt; or nella questione per una sommossa esaminare, combattere, spaventar da tribuno la corte che vuol salvare.

La questione sul *veto* si lega ad un' altra mossa più tempo innanzi sullo stabilimento di due camere. Fino dall'apertura degli stati generali, qualcuno avea proposto tale stabilimento, e gli uomini di quel consesso, ch' erano più imbevuti delle idee inglesi, lo favorivano. Mirabeau gli era contrario; ma era nel tempo stesso ben lungi dal voler concentrare in una camera ogni potere; e la questione sul *veto* il fece abbastanza manifesto. In un discorso pieno di ragione e di forza ei chiese che il monarca potesse apporre ai decreti dell' assemblea non solo un *veto* sospensivo, come Necker proponeva, ma un veto assoluto e indefinito. " Io lo dichiaro, ei diceva, rispondendo a Barnave, che poi dolevasi d' essere stato d' altra opinione, sì lo dichiaro: non conosco nulla di più terribile che l' aristocrazia sovrana di poche centinaia di persone, le quali domani potrebber rendersi inamovibili, posdomani ereditarie, e finirebbero come gli aristocrati di tutti i paesi del mondo coll' invadere tutto. ,, La permanenza dell' assemblea, egli aggiugneva, la responsabilità dei ministri, l' annualità delle imposte e per conseguenza dell' esercito, sono un contrappeso bastante al poter regio, una garanzia sufficiente alle pubbliche libertà.

Nell' altra questione che si accennò, e ch' ebbe luogo poco dopo, egli era accusato d' aver preso parte ad una sommossa avvenuta in occasione del banchetto, che pur si disse, e nel quale si erano alzati clamori ingiuriosi contro l' assemblea. L' accusa era assurda, e tanto assurda che Maury stesso prese a combatterla. Qualcuno allora s' argomentò di ritorcerla contro un altro de' membri dell' assemblea, il qual molto somigliava a Mirabeau. Questi, difendendo sè stesso, difese pure il collega, non senza

mescolare alle sue parole un poco di quello scherno che gli era familiare. " Tutto ciò non prova altro, disse una volta all' accusatore, se non che il signor tale è gravemente sospetto d'esser brutto com' io. ,, Alfine in un discorso ultimo e formale si elevò fino alla grande eloquenza; e dalla parte d' accusato passando a quella d'accusatore confuse i suoi nemici, cui mostrò essere pel trono amici ben pericolosi.

È stato detto e ripetuto assai volte che Mirabeau avea molti cooperatori; che fra le occupazioni che l'opprimevano, le mille cose che il distraevano, ei s'aiutava spesso della scienza di Dumont, della penna di Champfort, dell' ingegno e dell' abilità di più altri. Pur egli non apparisce mai più istruito, più eloquente, più grande che quando è senza soccorsi, quando si difende all' istante, quando assalito d' ogni parte rimanda i colpi che gli sono scagliati. Talvolta, così egli è subitaneo nel suo discorso, non finisce nemmeno la frase che ha cominciata. Se s' accorge di qualche seria disapprovazione, se incontra una resistenza inattesa, si ferma, si ritratta, ma con grandezza e passione, e tanto può sul proprio spirito e sull'altrui, che cedendo sembra ancor dominare. Si è pur detto che, sull' ultimo della sua laboriosa carriera, ei provava talvolta una specie d' imbarazzo, parlava con lentezza, caricava le sue frasi di lunghi avverbi quasi per prender tempo. E il fatto è verissimo, e la ragion del fatto si è ch' egli era incapace di parlar senza idee, ch' egli sdegnava quella sterile facilità, che versa parole più o men legate fra loro, più o meno armoniose, ma vuote di sostanza. Quando le idee tardavano a presentarsi al suo spirito, ei lo mostrava. Ma l' impazienza di questo ritardo non occultato gli rendeva bentosto la sua energia. Ei compensava allora il tempo perduto; e dopo alcuni momenti d'ansietà le sue parole uscivan gravi come la meditazione (ch' ei frattanto avea meditato), impetuose come lo sdegno; ciò che forse mai più non si vedrà.

Ma si lascin da parte le vive sue repliche, i sarcasmi inaspettati, le terribili apostrofi; si parli di qualche sua gran vittoria parlamentare. Ed avvene una ch' è troppo celebre, perchè non sia qui particolarmente ricordata. La deputazione di finanza ha fatto il suo rapporto sopra un piano, che si accennava più sopra, proposto da Necker. Mirabeau ha parlato a più riprese con forza ed accortezza non ordinaria. Ei vuole che il piano sia accettato, ma a rischio e pericolo di Necker, se così possiamo esprimerci, poichè ambisce d' esser ministro e ministro di finanza. Ei spera (grande e ardita speranza!) sostenere un edifi-

zio che va crollando, raffermare la monarchia rinnovandola e sopratrutto governandola. Se il piano non s'accetta, il fallimento pubblico, al parer suo, è inevitabile, e col fallimento, addio nuovo ordine di cose da lui ideato. " Guardatevi dal chieder tempo, egli ha detto; la sventura non ne concede mai. Vi è stato parlato pocanzi, a proposito di certa ridicola proposta del Palais-Royal, d'una ridicolissima insurrezione, che mai non ebbe importanza che per le teste deboli o gli uomini di perverse intenzioni. Vi è stato gridato pazzamente: *Catilina è alle porte di Roma, e voi deliberate?* Certo non vi è qui nè Catilina, nè pericoli, nè Roma. Vi è bene a poco distanza il fallimento, l' orribile fallimento. Esso minaccia di consumar voi, le vostre facoltà, il vostro onore; e voi deliberate? „ Ma l' ora s' avanza, l' assemblea, come l' han descritta i contemporanei, è incerta, discorde, tumultuante. Mirabeau parla di nuovo, e dice: " In mezzo a tante dispute tumultuose non potrò io richiamarvi alla deliberazione di questo giorno con alcune semplici domande? Degnate, vi prego, di rispondermi. Il ministro delle finanze non vi ha egli fatto una pittura terribile del nostro stato attuale? Non vi ha egli detto che ogni dilazione accresce il pericolo, che un giorno, un' ora, un istante può renderlo fatale? Abbiamo noi qualche piano da sostituire a quello ch' ei propone? — Sì, ha gridato qualcuno dell'assemblea. — Io scongiuro chi ha gridato sì di considerare che il suo piano non è conosciuto; che ci vuol tempo a spiegarlo, ad esaminarlo; che può, senza ch'egli se ne avvegga, esservi errore; che, ove non siavi, può esservi supposto; e che in tal caso, benchè l' assemblea abbia torto, avrà pur sempre ragione, essendo impossibile a chicchessia trionfare del voto dei più, ec. ec. „ L' assemblea è strascinata dalle parole dell' oratore, il quale fa adottare un piano che non gli piace, ma che crede necessario.

Mirabeau è già entrato nel second' atto della sua vita oratoria. Fin da quando ei proferì il suo discorso sul *veto* si cominciò ad accusarlo di cangiamento d' idee, d' intelligenza col potere. Ma l'accusa non giunse fino al popolo, che gli mantenne intera la sua affezione e gliene diede gran prova. Poichè, al falso annunzio della sua uccisione, che si attribuiva a persone potenti, fu sul punto di sollevarsi per vendicarlo. L'ambizione che l' oratore poteva avere di divenir ministro, quando proferì il suo discorso sul piano di Necker, era ancora un segreto. Non sappiamo dire s' ei lo tradisse in seguito, quando proponendo che i ministri potessero scegliersi fra i membri dell' assem-

blea, propose altresì che si facesse un' eccezione riguardo a lui solo. Ma questa seconda proposta fu presa generalmente come una vera prova del suo disinteresse. I discorsi da lui pronunciati poco appresso, quello contro il dono offerto alla Francia dalla repubblica di Ginevra, onde averne protezione alla sua aristocrazia, quello sulla religion dello stato, notissimo per qualche passo d' imaginosa eloquenza, quello sull' incamerazione de' beni ecclesiastici, non erano fatti per diminuirgli la popolarità.

La disputa sull' incamerazione de' beni fu assai viva. Mirabeau ebbe a principale oppositore Maury, e lo vinse tanto più facilmente, quanto più egli, avuto riguardo a' tempi, si mostrò moderato. Poichè, sebben sostenesse il principio che que' beni dovevan esser dichiarati proprietà nazionale, volea che l' incamerazione si facesse a grado a grado e senza violenze. Venne in seguito la disputa sugli assegnati, complemento dell'altra, poichè i beni già detti dovean servire d' ipoteca agli assegnati medesimi. Anche in questa disputa Mirabeau ebbe a contraddittore Maury, e il vinse, com' era da aspettarsi, non meno facilmente che nell' altra. Fu però accusato di contradizione con sè medesimo, per ciò che altre volte avea detto contro la carta monetata. Ma egli cedeva alla necessità, e cercava pure di moderarne gli effetti, limitando quanto più potevasi la somma degli assegnati da mettersi in circolazione. Anche in questa disputa il popolo trovò in lui sicuramente il suo oratore.

Pur l' oratore già pensava a mettergli un freno, che ogni giorno più gli parea necessario. " Non vorrei aver faticato soltanto ad una vasta distruzione ,, scriveva egli in una lettera, destinata, dicesi, ad esser posta sotto gli occhi del re. Ma simil cosa facea pure intendere in molte occasioni; e poichè i disordini andavan crescendo: " lasciamo, diceva, gl' inutili lamenti; ravviviamo il potere esecutivo ec. ,, e proponeva leggi per dargli vigore. Ma una legge sopra tutte gli parea salutare. " Un' assemblea legislativa, ei diceva, in cui il potere esecutivo non abbia la più grande influenza, diverrà bentosto o la distruggitrice o la vittima di questo potere. ,, Quindi fece ogni sforzo perchè i ministri fossero ammessi con voce consultiva nell' assemblea, fino a che la costituzione stabilisse se dovessero averla deliberativa. Questo sforzo parve in lui troppo singolare, perchè non se ne cercassero i motivi. E allora si seppe che il re avea risoluto di prendere a ministro lui medesimo, come il solo che potesse tener fronte al gran rovescio da cui era minacciata la monarchia.

Molti intrighi impedirono al re d'eseguire ciò che avea risoluto. Non per questo Mirabeau rallentossi in quell' opera di ricostruzione che aveva impresa, e a cui si può dir che mirasse anche in mezzo alla distruzione. Ne abbiamo splendida prova nella lotta, ch' indi a poco si fece a sostenere con un abile avversario, lotta difficilissima per molte ragioni, e che va pur ricordata come quella in cui ottenne uno de' più gran trionfi oratorii.

Il problema, ond' ebbe motivo la sua lotta, è uno de' tanti, che senz' essere incerti pei pubblicisti posson essere ancor lungo tempo dibattuti. Trattasi del diritto di pace e di guerra in una monarchia costituzionale. Questo diritto apparterrà esso esclusivamente al monarca? Apparterrà esclusivamente all' assemblea de' rappresentanti della nazione? O apparterrà insieme all' uno e all' altra? In Inghilterra il problema è sciolto praticamente senza difficoltà; e ciò che serve a scioglierlo è il voto dell' imposta. Ivi nè Fox nè altro de' partigiani della riforma politica si sarebbe mai avvisato di pretendere che il parlamento avesse solo il diritto di cui si parla. Ei sapea bene, quando, all'epoca della guerra d'America, s'agitava e gridava perchè si negassero gli enormi sussidi chiesti dal ministero, che se questi eran negati, la guerra era impedita. Mirabeau pensava come Fox, vedea per qual modo indiretto poteano ottenersi gli effetti della libertà senza collision fra i poteri. Ma a fronte delle rigide teorie, delle pretensioni popolari, di cui la Francia era piena, gli bisognava un grande sforzo per farlo approvare.

Il primo discorso da lui proferito a quest' uopo non potrebb' essere nè rapidamente analizzato nè fatto conoscere per frammenti. Esso è saggio, metodico, energico, diretto visibilmente, malgrado alcune delle solite frasi tribunizie che vi son mescolate, a far prevalere la regia autorità. Ma s'alza contr' esso un avversario doppiamente temibile e per l' ingegno di cui è fornito, e per le passioni e le prevenzioni da cui è secondato, Barnave. Mirabeau, a cui già oscure voci disputano quella palma popolare ch'ei s'è acquistata con tanti sudori, se la vede per così dire spezzar in capo da questo giovane avversario. Egli cade per un istante dalla pubblica opinione, egli è accusato come fedifrago alla causa nazionale. Mentre s' avvia di nuovo all' assemblea ode alzarsi d' ogni parte voci d' ingiuria e di minaccia. Entratovi sente di dover combattere ad un tempo contro l'impressione che vi hanno lasciata le parole dell' avversario, contro le prevenzioni che vi dominano e senza le quali forse quelle parole sarebbero sem-

brate meno eloquenti, contra le passioni della moltitudine onde traggono maggior forza siffatte prevenzioni. Ei sa d'aver ragione, ma sa pure, diciamolo, di non esser mosso a parlare dal solo amore della verità; e ciò, più ch' altro, potrebbe togliergli quella confidenza in sè stesso ch' è il primo pegno della vittoria.

Udiamo con che arte ei s' introduce a parlare fra tante difficoltà, raccogliendo per così dire tutte le forze dell' animo e dell' ingegno. " Si va dicendo da otto giorni che quella parte dell' assemblea, la qual non vuole escluso il regio potere dall'esercizio del diritto di pace e di guerra, è rea di perfidia e di corruzione, è parricida della pubblica libertà, merita la pubblica vendetta. Così pur troppo si fa delitto d'una semplice diversità d'opinione in una delle questioni più delicate e difficili dell'ordin sociale. Così pur troppo si sostituisce l' irritabilità dell'amor proprio al culto della patria, si spingono l'un contro l'altro quelli che uno scopo comune dovrebbe unire, si fa che l'uno abbandoni l'altro alle prevenzioni e alle passioni popolari.... Pochi dì sono questo popolo volea portarmi in trionfo: or grida per le vie *il gran tradimento del conte di Mirabeau*... Io non avea bisogno di questa lezione per sapere quanto sia poco distante dal Campidoglio la Rupe Tarpea. Ma l' uomo che combatte per la ragione, per la verità, non si dà vinto facilmente. Chi è conscio a sè stesso d' avere ben meritato della patria e di poterle ancora esser utile, chi vuole il ben pubblico, il bene durevole, non un vano simulacro di bene, qual se lo crea sovente la mobile opinione, ha in sè la ricompensa delle sue fatiche, il conforto delle sue pene, e affida al tempo giudice incorruttibile la propria fama... Quelli che da otto giorni si fanno interpreti del mio pensiero senza conoscerlo, quelli che in questo momento si fan censori del mio discorso senza averlo inteso, m' accusano d' incensare degl'idoli impotenti quando appunto son rovesciati, d' essere il vile stipendiato d' uomini ch' io non ho mai cessato di combattere, il nemico d' una rivoluzione a cui forse non sono stato inutile, e in cui solo ritroverei la mia sicurezza ove non vi trovassi la mia gloria. Ma faccian pur segno a' colpi d'un popolo ingannato chi da vent'anni fa guerra ad ogni genere d'oppressione, chi già parlava di resistenza, di costituzione, di libertà, quando i suoi calunniatori succhiavano il latte delle corti, servivano a tutti i pregiudizi dominanti. Che importa? De' colpi scagliati di basso in alto non m' arresteranno un istante nella mia carriera. „

Quindi, stringendo il suo avversario, opponendo ad ogni

sottile argomento da lui impiegato una risposta semplice ed energica, elevandosi alle più grandi vedute politiche senza obliar le prevenzioni e le passioni a cui ha d'uopo d'aver riguardo, ripiglia un po' alla volta il suo usato potere. " Per un uomo (ecco le parole da lui opposte all'argomento principale) per un uomo, a cui tanti applausi eran preparati al di dentro e al di fuori di quest' assemblea, Barnave ha trattato ben debolmente la questione. S'egli ha mostrato nel suo discorso la facondia d'un abile parlatore, non ha certamente mostrato la scienza d'un uomo di stato. Egli ha gridato contro i mali che fecero o posson fare i re; ma non ha avvertito che nella nostra costituzione il re non può ormai più esser despota, non può far più nulla arbitrariamente. Egli ha declamato contro gli abusi del poter regio e ministeriale, ma si è ben guardato dal parlare delle violenze popolari, quantunque egli stesso abbia recato un esempio della facilità con cui queste possono essere eccitate dai partigiani dello straniero, onde influire sopra un' assemblea. Egli ha citato Pericle, il qual fece la guerra del Peloponneso per non rendere i conti. Non parrebbe all' udirlo che Pericle fosse un re o il ministro d' un potere dispotico? Pericle invece era un uomo, che facea tutto per mezzo del popolo, di cui sapeva adular le passioni e guadagnarsi il favore. Ei fece la guerra del Peloponneso, perchè colle sue arti seppe determinarvi il popolo, o, ciò ch' è lo stesso, l' assemblea nazionale d' Atene ",.

All' uscire di questa lotta Mirabeau avea già riacquistata la sua popolarità. Nè la perdette in un'altra ch' indi a poco sostenne con Barnave medesimo, proponendo che nessuno ind'innanzi fosse eletto rappresentante della nazione, se non avesse fatte le sue prove negli impieghi amministrativi e giudiziari, e nessuno fosse eletto ai principali tra questi impieghi se non avesse fatte le sue prove ne' subalterni. Non però da questa lotta uscì vittorioso, poichè la gradazione da lui proposta si opponeva a troppe ambizioni, e forse a troppi bisogni attuali dell'assemblea. Ben uscì vittorioso dalla disputa sull' alleanza tra la Francia e la Spagna, alleanza ch' ei diceva egualmente utile che naturale. Vittorioso uscì parimenti d' altre questioni delicate, nelle quali gli era d' uopo di grande industria, onde non esser accusato nuovamente di tradir la causa popolare. Al qual uopo non solo, proponendo e sostenendo i partiti della moderazione, usava spesso il linguaggio della violenza; ma talvolta nelle cose che gli parevano importar meno proponeva i partiti della violenza, per ottenere quelli della moderazione in altre che importavano più.

Mal giudicato e oltraggiato da' suoi avversari ei si abbandonava allora ad insolito sdegno, che pareva accrescere anch' esso la sua popolarità.

Ma questa è di nuovo minacciata, specialmente in Provenza, di cui è deputato. Ei chiede all' assemblea un mese di congedo per andar colà a sostenerla. Si presenta quindi alla società degli amici della costituzione per annunciare la sua partenza. Egli è commosso e commove; e appena può terminare un discorso che interrompono i più vivi applausi. Quindi è visitato da una deputazione che il supplica a rimanere, poichè la sua partenza " sarebbe una pubblica calamità „.

Rimasto, e compite alcune fatiche, fra cui la costituzione civile del clero, egli è eletto deputato di Parigi ed indi a poco presidente dell' assemblea. Riceve deputazioni senza numero, molte delle quali nulla propriamente hanno a chiedergli, ma son mosse unicamente dal desiderio d' ascoltarlo. Ei fa a ciascuna risposte memorabili per la nobiltà, l' eloquenza, la convenienza. Si cita come memorabile sopra l' altre quella da lui fatta ad una deputazione di Quaccheri. Dal suo seggio di presidente ei pronuncia l' elogio di Francklin morto, e fa prendere per tre giorni il lutto all' assemblea.

Sceso da quel seggio è pur sempre il capo dell' assemblea medesima. Quand' egli parla, tutti stanno attenti, sperando trovare ne' suoi detti qualche cosa di favorevole alla propria opinione. Quelli, che non ve la trovano, fanno propria l'opinione che a lui piace di sostenere. Ciò fu notabilissimo nella famosa disputa sulla residenza che voleva assegnarsi alla famiglia reale. Mai nessuno prima del nostro oratore mostrò di poter tanto sull' assemblea com' egli in quest' occasione. E convien dire ch' ei fosse ben sicuro di sè stesso poi ch' ebbe il coraggio di dichiarare che " perseguirebbe implacabilmente i faziosi d' ogni specie che cospirassero contro i principii costitutivi della monarchia „. Nella disputa, che seguì poco dopo, intorno alla legge da lui sommamente disapprovata contro l' emigrazione, ei disse pure coraggiosamente: " è provato dell' esperienza di tutti i tempi che siffatte leggi, supposto pure il più fiero tiranno, supposto un Busiride per farle eseguire, mai non furono, mai non saranno eseguite, poichè sono ineseguibili: se voi fate una legge contro gli emigrati, giuro di non ubbidirvi, ec. „ Interrotto a questo passo, gridò energicamente " silenzio ai 30 „ rivelando così il numero ch' ei ben conoscea de' faziosi.

Dopo queste dispute, una delle più vive è quella per la

reggenza. Mirabeau sembra a principio inclinare a coloro che la vogliono elettiva; indi si dichiara per quelli che opinano doversi conferire al più prossimo parente. Questo cangiamento improvviso sorprende ed eccita i clamori delle tribune. Ei mostra di sprezzarli, di voler alfine emancipar l' assemblea dalla loro influenza. Ei ricorda quel detto di Cromwel a Lambert, che s'inorgogliva degli applausi della moltitudine: " questo popolo, se ci vedesse andar al patibolo, applaudirebbe ancor più ". Le tribune fanno intendere che l' oratore ha colto nel segno.

L' ultimo trionfo e ad un tempo l' ultimo discorso di Mirabeau (chè Mirabeau dovea finire con un trionfo) fu in una disputa relativa alle miniere, soggetto per lui di studio profondo. Quand' egli parlò a cinque riprese intorno a questo soggetto importante, già si sentiva assalito da dolori acutissimi. Le sue forze fisiche non poteano bastare a lungo a tanta sua attività morale: ei fu rapito a mezzo della sua carriera.

Fu ciò per lui una vera sciagura? Dopo aver precipitati gli avvenimenti della rivoluzione, ei sembrava a molti il solo capace di sospenderli. Era questa probabilmente un'illusione, ma un'illusione, per lui sì gloriosa, è inseparabile dalla sua memoria. Certo nell' essemblea ei serbò sino alla fine un gran potere. Certo fra le prime violenze popolari, quando una voce aspra e ignota, quella di Robespierre, si alzava già per chiedere delle proscrizioni, bastò egli solo perchè altra voce non ardisse farle tenore. Nondimeno, tal è la fatalità o il progresso irresistibile delle grandi politiche mutazioni, che se, per prodigio, egli avesse potuto ancor vivere, l' oscuro declamatore, a cui aveva imposto silenzio con alcune parole di sprezzo, se ne sarebbe vendicato col patibolo. E allora, chi sa? tra i furori della cangiata moltitudine, le parole di Cromwel sarebbero tornate una seconda volta sulle labbra dell' oratore come una terribile e avverata profezia. Rapito nel fior degli anni a' suoi disegni e alla sua gloria egli ebbe almeno a conforto le dimostrazioni del pubblico amore.

Dal suo letto di morte (queste cose sono assai note, ma è grato ripeterle) udendo rumor nella via domandò che rumor fosse quello. È il popolo, gli fu risposto, che si affolla alla vostra porta per sapere le vostre nuove. " Mi è stato dolce, ei disse allora, di vivere pel popolo; mi è glorioso di morire in mezzo ad esso. " Ei non dubitò dell'apoteosi che questo popolo gli preparava. Quindi all'udir il cannone, che rimbombava per una cerimonia: " sarebbero già, domandò, i funerali d'Achille? "

Achille infatti ormai non è più : la sua testa pocanzi dominatrice gli cade sul petto ; ei prega un confidente a sostenergliela ancora per un' istante, dolendosi di " non poter farne un legato. „ Ultimo pegno di ciò, che ancora vorrebbe poter fare per la patria, ei lega all'assemblea un discorso sulle disposizioni testamentarie , che Tayllerand legge dalla ringhiera come elogio del grande oratore.

Noi trascorreremo rapidissimamente la storia dell'eloquenza parlamentare francese dopo di lui. Al cader suo anche l' eloquenza parve cadere. " Nessuno, scrive Ferriéres, osava assumersi le parti ch' egli avea sostenute nell'assemblea; i suoi emuli stessi , i suoi avversari erano intimoriti. Se si trattava qualche questione importante , gli occhi si volgeano macchinalmente verso il posto ch' ei soleva occupare, quasi aspettando ch' ei comparisse a illuminar l' assemblea „.

Quella moderazione, a cui egli era venuto gradatamente nella sua carriera oratoria , pareva ormai virtù comune de'suoi successori. Ma alla lor moderazione mancava la sua previdenza, il suo genio politico. I faziosi, ch' eran fra loro , facendosi intanto più arditi, mandavano grida contro i più autorevoli e i più distinti , ultima aristocrazia che bisognava distruggere. Queste grida avevano un eco terribile fra la moltitudine, che già rimproverava all' assemblea come troppo lungo un potere esercitato da circa due anni. L'assemblea è alfin costretta a deporlo, e deponendolo commette il gran fallo d' interdire a ciascun de' suoi membri il ripigliarlo formando parte d' un assemblea novella.

Questo fallo parve tanto più deplorabile, che i principii del nuovo patto sociale si andavano in essa rinforzando di giorno in giorno, vi trovavano degli ausiliari tra quelli stessi che li aveano combattuti. Cazalés sul fine dell' assemblea teneva pressapoco il linguaggio , che i più affezionati a que' principii avean tenuto sin da principio , difendeva colle teorie della libertà la causa stessa del privilegio, che cominciava a divenire quella dell' infortunio. Se Mirabeau fosse vissuto, forse il gran fallo non si sarebbe commesso. Quando, lui vivente, ne venne la prima volta il pensiero ad alcuni poco prudenti, fra i quali al fratel suo, ei lo combattè con tutta la forza. Anch' egli desiderava da un pezzo rinnovata l' assemblea, ma per vederne esclusi i faziosi, non gli uomini che più bisognavano al riordinamento della cosa pubblica.

La nuova assemblea, che prende il nome di legislativa, più debole dell'antecedente, poichè composta d'uomini di minor espe-

rienza e di minor ingegno, è ben tosto soverchiata dal flutto popolare, e costretta di far luogo ad un' altra, ch' è l' ultima e la più implacabile. Tra i furori, di cui questa è ministra, ogni eloquenza sparisce. Si è veduta, è vero, nell' antichità l'eloquenza farsi maggiore tra le discordie civili e le proscrizioni; si son veduti insigni oratori dominare nel senato e nel foro pochi momenti innanzi di dar la testa al carnefice. Ma sia che la natura de' moderni sia affatto diversa da quella degli antichi, sia che il fenomeno d' uno stato politico improvvisamente rovesciato differisca troppo ne' suoi effetti dalle crisi naturali alle antiche repubbliche, simile spettacolo non doveva offerirsi alla Francia. Però quanto più la storia generale di questa divien straordinaria e feconda, tanto più l' oratoria divien sterile e monotona.

Non so qual forza violenta, la forza terribile della convenzione (che così appellasi la nuova assemblea de'mandatari del popolo) impone a tutti, grandi e mediocri, una stessa formola di linguaggio. Certo fra i tanti, che salirono allora la ringhiera e disparvero, se ne potrebbero additare alcuni, a cui non mancava il dono dell'eloquenza. Uno in ispecie, Vergniaud, merita a più riguardi il titolo di vero oratore. Giovane, ardente, malinconico (v. Jay, Saggio sull' eloquenza politica premesso al 2.º vol. dei Discorsi di Foy) sembra nato a dominar le imaginazioni e commovere i cuori. Ei differisce affatto da quello che giovinetto sperava, come si disse, di diventar un Demostene; e meritò un monumento fra le rovine d' Atene presso la torre che porta il nome del greco oratore. Ma egli somiglia pure per l' abbondanza, la magnificenza, l' affetto a vari de'più celebri antichi. In uno stato libero e regolare ei si sarebbe collocato ben alto. Fra le violenze della tirannide popolare, ei non può che far sentire alcune voci di dolore e morire.

Avvi infatti del dolore, avvi una specie di gemito ne' suoi discorsi. Essi sembrano dettati quasi tutti dal più tristo presentimento. " Profittiamo delle lezioni dell' esperienza, ei dice una volta. Se la luce de' nostri principii si propaga sì lentamente, non bisogna meravigliarsene: essa è ottenebrata dall' anarchia, è coperta agli sguardi degli uomini da un velo sanguinoso. Quando i popoli si prostrarono la prima volta innanzi al sole per chiamarlo padre della natura, pensate voi che fosse avvolto fra nubi minacciose? Ei s' avanzava sopra un cocchio raggiante nell'immensità dello spazio, e spandeva sul mondo la fecondità e la gioia ". In altra occasione (nell' occasione per lui la più onorevole e per tutti la più luttuosa) dopo aver rappresentati i

pericoli della patria, vittoriosa al di fuori ma divorata dall'anarchia al di dentro: " Guardate, dice, che la Francia, in mezzo alle sue vittorie, non somigli quelle moli famose, che dall'arene dell' Egitto sorgono vincitrici del tempo: il viaggiatore che passa si meraviglia della loro grandezza; ma se penetra nel loro interno, che vi trova egli?... fredde ceneri, e silenzio di morte. ,, E una terza volta, abbandonandosi ancor più a quel presentimento funesto, che mai non si scompagna da' suoi pensieri: " Chi potrà abitare, grida, una città divenuta il campo delle stragi e della desolazione?.. E voi, cittadini industriosi, la cui sola ricchezza è il lavoro, e pei quali ogni lavoro è per cessare; voi che avete fatto alla rivoluzione tanti sagrifici, voi, cui la stessa vostra virtù, l' istessa vostra buona fede, l' istesso vostro patriottismo hanno resi così facili a sedurre, che diverrete voi, ove troverete chi asciughi le vostre lagrime, chi porga soccorso alle vostre disperate famiglie? Ricorrerete voi a que' falsi amici, a que' perfidi adulatori, che ormai vi hanno precipitato nell' abisso? Qual sarà la lor risposta? Voi chiederete loro del pane, ed essi vi diranno: volete voi del sangue? volete voi de' cadaveri? prendetene: le fosse ne son piene: altro noi non abbiamo da darvi... Voi fremete cittadini?... O mia patria! mia patria! ec. ec. ,,.

Quest' eloquenza, testimonio pur troppo dello stato violento, in cui trovasi la società, è egualmente coraggiosa che dolorosa. Ma essa non può avere altro effetto che di far cadere il nobil capo di chi ardisce adoperarla. Nè già tanta eloquenza bisogna a sì tristo effetto. Vergniaud, il difensore di Luigi, ama ardentemente la repubblica, teme per essa gli eccessi di quella rivoluzione ond' è nata, vorrebbe leggi che arrestassero gli uni e assicurassero l' altra. Ma il genio della rivoluzione risponde per la bocca di Danton: " la statua della libertà non è ancor fusa: badate al metallo che bolle, se non volete esserne consunti, ec. ,, Alla voce di questo Mirabeau delle piazze, alla voce d' altri declamatori, che dominan com'egli dalle rovine; il popolo imperversa, Vergniaud e gli ultimi oratori (Barnave fra essi) periscono con lui.

Che farem noi fra queste scene di sangue, ove il suono della parola è interrotto ad ogni istante da quello delle mannaje? Sì tristo spettacolo, fatto per le gravi meditazioni dello storico, non lascia più luogo agli studi dell' eloquenza. Meglio per noi il far ritorno al parlamento britannico, il porger di nuovo attenzione agli uomini ch' ivi han l' impero della parola. Ivi udrem pure

un' eco dell' eloquenza parlamentare francese, de' grandi avvenimenti che le han dato origine, de' terribili sconvolgimenti che la fanno perire; e dall' impressione che ne ricevono Fox e Pitt, Shéridan e Burke, giudicherem forse meglio de' loro effetti sull' Europa e sul mondo.

M.

Novelle di Diodata Saluzzo Roero. Milano. Ferrario. 1830. pag. 366. Prezzo L. 3 ital.

Fra i tanti libri di novelle che vanta l' Italia, pochissime noi ne abbiamo di storiche: qualcuna nel Sacchetti e nel Boccaccio, qualcuna nel Giraldi, nel da Porto, nell' Erizzo, nel Bandello, e poi nel Soave. Anche gli stranieri, di romanzi storici sono più ricchi che di novelle. Eppure io credo che la novella sia molto più comoda cosa del romanzo: primieramente perchè più brieve; e lascia maggior curiosità, se buona; e minor tedio, se trista: poi perchè l' esito n' è più probabilmente felice, io parlo almeno di quella materiale probabilità che rende più facile il sortire di tre numeri che di trenta. Innoltre, son tanti e tanto importanti gli argomenti morali e storici da trattarsi, che se a tutti noi volessimo dare un romanzo, ne riuscirebbe biblioteca soverchiamente ricca, e forse ancor più difficile a leggersi che a comporsi: all' incontro una graziosa o faceta, o lugubre, o strana, purchè ben colorita novelluccia, con più di celerità farebbe a un dipresso il medesimo effetto. Quello poi che più importa si è che i lettori a questo cambio guadagnerebbero il risparmio dei dialoghi faceti, delle descrizioni topografiche, delle storiche digressioni, delle lunghe prosopopee, ingredienti inevitabili di un romanzo storico, senza i quali esso non si potrebbe dividere in tomi, e i tomi in capitoli; senza i quali non si potrebbe più sciogliere francamente quell'arduo problema: nel maggior possibile spazio distendere la minor materia possibile. E se al romanziere paresse assolutamente necessario violare la storia, e inevitabile dimandare nella prefazione o nelle note grazia e perdono per la cronologia scorbacchiata, la grazia sarebbe molto più facile ad ottenersi in una corta novella, che in un lungo trattato narrativo, nel quale tanto s' insiste su quegli errori di storia e di cronologia, e tanto addentro e'si lasciano nella testa anco de' più ottusi lettori, che convien bene aver tutta la pazienza di un giornalista timido o rassegnato, per

non si dolere di questi continui e forti ed inutili pregiudizi nelle memorie del volgo inseriti contro la storica verità. Tutti insomma i difetti che più visibili appaiono nel romanzo perchè a bella posta dilatati, in una novella perderebbero di spiacevolezza non men che di mole. E questo sia detto de' romanzieri inesperti.

Se poi veniamo ai più destri, anche a questi potrebbe riuscir utile il cambio che noi proponiamo. La novella sta al romanzo, a un dipresso come la tragedia osservatrice delle unità al dramma storico. E la novella e la tragedia classica condensano in piccolo spazio i fatti, i sentimenti, che la natura e la realità presentano o dilatati o dispersi: se non che il dramma storico non si dà ciecamente a seguire l' andamento de' fatti, ma ne coglie le situazioni più essenziali, che sono, a ben riguardare, le più poetiche; dove il romanzo (almeno quale è stato concepito finora) perseguita la realità fino ne'suoi più verecondi latiboli, e per meglio darla a conoscere la fa in brani. Questo paragone tra il dramma e il romanzo storico, condotto più oltre ci guiderebbe a qualche conseguenza feconda; ma a noi piace di ritornare al nostro argomento.

La novella, noi dicevamo, ha o può avere una certa analogia con la tragedia, che chiameremo unitaria. E l'uno e l'altro di questi componimenti pigliano il fatto, a dir così, per la coda; e di quella estremità si contentano: intesi a dipingerci non le origini, non i gradi della passione, non le relazioni di quella co' molti oggetti che circondano l' uomo, e servono a sospingerla, a sbatterla, a ripercoterla, ad informarla in mille modi diversi, ma solo gli ultimi passi, gli ultimi effetti, l'eccesso insomma d' una passione violenta; ambedue possono rinunziare alla libertà di moversi per l' aperta carriera dello spazio e del tempo, possono condannare sè stessi a una specie di carcere e di catena. Egli è ben vero che per la novella non è sorto ancora uno Stagirita; e che voler applicare ai romanzi le regole dell' alta poesia, è, al dire del venerabile Quadrio, una *sciocchezza assai grossolana*. Tuttavia non mi farebbe punto maraviglia che uno Stagirita sorgesse. Ma frattanto resta ai novellieri aperta una doppia via: limitarsi agli avvenimenti estremi di un fatto, e quelli svolgere ed animare della vita poetica; o distendersi a raccontare una lunga serie di varii e quasi abbozzati accidenti. Questo secondo genere può avere il suo pregio; ma quello in cui la novella verrebbe a combaciare con la tragedia classica, è il primo. Ridotta e la tragedia e la novella a rappresentarci

gli ultimi istanti di una grande passione, lo scoppio di un grande avvenimento, il punto estremo di un fatto qualunque sia, o nel mondo esteriore o in quello delle intelligenze, io non veggo perchè e l' una e l' altra non debba trovarsi irreprensibile, e degna di lode. Le ultime fasi di tutte le rivoluzioni morali e sociali essendo le più veementi, scuotono vivamente: e io non veggo perchè un poeta debba essere condannato sè tende a fortemente commovere. Ma (lasciando per un istante da parte le novelle, e parlando più specialmente delle tragedie) quello che non sarà mai permesso a nessun poeta, a nessun precettista, a nessuna regola del mondo, si è di volerci dare ad intendere che tutta intera un' azione possa essere ragionevolmente racchiusa nell' estrema sua crisi, che in quel breve periodo sia lecito trasportare non solo per via di narrazioni, ma per via di presenti rappresentazioni tutti quegli avvenimenti preparatorii, che, così raddensati, sono incompatibili con la verosimiglianza, con la realità, con la possibilità più lontana. Volete voi rappresentarmi il fratricidio di Timoleone; e per ciò fare, piace a voi di ristringere i vostri pensieri nel giorno della catastrofe? — Sta bene. Non solo io non troverò punto biasimevole il vostro pensiero, ma ve ne loderò volentieri. — Voi così vi togliete de'grandi vantaggi, ma insieme evitate dei grandi pericoli. Io non dirò che la vostra impresa così limitata sia nè più facile nè più difficile: questo vostro sistema ha dato tante tragadie pessime e tante mediocri per tutt' altra ragione che per la difficoltà del seguirlo. Le difficoltà dell' arte non istanno in tali miserie. Ma dirò che ristringendovi a que' momenti terribili ne' quali l' amore fraterno in un'anima ferrea doveva dar l'ultimo assalto all' amore di libertà, e rimanerne soggiogato, voi vi scegliete il meglio dell' azione; e vi mettete in grado di poter dalla prima all'ultima parola del vostro dramma commovere fortemente, fortemente infiammare. Ma questo concesso, io vi prego di grazia di rammentarvi la legge che voi ponete a voi stesso: i fatti antecedenti all'ultimo giorno del fratricidio son cosa intangibile per voi; tutte le gradazioni lente, importantissime, dell'affetto, non son più del vostro diritto. Timoleone nel giorno fatale non deve avere il tempo di discutere, di combattere con calma filosofica le altrui obbiezioni e preghiere; e molto meno, voi me lo dovete rappresentare nel prim'atto, lontanissimo da quella idea sanguinosa che di lì a poche ore lo dovrà condurre ad un' azione che certamente non s' improvvisa in poche ore. Io dunque non vi tocco la vostra unità: mi fo anzi

difensore di lei contro voi stesso; pretendo che adempiate esattamente la legge che spontaneo v'imponeste; e che non vogliate, sotto il manto dell'obbedienza aristotelica, corbellare gli spettatori ed il vero. Voi vi siete rinchiuso nel limite delle ventiquattr'ore? Ebbene: stateci. Ma se voi mi balzate a piè giunti fuori dello steccato, io vi chiamerò cavaliere sleale; e vi rimanderò tutti quei titoli che voi gettate in capo ai novatori impudenti. Dipingetemi, rappresentatemi le poche ore che precedono a un grande atto di virtù, a un enorme delitto; io non solo non mi rifiuto a questa condizione; ma la desidero, la pretendo. Quelle poche ore però! tutto il resto è nulla per voi. Se voi vi rifate dai monologhi, dalle discussioni, dai graduati cambiamenti, voi siete un novatore mascherato, o un unitario inesperto: o voi vi burlate dello Stagirita o lo Stagirita si burla di voi.

In ciò dunque la novella potrebbe somigliare alla tragedia Alfieriana, che prendendo il punto più essenziale di un fatto, in quello potrebbe rivolgere tutta la forza dell'attenzione e dell' affetto, omettendo quegl' incidenti e quelle particolarità delle quali le nostre antiche novelle quasi tutte unicamente son piene, onde in certa guisa somigliano alla commedia così detta d' intrigo. Non già ch' io pretenda doversi ristringere a questo genere di componimento la materia e lo spazio; dico che chi lo sapesse acconciamente restringere, potrebbe creare una nuova maniera di novelle, originale forse, e certo grandemente efficace. Giacchè quel voler comprendere in una narrazione sì breve casi molto disparati di natura e di tempo, costringe a tutti toccarli superficialmente, sì che appena valgono a destar ne' lettori un moto di passeggera leggerissima curiosità. — Ma egli è tempo omai di venire all'autrice d' Ipazia (1), alla illustre concittadina dell'autore delle Quattro Novelle.

Non solo per aver voluto anch'essa accreditar del suo nome questo finora disprezzato genere della *novella*, noi vorremo lodarla, ma e per avere raccolti con saggia predilezione argomenti tutti patrii; e per averli trattati con patrio amore; e per aver pensato a frammischiare qualche verso alla prosa, quasi per rammentare ai nostri romanzieri, cosa che anco i poeti talvolta dimenticano, io vo' dire il debito di apparire poeti.

In vece di perderci in lodi o in censure, noi daremo a conoscere la maniera della ch. Autrice, recando un qualche fram-

(1) Annunziamo la recente seconda edizione di questo poema, in più luoghi ritoccato dalla ch. autrice.

mento della prima novella. — " Lo sguardo d'Aimone, incontrò „ quello d' Igilberta : negli occhi di lei scintillava un raggio di „ placida gioia, che forse poteva credersi uno sguardo d'amore. „ Ma la donna abbassò il volto, quasi risentita e ritrosa, e „ fece così che altri poteva mirarla senza vergogna e ritegno.... „ — Ben sai come i Saraceni che ora rimangono in quelle terre „ combattute, hanno a funesta loro scelta o l'esilio o la schia- „ vitù, o, il peggiore de' mali per un generoso popolo, la non „ curanza e lo sprezzo.... — A queste voci i Saraceni volsero „ gli sguardi prima alla donna, poscia alle proprie inutili sci- „ mitarre; li fermarono in fronte ad Aimone, tra supplichevoli „ e minacciosi.... — Aimone pugna contro sè stesso, perchè „ venne condannato dalla sorte a non mirare giammai il sorriso „ di riamata sposa, a non ricevere mai i baci di carezzevole „ fanciullo : egli vinse ; ma, siccome suole avvenire nelle diffi- „ cili pugne col proprio cuore, mostrò un contegno immutabile „ e gelido, appunto perchè l' anima, che vuol celare così, è „ caldissima ed irrequieta.... — Spinge ella innanzi il destro „ braccio, quasi intimorita volesse respingerlo.... — Però crede „ quel generoso che solo chi ama cerchi essere riamato. L' ani- „ mo di lui non conosce veruno de' turpi e bassi pensieri, nep- „ pure quando mostransi palesemente nell'animo altrui. Ma Igil- „ berta non può intendere una tanta altezza del cuore di lui ; „ ond' ella lo deride coll' acutezza dell' ingegno : ma signoreg- „ gia nell' Emiro l' uso de' rigidi costumi sopra lo stesso voler „ suo... — Così dicendo, gli balena sul volto un raggio misto „ di sdegno e di calda speranza ; e stassi in un tal atto d'im- „ pero, che stupisce la donna troppo usata a modi leziosi e „ cortigianeschi : prima ella sente palpitar il cuore ; ed il pal- „ pito non è tutto di temenza, veggendo il rapido cangiarsi di „ quel sembiante che diviene loquace... — Quì la fanciulla scuote „ la bella testa, e cadono le chiome sul petto in lunghe trecce „ ed in ciocche anellate : ella muovesi verso l' Emiro, scintil- „ lante gli occhi d' ardire bellicoso, ma il volto ricoperto di un „ casto rossore ; e parve sublime guerriera, non seduttrice in- „ vereconda..... — E già principia ad amarlo, perchè l' essere „ riamata è cosa non facile „.

In una di queste novelle è rammentata una storia popolare, della quale l' egregia autrice approfitta per una delle sue molte romanze. Io avrei amato, a dir vero, che questa, qualunque si fosse, leggenda, ella ce l'avesse recata, così com'era, disadorna e semplice, per intero : e credo che una raccolta di simili poe-

sie popolari, sarebbe prezioso documento de'costumi nazionali, delle opinioni, delle credenze, delle varietà molte che corrono e di favella e d' indole e d' ingegno tra gente e gente italiana. Una raccolta simile è stata già fatta in una non rammento più quale provincia di Francia; e meglio sarebbe stato che il Macpherson, invece di rimpasticciare i canti Gallesi a suo senno, ce li avesse dati così tronchi e inconditi come il labbro di que' montanari glieli dettava. Chi con questo avvedimento percoresse le terre e le campagne e qualche città di Toscana, avrebbe, io non dubito, di che compiacersi, di che rimanere maravigliato. Non parliamo delle città principali, dove la corruzione de'costumi, e la mistura delle usanze straniere, disforma insieme col carattere il gusto de' molti. Ma che direbbe un lombardo al sentire da rozzi contadini, che certo non sono andati cogliendo per le città d' Italia quel volgare che *in nessuna riposa*, al sentire versi simili a questi:

Veggo la casa, e non veggo quel viso;
Veggo quella finestra che m' accora:
E dentro vi riluce il Paradiso.
O specchio del mio cor, fatti di fuora:
Fatti di fuora, e donami uno sguardo:
Consola lo mio cor, ch' i' brucio e ardo.

O questi, che, parimenti, dalle bocche del volgo io venia raccogliendo.

Vengo di notte, e vengo appassionato;
Vengo sull' ora del tuo bel dormire.
A un Angelo del ciel t' ho assomigliato.
A un Angelo del ciel ti rassomiglio.
Quando ti presi a amar, parevi un giglio.

O questi infine:

Fammi una fossa appiè delle tue scale;
Fammela fonda; e non mi ci coprire.
Io voglio consumare a poco a poco
Come la cera nell' ardente foco (2)

(2) Questa strofe ha una variante, o ritornello che sia, singolarissimo: *Io voglio consumare a randa a randa Come la cera nell' ardente fiamma.* Si noti in prima questa maniera di rima, che in tutte le poesie popolari è frequentissima, che nelle commedie e in altre composizioni spagnuole è ridotta a sistema: il che proverebbe che l' orecchio popolare, non più grossolano ma è più

E chi scorresse di colle in colle questa terra beata, quante non raccoglierebbe e tradizioni e notizie, e monumenti di lingua e di poesia popolare, che solo un ingegno istupidito dall'orgoglio della gelida scienza oserebbe avere in dispregio. Ognun sa che siffatte poesie, animatissime nel principio, d' ordinario decadono in lungherie, in frivolezze, in ripetizioni; ma nondimeno io oso credere che molti amerebbero meco di conoscere il seguito di quel canto che comincia:

Sento Sant'Anna che suona a distesa:
Ahi credo che sia morto l' amor mio!

E possedere intera, insieme con l'aria ond' è accompagnata (ch'è deliziosa veramente) quella dove sono i due versi seguenti: *Delle viole a ciocche — D' ogni stagion ce n' è.* Nè in Toscana soltanto, ma per tutte quante le italiane campagne si potrebbe raccogliere frammenti preziosi del genio nazionale, riflesso nelle agresti e libere menti di quegli uomini semplici, come raggio di sole nelle povere ma limpid'acque di solitario ruscello. E avanzi di vecchie canzoni, e racconti popolari, e motti, e proverbi, tutto gioverebbe raccogliere, a tutto dar ordine e luce; perchè tutto si lega con pensieri importanti, con idee fecondissime, con imagini allegre e desiderabili, con puri, e rari, e nobilissimi affetti (3).

K. X. Y.

delicato del nostro, se gli basta una più leggera assonanza per riconoscervi l' armonia. Poi si noti quell'*a randa a randa,* che quì è sinonimo evidente di *a poco a poco*, lentamente, e spiega quel verso di Dante Inf. XIV. *Quivi fermammo i passi a randa a randa.* I commentatori seguendo il Castelvetro spiegano tutti a *randa*, come sinonimo del lombardo *arente*, *appresso*, che il detto Castelvetro fa venire dal latino *haereo*, *haerente.* Meglio la Crusca, che spiega *per l' appunto,* e soggiunge l'es. del Machiav. " Gli mise in bocca Una gocciola d'acqua a randa a randa. ,,— Dove non significa certo *rasente.* Nel passo adunque di Dante, il P. vuole esprimere ch' egli si trovava fra la selva e la pianura ardente, sì stretto, da non poter camminare che per l' appunto, a mala pena, lentamente. Ed ecco come il senso della frase di Dante viene a combaciare col senso della frase che si canta nella citata canzone. Nè questo è il sol caso, che la lingua toscana vivente serve ad illustrare la lingua, creduta cortigiana, di Dante. Ma di ciò meglio altrove.

(3) Di alcuni canti popolari stampati in Roma poc' anzi, e de' quali ci giunge notizia scritto già quest' articolo, si farà parola in uno dei seguenti quaderni.

Relazioni dello stato di Savoia nei secoli XVI, XVII, XVIII scritte dagli ambasciatori veneti Molini, Bellegno, e Foscarini con note ed illustrazioni del N. U. Luigi Cibrario. Torino 1830, un vol.

Il dotto editore delle *relazioni* che annunziamo ha ricevute più volte le debite lodi dall'Antologia, sì per le sue opere originali come per le pubblicazioni di documenti colle quali di tratto in tratto ha arricchito il patrimonio della storia italiana. Ed a vedere tanta perseveranza del Cibrario ad illustrare le cose patrie, potrebbe nascere ne' lettori qualche fiducia che la storia del Piemonte possa venire conta all'Italia per opera di lui. Perocchè ai dì nostri in cui tanto suol dispiacere la fatica, non pare probabile che una persona fornita delle qualità che si vogliono a scrivere la storia, voglia spender tutta la vita nel pubblicar documenti senza disegno di trarne profitto. Desidereremmo poter mutare questa congettura in probabile speranza, e dar qualche argomento di più ai lettori onde fidassero doversi in breve riempire una laguna grandissima che è nella storia di nostra penisola; ma non possiamo far altro che manifestare un desiderio.

Fortunatamente molte cagioni che in altri tempi erano di impedimento all'integrità delle narrazioni istoriche, sono venute meno dopo la rivoluzione di Francia. Poichè ovunque la rivoluzione ha dominato, ciocchè è anteriore al 1789 è divenuto antico e si può esporre senza temer de' potenti. La ragione di stato è ormai mutata tanto che molte e molte cose che non si potevan dire avanti il 1789 oggi sono reputate innocenti. Vero è che tante altre che allora si dicevano impunemente, al presente dispiacerebbero a molti. Ma per poco che lo scrittore sia avveduto può escir senza pericolo dalla narrazione de' fatti, contentandosi di lasciarne il giudizio ai lettori. Frattanto i più che si dilettan di storie, ed i pochi che ne traggono argomento a civili considerazioni, sono disposti ad accogliere favorevolmente le narrazioni più spassionate, sol che diano sufficienti guarentigie di morale certezza. Laonde anco nella presente condizione d'Italia ci giova sperare che esciranno pei tipi italiani giuste istorie di cose italiane, nè sempre saremo costretti ad aspettare che le cose nostre ci vengano narrate da uomini di stranii paesi, come pur troppo da molti anni vediamo accadere. Ma sia fine alle rifles-

sioni preliminari, e veniamo a ragionare de' documenti che abbiamo fra mano.

Egli è da sapere adunque che una legge della repubblica veneta fatta nel 1296 obbligava gli ambasciatori reduci in patria a leggere in senato una relazione che esponesse accuratamente la condizione politica dello stato dal quale tornavano. La relazione cominciava per lo più o con un compendio della storia del paese, o con una massima generale, forse perchè così richiedeva la foggia oratoria solita darsi a cotesti discorsi. Ma dopo un siffatto esordio, che non era la parte più bella della relazione, veniva la descrizione topografica e militare del paese, quindi l' esposizione delle forze dello stato sì in tempo di pace come pel caso della guerra. Unitamente a questa statistica politica si ragionava degli animi de' sudditi inverso il governo, delle virtù, de' vizi e delle inclinazioni naturali de' principi, de' ministri, e delle persone più ragguardevoli nello stato o per autorità di grado, o per forza di intrigo, della politica della corte in tutte le relazioni estere ancorchè non avessero connessione diretta cogli interessi della repubblica veneta, finalmente si discorrea di quelle pretensioni su' diritti già perduti o non mai ridotti all' atto, che la diplomazia tiene in serbo per valersene di pretesto all' opportunità. A questo modo le relazioni degli ambasciatori tenevano istruito il senato di quella parte di storia morale e civile delle nazioni che dagli storici delle monarchie suol esser trascurata, ma senza della quale nè si conoscon le cagioni degli avvenimenti, nè si ricava dalla storia alcun documento per la politica.

I veneziani con questo loro lodevole sistema di richiedere gli ambasciatori di una relazione compiuta a fine di ambasciata, venivano a conoscer meglio la condizione di Europa, di quelli che si contentano delle semplici note diplomatiche rimesse secondo l' occorrenza degli affari. Da che altro è il mandare una nota sopra un' interesse momentaneo, altro il ridurre in un sol quadro tutte le osservazioni fatte nel tempo della ambasceria, e scernere gli interessi del momento che han dato regola alla particolar condotta del diplomatico, dalle ragioni di interesse permanente che devono illuminare la ragion di stato del governo che manda gli ambasciatori, e può servire talvolta a far indovinare molte cose che altrimenti o rimarrebbero secrete o sarebbero cagione di inganno, se si dovessero cominciare le indagini diplomatiche al tempo dell' azione. Ma vi era di più. Quel leg-

gere la propira relazione in un venerando consesso di uomini di stato, molti dei quali aveano cognizione del paese del quale si ragionava per esservi già stati ambasciatori, era ben altro stimolo a far bene, che il dovere scrivere ad un ministro degli affari esteri e dettare una memoria per gli archivii delle segreterie. Però i veneziani conobbero la politica di Europa meglio degli altri potentati, e talvolta conoscevano le cose di uno stato meglio di quelli che lo governavano. Arte di giudicare dirittamente delle cose politiche che si mantenne nella repubblica sino all' ultima sua decrepitezza. Difatti leggendo le relazioni delle cose di Francia che furon mandate dall' ambasciator veneto al governo allo scoppiare della rivoluzione (v. Daru) vi si scorge sempre l' istessa sapienza veneziana. Curiosi al paro de' veneti per le cose d' Europa furono i primi Granduchi di Toscana, talchè al dire di molti sono ne'nostri archivi assaissimi documenti utili non solo per la storia di Italia, ma eziandio per quella di Francia, e d' Inghilterra. Anche più ricchi de' veneti e de' toscani si reputano gli archivii della corte romana, stata per molto tempo il centro della diplomazia europea, non tanto per l'onore che avea il sommo pontificato, quanto per la somma industria politica degli uomini che servirono quella corte.

Ma tutti questi archivii per ragioni di stato o per antica consuetudine sono chiusi agli investigatori di documenti. È credibile per altro che cercando tra' fogli delle famiglie illustri si potrebbe trovar gran parte de' materiali che sono ne' pubblici archivii. Ma non è tra noi più alcuno che voglia prendersi una fatica da scoraggire perfino un Muratori. Tuttavia se per qualche fortunato accidente sorgesse un laborioso collettore di documenti si arriverebbe a conoscere assai meglio la storia dei secoli XVI e XVII, e si tirerebbero molti forestieri in Italia a studiare la storia della loro patria su' monumenti italiani.

Le relazioni degli ambasciatori veneti sono state invero custodite meno gelosamente negli archivii, da che se ne trovano copie per l' Italia presso molti privati. Il Klok che intorno alla metà del XVII secolo pubblicò un'opera legale *de aerario* attinse la maggior parte delle notizie statistiche, delle quali l'opera sua è ripiena, dalle relazioni di veneti ambasciatori. È osservabile per altro che le relazioni citate dal Klok sono quasi sempre anteriori una trentina di anni all' epoca in cui scriveva. Il che potrebbe spiegare sino ad un certo segno con qual regola i veneziani permettessero che le relazioni dei loro ambasciatori fossero conosciute. Fatto sta

che anco in Toscana vi è chi ne possiede buon numero, e forse le pubblicherebbe con altri documenti importanti se credesse il pubblico disposto a favorire l'impresa. Di che noi non vorremmo stargli pagatori. Tuttavia siccome talvolta si vedono riuscire a buon fine le cose meno sperate, non sarà forse inutile l'aver fatto conoscere al pubblico che sarebbe possibile una collezione di documenti inediti o rari per la storia d'Italia dal finire del secolo XV a tutto il XVII. Frattanto le tre relazioni date alla luce dal Cibrario potrebbero riguardarsi come un saggio dell'indole de' documenti onde per la maggior parte siffatta collezione sarebbe composta.

Delle tre Relazioni che pubblichiamo (son parole del Cibrario) la prima è di Francesco Molino, che la recitò in Senato sul finire del 1574, anno in cui furono restituite ad Emanuele Filiberto le fortezze che erano ancor tenute dai francesi. La seconda è di Catterin Bellegno, e debb'essere dell'anno 1670; al tempo di quest' ambasciadore s'alterò di nuovo la buona corrispondenza che passava tra la Corte di Savoia e la Serenissima Repubblica, per causa delle contese già più di 40 anni prima insorte pel titolo del reame di Cipro. Dopo il Bellegno trascorse un intervallo di settantadue anni prima che si vedesse alla Corte di Savoia un'altro ambasciadore veneto, ma nel 1742 ve ne fu deputato, quasi per compenso della lunga cessazione, uno di sommo valore, illustre non meno per la fama che s'acquistò come scrittore, che per la ducale dignità a cui fu poscia innalzato nella sua patria, Marco Foscarini. La terza Relazione che pubblichiamo è sua.

La prima relazione oltre un passo notevolissimo sugli Ugonotti ed altri acattolici che sono negli stati del Piemonte, contiene intorno alla politica della corte molte cose notevoli. Si vede come il duca andava allontanandosi dai modi di governo quasi patriarcale de'suoi predecessori, per crescere negli animi de'sudditi la venerazione del principato. Cosa che come nuova non era ancora portata pazientemente. La nobiltà al contrario riteneva sempre molto dell'antica inclinazione a vivere liberamente ne'feudi, e reputava più la signoria feodale de' favori della corte. E per quanto fosse studio del duca il ridurre le cose secondo la forma che aveano già presa in Francia, tuttavia i costumi de'nobili eran rimasti qual erano al decadere del sistema feodale. Però si vedevano nelli stati della Casa di Savoia molti castelli di signori, si esercitavano molti diritti signorili, ma non si avea nobiltà capace di condurre un esercito secondo la moderna disciplina. Il malcontento era maggiore in Savoia che in Piemonte, sì perchè la corte era venuta a stare in Torino, sì perchè la libertà feodale ed il trattare famigliarmente coi principi erano cose più de-

siderate dai nobili di Savoia come avvezzi da lungo tempo a usare questi diritti. Merita pure di esser notato ciocchè l'ambasciatore veneto dice intorno alle imposte.

Da ognuno vien tenuto per fermo, che niun'altra cosa li ricupereria la devozione de' suoi popoli in tutto e per tutto, che quando qualche poco gli alleggerisse del peso delle gravezze, le quali invero, considerata la qualità del paese, e gli abitanti che sono uomini senz' industria, sono troppo grandi, e si può vedere da questo, che gli antecessori di S. A., includendovi il Duca Carlo suo padre, di tutto lo stato che possedevano, il che era stimato molto, computato l' ordinario non coglievano più di 100 mila scudi all'anno, ed il Duca presente ne cava 800 mila senza Geneva, Losano e quel paese che tiene ancora li Cantoni di Berna e di Fribourg, de' quali denari per essersi messo a vivere ritiratissimo, per avere cessate molte spese soverchie, compresa la milizia, fabbriche, galere, la casa e quello che dà al Duca Nemurs suo cugino germano, officiali di giustizia e di guerra, ed altri stipendiati, donativi ed altre sue minute spese, non spendendo più di 300 mila scudi viene ad avanzare il soprappiù; e perchè cominciò a mettersi in questo sparagno cinque anni sono, essendosi prima disimpegnato, ed uscito di debito, si tiene per fermo che S. A. si possa ritrovar più d' un milione d' oro, e conservando pure nello stato suo, e per andare ogni anno avanzando più; ritrovandosi ogni anno anche più oltre, che sono cessati gli ordinari donativi con i quali ottenne le piazze che erano in mano di Francia e di Spagna, ed ha intertenuto per molti anni quei che potevano con quei due Re, fra quali Ruigomez gli è costato un tesoro. È ben vero che restano ancora quelli della Corte Cesarea per le cose di Monferrato, co'quali continua su l' ordinario che è stato sempre assai gagliardo finchè si avrà veduto il fine.

La relazione del 1670 ricchissima di particolari sull' amministrazione degli stati di Piemonte, mostra che già si era vinta la renitenza de' nobili a farsi cortigiani, che molti ve ne erano educati alla guerra, che i preti si erano ridotti a pagare le imposte come gli altri, e che per le magistrature si eran prese molte cose dagli usi de' parlamenti di Francia. La corte per altro viveva sempre con grandissima economia, potendo avanzare sopra 200 mila doppie all' anno. Tuttavia si vede che l' amministrazione dello stato era divenuta meno semplice, e la politica estera più ardimentosa, perocchè il principe era più forte. Ma la pretensione al trattamento regio e la superiorità affettata su tutti i principi d'Italia, siccome cose nuove comechè giustissime, alienavano gli animi di molti ministri esteri dal Duca. Però una parte della relazione scende a minuti ragguagli sul trattamento degli ambasciatori, e sui titoli giuridici al rango regio. Intorno

a che piacemi riferire alcune parole che risguardano la pretensione al regno di Cipro.

Solo il conte Filippo d'Agliè (son parole dell'ambasciatore) ha voluto entrare un giorno nella materia (del regno di Cipro) e fuor di ogni proposito allegarmi dritti del duca ereditarii, possessi e testamenti con poca antivedenza ch' io abborrivo il discorso: tanto fece che mi astrinse a risponderli che, occupato quel regno da una tirannica prepotenza, molto caro sarebbe alla repubblica mia vederlo nelle mani di sua Altezza mentre in due mesi di tempo saprebbe con giustizia farselo nuovamente suo; ammutì, egli, e conobbe essere stata la risposta opportuna e senatoria.

La relazione del Foscarini che è del 1743 può riguardarsi come un discorso filosofico intorno alla storia dell' illustre casa di Savoia; tanto è l' ordine con cui si espongono i modi tenuti da quella dinastia per salire da tenuissimi principii al grado di primo potentato d' Italia. Opera grande condotta a buon fine in meno di 180 anni. Da che alla metà del XVI secolo erano meschine le forze dell' erario, poveri i sudditi, intralciata l' amministrazione, difficile la difesa militare, i popoli mal contenti più facili a comportare la servitù che a torre le armi per la difesa de' principi. Sotto il regno di Vittorio Amedeo II lo stato del Piemonte era al tutto mutato. L' ambasciatore veneto si estende molto nel dare idea del governo di questo eroe della famiglia di Savoja. Ne loda gli ordini militari, ed amministrazione economica; che erano ammirate anco dai potentati stranieri.

Intesi a dire dall' ambasciatore di Francia (così il Foscarini, il quale stava in Torino da molti anni e si intendeva molto di economia politica) che se al re suo padrone andasse fatto di mettere un pari ordine alle proprie finanze, le provincie le si convertirebbero in regni, e seppi che era industrioso di accumular notizie appartenenti all' interiore governo per darne esatto ragguaglio alla corte che glie ne avea dato l' incarico; (e in altro luogo) l' effetto ha comprovato la bontà di esso (ordine di finanze) giacchè fattone diligente confronto cogli anteriori, si trova che ha recato un indicibile profitto alla Regia Camera a segno da non potersi decidere se di ricchezza maggiore sia stata cagione sotto il regno di Vittorio Amedeo; l' estensione dei confini, o l' introduzione delle regole mentovate: certo è che egli ha lasciati intorno a 14 milioni di annua rendita, che è quanto a dire 5 milioni di ducati veneziani, entrata il doppio superiore a quella trovata dal medesimo; e siccome gli accrescimenti fatti per esso allo stato furono minori d'assai dell' antico dominio, così bisogna riconoscere il raddoppiamento del patrimonio reale per un effetto anzi della nuova industria, che dell' aggiunta grandezza.

Oltre alle lodi di eccellente amministratore, Vittorio Ame-

deo merita quelle di gran Capitano, e di avvedutissimo politico. Se non che in quest' ultima parte ebbe colpa di dubbia fede; della quale imputazione comunque cercasse liberarsi " non riescì mai ad esser assolto dal giudizio del pubblico „. Riordinò l' università, pose mano alla riforma delle leggi, spogliò i feudatari che possedevano senza giusto titolo, fece un concordato colla Corte di Roma, protesse il commercio e l' industria, volse tutta la nobiltà alle cose della guerra, tantochè per le magistrature, e per le altre professioni liberali raramente trovavansi de' nobili capaci, ed era mestiere promuovere i semplici cittadini. Rinunciando il regno al figlio, ebbe a provare gli effetti dell' ingratitudine, e finì di vivere miseramente chiuso in un castello e guardato da severissime custodie. In questa parte di storia domestica il Foscarini conclude che attesa la delicatezza della " cosa meglio è tacerne quando non si abbia campo di „ conoscerla in ogni sua circostanza. „

Il successore Carlo Emanuelle tenne la stessa maniera di governo, e si mostrò nelle cose di stato non indegno del padre. Dirigeva col solo consiglio del gran Cancelliere le cose del Gabinetto con singolare avvedutezza, senza che alcuno degli altri ministri conoscesse i segreti della politica. Era grande poi l' industria del Gabinetto per esser informato di quanto accadeva nel mondo. Il Gran Cancelliere (Marchese di Ormea) " sapeva „ quasi sempre le novità considerabili uno o due giorni prima „ di ogni altro ministro o ferestiere in Torino, e correva con„ cetto che avesse da pertutto confidenti attissimi a tal uopo. „ La politica del Gabinetto cominciava già a divenire più sollecita di conservare, che animosa per nuovi acquisti. Però nella guerra per la successione dell' Imperatore Carlo VI il re prese le parti di Maria Teresa. Son da vedere su questo particolare le cose narrate dall' Ambasciator veneto intorno al trattato concluso tra Maria Teresa e Carlo Emanuelle, colle quali ha fine la relazione.

Il Cibrario ha pubblicato queste relazioni sulla fede de' MSS. che sono nella libreria di S. E. il conte Balbo, raffrontandogli eziandio con altri esemplari. Tuttavia nelle prime due relazioni sono rimaste alcune lagune. Le note aggiunte dal Cibrario sono opportune e giudiziose. Se noi dovessimo proporre un ordine di lettura, consiglieremmo i lettori meno istruiti a cominciare dalla terza relazione, e poi leggere le altre due.

F. Forti.

Sopra il monumento del Governator Giulio Bianchi, *scolpito da* Pietro Tenerani.

Erano ancora calde le ceneri del Governator Giulio Bianchi, quando nel grato animo de' cittadini Sanesi entrò il pietoso pensiero d'erigere un monumento alla sua memoria. Il cavalier Antonio Piccolomini Bellanti, nel quale non saprei dire se sia maggiore la cortesia de'modi o la conoscenza dell'arti, pose in opera tutte le persuasioni dell' amicizia, perchè il cavaliere Thorwaldsen accettasse l' incarico di scolpirlo; e felicemente riuscì nella sua mediazione. Teneva allora lo scultore svedese, che è tanta gloria dell' età nostra, una società di studio con Pietro Tenerani carrarese, la quale poco dopo andò risoluta: e nel partirsi che fecero gli artisti condividenti le commissioni ricevute in comune il monumento del nostro Bianchi toccò al Tenerani. Della qual cosa nessuno, anche assuefatto ai capi d' opera dell' arte, si può dolere: tanto il monumento è riuscito ammirabile. Esso consiste in un basso rilievo, rappresentante la pubblica beneficenza, che diffonde l' istruzione, incoraggisce l' agricoltura, e soccorre all' incolpabile povertà: e lo incorona un bellissimo ornato di foglie d' acanto e di fronde d' olivo, dal cui centro sorge la testa del benefico cittadino dentro la cavità d' un ampia foglia di loto. Le figure del basso rilievo sono della grandezza di quelle, che da Niccolò Pussino presero il nome. La pubblica beneficenza, che occupa il mezzo del quadro, è effigiata in una giovane donna diritta, contornata da tre fanciulletti: il maggiore de' quali uscito appena dall' infanzia è dalla donna amorosamente confortato allo studio; il secondo riceve da una carezza di lei il premio della meritata corona di spighe, che gli pende dalla mano sinistra; ed il più piccolo siede ignudo a' suoi piedi, vicino ad una cornucopia di frutta, spensieratamente pascendosi d' una. Chiunque abbia intelletto veggente ritrova l' invenzione di questo basso rilievo gravida di sapienza morale e politica. Prodigare gli averi in alimento di vagabondi e d' oziosi, i quali contraendo perciò la fatale abitudine dell'inerzia vadano poi minacciando la sicurezza sociale, o disturbando il naturale ordinamento economico, è certamente tutt'altro che beneficenza; chè gli elementi medesimi di questa parola dimostrano, che essa non può generare effetti nocevoli. Ma ri-

velare alle menti degli uomini le relazioni reali e necessarie della natura, porli in istato di fare sempre nuove conquiste sovr' essa a comune profitto: ma insegnar loro l' esercizio dell' arti necessarie o vantaggiose alla vita, ed animarli mediante immancabili remunerazioni all' industria: ma richiamarli a volger lo sguardo all' indigenza innocente, e ad aprirle co' frutti della comune misericordia un asilo; questa sì che è verace beneficenza. E tale fu la virtù caratteristica di Giulio Bianchi, il quale del suo censo familiare e della sua civile potenza non usò che a pubblico bene. Per lui risorse l' Accademia de' Fisiocritici, si arricchì la comunal Biblioteca, si aperse la scuola d' insegnamento reciproco, fu richiamata a novella vita l' Università; per lui fu promossa l' agricoltura con l' esempio, nodrito con le spese d' un lusso moderato l' esercizio dei mestieri, e posta un' arte liberale alle mani di più meschini, favoriti dalla natura, e dalla fortuna perseguitati; per lui fu fondato l' ospizio dei mendici, ed i lor figli educati a guadagnarsi un pane onorato col sudor della fronte. Quanto bene, o Tenerani, in questo picciol marmo hai rappresentato un compendio della vita pubblica e privata di sì benemerito cittadino! I Sanesi te ne rendono grazie, e tanto più segnalate, quanto ammirano nel tuo delicato lavoro un gran documento di civile filosofia, espresso da un sospiro della moderna scultura. Le grazie t' han suggerito il concetto, le grazie t'hanno scorta la mano ad incarnarlo nel marmo: tanta è la simmetria della composizione, la correzion del disegno, l'espressione de'volti, la venustà de' movimenti, la naturalezza de' panni, la morbidezza e la rotondità delle membra. La città di Siena ha degnamente per te dimostrato la sua gratitudine al Bianchi, s' è abbellita d' un caro e prezioso ornamento, ed ha offerto uno splendido magistero agli ammiratori ed ai cultori dell' arti (1).

Siena, Giugno 1830.

F. A. Mori.

(1) Chi desiderasse trovare più minutamente descritto questo basso rilievo, può leggerne la veramente filosofica illustrazione, aggiunta dal Ch. Prof. Grottanelli all' elogio storico del Bianchi, recentemente pubblicato.

RIVISTA LETTERARIA.

Sulla falsità della lettera di G. Boccaccio al Priore della chiesa de' Santi Apostoli. Esame critico di Sebastiano Ciampi, *con la lettera del medesimo Giovanni Boccaccio a* Zanobi da Strada. Firenze, Celli e Ronchi. 1830. pag. 32.

Ingegnose e dotte a noi paiono le prove che il cav. Ciampi adduce contro l'opinione dell' erudito amico suo, il sig. Gamba. Noi le riassumeremo senza ripeterle, aggiungendovi a luogo a luogo qualche schiarimento o conferma. Il computo degli anni, i fatti nella lettera accennati, il tuono di questo scritto, la lingua e lo stile, l' autorità del Salvini; ecco le cinque fonti donde il cav. Ciampi deduce i suoi nuovi argomenti.

La lingua è forse uno de' più gravi, od almeno de' più palpabili. " *A me era animo d' avere taciuto — Coperto di bianco elefante — Notti senza sonno guidate* ,, e simili, non paiono latinismi boccaccevoli: e chi ha punto pratica del metodo di tradurre di que' buoni trecentisti, scorge ben facilmente, cotesta non essere che traduzione dal latino, talvolta franca e felice, talvolta stentata e servile. E traduzione appunto la giudicava il Salvini: preziosissima autorità.

Il cav. Ciampi poteva aggiungere anco l' autorità del Biscioni, il quale nelle poche note a questa lettera, la sospetta del tutto apocrifa; sebbene la ragione ch' egli ne adduce, i biasimi cioè in essa dati al gran Siniscalco, uomo, secondo il Biscioni, incolpabile, non sia ragione valida a sostenere siffatta sentenza.

Guasconate chiamava il cav. Ciampi i vanti che vien facendo il Boccaccio in questo scritto dell'agiata vita ch'egli solea condurre in Firenze: e anche a noi questi vanti paiono stare in contraddizione con altre proteste chiarissime che fa del suo povero stato il Boccaccio in parecchie delle opere sue. Ma tale contraddizione non è ragion sufficiente a dover rigettare come apocrifa la lettera della quale si vien disputando: giacchè ad uomo doloroso della sua povertà, e irritato dello spregio in che per essa lo tenevano alcuni grandi, nulla più natutale che uscire ora in querele ora in vanti. Le contraddizioni sono il vizio fatale, io volea dir quasi l'emblema della misera umanità: or pensa, degli uomini letterati! Così quelle tante proteste di modestia profonda che faceva il Boccaccio e in privato ed in pubblico; al primo mordere de' critici invidiosi, cedevano il luogo a risposte acri ed altere.

Alcune espressioni alquanto triviali, che in cotesto scritto s'incontrano, potrebbero anch'esse confermare il sospetto della sua *falsità*, come il cav. Ciampi la chiama. Tra le altre quella de' *ruffiani garritori*. Se non che dalla storia sappiamo, come nell'atto che la Regina Giovanna e

Lodovico di Taranto stavano incerti se convenissc loro o no stringersi in matrimonio, il bravo Acciaiuoli servì molto bene con le sue mediazioni la passione della Regina; e finì, se crediamo al Palmieri, gran lodatore del Siniscalco, finì col gettar l'uno nelle braccia dell'altra: ch'è cosa molto più speditiva di tutte le pratiche di Galeotto. Sappiamo inoltre dallo stesso Palmieri che la grand'arte di questo Niccolò si era prima del suo innalzamento, *regiae famigliae principes ambire;* e che venuto in Firenze, vi diede *publicum puellarum spectaculum*, con danze e simili effeminatezze; tanto che i fiorentini i quali di lui non conoscevano altro che i fatti guerrieri, ne fecero le maraviglie. Quindi forse l'opportunità del nominare i *ruffiani garritori.*

E così non dirò che l'esser la lettera intitolata al Priore di *Santo Apostolo*, possa essere una presunzione contro l'autenticità della stessa: giacchè S. Apostolo abbiamo nel Palmieri, laddove racconta che l'Acciaiuoli fece in quella chiesa erigere tre altari.

Quanto alle difficoltà cronologiche, esse a me paiono, per dir vero, molto men forti che ad altri. La peste della quale accenna la lettera, che il Salvini prende per quella del 48, e che il cav. Ciampi concede che *abbia da prendersi per altra pestilenza suscitata* intorno al 363; è veramente di quest'anno: e il Petrarca cel dice nella prima lettera del terzo delle Senili, diretta appunto al Boccaccio. Dice che la peste del 1348 non fu che il principio di quel contagio il quale andò sempre dipoi qua e là serpeggiando: dice che Milano, rimastane dapprima intatta, ne fu assalita nel 62; e nel 63 ne fu riassalita Firenze, ma specialmente *(insigniter)* Roma e Napoli. Preziose testimonianze di contemporanei, che i più tra gli storici poco si curano di andar raccogliendo; fermi nella opinione che le notizie storiche non s'abbiano a cercare fuor de'libri di storia. Egli è certo dunque che il Boccaccio nel 1363 lasciò Napoli, e senza toccar Firenze, passò a Venezia dall'amico Petrarca *(linquens Neapolim.... me petiisti.)*. Ch'anzi quell'uomo sì prudente e sì dolce co'grandi, com'era d'ordinario l'amante di Laura, non potè a meno di scrivere all'Acciaiuoli una lettera di doglianza per l'indegno trattamento ch'egli avea fatto a Giovanni, dopo invitatolo a sè con sì larghe promesse. E confrontando la lettera del Petrarca al Siniscalco con quella del Boccaccio al Priore, ne risulta certamente un argomento fortissimo dell'autenticità di quest'ultima. Ma da ciò non viene che l'italiano che noi ne possediamo sia appunto l'originale: giacchè non sarebbe questo l'unico caso di lettere latine, poi da altri contemporanei tradotte. E ne abbiamo un notabilissimo esempio in una lettera del Petrarca stesso; scritta appunto al Siniscalco Acciaiuoli, dopo tornato nel regno, e cessate le procelle terribili che lo avean forzato a fuggire con la regina: della qual lettera, si conserva nella Riccardiana in sei o sette Codici MSS. una traduzione, certamente di contemporaneo, e in alcuni di que'codici appunto, dove è anche trascritta la lettera di G. Boccaccio al Priore. Chi dunque ne vieta di

supporre, che siccome quella del Petrarca non è che una traduzione, il simile sia di questa, intorno alla quale si disputa?

La circostanza poi che nella lettera a Zanobi da Strada, scritta nel 53, è contenuto il germe della italiana, che si vuole scritta dieci anni dopo, è in favore del cav. Ciampi un argomento fortissimo: ma non è cosa impossibile che il Boccaccio ripetesse ad un cortigiano dell'Acciaiuoli qual era il Priore, alcune delle cose già dette all'amico: e il più o men felice artifizio della composizione, non sarebbe, per verità, prova storica. Tanto più che la lettera a Zanobi fu dal cav. Ciampi trovata in uno zibaldone dell'autore; ond'è tra' possibili ch'egli non l'abbia nemmeno spedita.

Ma quello che a me pare più strano si è ch'egli in ambedue le lettere rammenta la morte del figliuol maggiore del Siniscalco, avvenuta nel 53, mentre che un altro figliuolo innanzi il 63 gli era morto, al dir del Palmieri. Perchè dunque, si dirà, perchè nella lettera scritta nel citato anno, non far menzione anco del secondo figliuolo? Questo perchè, può essere un oggetto di curiosità, ma non un argomento tale da doverci costringere a rigettare l'autenticità della lettera.

Nè il nominare che il Boccaccio vi fa un suo fratello contraddice alla storia: giacchè, come il ch. sig. Poveda dimostra, è attestata da'monumenti l'esistenza d'un figlio delle seconde nozze del mercatante Boccaccio.

Ma perchè, domanda il cav. Ciampi, perchè ripetere al Priore quelle stesse proteste di non più tornarsene a Napoli, che avea già fatte a Zanobi? — A questo rispondano i quotidiani esempi dell'umana instabilità e della volubilità letteraria. Certo è che il Boccaccio nel 63 fu a Napoli, sebbene nel 49 (siccome apparisce dalla lettera a Zanobi pubblicata dal cav. Ciampi), egli fosse a Forlì, pronto a favoreggiare l'impresa del re d'Ungheria, sceso in Sicilia e nemico a Giovanna. Ciò posto, una delle ragioni per le quali il Siniscalco può averlo per ben due volte così indegnamente spregiato, sarà stata la passeggera adesione del Boccaccio al partito del re d'Ungheria. E se a taluno paresse impossibile che quegli ciò nonostante ritornasse per ben due volte a farsi strapazzar dalla corte, io risponderò che questo fatto, quasi incredibile, rende meno strana la ripetizione delle stesse querele nel 53 e nel 63; risponderò che la vita dell'infelicissimo Tasso ci è quasi continuo esempio di simili debolezze; e che i molti amici che in Napoli aveva il Boccaccio, la benevolenza o sincera o simulata dimostragli dalla stessa regina, e il dispregio in ch'egli teneva i fiorentini, possono per ben due volte averlo sospinto a quel malaugurato viaggio.

K. X. Y.

Dell' utilità della Filosofia, *del prof.* Luigi Corradini. Parma. Tip. Ducale, 1830. Pag. 31.

Il sig. prof. Corradini merita, a parer nostro, la gratitudine della

culta Firenze, per avere, quant' era in lui, tentato di far meglio conoscere le opere filosofiche d' alcuni valenti italiani e stranieri; e per il molto amore col quale nel Seminario fiorentino egli insegna filosofia, senza esagerazioni, senza pregiudizi, senza pedanterie, con chiarezza, con senno. L' annunziata Prolusione ch' egli recitò quì già due anni, e che or ora venne pubblicata in Parma, ci pare dettata da lodevolissimi fini. Io so bene che alcuni, e uomini di ingegno, giungono fino a mettere in dubbio l'utilità della filosofia; ma se questo non fosse un equivoco di parole, sarebbe questione tale da lasciarsi consumar nel silenzio, e da sopprimerne ogni memoria, per l' onore del nome italiano.

Il sig. Professore adunque dimostra che tutte le umane cognizioni, e teoriche e pratiche, dalla religione incominciando e scendendo alle più materiali operazioni della vita esteriore, possono dalla scienza che cerca le cagioni e le ragioni delle cose, ricevere e lume e guida e perfezionamento; dimostra che i traviamenti di qualche ingegno non debbon cadere in discredito della scienza stessa; che quand' anche certe verità pare che possano considerarsi nella pratica solamente e fatta astrazione dai teorici loro principii, da ciò non viene che sia ridicola cosa risalire ai principii, molto più quando lo scetticismo a questi si attacca per distruggere ogni fondamento di moralità e di certezza. — Le molte citazioni che nelle note si leggono, tratte dagli scritti di Genovesi, di Galluppi, di Pecchio, di Reid, di Dugald-Stewart, di Royer-Collard, di Jouffroy, di Guizot, dimostrano in lui un uomo saggio, che cerca il vero in sè stesso, non quella parte di vero che fa comodo o piacere al suo predeterminato sistema.

Finisce il discorso con le lodi della beata Toscana: e già ragionando de'benefizi della filosofia nelle civili istituzioni, gli era venuto opportunamente rammentato ,, quel Leopoldo I, il cui nome solo rallegra il cuore d'ogni amico della felicità de' popoli ,,. — Questo elogio ci dimostra a quali usi creda il prof. Corradini doversi destinare la vera filosofia, e come si possa essere estimatore di certi principii filosofici, senza però rinnegare la dignità di franco ed utile cittadino.

K. X. Y.

Saggio di Poesie estemporanee di GASPARE COZZI *fiorentino.* Firenze, Celli e Ronchi 1830. Pag. 140.

L' istinto della poesia estemporanea non è privilegio della Grecia e dell' Italia: ma e l' antico Oriente, e i Bardi e gli Scaldi, e non poche delle nazioni moderne, gridano che questo è un bisogno, o reale o fittizio, dell'umana natura. Sappiamo d'Archia fra'latini. Beda ci attesta che nel suo secolo improvvisatori avea l' Inghilterra. Oggidì ne vediam sorgere e in Germania ed in Francia. Quanto la poesia estemporanea, ridotta a mestiere, ad esercizio vano d' ingegno, a futile passatempo degli oziosi, è cosa indegna del secolo, altrettanto a noi

par vero, che la non si possa assolutamente condannare, senza condannare insieme l' estemporanea eloquenza. E siccome questa può in moltissimi casi della vita sociale venire opportuna, utilissima, così potrebb' essere della poesia, in altre circostanze che quelle nelle quali viviamo. — Ma si venga alle rime del sig. Cozzi.

Io veramente non le crederei improvvisate, se non leggessi nel titolo che l'autore è fiorentino. Non già che non vi si trovino per entro tutti quanti i caratteri della poesia estemporanea; ma vi si trova insieme una franchezza di numero, e di quando in quando una naturalezza, che distingue l' improvvisatore toscano. Chiunque ama la varietà de' soggetti, in questa raccolta troverà certamente il suo pascolo. Ed è più che poetico il salto dalla fuga di Mario ai chiacchiericci delle modiste; dalle Ninfe di Diana alla Maga di Endor; dalla caduta di Missolungi ai Divertimenti del Carnevale che poi si scontano nella Quaresima. I sogni di un poeta, e la visione di Baldassarre; la tomba di Canova, e il matrimonio; quel che disse Farinata alla dieta d'Empoli, e quel che sia meglio, una cattiva moglie o la febbre terzana; l' incontro di Dante col Monti agli Elisi, e l' incontro di tre serve a un pozzo; la morte d'Aiace e le astuzie d' una vecchia; la fuga di Radamisto e Frine con Senocrate; la metempsicosi e le quattro età d' una donna; il Tasso in carcere e il giorno più infausto d' un Poeta; Persepoli incendiata e Venere alla toilette; la battaglia di Navarrino e il volo d'Amore dai quattro ai quindici lustri; Ulisse in Itaca e un Zerbino senza denari: la disperazione di Giuda, e se sieno più sensibili le pallide delle brune; ecco a quali argomenti vien trabalzato un povero improvvisatore: e a valicare in un' ora tanta vastità di tempi e di spazi come mai può durargli infaticata la lena?

K. X. Y.

La Svizzera considerata nelle sue vaghezze pittoriche, nella storia, nelle leggi e ne' costumi. Lettere di TULLIO DANDOLO. = *La Svizzera occidentale. V. III. Ginevra.* Milano, 1829. Per A. F. Stella e figli.

Questo volumetto, dedicato all' illustre Sismondi, a noi non pare indegno nè di un tal nome, nè dell' ameno argomento. Le tante glorie che illustrano in Ginevra la civiltà dell' Europa, sono certamente cosa più dilettevole e più importante a vagheggiare, che non le bellezze della selvaggia o della ingentilita natura.

Da Coppet, l' asilo de' Necker e degli Stael, il nostro viaggiatore passa al vicino Gentod, già dimora d'uno degli uomini più sapienti e più buoni, di cui si vanti la Svizzera, di Bonnet. Saggissima è l'osservazione che quì pone il sig. Dandolo intorno alla felice alleanza con cui quest' uomo raro strinse insieme le scienze naturali alle metafisiche. " Rade volte questi due rami di dottrina poterono venir coltivati ,, insieme con buon successo. E di fatto colui che le sue veglie con- ,, sacra a quanto la creazione gli presenta di materiale, si forma

,, un'abitudine di non credere che alle fisiche o matematiche dimostra- ,, zioni : i corpi soli sembrangli degni d' osservazione : ed appena può ,, immaginarsi che altra cosa esista nell' universo (1). Chi per lo con- ,, trario è assorto di continuo in disamine sulle doti dell' anima o su- ,, gli attributi della divinità , qual sorpresa , che vagando per campo ,, così vasto e indefinito , reputi da meno ogni altro studio ? Il natu- ,, ralista e il metafisico s' occupano di dottrine tanto disparate, che ,, l' uomo capace d' approfondirle entrambe è degno per questo di ,, venir collocato a fianco di Bacone e di Cartesio ; onore ch' io non ,, credo che i posteri sieno per negare al Ginevrino .,,

Da Gentod passa l'autore al vicino Ferney : e parlato con imparzialità di Voltaire, c'introduce in Ginevra. Descrittaci in poche pagine la città, entra a ragionare del suo principale ornamento, degli uomini illustri di cui fu sempre feconda. Comincia da Lefort, l'amico, il ministro di Pietro il Grande : di quì piglia occasione a toccar della Russia. " Quì la ,, Russia fu vista presentarsi in guisa unica ne'fasti della nazioni. Co- ,, desto fenomeno morale e politico si è quello d'un incivilimento a ro- ,, vescio : una sontuosa facciata senza corpo di fabbrica. La legisla- ,, zione in Russia è anch' essa inversa. Essa non suppone preesistenti, ,, e dalla tacita sanzione del tempo dimostrati e provati i principii ,, fondamentali dell' ordine politico e sociale : la volontà onnipotente ,, d' un uom grande , sopravvissutagli , ha creato leggi e civiltà : nè ,, queste saliron tacite come onda crescente a conquidere i seggi ele- ,, vati de' Grandi e de' Re ; precipitarono dal soglio stesso , come fiu- ,, mana che sgorga da scoglio sublime. È opera dei secoli il perfezio- ,, nare quella civiltà violenta che fu vista per la prima volta obbedire ,, alla chiamata imperiosa d' un despota. Ignoro a che giunger possa ,, quell' impero , allorchè tutte le parti ne saranno ben collegate e rese ,, compatte dal tempo. So bene che la Russia non avria ottenuto tra ,, le nazioni d' Europa il posto che occupa oggi , nè i russi sarian quel ,, che sono o quel che son per essere , se Pietro I. non avesse saputo ,, lanciarsi nel futuro , e balzar via le distanze. L'uom volgare sa cal- ,, colare lo spazio con esattezza ; ma l' uomo di genio si fa padrone del ,, tempo e dominatore de' secoli ,,.

Il celebre giureconsulto , Delolme , e la sua opera sulla Gran Bretagna , offrono al nostro Autore occasione di porre intorno a quel singolare governo le seguenti considerazioni : " Uno statuto , che per una ,, derogazione unica ne' fasti di quel popolo , cessò , non è guari , di ,, condannare ad uno stato di servilità politica molti milioni (gl' Ir- ,, landesi) unicamente per alcune lor credenze religiose ; una legisla- ,, zione che gelosamente conserva l' impronta da' tempi ferrei d'Enri- ,, co VIII , sicchè la coscienza de' giurati rifiutasi a dichiarare colpe- ,, voli coloro che pur evidentemente lo sono, onde strapparli così all'ap-

(1) V. su questo proposito l'Articolo del sig. Adolfo Garnier inserito nell' aprile della Rev. Encyclopédique.

,, plicazione inevitabile di pene oltre ogni misura severe ; una società ,, privata di banco , a cui è conferito quel diritto di grazia e morte ; ,, che è la più bella tra le prerogative della sovranità , il più prezioso ,, gioiello del diadema reale ; un tribunale che colla mite apparenza ,, di un gastigo pecuniario precipita un uomo non contaminato d' al- ,, cun grave delitto in carcere di sua natura orrendo , e spesso per- ,, petuo ; una rappresentanza che il tempo colla sua azione lenta ed ,, irresistibile falsò nelle sue basi , e corruppe nel suo effetto (2); un ,, aristocrazia onnipossente , nemica d' ogni innovazione ; quali argo- ,, menti non sono questi alle meditazioni d' un filosofo e d' un giure- ,, consulto! Noi non invidierem certamente alla Gran Bretagna le ric- ,, chezze commerciali a cui sta di fronte l' enorme debito , come vo- ,, ragine aperta per inghiottirle ; nè le vaste dominazioni d'oltremare , ,, che l' ambizione d' un governatore , l' esito d' una guerra , la ribel- ,, lione d' un popolo di schiavi può ritoglierle in pochi giorni ,,. E qui il nostro Autore piglia occasione a meglio augurare della costitu- zione di Francia , creazione benefica di un monarca il cui nome sarà benedetto per lunghi secoli.

De-Luc , Senebier , Trembley , Jallabert , Mallet , Abauzit , Cra- mer , Calandrini , Huillier , Burlamaqui , Micheli-Du-Crest , Tronchin , Odier , Saussure , nomi chiarissimi , sono numerati con lode , e con un breve cenno de' principali lor meriti. Le scoperte di Saussure e del nostro Spallanzani , porgono all' Autore occasione di uscire in questa sentenza : " Non ti par ella un sogno questa miracolosa magnificenza ,, della natura che , quasi non ci avesse collocato intorno abbastanza ,, delle sue meraviglie infinite , si piglia gioco così de'nostri sensi , da ,, occultare i suoi prodigi anche là dove non sapremmo scoprirli, se dopo ,, sei mila anni i progressi della nostra perfettibilità non ci avesser con- ,, dotto ad alzare un lembo del misterioso velo che circonda le cose? ,, Chi saprà dire od immaginare , all' intendere le scoperte dell' Ita- ,, liano e del Ginevrino, sin dove sia dato all' uomo d'aggiungere ? Se ,, un piccolo universo gli si appresenta in una goccia d'acqua o d'aceto, ,, non potrà egli vedere un giorno altrettanti mondi abitati negli astri ,, di che scintilla il firmamento; non saprà egli, quella forza ottica che ,, migliaia di volte fu capace d' addoppiare , rivolgerla centuplicata ,, ancora al Cielo ? . . . .

Pagato un tributo di compassione all' infelice G. Giacomo ; toccato del pittore Bourrit , e del cieco Huber , dei due Mallet ; si rammen- tano le principali benemerenze dell'egregio Dumont, di Maurice, uno de' fondatori della Biblioteca Britannica , giornale de'più stimabili di tutta Europa. E la memoria di Maurice gli risveglia nell'anima il sacro affetto di un uomo " degno d'ugual lode per eguali studi , per consimili virtù. ,, Anch' egli s' era ritratto dalle procelle della rivoluzione agli ozii

(2) *Corruppe o falsò* , è forse troppo.

,, campestri, consacrando in seno ad essi , all' agricoltura un ingegno ,, vasto e possente : anch' egli fu strappato a' solchi , a' greggi , a' vi- ,, vai dalla brama di beneficare un paese di cui gli si affidava l' am- ,, ministrazione : anch' egli seppe far arrivare appiè d' un trono che ,, l'adulazione circondava, le voci libere d'un magistrato che difende ,, il popolo commessogli , contro l' oppressione e la licenza militare : ,, anch' egli si dimise volonteroso da nobili ed alte funzioni, per ren- ,, dersi nuovamente tra' campi , e tentarvi sperimenti destinati ad au- ,, mentare le ricchezze patrie , e che il più felice successo ha coronati: ,, anch' egli fu l' idolo della sua famiglia , de' suoi amici, di tutti co- ,, loro che ne seppero apprezzare le virtù generose :.... Ah ! lascia ch'io ,, sospiri ! = Quest' uomo fu Vincenzo Dandolo ,,.

Da Maurice ai due Pictet, era ben piano il passaggio. Dell'opera del maggiore de'due, il *Prospetto degli Stati Uniti d'America*, il nostro Autore cita un passo, che qui giova recare. " A quel rispetto per la ,, religione e la morale , di cui gli Americani si onorano , noi contrap- ,, poniamo una filosofia sfrenata , che le distrugge entrambe dalle fon- ,, damenta . . . A quella sapienza politica che suggerì loro di adottare ,, leggi e forme , assaggiate dal tempo , noi contrapponiamo una manìa ,, orgogliosa di sistemi , che ogni cosa riduce a formole , disprezza le ,, lezioni de' secoli , e sacrifica un' intera generazione a vane sperienze ,, ed istituzioni anarchiche. A quella moderazione nelle idee , a quella ,, semplicità piena di forza , distintivo costante de' popoli degni d'es- ,, ser liberi , noi contrapponiamo uno straripamento d' eloquenza che ,, maschera la verità , è indizio d' una smania puerile d' abbagliare , ,, nè rende omaggio alla virtù che per affettazione di parlarne conti- ,, nuamente. A quella disposizione grave, e nello stesso tempo dolce ,, e umana , che sorge dappertutto nella storia della loro rivoluzione ,, e nello spirito che ha presieduto alla fondazione della repubblica , ,, noi contrapponiamo una leggerezza crudele , che ben poco si cura ,, delle colpe che lascia commettere , e delle calamità che ne deriva- ,, no. Al genio indipendente e alla ragione illuminata degli Americani, ,, che vogliono solide guarentigie della verità , e tengonsi in guardia ,, contr'ogni genere di despotismo , noi contrapponiamo quell'umiliante ,, degradazione della ragione umana, che la sottomette alla tirannia ,, d' alcuni vocaboli consacrati ,,.

Amena è la lettera intitolata : *Mie reminscenze di Augusto Pictet*: bella la descrizione di un' adunanza della società elvetica delle scienze : " Io assistetti alle adunanze di Parigi , di Londra , di Firenze , ,, di Roma. Nessuna di esse m'offrì la decima parte d' istruzione , di- ,, rei come, pratica e positiva, che dai tre giorni delle sedute elvetiche ,, parvemi di trarre. Lì una compostezza, una regolarità, un silenzio , ,, un tutto insieme che agghiaccia ; quì un batter di mano , un con- ,, gratularsi , un muoversi , che annunzia vita e calore : là diresti che ,, gli accademici si guardan l' un l' altro , come gente già sazia di ve- ,, dersi e di trovarsi periodicamente adunata : lo sbadiglio è su più

„ d' una bocca ; la noia si dipinge su molte fisonomie : qui invece gli „ accorrenti sembran tutti vecchi amici , che si riveggon con gioia „ dopo un anno d' assenza , che s' impalmano , che si scambiano le „ novelle ; son compatriotti , tuttochè ascritti a diverse repubbliche , „ che gioiscono di stringere sempre più cogli affetti privati il vincolo „ che connette i varii cantoni della confederazione ; e che nella be- „ nevolenza generale degli svizzeri veggono il bene della patria , e un „ nuovo pegno per essa di prosperità : là trovano lor campo le ambi- „ zioni orgogliose de'letterati e de'dotti , qui s' appagano le modeste „ e filantropiche ambizioni d'uomini liberi e amatori del lor paese „.

Dilettevoli sono le lettere , sulla gentilezza ginevrina , le donne, le serate , i costumi. Poi si viene a parlare degl' illustri viventi : s' incomincia dal più vecchio , Bonstetten : vien dopo Sismondi , di cui nessuna lode può dirci l' A. che già non sia nota all' Italia , al- l' Europa : poi Mad. Necker de Saussure , la degna amica e paren- te di Mad. da Stael , autrice dell' aureo libro della *educazione pro- gressiva* : infine altri Ginevrini illustri , che il nostro viaggiatore ci dipinge raccolti tutti in una medesima sala di conversazione : " L' un „ d' essi è Chenevière , degno rettore dell'Accademia degli studi. . . . „ l' altro è Monnoir , valentissimo medico... Il terzo è quel benemerito „ Eynard , l' amico , il protettore , il padre de'Greci... Il quarto è Dé- „ candolle , nome assai più ch' europeo... I due che vengono alla no- „ stra volta sono Picot e Manget ; il primo autore d' una buona sta- „ tistica della Svizzera , e professore di storia ; l' altro elegante tra- „ duttore delle storie di Zohsckke. Colui che sdraiato sulla sua sedia, „ sbadiglia , è Simond , lo scrittor di Viaggi. Par che s' annoi ; e gli „ sta bene. I tre giovani che s' avviano alla porta hannosi tutti il no- „ me di Pictet ; due son figli di Carlo , il primo datosi all' agricol- „ tura e alle scienze , il secondo alle lettere ; il terzo anch' esso gio- „ vane di coltissimo ingegno. Vedi sedere allato di Mad. Necher , „ Teodoro Saussure , suo fratello , degno figlio del grande naturalista: „ Rossi e Sellon si trattengono con lui discorrendo : e quel primo , „ come già cel' indica il nome , è nostro compatriota. Uomo dottissi- „ mo , abbenchè giovane , e prof. di diritto romano , egli è nativo di „ Carrara , e trasmigrò a Ginevra in tempi torbidi pel suo paese : vi „ s' ammogliò , e le qualità dello spirito che l' adornano , furonvi ap- „ prezzate in modo , che venne ammesso , tuttochè cattolico , non so- „ lamente alla cittadinanza ma anche nel gran consiglio . Egli è „ il primo non protestante che sia stato ammesso nel corpo so- „ vrano , da Calvino ad oggi.... Sellon è quegli che propose il premio „ al migliore discorso in cui fosse dimostrata l' ingiustizia , o , se più „ piace , l' inutilità della pena di morte ; e il premio toccò , come „ tutti sanno , al discorso dell'Avv. Lucas „. Di qui l'A. piglia occa- sione a benedir la memoria dell' immortale Leopoldo ; ed altrove ri- volge altre parole di benedizione al clemente governo di Colui che ne porta il nome e ne imita la sincera bontà.

Le lettere sulla storia e la costituzione di Ginevra, sulla legislazione, sulle credenze religiose, sui metodi d' educazione, sugli stabilimenti di scienze, di lettere, d'arti, d' industria, di beneficenza, sull' asilo diurno pe' fanciulli, sui principali edifizii, sullo spirito publico della città, sono, qual più qual meno, importanti tutte, e dirette da una intenzione o generosa o benigna. E noi vorremmo che specialmente l' istituzione della scuola e dell' asilo diurno pe'fanciulli di cui l'educazione è abbandonata da genitori o negligenti o poveri od occupati, trovasse degl' imitatori in questa bella Toscana, da cui tutto può attendersi, quando l' educazione e delle classi inferiori e delle più ragguardevoli si venga con sagge innovazioni e metodiche migliorando. E lo stesso dicasi del *Comitato d'utilità cantonale, e della scuola rurale di Carra*: della qual ultima istituzione l' Italia grandemente abbisogna. Lo stesso della scuola di Villette, destinata a educare e preservar da' pericoli della povertà le fanciulle più bisognose. Il libro insomma del sig. Co. Dandolo può riuscire non men utile che dilettevole, a chi voglia leggerlo con quel fine che pochi lettori si propongono, io dico, di apprendere qualche verità pratica, e di applicarla. K. X. Y.

Sopra Roma. Sciolti *di* PIETRO MAROCCO. Milano, Stella e figli. 1830.

Acciocchè le nostre parole non paiano dettate da cieco affetto al giovane autore, noi non faremo che offrire qualche breve saggio di questo suo nuovo componimento, dove, al veder nostro, fioriscono i germi di una non mediocre poesia. = Incomincia l'autore dalla potenza delle ricordanze, alla quale annettendo la forza del prevedere, esclama:

Così lo spirto nell'eterno spazia:
Chè l'angoscia del tempo lo martira

Poi entrando nel fecondo argomento:

Ove mi volgo, ove a sfamar comincio
Quest' angosciosa bramosia del Bello?

Entra nel Vaticano:

Come la polve che solleva il tarlo,
Come il verme che striscia in sulla gomma
Di selvaggio troncone, io mi ravviso
Su questa soglia. . . .
Giganteggiarmi l' anima sentii;
Ogni senso, ogni vista, ogni pensiero
Sdegnò, che cielo e suo fattor non fosse..
. . . . L' esterno
Etra gravommi, come al colligiano
Cui l' alito consola april perenne,
Fatiga il petto la vallea. . . .

Dalle vicende di Roma moderna egli ricorre col pensiero ai destini dell' umanità travagliata; e venera

. . . . Il creator consiglio ,
Che il mondo fece una scalea : gradini
Son di quella le ambasce ; e tanto dura
La tregua lor , quanto l' un piede è lento
A guadagnarne il grado succedente.

Roma e le idee del Bello son cose inseparabili : onde il Poeta, rivolto all' Eterno :

. . . . Ah le proteggi
Queste di tua non cominciata essenza
Figlie ; però che trono erati e manto
Bellezza , allor che negli eterni abissi
Nulla di Te godea fuor che Tu solo.

Quindi passa alle memorie di Roma antica , e le alterna con la storia delle arti rinnovellate.

Dal dì primiero che il furor latino
Tuffò nel gaudio de'trionfi il labbro,

egli trascorre a Raffaello :

Tu dipintor d' ogni beltà ; tu fabbro
D' ogni celeste leggiadria ; soltanto
Impotente a ritrar cosa del mondo
Che bella più di te medesmo fosse.

Trascorre a Canova :

. . . . Il secol piange
Di te , Canova ; e gran parola è il pianto .
Ma men timidi al vero e più creduti
Ragioneran di te quanti saranno
Alla danza del mondo i Sol prescritti.

Se l' egregio autore vorrà moderare quel suo molto amore della forza che talvolta lo conduce alla durezza , e una certa negligenza nella scelta de' pensieri e delle espressioni , l' Italia , noi lo speriam fermamente , potrà vantare un poeta vero di più.

K. X. Y.

Esposizione delle cause politiche che si oppongono ai progressi dell'Agricoltura negli Stati Uniti delle Isole Jonie, con un appendice sullo stato passato e presente della pubblica amministrazione, di MARINO SALOMON *di Cefalonia.* Bologna Tip. Masi. Pag. 74. L' appendice p. 36.

Progetto di un Codice commerciale e di navigazione per gli Stati Uniti delle Isole Jonie. Di MARINO SALOMON. Bologna Tip. Nobili p. 175.

Il sig. Salomon è l' unico autore, ch' io sappia, il qual si occupi di ricerche statistiche, economiche, e commerciali rispetto alle isole Jonie: e l' annunziato opuscolo è prova del molto suo senno. I mali vi sono indicati chiaramente ; vi sono proposti saggiamente i rimedii. Se non che noi non andremmo d'accordo col ch. Autore laddove egli ammette che all' incivilimento e al ben esser d'un popolo possano gio-

vare dall' un lato il sistema proibitivo nel commercio, dall'altro l' influenza, anche coattiva, de' governi ai miglioramenti che s'intende operare. Certo ne' paesi tiranneggiati dall' ignoranza lasciar tutto da fare a' privati sarebbe un non venir mai a capo di nulla: ma altro è l'influenza d'istruzione e d'esempio, altro l' influenza della forza, del divieto, della minaccia.

L' opuscolo è diviso in due parti: la prima " delle leggi, delle consuetudini, degli usi contrarii alla *produzione dell'Agricoltura*; cioè ,, la moltiplice e irregolare divisione de' poderi; il diritto di colonia, ,, che rende il colono indifferente alla buona coltura del campo, e ,, ladro; le paludi e gli stagni; il diritto concesso ad un creditore anziano, di spogliare a suo piacimento qualunque possessore de' beni ,, del suo debitore, sebbene questo sia nel grado di soddisfare; i ,, feudi, i beni condizionati, i fidecommissi, le primogeniture, i maggioraschi, la breve durata degli affitti; il non relativo compenso ,, alle migliorie: la seconda Parte espone i rimedii.

Nell' appendice, il governo veneto delle Isole Jonie è raffrontato al presente: e la Serenissima non ci fa, per dir vero, un'eccellente figura. I provveditori veneti, il sig. Salomon li dipinge come *ladroni indiretti, arrabbiati ed affamati cani, senza un soldo mai in saccoccia, scortati da qualche cinquantina al più di Schiavoni*: li paragona ai pascià, e li trova peggiori; giacchè il bascià spingendo le estorsioni tropp' oltre, poteva temere i reclami che i rappresentanti delle città erano in diritto d'indirizzare al divano, e sovente non indarno; dove al nobile veneto la impunità era sicura. " Così ogni più piccola offerta bastava per farlo ,, agire a piacere: cento libbre di uva passa, cinque sei barili d' olio, ,, i soliti regaletti di Natale e di Pasqua erano sufficienti per far agire ,, la giustizia a proprio modo. ,, Cento zecchini bastavano per addottorare all' università di Padova qualunque greco o dalmata capitasse: quindi l'aneddoto di quel signore che fece addottorare il suo servitore, e trattava di addottorare il cavallo. Ch' era un po' più che crearlo console.

Questi provveditori erano d' ordinario nobili poveri e di non altissima capacità, de'quali il governo " procurava di disfarsi col delegarli ,, governatori delle varie città e luoghi ad esso soggetti, onde liberarsene da essi, ed in pari tempo aprir loro una risorsa di guadagno. ,, Nè l' amministrazione giudiziaria di costoro era punto più ragionevole della civile: venduta quasi sempre ai nobili e ai ricchi. Nè l'educazione era meglio: pochi nelle isole sapevano leggere e scrivere; di stabilimenti di pubblica beneficenza, appena ombra. Strade sì malvagie che il trasporto costava talvolta il doppio della merce; non ufficio postale, non alberghi: il commercio estero confiscato pei soli bastimenti Veneti: campagne incolte e deserte, miserie, ladronecci. L' uva passa che allora si vendeva a cinque od otto zecchini al più per migliaio, ora frutta il quadruplo il quintuplo. Arbitrarie le tasse: per delitti d'ogni genere tasse pecuniarie: insomma una non sanguinosa ma non però men fu-

nesta tirannide. Rimangono ancora profonde le vestigia dell' antica miseria; ma il presente governo, sebbene nel fatto più militare che civile, e quindi più arbitrario che forse non converrebbe, pure non può, anche non volendo, apportare un qualch' utile cambiamento.

Il progetto di un Codice commerciale, dato dal sig. Salomon, non era che un sunto delle più savie leggi o istituzioni de' popoli più inciviliti, offerto da lui alla discussione della camera nazionale, da questa accolto con gentilezza, ma non posto a profitto. Verrà forse il tempo di tornare a discuterlo. Frattanto, innanzi d' innalzare un sistema, giova raccogliere i fatti: e noi godiamo al sentire che il valente signor Salomon sta appunto occupandosi della statistica della bella sua patria. A questi studii noi lo esortiamo caldissimamente, come fondamento d' ogni buon metodo di pubblico e di privato governo. Del resto le infinite questioni di diritto commerciale cui darebbe luogo cotesto suo progetto, e fors' anco i codici più elaborati, non tolgono che moltissime delle disposizioni da lui proposte non meritino d'essere anche nelle Isole Jonie con riconoscenza accettate.

K. X. Y.

Dei denarii consolari e di famiglie romane, disotterrati in Fiesole nel 1829. *Notizia e breve descrizione del cav. G. B.* ZANNONI, *R. Antiquario nella I. e R. Galleria.* Firenze, 1830. Tip. all' insegna di Dante.

Delle medaglie in Fiesole scoperte nel marzo dell' anno scorso, la maggior parte fu di soppiatto venduta e fusa, dalla minore, la qual però montava al numero di duemila cento dieci, il R. Antiquario cav. G. B. Zannoni ne trascelse secento due " consigliato solo, dic'egli, ,, da buona conservazione o da varietà di particolari, non avendone ,, trovata alcuna, che nome avesse di famiglia finora sconosciuta o ,, che fosse di somma rarità ,,. In un secondo scavo fu ritrovato con tre monete di bronzo un anello d' argento, senza pietra, che nella superior parte portava inciso un fulmine alato, accanto nel giro, da una parte un ramoscello, dall'altra un tridente alato. In luogo di salire alle arcane relazioni che corrono fra le idee simboleggiate dal Dio del tridente e quelle che dal Dio del fulmine, relazioni che facil cosa sarebbe illustrare con molti passi di classici autori, giacchè le citazioni sono il più arrendevole strumento che possa trovarsi mai nelle logiche officine, il dotto illustratore si contenta di sospettare " che questo anello si donasse da soldato (e la voce soldato ha senso ,, larghissimo), che pugnò tra' vincitori in guerra di mare, all'amata ,, sua donna ,,. = Sempre moderato nelle congetture, egli non osa affermare che questo deposito fosse fatto precisamente nel 691 quando Catilina fu vinto da'soldati di C. Antonio, perchè sebbene altre pubbliche turbolenze in Fiesole non rammenti la storia, innanzi quelle del secolo V, pure non è di assoluta necessità che simili depositi si facciano solo in casi di pubbliche turbolenze. Tra le medaglie, i dotti

troveranno di quelle che se non sono rarissime, erano ancora avute per rare molto: troverà nella notizia che precede la descrizione corretti con molta rettitudine due lievi errori dell'Eckel, circa il quando fu in Roma coniata la prima moneta, e circa alla libertà che l' Eckel ai triumviri monetali concede di poter segnare ad arbitrio il denario ora del n. X ora del XVI in tempi posteriori alla seconda guerra Punica. K. X. Y.

Mentre andava sotto il torchio il presente articolo, siamo stati favoriti della seguente lettera dal ch. sig. cav. Zannoni.

Pregiatiss. sig. Vieusseux.

All' annunzio, di che Ella ha nel suo applaudito Giornale voluto far degno il mio opuscolo su'denarii romani scavati in Fiesole, la prego voler aggiugnere le seguenti correzioni, che devo alla cortesia del bravissimo amico mio D. Celestino Cavedoni aggiunto alla Libreria Estense e conservatore del R. Museo di Modena.

L' ultimo dei denarii consolari, ch' è quello che nel rovescio ha sotto la biga una testa d' elefante, appartiene alla famiglia *Caecilia.* Mi sono io perciò mal fidato del catalogo del D' Ennery.

Nell' ultimo denario della *Coelia* non dee leggersi coll' Eckhel ed altri, P. CALD. ma sì P. CALP. come avvertì il celebre Borghesi; e perciò dee questo denario collocarsi tra quelli della famiglia Calpurnia, com' ha fatto il Fontana al n. 119 della medesima.

Ho detto al denario di *L. Filippo* della famiglia *Marcia,* seguendo il Fontana, che sotto la statua equestre è un ramoscello di spino. Va meglio crederlo coll' Eckhel il sostegno di essa statua.

Alla descrizione del rovescio della famiglia *Titinia* dee aggiungersi: *nell' esergo* ROMA.

Invece di *Todillia,* che ho scritto coll' esempio del Fontana, era meglio porre *Todillus,* presa norma dal Borghesi, *osserv.* 2 *della Decade* 7.

Sono colla più ossequiosa stima ec.

Dall' I. e R. Galleria li 13 *luglio* 1830.

G. B. Zannoni.

Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia. N.° 82-83, 1829-30.

Fra i giornali, che si stampano nei paesi di lingua italiana, quello di Sicilia è da riguardarsi come uno de' più nazionali. Conciossiaché contiene sulle cose patrie maggiori ragguagli che non si leggano in altri giornali. Si rileva eziandio dal giornale quali studi fioriscono nell' isola; e sono le scienze naturali, le antichità patrie, e la pubblica economia, massime in quella parte che riguarda l'agricoltura.

Noterò per altro che da qualche tempo le opinioni favorevoli al sistema mercantile, che sono quelle del governo, si vedono accolte *dai giornalisti più spesso* delle sentenze favorevoli alla libertà del commercio. Oltre gli articoli di cose patrie si leggono nel giornale di Sicilia molte delle migliori memorie uscite ne' giornali inglesi e francesi. Se una parte manca al giornale palermitano si è quella degli studii ameni della letteratura. Di fatti pochi sono gli articoli che ne ragionano, e questi per lo più tradotti da altri giornali, e quasi sempre poco accurati nella parte dello stile. Il che indicherebbe che gli studii di lingua coltivati assai in molte parti d' Italia non hanno ancora gran favore in Sicilia. Dove nè pure le moderne speculazioni della metafisica sono in grande onore, prevalendo l' amore degli studi positivi. Benefizio che i siciliani devono probabilmente alla supremazia che gli Inglesi esercitarono nell'Isola, ne' due primi lustri del présente secolo. Tuttavia non è da tacere che le opere filosofiche del Baron Galuppi son venute di Sicilia, e che una memoria dello stesso autore che si legge nel 83 del giornale, sembrerebbe indicare che questa maniera di studii dovesse salire in maggior reputazione. Cosa che quando riuscisse a diminuzione degli studii che si coltivano al presente non mi parrebbe desiderabile.

Non potendo dar conto di tutte le cose pregevoli che sono ne'quaderni che abbiamo sott' occhio, farò solo parola del discorso dell' Intendente di Catania per la solenne apertura del Consiglio Generale di sua provincia, e di una memoria sul commercio e sulla cultura de'grani in Sicilia.

Dal primo si può vedere di che importanza, e di quanta attività sieno i consigli generali di Sicilia, e quanto possano pel bene economico della patria. Piace il vedere un amministratore pubblico render ragione al consiglio generale dell' impiego de' pubblici denari, e proporre riforme col linguaggio rispettoso che deve usarsi sempre dai ministri del governo allorchè ragionano agli eletti del paese. Bisognerebbe poter trascrivere per intiero il discorso affinchè i lettori potessero giudicare delle cose asserite; ma per studio di necessaria brevità mi conterrò di inserire ciocchè riguarda la pubblica istruzione. “ Le scuole
„ primarie (sono parole del nobile intendente) e secondarie sono in
„ piena attività, come lo sono le normali e le altre di mutuo insegna-
„ mento. Questo metodo, che può dirsi un felice meccanismo tendente
„ a sporgere colla massima rapidità i primi lumi della pubblica istru-
„ zione, dopo essere stato da prima introdotto in questo capo luogo,
„ oggi si è quasi propagato coll' aggiunta di diverse scuole nelle re-
„ spettive sezioni del comune, di quella della geografia sicula, del-
„ l' aritmetica elementare e del disegno lineare, e già si è diffuso in
„ diverse altre comuni. Frequenti domande mi pervengono da coloro
„ che ambiscono iniziarsi nella teoria e nella pratica. Io le ho secon-
„ date, ed ho perciò luogo a sperare che la gioventù di ogni classe sarà
„ in breve completamente istruita ne' primi rudimenti.

" In Catania si aprirà inoltre tra poco uno stabilimento a pen-
„ sione per educare le ragazze nelle arti donnesche; nelle prime istru-
„ zioni delle lettere, e nelle gentili virtù del sesso.

" Il nostro paese è ricco di licei, tra' quali si distinguono quelli
„ di Caltagirone, Nicosia, Aci-Reale e Vizzini. „ Il discorso dell' intendente fa fede dell' aumento della popolazione, della propagazione dell' innesto vaccino, e dell' apertura di strade rotabili, di che abbisogna in singolar modo la Sicilia. Fra i miglioramenti proposti sono il ristoramento di un ponte, il miglioramento del carcere centrale della provincia, una strada traversa, da Catania alla strada regia, l' istituzione di un campo agrario, e di una società agraria pel perfezionamento dell'agricoltura. Parrà forse che il discorso dell' intendente voglia dimostrare una prosperità della Sicilia che forse non è, ma ad ogni modo fa manifesto che possano i consigli generali, e come siano alacri i popoli nel procurare i miglioramenti economici.

È noto come dopo la pace cominciò a scemare gradatamente la rendita delle terre in Sicilia sino al 1820, e che da quell' epoca in poi non ha mai cessato di decadere. Di questo fatto economico importantissimo altre volte ne sono state spiegate le cagioni dietro le traccie del Ch. Niccolò Palmieri (V. Ant. Vol. XXXI A. p. 73). L'autore anonimo della memoria sul commercio e sulla cultura de' grani in Sicilia segue le opinioni del lodato Palmieri ed indica rimedi presso a poco identici a quelli già indicati. Però per questa parte rimanderemo al già ricordato articolo dell' Antologia, nel quale è stato ragionato distesamente delle cose di Sicilia. Al presente osserverò che l' autore della memoria propone ai pochi capitalisti che rimangono nell'isola di dar opera al commercio marittimo fabbricando bastimenti e mandandoli in corso con merci siciliane pei paesi che ne abbisognano senza aspettare che gli stranieri vengano ad approvvisionarsi in Sicilia. " Si domanda quali
„ de' propri prodotti potranno spacciar meglio i siciliani in queste loro
„ navigazioni? il dirò in una parola: tutto ciò che rende il loro suolo,
„ fuor chè frumento, le tele e i cotoni, che pur trovano consumatori
„ in Costantinopoli; del resto i legumi le arancie i limoni ed il lor suc-
„ co, le essenze, le mandorle e il lor olio, le pistacchie, le carrube,
„ la riquilizia, il tartaro, il vino (e più color nero che bianco) l'acqua
„ vite da per tutto (fuorchè in Odessa ove trovasi proibita) il canape, il
„ lino e lor semi, le pelli d'agnello tenero, la soda, la galla nera, il
„ zolfo, il sommacco, il formaggio, il pesce, la carne salata, i coralli,
„ le pietre nere per pavimenti massime in Costantinopoli ec. oltre a
„ ciò possono i navilii caricarsi di generi e manifatture di ogni altra
„ nazione, e destinarsi al commercio di trasporto, utilissimo a tutte
„ le nazioni che l' hanno esercitato e l'esercitano tuttavia. „ E a questo punto non vo' tacere i forti guadagni che i siciliani potrebber fare in Levante con due fabbriche non di panni tele ec. ma di sapone e di vetrerie che ora vi si inviano dalla sola Francia. " La Sicilia racco-
„ glie in quantità gli olii d'oliva e la soda ed in tutti i suoi littorali

„ crescono spontaneamente i roscani, la cui cenere serve alle vetrerie; „ ed intanto si parla di fabbriche di lusso, e nessun parla di queste due „ ricchissime. „ Con questo argomento l' autore della memoria intende a consolare i Siciliani dolenti per la pace di Oriente, mostrando che se da una parte è da temere un nuovo ribasso nel prezzo de' cereali, dall' altra sono aperti alla navigazione sicula maggiori porti ne' quali possono esser ricevuti i naturali prodotti della Sicilia. La navigazione richiede assai meno capitali delle manifatture, le quali poi non potrebbero mai sostenere la concorrenza coll' estere, senza gravissime gabelle, che tornano in danno dei consumatori. D' altra parte la nazione siciliana è per natura adatta alle cose marittime, e l' arte della costruzione va facendo molti progressi. La scuola nautica fondata in Palermo da Ferdinando I, " istituita già dall' immortal Piazzi e ora governata da „ benemeriti rettori a tal riputazione è salita che sino gli stranieri „ han chiesto qualche suo alunno per capitanare i navilii lor commer- „ cianti. „ Con queste favorevoli disposizioni al commercio marittimo, favorite prudentemente dalle leggi, sarebbe sperabile che la Sicilia si rinfrancasse in qualche modo dalle continue perdite che va facendo per la diminuita rendita delle terre. Resta solo a desiderare che i privati s'illuminino sui loro interessi. Il perchè l' autore della memoria scende a molti particolari intorno al modo di mettere in pratica il suo divisamento, e rivolge alla nobiltà siciliana un apostrofe caldissima di sincero amore di patria.

Noi abbiamo voluto dare questi ragguagli sulla Sicilia perchè i lettori vedano come colà sono degli uomini che usan le lettere a benefizio del viver civile.

F. Forti.

Emilio *o sia del Governo della Vita, opera di* Lorenzo Martini *volume unico.* Milano per Antonio Fontana 1829.

Benchè il titolo dell' opera sembri ambizioso, tuttavia a leggere il libro si fa manifesto non essere stata intenzione dell' autore d'insegnar regole di vita agli uomini maturi, ma sì bene di raccogliere in un sol volume le sentenze ormai approvate intorno al buon governo della vita, per l' utilità de' giovani che mancano tuttora di esperienza. Però la saviezza delle dottrine, la prudenza, ed un' esposizione chiara benchè talvolta soverchiamente minuta, sono pregii capitali dell'opera annunziata, che certamente non pretende alle lodi di ingegnosa novità. Si dia a leggere l' opera del Martini ai giovani che studiano rettorica e filosofia ne' collegi, e vedremo allora come l' autore sia riuscito nel suo proponimento. Frattanto potrebber cavarne eziandio qualche profitto quelli che attendono all' educazione della gioventù. Vi troverebbero a cagion d' esempio alcune avvertenze sul modo di conservare la salute, che niun padre di famiglia o rettore di pubblico collegio dovrebbe ignorare. A quelli che volessero aver saggio della

buona morale e della prudenza dell'autore, consiglieremmo di leggere il capitolo del matrimonio. Chi poi vuol sapere quanto l'opera possa esser utile all'istruzione della gioventù, deve leggere i capitoli IV e V che si intitolano *degli atti della mente, e delle tendenze morali.* In questi capitoli si contiene quanto è necessario a sapersi di definizioni, per entrare, con speranza di successo, ne'più difficili studii della filosofia. Dirò anzi che in questa parte l'opera del Martini mi riesce tanto commendevole pel buon senso e per la chiarezza, che se questo giornale fosse solito a penetrare ne'collegi, avrei proposto che si ripubblicassero nell'Antologia i due rammentati capitoli. Meno chiaro è riuscito per me il capitolo sulla struttura del corpo umano, benchè sembri che l'autore abbia cercata con ogni studio la chiarezza. Però oserei quasi proporre che dando il libro ad un ragazzo non solito ancora a leggere opere noiose, si facesse cominciare a leggere dal IV capitolo, dicendogli in somma ciocchè si contiene ne'tre precedenti. Metodo che crederei potersi applicare spesso nel dirigere le prime letture della adolescenza.

F. Forti.

Alcune Rime del conte Giovanni Marchetti. *Bologna, Stamperia delle Muse* 1830 *in* 12.°

Non è spregio degli altri fiori, che si accolgono in questo vase o in questo gentile canestro, s'io fermo il mio sguardo sulle due camelie che sorgon fra essi, e lodo una bellezza che la novità o l'opportunità fa sembrare più bella.

Fra le *rime*, di cui oggi ci fa dono il conte Marchetti, io trovo sonetti eleganti, e tra gli eleganti uno (il quinto) stupendo; versioni a più d'un riguardo esemplari d'alcune odi d'Orazio, ec. Mi fermo naturalmente alle due odi originali *il traffico de' Negri* e *l' arrivo in Grecia del conte di Capodistria*, per le quali, grazie a molte circostanze, mi par d'avere un sentimento di più.

Quel che sia la prima ode già ciascuno l'imagina. Essa è un fremito, un gemito, un'imprecazione contro chi, malgrado i decreti de'parlamenti e de'congressi, malgrado i decreti troppo più antichi e più venerandi dell'umanità e della giustizia, continua o protegge il più abbominevole de'traffici.

Nome di saggio, di gentil, d'umano,
Secol novello, invano
Speri per filosofici argomenti,
Mentre a stampar di fiera
Abbominosa crudeltà consenti
Pel tuo lucido calle orma sì nera, ec. ec.
Tuona o sdegno di Dio; vindice telo
Di natura e del cielo
Fulmina l'onta, i rei tiranni prostra,
Struggi le scellerate

Catene : e voi , della grand' ombra vostra
Voi schermo a tanta indegnità , tremate.

L'altra ode , piena delle greche reminiscenze , ci rappresenta il riordinatore della Grecia sotto le sembianze , sempre belle a contemplarsi , della Dea della sapienza.

Vestigio pur di servitute offende
Gli occhi divini , e la gran mente attrista :
Benigna ella qui scende ,
Ella che qui di sua pietosa vista
Al selvaggio mortal prima sorrise ,
E sapïenza ai secoli promise.

La presenza di tal Dea affida il poeta sulle sorti d' una terra generosa, i cui figli hanno provato col sangue d'esser schiatta d'eroi, e un giorno forse proveranno d' esserlo pur di sapienti. Possano intanto, cessate le incertezze in cui ci lasciano le transazioni diplomatiche, avverarsi pienamente questi vaticinii del poeta !

O Maratona , o combattuta riva
Di Salamina , o trionfal Piréo ,
O dell' eterna oliva
Generatrice terra , inclito Alféo ,
Gioghi di Pindo isteriliti ed ermi ,
D' ogni antica virtù fervono i germi.
Sacre ruine , a cui con sanguinose
Membra ricoverarono fuggendo
Testè sorelle e spose ,
Che fean di patria risonar morendo
Le vaste solitudi quiete ,
Argo , Atene , Corinto ancor sarete.

La prima delle due odi è dedicata al genio musicale dell' Italia , il cav. Rossini , che fu uno de'primi ad udirla in Bologna dalla bocca del poeta , e che mentre scrivo (giorno di S. Giovanni verso l'ora del palio) adorna di sua presenza queste rive dell'Arno. Ciascuno gli dedica volentieri anche l' altra, pensando alla musica dell'Assedio di Corinto , ispiratagli spesso da un sentimento simile a quello del poeta suo amico.

M.

Saggi di traduzione dell' Odissea *dell' ab.* URBANO LAMPREDI. *Napoli, Tip. De'Turchini.* 1830 *in* 8.°

Qual vera, qual indubitabile poesia è mai quella, che tanto aggiunge, come l' omerica, alle care illusioni dell' età più ridente, e a cui si ricorre , quasi per rinfrescare la vita , nell'età più stanca e più malinconica ! Nè, se la natura e gli studi diedero a voi pure d'accordar voci alla maniera de'poeti , vi basta rileggere con nuovo ardore una poesia cento volte riletta. Ma allettati più che mai , e quasi ringiovaniti da essa ,

vi provate a farla vostra, sostituendo alle greche voci e alla greca armonia le voci e l'armonia che più vi son familiari.

Così rinnovansi e si rinnoveranno sovente fra i popoli inciviliti le versioni dell'Iliade e dell'Odissea, meno ancora per la speranza di far meglio del già fatto, che pel bisogno di far ciò che conforta, ciò che promette all'anima dei piaceri, che il tempo inesorabile sembra negarle. Non però la speranza, ch'io diceva, mancherà mai ad alcun nuovo traduttore, poichè avvi nella poesia omerica una cosa, di cui ogni nuova traduzione lascierà pur sempre gran desiderio. Cessi pure, se può cessare, ne'traduttori il vezzo *d'indorar l'oro e profumar la rosa*, come dicea Shakespeare di non so chi. Si rinunci, s'è possibile, all'impresa di conciliar cose inconciliabili, il gusto antico e il moderno. Come si serberà veramente il gusto antico, il gusto della poesia omerica, usando le nostre lingue moderne? come una semplicità studiata ritrarrà veramente una semplicità naturale e primitiva? Ma poichè questo problema, che mai non sarà sciolto, mai, e per molte ragioni, non sembrerà insolubile, ogni nuovo traduttore s'imaginerà volentieri che il scioglierlo sia a lui riservato. E se lo imaginerà tanto più facilmente, che gustando e ammirando nella poesia omerica originale ciò appunto che non è nelle traduzioni, gli parrà che non vi sia perchè i traduttori non l'abbiano gustato e ammirato al par di lui.

Vero intanto che il gustarlo e l'ammirarlo con passione; la lunga pratica delle lingue da cui e in cui si traduce, ec. è gran pegno di riuscire a ritrarlo quanto il ritrarlo è possibile. E tal pegno ebbe in sè l'egregio Lampredi, che ha compita pur dianzi, com'ei dice nella sua dedicatoria al dotto conte di Camaldoli, la sua version dell'Iliade cominciata in altri tempi, e condotta fino al sedicesimo canto inclusive quella dell'Odissea, di cui ci dà alcuni saggi. E ce li dà dell'Odissea piuttostochè dell'Iliade, non per ritardarsi, a quel che sembra, de'temibili confronti, ma perchè l'Odissea gli è più cara, o come più in armonia colla presente civiltà, o come più in armonia colle attuali sue disposizioni dell'animo e dell'ingegno.

Quindi può anche supporsi ch'egli abbia tradotto l'una di miglior vena che l'altra, benchè le abbia tradotte ambedue con metodo somigliante. Di questo metodo, ch'ei si riserva a spiegarci in altra occasione, ci dà indizio bastante, dicendo d'aver risparmiato dal 5 sino al 10 per cento sui versi dell'originale, mentre il Salvini, non che il Monti e altri, ne spesero un terzo più. E potè fare sì gran risparmio, egli aggiunge, senza cadere in alcun grave inconveniente, neppur in quello di chi tradusse verso per verso le poesie d'Orazio e di Virgilio, poichè, grazie alle note ripetizioni che incontransi nella poesia omerica, potè fare molte omissioni. Comunque si giudichi di queste, non si udrà, credo, che un solo giudizio sulla facilità e perspicuità della sua versione, di cui ecco il primo saggio, corrispondente a quel passo del 13.° dell'Odissea, ove ci si dipinge il risvegliarsi d'Ulisse deposto in Itaca dai Feaci.

Carpone andò del mar sonante al lido
Lamentandosi forte , e allor Minerva
Simil gli apparve a vago pastorello
Sì grazioso qual di rege un figlio.
Bello avea sulle spalle e doppio manto ,
Con bei sandali al piede e un dardo in mano.
Lieto a tal vista Ulisse andogli incontro ,
E vale , disse , amico mio ; te primo
Quì veggo , e mi sarai , spero , cortese.
Me salva e queste cose mie , ten priego ,
Siccome un Nume , e supplice mi prostro.
Deh , dimmi ver , che terra è questa o gente ?
E a lui Minerva : ospite , o inetto sei ,
O vieni di lontan , se ciò mi chiedi ;
Chè ignobil mai non fu , ma nota a molti
Da dove nasce il Sol fin dove muore.
Picciola , è vero , aspra e a' destrier mal atta
Isola ell' è , ma vino e buon frumento
Produce , e cadon qui piogge e rugiade.
Pasce greggi ed armenti , ha vasta selva
Da ruscelli irrigata , ond' io mi credo
Sia giunto a Troia pur d' Itaca il nome ,
Lontana alquanto dall'Acaica terra.
Disse ; e gioì quel forte eroe sentendo
Nomar la patria dal garzon gentile.
Ma non rispose il ver , sempre in suo core
Nel core altrui presupponendo inganni.
D' Itaca udii parlar nell' ampia Creta , ec. ec.

Negli altri saggi si ammira un modo di tradurre anche più ingenuo, un tradurre, che tien molto di quello de' migliori cinquecentisti, p. e. dell' Adriani il giovane quando fa toscani i versi omerici riportati ne' Morali di Plutarco. Bisogna essere nauseato, come so esserlo qualche onest' uomo, delle tante menzogne di stile e di pensiero, che son di moda nel mondo odierno, per sentire, anche indipendentemente dal gusto della poesia omerica, il pregio indicibile di tale ingenuità.

M.

Ramosky Esperimento di Novella di Lorenzo Antonio Damaso Pareto. Torino , Tipografia Reale.

Dei Piaceri della Speranza , poemetto inglese di Tommaso Campbell *recato in verso italiano da* L. A. D. Pareto. Genova , Frat. Pagano.

Adone nella morte di Gio. Keats *autore dell' Endimione, Iperione ec. Elegìa di* Percy Bishe Shelley *tradotta da* L. A. Damaso Pareto. Genova , dalla Tipografia Pellas 1830.

Ramosky proscritto per calunnie di cortigiani , dopo avere errato lungamente per vari paesi senza incontrarsi ad oggetti che consolassero le afflizioni dell' esilio , si ritira in un castello presso le nostre Alpi .

suo retaggio materno. Nella sua dolorosa solitudine l' angiolo dell' amore gli sorride, ed ei rinasce alla vita per amare Urilda, che d'ugual fiamma è compresa. Ma le gioje dell'amore son brevi; il padre della giovinetta sdegnato che ami un proscritto, che ricusi la mano di un uomo potente alla corte, la rinchiude in un lontano castello; Ramosky la rapisce facilmente, ma inseguiti nella fuga, l' amante dopo aver respinto con gran bravura gli assalitori, è ferito a tradimento con una palla di moschetto; Urilda muore di dolore e presto gli tien dietro anche Ramosky, che termina infelicemente una giovinezza infelice.

Tale è il fondo su cui è ordito il componimento, che il sig. Pareto ingenuamente ci dà per un esperimento, quale è infatti. Ed è bene il fare degli esperimenti per acquistare intera e verace conoscenza delle proprie forze, e per venire anche in chiaro della propria vocazione, che non è sempre dato a tutti di sentire potentemente sulle prime. Ma non è poi tanto bene di avventurare i primi saggi dell' ingegno subito al pubblico, che divenuto in fatto di versi molto severo, gli approva eccellenti, li rigetta mediocri. E credo che avrebbe dato più lode al sig. Pareto, se egli avesse più lungamente meditato il suo canto, perchè allora avrebbe meglio precisata e dipinta l'epoca dell'avvenimento, data un impronta più variata e più individuale ai suoi personaggi, sviluppati più largamente e con più verità gl' incidenti della novella, corretto il suo stile, rendendolo dove più brillante e affettuoso, dove più naturale e poetico. Sarebbero allora apparsi in più bella luce non pochi generosi pensieri, ed il lettore non guarderebbe tanto minutamente ad altri difetti, se il racconto destasse molto interesse. — Ma se il disegno é scorretto e non l' avviva il colorito, cosa dovrà dirsi del quadro? non altro per ora se non che l'artista deve tentare con altri esperimenti una più felice riuscita.

Non so se la traduzione del poemetto di Campbell sia anteriore alla novella, ma ne dubito assai perchè la verseggiatura è di molto inferiore. E questo se dev' essere stimato grave difetto in una traduzione qualunque, lo diviene molto più grave nella traduzione di un poeta, il di cui pregio principale sta nella leggiadria e nell' eleganza. Il fiore fresco e odoroso che ci presentava il poeta è divenuto scolorato e appassito fra le mani del traduttore. Doni perciò forza al suo verso, e colorito al suo stile, ci renda una immagine più vera dell'originale, e gli sapremo allora grado di questa traduzione, che godiamo di veder superata d' assai dall' altra posteriore dello Shelley. E più ancora della traduzione ci è piaciuto il discorso che la precede sulla vita e le poesie dell' autore, discorso in cui il sig. Pareto palesa un forte sentire e molta independenza e nobiltà di pensare, in cui giustamente apprezza quel genio tenero e melanconico, ed insieme audace e fortissimo, che avrebbe distrutto l'universo per crearlo migliore, pieno di un sublime entusiasmo per un bello fisico e morale, per una perfezione che vedeva nella sua fantasia e non trovava nel mondo reale, di cui gli erano penose le leggi, le istituzioni, i costumi, genio

nato per quella infelicità che divise con Byron, e per destare la pietà in ogni cuore colle sue illusioni, i suoi errori, e la sventurata sua fine — *L' albero della scienza non è l' albero della vita* — e questa sentenza sviluppata poeticamente nel *Manfredi* e nel *Fausto*, apparisce in tutta la luce del vero nella vita di Shelley.

. . . . . Ei, com' io credo, avea
(così parla di sè stesso l' autore)
Nudo osservato di natura il bello,
D' Atteone a sembianza, ed or del mondo
Con debil piè sfuggia smarrito il vuoto:
Ma i suoi pensier lungo il sentier alpestre,
Come veltri arrabbiati, il loro padre
Sempre inseguon feroci e la lor preda.

Questi pochi versi basteranno per il doppio oggetto di farci più entrare nella conoscenza dell' autore, che con vero dolore piange in questa elegia l' amico estinto sul fiore degli anni e delle speranze, e di dare un saggio dello stile del sig. Pareto, il quale inoltre ha arricchito le due traduzioni di molte note, che mostrano la sua erudizione nelle lettere, come altri lodati suoi scritti l' hanno fatta palese nelle scienze.

L.

Elogio di RODOLFO PUCCI BONCAMPI *Gonfaloniere della città di Perugia scritto da* CESARE MASSARI *Professore di anatomia e fisiologia.* Perugia 1828. Tipografia Garbinesi e Santucci.

Rodolfo Pucci Boncampi fu un uomo dabbene ed un utile cittadino; colla propria industria accrebbe le sue facoltà dandosi indefesso alle cure agrarie; e delle ben procacciate ricchezze usò a benefizio dei suoi concittadini, soccorrendo chi più era in bisogno. Non ebbe nè vanità, nè orgoglio, nè tenne l' oro in conto di privilegio per vivere inutile. De' suoi studi, della esperienza e della autorità, quando fu Gonfaloniere, si valse per promuovere i miglioramenti che credè necessari alla sua Perugia, e fu abbastanza fortunato per vedere durante la sua magistratura, le strade più comode e deliziose, gli acquedotti e le fonti rese allo stato primiero, gl' istituti e le università più utili e più fiorenti. — Così operando dava una necessaria lezione a tanti Italiani che adducendo l' infelicità dei tempi si stanno colle mani a cintola aspettando che spuntino i giorni sereni per fare allora quel che fanno al presente. Dal loro ozio non so quai frutti ritraggano; il Pucci dalla sua operosità ritrasse la sodisfazione di un dovere adempiuto, l' amore e la stima dei suoi concittadini nel corso di una vita onorata e tranquilla, e nella sua morte fu pianto con sincerità di dolore, e fu lodato pubblicamente da un uomo che seppe apprezzarlo, e che colle sue parole improntate dell' amore del vero e del bene ci fece cara la memoria del cittadino a noi ignoto.

L.

Prime letture de' Fanciulli di GIUSEPPE TAVERNA *Rettore del collegio Lalatta di Parma e membro dell' Ateneo di Brescia, con giunta di una continuazione fatta dallo stesso autore.* Milano per Gio. Silvestri 1829. (In Firenze si trovano presso il Ricordi e comp.).

Un libro da cui i fanciulli possono imparare, con molta proprietà di voci e modi natii, molte belle cose utili, od anche necessarie a sapersi da chichessia, dee certo tornar carissimo agli amatori de' buoni studj, e della crescente gioventù. Tale si è, a parer nostro, l' operetta che abbiamo tra le mani. Sicchè del miglior grado rendiamo grazie all' editore, e assai ci rallegriamo col sig. Taverna; al quale l'Italia dee altresì confessarsi obbligata, come di questo, così d' altri vari suoi lavori, messi in luce a prò della studiosa gioventù. E quantunque noi abbiamo per dettato in bella lingua questo libretto; tuttavia non sapremmo contraddire, a chi affermasse; aver talora l' autor suo recato in uso alcune locuzioni, o voci, che oggidì sentono un po' troppo dell' antiquato; le quali se possono appunto per questo meritar mala voce e biasimo quasi in qualunque sorte scritture; tanto più possono meritarlo in un' operetta, che servir dee di *prime letture* a' fanciulli, nelle cui mani, per nostro avviso, non sarebbono da mettersi, che scritture dettate con vera nettezza e puro candore di parlar vivo semplice ed elegante. E qui ci sia anche permesso di notare alcune coserelle, le quali non crediamo del miglior uso, ed a cui non avremmo voluto, che in quest' opericciuola avesse fatto luogo il sig. Taverna, che pur dimostra palesemente d' aver gran signoria nella proprietà, e ne' modi vaghi ed eleganti, di che è piena la lingua nostra. Laonde non sappiamo intendere come mai gli sieno potute cader dalla penna le seguenti voci e locuzioni: *occuparsi d' una cosa* (fac. 166); in luogo di *in*, o *ad una cosa*, che anche *intorno ad una cosa* dissero i classici, comechè questa guisa di favellare si cerchi indarno nel Vocabolario della Crusca, e negli altri dizionari italiani (1). *Contenersi* (fac. 173); in vece di *governarsi, regolarsi, comportarsi*, o simile, latinamente *gerere se. Sorpresa* (fac. 170), e *sorpreso* (fac. 174); per *maraviglia*, e *maravigliato.* Alla pagina 159 usa *distrattaggine*, che noi non conosciamo. perchè non *distrazione ?* Alle facce 147, e 148, e in più altri luoghi, egli usa anche *seco lei, seco lui*; dove era da dire, a parlar co' classici, *con esso lei, con esso lui.* I verbi *recarsi*, e *portarsi* usati dal Taverna a pag. 156, e 157, per lo latino *conferre se*, che in puro italiano si direbbe *condursi, trarsi* (2), *andare*, o simile, il P. Cesari li dicea di bassa lega.

(1) Eccone due esempi. Matt. Vill. 11. 49. *Rinieri come li vide infaccendati e occupati intorno all' accamparsi ec.* Caro Lungo Sof. lib. 2. *Erano già i frutti maturi, e soprastando la vendemmia, ognuno in ogni villa era occupato intorno alla bisogna della ricolta.*

(2) Veramente di *trarre* neut. pass., in questo significato non ne abbiamo

Ben è il vero, che in difesa del *portarsi* potrebbe taluno recare in mezzo il verso 131 del XXIV canto del Purg. di Dante : *Ben mille passi e più ci portamm' oltre;* ma sappia, come osserva anche il Cesari medesimo (Bell. Dant. Purg. 440, e seg.) ; che i codici leggono *ci portar' oltre,* vale a dire ci *portarono*, che è tutt' altra cosa , come ognun vede ; ed è la costruzion medesima , che usa lo stesso Dante nel XXVIII di questa stessa Cantica: *Già m' avean trasportato i lenti passi , Dentro all' antica selva ec.* Di *onde* poi , per *acciocchè*, o di *per* , che si legge spessissimo in quest' operetta , come altresì di *moltissimo* avverbio : di *cosicchè* (fac. 170) ; per *sicchè* ; e di *colpa la* (fac. XII) ; in vece di *colpa della*, noi non ne vedemmo che esempi di moderni , i quali , direbbe l' Alighieri , *fanno licito ogni libito in sua legge.* Queste piccole osservazioni facciano fede a' nostri benigni lettori, che noi abbiamo letto assai attentamente questo libretto , del che diamo loro anche questo testimonio ; che i più de' racconti contenuti nella *giunta* non sono punto invenzione del sig. Taverna , pognamo che egli non ne faccia motto alcuno ; ma traduzione di alquante novellette , tratte , parte dalle *Lectures graduées pour les enfans par M. l'Abbé Gaultier* ; e parte dall' *Ami des enfans* di M. Berquin.

G. M.

(

nel Vocabolario esempio alcuno ; pur nondimeno è uso legittimo ; da che si legge nel Boccaccio g. 5. n. 6. *Gli uomini tutti a riguardar la giovane si traevano.* E poichè c' è caduto per mano di ragionare del v. *trarre,* non vogliamo eziandio lasciar di notare un granchio preso dal Vocabolario , e non osservato nè dal Monti, nè da altri , che noi sappiamo. Ecco. *Tirare innanzi* (dice esso Vocab. al §. XXVI) , o *avanti,* o *tirarsi assolutamente* , *vagliano farsi avanti, venire innanzi.* Lat. *procedere. Dant. Purg.* 7. Sordel si trasse, e disse : voi chi siete ? Qui *trarsi,* con buona pace della Crusca , non vale mica *farsi avanti* , *venire innanzi ;* sì *farsi indietro, scostarsi.* Lat. *retrocedere* : ed è cosa chiarissima, poichè Sordello , il quale s' era già abbracciato con Virgilio (Vedi i versi 74 e 75 del canto precedente), ed avealo conosciuto per un da Mantova, senza più , cotalchè il domandò del nome suo ; potea bene , come fece, *farsi indietro,* ma non già *farsi avanti.* Il perchè questo verso, correggendone la definizione, sarebbe da porsi nel §. XXX , dove non è verun esempio di *tirarsi* assoluto, per *arretrarsi* , *farsi indietro.* Chi poi amasse d'aver un qualche esempio di classico antico di *tirarsi avanti,* da aggiugnere a quel del Tasso, allegato al §. XXVI, eccogliene due in Dante medesimo (Inf. 21): *Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, Traggasi avanti l' un di voi che m' oda , E poi di roncigliarmi si consigli.* E purg. 28. *Deh bella donna* ec. *Vegnati voglia di trarreti avanti* ec. *Tanto ch'io possa intender che tu canti.* Il qual ultimo esempio fu allegato fuor di luogo dal Cesari , e dai compilatori del dizionario della lingua italiana stampato in Bologna, come si ritrae dal §. CXXIV. del v. *tirare* di questo medesimo dizionario.

Antologia Epistolare di autografi inediti de' più illustri letterati italiani. Macerata, presso Benedetto di Antonio Cortesi 1830. Vol. primo, pag. 264.

Questa raccolta dedicata al ch. Giambattista Niccolini, è stata tratta dalla copiosa serie che possiede autografa il ch. Monsignor C. E. Muzzarelli, come dice la prefazione. Questo primo volume ne contiene, fra le più altre, delle molto belle del Card. Guido Bentivoglio, varie del Monti, e del Pindemonte, del Metastasio, e alcune del Tasso. Ma quelle che vi sono del Perticari a noi sembrano andar di sopra a tutte quante per la vaghezza de' pensieri, per la leggiadria dello stile, e per la sagacità de' giudizi. Ad ogni autore che entra nell'Antologia precede un cenno della vita; e de' più celebri si è dato pure il *fac-simile* con molta esattezza. Quindi è che noi lodiamo molto e la cortesia di quel dotto Prelato, e la molta cura che si è presa l' editore Pietro Castellano, acciocchè cose sì belle siano impresse in modo degno.

***

Prossima pubblicazione della Storia politica d'Italia durante la dominazione dei longobardi (1).

Allorchè io presi a scrivere del secolo di Dante, non mi sembrava che avessi dovuto, come ho fatto dipoi, trascorrere così lungi dal mio argomento primiero; e credeva facile impresa il contenermi nella narrazione dei soli fatti occorsi a quella stagione. Ma l' ordine degli eventi andavami di mano in mano rispingendo colà verso i tempi, che seguitarono alla caduta dell' imperio romano: in quei tempi erano le origini che io cercava: ed il mio animo non si fermò se non quando egli fu giunto a contemplare le antiche geste del longobardo. Allargato dunque il disegno, io posi la mente a voler dettare le istorie d'Italia fin dalla venuta di Alboino; grave peso in vero, e tale che per esso le più grandi fatiche mi è stato mestieri di tollerare. Di averle durate queste

(1) L'egregio sig. Carlo Troya, pubblicando in Firenze l'applauditissimo suo *Veltro allegorico* (Molini 1826), fece presentire sino d'allora ch'egli si occupava di un più vasto lavoro sullo stato civile e politico degli Italiani prima e durante l' epoca in cui fiorì Dante Alighieri. Avendo noi saputo in seguito, che tutte le cure e indagini di lui collimavano a quell' unico scopo, mentre era in procinto di manifestarlo ai prossimi e ai lontani con la pubblicazione dei due primi volumi di tanta opera, ci siamo affrettati di chiedere all' Autore, e quindi abbiamo ottenuto dalla di lui cortesia ed amicizia per la nostra Antologia, le poche linee che quì sopra lampeggiano tali da dare una corta ma chiara idea di questa importante e laboriosa impresa.

Il Dir. dell'Ant.

fatiche io son lieto; sostenni anzi di svellermi da una cara madre, tenera cura dell' amor mio! Con doloroso e virile affetto ella mi consentiva, che dalle braccia di lei, stanca ormai ed affatto sola, mi allontanassero per lungo spazio le necessità dei miei studii.

Visitai perciò le biblioteche principali ed i maggiori archivii d'Italia. Così mi venne ordinato il codice diplomatico longobardo, frutto di assidue peregrinazioni: codice che sarà compagno della prima parte delle mie storie, nella quale si espongono i duecento e sei anni della dominazione longobarda fra noi. Riuniti quivi si troveranno i documenti, scritti già nei paesi occupati da quel popolo in quel periodo stesso di duecento e sei anni, dal 568 fino al 774; i quali documenti già gli avevamo a stampa, quanti ne conosco io; ma dispersi nei molti e molti volumi senza legge andavano errando, alcuni pubblicati avanti l'età del gran Muratori, cinquantuno da lui, ad un bel circa: il maggior numero dopo la sua morte. Ai documenti già noti aggiungerò gli altri che io trassi dalle tenebre, fra i quali si vogliono annoverare quelli di Farfa; indarno il Muratori sperò di averne le copie; indarno siffatte copie avevale tolte di sua mano l'illustre cardinal Quirini. Tra gli stampati ed i nuovi che vedranno la luce, i documenti longobardi sommano in quel mio codice ad oltre i dugento cinquanta: disposti secondo la ragione dei tempi dal 568 al 774, forniti ciascuno di critiche o di storiche osservazioni. E quì si conosce per opera, che in ciò una parte solo d'Italia è ricca più di tutta la Francia: dappoichè nella più ampia e recente raccolta fatta in Parigi con gran diligenza dal signore di Bréquigny, egli, pel tratto dei primi duecento e sei anni della Monarchia Franca dopo Clodoveo, non potè in tutte le Gallie ottenere se non dugento diciotto documenti; dei quali non giudica veri se non centoventi.

Nel codice longobardo avranno luogo eziandio le leggi, a nuovo compendio ridotte: le parole non sempre, ma la forza e la potestà: e non solo dei longobardi, ma quelle ancora delle altre nazioni o Gote, o Germaniche sì come furono i Salici ed i Borgognoni. Dal confronto s' intenderanno le differenze degli usi e dei reggimenti pubblici di queste nazioni, tuttochè affini sia per indole sia per origine: si vedrà in tal guisa che spesso è infida scorta l'analogia, mercè la quale dai più si crede potersi ognora parlare dei longobardi allegando ad esempio gl'istituti dei Salici e dei Borgognoni, ovvero dei Visigoti.

Or mi sia conceduto di ringraziare alcuni di coloro che più giovarono alla compilazione del codice longobardo. Innanzi tutto, io di molto son debitore all' amicizia ed al sapere del mio eruditissimo signor Emanuele Repetti; di molto alle sollecitudini amorevoli dell'archivista di Montecasino il P. D. Ottavio Fraia-Frangipani, che al vivo ci rappresenta e la dottrina e la modestia degl' immortali Maurini. Di preziose notizie del celebrato Codice Trevisano fu cortese il dotto Bettio, bibliotecario di San Marco a Venezia. Di Subiaco ebbesi dalla gentilezza del P. D. Francesco Saverio Hartenstein una carta del 767, della quale

ben si doleva il Muratori di non averla potuto vedere. L' egregio signor Barzocchini assai mi rallegrò di un'altra carta lucchese del 737; di quella fe cenno il caro Bertini, rapito ahi! così presto alla speranza d'Italia, e che in Lucca mi era stato larghissimo delle sue letterarie dovizie. Se vera suona la fama che intenda il Barzocchini a divolgare il codice diplomatico di Lucca, si affretti egli, lo prego: sì per l'onore che ne verrebbe a quella cotanto lodata sua patria, e sì per l'opportunità che ne prenderebbe il mio codice diplomatico di mettere insieme tutto ciò che a noi rimane di longobardo. Che se altri pensieri lo impediscono e il soprattengono, vorrei sperare non sia per essergli grave un mio desiderio: quello cioè che i documenti lucchesi fino al 774 non per anco impressi abbiano sede onorata in quel mio codice: nè per questo il donatore sarebbe ignoto ed il dono men suo e meno tenuto in pregio. Al signor Redaelli di Milano, che ci promise una cronica distesa regnando il re Desiderio ed un documento del 745, io voglio aver dato le stesse preghiere che al Barzocchini.

Delle mie storie non farò motto: l'officio di parlarne sarà del libro. Ma non tacerò che le dispute intorno ai più oscuri ed incerti avvenimenti non saranno da me dichiarate altrove, se non in quel mio codice; or nelle osservazioni, ora in qualche trattato particolare. Le storie procederanno sciolte al tutto e libere di qualunque impaccio, con ordinata e continua narrazione cui non sarà fatta onta da moleste note o da ricerche di sorte alcuna. Chi desideri di conoscere le cagioni od il fondamento del mio dir nelle storie, vegga ivi l'anno al quale spettano i fatti e cerchi l' anno medesimo nel codice diplomatico; non altro legame rannoderà le due opere; ma basta quello, ed è tale che per virtù di esso non l'attenzione dei leggitori sarà turbata giammai dal comando importuno di porre ad ogni ora l' occhio alle note.

A qual termine siami dato di condurre il lavoro, nol so; il condurrò fin dove la vita mi basterà: queste cose io volea, si sapessero.

Carlo Troya *di Napoli.*

BULLETTINO SCIENTIFICO-LETTERARIO

Giugno 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Il dì 8 gennaio 1829 verso le ore 7 e mezza della sera, segnando il termometro di Réaumur 19 gradi sotto zero, ed essendo il cielo affatto sereno, fu veduta a Starodoub nel governo di Tehernigof in Russia la luna piena nel centro d' un cerchio bianco e luminoso. Sembrava che quattro raggi partissero dalla luna in forma di croce, e si perdessero insensibilmente prima d' arrivare alla circonferenza del cerchio. Si vedeva anche un altro cerchio bianco come il primo, ma molto più grande, e la circonferenza del quale passava per la luna in forma di raggio. Questo cerchio tagliava la luna dal nord al sud, e si stendeva all' ovest. Si vedevano alle intersezioni due tratti luminosi simili all'arcobaleno, quasi della grandezza della luna, e due altri dello stesso genere un poco più piccoli, molto lungi verso l' ovest sulla circonferenza del gran cerchio, ed alla stessa distanza respettivamente dai due primi. Nel centro di questo gran cerchio si trovava una materia nuvolosa bianca della figura della luna crescente, voltata verso l' ovest, i di cui orli interni erano rossastri. Questo fenomeno durò in tutta la sua vivacità quasi fino a 10 ore; in seguito cominciò a sparire a poco a poco, sicchè a 2 ore dopo mezza notte non si vedeva più niente. (*Férussac sc. mathém. phys. etc. mars* 1830 *pag.* 226).

Nella Biblioteca Universale aprile 1830, pag. 355 si trova una notizia comunicata dal sig. *Huber Burnand* intorno ad una forma particolare di neve caduta a Iverdun nel decorso inverno, simile ad altra che egli stesso aveva osservata nei giorni 21, 22, 23 e 24 gennaio 1829.

Questa neve era cristallizzata in forma quasi di stelle a 6 raggi, lungo i quali erano disposti altri filamenti a guisa di barba di penna. I filamenti minori erano rispetto ai maggiori disposti in modo da formare con essi costantemente un' angolo di 60 gradi. La piccola quantità che di questa neve cadde nel 1829 fu cagione che i suoi caratteri

particolari non richiamassero la comune attenzione, come è avvenuto nell'inverno di quest'anno, per esser caduta in gran copia, specialmente nei giorni 2, 3, e 4 di gennaio.

Il sig. Huber-Burnand rammentandosi d'aver letto la descrizione d'una neve simile osservata nel nord da alcuni viaggiatori, le ha dato il nome di *neve polare*. Essa era così leggiera, che il soffio la disperdeva; in vece del bianco abbagliante della neve comune, simile a quello delle piume di cigno, questa presentava il bianco argentino delle piume d'alcuni uccelli di padule, a cagione della lucentezza delle sue faccette cristalline.

Lasciando cadere liberamente di questa neve in un catino finchè ne fosse esattamente pieno, e quindi liquefacendola per mezzo del calore, egli riconobbe che si riduceva a $\frac{1}{46}$ del suo volume primitivo. Cadde di questa neve nei giorni 7, 8, 9, 10, 11, 19, 20, 21, 29, 31 gennaio, e quindi il 7 febbraio, ma in minor quantità.

Nell'intervallo l'autore vide un altra specie di neve, che chiama *elementare*, la quale cadeva soltanto nei giorni di nebbia, e che egli suppone formarsi in prossimità della terra. Consisteva questa in particelle estremamente fini, che non presentavano cristallizzazione regolare, e che cadeva come una polvere minuta e rara.

Secondo il sig. Huber-Burnand una particolarità comune alla neve polare ed alla neve elementare è quella di cadere ad una temperatura alquanto più bassa di quella che domina quando cade la neve ordinaria. Quest'ultima è a Iverdun fra 2 gradi sotto e 2 gradi sopra zero, mentre la neve polare e la neve elementare cadono ordinariamente quando la temperatura è fra i 5 e i 10 gradi sotto zèro.

Un altra osservazione dello stesso autore riguarda la differenza, talvolta grandissima, che passa fra la quantità d'acqua che producono diverse specie di neve. Se talvolta la neve ha la tenuità o la leggerezza sopra indicata, tal'altra essa è così impregnata d'acqua, e così pesante, che rompe i rami degli alberi sui quali si posa, e le coperture delle capanne e d'altre rustiche abitazioni.

Fisica e Chimica.

Analisi d'un aerolite caduto nel 1827 *presso Drake's-Creek a* 18 *miglia da Nashville* (Tenessée agli Stati Uniti). Questo minerale è una massa granulosa, friabile, di color grigiastro, in cui le particelle metalliche si distinguono facilmente a occhio nudo. La massa è rivestita d'una crosta di color bruno cupo, che ha dei caratteri evidenti di fusione; è fortemente magnetica; il suo peso specifico è fra' 3,484, e 3,487. Gettandone un frammento nell'acido idroclorico, vi è sprigionamento di gas idrogene solforato. L'analisi ha dato sopra 100 parti

Silice	40,000
Protossido di Nichel	2,166
Magnesia	23,833
Allumina	2,466
Protossido di Cromio	0,833
Ferro	12,000
Perossido di ferro	12,200
Solfo	2,433
Totale	95,931
Perdita	4,069
	100,000

(*Bibl. Univ. Aprile* 1830).

Facemmo già conoscere (*Antol. N.* 100, *aprile* 1829 *pag.* 141) un opinione del celebre Davy intorno alla causa del colore apparente dell'acqua veduta in grandi masse. Il colonnello *Jackson* discorda da quell' opinione, ed attribuisce il colore apparente dell'acqua a tre cause principali, cioè alla sua trasparenza, alla sua profondità, ed alla natura del fondo. L' acqua limpida lascia passare liberamente la luce fino ad una certa profondità. Se questa è tale che i raggi luminosi non possano arrivare fino al fondo, l' acqua diviene uno specchio perfetto, ed il cielo essendo sereno, essa deve presentare il colore azzurro del firmamento, o per meglio dire dell'aria, indipendentemente dalla purità e natura dell' acqua. Un lago profondissimo d' acqua dolce, ed il mare nel golfo di Guascogna presentano lo stesso colore azzurro cupo, risultante dalla mescolanza dell'azzurro celeste e del nero assoluto del golfo non illuminato che si vede guardando l' acqua.

Ove poi la profondità dell' acqua sia tale che i raggi luminosi arrivino al fondo, o questo è visibile per esser l' acqua tranquilla, e questa ci sembrerà senza colore, e vedremo gli oggetti che sono sul fondo come a traverso d' un vetro; ovvero il fondo è invisibile perchè la profondità dell'acqua, sebbene lasci arrivare al fondo una parte della luce, impedisce ai raggi riflessi di tornare fino alla superficie, ed in questo caso il colore dell'acqua sarà modificato da quello del fondo, senza che il fondo stesso si distingua. Ciò accade nelle acque dei laghi e dei mari ogni qual volta presentano quel colore che vien detto *verde-mare*, e che si compone del giallo riflesso dalla sabbia del fondo, e dell' azzurro prodotto dalla riflessione del cielo.

Chi parta da una piaggia sabbiosa essendo tranquillo il mare e sereno il cielo, vede a traverso dell' acqua limpidissima il fondo, distinguendo perfino le più piccole pietre; a poco a poco non distingue più gli oggetti, poi non vede più il fondo, ma allora l' acqua ha preso un colore; essa è verde-giallastra, in seguito verde-turchiniccia, poi az-

zurra; arrivando nella baia profonda di Biscavia l'acqua comparisce nera. L'acqua in tutti questi casi essendo la stessa, il suo colore non dipende dalla sua maggior o minor purità, ma dalle cause indicate.

È evidente che, qualunque sia la natura del fondo, una grandissima profondità darà sempre un colore azzurro più o meno intenso. Ad una profondità minore il color dell' acqua sarà modificato da quello del fondo. Quando questo è una fanghiglia nera, deve produrre lo stesso effetto che una maggior profondità. Quando è ricoperto d' erbe aquatiche, l'acqua piglia un color verde azzurro, secondo la profondità, ed il colore delle piante. Un fondo di creta o di sabbia bianca nelle stesse circostanze darebbe all' acqua un colore di perla; un fondo di sabbia rossa la farebbe apparire violetta (*Ivi pag.* 420).

Facendo alcune esperienze nella veduta di determinare quale fra le diverse specie di zinco sia la più adattata alla costruzione delle pile voltaiche, il prof. *Augusto De La Rive* di Ginevra ha riconosciuto che l'acido solforico allungato con acqua esercita un azione molto più intensa sullo zinco impuro per mescolanza d'altri metalli che sullo zinco purificato per distillazione. Siccome l'intensità di quest'azione era anche diversa impiegando liquidi composti di proporzioni diverse d'acido e d' acqua, volle ricercare da quali proporzioni risultasse il liquido più attivo, e trovò esser tale quello che contiene da 30 a 50 per 100 d'acido concentrato, proporzioni dalle quali risulta anche la mescolanza più adattata a trasmettere l'elettricità, la quale eccitandosi per il contatto delle particelle dello zinco con quelle di qualche metallo diverso che vi sia mescolato, sembra esser la causa principale dell' azione comparativamente molto più viva che ha luogo collo zinco impuro che con quello purificato. Questa spiegazione trova appoggio nei risultamenti della seguente ingegnosa esperienza istituita dall' autore. Preso un cilindro di zinco purificato per distillazione, dispose intorno ed a contatto di esso dei finissimi fili di platino o longitudinalmente o circolarmente; e qualche volta impiantò in diversi punti della superficie di quel cilindro alquante piccole punte dello stesso filo di platino. Immerso nell'acido solforico allungato il cilindro di zinco così preparato, si sprigionò una quantità di gas idrogene molto maggiore che impiegando un simil cilindro nudo, e le bolle di quel gas erano vedute formarsi lungo i fili di platino (*Ivi pag.* 391).

Lo stesso sig. De la Rive ha fatti noti i risultamenti delle sue ricerche intorno alle cause che producono l' elettricità. Ecco come egli si esprime. *Io ho riconosciuto di nuovo che il solo contatto isolato da qualunque altra causa attiva non può dare origine all' elettricità nè sotto forma di* correnti, *nè sotto la forma di* tensione. *Indipendentemente dai processi che ho già descritti, ne ho impiegati altri, come dei condensatori di natura diversa, o posti in mezzi diversi, e se per quest'ultimo processo io sono arrivato a risultamenti diversi da quelli del sig. Pfaff, egli è*

perchè basta, come io me ne sono assicurato, la più piccola porzione d' umidità che resti nell' aria o in un gas, per determinare un azione sulla superficie di zinco del condensatore, e per produrre in conseguenza un effetto elettrico, la natura del quale è sempre d'accordo, che chè ne dica il sig. Pfaff, con ciò che deve seguire nella teorica chimica. Io non mi sono limitato ad esperienze negative, benchè il loro numero ed il loro accordo m' ispirassero la più gran confidenza; ma ho cercato ancora di trovarne che dessero dei risultati positivi. Così sono arrivato ad ottenere dei segni elettrici in circostanze nelle quali, secondo la teorica del contatto, non avrei dovuto ottenerne la più leggiera traccia. Non ne citerò che un solo esempio.

A ciascuna delle estremità d'un cilindro di legno lungo da 10 *a* 12 *centimetri e del diametro di uno o due, ho inserito una lama di zinco terminata esteriormente con un pezzo d' ottone che era saldato ad essa; tenendo in mano il pezzo d' ottone d' una di queste lame, toccai il condensatore (il quale pure era d' ottone) col pezzo d' ottone dell' altra. Secondo la teorica del contatto, io non avrei dovuto ottenere verun segno d' elettricità, essendo le due lame di zinco con ottone opposte, e riunite per mezzo d' un pezzo di legno isolato, che faceva ufizio di conduttore dall' una all' altra. Tuttavia bastava che una delle estremità del cilindro di legno fosse un poco più umida che l' altra perchè io ottenessi dei segni elettrici, la natura dei quali era sempre in rapporto colla piccola azione chimica che proveniva dal contatto della lama di zinco ben pulita col legno umido. Questi segni erano positivi se io teneva fra le dita il pezzo d' ottone della lama inserita nella meno umida delle due estremità del legno. Perchè l' esperienza riesca bisogna che il legno sia leggermente bagnato; è sufficiente a quest' effetto quell' umidità che esso prende nell' aria umida; bisogna procurare di mantenere una delle due estremità più asciutta che l' altra. Mi sembra impossibile conciliare questo fatto esaminato attentamente ed in tutte le sue particolarità colla teorica del contatto.*

Mentre il sig. De la Rive nega che il contatto di due sostanze eterogenee possa esser la causa dello sviluppo dell' elettricità, ammette bensì che possa spesso esserne una condizione necessaria. Quanto alla vera causa, secondo esso, ella è sempre: 1.° o *fisica*, come il calore. Il sig. Becquerel ha dato un analisi completa e sodisfaciente di questa causa nella sua ultima memoria sulle correnti termoelettriche; 2.° o *chimica*; lo stesso sig. De la Rive ha già indicato nelle sue precedenti memorie come egli concepisca questo genere d'azione; 3.° o *meccanica*. Secondo l' autore rimane ancora molto da fare per ricondurre a principii generali i processi meccanici per i quali si sviluppa l' elettricità, come il fregamento e la pressione. Già egli ha avuto occasione di fare un gran numero d' osservazioni relative al fregamento, fra le quali indica la seguente. Fregando con un dito bene asciutto, con un sughero, o con un legno, un pezzo di metallo, per esempio di forma cubica, posto sopra un condensatore, si sviluppano dei segni elettrici d'un'intensità sorprendente, ora negativi, ora positivi. La natura di questi

segni dipende dalla specie di metallo, dalla figura e temperatura di esso; pochissima influenza esercitano il modo in cui si frega, o sopra uno spigolo, o sopra una faccia, e la natura del corpo con cui si opera il fregamento. In tutte queste esperienze l'autore ha avuto l'avvertenza di non porre mai il metallo in contatto immediato col piatto del condensatore, ma vi ha sempre interposto una piccola e sottilissima lama d'avorio.

Il sig. De la Rive annunzia di aver verificato un fatto importantissimo, cioè che l'elettricità è trasmessa da un conduttore ad un altro in modo sensibilmente diverso secondo la varia direzione della corrente, e che, per esempio, l'elettricità positiva passa più facilmente dal rame nello zinco che da questo in quello. La scoperta di questo fatto permette di spiegare una moltitudine di fenomeni riguardati fin quì come anomalie. L'autore dichiara d'essere stato condotto a scuoprire questo fatto dalle osservazioni del sig. Fourier relative all'influenza che esercita sul passaggio del calore l'ordine in cui son disposte le sostanze che esso deve traversare. (*Globe N.*° 134).

Ecco un miglioramento utile del processo comunemente seguitato per preparare la pomata stibiata, o di tartaro emetico. Il sig. *Mialhe* essendosi assicurato per mezzo di esperienze fatte sopra sè stesso che l'azione di questa pomata è proporzionale alla più o meno sottil divisione delle particelle del tartaro emetico, e la perfetta porfirizzazione di questo esigendo molto tempo ed attenzione, ha sostituito al processo comune il seguente. Egli fa a freddo una soluzione saturata di tartaro emetico, dalla quale precipita questo per mezzo dell'alcool, di cui basta a produr quest'effetto una piccolissima quantità. Il tartaro emetico così precipitato è una polvere d'una sottigliezza estrema, che raccolta sopra un feltro, lavata, ed asciugata, s'incorpora convenientemente al grasso. La pomata così preparata avendo un energìa alquanto maggiore dell'ordinaria, è evidente che bisogna, nell'uso che se ne faccia, proporzionarne la dose per ottenerne effetti eguali. Un tal mezzo può essere utilmente impiegato a precipitare dalle così dette acque-madri il tartaro emetico che vi resta in dissoluzione, evitando la noia delle ripetute evaporazioni. L'alcool impiegato può ricuperarsi nella più gran parte mediante la distillazione. (*Journal de pharmacie, Juin* 1830, *pag.* 355).

Le seguenti esperienze hanno dimostrato al sig. *John* che le piante irrigate con acqua contenente in soluzione dei sali metallici se ne appropriano qualche porzione. Avendo piantato dei vegetabili in vasi di terra pieni di vetro o di solfo ridotti in polvere, ed avendone irrigate alcune con acqua pura, altre con soluzioni molto allungate di solfato di ferro, di solfato di rame, di solfato di zinco, d'acetato di piombo, dopo un certo tempo disseccò tutti questi vegetabili e li bruciò. Analizzatene le ceneri respettive, trovò del ferro, del rame, dello zinco, e del piombo in

quelle delle piante che erano state adacquate con soluzioni di questi metalli, dei quali non trovò la minima traccia nelle ceneri di quelle ch'erano state irrigate con acqua pura. (*Férussac sciences mathémat. phys. etc. mars 1830, pag. 226*).

I signori *Ader* e *Quesneville* volendo preparare la bevanda atrofica che è spesso prescritta dal dott. Magendie, e nella qual preparazione s'impiega l'acqua di lattuga per disciogliere l'idriodato di potassa, non avendo acqua comune di lattuga, fecero uso d'un acqua di lattuga coobata quattro volte. Disciogliendo in questa l'idriodato di potassa, videro con sorpresa il liquido prendere un bel color giallo, e depositare un precipitato abbondante dello stesso colore. Desiderosi di riconoscere la natura di questo, separatolo per feltrazione, ne scaldarono un poco in un tubo di vetro. I fenomeni osservati mostrarono che esso era un ioduro, giacchè se ne separò dell'iodio, lasciando in fondo al tubo una materia bianca. Disciolta questa in acido idroclorico, la soluzione fu precipitata in giallo per mezzo dell'idriodato di potassa, ed in nero per l'idrogene solforato. Questi fenomeni rendevano certa nell'acqua di lattuga impiegata la presenza d'un metallo, e precisamente del piombo, somministrato dai vasi che avevano servito alla distillazione. Restava da spiegare come questo metallo fosse stato disciolto dall'acqua di lattuga. Un esame diligente di questa vi fece scuoprire del nitrato d'ammoniaca, il quale è evidente essere stato scomposto dal calore nel processo della distillazione. Questa osservazione deve indurre i farmacisti a sottoporre le acque stillate in apparati metallici (da essere impiegate in preparazioni farmaceutiche) ad un saggio preliminare per mezzo dell'idrogene solforato, o acido idrosolforico, onde evitare le dannose conseguenze che potrebbero risultare quando per mezzo di tali acque potesse introdursi in qualche medicamento un metallo nocivo come il piombo. (*Journ. de pharm. Juin 1830, pag. 386*).

Tutti sanno che la *panna*, o materia butirrosa del latte, per il suo minor peso specifico si separa spontaneamente dagli altri materiali ai quali era unita nel latte stesso, allorchè questo liquido si lascia in quiete; ed è egualmente noto che questa panna agitata meccanicamente in certi semplicissimi strumenti, si converte in burro. I chimici erano fin quì concordi in ammettere che in quest'operazione (suggerita probabilmente dalla casuale osservazione degli effetti che ne resultano) la panna assorbisca dall'atmosfera dell'ossigene che la converta in burro. Ora il sig. *Macaire Prinsep* da alcuni suoi esperimenti è stato condotto a conclusioni contrarie a questa comune opinione.

Agitando la panna per alcuni minuti in una boccia chiusa contenente una certa quantità d'aria comune, il burro fu formato, ed un esame diligente dell'aria trovata nella boccia dopo l'operazione, mostrò che essa non aveva provato diminuzione di volume, nè cambiamento nella proporzione dei due gas che la compongono. Per ricono-

scere se il lungo contatto del latte coll'aria in tutto il tempo che occorre per la formazione o separazione della panna fosse necessario a predisporre la formazione del burro, lo sperimentatore chiuse in una boccia esattamente turata del latte tratto allora dall' animale, e per mezzo della semplice agitazione, la quale per altro bisognò prolungare alquanto più che operando colla panna, ottenne del burro ottimo, ed in quantità maggiore che non ne avrebbe somministrato la panna che si sarebbe ricavata dalla stessa quantità di latte.

Agitando la panna nel vuoto, nel gas idrogene, nel gas ossigene, e nel gas acido carbonico, ha sempre ottenuto il burro, senza diminuzione o alterazione dei gas impiegati nelle tre ultime esperienze.

Sostituendo a questi il gas cloro ed il gas acido solforoso, l'uno e l'altro sono stati assorbiti dalla panna, la quale ha provato modificazioni molto diverse dalla sua conversione in burro.

Però l' autore conclude : 1.° che in tutti i gas i quali non hanno azione chimica propria sulla panna, il burro si separa da questa senza indurre alterazione alcuna in quei gas ; 2.° che questa separazione si effettua anche nel vuoto ; 3.° che la formazione o separazione del burro è un semplice effetto dell'agitazione meccanica ; 4.° che alcuni gas cambiano le proprietà del burro, unendosi chimicamente ad esso. (*Bibl. Univ. Aprile* 1830, *pag.* 379).

Storia Naturale.

In una memoria *intorno allo sviluppo delle facoltà intellettuali degli animali selvaggi e domestici*, il sig. *Dureau-Delamalle* ha impreso a provare, 1.° che gli animali domestici son suscettibili d'uno sviluppo di facoltà intellettuali più esteso di quello che si pensi comunemente; 2.° che esistono in essi, bensì in limiti che non possono ancora determinarsi, qualità istintive, facoltà d'imitazione, memoria e reminiscenza, volontà, deliberazione e giudizio ; 3.° che l'individuo ed anche la razza sono perfettibili in proporzione dell'istruzione delle classi di persone colle quali vivono, dell'educazione che si dà loro, dei bisogni, dei pericoli, e, per generalizzare la proposizione, delle circostanze nelle quali son posti ; 4.° che diverse fra le qualità che si riguardano come istintive, sono in effetto qualità acquistate medianti le loro facoltà d'imitazione, e che certi atti i quali si attribuivano all'istinto sono azioni elettive del dominio dell' intelligenza, della memoria e del giudizio. Il sig. Dureau-Delamalle comprova ciascuna di queste proposizioni con molti fatti. Eliano aveva già affermato che gli animali domestici, e particolarmente i cani prendono i difetti e le qualità dominanti delle società o degl'individui con cui vivono; il nostro autore comprova quest' asserto con osservazioni sue proprie. Altri fatti sembrano provare che la sensibilità fisica è negli animali in rapporto diretto col grado di domestichezza a cui son pervenuti, lo che può dirsi anche dell' uomo. A provare il grado d'influenza che l'imitazione

può esercitare sulle abitudini degli animali, è notabile fra quelli che l'autore adduce il fatto d'un cane da lui posto nell'età di due mesi con un gatto di sei, ed educato con lui senza avere comunicazione alcuna cogli animali della sua specie; esso aveva preso le abitudini e le maniere del gatto, saltava e si slanciava come lui, si trastullava facendo colle zampe rotolare i corpi tondi, scherzava coi topi, si grattava la testa e le orecchie colle zampe, ec. Curiosa ed interessante è la parte di questa memoria nella quale l'autore dimostra che diversi animali danno ai loro figli una vera educazione. Fra quelli che hanno quest'istinto si distinguono gli uccelli di rapina, che insegnano ai loro figli non solo volare e prendere la loro preda, ma anche prenderla a volo, e con destrezza. Egli ha abitato per quattro anni dal 1794 al 1798 in una parte elevata del Louvre, mentre quell'edifizio non essendo finito conteneva molti uccelli di rapina, che non essendo perseguitati in una città ove non si possono scaricare armi da fuoco, non son feroci, nè fuggono l'uomo. La sua finestra guardando sulla corte quadrata del Louvre, al tempo in cui i piccoli falchi e sparvieri cominciavano a poter volare, ha veduto più volte al giorno i padri e madri tornar dalla caccia con un topo o un passerotto morto fra i loro artigli, svolazzare nella corte, e chiamare con un grido sempre simile i loro figli rimasti nel nido, i quali, udita la voce, uscivano fuori, e volteggiavano nella corte al di sotto dei genitori. Questi allora si elevavano perpendicolarmente, avvertivano gli allievi con un nuovo grido, e lasciavano cadere la preda, sulla quale i figli si precipitavano. Alle prime lezioni, per quanta attenzione usassero i padri per lasciar cadere l'oggetto quasi addosso ai figli che volavano 50 piedi sotto di loro, questi inesperti fallivano quasi sempre. Allora i padri si lanciavano come una palla sulla preda sfuggita ai loro figli, e la ripigliavano sempre prima che avesse toccato terra. Poi si elevavano di nuovo, per ripetere la lezione, e non lasciavano mangiare la preda ai figli se non quando questi l'avevano presa a volo. L'opportunità del luogo e delle circostanze permesse all'autore di riconoscere che quest'insegnamento era graduato, e che i maestri facevano passare gli allievi dal semplice al composto a misura che le loro facoltà si sviluppavano; perchè una volta che i piccoli uccelli di rapina avevano imparato a prendere per aria il topo morto, i loro genitori portavano ad essi quasi sempre degli uccelli vivi, e ripetevano la lezione sopra descritta, finchè i figli fossero capaci di prendere un uccello a volo in modo sicuro, e però a provvedere da loro stessi al proprio nutrimento (*Globe N.° 80*).

Un individuo di sesso femminino, bicefalo, cioè con due teste, è nato a Olus nel circondario di Saint-Girons in Francia. Essendo venuto al mondo morto, fu sepolto poco dopo: ma il sottoprefetto d'Olus avendo avuto notizia di questa mostruosità, ordinò che il corpo fosse disotterrato, lo che fu eseguito tre giorni dopo che era stato sepolto. Il processo verbale dell'autossia firmato da tre medici, inviato prima al pre-

fetto dell' Arriege, dovea poi esser comunicato all' Accademia delle Scienze; frattanto una memoria che intorno a questo soggetto ha scritta il dottor *Durand*, ed il cadavere che il sig. *Vaintenat* farmacista ha portato a Parigi e posto sotto gli occhi dell' Accademia, dopo averlo con molta abilità ridotto allo stato di mummia, hanno già fatto conoscere le particolarità di questo mostro. In esso l' individuo destro è più sviluppato che il sinistro, all' opposto di ciò che si osservava nell' altro bicefalo, già indicato coi nomi di Cristina-Ritta; ma una differenza anche più notabile è questa, che nel mostro ultimamente nominato i due cuori erano uniti in un solo pericardio, laddove il mostro di Olus ha due cuori distinti, ciascuno dei quali è provvisto del suo inviluppo.

Nell' esaminare il corpo di Cristina-Ritta, ai sigg. Geoffroy-Saint-Hilaire e Serres aveva cagionato qualche sorpresa l' esistenza d' una cicatrice situata alla parte inferiore della colonna vertebrale. I genitori interrogati intorno alla causa di questa cicatrice, avevano risposto che il figlio si era ferito. Il sig. Serres sospettò che la cicatrice fosse conseguenza dell' estirpazione d'una parte prominente che i genitori fossero stati premurosi di rimuovere, temendo che fosse presa per una coda, e però considerato il loro figlio come una bestia. Un certo imbarazzo mostrato dai genitori nel rispondere alle interrogazioni relative lo avevano confermato in quel sospetto. Ma cosa poteva essere stata questa supposta coda, o questa escrescenza? Il sig. Serres credè che essa fosse formata dei rudimenti dei vasi e dei nervi che avrebbero dovuto alimentare i membri inferiori che mancavano; e questa congettura fu verificata allorquando fu aperto il corpo di quel mostro, poichè cercando quei nervi e quei vasi, furono trovati un poco sotto alla cicatrice. La mummia posta ora sotto gli occhi dell' Accademia somministra la più positiva conferma dell' opinione del sig. Serres. Essa presenta nella parte inferiore della colonna vertebrale un appendice vermicolare, la quale è senza dubbio l'escrescenza che fu tolta a Cristina-Ritta. Si può supporre che una tale escrescenza esista in tutti i bicefali. Schulter ha dato la figura d' uno di questi mostri, affatto simile a quello d' Olus, che presenta egualmente quell'escrescenza nella stessa situazione. Anzi in quest' ultimo mostro essa è molto più considerabile, e vi si possono riconoscere due rilievi, che probabilmente sono le teste dei femori delle gambe che mancano. (*Globe N.*° 129).

Il sig. *Goeppert* per mezzo d'un seguito d' esperienze ha riconosciuto che diverse sostanze le quali agiscono come veleni sul corpo dell'uomo e degli animali possono passare nell'organismo vegetabile senza fargli danno. Primieramente egli espose dei bulbi di giacinti, di cipolle, ed altri all'azione degli alcaloidi narcotici più energici, e dei loro sali. Egli fece assorbire per più giorni da questi bulbi delle soluzioni d' acetato di morfina o di stricnina, o un estratto di noce vomica purificato per mezzo dell' alcool. La maggior parte dei bulbi si svilup-

parono e fiorirono; nè può dubitarsi dell' assorbimento di quelle sostanze; poichè i reagenti chimici ne indicarono la presenza nelle foglie, nel sugo delle quali l' ammoniaca formava un precipitato, che amministrato in piccolissima quantità a degli uccelli, li uccideva. Tutte le parti delle piante esposte a queste esperienze, e perfino le più minute radici erano impregnate del narcotico. L' acqua che le bagnava era rimasta pura, nè si caricava delle sostanze venefiche se non quando le parti entravano in putrefazione. Dai quali fenomeni risulta evidentemente che vi è stato assorbimento effettivo, senza che la vita dei vegetabili abbia sofferto (*Férussac sc. agron. janv.* 1830 *p.* 75).

Il sig. *Couverchel,* membro dell' Accademia di medicina di Parigi, in una sua interessante memoria intorno alla maturazione dei frutti, letta avanti all'Accademia delle Scienze, distingue due epoche nell' esistenza di questi. La prima comprende il loro sviluppo e la formazione dei principii che entrano nella loro composizione. In questo primo periodo, l'influenza della pianta sul frutto è indispensabile: il secondo, che comprende la maturazione effettiva, dà luogo alla reazione dei principii costituenti il frutto. In questo secondo periodo, gli acidi, favoriti dal calore, trasformano la gelatina in materia zuccherina. I fenomeni in questo caso sono puramente chimici, ed indipendenti dalla vita vegetativa, come lo prova la maturazione che si effettua in molti frutti dopo che si sono staccati dall' albero.

Questa teorica sembra all' autore tanto più verisimile quanto si accorda con un altra serie d' esperienze comparative, delle quali egli si è molto occupato, e che risguardano la trasformazione dell' amido in zucchero. Nel fare osservare l' analogia che presentano queste due operazioni, egli ha sottoposto all' esame dell' Accademia due nuovi prodotti che egli ha ottenuti trattando l' amido cogli acidi vegetabili, e variando solo la proporzione: al primo di tali prodotti, che si ravvicina alla gelatina vegetabile, egli dà il nome di *gomma normale,* a motivo della sua semplicità, e della proprietà che ha di non somministrare che dell'acido ossalico quando è trattata coll' acido nitrico; l' altro prodotto ha tutte le proprietà fisiche dello zucchero d' uva e può esser facilmente confuso con esso.

Per giustificare l'analogia che egli ammette fra la maturazione dei frutti e la conversione dell' amido in zucchero, l' autore fa osservare che la gelatina in ambedue i casi precede sempre la materia zuccherina, e che la prima di queste due sostanze è quella che opera la maturazione.

Sembrano degne d'attenzione le esperienze che il sig. Couverchel ha fatte sui sughi dei frutti, e particolarmente su quello dell' uva; esse fanno travedere la possibilità di migliorare i vini di qualità inferiore con mezzi diversi dall' aggiunta d'altre sostanze estranee alla loro composizione, e che non possono esser considerate se non come nocive sotto il rapporto della salute (*Globe N.° 86*).

Il professore di Storia naturale dell'I. e R. Università di Siena, sig. Dottor *Giuseppe Giuli*, essendo stato onorato da S. A. I. e R. il Granduca di Toscana dell'ordine di viaggiare per tutto il Granducato onde fare una raccolta mineralogica tecnologica dei prodotti naturali toscani, ha eseguito l' affidatagli commissione, e nelle perlustrazioni fatte ha trovato varie specie minerali che anteriormente non erano state descritte dai naturalisti. Egli si propone di pubblicarne il catalogo per comodo degli studiosi, avendogli l' augusto committente graziosamente permesso di far conoscere questi minerali e le località ove si trovano.

Invenzioni.

Il sig. *Murray* insegna difendere dall'umidità, e dalla ruggine che ne è la conseguenza, gli strumenti ed altri oggetti d' acciaio, con involgerli in una tela, o in un panno di lana, prima imbevuti d'acqua saturata di calce o di solfato di soda, quindi seccati diligentemente. Lo stesso mezzo potrebbe utilmente impiegarsi per preservare dai danni dell'umidità delle scritture importanti.

Col seguente processo del sig. *Stratingh* si può facilmente inargentare il rame a freddo. Si agita in un mortaio che non sia di rame una parte di raschiatura fine di stagno, o delle sottili foglie dello stesso metallo, con due parti di mercurio. Ne risulta un amalgama quasi fluida della consistenza del burro. Si aggiugne a quest' amalgama una parte d'argento precipitato dal suo nitrato per mezzo del rame e lavato diligentemente. Agitando di nuovo l' amalgama, l' argento vi si unisce con avidità. Allora vi s' incorporano da 6 a 8 parti d' ossa calcinate ridotte in polvere sottile. Fregando con un pezzo di tela bagnata la mescolanza che ne risulta, sulla superficie del rame ben pulito, l' argento vi aderisce prontamente, e ne risulta un inargentatura bella e solida. Allora fregando con un panno asciutto, la superficie prende un aspetto eguale al più bel *plaqué* della China. La polvere d' ossa, oltre a dividere convenientemente l' amalgama, serve a dare al metallo, mediante il fregamento, un pulimento che lo dispone singolarmente ad appropriarsi l' amalgama. Se si applichi al metallo un sottile strato di nitrato di mercurio ben saturato, prima di far uso della polvere descritta, l' effetto di questa si rende più facile e più pronto. (*Férus. sc. tecnol. mars* 1830, *pag.* 225).

S' impiega in diversi usi la seta cruda, cioè non spogliata del suo glutine per mezzo della dissoluzione bollente di sapone, ma bensì imbiancata, o privata della sostanza colorante. Ai diversi mezzi imaginati e praticati fin quì per imbiancarla senza cuocerla si può sostituire con vantaggio ed economia il seguente. Si prende del cloro liquido di discreta forza, e si allunga con parti 2 e mezzo d'acqua. In questo liquido s' immerge la seta, ed agitandola di tanto in tanto, vi

si lascia finchè non si senta più l'odore del cloro. Allora si pone in un secondo bagno formato d' una parte di cloro e sei parti d' acqua, trattandola come prima; dopo di che si lava al fiume, si torce, e quindi s' immerge per un ora nell' acido solforoso liquido contenuto in vaso di legno bianco. Lavata nuovamente al fiume, e torta per spremerne l' acqua, si asciuga convenientemente. (*Ivi pag.* 226).

È stata comunicata all' Accademia delle Scienze di Parigi una memoria del sig. *Bernardo Petri* (che in originale è scritta in tedesco) intorno ai mezzi d' aumentare la produzione della lana sopra gli animali, senza accrescere la spesa del loro mantenimento. Il sig. Petri aveva pensato che tosando di buon ora gli agnelli, e ripetendo l'operazione più volte nell' anno, si otterrebbe lana più folta e di più bella qualità. L' esperienza ha confermato questa congettura. Egli ha ottenuto da un montone merino fino a 16 libbre di lana non purgata, e diverse pecore glie ne hanno data da 8 a 10 libbre. La differenza fra i montoni allevati alla sua maniera e gli altri era così sensibile, che quelli stessi che li tosavano sapevano ben distinguerli, e ricusavano d' eseguire il lavoro allo stesso prezzo.

Il sig. Petri crede che sarebbe possibile d' ottenere una razza perfezionata, scegliendo per la riproduzione quegl' individui sui quali le operazioni da lui proposte avessero avuto il miglior successo, e ripetendole sopra più generazioni successive. (*Globe N.°* 80).

Il sig. *Pietro Balducci*, aiuto del professore di chimica nello Spedale di S. Maria Nuova, avendo per esperienza trovati imperfetti o insufficienti i diversi mezzi stati proposti per levare di sopra i libri e le carte le macchie d' olio e d' altre materie untuose, è stato condotto dalle sue ricerche relative alla pratica del seguente processo, mediante il quale si ottiene con facilità e perfezione l' intento. Si comincia da scaldare leggermente al fuoco la carta macchiata, per render l'olio o il grasso più fluido, e disporlo a separarsi più facilmente dalla carta; allora, appoggiata la carta ad una lastra di vetro, vi si passa sopra con un pennello di vaio, che si è prima immerso nel petrolio rettificato ben caldo. Rivoltata la carta, si fa lo stesso sull' altra superficie, procurando coll' inclinare la lastra di vetro, e coll' opportuna azione del pennello, di far separare dalla carta insieme col petrolio la materia untuosa da esso disciolta. Mantenendo ben caldo il petrolio in una scodelletta posta sopra un fuoco di brace, si ripete più o meno l' operazione, secondo la forza della macchia, e finchè questa sia interamente tolta. Allora si scalda la carta a calor moderato per volatilizzare il petrolio di cui è imbevuta, finchè ne sia interamente dissipato l' odore. Così riman tolta la macchia, senza che ne soffrano alterazione alcuna o la carta o i caratteri, siano pur questi o d' inchiostro comune o di stampa.

Varietà.

Il dott. *Gérard* in un viaggio che egli ha recentemente fatto al Thibet, ha incontrato in quella regione fin quì inaccessibile un filologo ungarese molto conosciuto, per nome *Cosma de Kords*. Questo viaggiatore, dopo essersi avanzato verso il centro dell'Asia, arrivò a Kiunaour nel Thibet, ove si stabilì nel monastero di Kanum, e visse in mezzo a quei monaci, che seguono la religione del gran Lama. Col soccorso d'un Lama egli fece dei progressi nella letteratura del Thibet, e scuoprì un enciclopedia in 44 volumi, che tratta di tutte le scienze e le arti. La parte medica di questa grande opera occupa 5 volumi; l'arte della litografia è stata praticata nelle principali città del Thibet da tempo immemorabile, ed è stata applicata a rappresentare l'anatomia delle diverse parti del corpo umano. Sembra che ad una certa epoca le scienze e le lettere, fuggendo la tirannia della casta dei Brahmi, abbandonassero le pianure dell'Indostan, e si rifugiassero nelle montagne del Thibet *(Revue britannique, févr.* 1830 *p.* 352*)*.

Ecco alcune importanti osservazioni del sig. *Dupetit-Thouars* intorno all'educazione dei sordi-muti. Partendo egli da questo fatto incontrastabile, che i ragazzi in tenera età imparano il linguaggio parlato con una facilità che non potrebbero avere in età più avanzata, pensa che si dovrebbe profittare dei primi anni per dare ai fanciulli sordi-muti un educazione, che più tardi diverrà loro più difficile. Egli è persuaso che un fanciullo di tre o quattro anni, quando si arrivi a fargli comprendere che i segni visibili rappresentano delle idee, e gli danno il mezzo di comunicare coi suoi simili, si darebbe allo studio di questi con quella vivacità e quell' attitudine, che nei primi anni della vita fanno fare a tutti i fanciulli dei progressi così rapidi nella lingua parlata. Non bisogna perder di vista che il sordo-muto mostrerà molto maggiore attitudine ed applicazione per imparare a leggere che un fanciullo il quale parla ed intende, perchè non tarderà a conoscere che i segni visibili gli offrono il solo mezzo di comunicazione che egli possa avere coi suoi simili. Tuttavia bisognerà imitare, quanto sia possibile, nell' educazione da darsi ai sordi-muti ciò che si fa nell'educazione naturale dei fanciulli che imparano a parlare, limitandosi a dare ad essi in principio un piccol numero di segni d'uso giornaliero ed indispensabile. Ciò non era stato avvertito nelle prime istituzioni dei sordi-muti. Non si era pensato che il solo bisogno poteva fissare in una maniera conveniente l'attenzione dei fanciulli sopra gli oggetti che si vuole insegnar loro a riconoscere. Però gli allievi non fecero che progressi lentissimi nella strada segnata ad essi. Ma ella è cosa degna d'attenzione che se ne formarono una da loro stessi, una strada naturale, quella nella quale il bisogno presente era il solo stimolo dei loro progressi.

Già l'abate Sicard dichiarò che fino da quando fu incominciato ad istruire i sordi-muti si era introdotto fra essi un gergo di contrabbando, talmente semplicizzato, che i nuovi individui lo apprendevano in otto giorni. Si sarebbe potuto, aggiunge il sig. Dupetit-Thouars, con assai meno di sforzi dare ad essi nella stessa loro famiglia un educazione egualmente perfetta, e meno esposta a perdersi, mettendoli in stato di comunicare colle persone che sanno leggere e scrivere. Potrebbe essere un ostacolo a profittare dei vantaggi immensi che risulterebbero da un educazione cominciata nei primi anni della vita l'ignoranza in cui restano per lo più i genitori dei sordi-muti riguardo all'infermità dei loro figli. Se il fanciullo non parla, si continua per qualche tempo a credere che egli sia o troppo svagato per ascoltare, o troppo pigro per prendersi la pena di pronunziare, e quest'illusione si prolunga tanto da lasciar passare senza trarne partito il tempo in cui l'istruzione sarebbe più facile.

Per ovviare al quale inconveniente, il sig. Dupetit-Thouars propone di dare indistintamente a tutti i fanciulli la prima educazione necessaria ai sordi-muti. Egli crede che le premure a ciò necessarie non sarebbero perdute nemmeno per i fanciulli dotati dell'udito, i quali altronde apprenderebbero facilmente nel tempo stesso due mezzi di comunicazione. Il metodo da lui proposto consisterebbe nel mostrare al fanciullo un oggetto qualunque, per esempio del *pane*, ed a pronunziare la parola con cui viene indicato, nel tempo stesso che quella parola se gli mostrasse scritta. L'autore non ha avuto occasione di sperimentare il suo metodo sopra un sordo-muto, ma lo ha impiegato con un fanciullo ordinario, il quale ha ricevuto benissimo la doppia educazione che si voleva dargli (*Globe N*. 102).

Nel giornale inglese *Quarterly Review* essendosi voluto insinuare che il sig. *Caillé*, narrando d'essere stato a Timboctou, aveva con poco buona fede ingannato il pubblico, il sig. *Coquebert-Montbret* ne ha presa la difesa in un rapporto verbale fatto all'Accademia delle scienze di Parigi intorno al viaggio dal sig. Caillé a Timboctou. Egli rileva che se questo viaggiatore non ha portato da quel paese nè minerali nè vegetabili, e non ha arricchito la scienza di veruna osservazione geografica precisa, la cura che egli ha dovuto prendere di passare per un povero mercante mussulmano ha dovuto impedirgli qualunque acquisto di quegli oggetti. Quanto alle osservazioni geografiche, egli non aveva nè poteva aver seco veruno strumento con cui farne. Se egli avesse prolungato di più il suo soggiorno a Timboctou, avrebbe potuto profittarne per navigare sul Dhioliba ed inoltrarsi di più nell'Affrica. Egli avrebbe almeno potuto ottenere delle notizie importanti dai padroni delle barche, che rimontano quel fiume. Ma egli non potè più resistere al desiderio di tornare in Europa, desiderio che divenne in lui una vera nostalgia. Egli ha rettificato in più d'un punto le idee che si avevano di Timboctou. Le relazioni degli Affricani erano concordi nel

rappresentarla come una capitale popolatissima, centro d'un commercio considerabile. Sarebbe stato difficile che l'esistenza d'una città simile non fosse attestata da documenti più numerosi e più concordi che quelli che si possedevano intorno ad essa; ma il sig. Caillé c'informa che questa città non è che una specie di borgata di dieci o dodici mila abitanti, la quale non è alimentata che da un fiume da cui è lontana due leghe, circondata poi di sabbie, e di accesso difficile. Il sig. Coquebert-Monbret conclude che il sig. Caillé ha procurato alla scienza un gran numero di documenti interessanti, e dei quali non si può rivocare in dubbio l'autenticità.

Società scientifiche.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche. — *Ad. del* 31 *maggio.* — In essa il sig. *Dureau de la Malle,* membro dell'istituto reale di Francia e corrispondente della R. Accademia, espose alla classe il piano di un suo scritto al quale lavora da molti anni intorno ad una *statistica dell'Impero Romano*, entrando in molti particolari concernenti specialmente ai pesi ed alle misure, alla popolazione di Roma, ed alle varie sue fasi. Parlò delle leggi agrarie e frumentarie, dell'agricoltura romana antica paragonata al suo stato attuale, del commercio e dell'industria da Augusto e Costantino, del sistema delle dogane, dei diritti di vendita, degli importi, ec. — Quindi il conte Napione lesse *lettera nona intorno alla storia delle repubbliche italiane dei tempi di mezzo;* del sig. Sismondi.

Programma *pubblicato dalla suddetta classe delle scienze morali, storiche, e filologiche il dì* 15 *di Giugno* 1830.

La ricerca dei documenti, e la critica di essi nelle storie ristrette e speciali, sono senza dubbio gli studi più utili all'avanzamento della scienza storica. Tuttavia giova talvolta allargar gli argomenti, moltiplicare i paragoni, e considerare le generalità, le quali ben chiarite riflettono poi nuova luce sugli eventi più particolari. L'Accademia intende del paro promuovere queste due parti d'ogni buona e compiuta critica; epperciò avendo già premiato alcuni lavori di storia specialmente nostrale, ora ha deliberato proporre una disquisizione critica spettante alla storia generale d'Italia. Quindi ha scelto un argomento, che quanto più è stato trattato anticamente ed ultimamente da nazionali e stranieri, tanto più abbisogna oramai d'esser definito con una metodica esposizione.

Adunque ella desidera un lavoro storico-critico *Sulle Istituzioni*

Municipali in Italia, dalla caduta dell'Imperio Occidentale al fine dell'Imperio della casa di Svevia (Hohenstaufen), dall'anno 476 al 1254.

E più particolarmente:

1.° Che fatto un ritratto delle ultime instituzioni municipali romane, si vengano distinguendo le mutazioni succedute in ogni età sotto i Goti, i Greci, i Longobardi, i Carolingi, mentre il regno e l'imperio erano disputati tra Principi Italiani, Francesi e Germani, e in ultimo sotto gl' Imperatori e i Re delle due case di Franconia e Svevia.

2.° Che sulla questione della più o meno intera distruzione di quelle instituzioni romane, si renda particolare ragione degli scrittori che tennero per l'una o per l'altra parte, particolarmente Sigonio (1), Fumagalli (2), Lupi (3), Sismondi (4), Muratori (5), Savigny (6), Leo (7) e Pagnoncelli (8).

3.° Che a definire, quanto sia possibile, tale questione, e ridurla a distinte particolari certezze, si raccolgano e si illustrino quanti più si possono Diplomi Imperiali ed altri documenti atti a chiarire concessioni diritti e governi municipali; ovvero si dimostri quali città esercitarono tali diritti senza aver mai di siffatte concessioni.

Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di seicento lire.

I lavori dovranno essere presentati prima del fine di ottobre 1832, in lingua italiana, latina o francese, manoscritti e senza nome d'autore.

Essi porteranno un'epigrafe, ed avranno unita una polizza sigillata con dentro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori la stessa epigrafe posta sullo scritto. Se da questo non sarà vinto il premio, la polizza non aprirassi e sarà bruciata.

Sono esclusi dal concorso i soli accademici residenti.

Il giudizio sarà pronunziato nel primo trimestre del mille ottocento trentatrè.

I pieghi dovranno essere diretti per la posta od altrimenti, ma sigillati e franchi di porto, alla Reale Accademia delle Scienze di Torino. Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnati

(1) *De Regno Italiae*. Lib. VII.

(2) *Antichità Longobardico-Milanesi*. Dissert. VI. XI. XXI.

(3) *Cod. Diplomat. Civil. et Eccles. Bergomatis*; 2 vol. in fol.

(4) *Histoire des Républ. Italiennes*; principalmente i Capi I. II. V. VI.

(5) *Antiquit. Italiae medii aevi*; principalmente le Dissert. XVII. XXII. XLV. XLVI. XLVII. XLVIII. XLIX. L. LII.

(6) *Geschichte des Römischen Rechts in Mitteralter. Heidelberg* 1814-1816.

(7) *Entwickelung der verffassung der Longobardischen Staedt*. Hamburgo 1824 8.°

(8) *Sull' antichissima origine e successione dei governi municipali nelle Città Italiane*. Bergamo 1823; 2 vol. 8.°

all' uffizio dell' Accademia medesima, dove al portatore se ne darà la ricevuta. Torino il 15 giugno 1830.

Il Presidente
Conte Prospero Balbo

L'Accademico Segretario Aggiunto
Prof. Costanzo Gazzera.

Classe fisico matematica — *Ad. del* 6 *Giugno*. — Il prof. *Vittorio Michelotto*, deputato col marchese *Lascaris*, lesse un parere intorno a uno strumento proposto dal signor *Giovanni Demarchi* per la distillazione del vino e della vinaccia. — Il prof. *Rossi*, collega nella deputazione col dottor *Bellingeri*, fece rapporto intorno ad una dissertazione, rassegnata all' accademia dal dottor *G. B. Montaldo*, e intitolata *soluzione di alcun problema di fisiologia e patologia* ec. — Il prof. *Bidone*, deputato col cav. *Cisa de' Gresy*, lesse un parere sopra alcuni mezzi meccanici proposti dal sig. *Eusebio Molinatti*, uffizial nel corpo degl' ingegneri civili, per accrescere i vantaggi del Battipalo a Scatto. Quindi il prof. *Borson* ha fatto lettura di una sua memoria intitolata: *sur quelques ossemens fossiles trouvés en Piemont*.

NECROLOGIA

Stefano Dumont. (1)

Ginevra ha perduto uno di quegli uomini che onoravano il suo piccolo stato, e arrestavano riverenti sopr'essa gli sguardi della colta Europa. Stef. Dumont, in un viaggio di diporto, colto da infiammazione di visceri, nel dì 29 di settembre, finì di morte presso che inopinata, in Milano.

Nato in Ginevra nel luglio del 1759, di padre percosso dall' avversa fortuna, e' visse i primi anni affidato insieme con tre sorelle, a una madre povera, ma di raro senno, di rara virtù; la quale, amata da un figlio, che a lei doveva il suo cuore, visse a tarda vecchiaia. Già dall' infanzia, questo figlio contrariato dalla sorte, diè saggio d'ingegno pronto ed acuto: tanto che, essendo ancora in collegio, e' poteva far da ripetitore a' suoi condiscepoli, e così alleggerire i pesi del-

(1) D' un uomo di fama europea, e morto in Italia, l'Antologia, giornale italiano, e (quanto i limiti di simili opere e le circostanze comportano) europeo, doveva tenere discorso. Nè meglio avrebbe potuto farlo, che estraendo dalla *Rivista Enciclopedica* le parole dell' illustre concittadino di Dumont, il sig. De Sismondi, italiano e d' origine, e di cuore, e per tanti monumenti dell' ingegno all' Italia dedicati. In questo scritto avranno insieme i nostri lettori una generale ma retta idea del sistema di Bentham.

Nota del Dir. dell' Ant.

l'ottima madre. Si diede allo stato ecclesiastico: nell'81 fu ordinato ministro della chiesa protestante; dove fece ben tosto bella mostra di rara facondia. Si rammentano ancora que'sermoni da lui detti nel prim'anno del suo ministero, nel XXII.° dell'età sua, dove la ricca imaginazione, lo stile perspicuo e numeroso, sì bene armonizzavano con la rettitudine filosofica de'ragionamenti e con la soavità dell'affetto.

Ma un Ginevrino a que'tempi non potea serbarsi estraneo ai partiti che dividevano la repubblica. Dumont, amico degli uomini tutti, e de'loro progressi intellettuali e morali, desideroso di liberarli da'vincoli del patimento come da quelli del vizio, persuaso, essere ciascun uomo al proprio bene assai più fortemente interessato che qualunque altro, già fin d'allora s'era dato alle opinioni della libertà e della perfettibilità morale, a quelle opinioni a cui per tutta quanta la vita s'attenne. Ancor giovanetto, e'si fece amico a que'saggi che dirigevano in Ginevra il partito così detto *rappresentante*, cioè il popolare. Onde, nella primavera del 1782, veduto predominante il partito contrario per l'armata mediazione di Francia e di Savoia e d'uno fra'cantoni aristocratici, Dumont si partì volontario, non esiliato, com'altri affermava, dalla sua patria. Per tale partenza i vittoriosi lo gridarono uomo di parte; e certo se questo nome significa amico della libertà del luogo natio, è titolo dovuto ad un uomo che fermo ne'suoi principii, per ben cinquant'anni seppe serbarli in mezzo alle procelle politiche onde fu sconvolta la sua patria e l'Europa. Ma se nel titolo d'uomo di parte si comprendono le arti della cabala o l'amarezza delle ostili passioni, qual uomo n'era più alieno di lui? Egli, spirito conciliatore, pronto a comprendere, a considerare nel punto più specioso le opinioni contrarie alle sue; egli, cuore affettuoso, incapace di rancore e contro chi gli contraddicesse e contro chi s'attentasse di nuocergli; egli nella condotta politica sempre moderato e sempre leale.

Da Ginevra partito per Pietroburgo, quivi fu nominato pastore della chiesa francese riformata: quivi ebbe sua madre compagna; e le sorelle vi trovarono onorevole collocamento. La sua facondia dal pergamo gli meritò la stima di egregi personaggi, e russi e stranieri, che vivevano nella corte di Caterina. Quivi stato diciotto mesi, fu da Lord Lansdowne chiamato in Inghilterra a educarvi un suo figlio; e in casa di quest'uomo di stato e'si legò intimamente a personaggi di cui la Gran Bretagna s'onora, tra gli altri a Samuele Romilly, il più virtuoso fra gli oratori, e il più dotto. Dumont gli fu amico: e le memorie di quegli anni parlavano al suo cuore dell'Inghilterra, come d'un'altra sua patria. Frattanto la sua curiosità instancabile intorno a quanto spettava al bene dell'umanità, lo metteva in traccia e al possesso di quelle osservazioni sì delicate e sì vere sul cuore umano, e di que'tanti aneddoti onde la sua conversazione riusciva sempre varia ed amena.

I primi movimenti della rivoluzione lo ricondussero nel 1789 a Parigi; dove, attento al grande sforzo tentato da un popolo intero a un gran fine, e'lo considerava come un'epoca nuova d'intelligenza

e di vita. Già noto per ingegno e per grazie di spirito, e'fu chiamato a compagno di quegli uomini a cui la forza del carattere o della mente poneva in mano le redini degli affari: e nel 1789 e nel 90 visse amicissimo a quanti si contavano amici della libertà, a Mirabeau specialmente, l'eloquentissimo della tribuna di Francia, e degno giudice ed animatore dell'eloquenza del nostro Dumont. Mirabeau afferrava quasi per forza intuitiva il punto vero dell'alte questioni politiche; ma distratto com' era dalle passioni, impaziente della fatica, approfittava degli studii non suoi; e indagini e sino idee toglieva talvolta in prestito dagli amici. Un giorno egli stava discorrendo con Dumont presso la sala dell'assemblea *costituente*: Dumont pronunzia intorno alla discussione di quel giorno una parola feconda. Mirabeau corre alla tribuna: *È già gran tempo, ch'io grido* . . . . . e quì ripete l'espressioni dell'amico suo. Ma il plagio fatto da Mirabeau, e fatto a Dumont, non poteva che farli sorridere di compiacenza ambedue. Si vuole che il famoso indirizzo al re, da Mirabeau proposto il dì 9 di luglio dell'89, per il licenziamento delle truppe, fosse opera di Dumont. Presero a scrivere insieme un giornale, *il corriere delle provincie*, a fine di svolgere e rendere popolari le nuove idee: e ognuno s'immagina che a Dumont toccava il lavoro più assiduo, e il più importante.

Ma la rivoluzione cominciò a bruttarsi di sangue. Dumont allora se ne tornò in Inghilterra, prima ancora della malattia di Mirabeau, il qual morì a'due d'aprile del 91. L'educazione corrotta de'tempi passati doveva portare i suoi frutti anche sugli uomini nuovi: e in quel raggiro di cortigiane menzogne e viltà, come potevano i cuori formarsi alla forza della virtù e dell'amore? I nuovi governanti imitarono la viltà de'più abbietti fra'governanti antichi; se non che, invece di pochi che prima n'erano, ora ne sorgevano molti: quindi moltiplicate le passioni, i vizi, i delitti: la tirannia crebbe col numero de' tiranni, e le nuove speranze giacquero innondate di sangue. Dumont ne piangeva in suo cuore, siccome del vedere infamata la causa a lui sacra: e sebbene non complice di alcun atto reo, non propagatore di alcuna massima indegna, pur dolente de'suoi voti delusi e de'suoi principii abusati, visse per più anni abbandonato ad una tristezza che in lui quasi tenea del rimorso.

Valse però a consolarlo l'amicizia, resasi sempre più intima, con Geremia Bentham, ch'egli avea già conosciuto dall'88. I colloquii di quell' ingegno potente, poi lo studio de'suoi MSS., gli apersero una via nuova. Sebbene Dumont avesse studiata la teoria generale della legislazione, come parte di politica, alla giurisprudenza in ispecie non s'era mai dato. E sebbene conscio a sè degli abusi delle leggi e sul continente ed in Inghilterra, non aveva osato mai risalire da sè ai principii del diritto, forse sbigottito da quella mole sì vasta, sì complicata d'erudizioni sovente oziose. E perciò appunto egli si trovava disposto ad abbracciare con sì fedele ammirazione la dottrina d'un filosofo il quale movendo da un principio solo e semplice, col metodo stesso, per forza di ra-

gionamento, ordinava la mole indigesta, ne illuminava la tenebre: come se nell'incantata, nera, inestricabile foresta del Tasso, nuova forza d'incanto aprisse dirittissime vie, agevolasse l'adito a'seni più riposti, e vi diffondesse un soave chiarore di temperato sereno. L'ammirazione di Dumont fu piena ed intera per Bentham infino alla morte. Quest'uomo era per lui *la ragione scritta*, come da'legisti veniva chiamato il diritto romano. E quando e' trovava negli altri filosofi qualcosa di veramente degno di maraviglia, allora esclamava: " Innegabile! Indubitabile! *Benthamico!* — *C'est benthamique!* — Sì viva fede pareva singolarissima in uomo di tale ingegno, e sì indipendente, e sì avido di coscienziosa persuasione: tanto più singolare, se si pensi alle stranezze dell'idolo suo. Già Dumont istesso, de' MSS. dall'amico affidatigli, confessò ch'erano " il primo getto, lavoro incompiuto, non corretto; frammenti; cenni. ,, E dicea poco. Ma pure da questi frammenti e'faceva schizzare tutta la filosofia Benthamesca. Già dello stile di Bentham, il pubblico possiede ormai il modello ne'suoi scritti stessi; di quell'oscurità, di quel neologismo, di quelle erudite e grottesche facezie, di que'pomposi luoghi comuni che gl'Inglesi chiamano *truism*; di quelle innocenti enumerazioni, dove l'A. applica il suo metodo *esaustivo* a distinguere l'indistinguibile. Onde la *Rivista d'Edimburgo* in uno degli ultimi numeri dopo combattuto il sistema dell'*utilità*, conchiude coll'augurare a Bentham degli editori più accorti: " Se Dumont fosse stato simile a ,, taluno di coloro che in quest'incarico gli successero, davvero che il ,, sig. Bentham non sarebbe divenuto mai caposcuola ,,.

Dumont stimando che i MSS. di Bentham non avrebbero mai veduta la luce, o che, se ciò fosse, così greggi com'erano, non avrebbero pregio; ottenne dall'A. di averli, e di farne, a dir così, il piacer suo: ma l'A. rifiutò di partecipare in qual che sia modo al lavoro, e dichiarò di non ne voler essere punto risponsabile (Teoria delle pene. Prefaz.). Allora, Dumont, impossessatosi delle idee più feconde, e rimpastatele in modo da cangiarne le forme, e l'ordine, e il metodo, e fin talvolta le conseguenze, molto soppresse, qualcosa aggiunse, il tutto perfezionò; e insomma ne riescì quel sistema che poi fu svolto in altre opere, e che fortemente eccitò la meditazione sopra tali argomenti per tutta quanta l'Europa: fu abbracciato dapprima da quanti amavano immedesimata la filosofia con la legislazione; fu combattuto di poi con forze quasi congiurate in Inghilterra ed in Francia, ma sempre con la riverenza ch'è debita a coloro che seppero fortemente promovere e aprire vie nuove al pensiero.

Le opere, provenute da questa singolare congiunzione di due ingegni in uno, sono: Il *trattato della legislazione civile e penale*. 1802. Vol. III — Ed. II 1820. — La *teoria delle pene e de'premi*. Londra. 1811. Vol. II. — Parigi Ed. II e III. — La *Tattica delle assemblee legislative* — E il *trattato de'sofismi politici*. Ginevra. 1816. Vol. II. — Il *trattato delle prove giudiziarie*. Parigi. 1823. Vol. II. — *Dell'organizzazione giudiziaria e della codificazione*. Parigi. 1828. I Vol. — Altri non pochi MSS.

di Bentham possedeva Dumont, e vi aveva lavorato già sopra: li lasciò a un suo nipote; certo sperando che vedrebbero un giorno la luce, e varrebbero a render compiuto il grande sistema.

Non è qui luogo di dar a conoscere questo sistema, e di segnarne le differenze da' tanti che lo precedettero o gli vennero dopo. Già il titolo dice molto: *filosofia dell'utilità.* = Il maggior bene del maggior numero = ecco per Bentham e per Dumont l'unica base della morale, il principio motore delle umane azioni e individuali e sociali, od ordinate in nome della società. Ma il loro principio, al dire de'due filosofi, è tutt'altro che quello d'Elvezio, il quale si ristringe al *personale* interesse. Questa differenza è negata da molti. Certo, che nel paragonare due sistemi, sia di morale, sia di politica, sia di religione, il criterio valevole a conoscere qual sia il migliore de' due, stà nel vedere qual de'due tenda per via più diretta e sicura al bene di tutti. Se per bene s'intenda non solo il bene fisico ma anco il morale perfezionamento, nessuno contrasterà a una dottrina sì semplice. Ma quand'anche la nostra ragione bastasse ad accertarci quale sia il meglio di tutti, ella non sarà accertata perciò che il meglio di tutti sia una cosa medesima col meglio nostro proprio: e caso che l'interesse comune si trovi in collisione col personale, non bastano i calcoli della ragione a farci sacrificare la nostra alla pubblica utilità. L'intelletto dominato dalla passione, troverà per contrario cosa giustissima questa di dover preferire il proprio bene presente a un utile avvenire che noi veder non dobbiamo. — Se il sistema di Bentham vuol dire che = ciascuno ama sopra tutto il più gran bene de'più = è contraddetto dal fatto. Se vuol dire = ciascuno *deve* ricercar questo bene = la parola *deve* suppone già un principio più alto di quello dell'utile, suppone il dovere morale, del quale converrà cercare l'origine e la direzione non nella filosofia dell'utilità, non in quella dell'interesse. Questo difetto del sistema di Bentham, notato già, mesi sono, da un sincero ammiratore ed amico di Dumont, dico il sig. Rossi, nel suo *trattato del diritto penale*; questo difetto, Dumont non lo poteva vedere nè sospettare, in quanto che il principio invocato da lui come motore delle umane azioni, il principio della benevolenza, era nel cuor suo sì potente, ch'egli non poteva immaginare la necessità d'un dovere superiore il quale stringesse l'uomo a cercare nell'altrui utile il proprio. Il disinteresse era per lui l'interesse medesimo: e chi gli avesse dimandato: provatemi perchè l'uomo debba servire al maggior bene altrui, gli avrebbe imposto il dover di provare che l'uomo si move.

Ricuperata ch'ebbe Ginevra nel 1814 la sua indipendenza, Dumont ritornò in patria, in istato più agiato, procacciatogli da'suoi letterarii lavori. Ginevra era l'amore della sua giovinezza, la speranza sua, il suo vanto: egli desiderava di poter vagheggiare in essa il modello delle repubbliche, dove i principii più saggi e più umani si vedessero dalla teoria trasfusi nella pratica, a perfezionare la scienza, discendendola

del mondo delle astrazioni e dello utopie. Or si pensi la sua meraviglia, il suo dispiacere al veder proposta e adottata una costituzione, compilata senza interrogare in Ginevra veruno di coloro che già godevano una riputazione nello studio delle scienze sociali. Scrisse in nome proprio e d'altri cittadini, al governo provvisorio; e mostrava la inconvenienza di quella carta, e i pericoli. Quest'atto risvegliò tutt'a un tratto gli odii aristocratici, sonnacchiosi già da vent'anni. Dumont, a cui l'odio era cosa incomprensibile, Dumont a cui l'amarezza d'un rancore giunge più amara d'ogni sventura, nè fu accorato nell'anima; e già volea ripartire per l'Inghilterra. Ma ristette, per contrapporre la dignità dell'animo proprio alla tempesta nemica. Nominato membro del consiglio sovrano de'rappresentanti, combattè per la libertà della patria, e vinse con gloria. Attraverso alla nuvola de'pregiudizii aristocratici, gli avversarii stessi di lui discernevano la lucidezza delle sagge sue idee, e imparavano a cedere. Fu scelto con altri a preparare un regolamento pel consiglio rappresentativo: il progetto venne interamente accettato da'suoi cooperatori: fu messo alla prova dallo stesso consiglio; e il dì 16 di novembre dell'anno 1819 finalmente adottato. In questa parte almeno, egli ottenne di vedere in Ginevra un governo repubblicano esemplare: giacchè niun altro governo ancora può vantare un regolamento più savio, più chiaro, più ragionato, più conducevole a' varii suoi fini. Che sono: = proteggere la minorità durante l'intera discussione, sì ch'ella possa farsi sempre sentire = conservare uno il soggetto della disputa = mantenervi l'ordine logico, sì che ciascuna questione sia espressamente sancita, e i votanti non si trovino per via di sorpresa o di lontane induzioni strascinati a deliberazioni contrarie alle opinioni loro = esprimere infine il vero volere del maggior numero, e quanto alle parti della legge e quanto al tutto nella messione de'voti. Questo regolamento, già fatto ormai consuetudine in Ginevra, e già adottato da tutti i corpi deliberanti[1], politici o no, valse a riformare la costituzione in salutar modo. I rappresentanti della nazione possono così consumare, con cognizione di causa, e chiaramente, e compiutamente, e presto, gli affari a loro commessi; ed esercitano veramente una sovranità piena, e libera, e moderata, intanto che la costituzione si credeva d'avergli concessa una sovranità d'apparenza e di nome. — Dumont ha pubblicato il suo regolamento insieme con la *tattica parlamentare.*

Era stato dalla repubblica adottato a tempo il codice penale francese, ma con riconoscerne la troppa severità, e con desiderio di meglio. Nel 17, Dumont offerse ai principali magistrati un codice quasi compito, con un ragionato sistema a giustificarne i dettati; lavoro tratto quasi per intero dai MSS. di Bentham. Non fu accettato pienamente il progetto; giacchè conveniva con una discussione profonda rendere più nazionale questo lavoro straniero, innanzi di dargli sanzione di legge. Fu dunque il 28 di maggio dell'anno stesso, creata una commissione per compilare un codice delle pene, e tra'commissarii nominato Dumont. Il suo di-

segno fu ben tosto adottato, per lavorarci sopra; ma il codice ideato da Bentham, tanto s'allontanava dalle forme ordinarie di legislazione, che le difficoltà ne sorgevano innumerabili. Dopo 25 faticose sedute, la commissione addì 12 di gennaio del 1829, elesse dal suo seno quattro membri, per accelerare il lavoro, e dargli una tal quale unità. Già nell'aprile del 21, erano state fatte LXX sedute di quattr'ore l'una; quando Dumont si pensò di stampare il suo progetto tal quale. I lavori seguenti lo modificarono ancor più, senza però tirarlo a tale che si potesse presentare al sovrano consiglio. Ecco differito ancora uno dei più ardenti desiderii dell'ottimo cittadino; ch'era dare alla sua patria un codice penale veramente esemplare. E quando il progetto sarà finalmente presentato al consiglio deliberante, mancherà l'autore, che avrebbe potuto rischiarare la discussione co'propri suoi lumi.

Meglio gli tornò la riforma delle carceri. Già da gran tempo e' gridava contro gli inconvenienti gravissimi, effetto della mistione di tutti i carcerati di classi diverse in una abitazione sola. Tanto parlò, tanto scrisse, che fu finalmente formata una commissione per lo stabilimento di una carcere di penitenza. E ne fu egli il relatore al consiglio nel marzo del 22. " Lasciate a quegl'infelici un'aria pura e sana; ,, e voi tarpate le ali alle malattie contagiose: fate sì che le cause ,, del mal morale cessino, che la virtù diventi un mezzo di ben essere; ,, e le virtù sorgeranno. Checchè ne dicano i tristi detrattori dell'uma- ,, na *razza*, il vizio non è lo stato naturale dell'uomo, e del giovine ,, in ispecialità: sovente il delitto viene da ignoranza, da malvagia ,, educazione, da una serie di non meditati accidenti. Innestate su ,, quelle piante selvatiche il bene, e a bene fruttificheranno. A rige- ,, nerare coteste anime inferme, assuefateli al lavoro, a temperanza, ,, alla pace, all'occupazione delle facoltà della mente. In questo stato, ,, tutto è nuovo per essi, tutto porterà delle impressioni profonde. Non ,, conversazioni clamorose, non risse, non passioni attizzate dall'ubbria- ,, chezza, dal gioco. Il necessario non manchi; non angherie che li ,, inaspriscano: lavoro moderato, e fruttuoso di qualche lucro; istru- ,, zione, che dapprima li tedierà, ma che diverrà col tempo un sol- ,, lievo ,,.

Così fu fatto. La carcere fu costrutta sul suo disegno, in modo che un occhio invisibile possa distendere lo sguardo su tutti i carcerati ad un punto. Modello vero delle carceri; che fa onore a Ginevra; ed è visitata da tutti i forestieri, come rarità. — Similmente il progetto da Dumont presentato nel 24 per l'interna amministrazione, che con leggerissime modificazioni fu accolto, è un vero modello: e ottiene il fine dell'egregio A., ch'è di abilitare il colpevole ad entrar degno, ed innocuo, ed utile nella società da cui la colpa e la pena l'avevano rigettato.

D'allora in poi, Dumont ai lavori legislativi ebbe parte, e non piccola. Le passioni erano già acquetate, le prevenzioni svanite dinanzi a quel carattere conciliatore, moderato, dolcissimo. E non innasprito

più dalla lotta, egli stesso e nelle opinioni e ne'modi era meno tagliente e men ruvido. La sua voce nel consiglio s'alzava sempre gradita a rischiarare i principii della legislazione, o ad infiorare con quella immaginazione ridente e splendida le aride discussioni; a dilatarne le conseguenze; a spargerne di grazia le particolarità più minute. Tutti, al sentirlo, godevano di essere nati in patria superba di tal cittadino.

Così scorse una vita di anni sessanta, vita utile sempre al suo paese, all'umanità, ferma e della mente e del corpo, felice, onorata. E Dumont sel sentiva. Il suo testamento incomincia da un atto di riconoscenza a Dio, " pel benefizio concessogli di una vita tranquilla e libera, consolata dagli studii e dall'amicizia. ,, Questo testamento, dove con delicata attenzione son distribuiti ai parenti e agli amici de' legati o proporzionati al bisogno, o preziosi per la memoria del donatore, suonò a'concittadini di lui, quasi l'ultima voce dell'uomo dabbene, voce che pareva uscir dalla tomba, a conforto, a consiglio, ad esempio.

G. C. L. De Sismondi.

Cav. Gaetano Palloni.

Di tanto in tanto spariscono dalla terra degl' individui, che per le rare virtù che li adornano, e pe' vantaggi che recano alle scienze ed all' umanità, meriterebbero una vita immortale. Al qual numero appartenendo senza dubbio il Cav. Gaetano Palloni, di cui tutta la Toscana piange tuttora la perdita, credo esser prezzo dell'opera l' accennarne brevemente i pregi e la vita, non fosse che ad esempio della gioventù.

Nacque Gaetano Palloni in Montevarchi verso la metà di settembre del 1776, da Alessandro Palloni e Caterina Carbonai cittadini onorati e distinti. Fino dalla prima fanciullezza manifestò i segni più evidenti di un ingegno straordinario, poichè quantunque privo di abili precettori, arrivò di buon ora a conoscer profondamente la lingua di Virgilio, a ornarsi in ogni modo di lettere, e ad esser versatissimo in vari rami di filosofia. Giunto all' età di 18 anni, e bramoso d'istruirsi nelle mediche discipline, si recò nella Pisana Università, ove fiorivano in allora uomini preclari e prestantissimi in ogni genere di sapere. E siccome il padre, carico di figli, non potea somministrargli la necessaria assistenza, si presentò a quel Sovrano (da cui il nostro vivente ha ereditato il genio ed il nome), e lo richiese dei mezzi opportuni. Nè avverso mostrossi il sommo Regnante. Che anzi riconoscendo a colpo d' occhio i talenti non comuni del giovane, pose subito sotto la supplica la firma di approvazione, assegnandogli un posto gratuito nel Collegio della Sapienza. Della qual sovrana munificenza se il Palloni si approfittasse, lo dimostra evidentemente la sua carriera successiva, e l'essere stato eletto Professore straordinario di Medicina, a preferenza di tanti e sì scelti colleghi, e dopo un' esame veramente distinto.

Terminati gli studi dell' università, e conseguita con onore la laurea dottorale, si portò egli a Firenze, ove sperava di stabilirsi per sempre. Passò i due anni di pratica che esigono i regolamenti dai giovani medici, nel frequentare gli spedali e le migliori lezioni di Medicina, e nello studio allor nascente della Notomia patologica. Si occupò inoltre delle lingue moderne e in modo speciale della francese e dell'inglese, nelle quali riuscì valentissimo, e non trascurò di perfezionarsi negli studj già incominciati. Ottenuta la libera pratica, egli avea troppi numeri per non guadagnarsi prontamente la stima universale. Conoscitore delle scienze ausiliarie della Medicina, egli era profondissimo nello studio della patologia, non che in quello de' classici medici sì antichi che moderni. Possedeva un sommo criterio medico per le diagnosi, e un occhio espertissimo per le prognosi. Seguace dell'ecclettismo, medicava colla semplicità del Redi, del Cocchi e di Francesco Vaccà. Era nemico dei medici sistemi, ma non isdegnava raccogliere le verità e i fatti pratici che ciascuno di essi contiene; e fu perciò il primo a studiare e far conoscere all'Italia la Dottrina di Brown, quantunque ne prevedesse la fallacia. A queste solide doti, accompagnava il Palloni una somma prudenza, una grande attenzione e assiduità verso i malati, un contegno franco, nobile e gentile, e dei modi dolci e consolanti. Conosceva inoltre il mezzo di rendersi amico l' animo nel malato, e di render meno dura la morte, quando non potea sostenersi la vita. Con tali talenti e qualità straordinarie non tardò egli adunque a procurarsi una gran reputazione non solo nelle classi basse e meno educate del popolo, ma presso le persone più colte e più distinte, e presso le società scientifiche e letterarie. Così nel 1795 fu eletto membro dell' Accademia dei Georgofili, ove lesse varie distinte produzioni, e poco dopo fu ascritto all' Accademia fiorentina, presso la quale pure si distinse con varj importantissimi lavori. Il Governo stesso desiderando di onorare i meriti di un medico sì distinto, e di trarne al tempo stesso partito per l' utilità dello Stato, gli dette varie incumbenze molto onorevoli e delicate. La prima fu d' inviarlo ad esaminare un' epizozia, che infieriva da qualche tempo fra gli armenti del Valdarno; e la seconda fu di affidargli una sala nello Spedale di Bonifazio, ove pel numero soverchio di ammalati erasi sviluppato il tifo più feroce. Di ambedue queste incumbenze si disimpegnò il Palloni con generale soddisfazione, giacchè cessò in breve tempo l' epizozia, contro la quale avea proposto dei saggi regolamenti; e cessò pure il tifo micidiale con poco danno di quei malati, e senza comunicarsi all' esterno. Questi due servigj da lui resi alla Patria furon seguiti da servigio anche più grande ed importante. Pubblicata nel 1798 l'opera immortale di Jenner, in cui si proponeva la vaccina quale antidoto certo alle stragi del vajuolo, inoculò egli pel primo in Toscana il nuovo preservativo, fece molte esperienze per assicurarsi della sua utilità, e pubblicò quindi una memoria per renderne più comune la pratica. Non contento di ciò, diresse la memoria e una porzione di vaccina ai migliori me-

dici di Provincia, scongiurandoli a introdurre il nuovo metodo nei lor paesi, e intraprese appositamente un viaggio nel Mugello e nel Casentino, per accertarsi se le nostre vacche vanno soggette alle *Cowpox*, come quelle della Valtellina e di Glocester.

Per tanti e sì grandi benefizi non potè negarsi al Palloni una degna ricompensa. Così dopo averlo creato medico degli Spedali di Bonifazio e di S. Maria Nuova, fu eletto nel 1802, per *motuproprio* di Lodovico, Professore onorario dell'Università di Pisa, e Lettore in Firenze delle malattie dell'infanzia; carica non esistente prima d'allora, e creata espressamente per lui. È inutile il narrare quanto nel nuovo arringo si distinguesse, e la pubblica espettativa superasse. Basti il far sentire che nessun Professore di quel tempo ebbe maggior concorso di lui, e che la Regina Maria Luisa se ne servì alcuna volta per gl'incomodi di suo figlio, quantunque esistesse un' archiatro valente. — Ma intanto si preparava in Livorno un campo più vasto alla sua gloria. Giunse in quel porto nell'Agosto 1804 il bastimento Anna Maria proveniente dalla Vera Crux e quindi da Cadice, e contenente il contagio della febbre gialla. Essendo stata tolta di recente la contumacia alle provenienze di Spagna, atteso le relazioni di quel Regno colla Toscana, venne esso ammesso a libera pratica, e la malattia si diffuse ben presto per la città. I medici o non conoscendo la natura del nuovo male, o temendo che l'annunziarlo dispiacesse al popolo ed al Governo, non suggerirono alcuna utile misura. La malattia andò perciò giornalmente aumentando, fino a gettar lo spavento in Toscana e in tutta quanta l' Italia. Varie misure furono al Governo proposte, e da questo sperimentate, ma riuscendo vano ogni tentativo, fu ricorso al Palloni, come all' ancora sacra della Speranza, e fu spedito a Livorno in compagnia dei Dottori Bertini e Bruni onde provvedesse alla comune salvezza. Giunto egli in quel porto, e posta in pericolo la propria esistenza a vantaggio dell'umanità, si accertò della natura del male, e prese tante e sì valide disposizioni onde combatterlo ed isolarlo, che in breve tempo lo vide dissipare. Somma fu la gloria da lui acquistata in tale occasione, e sommo il vantaggio da lui recato non solo a Livorno, ma alla Toscana ed all'Italia intera. Da ogni parte n'ebbe infatti elogj e ringraziamenti, e ad istanza dei Livornesi, e dei rappresentanti dei Governi limitrofi (dei quali il Palloni avea guadagnata la confidenza) fu eletto medico di Sanità di quel Porto medesimo che avea salvato dallo sterminio. Pieno di gloria si stabilì egli adunque in Livorno e fin da principio si dette ogni premura per giovare al ben essere di quella popolazione. Introdusse infatti delle utili modificazioni ai sistemi sanitarj, pose in uso pel primo il suffumigio di cloro nella disinfezione dei bastimenti, e propose dei miglioramenti nell'interna disposizione dei Lazzeretti. Fece inoltre un regolamento di pulizia medica per la città, col quale provvide non solo alla nettezza delle strade, fossi, chiostre ec., ma all'allontanamento dei commestibili guasti e mal sani, al buono stato delle farmacie, e alla verificazione dei titoli negli eser-

centi la medicina. Oltre di ciò impedì per varie volte l' introduzione del contagio, e specialmente nel Decembre del 1806, quando giunse in Livorno una Feluga carica di coscritti, che conteneva la semenza del contagio petecchiale, quantunque la malattia non fosse peranco sviluppata. In tale occasione si oppose egli infatti al volere imperioso del General francese, ed ottenne a rischio della propria reputazione e tranquillità, che i coscritti non fossero sbarcati, e che la città non fosse invasa da una nuova pestifera malattia. Imperocchè il giorno dopo si sviluppò tra i coscritti un morbo sì micidiale, che gli uccise quasi tutti, e che si comunicò per fino alle guardie di Sanità. Nella circostanza del tifo petecchiale del 1817, egli si dette pure ogni premura per diminuire la mortalità di Livorno, e togliere la vera origine del contagio. Non contento infatti delle solite misure, attivate durante la febbre gialla, fece espellere più di 5000 miserabili, che scesi per la fame dall' Appennino, si erano rifuggiti in Livorno, e vi avevano trasferito la semenza del morbo. Nè minore fu la sua energia e utilità, quando non ha guari si sparse voce, che un contagio fierissimo minacciava la città di Pisa; giacchè alla sua sapienza e fermezza, si dovè la cognizione del vero, e la cessazione istantanea di quelle pratiche, che cominciavano a porre in timore tutta quanta l' Italia.

Tanti atti di pubblica beneficienza non rimanevano però inonorati e senza il dovuto guiderdone. Appena passata la Toscana sotto il Governo di Francia gli fu dato il titolo di Medico dell' epidemie, e venne nominato membro del Giurì di Medicina nel dipartimento del Mediterraneo. In appresso fu creato da Murat Cavaliere dell' Ordine delle Due Sicilie; ed allorquando tornò la Toscana sotto il paterno dominio di Ferdinando, gli venne conferito l'Ordine del Merito, sotto il titolo di S. Giuseppe. Oltre di ciò, nel Gennajo del 1818, fu dichiarato medico consultore della Duchessa di Lucca, già Regina d' Etruria; e nel Maggio del 1826 fu ascritto dal Gran-Duca alla Nobiltà Livornese, per grazia richiesta spontaneamente da quel Civico Magistrato. Ma la ricompensa maggiore, e quella che basterebbe ad eternare la sua memoria, fu l' elogio spontaneo conferitogli dal Botta nella sua Storia d' Italia, ove parlando della febbre gialla di Livorno, dà a lui la gloria di averne domato l' impeto, e impedita la diffusione.

Riguardando poi il Palloni sotto l' aspetto letterario, accenneremo come nel 1807 fosse eletto segretario generale dell'Accademia Italiana, e come a lui si dovesse l' incoraggimento che riprese questo corpo, già caduto nell' inerzia, e dirò quasi nell'oblio. Sotto di lui furono infatti pubblicati due volumi di Atti, ed il Giornale dell'Accademia; e sotto di lui acquistò questo corpo somma riputazione sì in Italia che all' estero. Nata in seguito in Livorno l' Accademia Labronica, egli ne fu sempre il più zelante sostenitore, non solo colle produzioni che vi lesse, ma con procurarne in ogni modo il maggior lustro; e ognun sa che ad essa egli lasciò morendo tutta la sua Biblioteca. Nè meno zelante mostrossi verso le Società Medica, stabilita in appresso nella

città medesima. Giacchè oltre ad esserne il più caldo panegirista, e col Governo, e col pubblico, vi lesse alcune delle migliori sue produzioni. Ma oltre a queste accademie, di cui egli fu uno dei principali sostegni ed ornamenti, egli appartenne a quelle di Copenhaghen, di Wilna e di Berlino, e a quasi tutte quelle che esistono attualmente in Italia. Oltre di questo egli pubblicò in vari tempi molte insigni memorie ed opere distinte (1), che lo caratterizzano sommo ed eruditissimo medico. Tra queste, alcune furono lodatissime dai giornali e incontrarono il plauso generale dei medici; altre vennero trasportate in lingue diverse, come il commentario sul tifo petecchiale, tradotto in tedesco nel 1820, e la memoria sul contagio della febbre gialla, tradotta in spagnuolo nel 1824; altre finalmente riceverono la sanzione di alcuni corpi di somma autorità, come la memoria suddetta sulla febbre

(1) Queste opere sono le seguenti:

Sulle cause più generali che diminuiscono o distruggono la respirabilità dell' aria atmosferica, e dei mezzi per restituirgliela mediante la vegetazione. Memoria letta all' Accademia dei Georgofili l' 8 luglio 1795, ed inserita nel 3.° volume de' suoi Atti.

Sopra il cangiamento di clima nelle parti meridionali d' Europa. Memoria letta all' Accademia medesima il 5 agosto 1795, ed inserita nello stesso volume de' suoi Atti.

Elogio di Michelangiolo Gianetti, recitato nella R. Accademia Fiorentina il 4 maggio 1797, e pubblicato in Firenze nel Dicembre dell' anno medesimo.

Memoria sopra l' inoculazione della vaccina in Toscana. Firenze 1801 nella stamperia di Giuseppe Luchi.

Osservazioni mediche sulla malattia febrile dominante in Livorno. Livorno 1804. Per Tommaso Masi e C.

Parere medico sulla malattia febrile che ha dominato nella città di Livorno l' anno 1804. Firenze 1805 nella stamperia reale.

Elogio di Tommaso Bonicoli anatomico fiorentino, inserito nel primo tomo degli Atti dell' Accademia Italiana.

Sul tifo petecchiale. Osservazioni mediche. Livorno 1817. Nella stamperia di Giuseppe Dionisio Giorgi.

Commentario sul morbo petecchiale dell' anno 1817, con alcuni cenni sui contagi in genere, e sopra il principio di vita. Livorno 1819. Stamperia Giorgi.

Elogio di S. E. il Barone Francesco Spannocchi Piccolomini. Firenze 1823. Stamperia Chiari.

Se la febbre gialla sia o no un cantagio. Livorno 1824. Dai torchi di Glauco Masi.

Sull' attuale stato della medicina. Discorso letto alla Società Medica di Livorno. Livorno 1826. Nella stamperia Giorgi.

Rapporto dei lavori della Società Medica di Livorno dal 20 maggio al 20 novembre 1826. Livorno 1827. Presso Glauco Masi.

Sulle costituzioni epidemiche e sui mali endemici. Memoria letta alla Società Medica di Livorno. Livorno 1827. Nella tipografia degli Eredi Giorgi.

Istoria di un sonnambulismo con alcune riflessioni sopra questo fenomeno, e sul sonno. Inserita nel Nuovo Mercurio delle scienze mediche. Marzo 1829.

gialla, che venne approvata e dalla Giunta di Sanità di Barcellona, e dal Consiglio di Sanità di Parigi.

Tali e tanti meriti letterarii servirono ad accrescere la sua fama, fatta già grande dalle sue azioni. Così non compariva in Livorno persona distinta o nelle lettere o nelle scienze, che di lui non richiedesse; nè veniva personaggio anche lievemente indisposto, che de' suoi consigli non si servisse, e di grandissimi doni non lo colmasse. Il Principe stesso gli affidava la vita delle sue figlie, e l'onorava con insolite distinzioni. Egli avea inoltre corrispondenza coi principali medici d'Italia e d'oltramonte; e le di lui mediche opinioni servivano presso alcuni di autorità.

Un tale stato di gloria non dovea però a lungo continuare. I continui studi, e l'esercizio laborioso della sua professione, aveano logorato talmente il suo fisico, che egli stesso si conosceva vicino al termine della sua vita. Nel febbraio di quest'anno fu assalito infatti da violenta peripneumonia, per vincer la quale, riuscirono vani tutti i soccorsi della medicina. Chiesti perciò spontaneamente i soccorsi benefici della religione, la sera del 17 del mese medesimo, terminò con indifferenza la sua gloriosa carriera. Così perdè Livorno il suo benefattore, perdè il Governo il medico di sua fiducia, perdè la medicina un dei migliori cultori. Quel che perdessero il fratello e le tenere nipoti, è difficile il ridirsi. Il dolore di tutti si manifestò chiaramente dagli onori che si resero al suo cadavere, onori che quando sono spontanei, formano il vero trionfo della virtù.

G. Gordini.

Luigi Fuocosi; di Pistoia.

Luigi Fuocosi nacque d'onorata famiglia in Pistoja nel 26 Agosto del 1762. Attese con ardore in patria ed in Pisa agli studi delle lettere; e volle pure penetrare nei misteri delle scienze mediche, e ne fu laureato; ma i misteri non gli si svelarono a suo grado, ed ei non si dette giammai all'esercizio di esse. Del suo gusto ed ingegno in vari rami del sapere, non meno che dell'amabilità della sua indole dette prova manifesta nell'insegnamento sì pubblico che privato; e apparve poi in tutta la luce la generosità e l'integrità de' suoi principj nei politici rivolgimenti che agitando tutte le menti messero allo scoperto le opinioni degli uomini. Ei fu a parte delle illusioni e delle speranze dei Cirilli e dei Pagano, e sognò l'Italia potente e felice, e prestò fede al mentito liberatore, che i tristi come i buoni facea strumenti alle catene del mondo. Ottenne cariche importanti in Pistoja ed in Pisa, e tanta fu la di lui saviezza e moderazione che il favore dei nuovi Dominanti non gli tolse grazia presso gli antichi, e fu eletto nel 1815 a maestro di Storia e Geografia e Bibliotecario nel patrio Liceo. La dolorosa esperienza facendogli meglio conoscere la vita, gli fruttò un gran bene. Senza speranza omai e senza

timori condusse una vita studiosa e tranquilla, ebbe amici generosi e costanti, fu stimato da tutti e fu onorato dai grandi senza che mai mentisse ai suoi principj od al vero. I dolori dell' infermità sostenne con rassegnazione, e la buona coscienza non gli fece sentire le angosce e li spaventi della morte, che nel 16 Aprile di quest' anno lo tolse all'amore dei suoi più cari, e al desiderio dei cittadini che lo piansero ed onorarono sinceramente.

X.

Ab. Giuseppe Poltri ; di Siena.

Il Primicerio Poltri, nato di povero artigiano, graziato d'un alunnato gratuito nel Seminario, laureatosi in Teologia, professò teologia morale, amò gli studii filosofici, scrisse alcune orazioni lodate. Nominato Proposto della Metropolitana, una grave infermità gli tolse il poter sottentrare all' onorevole incarico. Visse buono, mansueto, paziente. Quest'uomo rispettabile e degno che molti ecclesiastici lo prendano ad esempio, venne onorato delle funebri lodi del sig. Prof. Francescantonio Mori. Un tale annunzio basta per raccomandare ad ogni colta e savia persona il lodatore insieme e il lodato. L'orazione è scritta con la dignitosa facilità che distingue gli scritti dell' Avvocato Sanese.

K. X. Y.

Reclamo e Dichiarazione.

Sulla fede del signor Fiaccadori, noi avevamo affermato (Antologia n. 113 p. 129) esser lui il primo tra gli editori di Rollin, che pensasse a supplire le molte lacune lasciate nella edizione romana. Ora ci viene annunziato che il sig. Battagia, veneziano, avea già procurato con molta diligenza e dispendio all'edizion sua i medesimi pregi : il qual fatto noi certamente non potevamo indovinare, poichè il signor Battagia non ci ha mai mandato nè copia dell'opera, nè manifesto. A noi sarà dunque permesso di protestare contro l' accusa di certi amici del signor Battagia, i quali non dubitano d' asseverare che noi lodando la diligenza del sig. Fiaccadori, abbiamo inteso d' assalir lui nell' onore. La colpa, ci è forza il dirlo, la colpa della nostra omissione ricade tutta sulla noncuranza di quel valente editore. L'Antologia non ha bisogno di sdebitarsi da accuse di colpevole parzialità; ma essa ha bene il diritto di lamentarsi della incredibile negligenza degl' italiani librai nel dare a conoscere le novelle tipografiche intraprese almeno coll'invio de' lor manifesti. Questa sola cosa desiderava, di questa pregava per la sua bibliografia il benemerito sig. Pastori di Parma: e questa egli non ha potuto dalla più parte de' librai d' Italia ottenere.

K. X. Y.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Giugno 1830.

TOSCANA

RELAZIONE del Viaggio fatto in Egitto e in Nubia dalla SPEDIZIONE SCIENTIFICO-LETTERARIA TOSCANA, negli anni 1828-29.

Manifesto. — Fino dal momento che mi venne la notizia d'arrivo al Lazzeretto di Livorno della Spedizione scientifico-letteraria Toscana in Egitto, ebbi desiderio di portarmi colà a visitare quei miei coraggiosi compatriotti, che seppero per gli avanzamenti della scienza incontrare tanti pericoli e sopportare tanti disagi. Per le notizie che da loro stessi ricevei durante il viaggio, potei concepire una qualche idea delle cose importanti che si dovevano aspettare al loro ritorno, e pensai che, oltre alle cose che più strettamente riguardano la scienza delle antichità, delle quali il pubblico avrà col tempo cognizione per la grande Opera che verrà pubblicata dai due capi della Spedizione Franco-Toscana, si sarebbe potuto raccogliere e pubblicare un altra quantità di cose interessantissime per ogni genere di lettori, vale a dire, la Relazione completa di tutto il viaggio, la descrizione dei paesi percorsi, e il racconto dei fatti più notabili accaduti ai nostri viaggiatori.

Con questa intenzione infatti andai a visitarli al Lazzeretto S. Leopoldo, e intesi dal sig. prof. Ippolito Rosellini direttore e capo della Spedizione toscana, che un esatto giornale dalla partenza al ritorno era stato da lui redatto, e che volentieri me lo avrebbe ceduto per darlo alle stampe, appena che avesse avuto il tempo di correggere quei difetti nati dalla fretta del trascrivere giornalmente le cose avvenute od osservate.

È questa l'opera che annunzio adesso al pubblico, la quale avrà per titolo « *Relazione del viaggio fatto in Egitto e in Nubia dalla Spedizione scientifico-letteraria Toscana negli anni* 1828 e 1829. Per la qual pubblicazione non dubito d'incontrare il gradimento generale degl'Italiani, che possono considerarla sotto due principali aspetti. Il primo è quello della gloria che de-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

riva al nostro paese da questa grande impresa letteraria, nella esecuzione della quale i nostri Toscani, animati dagli ordini del nostro Munificentissimo Sovrano, hanno saputo gareggiare amichevolmente con una delle più grandi tra le nazioni d' Europa. Il secondo aspetto è quello delle cose interessanti e nuove che si troveranno in questo libro, il quale si propone principalmente d'istruire il lettore per la via del diletto.

Essendo l'Egitto il più celebre tra tutti i paesi dell' antichità, è stato in vari tempi visitato da più e diversi viaggiatori; e quindi si sono pubblicate descrizioni e viaggi più o meno applauditi più o meno creduti. Ma le circostanze di tempo e i mezzi di scienza che hanno accompagnato questa Spedizione, l'hanno posta in grado di aver saputo e veduto più addentro di tutti i loro predecessori, e, lasciando da parte le cose storiche ed archeologiche delle quali hanno potuto raccogliere una messe la più preziosa e la più vasta a memoria d'uomini, la sola descrizione del paese come ora si trova, la maniera di percorrerlo, i costumi delle diverse razze d'uomini che colà fan capo, e i cangiamenti giornalieri operati sugli abitanti dal genio longanime dell' attuale Vice-Re Mohammed-Alì, formano una massa di notizie non meno utili e nuove che interessanti a sapersi. E in quanto al mezzo di far conoscere il carattere dei tempi, le opinioni e gli usi dei popoli, sonovi talora certi tratti così caratteristici ed esprimenti, i quali, colti e introdotti opportunamente dallo scrittore, producono nell'animo di chi legge le stesse impressioni che si ricevono ad ascoltare un dramma ben rappresentato, e a vedere un quadro ben dipinto: un aneddoto, per esempio, messo al suo posto nella narrazione, meglio e più profondamente istruisce il lettore di ogni discorso e riflessione che potrebbe aggiungervi il filosofo. E di questo mezzo è fatto uso conveniente ed opportuno nell' opera che offriamo al pubblico.

Ma l' interesse sarà ancora molto maggiore quando si leggerà la relaziozione del viaggio nella Nubia, paese assai meno conosciuto dell' Egitto e abitato da popoli per lo più vaganti e affatto diversi dagli Arabi, per caratteri fisici, per usi e per lingua. Questo, or selvatico e deserto paese, che fu già aggiunto all' impero dei Faraoni, conserva ancora rovine maravigliose di quell'antichissima grandezza. La Spedizione Franco-Toscana, se molto ebbe a soffrire nel percorrerlo, potè per altro riportarne in ricompensa largo e inaspettato frutto per la scienza delle origini e dei progressi dell' umana civiltà.

La Relazione adunque che son per mettere sotto i miei torchi è tratta interamente dal giornale che il sig. prof. Rosellini ebbe cura di redigere, sottraendo qualche momento alle cure della scientifica commissione affidatagli, e prendendo giornalmente nota dei luoghi percorsi e delle cose avvenute od osservate, dal primo approdare ad Alessandria fino alla seconda cataratta del Nilo, vale a dire, a più giornate di cammino nella zona torrida. Quest'opera potrà altresì servire di guida e come d' interpetre a quei viaggiatori che desiderassero di visitare i grandi monumenti dell'Egitto e della Nubia.

Essa sarà divisa in due Tomi, nel sesto e caratteri simili al Manifesto. La carta sarà velina. Ogni Tomo, non minore di pagine 320, sarà adorno di una vignetta al frontespizio e di tre rami che rappresenteranno monumenti o posizioni importanti scoperte dalla Spedizione Franco-Toscana.

Per meglio servire alla chiarezza delle descrizioni e al comodo di chi volesse profittarne, anderà congiunta ai due Volumi una esatta carta geografica di tutto il viaggio, quale non trovasi nei più moderni Atlanti. Questa sarà data *gratis* ai primi 500 associati: gli altri la pagheranno paoli due.

Il prezzo di ciascun tomo sarà di paoli 5: il primo verrà pubblicato nel prossimo Agosto, e a quell' epoca, restando chiusa l' associazione, il prezzo aumenterà di un quarto. Il secondo tomo comparirà dentro il corrente anno, e porterà in fine la nota dei sigg. Associati. Chi prenderà dieci copie ne avrà una in dono.

Pisa 14 Giugno 1830.

L'editore Seb. Nistri.

MUSEO ETRUSCO
di Luciano Bonaparte.

Manifesto. — I dotti d' Italia e d' Oltremonte stavano in attenzione d'aver notizia dei fortunati scavi fatti da S. E. il sig. Principe di Canino nel suo feudo, negli anni 1828 e 1829, ed

adesso siamo in caso di annunziarli la pubblicazione di due Opere ad illustrazione degli Antichi Vasi ritrovati; le quali quantunque insieme collegate con un certo vincolo, possono stare e si vendono anche separatamente, essendo ognuna in sè stessa completa.

La prima è un volume in 4.° oltre 200 pagine di testo compilato dal Proprietario, e contiene la descrizione di questi Vasi con 42 tavole, nelle quali si riportano fedelmente soltanto in *fac-simile* le iscrizioni ritrovate in detti Vasi, ed è intitolata: *Museum Etrusque* de LUCIEN BONAPARTE prince de Canino; Fouilles de 1828 a 1829.

La seconda è una magnifica opera in fol. max. che contiene le pitture in colori copiate esattamente dagli originali dei Vasi summentovati, il cui titolo è *Vases Etrusques* de LUCIEN BONAPARTE etc.

Questa grandiosa collezione sarà composta di 100 tavole, che si distribuiranno in 20 fascicoli, contenente ciascuno 5 tavole colorite, ed ogni mese ne verrà uno alla luce fino al compimento dell' opera. Intanto restano invitati tutti quelli che desiderassero associarvisi che presso Guglielmo Piatti trovasi vendibile il primo fascicolo al prezzo di Paoli 67 e mezzo fiorentini, prezzo a cui si venderanno pure i 19 fascicoli successivi, che si pubblicheranno all'epoca prescritta. Il volume in 4.° poi delle illustrazioni si rilascerà per paoli 44.

Firenze 1.° *Luglio* 1830.

DIZIONARIO DELLE SCIENZE NATURALI. *Firenze* 1830 *St. Batelli e F.* 8.° Vol. I.° fasc. 2.° fogli 8, prezzo L. 2. 40 it. — Tavole Dist. II. Tav. 8. L. 4 it.

Il testo di quest' opera sara diviso in vol. 24, ed ogni volume in 5 fascicoli al prezzo di 20 centesimi di fr. il foglio. Gli associati fuori di Firenze pagheranno per il porto 14 centes.

Avviso degli Editori. — Se la pubblicazione dei fascicoli del testo di questo Dizionario non sarà nel principio tanto rapida quanto noi lo desidereremmo, e come lo bramerebbero anche la maggior parte dei Signori Associati; non deve attribuirsi ad altra cagione se non se alla quantità degli articoli nuovi che in essi si contengono, i quali attestano vieppiù lo zelo con cui assistono gratuitamente quest'opera i signori professori, e lo spirito loro di renderla un vero originale italiano.

Fra 8 o 10 giorni sarà seguito il presente fascicolo di tavole da quello della materia, e in esso il solito segno * denoterà le copiosissime aggiunte che l' arricchiscono. L'atlante stesso dell' edizion francese ha bisogno di essere aumentato di varie tavole, specialmente nella parte botanica, onde porre sotto gli occhi degli studiosi, gl' individui principali di ogni famiglia di piante, e qualche volta si renderà necessario di sostituirne uno all' altro, perchè la scelta francese non sempre cadde sopra il più bello e il più singolare. Il sig. Piccioli addetto al Giardino di questo I. e R. Gabinetto Fisico, si occuperà dei nuovi disegni, e quanto sia abile in questo genere di pittura, è ormai noto a chiunque.

Speriamo che i nostri signori Associati ci saranno riconoscenti per le premure che ci diamo all' effetto di rendere il nostro lavoro degno della nostra Patria, non imitando que'tipografi che credono aver fatto tutto per le loro produzioni, quando le hanno fatte precedere da un' ampolloso manifesto.

I PROMESSI SPOSI. Storia Milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da ALESSANDRO MANZONI. *Firenze,* 1830. *Passigli, Borghi e C.* Volumetti V, e VI ch' è l' ultimo.

LIBRERIA DELLE FAMIGLIE. *Firenze,* 1830. *Passigli, Borghi e C.* Classe prima. Vol. I.° Lezioni morali a'giovanetti tratte dalla storia di GIUSEPPE TAVERNA, colla giunta di due altri scritti sulla storia e sugli idilli Vol. I.°

COLLECTIO Latinorum scriptoris cum notis. *Florentiae,* 1830. *Ex tip. Borghi et soc.* Fascicolo I. e II. C. CRISPI SALLUSTII operae quae estant omnia, curante J. L. BURNOUF.

TEATRO TRAGICO ITALIANO. Volume unico e secondo della biblioteca portatile del viaggiatore. *Firenze,* 1830. *Passigli, Borghi e C.* Fascicolo II.°

DELIZIE LETTERARIE

Manifesto. — La Società Libraria *Passigli Borghi e Compagni,* avendo omai compita l' edizione in miniatura de'PROMESSI SPOSI d'Alessandro Manzoni compresa in sei volumetti, e volendo proseguire la incominciata raccolta del-

le DELIZIE LETTERARIE, favorita di straordinario suffragio dal Pubblico, si fa un dovere di prevenire i Signori Associati che, coi medesimi precisissimi modi d' esecuzione tipografica, e al prezzo già fissato di una Lira Fiorentina per ogni cento pagine, verrà da lei continuata incessantemente l' impresa. Si porranno intanto sotto i torchi i migliori romanzi di Walter-Scott riuniti in circa trenta volumetti, con una vignetta per ognuno, a norma del consueto. La PROMESSA SPOSA *di Lammermoor* darà principio alla Raccolta.

OPERE complete di NICCOLÒ MACHIAVELLI. Volume unico; e terzo della Biblioteca portatile del Viaggiatore, in 8.° *Firenze*, 1830. *Passigli, Borghi e C.*

L'Opera tutta verrà compresa in un sol volume, e distribuita in circa 15 fascicoli.

Il prezzo per i soli Associati all'intera raccolta è di paoli 3 e mezzo per ciascuna distribuzione.

Il volume sarà ornato di 4 vignette e del ritratto dell'Autore. Le prove di questo e di quelle si concederanno *gratis* a chi si ascriverà prima della pubblicazione del terzo fascicolo.

È pubblicato il fascicolo I.°

CANTI di GIACOMO LEOPARDI.

MANIFESTO. — Si pubblicherà in breve un volume intitolato *Canti di Giacomo Leopardi*. Saranno parte ristampati, parte nuovi: gli stampati si troveranno riformati molto dall' autore. Tutte le poesie pubblicate dal medesimo per lo passato, che non si leggeranno in questo volume, e così le altre edizioni fatte, sono rifiutate. Le prose che nelle altre edizioni andavano colle poesie, parimente essendo rifiutate, non si ristamperanno: ma in quella vece si darà una lunga prosa nuova, di argomento compagno a quello di uno di questi Canti. Alcune poche note si troveranno appiè di ciaschedun Canto a cui fossero a proposito.

La valuta d' ogni esemplare ordinario, per quelli che saranno associati alla stampa, la quale sarà nitida di caratteri e di carta, consisterà in paoli cinque di moneta toscana, cioè in franchi 2. 80.

Firenze, luglio 1830.

L'EDITORE.

Le Associazioni si ricevono: in Firenze al *Gabinetto Scientifico-letterario di G. P. Vieusseux*; nelle altre città della Toscana, presso i *Principali librai*.

In Milano	da	*A. F. Stella e F.*
Venezia		*G. B. Missiaglia.*
Torino		*G. Pomba.*
Genova		*J. Gravier.*
Roma		*P. Capobianchi.*
Napoli		*Amb. Piccaluga.*
Palermo		*Beuf*

CRISTOFORO COLOMBO. Dramma storico di GIUSEPPE GHERARDI di Arezzo. *Firenze* 1830, *Magheri.*

ELVIRA. Poemetto di GIOVANNI BERTOLLI. *Pisa*, 1830, Tip. *Nistri.* Volumetto di p. 94.

PROVERBI. Al Marchese D. FELICE TOMMASI figliuolo primogenito del Marchese D. DONATO TOMMASI, il cavalier ANGELO MARIA RICCI. Ottave. *Pisa*, 1830. Tip. *Nistri.* Volumetto di p. 14.

TRATTATO elementare d'artiglieria per l' uso dei militari di tutte le armi, di G. DECKER, tradotto dalla versione francese dal tenente FERDINANDO BIONDI PERELLI incaricato della direzione degli studi dei R. Cadetti d'artiglieria di Toscana. *Livorno*, 1830. Tip. *Sardi*, 8.° Tom. III.°

COLLEZIONE di Romanzi storici originali italiani. *Firenze*, 1830, presso *Giuseppe Veroli e C.* successori di *Giuseppe Molini.*

(dal Manifesto) Volumi 50 di pag. 180 circa, al prezzo di fr. 1 50 il vol.

NEI FUNERALI fatti al primiciero GIUSEPPE POLTRI già professore di Teologia morale nell' I. e R. Università di Siena, dalla riconoscenza dei suoi scolari, la mattina del 14 maggio 1830, nella chiesa di S. Vigilio. Discorso dell'avv. FRANCESCANTONIO MORI prof. di diritto criminale nella medesima Università. *Siena*, 1830. *Pandolfo Rossi.* pag. 25.

SAGGIO di correzioni di G. B. PICCIOLI all' *Ottimo Commento* della Divina Commedia. Pisa presso Niccolò Capurro. Tomi 3 in 8.° *Firenze*, 1830. *Veroli e C.* 8.°

RISPOSTA di GIO. BATT. PICCIOLI al sig. ALESSANDRO TORRI. *Firenze*, 1830. *G. Pagani.* 8.°

GEOMETRIA E MECCANICA delle arti e mestieri, e delle belle arti, ad uso degli artisti, e direttori d' officine e manifatture, del barone Carlo Dupin. Versione italiana. *Firenze*. 1830. *G. Piatti*. Tomo I.° *Geometria*. 8.° di p. 284. con tavole XVI in rame.

ATLANTE geografico, fisico e storico della Toscana, del dott. Attilio Zuccagni Orlandini. *Firenze*, 1830. *St. Granducale*. Tavola XII.ª *Val di Nievole e sue adiacenze*.

DI UNA SORDITA' congenita guarita dal professore Gio. Batt. Mazzoni chirurgo di Camera delle AA. II. e RR. il Granduca e la Granduchessa di Toscana; e di un nuovo istrumento per traforare la membrana del timpano. Memoria di Pietro Vannini di lui sostituto operatore nella clinica chirurgica dell' I. e R. Spedale di S. Giovanni di Dio. *Firenze*, 1830. *St. Bonducciana*. 8.° di p. 30 con tavole.

DELLE STATUE di Arnolfo di Lapo e di Ser Brunellesco, eseguite da Luigi Pampaloni, e pubblicate da Luigi Bardi. Dichiarazione di Melchior Missirini. *Pisa*, 1830, in 4.° con 2 tavole. Si vende in Firenze presso *Pagni*, *Bardi e C.*

DEI DENARII consolari e di famiglie romane disotterrati in Fiesole nel 1829. Notizie e descrizione del cav. G. B. Zannoni R. Antiquario nell' I. e R. Galleria di Firenze. *Firenze*, 1830, Tip. *all'insegna di Dante*. 8.° di p. 48.

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO secondo la volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato da monsign. Antonio Martini Arcivescovo di Firenze. *Prato*, 1829. Tip. de' *Fratelli Giachetti*. 8.° Tomo XIII. — P. I.ª Proverbi e Ecclesiastici. P. 2. Sapienza. Tomo XIV. ecclesiastico. Tomo XV. Profezie di Isaia.

OPERE DI G. G. WINCKELMANN. Prima edizione italiana completa. *Prato*, 1830. Tip. de' *Fratelli Giachetti*.

Estratto del manifesto.

Condizioni dell'Associazione.

Tutte le Opere di Winckelmann si stamperanno contemporaneamente in due diverse forme, una in 8.° l' altra in foglio, ambedue simili a quelle dell' Istoria del D'Agincourt.

L'edizione in 8.° si dividerà in 12 volumi. Le tavole in rame in N.° di 200 saran distribuite in 30 Dispense.

Nel valore delle Tavole resta compreso il valore dei volumi, ed attesa la grossa mole di questi il prezzo di ogni Dispensa è stabilito in Lire italiane 10.

L' edizione in foglio sarà composta di 3 volumi, e nella pubblicazione del Testo rispetto a questa si terrà il sistema praticato nell' Edizione del D'Agincourt: qui pure le tavole saranno date in 30 dispense. Il prezzo di questa edizione in foglio è di Lire italiane 600.

Nella valutazione dei respettivi prezzi si è adottata la lira italiana, come quella che è generalmente la più conosciuta. Per altro noi intendiamo, che dai Sigg. Acquirenti ci venga effettuato il pagamento dell'Opera nella valuta fuori banco, che corre in ciascuno stato ed ai seguenti ragguagli. In Toscana L. 8. 40 it. corrispondono a L. 10 Fiorentine — Nel Piemonte L. 1 it. corris. a L. 1 nuova. — Nel Ducato di Parma L. 1 it. corris. a L. 1 nuova. — Nel Regno di Napoli L. 4. 20 it. corris. a D. 1 ducato. — Nel Regno Lombardo Veneto cent. 87 corris. a L. 1 austriaca. — Nello Stato Pontificio L. 5. 32 it. corris. a Sc. 1 romano.

Le spese di porto, dazio ec. saranno a carico degli Acquirenti.

Prospetto dell'Opere
che si contengono in questa edizione.

I.	Biografia di Winckelmann descritta da Elselein.
II.	Notizie Letterarie degli scritti di Winckelmann.
III.	Elogio di Winckelmann scritto da Heyne.
IV.	Prefazione dell'Avv. Fea.
V.	Avviso degli editori Milanesi.
VI.	Prefazione degli Editori Viennesi, nella quale è compresa quella dell'Autore.
VII.	Prefazione dell'Autore alle Annotazioni.
VIII.	Storia dell'Arte presso gli Antichi popoli.
IX.	Trattato preliminare dell'Arte del Disegno degli antichi popoli.

X. Monumenti antichi inediti dell'Arte.
XI. Osservazioni sull'architettura degli Antichi con la prefazione dell'Autore, e quella del Fea.
XII. Frammento di un nuovo lavoro relativo alle Osservazioni sull'Architettura degli Antichi.
XIII. Osservazioni sull'Architettura dell'Antico Tempio di Girgenti in Sicilia.
XIV. Pensieri sopra l'imitazione de' monumenti greci di Pittura e di Scultura.
XV. Epistola relativa ai Pensieri sopra l'imitazione dei monumenti greci di Pittura e di Scultura.
XVI. Notizie di una mummia del regio Museo delle Antichità di Dresda.
XVII. Illustrazione de' Pensieri sull'imitazione dei monumenti greci, e risposta all' Epistola su' pensieri medesimi.
XVIII. Memoria sull'esame dei monumenti dell'Arte.
XIX. Della Grazia ne'monumenti dell'Arte.
XX. Descrizione del Torso di Belvedere di Roma.
XXI. Dissertazione sul potere del sentimento del bello nell'Arte, e sull'insegnamento della medesima.
XXII. Notizia sul Museo di Stosch.
XXIII. Lettere al Bianconi.
XXIV. Lettera a Bruhl.
XXV. Lettera a Füessly.
XXVI. Saggio di un'Allegoria relativa all'arte.
XXVII. Descrizione delle Pietre incise del Gabinetto del Barone di Stosch.
XXVIII. Lettere agli Amici con notizie su'medesimi.
XXIX. Aggiunte alla Storia dell'Arte tratte da differenti autori.
XXX. Lettera del padre Paolo al Fea.
XXXI. Dissertazione sulle Rovine di Roma del Fea.
XXXII. Risposta del Fea alle osservazioni del cav. Boni.
XXXIII. Della Pittura presso gli antichi, di Rode, e Riem.
XXXIV. Della Toreutica degli antichi, di Heyne.
XXXV. Osservazioni di Heyne sopra alcune parti della Storia dell'Arte.
XXXVI. Osservazioni di Lessing sopra alcuni passi della medesima.
XXXVII. Notizia sulla Statua antica di Venere, detta di Milo, di Quatremère de Quincy.
XXXVIII. Spiegazioni delle Tavole.
XXXIX. Quattro indici generali delle Materie, degli Autori citati, de' Monumenti, e de'Nomi propri.

È pubblicato il Tomo I.° in 8.° di p. 153. — CXXX — e 344 colla I.ª Dispensa delle tavole in f.°

ICONOGRAFIA CONTEMPORANEA, ovvero collezione di titratti de' più celebri personaggi d'Italia, accompagnata da notizie biografiche, letterarie e cronologiche, disegnati da Pietro Ermini, ed incisi da Francesco Vendramini. *Firenze*, 1830, *Tip. Pezzati.* in f.° Le Associazioni si ricevono, al prezzo di paoli 20 avanti lettere, e paoli 10 colle lettere; presso il sig. *F. Vendramini* editore, e presso i principali librai. È pubblicato il 6.° fascicolo che contiene il ritratto del professore padre Giovanni Inghirami delle Scuole Pie.

REGNO LOMBARDO VENETO

TOTIUS LATINITATIS LEXICON, consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini seminarii Patavini alumni lucubratum in hac tertia editione auctum et emendatum a Iosepho Furlanetto alumno ejusdem Seminarii. *Patavii*, 1830, *Typis Seminarii* 4.° tomo II fasc. 9.° (*Interdico-Lytta*).

CENNI che servono di base alla nuova medicina italiana. *Treviso*, 1830 *Tip. Andreola.* 8.° di p. 46.

BIOGRAFIA universale antica e moderna, ec. *Venezia*, 1830, *presso Gio. Batista Missiaglia.* 8.° Vol. LX. (VA-VI) e LXI (VIC-VIT).

ISTORIA della letteratura greca profana dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli fatta dai turchi, con un compendio istorico del trasporta-

mento della letteratura greca in occidente. Opera di F. Schoell, recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche, da Emilio Tipaldo Cefaleno. 8.° *Venezia*, 1830, *Giuseppe Antonelli*. Vol. V. part. IV.

LA SVIZZERA considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia, nella legge e nei costumi; lettere di Tullio Dandolo. *Milano*, 1829, *A. F. Stella e C.* — Viaggio per la Svizzera occidentale, Vol. III.° (*Ginevra*).

LETTERE di M. T. Cicerone disposte secondo l'ordine dei tempi. Traduzione di A. Cesari P. O. con note. *Milano*, 1829, *A. F. Stella e F.* Vol. VIII.° e IX.° delle opere recate in volgare con note, prolegomeni ed indici, e col testo latino a riscontro.

BIBLIOTECA PORTATILE latina, italiana e francese. *Milano*, 1829, *per Antonio Fontana.* — Classe italiana. Storia della lett. it. di G. Tiraboschi. Tometti XXIX e XXX. — Classe francese: Bossuet, histoire universelle. Tometto III.°

BIBLIOTECA STORICA di tutte le nazioni. *Milano*, 1830, *A. Fontana* 8.° volumi 91.° e 92.° della collezione — III.° e IV.° della Storia delle guerre civili di Francia del Davila.

PROPOSTA di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, opera del Cav. Vincenzo Monti. 8.° *Milano*, 1829, *A. Fontana.* Vol. III.° P. 2.

RICERCHE sulle concrezioni urinarie umane, e sul modo d'impedirne la formazione, del Cav. A. Campana, pubblico professore d'anatomia, ec. *Venezia*, 1830, *Girolamo Tassa.* 8.° di pag. 50 con tavole.

TRATTATO di Chimica applicata alle Arti, del Sig. Dumas. 8.° *Milano*, 1830 *A. F. Stella e F.* fasc. IV,°

SOPRA ROMA, Sciolti di Pietro Marrocco. *Milano*, 1830, *A. F. Stella e F.* 8.° di p. 60.

GIUDIZIO intorno al quaresimale recitato dal ch. sig. Ab. Giuseppe Barbieri di Bassano, nella chiesa di S. Fedele in Milano, l'anno 1830. Articoli due estratti dal giornale la *Minerva Ticinese*, diretta dal G. P. Negli; colla benedizione data dallo stesso oratore al popolo Milanese. *Pavia*, 1830, *per Luigi Landini* 8.°

Fratelli Mattiuzzi di Udine.
Opere di recente loro pubblicazione.

M. VITRUVII POLLIONIS Architectura textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis Joannis Poleni et commentariis variorum additis nunc primum studiis Simonis Stratico. Edizione completa in 4 vol., ciascheduno diviso in due parti, che importano, in carta comune L. 259: 62; in carta velina L. 519 : 24.

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano col riscontro di altri codici ec. Per la prima volta arricchita di un comento storico di Ferdinando Arrivabene e di un Dizionario etimologico del Prof. Q. Viviani. Volumi 3 in quattro parti, nel formato di ottavo, con rami. Prezzo in carta quadretta L. 24 : 25. In carta Fioretta 29 : 25. In carta sott' Imperiale. L. 55 : 50.

LE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI di Plutarco tradotte da Girolamo Pompei. Volumi 17 in 8.° piccolo con 55 Ritratti. Prezzo L. 44 : 89. In carta velina il doppio.

STORIA DEI FATTI DE' LONGOBARDI tradotta e illustrata dal Pr. Quirico Viviani. Un vol. diviso in due parti, in 8.° piccolo. Prezzo L. 4 : 48.

DISCORSI SULLA STORIA VENETA di Domenico Tiepolo, ossia Rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella Storia Veneta del signor Daru. Volumi 2 in 8.° pic. Prezzo L. 7 : 54.

DELLA Musica Rossiniana e del suo Autore, discorso dell' Avvocato Pietro Brighenti accademico filarmonico di Bologna, e socio di varie Accademie letterarie d'Italia. *Milano*, 1830, *Tip. di Emilio dell' Olmo.* 8.° di p. 33.

STATO PONTIFICIO

Raccolta dei disegni rappresentanti le principali macchine in ogni ramo

d'industria della provincia di Bologna, del D. Ingegnere Angelo Zambonini in f.° *Bologna*, 1830, *Tip. dell'Olmo.* Fascicoli IX-X, contiene le macchine per le manifatture dei panni. Il fascicolo VIII.° che porta il componimento de'mulini verrà in seguito pubblicato.

L'ARTE pratica di fabbricare analiticamente trattata dall'ingegnere Angelo Zambonini.

Estratto del Manifesto. — L'opera sull'economia delle fabbriche del nostro Spinelli pubblicata nel 1698, e della quale varie ristampe sono state fatte, fu opera ai suoi tempi interessantissima non solo agli architetti, ed ai capi mastri muratori, ma altresì a chiunque volesse prevedere le spese occorrenti in una fabbrica.

Resosi ormai col tempo inservibile questo libro, per i cambiamenti in genere accaduti in ogni maniera di fabbricare, era necessario che altri si accingesse ad una nuova impresa, formando un lavoro da potersi adattare a tutti i luoghi, e non a un solo paese come fece lo Spinelli, e come ultimamente ha fatto l'ingegnere Lodovico Bolognini col suo Muratore Reggiano. Così in questa materia non sono da trascurarsi le varie analisi attinenti alle opere del Muratore, del Terraziere, dello Scalpellino, del Falegname, del Fabbro Ferraio, del Vetraro, del Verniciaro, e dell' Imbiancatore; e allo stesso modo non van dimenticate le leggi statutarie alle quali è soggetto chi vuol fabbricare, e leggi di servitù, applicandole ai casi comuni per evitare le liti che incontrano il più delle volte i confinanti delle fabbriche.

Queste furono le viste che specialmente ebbi in animo nell' accingermi a questa operetta, alla quale mi proposi che si potesse rivolgere e il praticante dell' arte, e l' architetto, e qualunque intraprendente di costruzioni, non che quegli cui si addice di pronunziare sulle quistioni di servitù.

L' opera sarà della forma e caratteri del manifesto, e divisa in sei fascicoli, ciascuno di circa fogli sei, da pubblicarsi ripartitamente ogni due mesi.

Ogni foglio di stampa importerà centesimi 18, e ogni tavola incisa in rame centesimi 25.

MEMORIE Medico-Chirurgiche del Dottor Giambatista Bellini socio delle primarie Accademie d' Italia. *Rovigo* 1830. *Tipografia Andreola.*

Queste produzioni comporranno un volume, che il traduttore e commentatore di Mascagni, l'autore della dissertazione sulla vera struttura dell'utero, delle lettere cliniche e de'casi clinici, i quali tende sempre ad accrescere e perfezionare, ha promesso pubblicare pe' miei torchi.

I titoli di cadauna delle accennate *memorie*, sono i seguenti:

1. Ragionamento anatomico-fisiologico tendente a smentire le metastasi.
2. Relazione d'un aneurisma guarito coll' allacciatura permanente.
3. Sposizione documentata di una paraplegia guarita con l' agopuntura.
4. Rapporto di estirpazione parziale di un utero scirrito e idropico.
5. Maniera di agire de' vescicatori messi a paralello coi drastici.
6. Denominazione che può convenire alla litotomia secondo i precetti di Vaccà.
7. Prospetto delle più gravi operazioni eseguite dall' autore.

Il formato ed il carattere saranno simili al prodromo.

Il prezzo di questo volume, che escirà ornato del ritratto dell'autore disegnato da chiarissimo artista veneto, non oltrepasserà austriache lire 3, pari a lire 3 toscane.

Antonio Minelli diret. ed edit.

CENNI teorico-pratici sull' esantema epizootico attualmente ricomparso in Romagna, impropriamente caratterizzato per Cancro Volante o Glossantraco, di Tommaso Tamberlicchi già ripetitore di patologia e materia medica, chimico farmacista, di fisica, botanica ed igiene nell'I. e R. Scuola Veterinaria di Milano, ora medico chirurgo zoojatro a Forlì. *Pesaro*, 1829, *A. Nobili.* 12.°

STORIA della malattia di un cavallo, di Tommaso Tamberlicchi, membro corrispondente della Società Reale centrale d'agricoltura di Francia, ec. *Forlì*, 1830, *Tip. Borlandini.* 8.°

BULLETTINO delle Scienze Mediche pubblicato per cura della Società Medico chirurgica di Bologna, e redatto da'Soci Giacomo Argelati, G. B. Belletti, Iacopo Branchi, Ubaldo Daveri, Francesco Fornasini, Faustino Malaguli. *Bologna*, 1830, *Nobili*; fascicolo 9.°

SAGGIO de' Canti popolari delle provincie di Marittima e Campagna, del Cav. G. E. Visconti. *Roma*, 1830, *Tip. Salviucci.*

Per la partenza della Flotta del Re Cristianissimo, destinata alla Spedizione d'Affrica. Ode alcaica del Cav. G. E. Visconti. *Roma*, 1830, *Tip. Salviucci.*

LA PRESA DI MISSOLUNGI, Poema; saggio di Francesco Pettinelli. *Fuligno*, 1830, *Tip. Tomassini.* 8.° di p. 44.

DELLA ISTITUZIONE di nobile prole, e del Governo delle famiglie, lettera inedita di Astorre II.° Baglioni, governatore dell'Armi Venete, scritta da Cipro l' anno 1571 alla consorte Ginevra Salviati, pubblicata nel desideratissimo parto di Agnese Vermiglioli Baglioni, da G. B. Vermiglioli. *Perugia*, 1830, *F. Baduel.*

ALLA PROVVIDENZA. Inno di Caterina Franceschi Ferrucci. *Bologna*, 1830. *Ann. Nobili e C.*

MEMORIE STORICHE del Ministero, dei due Viaggi in Francia, e della prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle del Cardinale Bartolommeo Pacca, scritte da lui medesimo, e divise in tre parti. Ediz. seconda, riveduta dall'autore e corredata di nuovi documenti. *Roma*, 1830. *F. Bourlié.* 8.° p. VIII e 510, Sc. 1 50.

LA PRIMA Elegia di Tibullo volgarizzata da F. Torricelli. *Urbino*, 1830, per *Vincenzio Guerrini*, in 8.°

REGNO DELLE DUE SICILIE

DELLE Antiche fatture di argilla che si ritrovano in Sicilia. *Palermo*, 1829. *Lorenzo Dato.* 8.° di p. 170 con tavole XII in rame.

ALCUNI SAGGI di una nuova traduzione inedita poetica italiana dell'Odissea presentata al sig. Co. di Camaldoli Francesco Ricciardi nella fausta occasione delle nozze del suo figlio maggiore D. Giulio con l'egregia Donzella D. Sofia-Spinelli de' Principi di Cacial Fuscaldo, dall'ab. Urbano Lampredi, *Napoli*, 1830. Tip. *Turchini*, 8.° di p. 22.

ISTRUZIONI su i tre principali metodi dell' arte litografica, di Federico Bardes di Villanova, primo tenente del corpo reale del Genio addetto al Reale uffizio topografico. *Napoli*, 1830. 12.° di p. 154 con tre tavole.

DUCATO DI PARMA.

DISCORSO del profess. Giacomo Tommasini, letto in occasione del suo ritorno all'Università di Parma, il 7 Decembre 1829. *Parma*, 1830. *Tip. Bodoniana*, 8.° di p. 36.

DUCATO DI LUCCA.

COMENTARII della Rivoluzion francese, dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, scritti da Lazzaro Papi. *Lucca*, 1830, *Tip. di G. Giusti.* Tomo I.° di p. 342.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME TRIGESIMOTTAVO.

Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

GEOGRAFIA, STATISTICA E VIAGGI SCIENTIFICI.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA EC.

Archeologia.

Belle Arti.

Fine del Volume XXXVIII.°

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GIUGNO 1830.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28.	3,6	16,5	13,2	88		Scir.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28.	3,7	16,9	18,5	47		Tr. M.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	3,9	17,2	15,3	66		Tram.	Sereno puris.	Calma
2	7 mat.	28.	3,8	17,0	15,5	70		Pon.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	3,2	17,7	20,3	45		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,7	18,2	17,0	48		Scir.	Sereno puris.	Calma
3	7 mat.	28.	2,3	18,0	16,0	61		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,0	18,2	21,1	47		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	1,5	18,8	16,5	59		Sc. Le.	Ragnato	Calma
4	7 mat.	28.	0,4	18,6	16,7	70		Scir.	Neb. ser.	Calma
	mezzog.	28.	0,4	19,0	20,9	49		Pon.	Ragnato	Calma
	11 sera	28.	1,0	19,0	16,4	75		Lev.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	28.	1,0	19,0	16,4	78		Gr. Le.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28.	1,1	19,3	20,0	54		Po. Ma.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	2,0	19,4	15,0	95	0,68	Lev.	Ser. con nuv.	Calma
6	7 mat.	28.	1,9	19,0	16,1	92		Os. Li.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28.	2,0	19,2	20,1	54		Os. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,3	19,8	18,0	78		Ostro	Sereno	Calma
7	7 mat.	28.	1,8	19,5	18,0	85		Os. Sc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,2	20,0	21,9	60		Po. Li.	Ser. con n. bas.	Ventic.
	11 sera	28.	1,0	20,5	18,3	88	0,36	Os. Sc.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,3	20,5	18,8	81		Sciroc.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	20,7	22,0	59		Pon.	Nebbioso	Ventic.
	11 sera	27. 11,3	20,8	19,0	78	0,03	Po. Li.	Nuvoloso	Calma
9	7 mat.	27. 11,2	20,2	18,0	85		Ostro	Nuvoloso	Calma
	mezzog.	27. 11,5	20,5	20,9	70		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	19,8	18,9	72		Libec.	Ser. con neb.	Ventic.
10	7 mat.	28. 1,2	19,7	15,0	87		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	19,8	19,5	64		Maestr.	Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	19,1	15,5	89		Tr. Gr.	Sereno	Calma
11	7 mat.	28. 0,7	18,6	14,0	81		Sciroc.	Neb. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	18,8	19,0	44,5		Po. Ma.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	18,5	15,0	68		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 0,3	18,2	18,0	76		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,1	18,5	19,8	49		Ostro	Ser. con n. bas.	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	18,8	16,2	72		Lev.	Sereno	Calma
13	7 mat.	28. 0,0	18,6	14,8	90		Pon.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,9	18,7	19,5	58		Po. Li.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 11,4	18,7	16,5	77		Os. Li.	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	27. 10,1	18,3	15,5	81		Os. Li.	Nuvolo minac.	Calma
	mezzog.	27. 9,6	18,6	19,4	52		Libec.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 10,0	18,5	15,5	80		Lev.	Sereno	Calma
15	7 mat.	27. 9,4	18,0	15,1	80		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	18,1	18,2	57		Po. Li.	Nuvoloso	Vento forte
	11 sera	27. 9,2	18,0	15,2	78		Po. Li.	Nuvolo ser.	Calma
16	7 mat.	27. 9,1	17,7	16,0	71		Os. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,8	17,8	15,8	85	0,07	Po. Li.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 8,7	16,8	11,2	95	0,48	Scir.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	27. 9,8	16,3	13,0	81		Os. Li.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	16,4	16,9	68		Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,1	16,2	13,5	91		Scir.	Nuvolo	Ventic.
18	7 mat.	27. 11,1	16,0	14,5	85		Gr. Le.	Ser. ragnato	Ventic.
	mezzog.	27. 11,1	16,4	16,9	77	0,11	Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,7	16,0	13,0	98	0,35	Po. Li.	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	27. 11,7	16,0	15,0	82		Ostro	Nuv. Ser.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	16,1	17,0	74		Po. Li.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	28. 0,7	16,0	14,2	83		Ostro	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,4	15,9	15,0	85		Sciroc.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	16,2	17,8	67		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	16,3	15,0	82		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
21	7 mat.	27. 10,9	16,3	16,0	78		Os. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	16,8	18,0	68		Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,6	16,8	14,5	92		Sc. Le.	Ragnato	Calma
22	7 mat.	27. 10,5	16,5	16,0	85		Sc. Le.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	27. 10,0	17,4	20,3	71		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 9,8	17,8	17,0	88		Libec.	Sereno	Ventic.
23	7 mat.	27 10,0	18,0	18,0	80		Po. Ma.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	18,2	20,0	53		Po. Li.	Ser. con n. bas.	Vento
	11 sera	28. 0,1	18,5	15,2	19		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 0,8	18,0	15,9	85		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,8	18,3	20,0	60,0		Ponent.	S. con nebbiar.	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	18,8	16,2	84		Scir.	Bel sereno	Ventic.
25	7 mat.	28. 1,0	18,4	16,6	78		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,0	18,9	22,0	48		Tr. Ma.	Ser. con n. bas.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	19,8	18,8	78		Scir.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	28. 0,8	19,9	19,0	75		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	20,4	24,0	52		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	21,2	19,8	74		Sc. Le.	Sereno	Calma
27	7 mat.	28. 0,6	20,9	19,0	68		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,6	21,3	20,0	75		Pon.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	21,0	17,8	82	0,09	Libec.	Ser. nuv.	Ventic.
28	7 mat.	28. 1,1	20,7	18,0	85		Pon.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	20,9	21,3	61		Po. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,7	21,0	17,5	86		Pon.	Sereno	Calma
29	7 mat.	28. 1,5	20,2	15,5	95		Tr. M.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 1,2	20,3	20,2	61		Tr. Ma.	Ser. con n. bas.	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	20,5	17,8	85		Pon.	Sereno	Calma
30	7 mat.	28. 0,9	20,2	18,0	82		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,6	20,5	22,3	53		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	21,0	19,0	68		Sciroc.	Sereno	Calma

L' ANTOLOGIA si pubblica ogni mese per fascioli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in VIENNA, per tutto l' Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso l' *I. e R. Direzione delle Poste.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D' ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per l' *Estero*, —franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 9 anni, 1821-1829 N.° 1 a 108, in 36 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni 1825 26-27-28-29 separati, ciascun anno „ 30
Un fascicolo sciolto quando sia disponibile. „ 3

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE QUADERNO.